Anno XLIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Dispensa I. — 16 Gennaio 1904

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1904

LEGGI, REGOLAMENTI ED ISTRUZIONI

L'argomento che mi accingo a trattare è assai modesto, perchè riflette essenzialmente una quistione di forma; tuttavia spero di riuscire a dimostrare che esso è più interessante di quanto a prima vista possa sembrare, poichè la forma assume in questo caso una particolare importanza.

Chi osservi il complesso delle norme che reggono le istituzioni militari, norme che hanno nome di leggi se provenienti dalla volontà del potere esecutivo, e prendono nomi vari, come decreti, regolamenti, istruzioni, atti, circolari e simili, se provenienti in tutto od in parte dal potere esecutivo, rimane colpito dal fatto che esse non costituiscono un tutto armonico, logicamente inquadrato secondo un ben chiaro concetto fondamentale, ma formano invece una massa assai confusa, prodotta dall'agglomerazione del lavoro di molti uomini e di molti anni senza la guida di un piano ben definito.

Ricercare le cause che produssero questa condizione di cose sarebbe vano, tanto più che forse esse dipendono più dal tempo che dagli uomini; più pratico è invece studiare il fenomeno e, se un male v' è, indicarne il rimedio.

***

Anzitutto è debito d'onestà dimostrare quello che ho semplicemente affermato; a tal uopo basteranno pochi esempi.

La *legge di ordinamento del regio esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra* ha questa orditura: definisce l'esercito permanente, la milizia mobile e la milizia territoriale; divide i militari nelle due grandi categorie:

ufficiali e truppa; fissa la progressione dei gradi; enumera gli elementi di cui si compone l'esercito, nell'ordine e nel modo in cui sono indicati nell'annuario, e li fissa uno per uno, indicando i reparti sia grossi, sia piccoli, che debbono comporli e il numero di ufficiali d'ogni grado di cui debbono constare. Indica pure nella stessa maniera gli organici dei personali non militari dipendenti dall'amministrazione della guerra. Scende poi a taluni particolari sulla milizia mobile e sulla milizia territoriale e termina parlando degli ufficiali e delle truppe di complemento.

Anzitutto possiamo osservare che le truppe costituiscono la parte essenziale dell'esercito, poichè i servizi e tutto ciò che in un modo qualunque contribuisce a far vivere l'organismo militare hanno come scopo finale le truppe. Di qui una prima distinzione: *truppe* e *servizi;* e poichè « un esercito è nulla senza il capo », l'indice naturale di una legge di ordinamento sarebbe: *comando, truppe* e *servizi*. La vigente legge, invece, nella enumerazione dei vari elementi di cui consta l'esercito, mette accanto lo stato maggiore generale, il corpo di stato maggiore, le varie armi, il corpo degli invalidi e veterani, quello del personale delle fortezze, il corpo sanitario, di commissariato, contabile e veterinario, senza nessuna distinzione fra truppe e servizi, fra quello che è principale e quello che è accessorio. Di più, che ragione d'essere ha lo stato maggiore generale come cosa a parte, quando i generali entrano pure nella composizione delle varie armi? È chiara in questo fatto l'influenza della tradizione, poichè l'esistenza dello stato maggiore generale era cosa naturale, soltanto allorchè i raggruppamenti di truppa non oltrepassavano il reggimento. Del resto l'enumerazione accennata, insieme con quanto riguarda il personale non militare, più che un vero e proprio inquadramento dell'esercito, serve a stabilire i ruoli del personale; e in questo caso troverebbe posto più opportuno in altre leggi, di cui una concernente in particolar modo gli ufficiali, e l'altra gl'impiegati civili.

Nella legge sugli ufficiali dovrebbero anzi essere collocate molte altre cose ora contenute nella legge di ordinamento;

e precisamente la progressione dei gradi, le tabelle organiche e quanto concerne gli ufficiali di complemento.

Che la progressione dei gradi non sia a posto nella legge di ordinamento appare chiaro se si considera che questa legge deve trattare di impieghi e non di gradi e che gli impieghi debbono essere la pura e semplice conseguenza del frazionamento della massa. Al più sarebbe ammissibile un accenno generico alla corrispondenza *normale* tra gradi ed impieghi, come quello contenuto nella legge tedesca; ma nemmeno questo sarebbe necessario. Una conferma di quanto ho detto si ha nel fatto che la progressione dei gradi si trova riportata, oltre che nel regolamento di disciplina, anche nel regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento e, parzialmente, nella legge sullo stato dei sottufficiali; indubbiamente poi non ha nulla a che fare con l'ordinamento l'art. 13 della legge: « In tempo di pace non possono essere fatte pro- « mozioni da tenente generale a generale d'esercito » (1).

Si aggiunga che il mescolare faccende di ordinamento con altre di avanzamento può condurre ad una contradizione fra le varie leggi. Così l'art. 9 della legge di ordinamento, che dice: « Le vacanze nei gradi superiori possono essere compensate da corrispondenti eccedenze nei gradi inferiori », non è più in armonia con la legge e col regolamento per l'avanzamento, che a cagione dei limiti d'età dànno regole tassative per colmare le lacune che si producono.

La legge di ordinamento infine fissa in misura diversa i particolari di formazione della milizia mobile e della milizia territoriale, poichè per la prima spinge i raggruppamenti fino all'unità reggimento, mentre per la seconda non va oltre al battaglione. Perchè questa differenza? Qui veramente sotto la quistione di forma traspare anche quella di sostanza, poichè il potere legislativo non dovrebbe, razionalmente, prevedere atti, che saranno di spettanza del potere esecutivo, allorchè questo, allo scoppiare della guerra, avrà assunto la dittatura. Si può obbiettare che fin dal

(1) Prescrizione ripetuta nell'articolo 43 della legge sull'avanzamento.

tempo di pace occorre preparare il materiale necessario alle milizie e che a tal fine, trattandosi di spese, occorre l'opera del Parlamento. E sta bene; ma al Parlamento non occorre sapere quanti battaglioni si formeranno, ma soltanto quante migliaia d'uomini delle due milizie dovranno essere armati, vestiti ed arredati. Si noti poi che la realtà può anche essere in opposizione, per forza delle cose, con ciò che sta scritto sulla carta.

Concludendo circa la legge d'ordinamento, basterebbe che questa comprendesse: la struttura generale dell'esercito, distinguendo l'*esercito di campagna*, (esercito permanente e milizia mobile) dall'*esercito presidiario* (milizia territoriale); la costituzione del comando in capo e de' suoi organi; il numero dei comandi di corpo d'armata e di divisione, e quello dei battaglioni, degli squadroni e delle batterie, indicandone il raggruppamento *normale* in unità maggiori; i comandi di fortezza, di distretto, gli uffici tecnici aventi carattere operativo, le scuole e simili, indicando il numero e la specie degl'impieghi da coprire; e infine, in modo analogo, i servizi. Tutto il resto dovrebbe trovar posto altrove.

*
* *

Non minori anomalie presenta la legge sul *reclutamento*, la quale conserva ancora nell'orditura generale lo spirito e i particolari della legge sarda del 1854. Senza dilungarci in un'analisi minuta, basterà osservare che il capo I, intitolato *Disposizioni generali* e il capo XVI, intitolato: *Disposizioni speciali*, contengono prescrizioni della stessa natura, le quali potrebbero essere riunite in un solo capitolo: *Esclusioni*, il quale non dovrebbe essere il primo della legge; che il capo XIV: *Rafferme*, contiene disposizioni concernenti i sottufficiali, le quali sono invece al loro posto nella legge sullo stato dei sottufficiali; che infine il consacrare due capi distinti, il X e l'XI, alle *surrogazioni di fratello* e alle *surrogazioni di fratello per iscambio di categoria*, attribuisce soverchia importanza ad un particolare e turba l'armonia generale della legge: armonia che oramai può essere ristabilita soltanto con un rifacimento completo. Tanto è vero che il progetto di legge del 1895 proponeva un indice sostanzialmente diverso da quello della legge vigente.

Il disegno di legge di modificazioni al testo unico, presentato alla Camera il 19 febbraio 1903, non eliminerebbe gl'inconvenienti accennati; anzi li aggraverebbe, introducendo nella legge disposizioni riflettenti la nomina a caporali e caporali maggiori dei soldati che hanno frequentato il tiro a segno; disposizioni le quali, come stanno oggi le cose, troverebbero posto opportuno solo nel regolamento sull'avanzamento, poichè la stessa legge sull'avanzamento riguarda unicamente gli ufficiali.

Nella legge di reclutamento poi meglio che in quella di ordinamento converrebbe porre quanto concerne le truppe di complemento, poichè è questo un argomento strettamente collegato con quello degli obblighi di servizio. È vero che altrettanto può dirsi del reclutamento in generale rispetto all'ordinamento; ma allora, piuttosto che mescolare le due leggi solo per un particolare secondario, tanto varrebbe fonderle in una sola e complessa *legge militare*, la quale, dopo aver tracciato l'ossatura dell'esercito indicandone i quadri organici, definisse gli obblighi di leva e di servizio dei cittadini necessari per completare i quadri medesimi. Ed ecco che la stessa parola *reclutamento*, più adatta ad esprimere una particolare operazione che l'idea più generica di cui si tratta, potrebbe essere sostituita opportunamente dalla frase: *obblighi militari* od altra equivalente.

La fusione delle due leggi in una sola avrebbe anche il vantaggio di semplificare il testo ed evitare talune ripetizioni od incertezze; varrebbe altresì a ricordare ai legislatori l'intimo nesso che collega i due argomenti e la necessità di non toccare l'uno indipendentemente dall'altro.

*
* *

Due leggi interessano in particolar modo gli ufficiali: quella sull'*avanzamento* e quella sullo *stato degli ufficiali*; e veramente non si capisce perchè anche queste due leggi

non siano fuse in una sola, trattandosi di cose che hanno così stretta attinenza. Anzi una legge sullo stato degli ufficiali veramente completa dovrebbe comprendere anche quelle parti delle leggi sugli stipendi e sulle pensioni che ad essi si riferiscono, in modo che in un testo unico fosse raccolto tutto quanto riguarda l'ufficiale, dal principio alla fine della sua carriera.

Queste considerazioni sono avvalorate dall'esame del *testo unico delle leggi sullo stato dei sottufficiali*, la quale, con la legge sullo stato degli ufficiali non ha altra somiglianza che quella del nome e fissa parecchie norme riflettenti l'avanzamento, i soprassoldi e le indennità. Il fatto di questa dissomiglianza è già di per sè un'anomalia, poichè è certo che se si dovesse rifare di pianta e con unità di criterio tutta la legislazione, le due leggi avrebbero la medesima tessitura; ma l'anomalia si spiega tenendo conto appunto della considerazione già fatta, che avanzamento e stato degli ufficiali dovrebbero formare un corpo solo.

La recente *legge sullo stato dei sottufficiali* ha in sè un grave difetto organico, perchè nel definire taluni particolari essa si basò sullo stato di fatto derivante dall'applicazione di leggi e di regolamenti, invece che su quello derivante soltanto dalle leggi. Mi spiego con un esempio: l'art. 21 stabilisce che il grado di maresciallo sia conferito esclusivamente a scelta a quei furieri maggiori che abbiano l'attitudine a disimpegnare le funzioni di sottufficiali di maggiorità, ecc., ossia determina tassativamente in questo caso la corrispondenza tra grado ed impiego, riferendosi a prescrizioni contenute nel regolamento. Ci si presenta dunque il dilemma: o il regolamento su cui si è basata la legge va ritenuto immutabile, anche nei punti non toccati dalla legge, e allora il legislatore è andato più in là di quel che voleva; o il regolamento è in quei limiti mutevole, secondo la volontà del ministro, e allora questo trova nella legge un vincolo che non sarebbe esistito, se il regolamento precedente fosse stato diverso. Ad ogni modo un fatto riesce evidente: che alla confusione delle varie leggi tra loro si aggiunge

la confusione tra leggi e regolamenti. Nel caso particolare che ho accennato la cosa è più grave per il motivo che qualora si volesse mutare radicalmente il criterio ora seguito nell'impiegare i sottufficiali, incaricando i migliori di istruire veramente i soldati invece che di stare a scribacchiare nelle maggiorità o nelle furerie, oggidì non sarebbe più possibile, come lo sarebbe stato prima, di far ciò per semplice via di regolamento, ma occorrerebbe ritoccare la legge.

*
* *

L'inconveniente che ho accennato adesso è del resto solo una conseguenza particolare di un fatto più generale. Invero la legge sullo stato degli ufficiali prescrive: Il grado è distinto dall'impiego; ma questa distinzione è andata poi via via perdendosi per effetto di altre leggi, come quelle di ordinamento e di avanzamento, tanto che nei regolamenti non è più rispettata come dovrebbe.

Esaminiamo, a mo' d'esempio, il regolamento di disciplina. Seguendo il principio di base che il grado è distinto dall'impiego, il regolamento dovrebbe distinguere i doveri disciplinari dipendenti dalla gerarchia del grado, dai doveri dipendenti dalla gerarchia dell'impiego. E di fatto questa distinzione è mantenuta da principio fino al capo VII, dopo di che l'una cosa si fonde con l'altra, ed i gradi di furiere maggiore, di furiere, di sergente, di caporale maggiore e di caporale servono per indicare essenzialmente le funzioni inerenti all'impiego o alla carica. Ed anche parlando dell'aiutante maggiore in primo, il regolamento, dicendo ch'esso va scelto fra i capitani migliori del reggimento, va oltre il segno che logicamente gli spetterebbe, e la stessa cosa succede quando determina le condizioni cui va sottoposta la nomina degli aiutanti maggiori in secondo. Allo stesso modo che riguardo agli ufficiali dovrebbe esistere un'unica legge, dovrebbe un unico regolamento stabilire i particolari ad essa relativi, incluse le condizioni per ottenere determinati im-

pieghi e le norme per compilare le note caratteristiche. E nemmeno dovrebbe il regolamento di disciplina trattare argomenti, che sarebbero piuttosto di spettanza del regolamento d'istruzione e di servizio interno, di quello d'esercizi, di quello per il servizio territoriale e via dicendo (1).

L'esame del regolamento di disciplina fa nascere in noi un altro onesto desiderio: quello che i regolamenti siano italianamente bene scritti. Ora il regolamento di disciplina. almeno nell'ultima edizione, sembra scritto in odio alla grammatica. Nello stesso frontispizio leggiamo: *Testo corretto colle aggiunte, varianti e schiarimenti emanati*, ecc., mentre in buon italiano si direbbe: *con le aggiunte, le varianti e gli schiarimenti*, ecc.; e simili fiori grammaticali si ripetono nel testo, con l'aggiunta di una grande profusione di lettere maiuscole, adoperate non solo per nomi comuni, come brigata, corpo, reggimento, caporale e simili, ma anche per aggettivi, come succede nella dicitura: *Caporale Maggiore*. Il desiderio che le nostre leggi e i nostri regolamenti siano scritti in buona lingua italiana non è vana pedanteria, perchè l'amore e il rispetto della lingua patria, simbolo e fattore d'unità, deve essere coltivato e mantenuto con cura e con ogni mezzo, primo fra tutti quello di scrivere italianamente gli atti ufficiali.

***

Il fatto che un regolamento esorbita dai limiti che logicamente gli spetterebbero non è isolato e dipende dall'altro fatto già accennato, che la stessa cosa succede per le leggi; sicchè la responsabilità non è tanto di chi redige il regolamento, quanto del sistema. Si può obbiettare che è poco male che una stessa cosa sia ripetuta varie volte, perchè riuscirà così più facile l'insegnarla o l'impararla; ma in

(1) I paragrafi 171, 172, e 173 del regolamento di disciplina trattano delle visite tra i comandanti di presidio e i comandanti di squadre o di navi nazionali od estere. Evidentemente ciò dovrebbe fare oggetto piuttosto del regolamento sul servizio territoriale.

pratica il ripetere e l'insistere è compito degl'istruttori e non dei regolamenti; e in questi ultimi le ripetizioni sono doppiamente dannose.

In primo luogo, lo sono per la divisione del lavoro, perchè d'un dato regolamento dovrebbe essere sempre incaricato un medesimo ufficio, mentre, nel caso di ripetizioni, di un medesimo particolare dovrebbero occuparsi, prendendo accordi, diversi uffici; in secondo luogo, perchè può accadere che si ritocchi l'uno dei regolamenti, dimenticando di ritoccare l'altro e allora nascono contradizioni o sovrapposizioni. Per esempio, il nuovo regolamento sullo stato dei sottufficiali dovrà riportare quanto dice la legge circa il minimo di quattro anni di servizio alle armi per la nomina a furiere e di sette per la nomina a furier maggiore; a sua volta il regolamento sull'avanzamento fissa un minimo di un anno di permanenza nel grado di sergente e in quello di furiere; in conclusione, o il nuovo regolamento conterrà entrambe le condizioni e allora vi sarà ripetizione; o ne conterrà una sola, e allora vi sarà sovrapposizione, sempre a danno della chiarezza, perchè chi trova in un regolamento una data prescrizione, in fin dei conti ha il diritto di pensare che quanto egli legge sia completo.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma ciò non è necessario per lo scopo cui miro, il quale riguarda più un fenomeno generale che fatti singolari. Piuttosto accennerò che gl'inconvenienti rilevati sono aumentati ed accresciuti dall'esistenza della parte prima del *Giornale militare* e della relativa *Raccolta*, che essendo permanenti hanno lo stesso valore dei regolamenti e delle istruzioni, senza aver una qualunque forma organica. E citerò un esempio, tratto ancora dall'esame del regolamento di disciplina. L'art. 5 tratta della dipendenza degli ufficiali in congedo; sicchè chi legge le due pagine circa che a tale argomento si riferiscono, può credere di sapere tutto quanto occorre, tanto più che a quella parte del testo non sono state apportate aggiunte nè variatni. Invece l'Atto 72 del *Giornale militare* del 1902 tratta dello stesso argomento in modo più ampio ed aggiunge pre-

scrizioni che modificano il contenuto del regolamento di disciplina, senza neppur nominarlo.

In altri casi succede che vien pubblicato un Atto, che lo stesso compilatore non sa quanti altri precedenti abbia e quanti punti di regolamenti diversi possa toccare; ed allora esso contiene in fondo una clausola: « Sono abrogate « tutte le disposizioni contrarie al presente Atto ». Ora un simile ripiego, se può sembrare spicciativo, è fonte di numerosi inconvenienti, senza contare che è una confessione di disordine. Invero praticamente succede spesso che altri Atti del *Giornale militare* o qualche articolo di regolamento non non sono precisamente in opposizione col nuovo Atto, ma lasciano sussistere il dubbio che realmente ci sia stata l'intenzione di abrogarli e che ciò non sia stato fatto per dimenticanza. Di qui nascono o differenti interpretazioni di un medesimo ordine, o domande di schiarimenti, seguite dalle solite aggiunte e correzioni. E di ciò naturalmente non può essere incolpato nè chi è incaricato, con la premura abituale degli uffici militari, di redigere l'Atto, nè quello che ordina di redigerlo; ma semplicemente il sistema. Di fatto, ha veramente ragione di esistere la parte prima del *Giornale militare?* A me pare di no, poichè tutto ciò che ha carattere permanente dovrebbe trovare naturalmente posto nei regolamenti e nelle istruzioni.

Poichè ho fatto questa distinzione, la quale realmente esiste, soggiungo che alla differenza di nome dovrebbe corrispondere una differenza di sostanza e che razionalmente il *regolamento* dovrebbe essere un codice tassativo ed intangibile, e l'*istruzione* un complesso di norme da applicarsi secondo il criterio discrezionale della persona competente. Che questo criterio non sia seguito si scorge a colpo d'occhio, ricordando che noi abbiamo l'*istruzione per la compilazione delle note caratteristiche* e il *regolamento pel servizio in guerra*, che sono stati così denominati seguendo precisamente il criterio opposto.

Tornando alla parte prima del *Giornale militare*, basta scorrerne l'indice per vedere che sono pochi gli atti la cui sostanza non troverebbe posto in uno dei regolamenti esistenti; che di quelli che rimarrebbero fuori, molti potrebbero essere sostituiti da circolari, altri da semplici lettere a poche autorità interessate, e i rimanenti essere raccolti in speciali prontuari. Per esempio: che bisogno c'è che il cambio di denominazione di una caserma sia solennemente sancito con un Atto ministeriale? Basta mandarne l'ordine al comando di corpo d'armtaa da cui la caserma dipende; il comando, ricevuto l'ordine lo fa eseguire, sulla caserma appare una nuova scritta e tutto è fatto. Lo stesso dicasi per le zone di servitù militare, per le quali, meglio che un foglio di carta, rimangono testimoni i termini lapidei, e via dicendo. Così pure, poichè v'è il manuale teorico-pratico per la scherma, ci dovrebbe essere annesso il regolamento per le sale di scherma e i modelli del materiale da adoperare; analogamente tutti i conti di costruzione degli oggetti di corredo, potrebbero essere raccolti in prontuari ad uso dei magazzini centrali e dei depositi, e così di seguito. L'annuncio delle nuove pubblicazioni basterebbe fosse inserito nella parte seconda, che diventerebbe unica, del *Giornale Militare* e che, passato l'anno, non avrebbe più altro valore che quello di un ricordo storico. Io sfido anche il più tenace conservatore a dimostrare che con un poco di buona volontà e di buon senso non sarebbe possibile raggiungere lo scopo da me indicato, conseguendo anche maggiore chiarezza e semplicità nel disbrigo delle faccende di ufficio.

***

Quello che sono andato dicendo sin qui mi sembra sufficiente come studio del fenomeno cui accennavo al principio del mio scritto; insistere con maggiori esempi e più minuti particolari sarebbe cagione di tedio. È dunque tempo ch'io indichi una soluzione *pratica* della questione, per non essere accusato di fare come quel topo, il quale per mettere al sicuro sè e i compagni dalle minaccie del gatto, proponeva di mettergli al collo un campanello.

Pensare che un ministro della guerra si potesse presentare al Parlamento con tutto un corredo di leggi rinnovate sarebbe una pazzia; ci vorrebbero gli anni di Matusalem per arrivare in fondo e il Parlamento avrebbe anche diritto di non volere essere incomodato per una semplice questione di forma.

Il potere esecutivo ha peraltro la possibilità di ottenere l'intento all'infuori dell'opera legislativa. Ordinariamente il Parlamento accorda al ministro la facoltà di coordinare ogni legge nuova con le leggi preesistenti; anzi spesso concede che sia pubblicato un nuovo testo unico di tutte le leggi riflettenti un medesimo argomento, come è stato fatto, per esempio, per il reclutamento, per lo stato dei sottufficiali e come avrebbe potuto e dovuto esser fatto per l'ordinamento. Basterebbe dunque che il potere esecutivo, alla prima occasione, per esempio quella di modificare la legge di reclutamento, domandasse il permesso di procedere ad un rifacimento completo di tutta legislazione militare, lasciandone inalterata la sostanza e previo, beninteso, il parere del Consiglio di Stato. Con questo mezzo assai semplice si conseguirebbe lo scopo in modo radicale; e i primi a lodarsene dovrebbero essere i membri del Parlamento, i quali vedrebbero data una veste più armonica e più conveniente ai loro atti, avrebbero maggiore facilità di leggervi dentro e troverebbero nettamente segnati i confini tra potere esecutivo e potere legislativo. Se poi da questo lavoro di coordinamento saltassero fuori contradizioni o lacune, quale sarebbe il Parlamento che non fosse sollecito a porvi rimedio, su proposta del ministero?

Supponiamo ciò non ostante che ad un rimedio così radicale si oppongano serie difficoltà. Il potere esecutivo ha sempre modo di risolvere la quistione per mezzo dei regolamenti. Prima occorrerebbe che facesse per proprio conto quel lavoro di fusione e coordinamento che ho accennato; poi che su questo telaio lavorasse per inquadrare la materia di ciascun regolamento. Ognuno di questi tratterebbe di cose riguardanti leggi diverse; ma quando tutta la

materia delle leggi fosse contenuta nel complesso dei regolamenti, nessuno potrebbe trovare a ridire dell'opera del potere esecutivo.

Qualche cosa di simile è appunto avvenuto in Germania, dove a cagione del modo istesso in cui si formò l'impero, varie e successive leggi concorsero a determinare gli obblighi militari dei cittadini. Il ministro della guerra non propose al Parlamento una legge nuova ed unica, ma riassunse nella *Wehrordnung* tutte le disposizioni di legge, sicchè si ebbe un regolamento che poteva intitolarsi: testo unico delle leggi sul reclutamento. E cito appunto l'esempio tedesco per ricordare che tutto il mondo è paese, che il fenomeno osservato in Italia si ripete anche altrove; ma che appunto altrove possiamo imparare il modo di rimediare agl'inconvenienti che ne derivano.

*
* *

Il coordinamento della materia che forma oggetto di legge e di regolamento condurrebbe necessariamente al rifacimento di una gran parte dei vigenti regolamenti, almeno di quelli che sono comuni a tutte le armi; lavoro immane, che può a prima vista spaventare. Peraltro si può subito dire che nessuna difficoltà deve impedire di fare una cosa, allorchè questa viene riconosciuta utile e buona; e nel caso particolare che consideriamo, alle ragioni addotte un'altra se ne può aggiungere di non poco valore.

Diceva il maresciallo Bugeaud: « Importa alla solidità e « alla durevolezza delle instituzioni militari che i loro atti « fondamentali abbiano origine in una medesima epoca e « siano inspirati dallo spirito e dai bisogni di essa. In caso « diverso, essi non rappresentano che un tutto scucito e « zoppicante che bisogna continuamente ritoccare; donde « nascono la confusione e l'instabilità, che si traducono « inevitabilmente in discredito delle stesse instiuzioni » (1).

(1) TROCHU. — *L'armée française en 1867*, pag. 244.

Ora noi abbiamo, accanto al *regolamento d'istruzione e di servizio interno*, veramente corrispondente alle odierne necessità, il *regolamento d'esercizi* par la fanteria ancora informato a quelle idee che, prevalenti in Prussia fino dal 1870, solo molto più tardi penetrarono nel nostro esercito; il *regolamento di disciplina*. anch'esso vecchio di sostanza e di forma, nonostante i continui ritocchi; e il *regolamento sul servizio territoriale*, che sebbene di edizione assai recente, conserva ancora in gran parte lo spirito dei tempi del re Luigi XIV (1). Orbene ci sarebbe ragione di rallegrarsi che un'occasione come quella che ho accennato porgesse il destro di fare casa nuova.

D'altra parte, in realtà il lavoro è meno immane di quello che pare. La vera difficoltà sarebbe quella d'inquadrarlo bene; ma questa difficoltà riguarderebbe più la qualità, che la quantità del lavoro e a superarla basterebbe affidare la direzione a persona veramente adatta. Una volta bene inquadrata la materia, mediante una opportuna divisione del lavoro se ne potrebbe venire a capo abbastanza celeremente; occorrerebbe solo che la revisione generale fosse poi di nuovo fatta con unità di criterio da una persona sola.

Un particolare di forma che credo sarebbe vantaggioso di osservare è questo: nei vari regolamenti si dovrebbe distinguere con caratteri diversi ciò che è articolo di legge da ciò che è spiegazione od aggiunta, sicchè si potesse scorgere a colpo d'occhio fino a che punto si spinga il potere legislativo e dove cominci l'autorità del potere esecutivo. Ciò semplificherebbe molte quistioni, indicherebbe alle autorità in sottordine fino a che punto potrebbero spingere le loro proposte di miglioramenti senza oltrepassare i limiti entro cui si può svolgere l'opera del ministro, favorirebbe il disbrigo degli affari nell'interno dello stesso ministero, dove non si confonderebbero più insieme leggi e decreti.

(1) Nel 1895 il ministero della guerra aveva fatto studiare un nuovo regolamento sul servizio territoriale, basato su criteri diversi da quelli che reggono il regolamento vigente. Questo pregevole lavoro rimase però sepolto negli archivi e dimenticato.

V'ha di più. Fatta un'accurata discriminazione della materia, evitate tutte le ripetizioni, la tenuta al corrente di ogni regolamento potrebbe essere assegnato sempre ad un determinato ufficio, il quale non avrebbe a temere di trovarsi in conflitto con altri, come succede allorchè diversi regolamenti, affidati a diversi uffici, trattano della stessa materia. Sarebbe allora possibile mantenere in ogni faccenda quella continuità e quell'unità di indirizzo che sono necessarie per conservare ai regolamenti una forma veramente organica. Siccome poi i regolamenti non debbono essere il frutto di meditazioni più o meno geniali fatte a tavolino, ma quello di fatti bene accertati dall'esperienza tra le file stesse di coloro che li debbono applicare, ecco che il flusso e il riflusso delle idee tra chi deve proporre e chi deve concretare avverrebbe in modo naturalissimo, senza attriti e senza resistenze.

Si dirà che in questo modo potrà accadere che regolamenti analoghi di armi diverse, essendo generati gli uni indipendentemente dagli altri, riescano informati a criteri opposti. Ma ciò accade anche adesso. A titolo d'esempio, dirò che il giorno di San Martino, durante la rivista passata nella piazza d'armi di Torino, si notò questo fatto durante lo sfilamento delle armi a cavallo: passarono primi gli artiglieri da campagna, rigidamente insaccati alla cadenza del trotto di scuola; passarono poi i cavalleggeri di Caserta, elegantemente disinvolti alla cadenza del trotto leggiero. Ci sarà magari qualche artigliere del vecchio stampo il quale troverà questo fatto naturalissimo; ma i più lo considerano una anomalia. Ad ogni modo, nulla impedirebbe in taluni casi un lavoro di coordinamento (1); lavoro che sarebbe fatto naturalmente dagli stessi comandi di divisione e di corpo d'armata, se non venissero sottratte loro, in fatto di dipendenza tecnica, la cavalleria e l'artiglieria da campagna.

(1) Certi regolamenti od istruzioni, come quelli per la scuola a piedi, per il tiro col fucile, per il cavalcare e via dicendo, potrebbero, anzi dovrebbero, essere uguali per tutte le armi.

***

Un'ultima osservazione. Tutti sanno quanto sia difficile e fastidioso tenere al corrente i regolamenti, quanto tempo, quanta colla, quanta operosità che potrebbe essere meglio impiegata si sprechi in un simile lavoro, ottenendo un risultato problematico. Di fatto succede frequentemente che qualche passo del regolamento, per effetto di successive correzioni ed anche per incapacità del correttore, diventi simile ad un indovinello; senza contare che nessuno (forse nemmeno gli impiegati del ministero) possono giurare che una data copia del regolamento contenga tutte le varianti e tutti i richiami necessari. Evidentemente questa difficoltà, anzi questa impossibilità di controllo esatto e spedito, è un gravissimo inconveniente. Eppure il rimediarvi sembra a me che sia un problema come quello dell'uovo di Colombo.

Basterebbe a tal fine seguire il sistema di stampare da capo, ogni volta che occorra, tutte intere le pagine nelle quali si muti anche una sola parola, ponendo in calce alla pagina rinnovata l'anno della rinnovazione. Ogni anno poi per ciascun regolamento sarebbe diramato un indice, da incollare sul regolamento stesso, nel quale sarebbe segnato l'anno di rinnovazione di ciascun gruppo di pagine mutate. In tal modo non solo le correzioni sarebbero facilissime e chiarissime, ma anche il controllo riuscirebbe esatto e spedito.

Converrebbe altresì che di massima le correzioni ai regomenti non fossero fatte che una sola volta all'anno, preferibilmente in un'epoca stabilita. Anche se un caposervizio sofferente d'insonnia escogita durante la notte la più geniale delle trovate, non v'è ordinariamente motivo che la trovata medesima compaia d'urgenza il mattino dopo sul *Giornale militare*. Nella maggior parte dei casi è anzi opportuno ch'essa vada a maturare in quel determinato ufficio, cui la custodia del regolamento è affidata, affinchè vi sia coordinata con tutte le altre varianti che per altra via possano risultare convenienti.

***

Ho detto in principio che avrei trattato un argomento molto modesto e ho mantenuto la parola. Mi riterrò tuttavia pago se non avrò stancato l'attenzione del lettore e più ancora se avrò portato un contributo, sia pure piccolissimo, al miglioramento delle nostre leggi e dei nostri regolamenti.

Torino, 22 novembre 1903.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

FANTERIA NUOVA

Lo dico subito: scrivo coll'anima assorta in una magnifica e marziale visione: una fanteria italiana perfetta, che largamente compensi quelle debolezze dei nostri ordinamenti militari che sono unicamente dovute alle ristrettezze del bilancio: una fanteria tutta invasa da un purissimo spirito di modernità e ricca di forza morale — reclutata, organizzata e disciplinata secondo quello spirito e per questa forza — addestrata ai procedimenti della odierna tattica che la vogliono eccellente nel tiro, rapida nelle mosse, svelta, agile e leggiera nella manovra, e ricca d'iniziativa — semplice e marziale nell'assisa, semplicissima nell'equipaggiamento: io sogno una fanteria che abbia non soltanto l'anima dei fanti antichi, ma quella, pure, dei cittadini moderni — l'agilità dei veliti — la mobilità dei boeri — lo slancio e la poesia dei Mille

Degna della visione non sarà certo l'efficacia di questa scrittura, ma io non miro che a presentare il mio sogno a uomini capaci di condurlo ad una realtà mille volte più bella e migliore.

Mi occupo ora di una parte di questo sogno, di quella cioè che per l'avvento di nuove teorie e di nuovi procedimenti tattici ufficialmente accettati, mi sembra avere maggior carattere d'urgenza; e cercherò di mettere in evidenza la necessità di portar radicali riforme nell'equipaggiamento del fante essendo questa condizione *si ne qua non* per la pratica di quei procedimenti.

* *

Recentemente, sono comparse le nuove Norme Generali per l'impiego delle grandi unità, che han dato veste ufficiale a nuovi procedimenti tattici, e sono già annunciati nuovi regolamenti compilati secondo lo spirito di quelle *Norme*.

Che cosa le annunciate pubblicazioni conterranno, noi ancora ignoriamo, ma possiamo però agevolmente dedurlo dallo spirito delle nuove *Norme*, che è posto in completa evidenza nelle dichiarazioni di principio che esse fanno

« Le disposizioni che si prendono, esse dicono, devono « aver di mira il conseguimento della superiorità del fuoco « sull'avversario col produrgli il maggior numero di per- « dite nel minor tempo, risparmiandole, per quanto è pos « sibile, a sè stessi. Tale superiorità si acquista obbligando « l'avversario a scoprir le sue forze contro il nostro tiro « efficace eseguito da posizioni possibilmente riparate od « almeno coperte alla vista.

« Ai comandanti di reparto deve essere lasciata quella « giusta libertà d'azione che è richiesta dal mandato loro « affidato e che loro permette di esplicare, nella rispettiva « sfera di azione e in armonia allo scopo generale, l'ini- « ziativa necessaria per chiunque eserciti un comando in « guerra ».

Come si vede: l'eccellenza nel tiro e l'arte dello sfruttamento del terreno sono i due cardini sui quali la tattica della fanteria si appoggia, e sui quali l'addestramento di quest'arma deve per conseguenza poggiare.

Del *tiro* parleremo in apposito capitolo, poichè è fuor di dubbio che per molte ragioni, specialmente economiche, il fante italiano non è sufficientemente addestrato all'uso dell'ottimo nostro fucile; e rimaniamo per oggi nel campo della cosidetta *applicazione al terreno*, campo che direttamente riguarda gli scopi che coll'odierno capitolo ci siamo prefissi.

L'arte di sfruttare il terreno secondo le esigenze della manovra e del fuoco è l'arte per eccellenza dei fanti, giacchè

la tattica di questi consiste quasi completamente nel saper moltiplicare la loro forza strappando al terreno un coefficiente d'efficacia che abbia il più alto possibile valore.

Dal giorno in cui le ordinanze compatte si spezzarono e si snodarono in ordini agili e sottili, da quel giorno, la fanteria, non solo potè proclamare che tutti i terreni erano buoni per essa, che ovunque fosse il nemico, o sugli esili arginelli di marcite allagate o sulle vette nevose, nei boschi o tra le frane, essa ivi avrebbe potuto attaccarlo adattandosi ad ogni difficoltà colla flessuosa agilità delle proprie forme; non solo, ma da quel giorno l'abilità manovriera dei fanti assurse alle altezze di vera arte: ed oggi quest'arte si è fatta più difficile, più complessa e più faticosa di ieri.

* *
*

Delle infinite varietà di terreno limitiamoci, per brevità a far la sola distinzione fra terreni coperti e scoperti, e brevemente vediamo come per trionfare del fuoco nemico riparandosi, tirando e manovrando, applicando i procedimenti tattici in vigore, occorrano nel fante energie fisiche e morali assai maggiori oggi che nel passato

Noi abbiamo un varietà quasi illimitata nei tipi di terreno coperto, ed è ovvio che ad ognun d'essi debba corrispondere sotto certi aspetti un diverso modo di procedere innanzi.

In tali terreni, le formazioni adatte vanno dalla *massa* all'ordine rado; dalla *massa* allorchè il terreno è coperto senz'esser troppo rotto nè troppo intersecato da ostacoli, alla catena quando le coperture son più rade ed offrenti ripari individuali anzichè ripari collettivi; dalla massa ad unità affiancate ed intervallate, a masse minori, più sottili, a gruppi, alla catena, man mano che la copertura andrà facendosi o sarà più lieve.

Comunque, si tratti di ordini chiusi o aperti, si tratterà pur sempre di marciare su terreni che stancano e con forme che, per quanto comode, stancano anch'esse.

Gli odierni procedimenti fanno di questa faticosa marcia attraverso le zone più oscure del campo di battaglia la base dell'avanzata, e perchè gli schieramenti sian rapidi e risultino ampî, vogliono che le colonne si spezzino presto irradiandosi per la campagna, uscendo presto dalle strade, accrescendo così anche in estensione l'intensa fatica che tale marcia richiede.

Inoltre l'accresciuta gittata delle armi, la nuova funzione dei così detti distaccamenti di copertura o quella, più limitata, dei posti avanzati, hanno reso il campo di battaglia assai più profondo di quello che per l'addietro non fosse, per cui, oggi più di ieri, è anche aumentata la lunghezza della marcia che le truppe debbono eseguire fuori della strada, ossia attraverso terreni comunque faticosi, indipendentemente dai nuovi procedimenti.

Una maggior resistenza alle fatiche è dunque oggi (e lo sarà ancor più domani) richiesta ai nostri fanti, i quali saranno chiamati a percorrere dei chilometri defilandosi, abbassandosi, piegandosi, curvandosi, dietro ogni possibile riparo, saltando fossi, attraversando terreni rotti o comunque frastagliati: polmoni e gambe, saranno chiamati ad un lavoro grave e continuato, più grave e più continuato che pel passato, poichè, come abbiam detto, il campo di battaglia si è fatto più profondo e la necessità di ripararsi, maggiore.

Nei terreni scoperti — in quelli cioè dove i ripari alla vista od al tiro sono tanto limitati e di sì poco valore che le truppe vi sono esposte al fuoco efficace dell'avversario, i fanti dovranno assumere forme rade, straordinariamente rade, ed avanzeranno alternando soste nella posizione di *a terra* (facendo fuoco), con brevi sbalzi rapidi, improvvisi, eseguiti di sorpresa: sbalzi che dovranno esser veri balzi felini, da un sasso all'altro, dall'uno all'altro solco, onde il nemico non abbia il tempo di scaricare loro addosso quella grandine di proiettili che contro uno sbalzo inopportuno, non rapido, non *a sorpresa* sarebbe possibile. Grande agilità, molto slancio, dunque.

I nuovi procedimenti, come non hanno boicottati i terreni scoperti, così non hanno condannato *la catena*, che è pur sempre la formazione più idonea all'avanzata in tali terreni.

Le esperienze fatte su larga scala nel 1902 diedero è vero la palma della minor vulnerabilità alla formazione delle squadre di fianco per uno ad intervalli di spiegamento, ma è ovvio che nella pratica questa formazione sarebbe destinata a perdere quella sottigliezza che le sagome di cartone infisse al suolo ed esattamente coperte l'una dietro l'altra, le diedero sui poligoni; e non è men vero che tale formazione è assai meno adatta della catena a quegli sbalzi rapidissimi cui abbiamo accennato.

La palma spetta perciò alla catena: noi abbiamo pur sempre in essa una formazione che si presta meravigliosamente al fuoco, che lascia al soldato la massima libertà d'azione consentita dalle esigenze dell'insieme — una formazione che si dirada sottile sottile sotto la mitraglia e che si presta nello stesso tempo a dare l'assalto — suscettibile di mille forme senza mutar natura: non dunque è il caso, per amor di novità, di metterla a riposo; essa è e sarà la formazione vera di combattimento dei fanti, e la più idonea, l'unica possibile anzi, nei terreni scoperti.

Uno di quegli innumeri *chi* dell'antico ammaestramento tattico che noi non più tanto giovani ricordiamo, (e che con nuova sostanza sarà, dicesi, richiamato a vita novella) riguardava colui che avesse commesso l'errore di stendere una catena dietro ad un'altra; oggi, anche le truppe retrostanti alla linea di fuoco, se non troveranno miglior riparo, dovranno cercarlo in tale formazione, colla quale andranno poi a fondersi colla prima.

* *

Comunque siano i terreni d'attacco, coperti o scoperti, rotti o piani, frastagliati o no, certo è dunque che i nuovi procedimenti richiedono, ai nostri fanti, una resistenza fisica, una agilità, una sveltezza, assai superiori a quelle fin

qui richieste, superiori per intensità, e, come abbiamo veduto, anche per estensione.

Ma non basta: i nuovi procedimenti tendono a far estendere i fronti perchè tutti, o almeno i più, possano trovare una copertura alla loro avanzata; questa maggior estensione dei fronti porta a sua volta ad una maggiore indipendenza delle unità, dei piccoli reparti, degli stessi singoli fanti: onde, oltre ad una maggior resistenza fisica e ad una maggiore agilità e sveltezza, si richiederà al soldato un più largo concorso delle sue facoltà intellettuali e delle sue forze morali: perciò mentre da un lato le accresciute fatiche fisiche influiranno negativamente sul suo morale, questo, sarà tuttavia chiamato a sforzi maggiori.

Questa grave contraddizione va tolta di mezzo, e poichè non possiamo illuderci di eliderla elevando oltre il possibile il valor morale dei nostri fanti, sarà giocoforza diminuire l'intensità delle fatiche che in guerra, e perciò anche in pace, essi dovranno affrontare.

Come? Non certo accontentandoci di farli muovere al passo là dove solo nella celerità è salvezza, e nemmeno ritardando l'uscita delle colonne dalla strada, ed il loro schieramento.

Dunque? Un solo mezzo è possibile, ma è mezzo sicuro: alleggerire il fante, liberarlo da tutto ciò che rende i suoi movimenti impacciati, tarda, lenta, penosa la sua marcia.

Equipaggiato e vestito com'è, il nostro fante non può assolutamente seguire la tattica nel passo innanzi che questa ha fatto; le idee sulle ali dell'intelletto e sotto la spinta dell'esperienza camminano, ma il fante, avvolto nel suo incomodo cappotto, cinghiato in ogni senso com'è, sotto il peso del suo zaino, non si muove.

E cominciamo dallo zaino, intorno al quale, non ostante gli odii che esso ha accumulati su di sè in tanti anni di pessimo servizio, non ostante la pietà ed il ridicolo che getta sul fante, aleggia sempre vivo il pregiudizio della sua assoluta necessità, della impossibilità di abolirlo.

Io vorrei avere l'eloquenza di Demostene e la libertà, s'intende, di usarne, solo per girare in lungo e in largo l'Italia

a sollevar comizi contro lo zaino: convinto di propugnare una santa causa, feconda di vantaggi morali e materiali notevoli.

Il fante, è sotto un certo aspetto l'affusto del proprio fucile, e come si è saputo e potuto accrescere la mobilità e l'elasticità dell'affusto del cannone, devesi ora saper diminuire il peso e la rigidezza di quello del fucile.

La mobilità è grande elemento di potenza nel campo strategico, e non lo è meno nel campo tattico. Più la tattica è offensiva, più abbiamo bisogno di mobilità, giacchè la mobilità, come ha scritto il Langlois, è la caratteristica dell'offensiva (1).

« Plus le defenseur est agile, moins il se sentira attaché « à sa position primitive, plus fort il sera. A la guerre l'a« gilité et l'action, scrisse il Goltz, se transforment en « force ».

Ora io mi domando quale mobilità e quale agilità potrà per più ore continuate esplicare la fanteria nostra, sotto il peso dello zaino; come faranno a manovrare a correre, ed a tirar fucilate utili per ore ed ore, uomini già stanchi per una lunga marcia al cannone compiuta collo zaino in spalle, coll'impaccio di quel cappotto che avrà battutti sui loro polpacci tanti colpi quanti furono i passi in quella marcia compiuti; con tutte quelle cinghie, colla baionetta alla cintola, (2) e con un copricapo, per giunta, inutile sotto il sole, un guaio sotto l'acqua, fastidioso sempre.

Quando nelle lunghe marcie sotto il sole io vedo i miei uomini curvi sotto lo zaino, avviliti prima ancor che stanchi, per la non marziale fatica di portarlo; quando sotto quel cappotto, in mezzo a quelle innumeri cinghie, il loro corpo ha perso ogni elasticità, e sul loro volto appare oltre alla stanchezza fisica anche quella morale, io provo per quei miei soldati, tanta pietà, che debbo fare appello alle forze più

(1) Utile ed anche indispensabile nelle guerre coloniali, la fanteria montata in Europa avrebbe tutto a temere dalla cavalleria nemica; s'impone invece la soluzione del problema di dare velocità al fante. (Langlois)

(2) Che noi vorremmo permanentemente unita al fucile come usa la cavalleria.

cieche della mia energia per sentire la volontà di mantener viva sempre e rispettata la disciplina.

Diversa è poi la forma che talora quella pietà assume fra il popolo allorchè passa uno dei nostri reggimenti in marcia; portano è vero, le donne — madri e sorelle di altri soldati — le secchie colme d'acqua; ma gli uomini, men sensibili, vecchi o futuri soldati, motteggiano; e così fra la pietà e il lieve scherno passano i fanti in lunga fila, e quella sfilata in un borgo, se ha procurato alle gole arse un sorso d'acqua mal bevuta tra i richiami pressanti dei graduati, ha però anche riempita di una grave amarezza l'anima loro: il sollievo dell'acqua passa presto, ma risuoneranno ancora per un pezzo agli orecchi i motteggi: e lo zaino, già pesante prima, peserà ancor più.

Or, lasciamo andare che la pietà non è uno dei sentimenti che debba ispirare il soldato, tanto meno ad un superiore, ma pensiamo al danno immenso che reca allo spirito militare ed alla forza morale di un'arma, che pure è la gran massa dell'esercito, il fatto di ispirare facilmente e frequentemente il ridicolo e la compassione.

A qualcuno queste tinte parranno forse eccessivamente oscure, ma chi ha divise coi fanti le fatiche delle marcie e delle manovre estive, non potrà non riconoscere che quelle tinte rispondono alla realtà.

Noi dunque propugniamo l'abolizione dello zaino.

Come, con quali garanzie?

Ricordo un uomo di molta esperienza e di molto spirito, il quale diede a questa domanda la seguente risposta: *prima abolitelo, e poi studieremo.*

Non c'è infatti altra via per giungere alla sua abolizione. A traverso le commissioni, le proposte, e le controproposte, il pregiudizio della sua necessità rimarrebbe sempre vivo: occorre invece ucciderlo, questo pregiudizio, e non concedergli nemmeno l'onore di prudenti studii lui vivo. Come tutti i pregiudizi, anche questo, va abbattuto d'un colpo.

* * *

Noi non facciamo sull'equipaggiamento e sul vestito del fante, proposta alcuna; gli archivii ne sono pieni e nell'ultima puntata di questa *Rivista* ne son comparse di molto assennate.

Ci limitiamo perciò a stabilire questi principii:

1° Il soldato di fanteria deve essere vestito ed equipaggiato nel modo più semplice, ed in guisa tale che gli sia consentito ovunque e sempre di esplicare quella mobilità, quell'agilità, quella sveltezza, che la guerra richiede.

2° Il soldato si mobilita col corredo in ottime condizioni, e non porta seco che le munizioni da fuoco e da bocca, ed una copertura.

3° Al rinnovamento dei capi di corredo si provvede, guerra durante, con rifornimenti regolari, con requisizioni sul posto, per iniziativa dei capi di corpo.

Quando il soldato ha vestimenta di panno solidissimo — una buona camicia di lana — buone calzature ed una copertura, può affrontare il primo periodo delle ostilità senza paura di rimaner nudo o scalzo.

Alla logistica non sarà difficile di far pervenire a periodi i necessari rifornimenti, e, *à la guerre comme à la guerre*, non sarà nemmeno da trascurare il principio di far servire ai vivi le robe dei morti.

Nei soggiorni, nelle soste, sarà sempre possibile ai soldati di lavare o di riparare le robe loro, nè sarà difficile avere in ogni compagnia una dozzina di soldati abilitati a lavorare alla meglio da sarto o da calzolaio.

Nè dobbiamo trascurare, infine, una delle preziose caratteristiche del soldato in genere e di quello italiano in ispecie; quella di *sapersela sempre cavare, dell'onesto arrangiarsi;* nè dei pericoli inerenti alla pratica di questo principio dobbiamo temere: la buona e sana disciplina, non teme nulla.

Invero, più mi addentro col pensiero in questo problema dell'equipaggiamento, più mi convinco della possibilità di

addivenire a radicali riforme inspirate ad una grande semplicità, e più mi meraviglio che nulla finora siasi fatto in proposito, dopo tanti e tanti anni di *tiro celere* e di *ordine sparso.*

Alle solite obbiezioni rispondo:

1° La facoltà di far togliere lo zaino in guerra non solo è considerata dai nostri regolamenti e dalle nostre consuetudini, come eccezionalissima: ma in fondo non offre vantaggi proporzionati ai danni, giacchè poco o nulla servirà far togliere lo zaino ad un certo punto del combattimento quando esso avrà già avuto tempo di stancare l'uomo.

Noi, d'altronde, riteniamo che nella pratica dei nuovi procedimenti tattici, non per una parte soltanto delle truppe, ma per tutte, non in uno solo eccezionale momento della battaglia, ma sempre, lo zaino sarà un gravissimo impaccio.

2° La spesa occorrente a utili e perciò radicali riforme, non è certo lieve, ma ciò non deve spaventarci: basterà, saper convincere il popolo italiano della necessità di questa riforma; basterà cioè intitolare un progetto all'abolizione dello zaino per trovarne i più forti fautori proprio in quei Comizi dove si agita quel popolo sulle cui spalle lo zaino ha pesato e peserà... più di tante tasse.

* * *

Una parola ancora, prima di finire questo capitolo, intorno ad un attrezzo da zappatore che si vorrebbe distribuire in buon numero nelle compagnie.

L'idea non è nuova, ed è buona senza dubbio; e l'unico suo difetto è quello di aumentare il peso dell'equipaggiamento.

Poichè la guerra si fa offendendo e difendendosi, e poichè l'offesa non è sempre l'unico modo di difesa, è giusto che col fucile che tira, il soldato abbia uno scudo che pari: e la vanghetta Linneman (od altra qualsiasi) sarebbe lo scudo del moderno guerriero.

A questa idea il male peggiore lo hanno fatto coloro i quali, hanno senz'altro proposto di abolire la baionetta e di sostituirle una zappa.

Noi protestiamo con tutte le forze dell'anima contro simile insana proposta. La baionetta deve restare e resterà sempre l'arma prediletta del fante, il simbolo delle finalità della sua tattica.

« Chi propone l'abolizione della baionetta » scrisse in una sua recentissima opera il Langlois « trascura la cognizione « del cuore umano. Conserviamo preziosamente la baionetta: « inspiriamo alle nostre truppe la fiducia che essa merita, « e infondiamo in tutti coloro che marciano all'attacco il « vivo desiderio di venire al corpo a corpo (l'envie de l'a- « bordage) il desiderio di giungere all'argomento supremo « della punta. Abbia luogo o no questo urto, la baionetta « avrà adempiuto al suo ufficio ».

Salve, o baionetta!

Non c'è fante, non c'è soldato italiano, o baionetta, che possa rinnegarti: il colle di San Martino è sempre là testimone della tua virtù che trionfò degli errori più grossolani della tattica, e anche della fermezza di valorosi avversarii.

CONCLUSIONE.

Lo studio, sempre più in onore presso tutti gli eserciti, e l'esame ragionato di una guerra recente, lanciarono, or non è molto, alle fanterie il monito di guardarsi dal fuoco nemico, di tenerlo in maggior conto di quel che non avessero fin ora dimostrato.

All'allarme, le fanterie si scossero, e si posero il problema dell'attacco sotto il fuoco delle armi moderne, chiedendo alle forme, agli ordini, ai modi, ancora una volta aiuto; e gli ordini e le forme, cui questo appello non suonava nuovo, offersero anche questa volta nuove risorse coll'antico, col secolare sistema: diradandosi.

Invero, pareva che più radi di così come or siamo, fosse difficile, impossibile quasi, ridursi; ma i principii, quando sono ottimi, sono fecondi all'infinito, e domani saremo di fatti, più radi, più separati, più sciolti di ieri, e pur sempre manovrieri e saldi.

Masse distese su più vasti fronti, divise in più minuti elementi, manovranti preferibilmente in terreni oscuri, esposte, comunque, alle terribili offese di cui le moderne armi sono capaci, richiedevano l'aiuto non soltanto di una maggiore iniziativa nei capi e di un più saldo spirito d'insieme, ma benanco uomini capaci di una mobilità maggiore, di una agilità, di una sveltezza più sviluppate. E chi scrive, sognò la mobilità e lo spirito d'iniziativa dei boeri, l'agilità dei veliti antichi, lo slancio e la poesia dei Mille.

Apparve allora, dinanzi alla dorata visione, l'incompatibilità assoluta esistente fra procedimenti tattici aventi simili esigenze, e l'equipaggiamento attuale del nostro fante.

Mettere in luce questa incompatibilità fu lo scopo che io oggi mi prefissi avendo dinnanzi agli occhi la bella e suggestiva visione di una fanteria nuova non solo nei suoi ordinamenti e nel suo indirizzo, come vedremo altra volta, ma anche nella sua assisa e nei suoi equipaggiamenti.

N. N.

COSE DI TIRO

La *Rivista di Fanteria*, nel suo articolo « Cose di tiro » riportato dal fascicolo di ottobre, ritorna sull'esperimento di tiro collettivo eseguito dai vari corpi di fanteria, l'anno 1902, per studiare la formazione della fanteria meno vulnerabile nell'avanzata sotto il fuoco di fucileria, e vi ritorna per controbattere una delle osservazioni fatte alla cortese sua critica dall'articolo « Cose di tiro » riportato dal fascicolo di settembre della « *Rivista Militare Italiana* ».

Ritorniamo anche noi sulla quistione, ma non con intendimento polemico, sibbene colla speranza di riuscire a chiarire le idee già da noi espresse nel citato articolo della « *Rivista Militare* » e colla persuasione di fare cosa grata alla stessa « *Rivista di Fanteria* », la quale, con intendimento lodevolissimo, si compiace di tener desta l'attenzione degli ufficiali di fanteria sull'intricata questione del tiro. Le calme discussioni ch'essa sa stimolare, spianano, non v'ha dubbio, la via alla verità, e si traducono, certo, in beneficio per la coltura non solo di chi discute, ma anche di chi segue il ragionamento. Per la qual cosa tutti noi ufficiali, specialmente di fanteria, dobbiamo esserle grati.

***

Una sola disparità veramente essenziale di giudizio esiste, come afferma la « *Rivista di Fanteria* », tra essa e noi, e va, questa disparità, ricercata nella questione riguardante il modo di rappresentare i 100 metri di fronte della formazione « plotoni affiancati a 50 metri d'intervallo », e cioè nel fatto d'avere, nel tiro di esperienza, rappresentata tale formazione con bersagli corrispondenti alla forza di tre plotoni,

mentre le altre formazioni, e cioè, la catena ordinaria, le squadre affiancate per uno e quelle affiancate per due ad intervallo di spiegamento, lo furono con bersagli corrispondenti alla forza di due plotoni.

Questo fatto, disse la « *Rivista di Fanteria* » nell'articolo a pagina 406-439 del fascicolo di giugno u. s., avrebbe dovuto consigliare a ridurre di $^1/_3$ i risultati ottenuti sulla formazione dei plotoni affiancati prima di paragonare la vulnerabilità di questa con quella delle altre formazioni.

L'appunto, come si vede, era di una eccezionale gravità, e richiese, perciò, qualche schiarimento, che la « *Rivista Militare Italiana* » riportò nel fascicolo del settembre scorso.

A proposito del bersaglio *D* (plotoni affiancati) in quel fascicolo si diceva:

« Dato il grande intervallo esistente fra i vari elementi « del bersaglio *D*, il tiro diretto contro uno di questi non « può aver colpito gli altri laterali, e, per la libertà lasciata « ai tiratori di poter dirigere il tiro sull'elemento che più « loro piacesse, il fuoco è venuto a risultare distribuito, più « o meno uniformemente, sui tre elementi del bersaglio; il « fuoco è venuto, in altri termini, a risolversi, in tre tiri « contemporanei eseguiti da tre gruppi di tiratori, collocati « sulla stessa linea, contro ciascuno degli elementi del ber- « saglio; e siccome le difficoltà di tirare contro l'uno o contro « l'altro degli elementi sono da ritenersi le medesime per i « vari *gruppi* di tiratori, così il totale dei punti colpiti non « ha dovuto variare, e non sarebbe stato diverso neanche se « il bersaglio *D* fosse stato costituito da un numero diverso « di elementi.... Per tali ragioni il percento dei punti col- « piti sul beraglio *D*, riportato nello specchio dei risultati « dell'esperimento, è da ritenersi, assolutamente, indipen- « dente dalla forza rappresentata dal bersaglio... Essi risultati « possono, perciò, venire paragonati senza bisogno d'alcun « coefficiente di riduzione. »

Ma la « *Rivista di Fanteria* », nel minuzioso esame che fa di questo ragionamento nel fascicolo di ottobre, ne mette in rilievo il lato che crede debole quando dice:

« La base sostanziale di tutto il ragionamento è nell'im-
« possibilità, per gli intervalli lasciati tra i bersagli che i
« colpi diretti contro un plotone andassero a colpire uno
« degli altri due.... Ma con questo si viene a togliere, almeno
« in parte, efficacia all'esperimento fatto ed alle deduzioni
« che se ne sono ricavate, giacchè si viene ad ammettere
« che nell'esperimento il tiro ebbe essenzialmente carattere
« di precisione, sia pure approssimativa, quale non potrà
« mai avere nel combattimento. »

Questa osservazione tende a spostarci, ci pare, dai dati di fatto. Noi avevamo trovati non meritati gli appunti fatti al modo col quale era stata rappresentata la formazione dei plotoni affiancati nel tiro eseguito al poligono, e non meritati quindi gli appunti per la nessuna riduzione fatta ai risultati raccolti in quel tiro per proporzionarli alla forza rappresentata dal bersaglio: riferendoci a quegli appunti, e senza uscire, perciò, dal poligono, dicevano che nell'esecuzione pratica di tiro contro il bersaglio *D*, i colpi diretti ad uno dei tre elementi non potevano aver toccato gli altri: è così grande l'intervallo di 50 metri rispetto alla dispersione trasversale del tiro, che, quasi quasi, saremmo per ammettere che, anche nel tiro mirato di guerra, poca parte o nulla dei proietti diretti a un elemento andrebbe a colpire i laterali. Nel tiro di guerra la dispersione nel senso verticale è grandissima, ma quella nel senso trasversale, se anche l'arma è diretta solo all'ingrosso verso il bersaglio, non può essere considerevole. Ed a questo proposito è lecito domandarsi: quanti sono coloro che, preoccupati di questa limitata dispersione trasversale, propongono espedienti per aumentarla anche in guerra? Naturalmente, non vogliamo con ciò affermare nel senso assoluto che, anche in guerra, l'intervallo di 50 metri tra gli elementi della formazione varrebbe a tenere ciascun plotone di essa fuori dai tiri diretti ai plotoni laterali: vogliamo soltanto poterlo mettere in dubbio.

Ma torniamo al nostro ragionamento. Nell'esecuzione pratica del tiro di esperimento eseguito ai poligoni di tiro

della nostra fanteria, l'intervallo di 50 metri esistente fra gli elementi della formazione *D*, è da ritenersi così enorme rispetto alla dispersione media trasversale, da escludere, *a priori*, ogni possibilità che un qualche colpo *mirato* ad uno degli elementi abbia potuto andare a colpire uno laterale. Questa affermazione non ci pare potersi mettere in dubbio.

Dallo specchio a pagina 67, volume 2°, della nostra istruz. sulle armi e sul tiro della fanteria ricaviamo i seguenti valori della dispersione trasversale del tiro collettivo, e cioè i valori della metà larghezza delle rose verticali.

Distanza		Dispersione trasversale	
450	metri	metri	4,16
600	»	»	5,12
700	» .	»	5,76
800	»	»	6,40
900	» . .	»	7,06
1000	»	»	7,74

Possiamo, per ora, concludere non essere giusto negare valore al nostro ragionamento, il quale, riferendosi appunto all'esecuzione pratica del tiro di esperimento, tendeva a dimostrare che il risultato percentuale ottenuto contro la formazione *D* rappresentata da tre plotoni, non doveva differire, sensibilmente, da quello contro la stessa formazione se rappresentata da due soli plotoni od anche da uno solo, e concludeva col ritenere erronea la riduzione di $^1/_3$ voluta dalla *Rivista*, ai risultati raccolti al poligono sulla formazione *D*.

Ad ogni modo, siccome quel ragionamento non ebbe la fortuna di persuadere, così ne proveremo un altro.

Le norme per l'esecuzione dell'esperimento prescrivevano di lasciare ciascun tiratore libero nella scelta dell'elemento ove dirigere il suo puntamento (diremo più tardi il perchè di quella prescrizione), e noi non abbiamo ragione di credere che quella prescrizione non sia stata applicata.

Possiamo, perciò, supporre i nostri tiratori divisi in tre gruppi *A*, *B* e *C*, di forza fra loro uguale oppur no, e costi-

tuiti, ciascuno, da tiratori a contatto l'uno dall'altro, oppure frammischiati ai tiratori degli altri gruppi. Supponiamo (v. figura) che il gruppo *A* faccia oggetto del suo tiro il bersaglio *a* rappresentante il plotone di destra della formazione, perchè si presenta a lui di ampiezza maggiore; che quello *B*, diriga i suoi tiri contro il plotone *b* del centro, e che il gruppo *C* spari contro il plotone *c* di sinistra.

Siccome ciascun tiratore sceglie il bersaglio che più gli fa comodo, e cerca mettersi nelle migliori condizioni per aumentare a sè, il più che gli è possibile, la probabilità di colpire, così pare lecito ammettere, che, in complesso, ciascun gruppo (non già ciascun tiratore) debba incontrare nel tiro le stesse difficoltà di ciascuno degli altri due.

Ciò posto, supponiamo che, nell'esecuzione pratica del tiro, ciascun gruppo spari 100 cartucce: per quanto abbiamo detto relativamente alla difficoltà che ciascuno deve incontrare nel tiro, ed ammettendo che effettivamente il bersaglio che più attrae l'attenzione dei tiratori sia più vulnerabile relativamente al loro fuoco, dovremo trovare, a tiro ultimato, su ciascuno dei tre elementi, uno stesso numero di punti colpiti. Sia 10 questo numero: il totale dei punti colpiti sulla formazione sarà 30, e, riferendo questo totale alle 300 cartucce sparate da tutti i tiratori avremo il risultato percentuale rappresenteto da 10 %.

Facciamo adesso, per ipotesi, ripetere il tiro dei tre gruppi di tiratori *A*, *B* e *C* non più contro tre elementi della formazione, ma contro due soltanto, e supponiamo di avere abolito l'elemento di sinistra *c*.

I due gruppi *A* e *B*, sparando ciascuno le sue 100 cartucce, colpiranno gli elementi prescelti *a* e *b* ciascuno con 10 colpi, mentre che il gruppo *C* sarà costretto a suddividersi in due sottogruppi per dirigere i suoi tiri sugli stessi plotoni *a* e *b* della formazione; e siccome la difficoltà che il

gruppo *C* incontrerà in questo nuovo tiro è alquanto superiore a quella degli altri, così il numero dei punti colpiti dal tiro di questo gruppo sarà inferiore a 10, e si troverà suddiviso fra i due elementi *a* e *b*, sommandosi ai risultati ottenuti su questi dagli altri gruppi *A* e *B*.

Ed ora domandiamoci: questo risultato del gruppo *C* può essere molto inferiore a quello degli altri? A noi pare di no, e ne faremo più tardi la dimostrazione; per ora ci sia permesso di indicare con Δ la differenza fra il tiro del gruppo *C* e quello degli altri e di considerare che questo Δ ha valore poco considerevole e cioè uguale a 2. Il totale dei punti colpiti sulla formazione sarebbe allora di: 10 colpi corrispondenti al gruppo *A*; 10 colpi corrispondenti al gruppo *B*; 8 colpi corrispondenti al gruppo *C*. In totale 28 colpi, che riferiti al totale delle cartucce sparate, corrisponderebbero al percento 9.3, che non è molto differente da 10 %.

Se, come vorrebbe la *Rivista*, riducessimo di $^1/_3$ il risultato percentuale ottenuto contro la formazione rappresentata da tre elementi, per passare da questo a quello percentuale corrispondente alla stessa formazione ma rappresentata da due soli elementi, commetteremmo un errore, inquantochè la voluta riduzione equivarrebbe a farci supporre che mentre i gruppi *A* e *B* sparano ciascuno contro il proprio elemento scelto *a* o *b*, il gruppo *C* non trovando più il suo bersaglio prediletto *c*, rivolgesse il suo tiro non già sugli altri due elementi della formazione, ma nel vuoto, o, forse, là ove prima volgeva il suo bersaglio.

Solo con tale supposizione si avrebbe sulla formazione un totale di punti colpiti rappresentato da:

N° 10, corrispondenti al tiro del gruppo *A*,
N° 10, » » » *B*,
N° 0, » » » *C*,

e cioè un totale rappresentato da 20 punti colpiti, che, riferiti alle 300 cartucce sparate dal totale dei tiratori, darebbero al risultato percentuale il valore di 6,6 %, il quale sarebbe appunto quello ottenuto contro la formazione rap-

presentata con tre elementi, ridotto, questo risultato di ,
come vorrebbe la *Rivista*. Ma la supposizione che il gruppo *C*, tirasse nel vuoto è assurda, epperciò non possiamo, a riguardo della soluzione, trovarci d'accordo colla *Rivista*.

Prevedo a questo punto un'osservazione: il vostro ragionamento scorre se, rappresentando la formazione con due elementi, questi conservassero, rispetto alla linea dei tiratori, il loro posto che avevano quando la formazione era rappresentata da tre alementi, se cioè, questi due elementi non fossero spostati verso il mezzo del tratto di 100 metri destinato al bersaglio, nel quale caso il modo di presentarsi dei due elementi alla vista anche dei gruppi *A* e *B* sarebbe differente e darebbe luogo a differenza di risultato.

A tale obbiezione potremmo rispondere che se lo spostamento dei due elementi verso il centro del tratto destinato al bersaglio, può risolversi in una minore comodità di tiro per parte dei gruppi *A* e *B*, dall'altra può aumentare la probabilità di colpire del gruppo *C*, e che perciò lo spostamento dei bersagli, se anche si facesse, non darebbe luogo a notevole variazione nei risultati. Il calcolo che più tardi faremo della differenza di vulnerabilità di uno di questi bersagli considerandolo sotto il tiro più o meno inclinato, chiarirà meglio il nostro pensiero. Per ora non vogliamo fermarci più oltre su questa piccola quistione, tanto più che niente impedisce nella nostra ipotesi, di lasciare, per evitare appigli cavillosi, i due elementi al loro posto.

Il ragionamento fatto finora circa la possibilità di rappresentare la formazione *D* con due elementi anzichè con tre, può applicarsi anche al caso in cui, invece di 3 o 2, si mettesse di fronte ai tiratori un solo elemento.

Non occorre più oltre indugiarci su tale quistione anche perchè essa è famigliare agli ufficiali di fanteria che sono passati per la scuola di Parma. Tra le esperienze di tiro collettivo alle quali si fanno assistere gli ufficiali allievi, ve n'è una, ripetuta quasi a tutti i corsi, la quale riguarda lo studio pratico della vulnerabilità delle varie formazioni della fanteria in ordine chiuso: in essa esperienza, dopo avere eseguito il tiro contro il bersaglio rappresentante la formazione della compagnia con plotoni affiancati ad intervallo di 15 passi, si ripete, quasi sempre, allo scopo didattico di dare una chiara idea della vulnerabilità d'un bersaglio, il tiro, col medesimo riparto di tiratori e nelle identiche circostanze di distanza, celerità, ecc., contro un solo plotone della formazione. Ebbene nelle esperienze finora eseguite il percento dei punti colpiti sopra questo plotone isolato è risultato sempre sensibilmente uguale a quello ottenuto sulla intera compagnia.

A titolo di curiosità riporto qui sotto i risultati ottenuti nell'esperimento eseguito al poligono del Taro il 30 marzo 1901, nel quale furono sparate, dallo stesso reparto di tiratori ed in condizioni quasi identiche di tiro, uno stesso numero di cartucce (600) contro la compagnia coi plotoni affiancati a 15 passi e contro un elemento isolato della formazione, cioè contro un solo plotone disposto di fianco per quattro.

Formazioni	Risultato ottenuto nel tiro alla distanza di 600 metri			Annotazioni
	% dei punti colpiti di			
	[illegible]	rimbalzo	complessivamente	
Compagnia coi plotoni affiancati a 15 passi d'intervallo .	2,7	0,1	2,8	
Plotone di fianco per quattro .	3,0	0,3	3,3	

Come si vede, i risultati percentuali contro i due bersagli furono pressochè identici, anzi se ne ebbe uno maggiore sul plotone isolato quantunque la compagnia fosse costituita da quattro elementi uguali a quello preso come bersaglio nel secondo tiro, e che perciò rappresentasse una forza quadrupla di quella del plotone.

Ma nel suo ultimo articolo la *R. di F.* tenta un'altra via per giustificare la voluta sua riduzione dei risultati percentuali ottenuti sul bersaglio *D*. La scelta di questa via prova

tutto l'acume di osservazione che forma uno dei tanti pregi dell'autorevole *Rivista*, senocchè quella via, in apparenza così larga e facile a percorrersi, non mena alla mèta alla quale si vorrebbero condurre i lettori. Ed è ciò che ci proveremo a dimostrare. La *R. di F.* mette in campo la quistione della differente obliquità dei bersagli rispetto ai vari tiratori, ed a riguardo dice: « Questo discorso (quello da « noi fatto relativamente alla possibilità di rappresentare la « formazione *D* con due ed anche con un solo elemento, « senza sensibile alterazione del risultato percentuale) pre- « suppone manifestamente che la probabilità di colpire fosse « per ciascun tiratore la medesima, qualunque fosse, dei tre, « il bersaglio preso di mira; ma noi abbiamo dianzi dimo- « strato, con dimostrazione che ci pare inoppugnabile, che « così non fu. La probabilità di colpire fu varia contro « ciascuno dei tre bersagli e per ciascuna distanza: in qualche « caso potè diventare parecchio più che doppia di quella che « sarebbe stata sparando contro un altro bersaglio..... Perciò « siamo sicuri di affermare che ciascun tiratore ebbe la pro- « babilità di accrescere da un quarto a un mezzo la propria « probabilità di colpire: nel caso che tutti se ne fossero valsi, « i percento medi ottenuti alle sei distanze contro i plo- « toni affiancati si dovrebbero ridurre..... e diventerebbero « inferiori a quelli ottenuti contro la catena ordinaria a « tutte le distanze, e inferiori a quelli ottenuti contro le « squadre affiancate per due alla distanza di 450 metri ».

A tale obbiezione rispondiamo subito che la presupposizione a cui accenna la *Rivista* non c'era per parte nostra. Noi si disse che i tiratori potevano considerarsi costituiti da tre gruppi, pei quali (gruppi e non tiratori individuali) le difficoltà di tiro fossero da ritenersi eguali. Nè la presupposizione che fa la *Rivista* poteva esservi, perchè anche se si fosse rappresentata la formazione con un solo elemento, la superficie ch'esso avrebbe presentata alla vista di ciascun tiratore sarebbe stata diversa a seconda che questo si fosse trovato proprio di rimpetto al bersaglio sulla normale alla fronte dei tiratori passante pel bersaglio, oppure

più o meno lontano da questa normale verso gli estremi della linea dei tiratori. Anzi, appunto perchè, anche nel tiro contro un solo elemento, si sarebbe verificata questa diversa visibilità degli elementi della formazione rispetto ai tiratori, così come si verifica, sebbene non nella stessa misura, ma certo in misura molto approssimata, per la formazione su tre plotoni, il risultato percentuale ottenuto contro un solo elemento poteva prendersi a rappresentare quello percentuale dell'intera formazione

Ma per poter ragionare su dati attendibili, supponiamo d'avere collocati di fronte ai tiratori una forza ad essi eguale, e cioè d'avere rappresentata la formazione *D* con due anzichè con tre plotoni, e ricerchiamo la differeza massima che può esservi nel tiro contro il bersaglio più inclinato della formazione a 3 plotoni e quello più inclinato della formazione a 2 plotoni.

Anzi, perchè il nostro calcolo possa applicarsi anche al caso in cui si rappresentasse la formazione con un solo elemento, determiniamo la massima differenza di risultato che si può ottenere nei due tiri eseguiti dall'estrema sinistra della linea dei tiratori, prima contro il bersaglio dell'ala opposta e poscia contro quello centrale. In questo secondo caso la differenza fra i risultati dovrà essere maggiore che nel primo.

La « *Rivista di fanteria* », nello specchio a pag. 701, ci dà, già calcolate, le larghezze colle quali questi bersagli si presentano alla vista dei tiratori; però non possiamo dividere la sua opinione nel ritenere la probabilità di colpire proporzionale alla larghezza dei bersagli. Tale proporzionalità può solo ammettersi per le altezze, essendo le variazioni nelle altezze dei bersagli mirati sempre poca cosa rispetto alla dispersione verticale del tiro, ciò che non può dirsi della larghezza di essi rispetto alla dispersione trasversale.

Epperciò, per avere maggiore approssimazione nella ricerca della differenza fra il tiro eseguito contro il bersaglio dell'ala opposta e contro quello del centro, e, per dare alla

nostra ricerca valore più attendibile, e meritarle la fiducia anche di chi non ne avesse nell'esperimento eseguito, lasciamo, per un momento, questo da parte, e basiamo i nostri calcoli sui dati medî di tiro collettivo riportati dalla tabella dei percenti di lancio a pag. 74, vol. 2°, della nostra Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, ricordando che, per i tiri eseguiti alle distanze di 450 m., 600 m. e 700 m., essendosi nell'esperimento adoperato fuoco accelerato, i dati riportati dalla tabella nella colonna intestata *al punto in bianco*, devono essere ridotti di un terzo (vedi norma contenuta nel n. 79 del vol. 2° dell'Istruzione già citata); ed applicando, per la ricerca dei percento dei bersagli di limitata larghezza, quanto in proposito la nostra citata Istruzione dice al n. 93.

Seguendo queste norme, e, basandosi su quei dati, che non possono essere messi in dubbio, abbiamo compilata la seguente tabellina, nella quale, per comodo del lettore, abbiamo anche riportati i dati circa la larghezza apparente dei bersagli che la « *Rivista di fanteria* » aveva calcolati:

Distanza m.	Larghezza apparente (riferita al tiratore estremo) del bersaglio			Probabilità di colpire il bersaglio			Rapporto fra i risultati ottenuti sui due ultimi	Annotazioni
	di fronte	centrale	dell'ala opposta	di fronte	centrale	dell'ala opposta		
450	2,40	3,76	5,11	19,4	26,0	31,1	1 20	fuoco accelerato.
600	2,40	3,44	4,49	12,0	16,1	18,7	1,16	
700	2,40	3,29	4,21	8,6	12,2	14,3	1,17	
800	2,40	3,18	3 99	11,2	13,5	17,1	1,26	fuoco ordinario.
900	2,40	3,09	3,82	4,3	5,5	6,8	1,23	
1000	2,40	3,02	3,68	3,3	4,2	5,1	1,21	

Non abbiamo tenuto conto della profondità che i bersagli inclinati rispetto alla visuale del tiratore estremo avrebbero presentata al tiro di esso tiratore: ci accontentiamo soltanto di far notare, che, col crescere dell'inclinazione,

mentre il plotone aumenta la sua larghezza apparente, diminuisce la profondità della sua formazione sotto il tiro, e che perciò, qualora si tenesse calcolo di ciò nel determinare esattamente la vulnerabilità dei plotoni, i rapporti segnati nella colonna di destra dello specchio sopra riportato sarebbero ancora minori. Non abbiamo neanche tenuto calcolo della differenza, quantunque piccolissima, dipendente dalla maggiore distanza, rispetto al tiratore, a cui si trova il bersaglio dell'ala opposta. Pur senza scendere a queste minuziosità, che risolviamo a tutto profitto della tesi sostenuta dalla « *Rivista di Fanteria* », le differenze esistenti fra i risultati ottenuti da un tiratore collocato ad un'estremità della linea di fuoco contro il bersaglio situato diagonalmente in corrispondenza dell'ala opposta e contro quello centrale, sono poca cosa e sono lungi dall'essere quelle che presume la « *Rivista di Fanteria* » e cioè più che doppie del risultato ottenuto sul bersaglio di fronte.

Se indichiamo con 10 il risultato ottenuto a 450 metri dal bersaglio dell'ala opposta del tiratore, quello ottenuto, contro il bersaglio centrale non sarebbe inferiore a $\frac{10}{1.2} = 8.3$.

Non manca a noi neanche la prova sperimentale per poter affermare che la « *Rivista di Fanteria* », attribuisce all'obliquità dei plotoni un'influenza esagerata: se, nell'esperimento eseguito, ciascun tiratore fosse stato attratto dal bersaglio che gli si presentava più ampio, nessuno di essi avrebbe dovuto dirigere il suo tiro sull'elemento centrale, perchè in qualunque punto della linea dei tiratori si fosse trovato, avrebbe, dei tre bersagli, veduto più ampio sempre uno degli estremi, e propriamente quello corrispondente all'ala opposta; il bersaglio centrale, perciò, avrebbe dovuto raccogliere nessun colpo o solo pochi per eccezione. Si constatò invece, nell'esperimento, che la maggioranza dei tiratori concentrò la sua attenzione ed il suo tiro sull'elemento centrale, il quale risultò costantemente nei tiri eseguiti da ciascun reggimento, e per tutte le distanze, il plotone più colpito.

La seguente tabellina riporta i risultati complessivi, ottenuti nel tiro contro la formazione « plotoni affiancati » da tutti i reggimenti di fanteria.

Distanza di tiro	Cartucce sparate	Punti colpiti sul plotone di								
		Destra			Centro			Sinistra		
		Colpiti di lancio	Rimb.	Totale	Lancio	Rimb.	Totale	Lancio	Rimb.	Totale
m.	n.									
450	38,510	1,999	276	2,275	3,100	339	3,439	1,181	277	2,258
600	35,587	1,207	236	1,443	1,790	292	2,082	1,002	170	1,172
700	33 179	1,002	215	1,2[illegible]7	1,384	213	1,030	920	166	1 086
800	39,715	996	197	1,193	1,545	318	1,863	954	219	1,173
900	38,313	593	129	722	988	259	1,247	792	212	1,0[illegible]4
1,000	32 528	480	105	585	717	172	889	394	110	504

* * *

Ma torniamo alla formazione così come fu effettivamente rappresentata e cerchiamo per altra via dimostrare che la differente visibilità dei tre elementi non deve esser causa di riduzione nei risultati percentuali raccolti al poligono.

L'esperimento volle esporre al tiro una parte limitata di una linea illimitata di fanteria in formazione di plotoni affiancati a 50 metri d'intervallo, e volle che questa formazione, opportunamente rappresentata da bersagli, si presentasse al tiro con tutte le sue caratteristiche. Il presentare essa i suoi elementi sotto visibilità differente ai vari tiratori della linea di fuoco è una caratteristica della formazione, una qualità tutta propria della formazione; e che perciò doveva anch'essa contribuire a definire la vulnerabilità di essa formazione.

Anzi, appunto perchè questo modo di essere della formazione, cioè questa maniera di presentarsi al tiro nemico avesse probabilità di far sentire la sua influenza nel giudizio sulla vulnerabilità, si prescrisse, nelle norme che regolarono l'esperimento, di lasciare al tiratore piena libertà

nella scelta dell'elemento da fare oggetto del suo tiro. La riduzione ai dati ottenuti nel tiro, che la *Rivista* vorrebbe far derivare dal differente modo col quale i vari elementi della formazione si presentavano ai tiratori, toglierebbe da questi risultati l'influenza di una qualità insita alla formazione, e toglierebbe anche l'influenza di quella libertà che deve avere il tiratore, il quale, come bene obbietta la *Rivista* « o per istinto, o per ragionamento, doveva o poteva avere una ragione per preferire il bersaglio che vedeva « più ampio », tanto più, aggiungiamo noi, che questo istinto, se non questo ragionamento, può guidarlo anche in guerra.

Anche quindi sotto il riguardo della visibilità differente dei vari elementi della formazione, ogni riduzione ai risultati percentuali dovrebbe ritenersi non giusta.

* * *

Abbiamo finora cosiderata la quistione dal punto di vista dei tiratori, ed ora, seguendo l'autorevole *Rivista*, esaminiamola dal punto di vista dei bersagli.

Il discorso che la *Rivista* fa in proposito è sottile, insinuante, ammirevole per eleganza di dire tutta propria del valente compilatore dell'articolo, ma in esso, senza forse avvedersene, egli scivola dal tema della vulnerabilità del bersaglio a quello dell'efficacia di fuoco, che può raggiungere un dato reparto di tiratori. Il discorso, però, è così bello, così seducente che, certo non riuscirà ad esso difficile di far breccia nella mente di molti, i quali non avendo tempo, o voglia, di approfondire l'esame della quistione, si lasceranno, nel loro giudizio, guidare da esso. In ciò è l'intoppo più grande che incontriamo nel comunicare agli altri la nostra persuasione circa l'errore della *Rivista*. Purtuttavia ci proviamo a dimostrare che la ragione è dalla parte nostra.

Pare a noi che la « *Rivista di Fanteria* », nel suo elegante discorso confonda la *vulnerabilità del bersaglio* coll'*efficacia del fuoco* che si può raggiungere contro di quello.

La differenza tra vulnerabilità ed efficacia, come è noto, sta in ciò, che quella è soltanto un fattore di questa, dipendendo l'efficacia non solo dalla vulnerabilità del bersaglio, ma dalla forza che fa fuoco, dalla celerità del tiro, dalla durata del fuoco, dal rapporto tra le perdite inflitte e la forza del bersaglio, dal tempo in cui le perdite sono inflitte, ecc. ecc.

Ora, nel suo discorso, o meglio, in quello che la «*Rivista di Fanteria*» fa fare al bersaglio, è manifesta la confusione che si fa tra vulnerabilità ed efficacia. Il bersaglio vivente dice:

« Io sono andato con 960 uomini in catena ordinaria con« tro un fuoco nemico e ne ho perduti 89, sono ritornato « con altri 960 uomini, ma però in squadre affiancate per « due, contro lo stesso preciso fuoco, occupando la stessa « precisa quantità di fronte e ne ho perduti 71: dunque « pare che mi convenga la formazione colle squadre affian« cate per due piuttosto che la formazione di catena ordi« naria; sono ritornato contro lo stesso identico fuoco ne« mico con altri 960 uomini, ma però in squadre affiancate « per uno e ne ho perduti 63; dunque le squadre affiancate « per uno mi vanno anche meglio di quelle per due; .... « sono ritornato contro il consueto fuoco con 1440 uomini, « in plotoni affiancati per quattro, e ne ho perduti 102; un « Tizio mi ha detto che l'avevo sbagliata grossa colla nuova « formazione, perchè 102 uomini non li avevo perduti mai: « io però gli ho risposto che neanche ne avevo portati a« vanti incolumi 1338 .....: quindi ho concluso che per « arrivare a posto con 1000 uomini la formazione di catena « ordinaria me ne fa consumare 102, e le squadre affiancate « per due me ne fanno consumare 81, e le squadre affian« cate per uno me ne fanno consumare 70, e i plotoni af« fiancati per quattro me ne fanno consumare 76: ragione « per cui il più utile modo di mandare gli uomini al fuoco « è sicuramente quello di metterli in squadre affiancate per « uno, ma il modo più utile d'ogni altro, dopo questo, è « quello di mandarli in plotoni affiancati per quattro ».

E noi osserviamo: giacchè il bersaglio « mutando va di « bene in meglio », e giacchè questo meglio lo trova nella quantità di forza con cui può arrivare sulla posizione occupata dall'avversario, permettiamogli per conto nostro, di fare un altro ritorno sulla posizione nemica, ma questa volta con tutto l'esercito dei suoi fanti riunito in una sola densissima massa col fronte di 100 metri e colla profondità indefinita. Le perdite prodotte a questa massa dal fuoco della truppa appostata sui 100 metri di fronte, nel tempo che impiega a giungere colla testa sulla posizione nemica, sarebbero, certo, enormi, potendosi ammettere che tutti i proietti sparati in quel tempo cadessero sulla massa, ma il rapporto tra queste perdite e la forza della massa sarebbe piccolissimo e potrebbe risultare anche trascurabile. Ora, se basandosi su tale rapporto il bersaglio rispondesse a quel « Tizio arro« vellato » che quelle perdite han servito a portare avanti tutto l'esercito, che esse rappresentano una percentuale assai inferiore a quella corrispondente alle altre formazioni, e che, perciò la *fiumana di gente* debba considerarsi la formazione più conveniente per avanzare sotto il fuoco, certo si direbbe una cosa assolutamente non vera e non accettabile. La verità invece sarebbe questa: che il fuoco dei tiratori, appostati sul fronte di 100 metri, sarebbe riuscito inefficace contro la imponente massa avanzante, quantunque questa si fosse presentata sotto il fuoco nella formazione *vulnerabilissima* colla quale s'è permesso d'avanzare, e ciò perchè il rapporto tra le perdite subite e la forza del bersaglio era piccolissimo.

Ma la prova più convincente che la *Rivista* sia passata dal concetto della vulnerabilità del bersaglio a quello dell'efficacia di fuoco sta nel discorso che fa a pagina 707 ove dice:

« Non si fa fuoco pel gusto di ammazzare o di ferire « gente: invece lo si fa per ottenere uno scopo: per es., per « impedire che il nemico arrivi ad una posizione, o per « ottenere che vi arrivi in cattive condizioni materiali e « morali.

« Quindi, il mettere a terra dieci uomini con cento colpi « nulla significa di per sè, finchè non si sappia quanti sono « i rimasti incolumi: è evidente che un plotone il quale « perda 10 uomini e un battaglione il quale ne perda al« trettanti non sono e non possono essere ugualmente per« cossi: il plotone sarà impedito o arriverà logoro e scosso: « invece il battaglione non sarà impedito e potrà arrivare « in eccellenti condizioni ». Questo bel discorso ci ricorda tutto quanto il nostro regolamento sulle armi e sul tiro per la fanteria, dice a riguardo dell'efficacia di fuoco nei n. 97 e 98 del volume 2°, ch' è ozioso qui riportare. Sul significato poi della vulnerabilità d'un bersaglio, la stessa istruzione regolamentare, al n. 87 del volume 2°, dice abbastanza per farne chiara apparire la differenza tra questa e l'efficacia.

Insomma, pel concetto della vulnerabilità che può derivare dalle nozioni sul tiro dettate dall'istruzione regolamentare, dobbiamo ritenere che la vulnerabilità non consiste nell'effetto d'un tiro, ma è una caratteristica del bersaglio, e riguarda il modo di essere di questo sotto il fuoco. La misura della vulnerabilità, rappresentata dal percento dei colpi che possono cadere sul bersaglio, esprime di per sè un' idea astratta indipendente dal totale dei proietti che si possono far piovere sul bersaglio. Essa, la vulnerabilità, è soltanto uno dei tanti fattori dell'efficacia di fuoco.

Si possono avere effetti grandissimi di fuoco su bersagli di vulnerabilità minima, e, viceversa, effetti limitati su bersagli di considerevole vulnerabilità. Il bersaglio *D*, plotoni affiancati (così a torto discusso) ha potuto provare a quel Tizio che avanzando nel tratto di 100 metri con tre plotoni anzichè con due, è riuscito a rendere meno efficace il fuoco dell'avversario, ma non avrebbe potuto mai convincerlo, che, avanzando nella formazione di plotoni affiancati a 50 metri d'intervallo, e sopra estesa fronte, sotto il fuoco d'una linea anche estesa di tiratori, avrebbe subìte minori perdite che se fosse avanzato in una delle altre formazioni. Sarebbe bastato a Tizio considerare l'avanzata di un tratto

di fronte di estensione multipla di 100 metri per far toccare con mano al bersaglio parlante che la sua affermazione era erronea, inquantochè spezzando la sua fronte in tanti tratti ciascuno di 100 metri, esso non avrebbe potuto avanzare mantenendo in ogni tratto i suoi tre plotoni affiancati, a meno che non avesse ristretti gli intervalli tra i plotoni, o che nei punti di unione di essi tratti non avesse obbligati due plotoni a marciare compenetrati l'uno nell'altro o l'uno molto accosto all'altro così come appare dalla figura.

Ma in questi casi esso si sarebbe servito d'una formazione nuova diversa da quella posta in discussione.

* * *

In conclusione, da qualunque punto riguardiamo la quistione, rimane in noi sempre più ribadita la convinzione:

1° che l'esperimento fu, in complesso, bene impostato;

2° che le disposizioni date perchè i tiratori fossero lasciati liberi di puntare ove meglio credessero, sono da ritenersi giuste;

3° che i dati percentuali raccolti nel tiro rappresentano le vulnerabilità medie delle formazioni nel tiro di poligono, e devono considerarsi indipendenti tanto dall'estensione della fronte della truppa soggetta al fuoco (epperciò dalla forza di questa truppa) quanto dall' estensione del fronte dei tiratori e dalla somma dei proietti che questi lanciano sul bersaglio;

4° che, per la ragione sopraccennata, i dati percentuali raccolti nell'esperimento possono venire fra loro confrontati senza prima proporzionarli alla forza rappresentata dai bersagli.

Circa l'utilità di questo esperimento, come, in generale, di tutti gli esperimenti di poligono, nel dare norme utili

per la guerra vera, ci riferiamo a quanto, in proposito, si disse nell'altro articolo pubblicato sotto lo stesso titolo « Cose di tiro » dal fascicolo di settembre della « *Rivista Militare Italiana* ».

Il difficile sta, come in quell'articolo si diceva, non nel far dire ai dati del poligono tutto, ma soltanto quello che possono dire, e specialmente, nel non trascurare nessuna delle circostanze che effettivamente si verificherebbero in guerra e delle quali l'esperimento di poligono non ha potuto tener conto.

Sotto tale riguardo, riteniamo molto assennata la norma dettata dalla «*Rivista di Fanteria*», quando, riportandosi al caso vero della guerra, e tenendo calcolo dell'elemento terreno, suggerisce che « la meno vulnerabile formazione è la « linea di grandi unità costituita da piccole unità affian- « cate a intervallo di spiegamento ».

Parma, novembre 1903.

GIUSEPPE SANTANGELO
capitano.

LE RAPPRESENTANZE MILITARI
ALLE GARE DI TIRO A SEGNO

Nel novembre ultimo scorso, come è noto a tutti coloro, che si interessano in Italia al tiro a segno, ebbe luogo in Roma una gara nazionale, la quale dette buoni risultati sotto tutti i punti di vista.

Vi parteciparono le rappresentanze di 84 reggimenti e di 52 società, nonchè un migliaio di tiratori delle varie regioni italiane.

Fu certamente un'ottima disposizione quella del Ministero della guerra di invitare i corpi di truppa a prendervi larga parte, poichè ciò contribuì notevolmente a dare animazione alla gara e ad aumentarne l'importanza e l'attrazione. Tale volenteroso e spontaneo intervento dell'autorità militare ha dato modo di stabilire questo dato di fatto, che se fosse assicurato il concorso delle rappresentanze dei corpi dell'esercito alle gare nazionali, se ne potrebbe ogni anno indire una, senz'altro aggravio per il bilancio dello Stato fuorchè quello delle spese di trasporto e di iscrizione delle rappresentanze predette. Questa leggera spesa sarebbe largamente compensata dai vantaggi, che se ne trarrebbero, come cercherò di provare, esponendo alcune osservazioni da me fatte durante lo svolgimento della gara nazionale di Roma.

Fra le categorie comprese nel programma della gara in parola ve n'era una, la prima, per il tiro collettivo. Vi potevano prender parte le rappresentanze di tutti i corpi e di tutte le società, composte di quattro tiratori, ciascuno dei quali doveva sparare sei cartucce in ognuna delle posizioni in piedi, in ginocchio, a terra in 1'30", contro un bersaglio rappresentante quattro sagome d'uomo in piedi alla distanza di 300 metri.

Salvo poche eccezioni, i risultati ottenuti dalle squadre dei corpi in questa categoria, che militarmente aveva maggior valore delle altre, furono scadenti sia assolutamente, sia relativamente ai risultati ottenuti dalle società. Ciò in parte si può spiegare.

L'invito ministeriale di mandare una rappresentanza alla gara giunse improvviso ai corpi, i quali non pensavano di farvisi rappresentare. Perciò scelsero frettolosamente, non tra tutto il reggimento ma fra i soli sottufficiali, quattro rappresentanti e li avviarono impreparati a Roma. Date le circostanze non si poteva fare diversamente.

Invece le società, che avevano intenzione di prender parte alla gara, informate per tempo dell'epoca approssimativa in cui questa avrebbe avuto luogo, avevano le loro squadre pronte, ben preparate e reduci da altre gare provinciali o regionali.

Le rappresentanze militari giunte a Roma si incamminavano al poligono di Tor di Quinto, e qui senza aver preso conoscenza del programma, nuove al meccanismo delle gare, ignare di quelle piccole precauzioni preventive da prendersi per conoscere ed approfittare bene dei mezzi dell'ambiente, credendo di dover fare il tiro a giorno ed ora stabilita, come si fa nei poligoni reggimentali, non provavano le armi, non si affiatavano, non sapevano trar vantaggio delle piccole agevolazioni accordate, ma si recavano senz'altro davanti alle quattro sagome e con un breve tiro celere scaricavano i loro diciotti colpi. I rappresentanti della società di tiro a segno erano i migliori tiratori della società, provati in molti poligoni, quasi professionisti in questo genere di *sport*. Parecchi erano armati di fucile proprio, ben conosciuto, specialmente con le cartucce a carica ridotta adoperate nei poligoni di tiro. Con questa cartuccia l'alzo corrispondente alla distanza di 300 metri, alla quale si tirava, è l'alzo abbattuto, ma per qualche fucile è l'alzo rovesciato, dipendendo ciò dall'essere il fucile più o meno usato, dal tiratore, etc. etc.

È dunque necessario conoscere come si comporta ogni arma con quella cartuccia, e perciò bisogna provarla bene

prima di entrare in gara. Ciò in generale non è stato fatto dai rappresentanti dei Corpi, mentre quelli delle società, abituati come sono a tirare sempre con cartuccia a carica ridotta, si trovavano perfettamente a posto.

Si deve pure osservare, che parecchi rappresentanti delle società avevano fucili propri non molto usati. Ora il nostro fucile sebbene sia un'ottima arma da guerra, come avrò occasione di dire in seguito, quando è molto usato non modifica affatto la rosa di tiro per le cartuccie a carica normale, ma la allarga sensibilmente per le cartucce a carica ridotta

Ne consegue, che chi è armato di fucile poco usato si trova in condizioni migliori di chi spara con un'arma già impiegata durante una diecina d'anni, in molti esercizi di tiro e passata per diverse mani. Si accorsero di ciò tutti coloro i quali, avendo un fucile molto usato, lo adoperavano nel tiro ad armi libere (nel programma della gara era la categoria VII) dove si potevano sparare cartucce a carica normale. Qui ottenevamo risultati assai migliori che negli altri tiri, dove era obbligatoria la cartuccia a carica ridotta.

Tuttavia alcuni corpi trovarono il modo di preparare convenientemente un'ottima rappresentanza, e mandarono alla gara delle squadre di tiratori tali da poter essere classificate con quelle delle migliori società. Fra questi corpi citerò il 1° reggimento granatieri, la legione carabinieri di Roma, l'85° reggimento fanteria, il 3° reggimento bersaglieri.

I carabinieri dimostrarono in genere molta passione per il tiro a segno. La ragione forse sta nella specialità del loro servizio, che li porta a dare un grande valore alla loro arma, ed a saperla impiegare bene, dovendo non di rado affidare ad essa la loro vita ed il compimento del loro dovere. Si potè pure notare l'esistenza d'una buona rappresentanza, nei corpi che contavano fra i loro ufficiali o fra i loro sottufficiali un appassionato del tiro a segno, il quale aveva preparato convenientemente la squadra.

Ma salvo poche eccezioni, se l'inferiorità delle rappresentanze dei corpi fu sensibile nel tiro collettivo, lo fu maggiormente nel tiro di campionato, dove sono più necessarie

le qualità *di virtuoso* del tiro a segno. Tutti i migliori tiratori d'Italia vi presero parte, e prima di affrontarlo s'erano esercitati in tutte le altre categorie di tiro durante i primi sette od otto giorni di gara, spendendo qualche centinaio di lire individualmente, ciò che, ad onor del vero, non avrebbero potuto fare i tiratori militari.

Ho detto le ragioni per le quali i rappresentanti dei corpi di truppa non si trovavano a pari condizioni dei rappresentanti delle società di tiro, però malgrado queste ragioni rimase l'impressione in tutti i frequentatori dei poligoni, che nei reggimenti non si dia importanza al tiro a segno, perchè, si diceva, se le rappresentanze dei corpi dànno risultati così meschini, che cosa ci si può aspettare dagli altri soldati?

Nei reggimenti si tende ad abilitare ugualmente tutti i soldati a maneggiare, puntare e sparare il fucile, in modo da avere una sufficiente istruzione media, lasciando qualche tiratore eccellere sui suoi compagni, se ha disposizione naturale agli esercizi di tiro a segno. Non si perfezionano cioè, i buoni tiratori con insistenti e continui esercizi, in modo da ottenere la più scrupolosa esattezza nell'esecuzione del tiro. Orbene io mi sono fatto la modesta ma profonda convinzione, che sia possibile rialzare presso i corpi il livello medio dell'abilità nel tiro, semplicemente col favorire la costituzione di squadre di tiratori eccezionalmente bravi, col farli intervenire a tutte le gare, dando loro in precedenza i mezzi di prepararsi convenientemente. Questi tiratori costituirebbero come una specie di scuola, composta di maestri abili, *pratici* e provetti, che manterrebbe viva la passione per gli esercizi di tiro, farebbe esigere la precisione e l'accuratezza nell'istruzione, terrebbe desta l'emulazione, e presentando l'esempio d'un grado più elevato di abilità, servirebbe da termine di confronto per i risultati da conseguirsi. Così come l'aver fatto partecipare gli ufficiali di cavalleria alle corse, ai concorsi ippici, alle cacce, l'averli agevolati in tutto perchè potessero prendervi parte, e perchè sorgessero dei veri *virtuosi* dell'equitazione moderna, ha rialzato nell'arma di cavalleria l'abilità media nell'uso del cavallo, ha generalizzato la perfetta conoscenza delle sue forze e degli sforzi da chiedergli, ed ha sollevato il valore morale dell'ente « cavaliere a cavallo » per il maggior affiatamento e la maggior fiducia fra le due parti.

Nello stesso modo la presenza di tiratori eccezionalmente distinti nei reggimenti di fanteria porterebbe dei vantaggi non facilmente calcolabili.

Il bravo tiratore si affeziona alla propria arma, la studia, la cura, ha per essa tutte le attenzioni che non ha per sè stesso. Non si vedrà mai un bravo tiratore con un'arma non in perfetto stato. Dopo qualunque giornata faticosa di lavoro o di tiro prima di pensare a sè mette in perfetto ordine il proprio fucile; lo considera come parte di sè stesso, come un amico fedele e sicuro. Vi sono fra i frequentatori dei poligoni di tiro dei tipi originalissimi, persino stravaganti, ma tutti hanno un fattore comune che li rende simpatici, ed è l'affezione alla loro arma. Questo sentimento non si può generalizzare se non con l'esempio messo sotto gli occhi dei soldati. E noi sappiamo come ve ne sia bisogno, e come non sia facile ottenere senza misure disciplinari, la buona se non perfetta conservazione delle armi.

Nei reggimenti dalla generalità dei soldati non si sa, che il nostro fucile è la miglior arma da guerra conosciuta, come è risultata in tutti i campi di tiro dove si sono presentati dei tiratori armati del fucile modello 1891, ad esempio nella gara internazionale di Buenos Ayres del settembre u. s. Questa conoscenza, nata dalla prova pratica, è un risultato di non piccolo valore, dovuto ai migliori soci del tiro a segno italiano, ma non è ancora diffusa nei nostri reggimenti.

Nei poligoni di tiro, infatti, il solo fucile svizzero Martini può competere col fucile modello 1891, ma il fucile Martini non è un'arma da guerra, bensì è costruito precisamente per i poligoni di tiro. Ha una foggia speciale di calcio, incurvato in modo da abbracciare bene la spalla, ma che vincola il rapido maneggio dell'arma; è pesante e non adatto al trasporto nelle marce, ma il suo centro di gravità è vicino

al calcio per avere maggiore stabilità nel puntamento; è di congegni delicati. È veramente un fucile di precisione fino a 300 metri, destinato a non uscire dai poligoni, dove non trova competitori se non nel nostro fucile modello 1891, il quale non è ancor stato superato in tutte le gare di tiro internazionali fatte con armi da guerra.

La conoscenza di questa superiorità delle nostre armi è tale fattore morale da non trascurarsi, ed è necessario fare in modo che tutti i soldati ne abbiano la più profonda convinzione. Ciò si potrà ottenere solo quando in ogni reggimento si avrà una squadra di bravi tiratori, graduati e soldati, capaci di competere con i migliori frequentatori dei poligoni. Essi, convinti di questa verità, la diffonderanno fra la truppa.

Il tiratore provetto è calmo e tranquillo anche in mezzo al tiro accelerato, tiene conto delle condizioni di luce e di ambiente favorevoli e contrarie, approfitta delle prime e cerca di eliminare le seconde, non si eccita per gli spari dei vicini, ma pondera ogni suo atto, ogni suo movimento, studia persino la respirazione. Acquista una tale abitudine alla riflessione prima di sparare, che non deve mancargli, io penso, nemmeno in un combattimento. Invece i tiratori novizi o quasi (com'erano quasi tutti i rappresentanti dei corpi) sono alterati dal fatto di dover sparare, e perdono solo per questo la loro calma; non hanno la sicurezza del colpo perchè non conoscono i propri difetti nè quelli dell'arma, e perciò non hanno fiducia nè di essa nè su loro stessi.

La sicurezza, che ha un tiratore provetto di colpire inesorabilmente il bersaglio, lo deve rendere certamente al fuoco del combattimento più calmo di chi questa sicurezza non abbia, e che perda la serenità anche quando si trova davanti a dei bersagli di cartone.

La necessità di avere dei bravi tiratori, se una volta poteva esser messa in dubbio colla citazione di facili ed attraenti teorie, oggi giorno non è più discutibile. Sopra un determinato fronte non può stare che una corrispondente quantità di tiratori; solo con l'aumentarne l'abilità nel tiro si può

aumentare l'efficacia del nostro fuoco su quel fronte. Quando si sa che poche centinaia di tiratori hanno inflitto gravi perdite e gravi sconfitte a forze enormemente superiori, solide, perfettamente organizzate; quando si sa che la sola mancanza di riserve ha impedito ai Boeri di trarre partito dai risultati inaspettati ottenuti dai loro cacciatori, non si può mettere in dubbio, che un esercito il quale abbia il 10 % della sua fanteria costituita da provetti ed abilissimi tiratori, possa modificare la sua tattica, come meglio gli aggrada.

Il valore e l'abilità individuale tornano ad essere apprezzati giustamente, e la teoria positivista che la vittoria si ottiene quando la somma dei successi supera quella degli insuccessi, portata all'estremo limite, si basa sulle azioni individuali.

Oltre a ciò nelle campagne di guerra vi sono innumerevoli servizi di individui isolati, di pattuglie di piccoli drappelli, nei quali la fiducia sulla propria arma e sulla propria abilità, dà agli esecutori colla maggior coscienza del proprio valore anche la sicurezza di raggiungere lo scopo.

È dunque pregio dell'opera il procurare in tutti i modi di aumentare il numero dei bravi tiratori, e di portare la loro abilità al massimo grado di perfezione.

Ora io credo, e ne ho dette le ragioni, si possa ottenere gran parte di questo risultato col diffondere nei nostri reggimenti l'amore, la passione per gli esercizi di tiro a segno.

Tutti abbiamo sentito dire che i regolamenti sul tiro lasciano a desiderare, l'istruzione sul tiro non è considerata come l'istruzione principale per la fanteria, le cartucce disponibili non sono sufficienti, ecc.

Che i nostri regolamenti non rispondano alle esigenze dell'istruzione sul tiro, lo dimostra il fatto che dobbiamo sovente cambiarli. Ciò indica come la loro base sia piuttosto in teorie od in idee personali astratte, anzichè nella pratica esperienza.

Finora sono troppo pochi coloro che posseggono questa esperienza, sono isolati, non possono far sentire la loro voce per quanto la alzino in qualche conferenza ai loro compagni,

od in qualche sfogo personale. Se nei reggimenti fossero in maggior numero questi cultori del tiro a segno, essi eserciterebbero un'azione salutare sulle riforme da apportare ai nostri regolamenti, perchè le loro idee sono più uniformi di quello che non si creda.

Infatti, ciò che impressiona maggiormente, e che rivela l'esistenza di necessità per questa istruzione imposte dalla pratica, è l'uniformità delle idee e degli atti di tutti i tiratori. Vengano essi da Brescia o da Palermo, da Torino o da Napoli, hanno tutti la stessa identica posizione per tirare, in piedi, in ginocchio, a terra, non perfettamente regolamentare ma imparata da tutti spontaneamente. Tutti hanno la convinzione che per uomini i quali già conoscono il maneggio del fucile, come sono i nostri soldati anziani, non si dovrebbe tirare a meno di 300 metri Quasi tutti non ammettono che due tipi di bersagli, il solito cartellone con un centro, ed un cartellone sul quale sia disegnata una sagoma d'uomo in piedi od in ginocchio. Gli altri bersagli falsano le idee, specialmente quelli per i quali non si deve puntare al centro. Le cartucce assegnate ad ogni soldato sono scarse, è vero, ma se impiegate meglio potrebbero dare risultati molto migliori.

Ho accennato a queste idee, senza però aver l'intenzione di proporre modificazioni agli attuali regolamenti, nè a quelli in esperimento. Vi è chi ritiene che si sentirà presto il bisogno di modificare anche questi ultimi, dato che vengano adottati. Per cui allo stato attuale delle cose sarebbe inutile fare della proposte, che per quanto dedotte dalla pratica non troverebbero favore in nessun luogo. Ma quando i reggimenti fossero popolati di appassionati per il tiro a segno, si avrebbero i buoni consiglieri, e si formerebbe quell'opinione generale la quale indicherebbe la via pratica da seguire.

Rimanendo adunque immutati i regolamenti e le istruzioni attuali, sarebbe conveniente la prescrizione permanente di fare intervenire alle gare di tiro regionali e nazionali le rappresentanze dei corpi, preparate convenientemente. I primi resultati non saranno ottimi (anche i nostri ufficiali

di cavalleria non ottenevano qualche anno fa i successi che ottengono ora) ma si avranno ottimi in seguito

Il buon risultato morale e finanziario della gara nazionale di Roma dimostra come ogni anno si potrebbe indire una gara nazionale, e questa avrebbe luogo certamente, quando vi fosse assicurato l'intervento delle rappresentanze dei corpi. Sarebbe questo altresì il modo meno costoso per rialzare il prestigio dell'istituzione del tiro a segno, e per avere maggior affiatamento fra le società ed i corpi di truppa.

Roma, 21 dicembre 1905.

Enrico Caviglia
maggiore

IL CICLISMO NELLA DIFESA NAZIONALE (1)

I.

Rivolgendomi a provetti ciclisti quali siete, risparmierò il riassunto delle vicende del ciclismo, accontentandomi di accennare ai punti principali che hanno radicalmente trasformato i metodi della odierna locomozione, specie fra pedoni, dei quali vedete in me un rappresentante ufficiale.

Fino a tanto che il biciclo conservò la sua forma primitiva, differenza di raggio tra le ruote e probabilità di rompersi il collo ad ogni colpo di pedale, il ciclismo non aprì adito a grande speranza, rappresentando soltanto un buon addestramento ginnastico per la gioventù più ardita e versata in quegli esercizi di equilibrio, la cui instabilità è la principale caratteristica. Tuttavia sono lieto di poter affermare che l'esercito italiano fu il primo a fare un largo impiego di velocipedi nel servizio così detto di staffetta, ovvero dire, di trasmissione di ordini.

La bicicletta dal suo primo apparire, forse pechè di sesso differente, provocò una vera e propria rivoluzione nei mezzi di trasporto. Accolta con diffidenza in sulle prime, per la sua forma e per l'atteggiamento a cui obbligava il ciclista, conquistò subito il campo malgrado il suo costo alquanto elevato, guadagnando un numero di ammiratori e di cavalieri geometricamente sempre più grande

Non più antipatie alla macchina ed alla posizione del ciclista, non più pregiudizi di casta, di età, di sesso: nobile e popolano, soldato e generale, sartina e principessa, tutti

(1) Conferenza tenuta il 28 novembre 1903 nelle sale della Società Velocipedistica Romana

dal ministro all'ultimo cittadino, si arrendono al nuovo e comodo mezzo.

In seno all'esercito, è stata elevata agli onori della grande uniforme: non potevano essergliene resi di maggiori.

Parallelamente al crescente favore che incontrava in tutti gli ambienti il nuovo cavallo di acciaio, esso era oggetto di studio in quello militare, dove meditavansi seriamente i grandi vantaggi che se ne sarebbero potuti trarre. Fra questi, era ormai acquisito quello straordinario di poter trasportare su discrete vie di comunicazione, a forti velocità, nuclei di armati.

Il capitano Gérard dell'esercito francese si propose di far percorrere al ciclista qualsiasi terreno ponendo la questione

Bicicletta Gerard (1)

in questi termini: *porti il ciclista la macchina là dove questa non può portare il ciclista.* Il problema fu da lui risoluto coll'invenzione della bicicletta pieghevole, presto imitata da ufficiali degli altri eserciti, fra i quali andiam lieti di constatare come i nostri non tengano l'ultimo posto.

(1) Dall'*Armée et Marine*, 22 novembre 1903.

Più d'uno della nostra fanteria presentò dei modelli di biciclette pieghevoli che presero nome dai loro inventori. La macchina del capitano Carraro, morto prematuramente or sono pochi mesi e alla cui memoria invio un mesto e reverente saluto, fu prescelta per le prime compagnie ciclisti; la Melli-Rossi che trovasi tuttora in esperimento; il tipo Costa infine, adottato dai carabinieri; tutti s'intende a titolo di esperimento, senza pregiudizio di quei modelli più perfezionati che l'industria ciclistica potrà fornirci col suo crescente progresso.

Nè qui si arrestano le applicazioni meccaniche del ciclismo alle esigenze dell'esercito. Il letticiclo Carotenuto reca già una buona promessa dell'ausilio che da esso si potrà trarre nel servizio sanitario, sia in pace, sia in guerra. Certo a molti di voi non sarà mancata l'occasione di ammirarlo nell'ultima esposizione operaia qui in Roma, e di osservare le ripetute illustrazioni che se ne son fatte per la stampa. Basterà quindi che io mi limiti ad accennare come esso in otto minuti possa essere trasformato in lettiga a due ruote atta al trasporto dei feriti o ad impiegarsi come letto da campo. Questa macchina è pure trasformabile in « Sociable » · · Un ufficiale medico ed un infermiere si recano presso il malato, su di un letticiclo ciascuno ridotto a bicicletta; convertono in « Sociable » l'uno ed in lettiga l'altro, adagiano su questa il malato e lo trainano col sociable montato da entrambi (1).

Un' altra invenzione che forse non sarà a tutti nota e che si trova anch'essa allo studio, è il « tandem » portatile del tenente Bruno dei bersaglieri. Esso, come la bicicletta pieghevole, non vincola il ciclista alle vie di comunicazione, perchè scomposto in due parti può essere trasportato a guisa di zaino da due persone.

(1) Da nuove informazioni gentilmente fornite dallo stesso sig Carotenuto, ho potuto sapere che un ulteriore modello del suo letticiclo si trova in corso di costruzione. Esso raggiungerebbe una maggiore semplicità nelle sue trasformazioni. Le modificazioni più importanti consisterebbero in una sensibile diminuzione di pezzi nei quali si scompone la macchina, da 10 a 6, in una conseguente riduzione di tempo nelle sue trasformazioni, da 8 a 5 minuti, ed in una lieve diminuzione di peso del letticiclo.

Ognuno sa che in « tandem » si aumenta la velocità, requisito prezioso nella trasmissione degli ordini i quali portati da due uomini su questa macchina in zone esposte al fuoco nemico, hanno più probabilità di giungere a destinazione, potendo uno di essi continuare a disimpegnare il proprio cómpito, qualora l'altro venisse posto fuori di combattimento. E ciò sotto l'aspetto militare è importantissimo considerando anche, come il ciclista che non guida, possa benissimo far fuoco contro quei bersagli che gli si presentassero durante il tragitto

Letticiclo Carotenuto

Se si giungesse a ridurre talmente il peso di questa nuova macchina, da potersi trasportare da una sola persona reparti ciclistici, all'occorrenza, potrebbero con essa spostare celeremente, da un punto all'altro, altrettanti uomini armati e magari in completo assetto di guerra, ossia collo zaino in spalla, sdoppiandosi quindi in un nucleo ciclistico ed un altro di fanteria, senza che fra essi rimanga alcun legame, che vincoli la libertà dei loro movimenti a seconda delle differenti attribuzioni, ciò che attualmente non è possibile di ottenere.

Un'altra applicazione che troverà certamente il suo impiego, specialmente nel servizio di staffetta, è quella della motocicletta, la quale addiziona, secondo me, i pregi inerenti ai due primi sport, il ciclistico e l'automobilistico; cioè maggior percorribilità delle vie del primo, e l'automobilità del secondo; ma su ciò mi limiterò ad un breve accenno per non uscire dal tema che ho impreso a trattare.

Il capitano della compagnia ciclisti del 2° reggimento fanteria della Bassa Slesia, signor Beineke, in un suo rapporto afferma che l'uso della motocicletta, nei servizi di guerra, presenta il vantaggio di non affaticare eccessivamente l'individuo mantenendo le forze disponibili per maggior tempo. Il fatto che si può a volontà aumentare o diminuire la velocità, basta a far considerare la motocicletta, per nulla inferiore alla bicicletta; con essa anzi si ha il vantaggio di poter rimorchiare altri ciclisti. Per la sua velocità la motocicletta serve splendidamente nei servizi di ricognizione e d'informazione; però in causa del suo rumore non è compatibile nelle operazioni notturne (1). Anche alla motocicletta si apre dunque un campo vastissimo nelle applicazioni militari, e già si annunzia in qualche paese la creazione di reparti motociclisti. E qui, per amor di brevità, faccio punto sul progresso meccanico, sfuggendo alla tentazione di intrattenermi sulle svariate e nuove applicazioni che già si preconizzano.

Il passaggio dalla macchina rigida a quella pieghevole, ha provocato dunque la rivoluzione ciclistica nel campo militare. Ed è quindi colla soluzione del problema meccanico, che abbiamo potuto ottenere l'impiego tattico del ciclista. Tutti oramai sanno come reparti ciclisti muniti di questa macchina portatile, o pieghevole che dir si voglia, siano oggi costituiti in misura più o meno grande presso tutti gli eserciti, e come questo nuovo corpo dalle caratteristiche tutte sue speciali, richiami la generale e simpatica attenzione.

(1) Notizia tratta dalla *Rivista Mensile* del « Touring Club Italiano » del mese di maggio 1903 p. 181.

Presentemente presso di noi esistono quattro compagnie ciclistiche nei 7°, 3°, 12° e 5° bersaglieri, altre quattro sono già in via di formazione e presto tutti i 12 reggimenti di questo corpo avranno una compagnia ciclisti.

Per debito di verità, noi che primi fra tutti applicammo il ciclismo ancor bambino ad usi militari, abbiamo attraversato un periodo di sosta da far temere che andasse perduta una così bella iniziativa. Smesso di nicchiare, si verifica attualmente un fortunato risveglio, da affidare che il nostro paese voglia di nuovo riprendere la testa.

Trasformazioni del letticiclo

Il merito di ciò, va incontestato allo allora tenente di fanteria Luigi Natali, che cogli scritti, colla propaganda, coi viaggi, diffuse e ringagliardì le speranze ed i programmi del ciclismo militare presso di noi.

Dopo aver accennato allo stato in cui si trovano le applicazioni militari del ciclismo ed al probabile loro avvenire, esaminiamo ora i vantaggi materiali e morali che si potrebbero trarre dalla gioventù ciclistica numerosa in ogni paese e che accenna ad un crescendo meraviglioso.

Un esempio ammirevole del concorso che possono recare i ciclisti nella difesa nazionale lo troviamo principalmente e direi quasi solamente in Inghilterra. È ovvio ricordare

che in questa nazione l'esercito è tutto volontario, ma i ciclisti di cui sto per intrattenervi, non appartengono all'esercito, sia pur volontario ma regolare, sibbene al corpo dei volontari propriamente detto, come potrebbero esserlo presso le altre nazioni ove vige l'obbligo del servizio militare.

Essi sono costituiti in sezioni e fanno parte dei battaglioni volontari, truppa ausiliaria, non permanente. Ciascun battaglione traendo il personale dalle proprie file può costituire una sezione velocipedisti, composta di 1 ufficiale, 2 sottufficiali, 1 trombettiere, da 12 a 20 tra caporali e soldati.

Si formano eventualmente presso i battaglioni e nelle occasioni in cui i comandanti delle brigate, volontari chiamano alle armi e riuniscono le rispettive brigate, come ne hanno facoltà, per l'istruzione.

Non tutti i battaglioni si trovano finora forniti di tali sezioni; molte di esse già sussistono: sono tenute in ruolo in permanenza dalle autorità militari locali ed il loro personale è costituito quasi per intero dai soci del club, professionisti e dilettanti.

Trasformazioni del letticiclo.

Vi è però un elemento quasi permanente di questa speciale fanteria, detta corpo di volontari ciclisti, che ha sede in Londra. I quadri non sono stabili e constano di 1 ufficiale superiore comandante, 3 capitani, 6 subalterni, 1 sottuffi-

ciale istruttore, 8 sottufficiali e 3 trombettieri. I 98 tra caporali e soldati che costituiscono le tre compagnie del corpo sono abitanti di Londra e dintorni, stanno alle case loro coll'obbligo d'intervenire a determinate istruzioni.

Secondo gli intendimenti superiori gli uomini delle sezioni ciclisti e di questo corpo debbono anzitutto essere scelti fra gli abili velocipidisti e di buona vista. Vengono poi esercitati con molta diligenza nelle varie marce e nelle evoluzioni indicate dall'apposito regolamento di manovra, nel fare schizzi topografici, nelle segnalazioni e nelle esplorazioni in terreno vario. Si raccomanda poi specialmente di renderli con ogni cura, valenti tiratori, affinchè siano in grado di occupare, afforzare e difendere località.

Volontario ciclista inglese (1).

A Londra i volontari ciclisti vengono chiamati dal loro comandante in determinati giorni. Essi si recano nei rispettivi punti di riunione opportunamente fissati nella città e dintorni, in modo che ciascun reparto vi possa, senza troppo percorso e difficoltà, convenire; oppure dà loro appuntamento al poligono di tiro, situato ad est della metropoli, per eseguirvi numerose lezioni col fucile.

In queste chiamate, oltre gli esercizi che riflettono l'istruzione militare, i ciclisti si addestrano altresì a gare di tiro e nelle evoluzioni regolamentari che si fanno in presenza del pubblico e con l'intervento delle autorità, con apparato militare e con premi assai ragguardevoli. A queste feste militari che riescono brillantissime intervengono talune squadre delle sezioni dei battaglioni volontari.

Qualche volta i volontari ciclisti sono invitati a prendere parte a fazioni tattiche, colle truppe di presidio, special-

(1) Questa incisione come le altre di soggetto inglese, furono ricavate dal periodico illustrato *The King and His Navy & Army*.

mente in quelle di notte, ed il loro intervento è generalmente facoltativo.

Le sezioni attendono anch'esse, più o meno regolarmente, a gare ed esercizi nelle rispettive sedi e sotto la direzione dell'autorità militare, usualmente in relazione ufficiale coi clubs e colle unioni velocipedistiche, ma più sovente sono chiamate ai campi delle brigate volontari. È notevole come in queste occasioni le sezioni, oltre ad attendere alle loro speciali esercitazioni, di marcia e di manovre regolamentari, cogliendo ogni occasione di farsi ammirare e lodare per la loro graziosa tenuta, eleganza delle macchine e briosa esecuzione delle evoluzioni, vengono altresì impiegate in combattimenti aventi carattere di mobilità abbastanza spiccata.

* * *

L'Inghilterra poi, che colla privilegiata posizione geografica e la potentissima sua marina dovrebbe meno di ogni altra nazione temere la eventualità di uno sbarco di truppe nemiche, non solo dedica le sue maggiori cure alla difesa interna costiera, ma attende per essa fortissimo ausilio dell'opera dei ciclisti ed a questo scopo ha già fatto degli importantissimi esperimenti.

Il Maggior generale Sir J. Maurice in una conferenza tenuta nella sede del Circolo Militare degli ufficiali il 22 maggio 1901 (1) non esita ad affermare che dinanzi all'eventualità di uno sbarco nemico, le forze terrestri inglesi non devono rimanere inattive, per quanto grande sia la fiducia del paese, nella protezione recata dalla formidabile flotta e che la possibilità di avere un esercito mobile, la facilità di arrivare in un dato luogo in un dato tempo, è uno degli elementi essenziali per ottenere efficaci risultati in ogni ramo del servizio militare. Giacchè, fin dai tempi di Napoleone

(1) *Royal United Service Institution*, Gennaio 1902 — La traduzione della conferenza è dovuta alla gentilezza del capitano di fanteria GUIDO DE MAYO.

e molto prima, era vero che le gambe hanno vinto più battaglie delle armi.

Se si considera, continua il Maurice, la vasta questione della difesa del territorio, appare indubbio che una difficoltà esisterà sempre, quella cioè di arrivare in tempo con forze adeguate per far fronte in ogni direzione a qualunque minaccia di sbarco.

Egli cita l'esempio di quanto si operò il 3, 4 e 5 agosto 1900, a Brighton. Si spostarono cioè per mezzo di biciclette, da una distanza di 150 miglia, delle truppe per lanciarle su ambedue le ali di un corpo nemico ad un brevissimo intervallo di tempo dallo sbarco. Così, disponendo di ciclisti perfettamente pratici dei vari distretti, saremo in condizione di far subire all'avversario, prima che esso sia pronto a venire incontro per attaccarci, tali ritardi nella propria avanzata da porla in serio imbarazzo.

Nelle suaccennate manovre ciclistiche le forze scaglionate colle sole biciclette contro il corpo sbarcante, non avrebbero permesso a questo di avanzare con una velocità maggiore di 4 miglia al giorno.

Se riusciremo ad ottenere, continua il Maurice, sufficiente unità e simultaneità di azione in una accolta di ciclisti, abbenchè non rigidamente organizzati, ma che pure sappiamo sfruttare i pregi difensivi della nostra posizione insulare, per costringere il nemico invasore alla sosta, all'indugio, lo scopo sarà raggiunto. Nè occorrerà che questi combattenti si attengano alle strette forme regolari, compatte e precise che si richiedono a soldati dell'esercito regolare.

I ciclisti tiratori debbono invece essere indirizzati, guidati ed addestrati secondo l'essenza e le loro proprie caratteristiche, come appunto si verifica nelle altre armi.

Circa l'impiego dei grandi corpi ciclisti, sebbene non sia stato ancora possibile di pronunciarsi al riguardo completamente, tuttavia si è dimostrato che hanno potuto marciare su di una sola strada dai *due mila ai tre mila ciclisti*, il che ha permesso di spiegare nei terreni interposti forze considerevoli, tali, cioè, da ritardare notevolmente la avan-

zata del nemico, e perciò, aggiunge il Maurice, l'Inghilterra potrebbe valersi delle 80 compagnie di volontari ciclisti, rappresentanti una forza di 6000 uomini di cui allora disponeva.

Il Newinghton, ufficiale volontario ciclista, che prese parte alle manovre già citate, in qualità di aggregato allo stato

Sezione di volontari ciclisti inglesi.

maggiore del comando, compilò un ottimo lavoro intorno ai servizi ed all'equipaggiamento dei ciclisti. Nel suo libro espone l'idea di costituire distaccamenti locali lungo il litorale marino, i quali opererebbero di concerto con altri ciclisti inviati dalle città retrostanti. Il Maurice crede che se il milione di ciclisti ora esistenti nel Regno Unito, fossero incoraggiati ad acquistare un'opportuna istruzione, avrebbesi nelle mani il mezzo di riunire su di un determinato punto un corpo molto superiore in numero a qualunque altro si sia potuto raccogliere fino ad ora. Egli ritiene possibile di fare agire una massa perfino di 100 mila ciclisti lungo una fronte provvista di un sufficiente numero di comunicazioni, e che tali ciclisti potrebbero far massa sopraggiungendo da tutte le direzioni e da grandi distanze per opporsi a qualsiasi sbarco venisse eseguito.

Ciò importerebbe una elaborata organizzazione, onde essere in caso di approvvigionare detta massa, ed in tale ordine di idee per raggiungere lo scopo, è d'avviso doversi combinare le biciclette cogli automobili di tutte le qualità. Così venne esperimentato di già in scala più modesta e con pieno successo.

Dopo avere presentato agli intervenuti alla conferenza i diversi sistemi utilissimi per fornire le munizioni ai ciclisti nel combattimento, trasportate dalle biciclette stesse, il Maurice conclude doversi accettare il miglior aiuto che può essere fornito dall'entusiasmo patriottico del paese, e non guardare troppo entro la bocca del cavallo donato.

A queste opinioni espresse dal conferenziere, il tenente colonnello Balfour obbietta il vero inconveniente del ciclismo militare, del quale si dichiara apostolo fervente, consistere nella incertezza della velocità, dipendente dalla profondità delle colonne dei ciclisti, che non sempre possono spiegarsi prontamente e dalla contrarietà del vento.

Ritiene inoltre che l'istruzione di un reparto di ciclisti esiga molto maggiori cure e tecnicismo di quello che pare non opini il Maurice, specie nei terreni frastagliati e coperti. Prende in considerazione la questione del lasciar indietro le biciclette, richiedente maturità di riflessione a cagione dei seri inconvenienti cui tale misura può dar luogo. Una delle esercitazioni tattiche più importanti compiute dai ciclisti, fu, a suo avviso, il rapido movimento diretto contro le comunicazioni del nemico.

Il colonnello Lonsdale crede alla propria volta, che ove si presentasse un progetto al Ministero della guerra bri-

tannico, per la organizzazione di centomila ciclisti, onde impedire lo sbarco del nemico e contrastargli l'avanzata, passerebbero parecchi anni prima che il ministro accogliesse una simile idea e si risolvesse ad accettare le proposte.

Dove si vede che tutto il mondo è paese. Riconosce però il teatro della guerra come singolarmente adatto per l'impiego della bicicletta ed afferma che qualora si disponesse di dieci battaglioni di fanteria, ciascuno di mille uomini, capace di

Volontari dell'università di Eton — Sezione motociclisti.

percorrere grandissime distanze in un tempo relativamente minimo, si avrebbe sottomano un fattore molto importante per la difesa del suolo inglese. È d'avviso però che siffatta organizzazione richieda molta intelligenza e disciplina per parte dei graduati e dei soldati. Giudica indispensabile una sicurezza grandissima nel montare la macchina, *perchè un sol uomo che non sappia montare in bicicletta basta a scompaginare l'intera colonna ed a produrre un immenso allungamento.*

I ciclisti non debbono fare quello che la cavalleria può compiere molto meglio. Devono considerarsi soltanto una

forza che avrà parte importante nella difesa dell'Inghilterra e come un grosso corpo di fanteria fornito di mezzi di traslazione più rapida, che non il semplice soldato di quest'arma.

Crede sempre il Lonsdale che i ciclisti potranno vantaggiosamente respingere attacchi isolati, di incrociatori armati, di torpediniere contro le spiagge e consiglia piccole manovre dirette ad addestrare i volontari nel respingerli.

Circa il vento, il Maurice ritiene non debba tornar difficile a manovrare evitando di averlo completamente contrario ed all'uopo si potrà, nel dirigere l'attacco, tenere altresì conto di questa circostanza.

Il Balfour aggiunge che una delle ragioni per le quali, reparti ciclisti mancarono allo scopo per il vento contrario, fu quello di voler mantenere un'andatura faticosissima, che estenuandoli ne impedì l'impiego al momento opportuno. Osserva ancora che, in Iscozia dove egli risiede, le valli si sviluppano dall'Est all'Ovest, e percorrendo le strade che corrono in fondo a queste e lungo le creste delle montagne, si sia potuto percorrere il proprio itinerario col vento sempre favorevole, perchè esso domina in alto in direzione opposta a quella che spira al basso.

Dalle differenti opinioni più o meno ottimiste espresse dai vari interlocutori in questa importantissima conferenza tenutasi in Londra il 22 maggio 1901, emersero sopratutto l'affidamento che si fa in Inghilterra sul concorso dei ciclisti nella difesa litoranea ed i risultati tutt'altro che negativi delle esperienze ivi eseguite.

Neppure in Francia può dirsi essersi presa in serio esame questa questione, forse perchè le sue coste si prestano solo in tratti assai limitati a sbarchi di qualche entità, in confronto delle nazioni sopraccennate.

I velocipedisti sono tratti dagl' inscritti alla riserva ed all'armata territoriale, cui provvisoriamente è fatto obbligo di portare le loro macchine nelle condizioni previste dalle disposizioni transitorie del regolamento aprile 1895.

In tempo di guerra, i governatori delle piazze forti e dei campi trincerati, hanno piena facoltà di organizzare il servizio velocipedistico, sulla base di risorse locali e dei bisogni prevedibili.

La stessa facoltà è estesa ai comandanti dei settori costieri, ed ai comandanti delle stazioni di tappa che abbiano frequente bisogno di dare impulso ai loro mezzi di corrispondenza e d'informazione.

I velocipedisti sono precettati dai generali comandanti di corpo d'armata, a seconda dei bisogni, tra gli uomini che hanno ottenuto il brevetto di velocipedisti in seguito ad una prova speciale.

Questa prova è stabilita con ordine del generale comandante del corpo d'armata, nei luoghi ove l'effettivo della guarnigione permette la costituzione della commissione di esame.

La commissione si compone di tre membri: un capitano e due luogotenenti o sottotenenti, assistita da un medico militare.

I membri della commissione ed il medico sono nominati dal comandante delle armi.

Per essere ammesso alla prova, il candidato deve:

1° Dimostrare alla commissione che egli possiede una istruzione primaria elementare (lettura, scrittura, càlcolo) e che è in grado di servirsi praticamente di una carta stradale.

2° Essere riconosciuto dal medico aggiunto alla commissione, atto al servizio di velocipedista.

La comissione elimina i candidati deficienti e redige un elenco di classifica degl' idonei al servizio di velocipedista.

Il presidente della commissione, firma e rimette immediatamente a ciascuno di questi ultimi un brevetto conforme al modello indicato dal regolamento.

L' elenco dei brevettati è trasmesso al comandante del corpo d'armata, che invia degli estratti ai capi uffici di reclutamento interessati (1).

(1) Notizie tolte dal *Manuale de l' Organisation de l' Armée* ecc. ecc. par Ch. Lassa le 1899

A Tolone, il 22 maggio 1902, all'esame stabilito per ottenere il brevetto di velocipedista, venne aggiunta una prova speciale di resistenza nella quale il candidato doveva percorrere colla propria macchina 60 chilometri in sei ore.

È notevole, come anche in Francia si pensi di sfruttare oltrechè il materiale ciclistico privato, l'abilità dei ciclisti che hanno obblighi militari, mentre in Italia, per ora, ci limitiamo ad istruire in tutti i corpi dell'esercito, un dato numero di soldati pel servizio ciclistico i quali all'atto di andare in congedo, vengono prenotati per questa loro qualità e potranno all'occorrenza essere impiegati a seconda dei bisogni e delle intenzioni superiori.

Volontario ciclista inglese.

Questa ultima precettazione di eventuali velocipedisti, presenta, a mio avviso, l'inconveniente di addestrare degli individui, i quali generalmente non essendo possessori di macchine, non hanno modo, dopo il loro congedo, di esercitarsi, non solo, ma non posseggono tutte quelle qualità che si vengono sviluppando in un ciclista il quale adoperi la bicicletta per puro divertimento e per necessità professionali. E queste qualità sono della massima importanza, perchè l'esercizio continuo di lunghi percorsi, la cura grandissima della propria macchina, il modo speciale di adoperarla, onde si guasti il meno possibile, la conoscenza di tutte le sue parti e quella grandis-

sima della regione in cui dimora, sono tutti requisiti non facili ad acquistarsi e conservarsi da individui che non hanno mai saputo che cosa sia una bicicletta e non abbiano occasione di valersene in seguito; mentre costituiscono le qualità naturali ed il corredo comune di cognizioni di ogni ciclista mediocre.

Questa mia opinione, potrebbe essere suffragata dall'esperienza fatta coi ciclisti bersaglieri richiamati nelle ultime grandi manovre nel Veneto.

*
* *

Sotto la sigla di uno pseudomino nell' *Italia Militare e Marina* del 1897 (1) già ebbi ad occuparmi dell'ausilio grandissimo che i ciclisti potevano apportare alla difesa del litorale.

Più tardi ancora, nel 1901, rivolsi dalle cortesi colonne del giornale *La Patria* (2), un altro appello ai turisti italiani, gentilmente riprodotto nella simpatica rivista del Touring. Le idee non basta manifestarle, non basta scriverle, lo comprendo, bisogna affidarle a degli apostoli che ne siano degni e che facendole loro le traducano in atto.

Questi i mezzi per cui assistiamo con compiacimento entusiastico, allo sviluppo crescente e meraviglioso di quella benemerita Associazione Nazionale che è il Touring Club Italiano, la cui opera lusingherebbe qualsiasi Ministero della Pubblica Istruzione e la cui costanza ed energia farebbero la fortuna di altre importantissime associazioni nazionali, fra le quali basti ricordare il Tiro a Segno e la Dante Alighieri, che meriterebbero entrambe una vita più rigogliosa.

Sempre coi medesimi mezzi abbiamo veduto sorgere e prosperare l'altra simpaticissima associazione dell'*Audax*, i bersaglieri del ciclismo, ai quali mando il mio più caloroso

(1) *Italia Militare e Marina*, mese di giugno 1897. Serie di quattro articoli intitolati Il ciclismo e la difesa delle coste.

(2) *Patria*, del 20 novembre del 1901.

saluto per mezzo del loro geniale presidente, che con felice idea la formò e con saldezza di propositi la spinge a conquiste sempre più ardite.

Perchè da così splendidi esempi che ci vengono dalla nostra gioventù non dobbiamo trarre incoraggiamento, per dar vita ad un'altra associazione, la quale sposando questi nobili intenti al concetto della probabile difesa del suolo nazionale, usufruisca di queste preziose energie nel momento del pericolo; eventualità che noi tutti desideriamo evitate dal fecondo svolgersi dell'umana civiltà?

Il capitano Italico Carraro.

Io sono intimamente convinto che ai giovani si debba accordare maggior fiducia, di quella che non si suole concedere loro, perchè sempre da essi, in ogni tempo e momento storico, si ebbero gli slanci più generosi e gl'impulsi più nobili

Se una nota di scetticismo tutti ne avvolge, non i giovani solamente dobbiamo incolpare, ma un complesso di circostanze di cui tutti siamo vittime; ma essa non impedirà certamente che nell'ora difficile ciascuno prenda risolutamente il suo posto.

Io non credo che l'epopea dei volontari italiani sia finita colla scomparsa materiale dell'Eroe leggendario. Sotto altri auspici, per differenti vie, si sprigionerà l'anima della gioventù italiana, assurgendo agli stessi entusiasmi, agli stessi intensi desideri, di volere anch'essa portare il suo prezioso

ausilio a quella Patria che prima, e sopra ogni altro affetto, troneggia quale ideale di grandezza nei nostri cuori.

Un corpo numeroso di volontari ciclisti, non può quindi oggi definirsi sogno di mente malata, ma legittima persuasione di chi serba viva fede nei destini italiani.

II.

Della falange dei ciclisti esistenti nella nostra nazione, e che va ogni anno crescendo in modo sorprendente, da $1/4$ a $1/5$ della cifra totale, non si è stabilito ancora come trarne utile profitto. Nel 1902 i ciclisti in Italia hanno raggiunto la bella cifra di 172,000.

Non sono certo il 1,106,768 che contava la Francia nel 1901, nè il numero rilevantissimo che, proporzionalmente alla sua popolazione, possiede l'Inghilterra. Ma fatte tutte le deduzioni possibili ed imaginabili, rimane un margine abbastanza grande per la costituzione di reparti ciclisti regolari e volontari, tali, da non invidiare sotto verun aspetto quelli inglesi.

Alle compagnie cicliste dell'E. P. ho già accennato dianzi.

Occupiamoci brevemente del come potrebbero costituirsi reparti di M. M. e M. T., sfruttando l'abilità dei ciclisti sottoposti ad obblighi militari ed il materiale di macchine di loro proprietà, che se questo dovesse essere acquistato dallo Stato, attendendo inoltre alla sua manutenzione, importerebbe aggravio grandissimo.

Son persuaso, non esservi ciclista militare in congedo il quale non preferisca ripresentarsi alle armi a cavallo della propria macchina, anzichè collo zaino in ispalla.

Si tratterà di stabilire soltanto le modalità per questa presentazione. La macchina dovrà trovarsi in buone condizioni, principale quella che faccia servizio, ciò che sarà d'altronde garantito dal fatto, che non rispondendo a questi requisiti, il ciclista dovrà adattarsi a marciare a piedi collo zaino in ispalla, a meno di casi eccezionali, in cui risulti

esclusa la deficienza della macchina o la negligenza dell'individuo. Questo dovrà subire un esame di percorrenza di un dato numero di chilometri ed una visita medica; il candidato presenterà insomma tutte quelle garanzie che diano affidamento, di potere disimpegnare il servizio che gli si richiede.

La questione più importante per la costituzione di reparti ciclisti regolari, consisterà nel tipo della macchina. Dovrà essa essere pieghevole o rigida? Nel primo caso, come utilizzare le 172,000 macchine rigide esistenti oggi? Bisognerebbe forzatamente rinunciare al grande vantaggio di poter usufruire di un materiale tanto prezioso.

A questo proposito debbo ricordare che la controversia circa la macchina pieghevole e rigida non è ancora risoluta ed il maggiore bavarese Buokart si dichiara sempre fervente sostenitore delle seconde, a difesa delle quali espone molte e savie considerazioni.

Io ritengo che per l'impiego tattico di dati reparti ciclisti, questa sia indispensabile. Ma per le manovre eseguite, come già vi accennai, in Inghilterra ed intese ad addestrare i ciclisti nella difesa del litorale marino, essa non lo sia. Lo stesso dicasi di altri servizi ai quali adibire i militari in congedo e che enumererò più innanzi.

I reparti ciclisti di M. T. potrebbero quindi prestare servizio colla macchina rigida.

Del resto, anche questa difficoltà della mancanza di macchine pieghevoli, ora poco in uso presso i privati, si supererebbe facilmente, accordando vantaggi ai possessori od alle ditte che le costruissero onde ottenerne un maggior impulso di diffusione.

Una macchina pieghevole esente di tassa, verrebbe molto probilmente usata, e quando il Governo ne avesse assicurata una quantità sufficiente ai suoi bisogni, potrebbe nuovamente tassarle, magari in misura minore.

Nella costituzione però di questi reparti ciclistici di militari in congedo, che io vedo facilissima, la difficoltà non consisterà nel trovare gli uomini ed il materiale, ma nel-

l'esercitare questi reparti organicamente costituiti e nel far loro disimpegnare quegli incarichi che saranno chiamati a prestare subito in tempo di guerra

Bicicletta M.lle Rossi

Ciò avverrà col regolare richiamo alle armi che si fa annualmente e con parziali richiami di reparti ciclisti territoriali. Per questi reparti in congedo, son persuaso che non vi sia più ragione di ritardarne la costituzione: l'esempio venutoci dall'Inghilterra, la evidente praticità della cosa e l'esperienza che se non altro vorremmo pur tentare, mi

sembrano sufficienti motivi perchè si entri anche noi risolutamente in quest'ordine di idee.

Circa l'impiego tattico dei reparti ciclistici, nel disimpegno di altri e svariati servizi, quelli cioè ai quali sono chiamati attualmente le compagnie ciclistiche dell'esercito permanente la questione, come già dissi, è molto discussa. I successi ottenuti annualmente da questi reparti sono tante trincee strappate agli avversari dell'impiego su vasta scala dei ciclisti e di quelli che invece di vedere in essi un potente ausilio alla cavalleria, specialmente in una nazione come la nostra che tanto scarseggia di quest'arma rispetto ai probabili avversari, si ostina a non volerli prendere nella giusta loro considerazione.

* * *

Oltre ai còmpiti che possono venire assegnati ai ciclisti isolati posti a disposizione dei comandi, quali i servizi di staffetta, gruppi di collegamento, pattuglie ufficiali, piccole esplorazioni e simili gli impieghi appunto ai quali accennavo più sopra potersi disimpegnare anche colla macchina rigida i servizi che un reparto di ciclisti può rendere alla cavalleria, secondo l'*Istruzione provvisoria* per le compagnie cicliste sono:

« Precedere di tratto in tratto, con serie di sbalzi, le teste « di colonne, per arrestarsi in favorevole posizione oltre a quei « punti pei quali la cavalleria è obbligata a transitare lungo « una stretta, proteggendola così nel momento in cui essa è « incapace di esplicare tutta la propria potenza d'azione;

« Occupare qualche punto importante del campo d'azione « quale perno di manovra e di appoggio agli squadroni ma- « novranti;

« Con la propria vigilanza e con punte spinte silenzio- « samente innanzi durante la notte, rendere più sicuro il « riposo della cavalleria e più agevole la cura dei cavalli.

« Nei movimenti in ritirata tenersi colle ultime truppe, e, « valendosi della propria facilità di prendere posizione e pre- « sto sparire, ritardare l'avanzata nemica.

« Essere insomma un aiuto continuo per la cavalleria, to-
« gliendole qualche volta la necessità di appiedare e ren-
« dendone meglio protetti i bivacchi, senza mai produrle
« alcun inciampo e poco chiedendo pei propri bisogni;

« In altri casi, la compagnia ciclisti potrà rendersi utile nel
« distruggere o riattare linee di comunicazione, aprire pas-
« saggi e in altri consimili lavori eseguiti dai propri zappa-
« tori; servire di scorta all'artiglieria; fornire elementi di
« ricognizione, ecc., e nei lavori da zappatori;

« Distruzioni, rotture, abbattimenti senza impiego di esplo-
« sivi, interruzioni e riattamenti di strade ordinarie, di strade
« ferrate, di comunicazioni telegrafiche e telefoniche. Pas-
« saggi su corsi d'acqua e costruzione di piccoli ponti e passa-
« toi. Operare distruzioni impiegando la gelatina esplosiva ».

Aggiungiamo poi gli svariati impieghi, quali ad esempio, possono disimpegnare nella difesa del litorale: Segnalare nel minor tempo possibile i guasti che il nemico può aver prodotto alla ferrovia nel duplice intento di tosto disporre perchè sia subito sospesa la circolazione dei treni e di far giungere sul luogo ove fu segnalato il guasto, i mezzi occorrenti per ripararlo. Assicurare l'esercizio della ferrovia litoranea, tutelandone le parti più vitali, ed impedire che drappelli nemici sbarchino inosservati o di viva forza per danneggiare la linea ferroviaria e per completare i guasti fatti da mare dalle artiglierie delle navi. Segnalare le navi nemiche che possono venire in vista.

Essere inoltre incaricati di tutte le operazioni atte ad ostacolare l'avanzata del nemico, quali l'affondamento di barche nei canali, incendi di boschi, tagli di strade, rotture di ponti, ecc. Sostituire il telegrafo elettrico di terra dei semafori, qualora fosse interrotto e comunicare alle truppe costiere le notizie che a queste potessero interessare. Sostituire qualunque altra segnalazione ottica, che per quanto perfetta, in determinate condizioni atmosferiche, non è sempre percettibile. Dare avviso delle minacce di sbarchi di forze considerevoli. Sorvegliare ancora il litorale contro le minacce vicine, avendo principalmente di mira di impe-

dire ogni comunicazione fra il mare e il litorale onde non venga a conoscenza del nemico la dislocazione delle nostre forze principali. Opporsi infine allo sbarco di piccole imbarcazioni e molestare continuamente le truppe sbarcate, ripiegando lentamente verso i nuclei di difesa più grandi, com-

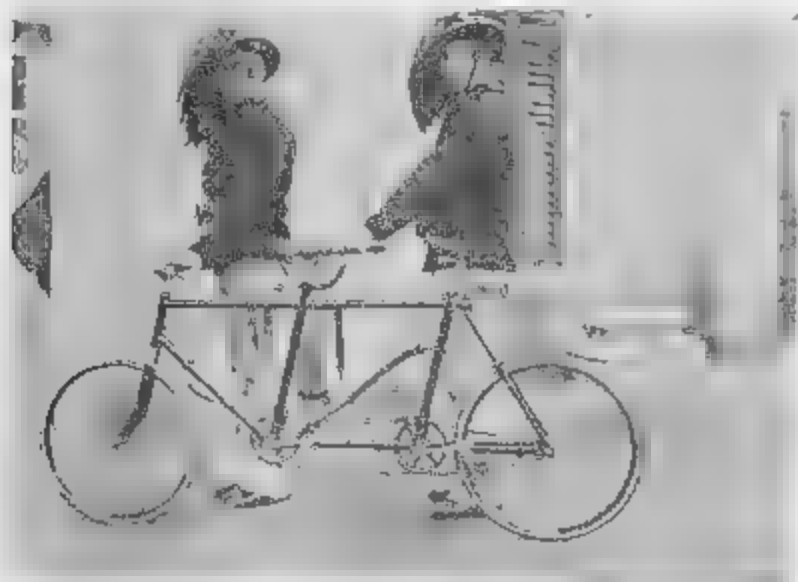
Bicicletta Costa

battendo il nemico ed osteggiandolo efficacemente nelle operazioni dello sbarco.

I còmpiti adunque che possono venire assegnati a reparti di volontari ciclisti sono assai numerosi ed importanti ed il loro impiego, specialmente nella difesa e sorveglianza del litorale marino, assai efficace e vasto.

Occorre però osservare che per la maggior densità di ciclisti nell'Italia Settentrionale, il numero di essi sarà ivi

esuberante al loro impiego, il che non impedirà che una parte di essi possa essere avviata nei punti dove più scarseggiano e se ne sente il bisogno.

Ed ora passiamo a considerare l'organizzazione dei ciclisti volontari e l'elemento che noi potremo avere in una nazione come la nostra, ove, vigendo l'obbligo del servizio militare, sembrerebbe che esso vi facesse a tutta prima difetto.

Tandem Bruno.

Premetto non essere entusiasta di quei reparti di giovani che non abbiano tutti i requisiti richiesti pel servizio militare: con ciò mi riferisco specialmente all'età ed agli scarsi risultati di una precoce preparazione della gioventù alle armi. Vorrei quindi per i volontari ciclisti vedere adottati gli stessi limiti prescritti per i volontari ordinari dell'esercito, tanto più che oggi la gioventù nostra diventa seria innanzi tempo, e dev'essere trattata a questa stregua. Minimo dunque 17 anni. Consideriamo quale abbondante elemento sui 300 mila iscritti annuali potremo trovare noi, specie nella gioventù dai 17 ai 20 anni, quando cioè non ha ancora verun obbligo militare e quale sana preparazione sia in esso per adempierlo da parte di quelli che vi saranno chiamati.

Altro abbondante elemento lo troveremo in coloro che avendo oltrepassato il 40° anno di età sono sciolti da ogni vincolo alle armi; preziosi fra questi quelli che hanno prestato servizio nell'esercito, dai quali si potrebbe in gran parte trarre degli ottimi graduati ed ufficiali.

Quando si pensa che la falange dei riformati oltrepassa l'annua rispettabile cifra di 70 mila (nel 1901 furono 76,684) non sarà per voi oggetto di stupore la notizia che pur tra i riformati, si rinverrebbero elementi utilizzabili, nei cittadini tra i 20 e i 40 anni di età, vivaio di ottimi ciclisti. Non ritengo la deficienza di sviluppo toracico, eserciti medesima influenza in chi deve portare lo zaino a piedi per una distanza di 30 chilometri, come per un ciclista che debba andare in bicicletta con un fucile a tracolla ed una cartuccera attorno alla cinta. Quanti giovani, non aventi i requisiti voluti al momento della leva militare sviluppano poi in modo portentoso ed oltrepassano di gran lunga il limite prescritto per il servizio.

Dei riformati per tale ragione, se ne contarono la bellezza di 11,931, nel 1901. Omettiamo i deficienti di statura che, meno per i casi di inferiorità grandissima, ritengo buoni elementi pei ciclisti: essi furono 17,388. Tralascio poi di accennare ad altri motivi di riforma, che in un servizio come quello a cui sono chiamati a prestare i volontari in parola risultano di ancor minore entità.

Rileviamo quindi un margine di elementi talmente numeroso per trarne i volontari ciclisti, da non temere una esiguità di reparti, in aggiunta a quelli che potranno essere costituiti regolarmente dallo E. P. M. M. e M. T.

La statistica ne informa esservi nel regno un milione circa di inscritti dal 17° al 20° anno; 3 milioni dai 40 ai 50, un milione e mezzo di riformati dai 20 ai 40. Assegnando proporzionalmente a questi 5 milioni abbondanti di cittadini, i 175 mila ciclisti censiti nel 1902, riflettendo che nell'assegnare questo numero di ciclisti, noi dobbiamo tener conto che essi sono compresi nella classe di cittadini che per età fornisce il maggior numero di ciclisti (le statistiche

fatte dal nostro benemerito Touring dicono che il maggior contingente viene dato dal 21° al 35° anno di età) ci convinceremo facilmente, anche per i volontari l'elemento numerico non essere certamente scarso.

***

Ed ora che abbiamo esaminati gli elementi donde trarre il personale del corpo dei volontari ciclisti, occupiamoci della sua costituzione organica. Esso dovrebbe sorgere e rinvigorirsi per opera e volontà della stessa gioventù italiana, colle modalità della Società del tiro a segno o di quanto si pratica in Inghilterra colle compagnie di volontari ciclisti. Per cui quando un dato gruppo di inscritti raggiungesse un prestabilito effettivo numerico ed avesse eseguito un prescritto numero di esercitazioni annuali o prestasse dati servizi, dovrebbe essere riconosciuto perfettamente costituito e godere, ad esempio, dei seguenti vantaggi:

Esenzione della tassa governativa per l'uso della macchina, o quanto meno pagamento di una tassa minore.

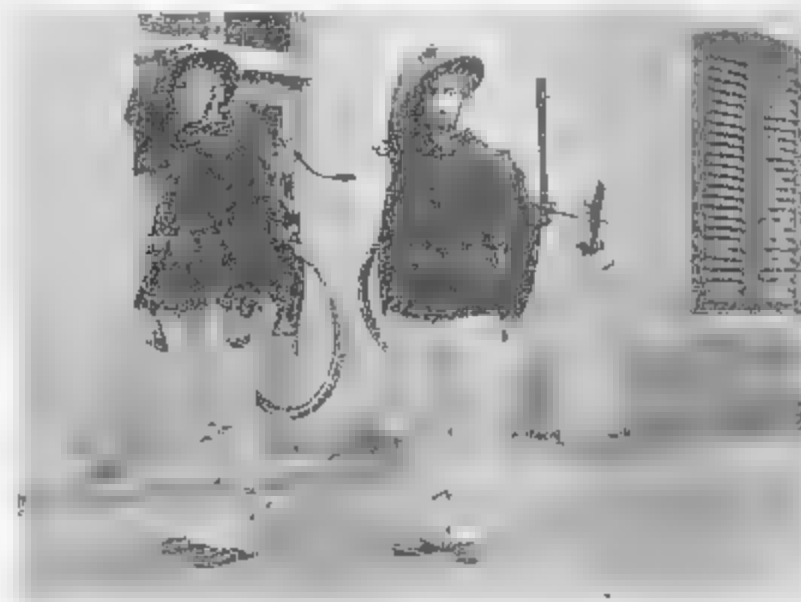
Esonero dal pagare le munizioni onde esercitarsi al tiro a segno per un dato numero di lezioni e della tassa annuale di socio.

E qui, non ci spaventiamo dell'aggravio che ne potrebbe venire coll'esenzione totale o parziale delle tasse. Per un corpo di 6000 ciclisti, nel primo caso sarebbe di lire 60,000: in quello che fosse ridotta a metà di lire 30,000 oltre una trentina di mila lire per l'esercitazione del tiro a segno. Lire 3 cioè di tassa annuale e lire 2,50 per le munizioni. Al massimo dunque un centinaio di mila lire che mi pare potrebbero lietamente pagarsi, in considerazione dei servizi che il paese verrebbe in compenso a ricevere.

La costituzione di queste compagnie di volontari ringagliardirebbe, diffondendola, la passione del tiro a segno in quei centri sprovvisti di poligoni, fornendo altresì il mezzo di andare ad eseguire il tiro in quelli delle Società più vicine.

I giovani dai 17 ai 20 anni, potrebbero frequentare il tiro a segno nel reparto scuole, coloro che hanno superato il

20° anno di età il reparto libero. Niente impedirebbe inoltre che nelle Società stesse venisse istituito un reparto volontari ciclisti.

I ciclisti che cambiassero domicilio entro i limiti del regno, potrebbero venire inscritti nelle compagnie esistenti nel nuovo domicilio da essi eletto.

Tandem Bruno scomposto.

Una compagnia non potrà dirsi costituita se non raggiungerà il numero di 50 inscritti, superando i 100 dovrà scindersi in due.

In guerra, i ciclisti volontari avrebbero diritto alle competenze appositamente stabilite, come pure in pace quando fossero chiamati a disimpegnare qualche servizio e la loro costituzione potrebbe uniformarsi a quanto praticasi in genere per i corpi di volontari.

Le amministrazioni provinciali e comunali sarebbero tenute, in caso di esercitazioni, a tutte quelle prestazioni cui sono sottoposte pei reparti dell'esercito.

Le donazioni, i lasciti che ciascun ente ed iscritto volessero fare alle compagnie, resteranno proprietà di queste fino a che mantengono il numero prescritto d'inscritti. In caso di scioglimento potranno venire erogate a favore di altre com-

pagnie di volontari, ovvero della Società di tiro a segno della quale fanno parte e finalmente a scopo di beneficenza.

Ai volontari verrà rilasciato un brevetto personale attestante le loro qualità.

Il Ministero della guerra eserciterà la sua tutela e sorveglianza su reparti a norma di una apposita legge da presentarsi, tenendosi pure di continuo informato circa il loro funzionamento colla presenza dei propri delegati alle esercitazioni. A questi sarà affidata la sorveglianza per l'applicazione dello statuto e del regolamento del corpo dei volontari.

Questo comprendendo anche i giovani dai 17 ai 20 anni, ed avendo come il tiro a segno, lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, potrebbe sorgere anche in seno a questa società, formando delle sezioni di volontari ciclisti, lasciando però sempre l'iniziativa alla gioventù stessa. In sostanza, per quanto riguarda le esercitazioni di tiro dei volontari ciclisti, non occorrerà che di modificare e portare qualche leggera aggiunta alla legge del tiro a segno, per inserirvi i vantaggi ai quali avranno diritto.

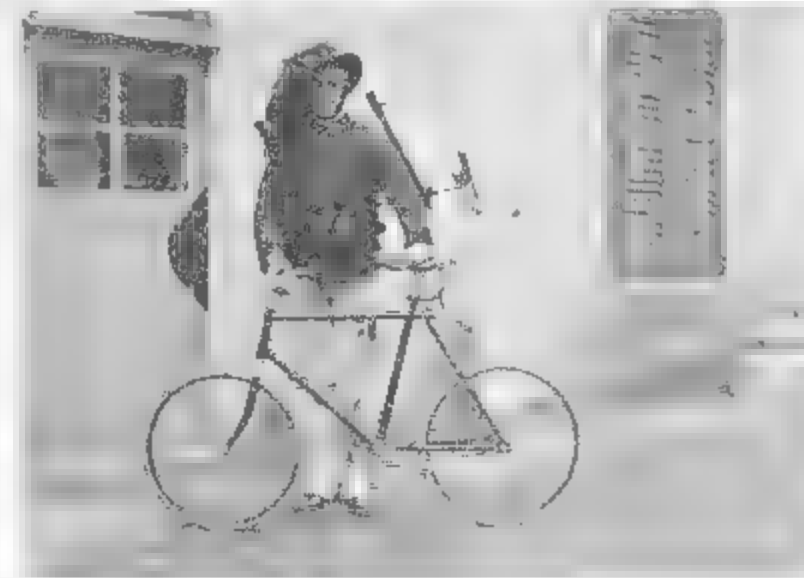
Con qualche variante consentanea all'indole speciale di questo corpo, potrebbe stabilirsi una divisa consimile a quella dei soci del tiro a segno. Forse un abito più chiaro, una calzatura più adatta, una modificazione all'emblema, un copricapo più morbido, saranno meglio indicati per un corpo di ciclisti.

Non bisogna dimenticare che questo corpo costituirebbe una vera e propria scuola preparatoria per i reparti ciclisti regolari, giacchè i giovani che dovranno poi assumere degli obblighi di leva si troveranno già addestrati per entrare nei reparti ciclistici dell'esercito permanente (e la loro qualità dovrebbe costituire quasi un diritto per entrarvi) come per formare i reparti di milizia mobile e di milizia territoriale.

A questo corpo che accoppia così mirabilmente il turismo ad una sana e volontaria educazione militare, non può mancare il successo più lusinghiero e completo, specie se affi-

dato alla gioventù stessa fatta libera da qualsiasi pastoia burocratica.

Riflettiamo che anche le splendide prove di valore e di eroismo date dai volontari in guerra, possono avere una forte e feconda preparazione in pace, la quale, unendo al un esercizio fisico salutare un aumento di cognizioni ed istruzioni preziose, attua in simpatico modo l'opera attuale e patriottica del turismo con quella della difesa del paese.

[illegible]

I volontari ciclisti saranno turisti che vogliono esercitarsi sui loro cavalli di acciaio ad essere utili alla patria nel momento in cui questa li chiamerà. Essi non hanno alcun obbligo militare, sono perfettamente liberi, cioè principalmente volontari e questa dovrà essere la loro caratteristica essenziale e della quale dovranno andare altamente fieri.

Che questo mio sogno, non vada molto lungi dalla invocata realtà, porgono sicuri affidamenti i sintomi già manifestati nella simpatica falange dei ciclisti stessi, durante i ripetuti e numerosi convegni che si effettuarono. Memorabile fra tutti quello del 1901 a Bologna, nel cui pro-

gramma, esplicitamente affermavasi voler provare praticamente come i giovani ciclisti, potrebbero, in caso di guerra, riuscire utili alla patria. Ricordo in detta occasione essersi organizzato un eccellente servizio di staffetta tra Bologna e Roma non che colle altre città d'Italia.

Importantissimo altresì il convegno recentemente tenuto in quest'anno in Roma dagli *Audax*, nell'anniversario del natale di questa associazione.

E motivi a fondate speranze, i viaggi compiuti in biciclette attraverso i campi resi celebri per le battaglie del patrio riscatto, deponendo corone ai caduti su quelli di Custoza e di Bezzecca ed illustrando ai giovani i fasti militari che hanno fatta la nostra unità.

Che poi, il vostro collega non vada più solo, caldeggiando e propagando queste idee, lo prova ancora il seguente articoletto inserito nella *Stampa Sportiva* e dovuto alla felice iniziativa del cav. Vito Pardo, direttore dell'*Audax*.

« L'esercito può trarre grande vantaggio dall'associazione « l'*Audax* che è sprone agli indolenti, a servirsene come « preparazione ad un nucleo di ciclisti forti e *già provati* « che, in caso di guerra, dia un buono e sicuro elemento « ai suoi reparti ciclistici.

« Sarebbe bene che al Ministero della guerra provassero « un po' a studiare una organizzazione di questi *reparti ci-* « *clisti improvvisati* fra i soci dell'*Audax*.

« In poche ore, poter riunire un migliaio di soldati ci- « clisti audax, persone tutte abituate ai lunghi percorsi e « sicure di poter compiere almeno 200 chilometri di se- « guito, dovrebbero riuscire di grande importanza per un « esercito moderno. È certo questo un lato pratico ed utile « dell'*Audax*, che un giorno si dovrà ben espletare per il « bene della nostra patria ».

ANNIBALE EMILIO ANGHERÀ
capitano di fanteria

CIRCA IL TIRO D'ARTIGLIERIA
NELLE PIANURE FORTEMENTE COPERTE

Nel passato fascicolo di questa *Rivista*, il tenente Pappalardo è ritornato sull'argomento dell'impiego dell'artiglieria campale nelle pianure fortemente coperte, movendo un attacco a me ed alle idee da me sostenute, tale che non pare più opportuno seguire una siffatta polemica.

Ma, per quanto si riferisce ai giudizi da lui espressi circa l'attitudine di altri ufficiali a considerare più o meno praticamente le cose di impiego delle truppe, è da non dimenticarsi come già la scuola del Maresciallo di Sassonia brillasse, ai suoi tempi, per grande pratica.

* * *

Dagli esperimenti compiuti dal 12° reggimento d'artiglieria, sul problema di eseguire il tiro d'artiglieria col solo mezzo di informazioni riferite alla carta topografica, pare si possa, in complesso, ritenere per dimostrato che un comandante di batteria, affatto ignaro della situazione di un bersaglio, possa rilevarne la direzione con un'approssimazione di 8°, in media.

Come si noterà in appresso, è lecito il dubbio che a costituire tale valore entri, in parte sensibile, un errore derivante dal metodo seguito; ma, comunque, alle distanze alle quali avverrà generalmente di doversi *esclusivamente* basare su questa sorta di preparazione del tiro (1), una tale appros-

(1) Tiro regolato esclusivamente colla carta, sulla base di sole osservazioni degli esploratori, pare infatti che non avrà a farsi che contro seconde schiere, che stanno ammassate alle spalle dei primi riparti impegnatisi. Contro di esse, quando siano [illegible]stanti o avanzino ancora verso la zona d'azione — avanzata che potrà solo eseguirsi per le strade — il tiro sarà generalmente possibile e con maggior facilità di quello che non risulti dalle condizioni poste a base del problema che si considera.

simazione iniziale di direzione viene, all'incirca, a *corrispondere* a una approssimazione di 4 o 5 ettometri, che si commettesse fra la stima della distanza e l'alzo *vero* da impiegarsi. E come questa iniziale approssimazione longitudinale non ci autorizzerebbe affatto a dichiarare impossibile il tiro, così neppure quella trasversale deve poterci disanimare: per tutte e due i lati del problema, occorreranno una o più salve di prova; e sarà poi sull'osservazione di esse che s'inizierà il tiro di efficacia.

Non mai, infatti, si è preteso che il tiro di efficacia debba essere fatto, senz'altro, sulla base dei dati iniziali. Tutti ammettiamo che il far ciò, longitudinalmente, sarebbe errato quando pure la distanza fosse sicurissimente nota; giacchè, comunque, altro è *alzo* ed altro è *distanza*: è dunque logico ed equo applicare la stessa misura anche alla preparazione trasversale del tiro.

Nè può, d'altro lato, ammettersi che il sistema d'osservazione, il quale ha valso per rilevare il bersaglio, non debba più valere — *affatto* — per la assai più semplice osservazione del tiro. Un tiro, di cui non si potesse osservare assolutamente nulla, non sarebbe « *un tiro regolato sulla carta*, « *sulla base di informazioni* » (1); chè certamente « se non si hanno informazioni opportune, non potrà mai sperarsi di poter fare un tiro che giustifichi le munizioni che si consumano ».

*
* *

Non è difficile rilevare come la preparazione del tiro debba, in genere, riuscire probabilmente semplice.

Sebbene dalle risultanze note della compiuta esperienza la cosa risulti forse dubbia, ammettiamo che 8° rappresentino l'errore medio che si commette nel determinare la di-

(1) *Nota sull'impiego dell'artiglieria ecc.* — Rivista d'artiglieria e genio — 1901, vol. II.

rezione del bersaglio; ed ammettiamo, parallelamente, che l'errore medio nel determinare l'alzo sia di 4 ettometri.

Una prima salva di prova (p. e, di sezione: a scoppi convenientemente portati sopra la cortina della copertura vegetale del terreno), di cui fosse soltanto osservato il senso è un grossolano valore (p. e. premettendo gli aggettivi *molto* o *poco*, a seconda se la deviazione di direzione, superi oppur no 1 ettometro, e quella di gittata 2 ettometri), permetterebbe già di determinare un tiro il quale, con piccolo consumo di munizioni, ci darebbe una fortissima probabilità di colpire il bersaglio, quando pure esso fosse un semplice punto.

Eccone, infatti, una dimostrazione semplicemente dimostrativa. Di un tiro a 3000 metri sia p. e. la salva di prova segnalata: « *poco corta, molto a sinistra* ».

Lasciando invariato l'alzo, correggendo la direzione verso destra di 2° (che corrisponde a 1 ettometro a 3000 metri), e facendo poi il tiro d'efficacia scalando (di ½ ettometro) in più su 2 ettometri e falciando verso destra circa 5° si avrebbe forte probabilità di colpire il punto-bersaglio.

Perchè, dato il tenore dell'informazione, rispetto ai nuovi dati iniziali, tale punto:

a) in quanto a gittata, non può trovarsi che fra queste due situazioni estreme: *giusto* ed *oltre 2 ettometri*;

b) in quanto a direzione, v'è molta probabilità che si trovi fra le due situazioni estreme: *giusto* ed *a destra 4° ½* (1).

Sia invece, alla stessa distanza, la salva di prova segnalata: « *molto lunga, poco a destra* ».

Lasciando invariata la direzione, accorciando l'alzo di 2 ettometri, e facendo poi il tiro di efficacia scalando (di ½ ettometro) in meno di 1.5 ettometro e falciando verso sinistra di 2°, si avrebbe forte probabilità di colpire il punto-bersaglio. Perchè, dato il tenore dell'informazione, rispetto ai nuovi dati iniziali, tale punto:

(1) Essendosi ammesso che 8° rappresenti l'errore medio di direzione, 5°,4 sarebbe l'errore probabile.

a) in quanto a gittata, v'è molta probabilità che, si trovi fra le due situazioni estreme: *avanti 1.4 ettometri* (1) e *giusto;*

b) in quanto a direzione, non può trovarsi che fra queste due situazioni estreme: *giusto* e *2° a sinistra.*

Nel primo caso, poichè a 3000 metri l'efficacia frontale di un pezzo è $^{1}/_{2}$, occorrerebbero $\frac{2}{0.5} \times \frac{5}{0.5} = 40$ colpi, e nel secondo ne occorrerebbero $\frac{1.5}{0.5} \times \frac{2}{0.5} = 12$, per avere una *forte probabilità* di colpire il bersaglio. Normalmente, con $\frac{2}{0.5} \times 6 = 24$ colpi si avrebbe invece la *certezza* di colpirlo.

Ma ognuno intende come, assai probabilmente, il tenore della informazione sarà assai meno grossolano; e come, pur di ottenerlo tale, si abbia tutta la convenienza di fare ancora qualche ulteriore salva di prova, con dati corretti.

E poichè già la normale condotta di fuoco ci fa scalare su 200 metri di profondità e l'efficacia frontale di una batteria di 6 pezzi è di 150 metri, così basterebbe ottenere che l'approssimazione nel giudicare la situazione delle salve di prova fosse minore di 100 metri in gittata e 75 metri in profondità per avere un tiro paragonabile a quelli normali.

Di certo, il numero di pallette che risulterebbero effettivamente efficaci sarebbe minore di quello che si otterrebbe nei modi normali contro bersaglio scoperto; non fosse altro, pel riparo della stessa vegetazione assai fitta. Ma a ciò sta di riscontro la ben maggiore depressione morale che deve manifestarsi in una truppa che venga improvvisamente a trovarsi battuta da un nemico invisibile e da un tiro che non lascia nè tempo, nè guida di scampo. Non sempre, anzi non mai, l'efficacia reale del fuoco va commisurata a rigidi per cento.

(1) Essendosi ammesso che 4 ettometri rappresenti l'errore medio di distanza 3/4 ettometri sarebbe l'errore probabile.

* * *

Alcuni punti degli esperimenti eseguiti dal 12° reggimento d'artiglieria richiederebbero, tuttavia, qualche delucidazione.

Del bersaglio che si tratta di fare rilevare converrebbe limitarsi a considerare un determinato punto (p. e. il mezzo della fronte), invece degli estremi della fronte della zona di 400 metri ove il bersaglio si trova; sembrando facile si abbiano così a raddoppiare le cause di errore, o almeno quelle di poca chiarezza; tanto più, che è poi cómpito proprio del tiro stesso repartire i colpi su una zona appropriata.

Non appare evidente perchè l'errore di direzione debba esprimersi in gradi: così facendo, lo si ammette direttamente proporzionale alla distanza, il che pare dubbio.

Non risulta chiaro se il lavoro di rilievo sia stato compiuto da ufficiali, come pare debba ammettersi come regola, poichè mai la esistenza di un ufficiale esploratore può sembrare necessaria come appunto per questa, non facile, missione di rilievo di un bersaglio perfettamente nascosto.

Infine sembra che altre soluzioni dell'operazione di rilevamento possano riuscire più convenienti di quella usata, di segnare materialmente il bersaglio sulla carta topografica, e poi trasmettere questa al comandante di batteria.

Infatti, pur prescindendo dalla grande probabilità che in caso vero l'incaricato di tale rilievo non sia munito di carta, è da notare che, comunque, tale carta sarebbe alla scala di 1:100,000. Ora il mettervi a posto un punto colla matita e da cavallo, non par facile senza commettere un errore inferiore a 1 millimetro; anche quando il punto sia stato rilevato sicuramente e il terreno non sia difficile; e 1 millimetro a 1500 metri può già rappresentare un errore di direzione di 4°.

Forse, meglio varrebbe riferire con stime effettive la situazione del punto che si considera a particolarità del ter-

reno, che certamente siano segnate sulla carta (meglio ancora, naturalmente, se saranno invece direttamente rilevabili dalla batteria), e comunicare al comandante di batteria tali stime, moltiplicate il più possibile: comunicazione che, spesso, converrebbe fare con un rapido schizzo planimetrico. Il comandante di batteria, poi, determinato sulla carta l'angolo di direzione relativo a taluna di quelle particolarità del terreno, lo correggerebbe in base ai dati così avuti.

* * *

Comunque, poichè le esperienze del 12° reggimento di artiglieria hanno dimostrato che con mezzi forse ancora perfettibili, si può determinare il dato trasversale di base con una approssimazione quale riteniamo normalmente sufficente pel dato longitudinale, è da esprimersi l'augurio che il problema non sia perso di vista, che si proceda nello studio di una questione per noi oltremodo interessante (1).

Essenzialmente, pare che ulteriori esperimenti dovrebbero proporsi la determinazione:

a) dell'errore medio di direzione e di distanza, per le varie distanze e nelle varie condizioni; per averne norma nel caso estremo che la osservazione del tiro riuscisse deficente;

(1) Il capitano di stato maggiore Alfonso Mattei mi comunicava ora che anch egli, fin dal 1901 — impressionato dall'osservazione delle difficoltà che provano le batterie a impegnarsi in un modo purchessia nella piana di Alessandria — si è venuto occupando di questo problema, tanto da compiere esperimenti e da dettare una pregevole *Memoria*, non pubblicata.

Dalla quale *Memoria* mi piace stralciare queste frasi le quali, autorevolmente confermano le opinioni da me espresse al riguardo della questione in esame:

« Sta il fatto che in una gran plaga dei nostri terreni la nostra artiglieria, così « come ora si trova, non è in grado di soddisfare che in assai piccola misura al suo « compito, che è pure di gran peso in una battaglia moderna.

« Quando si aggiunga che pochi anni fa si stimarono astruserie e peggio sistemi di « puntamento indiretto che oggi sono di uso comune.... riteniamo che non si dovrebbe « esitare di richiedere subito all'esperienza una risposta in merito ad un metodo di « tiro che valesse a conferire alle nostre batterie in terreni, ove lungamente potremo « avere a lottare, una facoltà che ora indiscutibilmente fa loro difetto ».

b) della più opportuna condotta di fuoco (essenzialmente: numero, intensità e specie delle salve di prova; ampiezza dello scalamento e del falciamento in base del risultato delle osservazioni delle salve di prova);

c) dei metodi di riferimento alle batterie sia della posizione del bersaglio sia del risultato delle salve di prova e poi del tiro d'efficacia.

ROBERTO SEGRE
capitano d'artiglieria.

DAL SEMPIONE AL CENISIO PER GINEVRA

Continuazione e fine — Vedi dispensa XII del 1903

La prima impressione che si riceve di Ginevra è di una città prettamente francese; e dei francesi infatti la popolazione ha la urbanità, la gaiezza,. ed il gentil sesso di ogni classe il buon gusto nel vestire e l'andatura civettuola. Reca poi sorpresa il numero veramente straordinario di « Tabagies », rivendite di tabacco, alcune delle quali veramente sontuose. Nelle vetrine esposti in bell'ordine in dorati od argentati involucri, si pavoneggiano sigari e sigarette di ogni dimensione, provenienza e prezzo. Ma l'apparenza inganna, bisogna uscire d'Italia per render giustizia alla tanto calunniata Regia. Di queste « Tabanies » è piena la bella Rue du Mont Blanc, ove torreggia un palazzo delle Poste, degno di una gran capitale.

Gli italiani a Ginevra sono numerosissimi, ne fa fede il nome dei negozi e la gran quantità di giornali nostri di ogni colore politico in vendita, presso tutte le edicole.

Nulla di più delizioso del vagabondare attraverso una città sconosciuta, svoltando a casaccio per questa o quella strada attratti or da una insegna, or da un monumento, e magari anche dal tichetar sul lastrico, di un piedino ben calzato. Ore liete e rapide, piene di squisite sensazioni e di sorprese, ore, per uno spirito anche mediocremente osservatore, feconde d'insegnamenti e di diletto. Ore troppo presto fuggite, siete il ricordo migliore delle mie peregrinazioni!

Fu in tal guisa bighellonando, che capitai davanti al monumento del duca di Brunswich; copia e profanazione del se-

polcro degli Scaligeri in Verona. Lo circonda un giardinetto, sul quale si affacciano alcuni grandiosi Hôtels. I balconi di uno di essi erano pieni di gente, intenta a guardare la via, a me nascosta dagli alberi.

Mi giunse all'orecchio un preludio di chitarra e di lì a poco, un tenore da strapazzo, intonò la stucchevole ed ormai odiosa « Mandolinata ». Girai l'ostacolo e mi si offerse agli occhi, il perfetto tipo del volgare rubacuori dei nostri sobborghi. Cantando con voce calda, ma senza misura; costui faceva gli occhi languidi e tentava degli effetti di gamba e di torso, allo indirizzo di una matura e bionda dama equivoca del primo piano. Costei, abbandonata sopra una sedia a sdraio, covava con gli occhi il bruno ed unto trovatore e quando finalmente cessò il canto, gli gettò uno scudo, esclamando con voce di flauto: « Encore! Encore! » Il nostro compatriota non si degnò raccoghere quella ed altre monete piovutegli d'attorno, un compare se ne occupò, egli invece tolse, con gesto che voleva essere nobile, il cappellaccio e con sorriso di inesprimibile fatuità, attaccò la non meno asfissiante « Fenesta che lucivi ». Scappai inorridito.

Facendo malinconiche riflessioni, sulla fama che tal gente ci procura all'estero, giunsi davanti un enorme edifizio in costruzione. Sui ponti, per le scale, sui tetti, brulicava una folla di muratori, stuccatori, scalpellini, pittori, fabbri e fra essi si aggiravano, manovali, garzoncelli e capi mastri. Da quell'apparente babele, brani di discorsi, frasi, parole, imprecazioni, giungevano sino a me, nel nostro idioma. Allora un dolce sentimento di orgoglio, mi invase davanti a quella feconda operosità; fugando fin l'ultima traccia del disgusto, poco prima provato.

Percorsi le rive del lago, ridotte a magnifica passeggiata e mi trovai al gran ponte del « Mont Blanc ». Tra parentesi, convien dire che a Ginevra tutto è intitolato al Monte Bianco, che viceversa si vede lontan lontano, forse due giorni su dieci e per qualche ora soltanto. Il ponte del Monte Bianco è luogo indicatissimo per un ozioso, che desideri ammazzare il tempo. Vi è transito continuo di po-

polazione straniera ed indigena e le macchiette originali d'ogni paese vi passano, come davanti ad una lanterna magica a soggetto esilarante.

Da questo ponte ricomincia il corso del fiume Rodano che, più a valle, abbraccia un'isoletta ove è sepolto Gian Giacomo Rousseau. Vi andai per leggere la Tribuna, giacchè mi pareva di mancar dall'Italia da un secolo, e stavo avidamente scorrendone le pagine, quando venne a sedersi accanto a me, un soldato di fanteria francese.

Il fantaccino dispose metodicamente il berretto ed i guanti sul sedile, poscia trasse dalle tasche della tunica, prima un fazzoletto, che aperse sulle ginocchia e poi un involto, contenente pane e salame. Io osservavo questo armeggio, intrigato nello scorgere un soldato della Repubblica francese, così fuori Stato, senza che gli agenti federali sembrassero accorgersi dei suoi pantaloni rossi. Il guerriero dovette dare altro senso alla mia indiscrezione nell'osservarlo, perchè, con tutta cortesia, porgendomi il suo «saucisson» m'offerse di dividere l'asciolvere.

Quando il soldato ebbe finito, gli porsi un sigaro, lo accettò senza complimenti; allora gli chiesi, credendolo un disertore, perchè avesse abbandonato il Reggimento. L'eufenismo non sembrò adombrarlo e dalle spiegazioni che mi fornì, mi accorsi di aver preso un grosso granchio. Egli tornava semplicemente di licenza da Hermawe sul lago, riva francese e per abbreviare la strada era venuto in battello a Ginevra. Tuttavia sembrandomi strano che i gendarmi non lo avessero almeno interrogato glie ne richiesi, m'assicurò di no e, scrollando le spalle aggiunse « Et puis, vous savez, des sergots, je m'en fiche! »

Ripresa la peregrinazione per la città, m'imbattei in un ristorante italiano, e poichè era l'ora topica, vi entrai. Trovai il locale zeppo di connazionali. In fondo alla sala maggiore troneggiava un quadro con i nomi dei componenti la società della « Lira Italiana ». Tutto intorno le pareti ornate da bandiere tricolori e dai ritratti dei Sovrani, di Garibaldi, di Mazzini, di Pio IX e dei capi del gruppo socialista. Ve ne

era per tutti i gusti e per tutte le opinioni. Tutto ciò mi mise tanto caldo al cuore che trovai deliziosi anche gli abbominevoli intingoli, servitimi da un cameriere toscano, perpetrati da un cuoco piemontese, ed inaffiati da un onesto barlettone, battezzato per barbera genuino. Ad una gran tavolata si discuteva di politica patria, con quella esuberanza di voce e di gesti tutta nostra. Mi faceva strano effetto udire l'importanza, che quella gente dava a fatti passati da noi quasi inosservati e come altri invece fossero, per loro, come non accaduti. Tutto l'insieme aveva un non so che di vecchiotto e stantio, come una discussione del 1848. Trascorsi una piacevole e rapida serata, ma quando uscii ebbi la sgradita sorpresa di constatare che pioveva a catinelle. Pur troppo la pioggia continuò tutta notte ed il mattino seguente, con l'aggiunta di un venticello fresco da agghiacciare le ossa. La limitatissima licenza concessami, non mi permetteva di attendere il sereno; mi decisi quindi a prendere la ferrovia e percorrere il tratto Ginevra, Aix, Chambery, sino a che avessi trovato il bel tempo.

***

Alla stazione di Ginevra presi posto in un treno francese. Era omnibus e, come tale, composto di vetture le più vecchie e sudice credo di tutta la rete P. L. M.; faccio quindi onorevole ammenda dallo aver creduto che sino ad ora i treni lumaca delle nostre ferrovie fossero, in tal specialità; senza rivali. In meno di 20 minuti di sballottamento, raggiungemmo il confine. Ebbi un'istante la rapida visione del forte « Ecluse » specie di castellaccio piantato sopra una rupe, scorsi da lungi delle alture tondeggianti e tozze, ma la pioggia velava ogni cosa e case, alberi e roccie, lagrimavano con mille stille di pianto. Tratto tratto, il Rodano spumeggiante e furioso appariva e spariva in fondo ad una forra, tratto tratto, una ruota smisurata volgeva le sue palette gocciolanti, un officina dai lunghi camini, svaniva fra la nebbia bassa e greve, che si sollevava dal fiume invisibile.

Solo nel mio scompartimento e potevo credere il treno vuoto, tanto erano silenziosi gli alt nelle stazioncelle, dove il trillo del campanello elettrico freneticamente squillante, soltanto dava segno di vita. A Bellegarde scesi per la visita doganale e vidi allora i miei compagni di viaggio. Erano in maggioranza contadini della Savoia, le donne con la « gueffa » bianca che dà loro un aria melensa, gli uomini vestiti di quel grosso panno nero, che li rende ancor più tozzi e sgraziati. Era pure fra essi qualche raro commesso viaggiatore e forse qualche avvocato o medico, a giudicare dalle buste di pelle che avevano seco.

Alla stazione seguente, un vociare, un chiamarsi, uno sbatter di sportelli, mi trasse al finestrino. Erano soldati dell'artiglieria di montagna reduci di licenza; altri ne montarono a Seysel, tutti diretti a Grenoble. Non avevano armi, ma brandivano bottiglie e commestibili per render meno noioso il viaggio. La folla dei « permissionaires » andò aumentando e con essi l'allegria; tanto che pareva d'essere nel treno « Tropea ».

Fanti, alpini, cavalieri, crebbero talmente per mo' che non sapendo più dove metterli; i viaggiatori di 3ª, invasero le altre classi.

Fronte a me prese posto un caporalino di fanteria, tirato a quattro spilli, nose di picchè, solino, polsini, pantaloni di panno fino, ciondoli ecc; la ben nota tenuta dei nostri scritturali. Accanto a lui, si collocò un tipo di « bohème » con capelli alla nazzarena e leggero bagaglio. Alla mia sinistra sedettero un soldato di cavalleria e poi due alpini; completarono lo scompartimento un' omaccione in blouse turchina inamidata, ed un fantaccino.

La conversazione divenne tosto generale. Un originale, con una « verve » ed una mobilità di fisonomia meravigliosa, imitò alcuni dei suoi superiori, fra l'ilarità inestinguibile dei compagni e del grosso borghese, che picchiando con ambo le mani nelle ginocchia, gemeva con voce soffocata. Ah! Ah! le fils de garce!... Ah! Ah! est il drôle... Ah!..... ma rote'...

Risi anch'io di cuore e come farne a meno? Tutto il treno risuonava di canti, di urli e di fischi, ed in mezzo a quel carnevale giungemmo ad Aix.

Pioveva sempre, i lunghi viali della città erano un mare di fango; decisi di proseguire verso Chambery e ritornai al mio posto in vagone. Gli alpini si erano addormentati, il fantaccino contava e ricontava i denari di un bisunto portafoglio, il caporalino si limava le unghie, il « farceur », parlava di bestiame coll'individuo in blusa; gli altri erano scomparsi.

Il treno correva lungo la riva del lago di Bourget, che si estendeva come una vasta pozzanghera, picchiettata dai mille cerchiolini prodotti dalle goccie di pioggia, sino ai piedi di un monte sgraziato e bislungo, il Mont du Chat, salvo errore. Paesaggio melanconico, come non ne vidi mai in vita mia.

A Chambery discesi, rassegnato a sostarvi sino al mattino segnente.

Chi ha visto Savigliano, Cuneo, Saluzzo, può dire di aver visto Chambery, tanta è la somiglianza di questa città della Savoia, con quelle del Piemonte. Gli stessi viali, gli stessi portici, la stessa fisonomia della popolazione, gli stessi brutti monumenti, vi danno l'illusione di essere ritornati ad Oriente delle Alpi.

Liberatomi degli impedimenti, mi diedi a percorrere i portici. Quasi subito mi imbattei in una « corvèe »; erano quattro soldati in tela, ed un caporale dei dragoni, intenti ad acquistare verdura. Il caporale vestito di panno, con elmo e sciabola, mi acconsentì di constatare che quel copricapo non ha una bella linea. Gli abbondanti pantaloni rossi, con 60 centimetri di cuoio in fondo, danno al cavaliere l'aspetto di un bimbo, che abbia indossate le brache del padre

Incontrai più innanzi un soldato con una grossa ciambella infilata in un braccio, ed un mazzo di ravanelli per ogni mano. Tutto il mondo è paese, dissi fra me, e unendo quello spettacolo a quello che mi aveva offerta la guarnigione di una cittaduzza di Germania, impegnata a traslocare i mobili del

proprio comandante; ne conclusi che da noi è molto, ma molto più salvaguardato il prestigio della divisa che non all'estero. Malgrado ciò, vi sono sempre dei brontoloni che gridano miserere.

Da alcuni segni rivelatori, per chi ha pratica, di cose militari, mi accorsi che andavo avvicinandomi ad una caserma. Le botteghe da merciai, di sarti, di biancheria, avevano in mostra oggetti di corredo militare. Le bettole, i caffè, le birrerie, portavano insegne di questo genere. « Casé des Alpins » « Aux joyeux soldats » Aux amies de l'armée » ecc.

In un vicolaccio poi, sotto una lanterna rossa, ornata di un gran numero, la scritta: « La maison n'est par consignèe á la troupe »! La « maison », non occorre dirlo, teneva le persiane pudicamente socchiuse, ed assicurate con una catenella.

Il quartiere m'apparve infatti pochi passi più lungi, là dove terminavano i portici e la strada si allargava trasformandosi quasi in una piazza. Era una caserma di fanteria. Dallo esterno si penetrava egualmente con lo sguardo nelle camerate e negli uffici di compagnia. Questi ultimi rivelavano immediatamente il male comune che rode il nostro esercito e quello francese, la grafomania. Tabelle, tabelline, tabellette, quadri grafici, registri, filze di regolamenti, decoravano gli ambienti, invadendone le pareti sino a portata di mano. Uno stanzone che doveva servire a mensa od a sala di scherma era ornato di bandiere e di leggende di questo tenore: « Honueur et patrie!, Ne touchez pas à la France!, Vaillance et discipline! » ecc. alternate con degli R. F. colossali.

Ripreso il mio giro, mi trovai sopra una specie di belvedere, donde lo sguardo dominava la città e cadeva direttamente in una sottostante caserma di cavalleria. Era l'ora d'uscita, ed il quartiere pareva deserto. In cortile due uomini facevano macchinalmente rotolare un collo di bottiglia rotta, a colpi di scopa lenti ed annoiati. Il capo posto sonnecchiava sopra una sedia, un cane annusava qua e là; il silenzio era rotto di tanto in tanto da qualche nitrito e dai « cuac » di una tromba invisibile.

Ridiscesi in città, mentre il sole tramontava. Dopo un sommario pasto, durante il quale seppi che la fanfara dei Chasseurs des Alpes avrebbe dato concerto in piazza, mi recai sulla faccia del luogo. I caffè circostanti erano popolati in grandissima parte di militari, qui gli ufficiali, laggiù sottufficiali e truppa. I soldati indossavano le tenute più svariate, chi aveva il cappotto, chi una tunica, chi una giubba corta. Solo i Chasseurs erano uniformemente vestiti, ed in luogo delle « molettières » così poco simpatiche; portavano altissime uose di tela, tinte al bianchetto ed attillatissime. Pare che l'estrema eleganza, per quel corpo, consista nello stringere le uose sino ad informentire il polpaccio. Sorpresi difatti un alpino che si faceva abbottonare le uose, con uno allacciaguanti, sopra la carne nuda, per raggiungere il colmo della attillatura.

In complesso, i Chasseurs mi parvero bellissima gente, assai « degourdi » ma non eccessivamente robusti, specie i sottufficiali; però la qualifica loro affibbiata, generalmente dalla stampa, di « rudes montagnards » la giudicai esagerata. La tenuta è bella, comoda adatta alla guerra, assai più della nostra, il berretto basco conferisce una certa « crânerie » che piace e fa esclamare: ecco dei bei soldati! Anche gli ufficiali dei Chasseurs si distinguevano, fra gli altri colleghi, per il portamento e per il fisico.

La fanfara che dava concerto era numerosissima ed affiatata e suonò discretamente una serie di ballabili, sino all'ora della ritirata. Si pose in quell'istante di fianco per quattro e partì intonando una marcia dalla cadenza briosa e rapida. Il passo era meno celere di quello dei nostri bersaglieri, ed assai più corto. Al comando di » pronti » del capo fanfara, tutti i trombettieri avevano alzato a braccio teso sulla propria testa, la lunga tromba di ordinanza, per poi portarla rapidamente e con largo gesto, alle labbra. Quella mossa, fatta con insieme e vivacità, mi piacque assai e seguendo la fanfara mi accorsi che ogni frazione di essa, nel riposarsi e nel riattaccare a suo turno, eseguiva pure la rotazione in alto col suo strumento.

Era un bel colpo d'occhio e per un militare un vero godimento, assistere alla sfilata di quella bella truppa. Non so se quella ginnastica musicale accresca valore artistico alla suonata, nè so se venga eseguita anche fuori di città e da tutti i battaglioni dei « Chasseurs » è certo però una bella trovata, che vorrei vedere imitata dalle nostre fanfare.

La ritirata percorse diverse vie della città, ritornando anche sui propri passi e poi si diresse al quartiere, posto alquanto lontano dell'abitato. La curiosità è madre della sapienza, rimasi perciò davanti al cancello della caserma a « presenziare » le operazioni. Tutti gli altri fannulloni, venuti come me sino laggiù, se ne erano ritornati in città, ero solo. Nel buio di un cortile immenso, si scorgevano i profili di parecchie casermette, scarsamente illuminate nello interno. La tromba suonò l'appello e voci or alte or fioche, or tronche, or strascicanti; come una cascatella di cose, in un recipiente sonoro, cominciarono, crebbero e si tacquero. « Rapporto! » chiamò la tromba invisibile, ed una folla di ombre emerse dal buio venendo a schierarsi attorno ad un ufficiale al lume vacillante di un lampione. Quanta gente! Tre graduati per compagnia, diciotto per battaglione. Pensare, che or sono pochi anni, il fatto di trovarsi in 12 per reggimento al rapporto serale pareva a tutti una enormità. Decisamente bisogna girare il mondo, per apprezzare le cose nostre come si meritano e, con questa riflessione, me ne tornai in città.

Non sapendo come finir la sera, mi diressi al maggior caffè. I buoni borghesi erano già andati a letto, gli ufficiali subalterni essendosi ecclissati, restavano solo i « gros-bonnets » a far la partita. Un frammento di dialogo, involontariamente sorpreso, tra un ufficiale di linea che se ne andava, ed un collega di cavalleria che restava al caffè, mi rese edotto che quella sera doveva esservi « un combat de nuit ». Punto sempre dal demonio della curiosità, pensando che mai più una simile occasione mi sarebbe capitata, trasferii i miei penati ad una birreria vicina alla caserma di fanteria, per esser pronto a seguire la truppa, quando fosse uscita per l'esercitazione

L'attesa mi parve eterna, e già sonnecchiavo sul mio sesto bicchiere di birra, quando la porta del quartiere si aprì e ne uscì una colonna in armi e bagaglio, di forse due compagnie. I fantaccini marciavano a spall'arm silenziosi ed al passo e durarono in questo contegno irreprensibile, anche in campagna. Di tanto in tanto qualche colpo di tosse, qualche tintinnar di ferro, qualche sguazzar in una pozzanghera ed il cadenzato scalpiccio, turbavano la quiete della notte. Marciammo forse un'ora, poi la colonna si arrestò ad un bivio, dove stavano alcuni ufficiali a cavallo, giudici forse o spettatori. Vidi staccare delle pattuglie ed una avanguardia udii qualche sommesso comando e la colonna riprese la marcia silenziosa. Passò un'altra ora e già cominciavo a trovare il divertimento monotono, quando, lontano, scoppiò una fucilata.

La truppa accelerò l'andatura, i colpi crebbero, si prese la corsa; poi ad un tratto la testa si arrestò bruscamente. Ne seguì un rigurgito della colonna, qualche sagrato, ed un tramestio, che cessò al suono di una voce imperiosa e collerica. Fu ripresa l'avanzata, poi la colonna si spiegò a destra e sinistra, in modo piuttosto tumultuario, ed aprì un fuoco precipitoso e sregolato.

Du calme! Du calme! predicava qualcuno a cavallo, vicino a me. En-avant! En-avant! urlarono ad un tratto un centinaio di voci a duecento passi dal fronte, ed il nemico venne allo attacco. Ne seguì naturalmente la solita cagnara e qualche istante di disordine e la manovra ebbe termine, con soddisfazione generale.

***

Il mattino seguente, essendosi il tempo di nuovo messo alla pioggia, disperato presi il treno per Modane. Giunsi a questa stazione di frontiera verso le 9 e, siccome le nubi erano rimaste sulla bassa Moriana, ed un sole radioso faceva capolino dietro l'Ambin, risolsi di rimontare l'Arc in bicicletta, sino al Moncenisio. Fatto esperto dalla faticosa salita

del Sempione, mi alleggerii di ogni impaccio, che consegnai alla corriera di Lanslebourg e, saltato in sella, alle 9 $^1/_2$, mi posi in viaggio.

Da Modane al forte di l'Encillan era un via vai continuo di soldati di fanteria, a gruppi, isolati, con carri, con muli, in tela, in armi e bagaglio. Incrociai una pattuglia di gendarmi, che non mi degnò di uno sguardo e senza sforzo raggiunsi in breve ora Bramans. Oltrepassato il paese, a 500 metri innanzi a me vedendo truppe in marcia, forzai l'andatura e le raggiunsi. Erano circa 80 uomini in armi e bagaglio, dalla apparenza riservisti, al comando di un capitano montato e di un sottotenente della riserva. Camminavano silenziosi e parevano stanchi. Un ritardatario seguiva a 20 passi strascinando i piedi e servendosi del fucile come di un bastone.

Traversai la colonna. Il cavallo del capitano fece uno scarto, una voce mi lanciò una impertinenza, un cane mi abbaiò alle calcagna. Più innanzi un coro lontano, che l'eco ripeteva, attrasse la mia attenzione sulla destra del fiume. Parallelamente alla via che percorrevo, marciava discendendo la valle, una altra compagnia di fanteria. Cantavano una canzone, il cui ritmo gaio e vibrato, scandeva benissimo il passo. Approssimandosi il coro, potei comprendere il senso delle parole. La cantata non apparteneva al repertorio di Deroulede di sicuro.

« Mon père avait un petit bois ».

intonava la testa della compagnia e tutta la colonna rispondeva, con un urlo altissimo: « Cabillou! »

« On y'cueillait plus d'cinq cents noix ».

ed il coro di rimando:

« Cabillou! Cabillou! pan pan, Lanlà! ».

E così via di seguito, discendendo a grado a grado per un sentiero scabroso di allusioni erotiche, ove non voglio condurre il lettore. Ero già avanti un bel tratto nella valle, ed ancora l'eco lontano del « Cabillou » provenzale giungeva alle mie orecchie, quando mi apparve una scritta sopra un palo, piantato presso un bivio:

« Defense de passage — Route Militaire ».

e sotto, scolpito in un cippo di granito:

« Route construite par la 2^{me} compagnie ».
2^e bat. — 158^{me} régiment.

Più innanzi, una seconda iscrizione dello stesso genere, ricordava l'opera di un'altro reparto. Questa imitazione di una usanza delle legioni romane, l'avevo già ammirata in altri punti della frontiera Nizzarda. Ricordo, che al colle di Braus, alle iscrizioni commemorative erano stati aggiunti dei motti e delle frasi allegoriche più o meno felici. Così un cippo della 1^a e 2^a compagnia del 6^o bat. Chasseurs, portava queste parole:

Ferro et igni operietur,
Ferro et igni tinetur

Un'altra lapide, eretta nel 1896 nello stesso colle da un battaglione pure dei chasseurs diceva:

Chi a grogné, grogne,
Chi grogne, grognera?..

Sarebbe una bella cosa il propagare da noi questa usanza, essa ecciterebbe l'amor proprio dei riparti impiegati ai lavori dell'alta montagna. Già gli alpini, se non erro, hanno cominciato a praticarla sui ricoveri da loro costruiti. Per far riscontro poi ai motti più o meno mordenti d'oltre confine, non mancano distici latini e frasi popolari; ed una nuova letteratura alpina e stradale, potrebbe sorgere in tal guisa.

Giunsi senza fatica a Thermignan. In una bettola ove mi fermai, ricevetti accoglienze entusiastiche. Ero il primo ciclista della stagione e fui salutato come la prima rondine in primavera. Il Touring ha risvegliato un poco la vita di questa regione, che la ferrovia del Fréjus aveva fatto disertare dai viaggiatori, in favore dell'alta valle di Susa. Di ciò è rimasto nell'alta Moriana una latente animosità verso quelli del Pragelà val di Dora.

L'oste che mefistofelicamente trassi a discorrere del sempre scottante argomento, non mi celò i suoi rancori contro quella « enclave genante, dans le territoire della Republique ». Egli aveva idee precise sul modo di condurre le operazioni guerresche contro i vicini e le espose in poche parole e con quattro gesti.

La cameraccia dell'osteria rappresènta nella dimostrazione la valle di Susa, l'uscio d'ingresso il Fréjus, una porta che dava sulla corte il Cenisio, una finestra di fronte il Monginevra; al giorno fissato le tre aperture si apriranno contemporaneamente, disse l'oste « comme par un souffle de tempête, et la valleé de Suse, sera à nous! »

Rabbrividii. E le truppe italiane? chiesi timidamente. « Les Piémontois! seránt balaiés jusqu'o Turin! Voilà!... » e soffiò sulla palma della mano aperta.

Scommetto, dissi all'oste stratega, che indovino l'uso che farete della vittoria: tapperete il Fréjus e aprirete il Moncenisio; allora Thermignar rifiorirà per incanto.

« C'est ça! » rispose l'anfitrione.

« Bien sûr, nous demanderons ça au gouvernement » appoggiò l'ostessa, mescendomi il caffè.

La bontà dell'aromatica bevanda mi riconciliò con i belligeri savoiardi, cui promisi di indirizzar loro tutti i ciclisti d'Italia, a fine di ridurli a più miti propositi.

La foresta dell'Arc, che tappezza gli scarichi della valle sino a Lauslehaurg, empiva l'aria dei suoi balsamici profumi. Le oscure pendici di Rocca Clary e del Thaurra da un lato e quelle della Vonoise dall'altro, davano a quel punto della Moriana, aspetto tetro e selvaggio. Lauslehaurg mi comparve d'innanzi improvvisamente. Lo attraversai senza fermarmi, seguito dallo sguardo curioso di alcuni ufficiali fermi sul ponte dell'Arc. Quivi comincia la salita della « ramasse » e fui costretto a discendere di sella.

Alla seconda svolta della strada, incontrai quattro soldati ed un caporale che attendevano alla scuola di tromba. Arrestatomi per esaminare la loro virtuosità artistica, constatai subito che non era considerevole. Il caporale adoperava un metodo d'insegnamento ingegnoso e singolare. Prima diceva il significato della suoneria, poi la eseguiva con la tromba, indi cantarellava le parole che dovevano aiutare la memoria a ritenere il motivo. Gli allievi ripetevano in coro la cantafera. Esempio. Il caporale gridava « Visite de santé » ed i soldati rispondevano in falsetro:

> Les malades en bas
> Les tireurs au c...! Les voilà

La « berloque » (adunata):

> Rabats ta chemise, ma femme!
> [illegible]

Saturo rapidamente di questi [illegible] artistici ripresi la salita.

La veduta si allargava ad ogni passo e già lontano la estrema valle dell'Arc, ed il circo terminale dell'impervia Levanna, si presentavano in tutta la loro superba maestà. Il dente della Vanoise ergevasi minaccioso e verso sinistra la catena des Eucambres si prolungava verso la Francia, con una successione di vette mostruose. Gli alberi si facevano più rari e presto mi abbandonarono.

All'ultima svolta apparve finalmente la casa della gendarmeria francese, ed il confine. Sempre con emozione si rimette il piede sul sacro suolo della patria. La sensazione è così dolce e profonda, che se qualcuno dei cortesi lettori, che mi ha seguito sin qui, mi chiedesse quale sia stato il maggior gaudio provato nel breve viaggio, non esiterei a rispondergli: Nulla eguaglia la gioia di averlo finito.

Eugenio De Rossi.

LETTERATURA MILITARE

MANOSCRITTI ANTICHI

In queste pagine do notizia agli studiosi dei nostri buoni scrittori militari antichi, non abbastanza consultati per esser più noti e lodati, di due Codici esistenti nella Biblioteca della Regia Accademia Militare.

Già, in altro mio scritto, abbi l'opportunità di richiamare l'attenzione dei lettori della *Rivista Militare,* sopra questa nostra Biblioteca, che possiede, fra i suoi 15,000 volumi, trecento opere militari, che trattano di fortificazione, d'arte della guerra di storia militare, d'artiglierie, tutte nelle edizioni, alcune rarissime, dei secoli XV, XVI e XVII; e in gran parte donate dal marchese Luigi Marini, insieme a molti manoscritti, fra i quali notevolissimi i due Codici, di cui parlerò in appresso.

Per chi lo ignorasse è bene ricordare chi fosse questo munifico donatore: ciò facendo renderemo omaggio di dovuta gratitudine alla sua memoria.

Luigi Marini nacque in Roma nel 1778 e morì nel 1838; e fu una di quelle tempre di studioso da poter sentenziare con Seneca: *Nihil est quod non expugnet pertinax opera, et intenta ac diligens cura*

La portentosa attività del forte intelletto Egli rivolse, in special modo a dimostrare, come gli avi nostri stessero innanzi a tutti gli stranieri nella scienza dell'architettura militare, rivendicando quindi alla patria nostra il primato nella fortificazione moderna; tema questo trattato con dottrina e intelletto d'amore dal Rocchi nella pregiata pubblicazione: *Origini della fortificazione moderna.* Trent'anni e più della sua vita spese il Marini in questi studi, che fruttarono a lui fama ben meritata e alla erudizione opere di grandissimo valore. E prima va ricordata la illustrazione e traduzione di Vitruvio. Solo i dotti possono conoscere il valore eccezionale di questo poderoso lavoro e comprendere le difficoltà che dovè superare l'autore per condurlo a compimento. Per averne un' idea riporteremo queste poche parole, che Egli scrisse, e che poi, per modestia, non volle che fossero inserite nell'opera stampata sia nel testo latino sia nella versione italiana. Dopo di avere accennato all'assunto intrapreso, maggiore assai delle forze del proprio ingegno, Egli termina dicendo « darò così « al pubblico un perpetuo commentario di Vitruvio, nel « quale oltre a ciò che si riferisce all'architettura si trove- « ranno messe in chiaro molte cose d'antichità intorno alla « geografia, alla geologia, all'astronomia, alla gnomica, al- « l'ottica, alla musica, all'idraulica e alla meccanica sì civile « che militare, nonchè sarà restituita a molte voci dell'idioma « latino l'etimologia e il genuino significato ».

Ed ecco, per opera del Marini, ritornato a vita novella il grandioso trattato *dell'Architettura,* che il celebre autore latino dedicava ad Augusto.

Dopo, Egli pensa quale, fra i trattati di fortificazione della prima metà del secolo XVI, sia meritevole di esser ricordato dopo quello di Vitruvio: e sceglie l'opera magistrale del bolognese Francesco De Marchi, il principe degli ingegneri militari. Ed il Marini ideò la ristampa del testo genuino di questo importantissimo trattato, e di una nuova lezione del medesimo, sviscerando qua e là i concetti mal resi, rimpastando i periodi sconci o viziati dall'editore, e facendo possibilmente corrispondere i disegni alle descrizioni, con l'entrare nelle intenzioni dello ingegnere scrittore, il quale si mostrava rozzo espositore quanto valente artefice. E quando si pensa come Vitruvio fosse soggiaciuto allo strazio degli amanuensi di quattordici secoli e alla interpretazione dei dotti discordanti di tre secoli; come il De Marchi fosse straziato non dalla buona volontà, ma dal poco discernimento

di chi, lui morto, lo pubblicò, non si può fare a meno di essere colti da stupore innanzi alle due erculee fatiche mariniane. Per le quali l'Italia potè riavere in nuove e accurate edizioni le opere dei due più grandi architetti e ingegneri militari dei suoi due secoli d'oro. Altre opere scrisse il Marini, sempre con l'intento medesimo, già sopra accennato, e citerò il *Trattato sopra i bastioni*, e quello *delle macchine antiche murali*, ecc.

Questo l'erudito e lavoratore indefesso, che con Cesare Saluzzo fondava la nostra Biblioteca, ritenuta in epoca di poco anteriore alla nostra, come una delle migliori per opere militari antiche e moderne.

Ed ora vediamo i due Codici, scopo questo della presente scrittura.

* * *

L'uno e l'altro li presento al lettore, trascrivendo la lettera seguente, che è unita ad uno dei manoscritti.

« *A S. E. il sig. marchese Crosa di Vergagni Ministro di S. M. Sarda presso la Santa Sede.* — Roma.

Eccellenza,

« Essendomisi presentata una fortunata occasione di acqui-
« stare due preziosi manoscritti di due dei primi fortifica-
« tori italiani *Genga* e *Leonardi* citati in varie opere, *e non*
« *mai veduti*, non ho tralasciato di farne acquisto, potendo
« servire di corredo alla Biblioteca militare, di cui S. M. mio
« Gran maestro, ebbe la degnazione di accettarne il dono.

« Prego perciò la di Lei ben cognita bontà di presentarli
« a mio nome a S. M. affinchè si degni riceverli come parte
« della biblioteca già donata, ed unitamente a questi un
« discorso stampato di Pietro Sardi, che servirà di compi
« mento a tutte le altre opere dello stesso autore già esi-
« stenti in quella biblioteca.

« Interesso la di Lei gentilezza di darmi a suo tempo
« un benigno riscontro, e rinnovando gli atti della mia os-
« servanza, passo a raffermarmi

« Di V. E.

Roma, 23 novembre 1828

« Devotissimo ed obb.mo servo
« M.se cav. L. Marini ».
(La firma è autografa)

* * *

Questa lettera basta da sè per dichiarare *a priori* l'importanza dei due manoscritti, e come ad essi convenga un degno illustratore che li ponga in nuova luce. Mentre aspettiamo che questi giunga, procuriamo di affrettarne l'arrivo con quello che potrò dirne io, non certo adatto a tale ufficio.

E prima vediamo, chi fossero i due autori Leonardi e Genga.

Il 1500 ereditò dal secolo precedente la febbre dell'erudizione in ogni ramo dello scibile; e vi troviamo uomini oggi ignorati, che pure dotati da natura di eletto ingegno, si occuparono di troppe cose disparate, volendo tutto abbracciare e conoscere, sprecando così, in un lavoro multiforme, le loro energie, che, rivolte ad un solo soggetto, avrebbero dato ad essi il mezzo di produrre opere eccellenti. Quindi alcuni di questi enciclopedici non riuscirono a conquistare la fama, perchè nei loro vari scritti, per quanto pregievoli, non vi si trova quella impronta che il tempo non cancella. Ed uno di questi fu il Leonardi. Il Promis nella sua opera: *Biografie degli ingegneri italiani*, ne ricorda la vita e l'opere; e noi a lui ricorriamo per le seguenti notizie:

Gio. Giacomo Leonardi conte di Monte l'Abate nacque di chiara famiglia in Pesaro nel 1498. Studiò leggi in Bologna, e innamoratosi dell'*jus belli* fu al soldo di Francesco Sforza, a quello di Prospero Colonna, del marchese del Vasto e di Antonio di Leyva, il quale ultimo lo adoperò a fortificar Pavia, quando Francesco I di Francia vi pose l'as-

sedio. Ed il Leonardi, da seguace di Giustiniano fattosi soldato, diventa ingegnere militare, come più tardi divenne diplomatico, architetto, e valentissimo oratore. Allorquando il suo legittimo sovrano, Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, fu dai Medici spogliato dai suoi domini, il Leonardi ne seguì, da suddito fedele, le avventurose sorti, ed ebbe la missione importante di custodire Sinigaglia, che fortificò e tenne per il suo principe. Riacquistato il duca Francesco lo Stato avito, nominato generalissimo delle truppe venete, nelle escursioni che egli faceva nel territorio di terra ferma soggetto alla Serenissima, conduceva seco il Leonardi, al quale, in special modo, faceva ispezionare le fortezze e notarne i difetti e proporne i miglioramenti.

Era il Leonardi quale ambasciatore del duca di Urbino a Venezia, quando seppe dell'improvvisa morte di lui; e in omaggio alla memoria di sì valoroso principe, egli lesse, in Senato, una eloquentissima orazione funebre, che lo pose in grandissima fama di oratore sovrano. Accusato dai Gonzaga di aver sparso la voce che il duca fosse morto di veleno, ebbe a patire persecuzioni e a sostenere penosissime contese. Dal duca Guidobaldo, succeduto al padre, in premio dei suoi servigi e dello ingegno eletto gli venne donata la contea di Monte l'Abate, a poche miglia da Pesaro. Morì nel 1562 e sul suo sepolcro fu scritto: *Joanni, Jacobi Leonardi montis abbatis Comiti, jureconsulto et oratore clarissimo.* Cantarono le sue lodi Bernardo Tasso ed altri poeti.

Scrisse moltissimo ma poco o nulla ne è stampato: perchè il numero maggiore degli scritti suoi non sono che parti staccate d'un lavoro grandioso, del quale si conservano ben trentanove manoscritti nella biblioteca Oliveriana di Pesaro e che aveva il titolo di *Principe Cavaliere*, e dovea riunire la più vasta e perfetta scienza di guerra. Il lavoro era terminato e stava egli per darlo alle stampe, con l'aiuto di vari Principi, fra i quali il Duca Emanuele Filiberto di Savoia, quando morte lo colse.

Il manoscritto che noi esaminiamo, e che ha per titolo: *Libro sopra il pigliare una fortezza per furto*, non figura nei

manoscritti della Oliveriana, ma evidentemente concorre esso pure a formare la grandiosa opera del *Principe Cavaliere.*

Il codice che possiede l'Accademia militare è l'unico che si conosca; ne furono fatte, in epoca a noi vicina, due copie che si conservano nella biblioteca privata del Re, e in quella di S. A. R. il Duca di Genova.

L'opera tende ad insegnare i modi di sorprendere una città o una fortezza, ed in pari tempo a guardarsi dalle sorprese. Ma non è assolutamente questo un vero e proprio trattato di fortificazione come sembrerebbe a prima vista, assumendo esso molte volte piuttosto il carattere di un trattato di filosofia applicato alla guerra o quello di giurisdizione bellica.

Sfogliando il manoscritto, e leggendo le pagine non corrose dall'inchiostro, la mente si arresta innanzi a certe osservazioni così vere e profonde nella loro semplicità di concetto e di forma da invogliarci a rileggerle.

Vediamone alcune: troveremo teorie e affermazioni alcune delle quali ammissibili solo in quei tempi.

Incomincia il Proemio con queste parole: « Voglio che « sia vero quello che Aristotele dice del senso dell'occhio, « che più di tutti gli altri faccia impressione nell'animo del- « l'huomo, alla sembianza e niente meno di quella che ve- « diamo fare al sigillo nella cera ». Ma l'occhio perchè renda fissa e ferma l'impressione delle cose è necessario che sia accompagnato dall'animo, a differenza degli altri sensi come l'udito l'odorato e il tatto, « i quali apprendono le cose tutte « ad un tratto, che li si presentano ».

Da questa osservazione l'A. prende le mosse per dimostrare che non si è abbastanza oculati nel premunirsi dai furti; per questo vediamo un affaticarsi continuo dei principi a cinger di mura e di bastioni le città e le fortezze; e gli uomini privati a rendere più sicure le loro case. Eppure ciò non basta, perchè molte volte, senza accorgersene si lascia aperto l'adito al furto, per poca vigilanza e perchè molte cose sfuggono al nostro sguardo. « Quante « volte nella stessa stanza ove dormiamo, ove mangiamo di

« continuo, dopo gli anni, scopriremo alcune comodità, che « ci vergognamo non averle vedute prima? Diamo dunque « la palma sopra gli altri sensi agli occhi nostri come fine « stre del cuore e sigillo dell'animo ». E incomincia l'A. a insegnare al suo Principe Cavaliero: « in quanti modi egli « possa robbare una fortezza e guardarsi dal furto » e a tal proposito detta 50 regole.

Ma in tutte le cose ci vuole l'ordine, perchè senza di esso ogni nostra azione anderebbe confusa. Gli scrittori appunto per questo, seguono le loro rubriche, con le quali insegnano successivamente quello che si deve conoscere prima e dopo. Ma è specialmente nella guerra che l'ordine dà il frutto maggiore, « ed i Romani perdendo l'ordine della loro mi« lizia perderono il mondo », quindi egli procederà con ordine nei suoi ammaestramenti.

Gli uomini istintivamente tendono a migliorare le loro condizioni; quindi li vediamo presi dal desiderio di posse dere agi e ricchezze e potere; e siccome non sempre si può ottenere ciò che si desidera con mezzi leciti ed onesti, così in maggior parte gli uomini « sono robbatori o ladri ». E tutti vogliono legittimare i loro furti. Così il capitano di milizie che entra in uno Stato e ruba e mette a sacco, egli dice di servire così il suo principe; « il prete a qualunque « religione egli sia, se rubba, se scusa sotto nome di volere « ingrandire le cose della Chiesa; colui che vende qualche « cosa più del giusto prezzo e inganna il compratore, si « chiama accorto ». La forca è per i ladri che rubano tre o quattro fiorini « ma come li furti si fanno di grosse somme, « di città, di regni, questi tali rubbatori guadagnano su« bito il nome di Illustrissimo! ».

Proprio in certe cose il mondo è stazionario!....

E non fa quindi meraviglia che Licurgo volesse che i furti fossero impuniti; e gli Egizi medesimamente non punivano il ladro purchè « quel che si rubasse si portasse a certi sa« cerdoti » i quali davano al ladro una certa parte della cosa rubata. Ma oggi con ragione il furto è vietato ed è disonorevole eccettuato nei casi di forza maggiore, come quando si ruba per non morire di fame, e per necessità di guerra.

Strana morale questa a prima giunta; ma l'A. la espone solo per dichiarare che l'odiosità, che va unita alla parola furto, sparisce in guerra, così che diventa lecito ed onorevole il dire p es. quella piazza, o quella città è stata guadagnata per furto, anzichè presa per assedio o per forza.

Ciò premesso, si passa alla distinzione degli Stati in amici in nemici ed in neutrali. Chiamansi amici gli Stati che hanno un comune nemico o interessi comuni; nemici quelli che hanno delle pretenzioni sopra altri Stati, come il re di Francia sopra il ducato di Milano, o religione diversa. « E ne« mici si pretendono quelli che si reputano imperatori del « mondo, come il Papa per essere successore di Cristo; l'Im« peratore per credersi successore di Cesare nell'impero di « Roma; il Turco perchè si chiama falsamente il successore « di Costantino », nemici infine sono fra di loro gli Stati grandi e piccoli, perchè come dice il proverbio il pesce grande mangia il piccolo.

Neutrale è lo Stato che non parteggia nè per l'uno nè per l'altro degli Stati vicini belligeranti; ma è obbligato però a rimanere armato perchè non si può mai sapere come anderà la guerra e se i combattenti rispetteranno il suo territorio. « Gli è necessario adunque perchè uno Stato possa chiamarsi « neutrale che egli habbi le armi propinque e stia in sospetto « con spesa ». Insomma lo Stato neutrale somiglia ad un corpo che non sia nè tutto sano, nè tutto ammalato.

« Solo gli Stati potenti possono dichiararsi neutrali nelle « guerre, come quelli del Turco, del Re di Francia e dell'Im« peratore; gli Stati piccoli no, perchè correrebbero il rischio « d'essere invasi dai vincitori; a meno che non restino colle« gati fra di loro come le tante repubbliche di Grecia ».

Risibile sarà quella neutralità di un Principe che senza forza alcuna volesse stare a vedere la guerra dei grandi principi vicini. È regola fondamentale « che un Principe potente « non lasci appo le spalle di uno esercito suo uno Stato che « voglia far professione di neutralità; perciocchè non è senza

« sospetto che in un caso adverso non se colleghi col suo « nemico. Non per altro il Re Francesco volle impadro- « nirsi dello Stato del duca di Savoja, con tutto che quel « Signore fosse suo parente et neutrale, che per assicurarsi « che egli in un passare che havesse fatto in Italia, per la « parentela che aveva quel Signore con l'Imperatore, non « gli fosse divenuto nemico ». Insomma gli Stati neutrali non sono « che nutritori di inimicizie coi vicini; ed è meglio « quindi in una guerra prender parte o per l'uno o per « l'altro degli eserciti combattenti O amici dunque o con- « federati; mai neutrali

« Le Amicizie, li Parentadi sono presso i Principi di poca « considerazione, anzi molte volte danno cagione alle guerre, « alli furti delle città e alla ruina degli Stati .. perchè i « Signori hanno sempre conservato le amicizie e tenuto fede « ai vincoli del sangue fino a che è tornato loro utile e « comodo ».

Così Clemente fa la rovina di Firenze. Però nelle amicizie giova andar cauti, esser tenaci e non volubili, e conservare specialmente quelle con gli Stati più potenti. Come si calpestino, per ragioni di Stato, le più sacre leggi di natura lo dimostrano: Alfonso re di Spagna che fa trarre gli occhi a quattro suoi fratelli per timore che gli tolgano il regno; Lodovico Sforza che fa morire Giovanni Galeazzo il vero duca di Milano; Carlo Imperatore, oggi, pone l'assedio a Parma, dove si trova rinchiusa la figlia di lui madama di Austria insieme al marito Ottavio Farnese; il Prete Gianni (?) nell'Etiopia manda tutti i suoi parenti che possono aspirare al regno in una montagna, e tanto ben custoditi che è loro impossibile uscirne.

Tutto ciò che si usa in campagna per abbreviare la guerra è ritenuto generalmente per ingegnoso ed onorevole « così « sarà sempre laudabil cosa il rubbare una città nemica, « perchè sarà una vittoria senza sangue ». Ricordiamo che alla guerra qualunque mezzo è buono pur che si vinca. Il

[illegible] armata: è invece biasimevole e disonorevole se la città è amica

Nel condurre una impresa di guerra è necessario il consiglio, come è indispensabile in ogni azione umana. S. Gerolamo bene diceva « che niuna peste era maggiore nel- « l'homo della presunzione di se medesimo ». Colui che vorrà esser solo nell'onore, metterà a rischio l'onor suo. Alcune volte un occhio di villano vede più di quelli di cento savi; e disse benissimo Polibio che un buon consiglio conta in guerra più di migliaia d'uomini. Così prima di levare per sorpresa una città è indispensabile il consigliarsi, con chi è pratico del luogo e della guerra. Sono naturalmente sog- [illegible] una fortezza. È questo un brano assai curioso.

« Noi molte volte fra Cavalieri habbiamo disputato qual « migliore e più sicuro rimedio alla salute d'un forte sia a « farvi capo un huomo timido o veramente uno ardito et « bravo. Molti vollero che il vile sia per esser più vigilante, « più sollecito alla custodia che l'altro; perchè havendo ti- « more di perder la vita insieme con la fortezza, non farà così tutti li sonni suoi, et con la sua persona rivederà, ricognoscerà cosa che per avventura non farà l'altro. Altri « dicono, sostenendo il contrario, che l'ardito era migliore « del primo per regger la forza, migliore anche per l'assedio « e per resistere alli trattati, buona parte delle quali cose « sogliono occorrere a danno del vile; il quale facilmente « viene sbigottito dalle prime offese et dai trattati per essere « vilipeso et sprezzato Medesimamente i furti non si desi- « gnano quando si hanno a fare contro huomo ardito. Io « distinguendo, diceva, che nelle quattro sorta d'huomini « che habbiamo al mondo, l'hardito, l'huomo forte come lo « chiama Aristotele. o come noi diciamo fermo e risoluto, « e cavagliere, che tutto è uno; il terzo è il vile timido, « l'altro vilissimo, che noi chiamiamo poltrone; l'ardito,

« quello che gli huomini chiamano presuntuoso non è di
« piccol rischio in una fortezza, che il vile, anzi fosse mag-
« giore, conciossiachè egli inavvedutamente, inconsiderata-
« mente faccia le cose sue, e puote così cadere in ogni sorta
« di rischio, e non è buono nè per il furto, nè per le altre
« offese. Quel verso, il quale è tuttora in bocca della gente
« *audaces fortuna juvat*, mostra che la prudenza non habbi
« loco nell'ardito; il timido governerà meglio, meglio si
« guarderà dalle offese. Laonde concludeva, che la fortezza
« doveva esser data al Cavagliero, et quale è quello che
« stando fra quelli estremi in mezzo (cioè fra l'ardito e il
« timido) sta appunto nel loco della virtù. Del poltrone vi-
« lissimo non parliamo, conciossiachè questo si trova molto
« inferiore a tutti gli animali. Così si termina la quistione,
« sia ardito o vile il capo, il furto si può agevolmente di
« non seguare, che quando vi è un Cavagliero degno di tal
« nome ».

Passa poi l'autore a parlare della importanza delle senti-nelle di un forte e della parola d'ordine, delle località che più si prestano a favorire la sorpresa di una piazza.

« Io mi offersi, dice il Leonardi a questo proposito, di pi-
« gliare la rócca di Camerino sapendo che il ponte piccolo
« si apriva di notte » e l'avrebbe presa se la duchessa Ca-tharina non la dava quietamente.

Gli acquedotti, le cloache e tutti i fori per dove passano acque favoriscono il furto della città, come lo dimostra la storia di Napoli che « fu doi volte pigliata per li acquidutti,
« l'una a tempo di Bellisario, che lo narra Procopio, l'altra
« a quello delli Re d'Aragona.

« Tutti i luoghi che sono in monti dirupati sono favo-
« revoli al furto » conciossiachè quel loco per essere un sito reputato impossibile a potervi salire non fu ben guardato. E seguita ad indicare come si debbono far le trincee, le scale, e quale devono essere le altezze dei bastioni per rendere sempre più facile l'impadronirsi per sorpresa di una piazza; e a ciò concorrono favorevolmente i tempi sinistri, nebulosi, oscuri della notte.

E a proposito delle intemperie, dopo di aver detto che gli uomini tutti sono inclinati alla comodità, ricorda che, cresciuto in essi l'intelletto impararono dalla rondine a fabbricarsi con l'arte le case, per ripararsi dalla confusione degli elementi; e da ciò nacque l'architettura che ebbe nell'Asia la sua culla, e crebbe in Grecia ed in Italia giungendo a quella meravigliosa perfezione a cui la portò primo Vitruvio, e dopo Leon Battista Alberti.

Ma i palazi sontuosi, le comode case, i grandiosi edifizi fanno gli uomini più inclinati alla quiete e ai piaceri. Ecco perchè, dice il Leonardi, « il nostro soldato sfacciatamente
« lascivisce, cura violentare l'honore non solo delle donne
« ordinarie, ma delle matrone, che superando il difetto del
« sesso della natura » sono più virili, più virtuose, più costanti degli uomini. Usano ancora li soldati nostri la pelle della volpe, dei zibellini, delle martore e delle altre sorte tutte, in fodere per vestir loro. E così avviene che per fuggire il vento, le piogge, il freddo, se ne stanno al coperto lasciando i luoghi pericolosi in balìa dei nemici. E conclude:
« il prudente Cavagliero adunque nei tempi che abbiamo detto
« (cioè durante gli uragani o i freddi eccessivi) avvertirà di
« tentare il furto, il quale agevolmente riescirà, per la ra-
« gione detta di sopra, e verificherà quel che si dice tra il
« volgo degli eserciti « che la barba bagnata piglia la barba asciutta »

Citando, a proposito di alcune regole di guerra, il poeta piacentino Cornazzano, dice di lui « se havesse conosciuto
« l'arte della guerra dei suoi tempi, come vidde in confuso
« quella degli antichi, e non si fosse obbligato alla rima, con
« l'ordine che pigliò ne havrebbe levato questa fatica ». E il giudizio è buono e vero.

E dopo di aver dimostrato che la notte è sempre propizia ai furti delle piazze, « perchè la notte fa timido l'huomo, poichè
« ogni minima cosa si rappresenta spaventosa, che quando
« fosse veduta dal dì saria da ridere », finisce il manoscritto con queste parole: « A lode di Dio benedetto damo fine a
« questa parte addì 19 dicembre 1551 ».

Questo scritto del Leonardi, da considerarsi come parte del suo *Principe Cavaliere*, rimasto tuttora inedito, potrebbe riassumersi nelle seguenti parole: Egli loda il rubar fortezze ai nemici e ai neutrali, ed anche agli amici, quando vi siano delle buone ragioni « e stabilisce che la ragione della guerra « porta che un principe potente non lasci appresso le spalle « di uno esercito suo uno Stato che voglia far professione di « neutralità ». La quale sentenza non è che una massima di quella politica eterna e cosmopolita che gli stranieri chiamavano italiana, e che noi dobbiamo chiamare machiavellica. Insegna quindi, come apparisce dai brani citati e come abbiamo già detto, come debbano prendersi le fortezze per furto, e come dai furti ci si debba guardare.

Sarebbe certo di vantaggio agli studi militari del secolo XVI se, raccolti i manoscritti esistenti nella Oliveriana di Pesaro ed ordinatili, si potesse pubblicare, per intiero, l'opera del Leonardi, il *Principe Guerriero*, molto più sapendo che fu da lui compiuta prima di morire. Intanto però, si farebbe opera buona incominciando a stampare integralmente questa parte; e ciò potrebbe forse invogliare qualche mecenate a fare una edizione dell'opera tutta. Lo scrittore lo meriterebbe, come lo merita la materia che tratta.

Il secondo manoscritto incompleto perchè ci mancano le due prime parti, è un vero e proprio trattato di fortificazione. Vi si insegna ad espugnare e a difendere una fortezza.

Il Marini lo attribuisce al Genga, indotto in questa opinione dalle seguenti parole che si leggono in testa al manoscritto « si ricordi il sig. Genga inviare per il latore i « manoscritti matematici più volte promessi ».

Il Genga, Bartolommeo, di cui scrisse la vita il Vasari, nacque in Cesena nel 1518, da una famiglia di artisti. Studiò sotto la guida del padre pittura e scultura. Dopo di aver peregrinato alquanto per l'Italia, fermandosi però a Roma

e a Firenze, prese soldo dal suo Principe il duca Francesco della Rovere, per il quale contribuì alle fortificazioni di Piacenza e a quelle di Verona, e fece il disegno del porto di Pesaro. Chiamato poi dal Papa fece il progetto per fortificare il Borgo di Roma. Salito in fama di valente ingegnere militare fu dai Genovesi richiesto per accrescere e migliorare i forti della loro città; ma il duca d'Urbino non gli permise d'accettare l'invito, non volendo che i suoi migliori ingegneri andassero in altri Stati ad esercitarvi la loro professione. Ad istanza però di Giovanni della Valletta, gran Mastro dell'ordine dei Cavalieri di Malta, il duca diè licenza al Genga di andare nell'isola per provvederla di nuove e più estese fortificazioni. E fu, specialmente in questa missione, che egli rivelò l'ingegno suo fortificando S. Elmo e l'isola Senglea, e munendo di nuovi baluardi la stessa città. Vi moriva a soli quarant'anni, fra il compianto di tutti i cavalieri, che lo ritenevano quale un novello Archimede. Gli venne inalzato un modesto monumento che ricorda l'ingegno di Lui e le opere.

Non si conoscono del Genga lavori a stampa; solo si sa, come afferma il Busca nell'architettura militare, che egli scrisse un completo trattato di fortificazioni. Questo frammento di manoscritto è forse parte di quel trattato? Il Promis non lo crede, anzi afferma addirittura che il codice non sia del Genga, ma che invece appartenga ad un' epoca di poco posteriore; dice inoltre che il Marini nell'attribuirlo al Cesenate fu tratto in errore affidandosi alla frase, innanzi citata, e dove è scritto il nome del Genga. Anche il D'Ayala nella sua bibliografia militare, pone questo manoscritto fra gli anonimi dicendo: che vi si notano i vocaboli *sgabelli* per *banchine, spallato* per *fiancheggiato, declivinio* per *scarpa*. Ma poichè questo documento antico, anche se d'ignoto autore, non perde certo della sua importanza, è bene farlo conoscere, molto più sapendo che non ne esistono altre copie.

Questo incompleto trattato incomincia dal libro terzo, e porta questo titolo: *Dell'architettura militare moderna.* Vi si parla prima dell'espugnazione delle fortezze e vi si nota

subito questa semplice e breve definizione: « L'espugnazione « è una parte dell'architettura militare e consiste in disfare « ciò che è fatto e impadronirsi del fatto ».

Seguono quindi le norme per un assedio indicando tutti i lavori d'approccio, secondo i sistemi allora in uso adattandoli alla località, e rendendoli più chiari con appositi tracciati, intercalati nel testo.

Nella seconda parte che forma il libro quarto, l'A. si occupa della difesa del Vallo o fortezza, e brevemente accenna all'importanza di difendere i posti avanzati, affidandone poi la custodia a soldati provetti e vigilanti, perchè da essi in gran parte dipende la sicurezza della piazza. « In caso che « il nemico operasse qualche cosa o con la mina o con la gal« leria, o con gli assalti, o con la batteria, non per questo « bisogna lasciare l'opera, ma solamente tagliar fuori quella « parte offesa, e aggiungere nuova difesa al corpo del vallo « di dentro; per esempio se il nemico si sarà impadronito « della strada coperta o fosso non sarà necessario che combat« terlo con moschetto e cannone ».

Dell'approccio dà questa definizione: « L'approccio è una « linea o via per la quale l'aggressore si accosta al muro, « e serve per impadronirsi dell'argine, piantar le batterie « sul fosso, buttare la galleria e dar la scalata ».

Dà quindi la regola per procedere nei lavori d'approccio, che varia a secondo che i luoghi siano paludosi o arenosi.

Passa quindi alla batteria « che consiste nel tiro di can« none ad effetto di far breccia, ovvero di impedire le di« fese dei fianchi, o di levare i difensori dal parapetto ». La galleria è usata dai moderni per accostarsi al Vallo copertamente, e colà, poi, cavato il muro, fabbricarsi il fornello o mina per mandarlo in aria e far breccia. Discorre infine delle mine, le quali avranno effetto quando da tutte le parti avranno resistenza.

Segue un prospetto delle portate delle artiglierie d'assedio, del loro peso e del loro prezzo confrontando le antiche artiglierie con le moderne, come apparisce dal seguente:

« Calcolo di tutte le spese che può importare la variazione « di 20 artiglierie comuni con 20 moderne, condotte con nu« mero dodici soldati ».

E, finito il calcolo, viene a dimostrare che le nuove artiglierie costano assai meno delle vecchie, sono di queste migliori, e richiedono un numero minore di uomini per servirle perchè più leggere. Ecco il riassunto:

Somma di tutta la spesa per le artiglierie nuove in confronto con le vecchie:

Comuni.	scudi	251,000
Nuove	»	16,300

Questo ho voluto citare a semplice titolo di curiosità.

E qui finisco con la speranza di non aver fatto opera vana nel segnalare agli studiosi questi due manoscritti, appartenenti ad un'epoca a noi lontana, ma che dovrebbe esser presente sempre alla nostra memoria, quale manifestazione dello ingegno di quei valentuomini, che prepararono il risorgimento dell'arte militare.

Fra i non pochi manoscritti, posseduti dalla Biblioteca della R. Accademia militare, ve ne sono altri, che mi sembrano importanti, come i seguenti:

1° Codice del '600, dono del Marini che tratta:

Delle macchine inventate per l'espugnazione d'Ostenda in Fiandra con la dichiarazione *degli inventori di esse e come riuscirono.*

È un manoscritto benissimo conservato, ornato di disegni e di figure colorate, e con due incisioni, incollate nel frontespizio, con i ritratti dei due duchi di Urbino Guidobaldo e Francesco della Rovere.

Non se ne conoscono altre copie.

2° Manoscritto anche questo del '600 che parla di milizia e specialmente dei doveri dell'ufficiale in genere, e in particolar modo delle qualità che deve possedere un generale di esercito. Ha per introduzione queste parole: « L'ufficiale

« dovrà vivere cristianamente, comparir con proprietà, aver « rispetto e tutta l'obbedienza nel pubblico servizio, osser- « vare una esatta disciplina, sapere il proprio dovere e lo « eserciterà con puntualità ».

Sulla copertina si legge il nome di *Navara;* ma non può avere nulla di comune con Giovanni Antonio Novara, che scrisse gli avvertimenti per formare gli squadroni, e che si leggono in un Codice della Magliabechiana

3° Manoscritto francese indirizzato ai nobili e potenti signori delle provincie unite dei Paesi Bassi, e firmato *Laudberg*. Contiene *Progetti militari*, in cui si propongono metodi di guerra e regole di offesa e difesa delle piazze. Finisce con una descrizione della fortezza di Luxemburgo. Porta la data del 1715: Non posso affermare se sia inedito.

4° *Bonaiuto Lorini* nobile *fiorentino* « dove si mostra con facilissime regole la scienza con la pratica di fortifi- care ecc. » Deve essere questa una copia a mano dell'edi- zione fatta a Venezia nel 1597 e appare scrittura del '600. Forse sarebbe utile fare un confronto con l'opera stampata.

5° Trattato di artiglieria di *Moretti Tommaso*, nobile del sacro romano Impero, cittadino bresciano, ecc. ecc.

Anche questa appare scrittura del '600, e non può es- sere che una copia a mano dell'edizione fatta a Brescia il 1672 Potrebbe servire a farne il confronto con l'opera a stampa, per vedere se gli errori, che in questa vi si ri- scontrano, vi sono ripetuti.

6° *Istruzione per le milizie venete del maresciallo Schoulemburg.*

Il manoscritto porta la data: Corfù 1721 e la firma di Andrea Corner.

Lo Schoulemburg, noto generale prussiano, dopo di aver combattuto in Danimarca, in Polonia, ed essere stato uno dei vincitori della battaglia di Malplaquet, nel 1715 passò ai servizi della Serenissima di Venezia e sostenne brava- mente l'assedio di Corfù.

Di lui abbiamo stampato il regolamento o regole uni- versali per la fanteria veneta.

7° Istruzioni militari per il nuovo reggimento veneto d'artiglieria, estese da *Antonio Stratico*, colonnello dello stesso reggimento. Fu lo Stratico con lo Schoulemburg a Corfù. Non ho certezza che questo sia l'originale su cui fu fatta l'edizione in Venezia nel 1775: ma potrebbe anche essere.

8° Bellissimo manoscritto che contiene parte dell'opera del *Lindenau* sopra la tattica prussiana, tradotta in fran- cese, con piani e carte disegnate a mano. La traduzione è opera del marchese *Arbosio Gattinara di Breme*, tesoriere del supremo Ordine dell'Annunziata, ecc. ecc.

9° Altro magnifico manoscritto, che contiene un estratto della stessa dei *sette anni* tradotta dall'opera tedesca del *Tielke*. Questa pure è versione francese del marchese di Gattinara. Contiene il giornale dei due eserciti russo-prus- siano fino alla battaglia di Zorndorff. Vi si notano piani disegnati con molta cura.

E per ora basta. Mi propongo, in un futuro articolo di parlare più ampiamente di alcuni di questi manoscritti.

G. Bargilli

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Salvatore Guida. — **Pro Patria!** — *Drammi storici.* — Roma - Tipografia Casa Editrice Italiana, 1903.

Il nome dell'autore, colonnello medico a riposo, non è nuovo ai lettori della Rivista, per la quale scrisse in passato, ed è rimasto chiaro nell'esercito pei suoi studî, per la cura e il trasporto dei feriti in guerra, e per la proposta del Foglio sanitario nel libretto personale del soldato, proposta che accettata e tradotta in atto su cinque classi fu la base d'una grande pubblicazione scientifica (1) ancora in corso, della quale non ha nessuno degli eserciti europei una maggiore.

I drammi storici, che ora egli ha dati alle stampe, furono da lui scritti ancora studente ad eccitamento e propaganda delle idee patriottiche fra i suoi compagni in Napoli prima del 1860, ma girarono in pagine clandestine, come era necessità di quei tempi in quel luogo.

Coerentemente alle origini loro egli ora li pubblica *non per superfluo ammonimento ai giovani* — è detto nella prefazione — ma per presentar loro *un altro dei mille e mille comuni documenti dei pensieri e degli affetti, onde fu fittamente intessuta la giovinezza dei padri loro.*

E il prodotto intiero della vendita del « Pro Patria! » ha destinato a beneficio dei superstiti delle guerre dell'indipendenza italiana, i quali sono ricoverati nella Casa militare Umberto I in Turate, nel Comasco, fondata da cinque anni per iniziativa di anime generose, che vi dànno anche

(1) *Antropometria militare — Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari* — pel Dott. Rodolfo Livi, capitano medico — Roma, 1896.

ora gratuitamente con assiduità indefessa l'opera loro. Ora vi sono ricoverati una sessantina di veterani ed invalidi, dai 70 ai 90 anni; ma sono giunte al Consiglio direttivo altre 400 domande, tutte accompagnate dai voluti documenti legali che comprovano avere il richiedente fatte campagne di guerra dal 1848 al 1866, ed esser povero e invalido.

Ma la casa, che vive di offerte, non ha mezzi per accoglierli. E si noti che altre spese non vi sono che quelle del mantenimento dei ricoverati, perchè direttore, medico e quasi tutto il personale di amministrazione non è pagato. Ecco la crudele necessità di ricorrere alla carità pubblica, mentre pure la Casa Umberto I fu costituita con D. R. in Ente morale, ma non ebbe alcun soccorso, benchè più volte dimandato, dal Parlamento.

La carità pubblica soltanto per quelli che posero il braccio e la vita per fare l'Italia, quando essa era serva e divisa, e per l'opera loro oggi è libera, una, grande e rispettata fra le grandi Nazioni!

Quante amare considerazioni non vengono a fiumi nella mente a tale spettacolo!.... Ma lasciamole e facciamo voti che quelli, che ora reggono le sorti del paese, si muovano finalmente a pietà se non a giustizia. E intanto la carità dei fratelli, specialmente dell'Esercito soccorra senza indugio questi gloriosi e miserandi avanzi delle guerre nazionali associandosi al nobile intento dell'autore del « Pro Patria! » Il quale volume è composto di 4 drammi, dove vibra l'amor di patria, spinto sino al più eroico sacrifizio.

1° Codro, l'ultimo re di Atene, che diede la vita pel suo popolo, e Seneca disse *exemplar imperatorum.*

2° Sampiero, l'eroe della Corsica, nei tristissimi tempi quando gl'Italiani non ancora giunti a coscienza di nazione, si divideano fra loro in oppressori ed oppressi.

3° Nina di Dante, la poetessa Siciliana, di cui s'innamorò per fama Dante da Maiano, contemporaneo e amico del divino Alighieri. L'autore ha presa occasione della poetica leggenda di Nina per isvolgere nel dramma il gran

fatto storico della costituzione in regno della Sicilia, liberata dopo 20 anni di guerre dal giogo degli Angioini; e vi fa apparire, come fondo del quadro, la visione dell'Italia qual era nell'alba della rinascenza.

4° I Sibariti. Scene della Magna Grecia, nelle quali si costumi depravati di Sibari, che perciò fu ridotta all'estrema rovina, si confrontano quelli di Cròtone, surta a nuova vita per la dottrina di Pitagora, che v'impiantò la famosa scuola italiana.

Questo libro per la forma letteraria e per i sentimenti che ispira starebbe bene nelle mani dei nostri giovani ufficiali e soldati; e acquistandolo per le sale di lettura dei corpi agli effetti morali si unirebbe l'opera benefica di aiutare i loro vecchi fratelli della Casa di Turate.

Alberto Pollio, *maggior generale*. — **Custoza** (1866). — Torino — Tipografia Roux e Viarengo, 1903.

È questo il primo studio completo sulla prima fase della nostra campagna del 1866 che sinora sia stato stampato. In esso l'esimio generale Pollio, già ben noto per altro suo notevole lavoro sopra Napoleone I, si prefigge « di prendere spassionatamente in esame la condotta delle operazioni militari, da parte italiana e da parte austriaca, senza troppe circonlocuzioni nell'esporre la critica e senza eccessivo riserbo »; e però egli scrive: « E nella cerchia essenzialmente militare di quelli che mi faranno l'onore di leggere il mio scritto, parliamo pure francamente degli errori commessi. Questo, ne ho la ferma convinzione, può giovarci! »

E noi non possiamo non far plauso alla sua idea, sovratutto perchè convinti che gli eserciti soltanto quando abbiano il coraggio e la virtù di guardare in faccia alla verità e di riconoscere lealmente gli errori che possono avere commesso, sono in grado di trar profitto delle lezioni del passato.

L'autore dice che essenzialmente abbiamo avuto la peggio « perchè incorremmo in errori di direzione che non avremmo

dovuto commettere, e perchè non abbiamo dimostrato la massima delle virtù guerriere: *la fermezza!* » Ed è giustissimo: i nostri soldati si batterono bene come lo testificò l'avversario stesso, « come si son sempre battuti e come si batteranno, quando sono stati o saranno ben guidati », ma furono proprio capitali errori della direzione e il difetto *di quella ostinazione* che vuol vincere ad ogni costo, e che nelle condizioni in cui entrò in guerra l'esercito italiano assolutamente non doveva mancarci, che generarono l'insuccesso di Custoza; insuccesso che divenne la più completa delle sconfitte — come a buon dritto osserva l'autore e al cui concetto si associamo compiutamente « dopo che noi, rinunziando ad ogni concetto controffensivo, ci ritirammo dapprima dietro l'Oglio e poi dietro il Po! ».

L'intento, pertanto, dell'autore è per noi dei più nobili, e se elogiamo l'intento non meno vivamente dobbiamo lodare il modo con cui lo tradusse in atto, vuoi per la più sincera imparzialità nell'esame delle operazioni dei due partiti, vuoi per la diligente cura con cui il Pollio si sforzò di approfondire la verità, vuoi infine per la singolare competenza dei suoi giudizi. Ma il voluminoso libro è così denso di fatti minuti, di osservazioni e di considerazioni che una disamina alquanto particolareggiata del medesimo ci condurrebbe troppo lontano. Egli è perciò che, sebbene dolenti, dobbiamo limitarci a rilevare i punti più essenziali, i più importanti, o che a noi sembrano tali.

* *

Il Pollio si estende di molto nel discorrere e nell'analizzare l'ordinamento e la formazione di guerra dei due eserciti avversarî, mettendo in speciale evidenza la cattiva organizzazione del nostro comando supremo. Rileviamo soltanto un giudizio sicuramente erroneo espresso dall'autore, allorchè egli dice, che la cavalleria imperiale era decisamente superiore alla nostra per lo spirito che l'animava. Noi, nella più profonda convinzione di essere nel vero, dobbiamo op-

porre che lo spirito della nostra cavalleria e il suo morale altissimo erano tali da non poter essere superati da alcuna altra cavalleria. Gli squadroni, pochi disgraziatamente, che furono chiamati ad agire nella battaglia di Custoza e le brillanti operazioni dei giorni che seguirono immediatamente al 24 giugno e nelle quali la cavalleria austriaca ebbe sempre la peggio, ne sono la prova esauriente.

Il Pollio ancor più a lungo si estende nell'analisi del piano d'operazione degli italiani, ed osserva che giudicando dai fatti, egli deve domandarsi quale sia stato il piano di operazione nell'esercito italiano. « In conclusione egli termina col dire, comunque si consideri la cosa, mi sembra evidente che non solo mancava unità di direzione nelle operazioni che l'esercito italiano si accingeva ad eseguire, ma è evidente, a mio giudizio, che la soluzione adottata non corrispondeva alla situazione, e che essa costituiva un mezzo termine fra due soluzioni, atto forse ad accontentare i nostri due capi, ma certamente tale da non produrre quel buon risultato che era lecito ripromettersi, scendendo in campo con un esercito doppio di quello del nemico ».

Il Pollio per contro è d'avviso che la direzione data alle operazioni del corpo di Garibaldi — base d'operazione: Brescia; primo obbiettivo: Riva, alla punta nord del lago di Garda — rispondeva perfettamente alle prime necessità strategiche di quella guerra. Ma — destinati da principio ad operare dimostrazioni — « bisognava che i volontari fossero stati in grado di iniziare le operazioni prima dell'esercito del Mincio, ecc »; mentre il mattino del 23 giugno il generale Garibaldi poteva contare solamente sopra 6000 uomini circa, poichè sei reggimenti erano sparsi nella Lombardia e quattro erano ancora nelle Puglie.

È giustissima è certamente l'osservazione che molto di più si sarebbe dovuto fare per la flottiglia del lago di Garda, e per allestire mezzi d'offesa su quel lago, « su cui avremmo dovuto essere vittoriosi sin dai primi giorni e che avrebbe dovuto essere il *vero teatro* della principale azione garibaldina ».

Il capitolo « Disposizioni sino al 23 giugno » è scritto con mano maestra per porre in evidenza le deplorevoli condizioni nostre, e, per contro, le eccellenti del nemico, nelle quali s'impegnava la lotta, e, soggiungeremo noi, con quale cuore leggero ci si apprestava ad offrontarla.

Il seguente specchio è la sintesi più parlante delle diverse disposizioni dei due eserciti, e perciò lo riportiamo interamente:

a) Sulla sinistra del Mincio, fra la linea del Mincio e Verona.

Austriaci.

	Baionette	Sciabole	Cannoni
Divisione di riserva .	11,312	—	16
V corpo	20,835	313	48
VII »	20,136	142	48
IX »	19,541	132	48
Cavalleria di riserva .	—	2949	8
Totali . .	71,824	3536	168

Italiani.

	Baionette	Sciabole	Cannoni
I corpo (3 divis.) . .	25,865	1582	60
III »	33,319	1780	72
Divis. cavalleria di linea	—	2493	12
Totali . .	59,184	5855	144

b) Sulla destra del Mincio per osservare Peschiera, una divisione italiana, cioè 9009 baionette, 210 sciabole, 12 cannoni, contro una fortezza presidiata da poco più di duemila combattenti.

c) Per osservare e per agire contro Mantova e Borgoforte, un corpo d'armata di 33,467 baionette, 1009 sciabole, 72 cannoni contro due fortezze presediate da poco più di 6000 combattenti.

d) Sul basso Po, un'armata italiana di 63,795 baionette, 3503 sciabole, 354 pezzi (168 da campagna) contro un battaglione, 4 squadroni e il presidio della fortezza di Rovigo, cioè contro tutt'al più 3000 combattenti dell'esercito imperiale.

e) A Piadena sull'Oglio la nostra artiglieria di riserva (54 cannoni) completamente inutilizzata.

Nel capitolo seguente, l'autore espone nei minimi particolari « la situazione alla sera del 23 giugno » degli italiani (armata del Mincio) e degli imperiali.

Anche qui non è risparmiata la nostra cavalleria, e precisamente la divisione di cavalleria di linea, osservando che « la mancata esplorazione del 23 (da parte della medesima) fu certo una delle cause del rovescio da noi subito il giorno 24 ».

Che — come dice l'autore — il servizio d'avanscoperta che fu eseguito il 23 sia stato deficente; che, se i nostri squadroni fossero stati spinti dieci o dodici chilometri più innanzi, cosa non solo possibile, ma facile, il movimento eseguito dagli austriaci in quel giorno sarebbe stato segnalato, la battaglia avrebbe avuto tutt'altro andamento e probabilmente tutt'altro esito; non si può mettere in dubbio.

Ma è l'impiego che fu fatto della cavalleria che vuole essere criticato, in particolar modo per ammaestramento dell'avvenire, poichè poche situazioni di guerra si trovino, come quella del 23 giugno, maggiormente atte a porre in rilievo la capitale importanza dell'esplorazione. Bisogna per altro riferirsi a quei tempi, nei quali, malauguratamente, non si aveva alcuna nozione del servizio di esplorazione; la cavalleria era considerata solamente come arma di battaglia e unicamente istruita per quello scopo. Non facciamo, adunque, colpa alla cavalleria di non avere esplorato; gli austriaci ed i prussiani nel 1866 non fecero certo meglio di quanto facemmo noi, ed i cavalieri francesi nel 1870 fecero ancora peggio dei nostri.

Reca anzi stupore che il 23 giugno la cavalleria sia stata spinta avanti alle truppe di fanteria. Tale fatto potrebbe

indicare che al comando supremo si aveva qualche idea in torno al servizio di esplorazione da disimpegnarsi dalla cavalleria; ma era certo un'idea assai vaga, come lo dimostrano le disposizioni date per tradurla in atto: disposizioni affatto manchevoli e che perciò non sortirono alcun utile effetto, e quelle date pel giorno 24, secondo le quali la cavalleria doveva marciare dietro la fanteria.

La divisione di cavalleria giunta alle località assegnatele vi si arrestò, collocò intorno a sè i prescritti avamposti e, secondo le idee d'allora, ebbe ragione di credere di avere completamente soddisfatto al suo cómpito.

I francesi, a proposito della loro cavalleria nel 1870 e dei molti altri errori commessi in quella guerra sfortunata, ammettono e riconoscono ch'essi avevano scordata qualsiasi nozione della guerra, e siccome ciò è vero, il critico innanzi a codesta affermazione che scusa tutto, resta disarmato. Nel fatto anche presso noi nel 1866 ben pochi avevano un'esatta nozione della vera guerra, ma quando vogliamo giudicare degli avvenimenti di quella campagna, dimentichiamo quel fatto e giudichiamo secondo le idee odierne. E ciò diciamo, sicuri di esprimere una vera verità, non per il presente libro del Pollio, quanto per le solite critiche ed appunti che leggiamo spesso in libri stampati all'estero e riguardanti la nostra campagna del 1866; appunti e critiche di sovente assai gravi, perchè non si limitano, come fa il Pollio, a rilevare gli errori, ma ne traggono deduzioni sfavorevoli alle truppe.

I capitoli seguenti « Disposizioni pel 24 giugno e Considerazioni riassuntive e confronto » ci sembrano di notevole valore. Le osservazioni e considerazioni svolte in proposito, sono certo assai istruttive, e come tali li segnaliamo agli studiosi. Con fine criterio, con sagacia, sono rilevati gli errori e le manchevolezze commessi, ed è fatto il confronto fra le due così diverse situazioni, nelle quali presentavansi i due eserciti avversari alla battaglia del giorno seguente.

Con tutta ragione l'autore avverte che: « nella maggior parte dei casi, il germe della vittoria e della sconfitta (nella

battaglia) si trova nei *dispositivi* »; e che « è nello studio di questi che, chi voglia trarre un vero insegnamento dalla storia militare, deve approfondirsi ». E questo studio dei dispositivi è appunto fatto dal Pollio in una maniera veramente notevole, dal punto di vista istruttivo.

Per esigenze di spazio, rileviamo solo quest'osservazione dell'egregio autore, osservazione che abbraccia e riassume le manchevolezze tutte dei dispositivi emanati. Il Pollio, premette che nessun critico deve misurare le disposizioni del generale La Marmora, prima e dopo la battaglia, cogli esempi lasciatici dai grandi capitani, e soggiunge: « Ma, a difetto di inspirazioni e di genialità, si può osservare, che le disposizioni date il 23 pel 24, sono troppo al disotto di quanto si può pretendere da un comandante d'esercito, qualunque sia il concetto da cui egli poteva essere mosso. Sopratutto non doveva essere messo in tanto oblio il seguente precetto, « quand vous voulez livrer une bataille, rassemblez toutes vos forces, n'en négligez aucune: un bataillon quelque fois décide d'une journée » (*Memoires de Napoléon*). E questo appunto fu il precetto che guidò, non il generale La Marmora, ma l'Arciduca Alberto!

Egli è però vero che il generale La Marmora era ben lontano dal credere che il 24 giugno vi sarebbe stata battaglia, come se Verona distasse da Villafranca un centinaio di chilometri Qui sta forse la sua scusa, ma in pari tempo il suo torto, ossia la causa vera complessiva del nostro insuccesso a Custoza.

***

La prima parte dello studio del Pollio che fin qui esaminammo è, indubbiamente, assai importante; in definitivo, però, sebbene svolta mirabilmente, dice cose assai note. D'altronde essa tocca in modo essenziale il comando supremo e gli alti comandi, ed ormai coi progressi attuatisi negli studi militari si può avere la certezza che non si ripeteranno mai più quei grossi errori.

La narrazione per contro, della battaglia di Custoza — malgrado la dichiarazione dell'autore di non volerne scrivere un particolareggiato racconto —, tanto per la chiara esposizione dei fatti quanto per le intelligenti considerazioni che l'accompagnano, ci sembra un lavoro di capitale importanza e valore. Al Pollio è riuscito così bene di ritrarre

In quanto al piano di battaglia del generale La Marmora, « con tutto il rispetto dovuto al prode comandante si può dire che esso non abbia esistito ». Così per la mancanza di un piano d'azione ne risultò: « ogni comandante abbandonato a sè stesso, agì come potè, senza potersi preoccupare di quanto avveniva altrove, quindi un'azione slegata in sommo grado, una successione di sforzi sterili di risultati, perchè non coordinati e non appoggiati, episodi di strenuo valore, anche azioni tattiche in più larga scala ben pensate e ben riuscite, un grande logoramento di forze e di energie in alcuni riparti, intiere divisioni rimaste coll'arme al piede tutta la giornata, o quasi. Risultato finale la sconfitta ».

***

Le considerazioni intorno alla battaglia nel settore occidentale del campo riflettono quasi esclusivamente lo studio dei dispositivi e del funzionamento dei comandi; studio fatto con una certa larghezza, e al quale si fa precedere la giusta osservazione: « lo sbaglio nei mezzi impiegati, gli errori anche i più grossi, sono però sempre scusabili e bisogna procedere con molto riguardo prima di farne colpa ai capi, e il mettere in tacere questi errori non significa condannare (pochissimi potrebbero avere l'autorità a ciò necessaria), ma significa additarli, secondo il concetto di chi scrive, affinchè, potendo, per l'avvenire siano evitati ».

Il Pollio mette quindi in rilievo « la deficente direzione per parte del comando del 1° corpo d'armata », cui ascrive e ritiene esser stata questa, la ragione principale del semi-disastro toccato alla nostra ala sinistra. Egli rileva ancora che il generale Durando, comandante di quel corpo verso

l'1ª, quando fu ferito « se ne stava impassibile dinanzi agli altri nel punto più battuto », ed osserva che « merita riverenza un generale d'armata che si espone in tal modo ed è ferito, ma non merita ammirazione, perchè il suo còmpito non è quello di dar l'esempio del coraggio a quei pochi che possono vederlo, ma di dirigere, comandare e coordinare gli sforzi di tutti verso un solo scopo ». Egli poi, dopo ferito, avrebbe dovuto lasciare il comando del corpo d'armata al divisionario più anziano, ossia al generale Pianell, mentre lasciò solo al generale Aribaldi-Ghilini, comandante la Riserva, il comando delle truppe *in quella parte del campo di battaglia.*

Giudica poi giustissimo l'ordine lasciato che Monte Vento dovesse essere tenuto, ma avverte che l'istesso ordine doveva esser da lui lasciato per la posizione di Santa Lucia.

È rimarchevole quanto dice il Pollio intorno al generale Cerale. La sua divisione, la 1ª, « non fu condotta al combattimento, egli scrive, *ma al macello!* », e però si ritiene che *nessuna* responsabilità spetti al Cerale per questo fatto. « La responsabilità è non solo del comandante del corpo d'armata che *non lo sorvegliò da presso*, ma specialmente di coloro in genere, i quali lasciarono che un comando così importante, come quello di divisione rimanesse affidato ad un soldato che aveva il cuore di un Baiardo ma che era assolutamente insufficiente quale comandante ». Quindi soggiunge « il comandante della 1ª divisione voleva marciare, e non credeva ad un'azione generale! Questa decisione del generale Cerale di marciare per quattro e di vincere marciando in colonna, non credo che sia stata esagerata! È certo che l'azione di comando della 1ª divisione è al disotto di ogni critica ».

le principali azioni della battaglia, di mettere in rilievo le molte bellissime azioni tattiche compiute insieme alle manchevolezze ed errori commessi, non che la valorosa condotta della pluralità dei nostri bravi soldati ed ufficiali, che non ci peritiamo di affermare ch' egli ha scritto pagine sicuramente stupende, e tali che vorremmo studiate e se-

riamente meditate da tutti i nostri ufficiali. Egli qui raggiunge in maniera luminosa lo scopo prefissosi di trarre da quella sfortunata ma pur gloriosa giornata nella quale, purtroppo invano, rifulse tanto coraggio e talora anche una vera abilità, utili ammaestramenti per l'avvenire, e non solo dal nostro operato, ma pur anco da quello del nemico, che analizzato con tanto acume dall'autore, non è meno fecondo del nostro di istruttive lezioni.

Si capirà facilmente che non ci è dato, a meno di scrivere quasi altrettante pagine quante ne scrisse l'autore, di render conto nè dei fatti narrati nè delle estese considerazioni sparse ovunque a profusione.

Ci sia solo permesso di spigolare qua e là fra tanta dovizia di dati e di note.

Notevoli ci paiono le considerazioni sugli ordini dati per la battaglia. A proposito degli Imperiali, malgrado quanto fu scritto in contrario, il Pollio osserva che dal rapporto compilato dall'Arciduca dopo la battaglia, non si può rilevare quale fosse il concetto informatore della battaglia. La direzione dello sforzo principale, però, accenna, a suo parere, alle alture di Custoza, escludendo così la decisione attribuita dal generale v. Scudier all'Arciduca, *di operare coll'ala destra sulle linee di comunicazione del nemico.* Effettivamente la battaglia di Custoza fu una sorpresa per noi, ma fu pure una sorpresa per gl'imperiali, come giustamente osserva l'autore: « non la battaglia, che anzi, essi la cercavano, ma il modo con cui essa s'impegnò ». L'Arciduca pertanto, sorpreso, cercò di ottenere il successo tattico nel buon impiego delle truppe e nel respingere il nemico dovunque si presentava od era stabilito. « Io credo — dice il Pollio, e noi siamo con lui — che questo, e non altro, sia stato il concetto dell'Arciduca. L'essere riuscito ad attuarlo..... è tutto merito suo, e merito grandissimo; che il suo successo tattico siasi poi tradotto in una catastrofe per noi, come ho già detto e ripeterò, non è più merito suo, ma è nostra colpa ».

Queste considerazioni riguardanti i generali Durando e Cerale sembrano giustissime; tuttavia ci pare che la ragione prima degli sbagli commessi vuol essere ricercata nelle disposizioni emanate dal comando supremo, il quale assegnava al I corpo d'armata tutto il fronte da Castelnuovo a Sommacampagna, provocando così quasi forzatamente quello slegamento d'azione fra le varie divisioni che riuscì poi tanto fatale essendoci scontrati di sorpresa col nemico, e che non poteva non influire assai sfavorevolmente, sull'azione del comandante quel corpo d'armata. Furono le disposizioni del comando supremo che posero le divisioni del I corpo d'armata nella difficile situazione in cui vennero a trovarsi.

Certamente non vogliamo negare che un energico intervento ed in tempo opportuno, del comandante il corpo d'armata avrebbe forse potuto rimediare alla critica situazione sviluppatasi d'un tratto, epperò vi è un utile ammaestramento da trarre dalle dolorose vicende del I corpo di armata a Custoza: quello cioè che i corpi d'armata non debbono essere formati da più di due divisioni — e ciò specialmente oggidì — se si vuole, come è necessario, che il comandante del corpo d'armata sia in grado di esercitare un'efficace azione sulle truppe da lui dipendenti. Se a Custoza, all'ala sinistra, vi fossero stati due corpi d'armata, composti ciascuno da due divisioni e non uno solo di 4, le cose indubbiamente avrebbero dovuto prendere un andamento affatto differente.

E lo stesso del resto dicasi pel III corpo d'armata.

Il Pollio poi si estende di molto nell'esame delle disposizioni date dal generale Sirtori, e sull'iniziativa presa dal generale Pianell, nota che l'occupazione e la difesa di Monte Vento costituirono una delle più belle azioni tattiche per parte italiana nella battaglia di Custoza, e detta infine un gioiello di analisi psicologica a proposito di quegli *avanzi ostinati* che strenuamente pugnarono alle Maragnotte, — che fu l'ultima importante difesa di località, — e dei vari comandanti grandi e piccoli, la cui speciale tempra d'animo in

tutta la sua gamma « li innalza, più o meno, al disopra di quello spettacolo così umano: di uomini che cercano sottrarsi alla morte! »

E passiamo alla battaglia del settore centrale e all'ala destra del campo, e precisamente alle principali considerazioni che i combattimenti svoltisi in quella parte del campo dettano all'autore.

Diciamo anzitutto che mai abbiamo letto una descrizione così chiara delle vicende della divisione del generale Brignone, e così atta a far risaltare l'epica lotta diretta dal Brignone con tanta vigoria e virtù guerresche e sostenuta dai coraggiosi granatieri. Primi fra questi il principe Amedeo che cadde ferito sulla 1ª linea del fuoco ed i valorosi e pertinaci soldati dell'impavido loro duce colonnello Boni.

È superfluo l'avvertire che prendendo in minuta disamina i combattimenti svoltisi sulle alture di Custoza, di M. Torre, di M. Croce, e l'inazione funesta delle altre due divisioni del III corpo d'armata e della divisione di cavalleria di linea del generale De Sonnaz nel piano innanzi a Villafranca, gli elogi e le critiche che il Pollio espone senza circonlocuzione, sono quelli che da molti anni si ripetono più o meno chiaramente da quanti scrissero di quella campagna.

E naturalmente non può essere differente, poichè, è la critica imparziale che spontanea viene alla bocca di chiunque abbia coltura militare e conosca abbastanza a fondo quegli avvenimenti

Non diciamo, adunque, che grande merito dell'autore sia quello di aver voluto mettere i punti, come volgarmente si suol dire, sugli *i*: egli ha scritto appunto per questo. Suo merito grande invece è quello di dimostrare nel modo più esauriente la giustezza degli elogi e degli appunti scaturienti logicamente dall'intelligente, approfondita disamina, ch'egli fa dei fatti avvenuti, degli errori commessi.

Purtroppo sono pagine che, rispecchiando l'intera e inconfutabile verità, stringono il cuore, non solo pel tanto valore sciupato inutilmente, non solo perchè gli appunti più gravi toccano le più alte personalità militari di quel tempo cui, malgrado gli errori commessi, pel loro passato il paese ha tributato e tributerà sempre la più viva devozione, ma specialmente perchè è posto di nuovo in luce meridiana che ove non fosse mancata compiutamente la direzione da parte del generale La Marmora, e il generale Della Rocca avesse convenientemente apprezzata la situazione — ciò che dovevasi aspettare da lui pei suoi talenti militari e per la sua lunga esperienze delle cose di guerra — l'esito della battaglia non poteva non esserci favorevole.

E forse più delle bellissime ma dolorose pagine nelle quali sono approfonditi l'insuccesso di Custoza e le cause che lo determinarono, suonano ancor più dolorose le pagine seguenti, in cui il Pollio ci fa toccare con mano che il vero disastro venne poi per nostra colpa, perchè non si tenne conto dell'ordine di *tener Valeggio ad ogni costo* e dell'intenzione di *prendere la rivincita nel giorno seguente,* espressi da Re Vittorio Emanuele, il quale col suo buon senso — dote assai rara — aveva così rettamente giudicato della situazione, ed invece si ordinò la ritirata sull'Oglio e sul Po.

Sopra 20 divisioni, soltanto 3 $^1/_2$ del I Corpo d'armata e 2 del III avevano combattuto a Custoza, e poco mancò si rinunciasse alla lotta! Il Pollio ha ben ragione di dire che qui sta il maggior errore di quella guerra.

Il Pollio, nella sua conclusione intorno all'azione spiegata sul Monte Torre e sul monte Croce dal generale Brignone dice che « è l'azione di un *vero generale di battaglia.* E credo « con questo d'aver detto molto ».

Rispetto al generale La Marmora, all'autore riesce assolutamente incomprensibile ch'egli nel fervore della battaglia siasi recato prima a Valeggio e poi a Goito in luogo di trattenersi sulle alture.

Al generale Della Rocca il Pollio fa appunto di essersi tenuto all'ordine ricevuto nel mattino dal La Marmora *di tener fermo in Villafranca,* in luogo di far atto d'intelligente iniziativa, e cioè di spingere le due divisioni Bixio e Principe Umberto sulle alture e di lanciare avanti nella pianura la divisione di cavalleria di linea.

A buon dritto il Pollio osserva poi che la divisione di cavalleria di linea « non rese durante la battaglia quasi al« cun servigio ». E soggiunge:

« È doloroso per noi il doverlo riconoscere, ma se si con« fronta la condotta del T. M. Hartung del IX Corpo au« striaco e quello del comandante la cavalleria di riserva au« striaca, C. Pulz, colla condotta del nostro comandante del « III Corpo e del nostro comandante della divisione di caval« leria, la differenza, è assai grande! ».

E con tutta ragione l'autore nota lo sminuzzamento in squadroni della cavalleria addetta ai corpi d'armata, e come ben difficilmente si presenterà alla cavalleria italiana un'occasione più favorevole di quella che si offrì alla massa di cavalleria costituita dalla divisione di cavalleria di linea, e dagli altri reggimenti di cavalleria riuniti intorno a Villafranca, di far sentire il peso delle sue sciabole nella battaglia, in condizioni così propizie di superiorità numerica e di situazione. Il generale De Sonnaz, egli dice, doveva sin dal mattino rendersi padrone della pianura, e non si può negare che dica giusto.

E però, oltre al generale Brignone, di cui abbiamo già detto, egli tesse grandi elogi dei generali Govone, Cugia e non pochi altri, non solo valorosi, ma intelligenti ed abili capi; elogi che fanno bene all'animo esulcerato dai non pochi e non lievi appunti mossi ai capi poco elevati.

***

Il generale Pollio è largo dei più lusinghieri elogi alla maggior parte dei generali austriaci ed in particolar modo al comandante del IX corpo, il generale Hartung.

Noi avevamo già troppa materia da dipanare, e così per non dilungarci eccessivamente abbiamo dovuto rinunciare

a render conto, sia pure in modo brevissimo, dell'intelligente analisi delle operazioni austriache. Ma la segnaliamo ai nostri lettori perchè molto istruttiva e intimamente connessa a quella delle operazioni italiane. Osserviamo però: che, in linea generale, i comandanti delle truppe austriache siansi condotti con maggiore abilità di quella spiegata da alcuni dei nostri comandanti, è cosa non dubbia. Ma è da ricordare che, dal principio alla fine della battaglia vi fu sempre unità di comando, che i capi ed i soldati austriaci erano preparati alla battaglia, e ch'essi conoscevano palmo a palmo il terreno, loro solito campo di manovra.

E malgrado tutto ciò, quanti e non lievi errori si verificarono pure presso di loro. Certamente ammirevole è la iniziativa del generale Hartung, così vivamente encomiata dal Pollio, ma se gli austriaci avessero perduto la battaglia, non sappiamo se la si troverebbe ancora così degna di lode. Ammirevole, sicuramente, ci appare per contro la fermezza dell'Hartung, il quale avendo avuto le sue truppe così malmenate nel mattino ed obbligate a ritirarsi sino a Sommacampagna, pure nel pomeriggio ritorna alla riscossa.

Noi ammiriamo senza restrizioni il valore spiegato dalle truppe imperiali ma, francamente parlando, ci pare che il Pollio sovrabbondi alquanto negli elogi dei capi.

***

Dire ora del valore del libro, del grande merito dell'autore dopo quanto abbiamo detto fin qui, ci sembra proprio affatto superfluo. Il nostro giudizio, per quello che vale, traspare nettamente e straordinariamente favorevole per l'egregio generale Pollio da ogni pagina del nostro rendiconto, per quanto esso sia assai monco e deficiente.

L'insigne autore non solo, a nostro avviso, ha pienamente raggiunto lo scopo cui mirava, ma insieme ha compiuto una buonissima azione illustrando, colla sua parola, le innumerevoli azioni di valore compiutesi in quella sfortunata giornata e che, in parte almeno, leniscono il dolore della sconfitta, e sono ben acconcie a temprare il cuore dei nostri giovani ufficiali.

Al generale Pollio pertanto i nostri più vivi rallegramenti, e l'augurio che l'opera sua, compiuta con tanta intelligenza, competenza e chi sa con quali enormi fatiche, trovi la più larga diffusione nell'esercito, dove le spetta la più lieta accoglienza.

A. Magni. — **La XVI divisione Cosenz nella guerra del 1860.** — *Da Genova a Palermo e al Faro di Messina. Sbarco in Calabria Nei dintorni di Capua.* — Roma, tipografia Forzani e C., 1903.

Il Magni appartiene a quell'eletta schiera, che pur troppo va ogni giorno assottigliandosi, di individui volontari che fecero la campagna del 1859 e la spedizione del 1860 guidata da Garibaldi. Egli ora volle affidare alla stampa i suoi ricordi personali della celebre spedizione, e delle poche pagine scritte fece devoto omaggio al benemerito comitato per la erezione di un monumento in Napoli al generale Enrico Cosenz

Il titolo dell'opuscoletto che si compone di sole quindici pagine, sia pure di formato grande — è proprio errato. Chi si aspettasse di leggervi la storia di quella divisione, — ch'effettivamente composta di una sola brigata — che pure prese importante parte alla battaglia di Milazzo agli ordini del Cosenz, che vi rimase ferito, e alla battaglia del 1º ottobre sotto Capua ove il generale Assanti aveva sostituito il Cosenz, nominato ministro della guerra, rimarrebbe compiutamente deluso. In via generale le scritture di questo genere porgono sempre qualche interesse, poichè rendon conto d'impressioni personali e di particolari, poco noti e che non possono trovar posto nelle relazioni storiche di maggior mole. Purtroppo, sia perchè la memoria dell'autore non ricordi bene quei tempi omai lontani, sia, forse,

per l'intento di restringersi a ciò che a lui parve più essenziale ed importante, queste memorie sono assai povere di particolari, nulla contengono di nuovo, ed anche dei pochi fatti cui accennano si limitano soltanto a ricordarli.

La caratteristica, insomma, di questi scritti speciali, fa interamente difetto all'opuscoletto, ciò che del resto non toglie che le pagine del Magni si leggano con qualche interesse.

Comunque, non possiamo non elogiare l'elevato pensiero che lo spinse a scrivere la presente monografia

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

FRANCIA.

Chiamate alle armi per istruzioni nel 1904. — Una circolare ministeriale del 21 novembre c. a. stabilisce le seguenti chiamate alle armi per istruzione durante il 1904:

A. *Disponibilità dell'esercito attivo. Truppe metropolitane e coloniali*: Per un periodo di 4 settimane:

1° Gli uomini della classe 1900, che in virtù dell'articolo 23 (tutela degli studi) della legge sul reclutamento del 1889, fecero un solo anno di servizio;

2° Gli uomini della stessa classe che, in virtù degli articoli 21 e 22 (tutela delle famiglie), fecero pure un solo anno di servizio i quali, provvisti del certificato di attitudine all'impiego di sottufficiale di riserva, avranno fatto conoscere, prima del 1° aprile 1904, al generale comandante la suddivisione del loro domicilio, la loro intenzione di concorrere ulteriormente al grado di sottotenente di riserva

B. *Riserva dell'esercito attivo*: Per un periodo di 4 settimane:

1° Le truppe metropolitane:

a) gli uomini delle classi 1894 e 1897 appartenenti a tutte le armi e servizi del contingente metropolitano;

b) gli uomini delle classi 1894 e 1889 del contingente algerino e tunisino.

2° Truppe coloniali:

gli uomini delle classi 1893 e 1897.

C. *Esercito territoriale*: Per un periodo di due settimane:

1° Gli uomini assegnati all'esercito territoriale delle classi 1888 e 1889 appartenenti alle unità di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio (salvo quelli delle compagnie zappatori conducenti) il cui centro di convocazione per gli esercizi del tempo di pace, è situato sul territorio delle regioni di numero pari.

2° Gli uomini dell'esercito territoriale della classe 1888, appartenenti al treno degli equipaggi militari, alle sezioni di commessi ed operai militari di amministrazione, alle sezioni infermieri militari, alle compagnie zappatori conducenti del genio.

D. *Riserva dell'esercito territoriale:* Gli uomini della riserva dell'esercito territoriale, appartenenti alla classe 1883, saranno soggetti ad una rivista di appello.

E. *Uomini dei servizi ausiliari:* Gli uomini dei servizi ausiliari delle classi 1883, 1888, 1893, 1897 e 1901 saranno parimenti convocati per una rivista di appello.

F. *Disposizioni speciali per la Corsica:* Il generale comandante il 15° corpo d'armata stabilirà le classi di riservisti e di territoriali da convocare nel 1904.

Epoca delle chiamate: Secondo una istruzione del 21 novembre 1903, i generali comandanti le regioni territoriali per fissare le epoche delle chiamate, le quali possono avvenire simultaneamente o per serie, devono inspirarsi alle necessità primordiali dell'istruzione delle truppe e delle esigenze del servizio speciali alla regione, sia ai corpi interessati, come manovre di guarnigioni, tiri di combattimento, esercizi di applicazione del servizio dell'artiglieria in campagna ecc., all'accasermamento, equipaggiamento, determinazione degli effettivi. Inoltre essi devono anche cercare di conciliare, per quanto è possibile, queste esigenze militari con l'interesse delle popolazioni rurali ed operaie.

In quanto all'esercito territoriale, la necessità di costituire delle unità complete rende difficile l'applicazione di queste regole, e le necessità di accasermamento e di equipaggiamento consigliano di convocare queste unità dopo il congedo della classe; a meno che condizioni speciali non permettano di farlo durante le manovre di autunno e le scuole a fuoco.

Nessun uomo può essere chiamato sotto le armi in tempi di elezioni generali o parziali. Perciò per il 1904 non vi sarà alcuna chiamata nel mese di maggio ed alla fine di luglio, epoche, rispettivamente, delle elezioni generali dei consigli municipali e di quelle parziali dei consigli generali e dei consigli di circondario.

Marina. — Saranno chiamati nel 1904 per un periodo di esercizi di 4 settimane.

1° i riservisti degli equipaggi della flotta che fanno parte delle classi 1895 e 1897 o che, in seguito ad arruolamento volontario, siano con queste classi;

2° i riservisti convocati nel 1903 e che ottennero una dilazione.

La data della chiamata è fissata al primo lunedì del mese di luglio.

Bilancio della guerra. — Il progetto di bilancio generale del Ministero della guerra per l'anno 1904 comprende le seguenti spese:

1ª Sezione: Truppe metropolitane	L. 622,480,964		
2ª id. Truppe coloniali	» 28,196,036	L. 680,720,000	
3ª id. Spese straordinarie	» 30,043,000		

Il bilancio generale votato per l'anno 1903 era rappresentato dalle seguenti cifre:

1ª Sezione: Truppe metropolitane	L. 628,983,037	
2ª id. Truppe coloniali	» 27,257,205	» 687,803,242
3ª id. Spese straordinarie	» 31,063,000	

Risulterebbe quindi una diminuzione complessiva pel 1904 di: . . . . L. 7,084,242

Diminuzioni

1ª Sezione: Truppe metropolitane	L. 6,502,073
3ª id. Spese straordinarie	» 1,020,000
Totale delle diminuzioni	L. 7,522,073

Aumenti

2ª Sezione: Truppe coloniali	L. 438,831
Restano in diminuzione	L. 7,083,242

L'effettivo delle truppe metropolitane che ha servito di base per stabilire il progetto di bilancio per il 1904 presenta le seguenti differenze con quello del 1903:

	Esercito attivo		Gendarmeria		Cavalli
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
1903	28,924	527,059	698	24,028	142,493
1904	29,000	520,831	683	24,034	142,474
Differenze pel 1904 in più	76	—	—	6	—
Differenze pel 1904 in meno	—	6,228	15	—	19
	— 6,152		— 9		— 19

Le cause delle differenze risultano da quanto segue:

Esercito attivo.

Ufficiali: L'aumento nel numero degli ufficiali dipende essenzialmente: da la diminuzione dell'a deficenza esistente nel numero dei capitani dello stato maggiore particolare del genio; dall'applicazione delle leggi: del 14 gennaio 1890, che pareggia gli stipendi degli ufficiali generali dei quadri di riserva alla pensione di ritiro; del 15 aprile 1898 e 21 aprile 1900, relative al personale di sanità; del 15 marzo 1901 e 13 dicembre 1902, relative al personale dei veterinari militari.

D'altra parte si sono avute delle diminuzioni per varie ragioni, tra cui non citeremo che la più importante, cioè la soppressione di compagnie di quarti battaglioni.

Truppa: La riduzione dell'effettivo della truppa dipende da una diminuzione presunta nel numero delle incorporazioni (6,021) e delle varianti diverse nell'effettivo dei vari servizi, scuole, ecc. Bisogna però notare che il progetto di bilancio porta un aumento di 100 indigeni da impiegarsi nelle armi e nei servizi speciali in Algeria.

La diminuzione di L. 6,502,073 per le truppe metropolitane è principalmente dovuta alle riduzioni che presentano i capitoli 7 (fanteria), 33 (viveri), 34 (carne), 37 (vestiario), 39 (letti militari), derivanti: dalla diminuzione degli effettivi dell'esercito attivo, dei riservisti e dei territoriali richiamati alle armi; dal consumo di approvvigionamenti di riserva; dalla non riproduzione della previsione speciale di 5 milioni votata dal Parlamento a titolo di miglioramento, nel 1903, dell'ordinario della truppa; dalla concessione di nuovi congedi senza soldo, dalla soppressione di compagnie, di quarti battaglioni, ecc.

Gendarmeria.

I 15 ufficiali che risultano in meno sono tenenti che l'amministrazione della gendarmeria per legione ha reso disponibili e che sarà possibile di rimettere nel quadro ridotto nel 1904.

Il leggero aumento nell'effettivo dei gendarmi è dovuto alla creazione di due brigate a piedi (10 uomini), tenendo conto dell'economia di 4 uomini risultante da trasformazioni di brigate.

Cavalli.

La diminuzione dipende dalla soppressione, nell'effettivo, dei 19 cavalli degli ufficiali degli affari indigeni addetti al comando delle Oasi Sahariane.

Truppe coloniali.

L'effettivo delle truppe coloniali che grava sul bilancio della guerra presenta, rispetto all'effettivo votato pel 1903, le differenze che emergono dalla seguente tabella:

Designazione delle armi o dei servizi	Effettivo del 1903 votato	Effettivo proposto pel 1904	Differenze pel 1904 in più	Differenze pel 1904 in meno	Spiegazioni
Comuni					
Stato maggiore e quadro di riserva . . .	210	221	11	—	Per la soppressione dell'ispezione generale dell'artiglieria navale e per l'aumento nel numero degli ufficiali generali o assimilati nel quadro di riserva
Personale amministrativo					
Commissari	46	46	—	—	
Agenti e agenti contabili	5	13	8	—	Per diminuzione delle vacanze degli agenti del commissariato.
Personale di sanità all'infuori dei corpi di truppa.					
Medici e farmacisti .	86	107	21	—	Per diminuzione delle vacanze dei medici coloniali
Agenti contabili. . .	1	4	3	—	
Corpi di truppe					
Fanteria coloniale . .	22,189	22,043	—	146	Per la soppressione della scherma nei reggimenti di fanteria coloniale e per la riorganizzazione del corpo dei disciplinari delle colonie.
Artiglieria coloniale .	5,138	5,138	—	—	
Totali . . .	27,675	27,572	43	146	
	— 103		— 103		
Cavalli					
d'ufficiali e truppa . .	1650	1650	—	—	

I crediti domandati per la 3ª sezione (spese straordinarie per l'esercizio 1904 sono inferiori a quelli del 1903 di: . . . . L. 1,020,000

Questa diminuzione si scompone così:

aumento	L.	600,000
diminuzione	»	1,620,000
restano in diminuzione. . .	L.	1,020,000

Questa diminuzione è conseguenza:

dell'aver compiuto i lavori di difesa di Cherbourg . .	L.	100,000
della minore intensità dei lavori per la costruzione di edifici militari	»	320,000
della minore intensità nella costituz one del 3° campo di istruzione	»	1,000,000
delle riduzioni nei servizi di sussistenza, vestiario e strade ferrate	»	200,000
Totale. . .	L.	1,620,000

D'altra parte si è dovuto aumentare la dotazione del servizio del genio, per ciò che si riferisce al miglioramento dei forti isolati e dei lavori di Biserta, d'una somma totale di L. 600,000.

Onde l'economia nel 1903 risulta di L. 1,020,000.

Relazione sul bilancio. — Le principali questioni trattate dal relatore del bilancio, on. deputato Maujan, sono le seguenti:

1° *Somma bilanciata.* — La Commissione del bilancio propone, per il 1904, una somma di 678,136,111 lire, riducendo di circa 3 milioni i crediti richiesti dal Ministero della guerra.

Questa somma verrebbe così ripartita:

1ª Sezione:	Truppe metropolitane . . .	L.	620,057,357
2ª id.	Truppe coloniali	»	28,335,754
3ª id.	Nuove costruzioni ed approvvigionamenti di riserva	»	29,743,000
	Totale. . .	L.	678,136,111

Paragonando questa somma con i crediti votati nel 1903, si ha una diminuzione di 9,667,131 lire; però se si tien conto che il Parlamento concesse l'anno scorso di prelevare sugli approvvigionamenti di riserva, ritenuti superiori ai bisogni, derrate ed oggetti per un valore di 6 milioni e mezzo, si ha che l'economia effettuatasi nel bilancio del 1904 è di 16 milioni.

2° *Soppressione dei quarti battaglioni.* — La relazione trova che, malgrado le sensibili economie verificatesi in questo bilancio, la somma bilanciata è sempre troppo forte; però riconosce che non sarebbe possibile ottenerne maggiori se non per mezzo di nuove leggi organiche.

La legge sul servizio di due anni, già votata dal Senato, importa un nuovo aggravio di circa 40 milioni, aggravio che la Camera, secondo il Maujan, dovrà far sparire. Infatti la *Commission de l'armée* della Camera si è già dichiarata favorevole al concetto che la riforma debba bastare a sè stessa. Per ottenere questo risultato, occorrerà anzitutto fare a meno della maggior parte dei 50,000 raffermati richiesti dalla legge dei due anni per completare gli organici di pace, e quindi si avrà una sensibile economia di effettivi.

Per ovviare all'inconveniente di vedere le unità elementari ridotte ad una forza ancora minore di quel che non sia attualmente, il relatore propone la soppressione dei quarti battaglioni dei reggimenti suddivisionali, soppressione che, secondo lui, avrà per conseguenza un'altra sensibile economia, cioè la soppressione di due mila ufficiali senza compromettere la mobilitazione dell'esercito di prima linea.

3° *Diminuzione del contingente annuo.* — Altra importante questione rilevata dal relatore è la diminuzione del contingente annuo. Lo scorso anno il contingente di leva incorporato non solo accennò ad una sosta nella diminuzione che andava verificandosi da vari anni, ma segnò una sensibile eccedenza su quello del 1902. Ma ciò fu dovuto non ad un aumento del numero degli inscritti, sì bene all'abolizione del minimo di statura ed alla larga interpretazione data dai Consigli di revisione alle istruzioni ministeriali, le quali lasciavano intendere che potessero anche essere incorporati giovani colpiti da leggere infermità e da difetti fisici senza importanza. Si incorporarono quindi numerosi non valori, che accentuarono sempre più le non buone condizioni sanitarie dell'esercito francese e dettero luogo a numerose riforme in seguito alla larga discussione al riguardo avvenuta al Senato nel aprile del corrente anno. Per le istruzioni ministeriali emanate quest'anno, i Consigli di revisione si sono mostrati più rigorosi, e quindi si è avuto un *deficit* di circa 34 mila uomini sul numero degli inscritti incorporati nel 1902. Ora, data la costanza del numero dei maschi nati negli anni 1884 e seguenti, è da ritenersi che per l'avvenire, il contingente da incorporarsi non potrà superare annualmente i 200,000.

4° *Logoramento del nuovo materiale d'artiglieria.* — Avendo il Ministro proposto un aumento di 100 mila franchi al capitolo 31 (materiale d'artiglieria), giustificandolo colle maggiori spese occorrenti per il man-

tenimento più costoso del nuovo materiale da campagna, la relazione nota come, dal 1896 in poi, i pezzi da campagna, posti successivamente in servizio, siano stati sottoposti a numerosi tiri di prova e di esperienza. « Una parte di questo materiale, essa dice, è giunta troppo presto allo stato di logoramento, ma più non avverrà lo stesso in avvenire. Oggidì, col tiro normale, le riparazioni e le sostituzioni non possono che diminuire ».

E perciò propone di accordare solo un aumento di 50 mila franchi.

5° *Reparti ciclisti.* — Finora la Francia non ebbe che 4 compagnie formate, a titolo di esperimento, presso il 2° ed il 3° battaglione cacciatori, il 132° ed il 147° reggimento di fanteria.

Nella relazione sul bilancio del 1902, redatta dallo stesso on. Maujan, questi chiedeva che s'inscrivessero crediti sufficienti per procedere ad una organizzazione più vasta dei reparti ciclisti.

Nella relazione attuale egli ritorna alla carica, proponendo la trasformazione di un certo numero di battaglioni cacciatori in battaglioni ciclisti ed appoggiando la sua tesi colle seguenti considerazioni.

Una compagnia ciclisti che faccia parte, com'è attualmente, o di un battaglione di fanteria o di un battaglione cacciatori, non potrà avere che un limitato campo d'azione, e quindi per lo più sarà costretta ad agire come fanteria ordinaria. Il reparto ciclistico, per rendere utili servizi, dev'essere organo di corpo d'armata o di armata, ma se in simili masse una semplice compagnia è un atomo senza grande valore. Perciò è necessario passare all'unità superiore, il battaglione.

Il relatore conforta la sua tesi citando alcuni passi di uno studio del comandante Gerard, che fu grande promotore del ciclismo militare in Francia, studio che porta il titolo: « Conséquences tactiques de la création de l'infanterie cycliste ».

Però il Ministro della guerra non sembra, almeno per ora, che voglia addivenire ad una simile organizzazione, giacchè, in data del 19 marzo del 1903, ordinava che dopo il congedo della classe si costituisse una compagnia ciclisti in ciascuno dei battaglioni cacciatori 2°, 4°, 9°, 18° e 25°, in sostituzione di quelli esistenti a titolo di esperimento.

6° *Dislocazione dell'esercito coloniale.* — La relazione nota anzitutto come la dispersione delle truppe coloniali, stanziate in Francia, in troppe guarnigioni, sia di gran danno alla coesione ed all'istruzione di essa. La presenza dei reggimenti di fanteria e di artiglieria di marina nei porti si comprendeva nel tempo in cui queste truppe dipendevano dal Ministero della marina ed erano incaricate della guardia e della difesa degli arsenali. Ma ora che queste truppe dipendono dal Ministero della guerra, il

quale ha fra le sue attribuzioni anche la difesa dei porti e del litorale, non v'è alcun inconveniente che questi compiti siano affidati a reparti dell'esercito metropolitano. D'altronde numerose ragioni consigliano di concentrare il corpo coloniale al sud della Francia, e cioè:

1° ragioni [illegible], essendo il clima [illegible] Cherbourg e di Brest poco propizio per chi ritorna dalla Cocincina, dal Sudan o dal Madagascar;

2° ragioni militari, giacchè dovendo le truppe coloniali formare d'urgenza distaccamenti per colonie, si ha in quei corpi una continua fluttuazione di effettivi, che potrebbe risultare dannosa per la difesa della prima ora;

3° ragioni economiche, poichè si eviterebbe il viaggio di coloro che andando e ritornando dalle colonie debbono attraversare tutta la Francia per recarsi in quelle guarnigioni settentrionali.

Inoltre la relazione fa notare come in Algeria e Tunisia si abbia una forza di circa 78 mila uomini, di cui 21 o 22 mila appartengono al contingente metropolitano, e di questi una parte va a tenere guarnigione [illegible]. Trova quindi [illegible] oltremodo lo ingiusto, ed invita il Ministro a porvi riparo, inviando in Algeria e Tunisia i contingenti coloniali di ritorno dalle colonie.

7° *Somme bilanciate per materiale d'armamento.* — Il Ministero chiede, e la Commissione del bilancio accorda, le seguenti somme per [illegible] d'armamento:

a) 1,82[illegible] [illegible] pesante da campagna;

b) 575,000 lire per gli equipaggi d'assedio, ossia per la fabbricazione di granate allungate e di polveri e per la trasformazione di alcuni pezzi [illegible];

c) 600,000 lire per la costruzione di mitragliatrici e di cannoni destinati all'armamento dei nuovi forti;

d) 4,600,000 lire per l'armamento delle coste, ossia per la fabbricazione dei cannoni a tiro rapido di grosso calibro, per la costituzione dell'approvvigionamento in munizioni e l'organizzazione delle batterie, reti elettriche, proiettili, ecc. A questo riguardo la relazione dice: « la marina (a cui spettava prima la difesa delle coste) non passò che ¹/₃ di ciò che occorreva ed in vecchio materiale a tiro lento. L'intenzione del Ministro della guerra è di ridurre il numero delle batterie, ma di armarle potentemente »;

e) 1,750,000 lire per perfezionamenti da introdursi nei fucili;

f) 900,000 lire per la fabbricazione di cartucce;

g) 300,000 lire per esperienze sul materiale da montagna, sulle armi automatiche ed altri studi.

8° *Difesa di Biserta.* — Al 1° gennaio 1903 restava da effettuarsi ancora una spesa di 3 milioni per completare l'organizzazione di alcune opere di fortificazione e per regolarizzare gli acquisti d'immobili già occupati pel servizio militare. Questa somma quindi venne inscritta nel bilancio per il 1904, con un aumento di 300,000 lire (il Ministero ne chiedeva 400,000) per terminare i lavori di costruzione di due caserme, ciascuna per due battaglioni, e di infermerie presidiarie e per lavori di manutenzione

Consigli d'inchiesta — La composizione ed il funzionamento dei varî consigli d'inchiesta hanno subito delle modificazioni in seguito al decreto dell'8 novembre 1903

Le modificazioni principali, riguardanti i consigli d'inchiesta per gli ufficiali (ed assimilati aventi stato e rango di ufficiale), sono le seguenti

A) *Composizione.*

1. — Il decreto del 29 giugno 1878 prevedeva 3 diversi consigli d'inchiesta: consiglio di reggimento, consiglio di regione, consiglio speciale

Il decreto dell'8 novembre 1903 non ammette che un solo consiglio d'inchiesta, il consiglio di regione (1), sempre composto di 5 membri. Di questi, almeno due (tranne che in qualche caso d'impossibilità) devono essere dell'arma o del servizio cui appartiene l'ufficiale sottoposto all'inchiesta, e i due meno elevati in grado devono avere il grado di detto ufficiale, ma essere più anziani di lui.

2. — L'antico decreto inviava davanti a consigli distinti e differentemente composti ufficiali che avessero commesso, in comune o con complicità da parte di alcuni di essi fatti suscettibili di motivare la riforma.

Secondo il nuovo decreto, tutti quegli ufficiali potranno essere tradotti davanti ad un unico consiglio la cui composizione sarà stabilita tenendo conto del grado più elevato degli ufficiali stessi.

3. — Il decreto del 1878 non aveva risolto la questione se il consiglio d'inchiesta dovesse essere formato nella regione in cui l'ufficiale è di guarnigione o in quella in cui i fatti sono stati commessi.

Secondo il nuovo testo è lasciata facoltà al Ministero di adottare l'una e l'altra soluzione, secondo le circostanze. Al Ministero spetta pure la scelta della regione in cui sarà formato il consiglio d'inchiesta, per gli ufficiali generali, per i funzionari del controllo e per gli ufficiali dipendenti direttamente da lui.

(1) Con questa parola si vuol indicare anche il governo mil. di Parigi, quello di Lione e la divisione di Tunisia

4. — Per togliere ogni apparenza d'arbitrio nel modo di comporre i consigli d'inchiesta, è stato regolato, con maggiore precisione, l'ordine secondo il quale dovranno essere designati i membri di detti consigli. Perciò per ogni regione saranno fatte e tenute costantemente al corrente le seguenti liste generali: una di tutti gli ufficiali (meno che per i generali e i funzionari del controllo), una di tutti gli ufficiali generali, una dei funzionari del controllo dell'amministrazione dell'esercito. I componenti ciascuna lista vi saranno disposti per grado e per ordine d'anzianità. Queste liste dovranno servire per nominare i membri dei consigli d'inchiesta a turno ed astraendo dagli ufficiali e funzionari che non avessero le condizioni richieste per quel dato caso o che avessero qualche impedimento personale, riconosciuto dal comandante della regione.

Il decreto indica con precisione come si dovrà procedere alla composizione del consiglio d'inchiesta, quando nella regione fosse insufficiente il numero degli ufficiali (e funzionari) aventi il grado richiesto per quel dato caso.

5. — Considerando che l'inviare un ufficiale davanti ad un consiglio d'inchiesta è un provvedimento disciplinare di gravità troppo grande, perchè le autorità gerarchiche da cui detto ufficiale dipende direttamente (o almeno le principali) non debbano far conoscere il loro parere al Ministro, il nuovo decreto prescrive che il rapporto relativo porti il parere del comandante del corpo (quando il rapporto stesso non sia stato da lui redatto), del generale di brigata, del generale di divisione e del comandante del corpo d'armata. Mentre secondo il decreto del giugno 1878 le autorità gerarchiche dovevano limitarsi a trasmettere l'accusa ed il rapporto speciale senza esternare il proprio parere. Tutte queste autorità saranno poi escluse dal consiglio d'inchiesta.

B) *Forme dell'inchiesta*

1. — La data di convocazione del consiglio è fissata dal presidente del consiglio stesso, e non più dal generale comandante della regione: questi non fissa che il luogo di riunione.

2. — All'ufficiale interessato sarà notificato l'ordine d'invio del Ministro, la decisione che ha costituito il consiglio, le decisioni ulteriori che ne avessero modificata la composizione, e un estratto della lista generale, portante i motivi per cui il tale o tal altro ufficiale fu saltato o rimpiazzato.

3. — L'intero incartamento dovrà essere comunicato all'ufficiale interessato dal relatore del consiglio.

4. — L'ufficiale per essere assistito davanti al consiglio, può scegliere un difensore il quale se non è ufficiale od avvocato, dev'essere sottomesso all'accettazione del presidente.

5. — Il difensore avrà completa facoltà di comunicare liberamente coll'ufficiale, anche se questi è stato messo provvisoriamente agli arresti

6. — Il relatore nel redigere il suo rapporto deve dar prova di assoluta imparzialità e non dar a conoscere quale opinione egli si sia formata.

7. — Tutte le parti dell'incartamento devono essere lette in consiglio.

8. — Il presidente non potrà porre in discussione che i quesiti stabiliti dal Ministero e non più, come prima, quesiti eventualmente risultanti durante la discussione innanzi al consiglio. Ma il Ministro può per uno stesso fatto, proporre più di un quesito

Disposizioni speciali ai corpi d'operazione

1. — Nei corpi d'operazione, secondo il loro effettivo, si costituiscono consigli d'inchiesta di brigata isolata, di divisione, di corpo d'armata e d'armata.

2. — Per la designazione dei membri del consiglio non sarà obbligo seguire un turno regolare.

3. — Il Ministro ha il diritto di deliberare circa i pareri dei detti consigli d'inchiesta.

Per l'applicazione del nuovo decreto, la Tunisia sarà considerata come una regione della metropoli.

GERMANIA.

BILANCI PREVENTIVI DELLA GUERRA PRUSSIANO, SASSONE, WÜRTTEMBERGHESE PER L'ANNO FINANZIARIO 31 MARZO 1904-1° APRILE 1905. — All'apertura del Reichstag, il 3 dicembre 1903, fu preannunciata col discorso della Corona la presentazione di un progetto di legge tendente a prolungare per un altro anno la data di scadenza (31 marzo 1904) del quinquennato sulla forza militare bilanciata dell'esercito germanico; in seguito si pubblicò il bilancio preventivo della guerra dal quale si rilevano i seguenti dati principali.

BILANCI DELLA GUERRA

	Prussiano	Sassone	Württem-berghese	Totali
Spese permanenti . Marchi	451,180,814	42,210,362	21,406,440	514,797,616
Spese ordinarie non permanenti. . . . »	28,393,828	3,233,969	2,798,310	34,426,107
Spese straordinarie »	21,122,400	—	12,000	21,134,400
Totali . . Marchi	500,697,042	45,444,331	24,216,750	570,358,123

Spese permanenti. — Nel bilancio della guerra prussiano queste spese superano di marchi 3,440,572 quelle corrispondenti del bilancio 1903, in esse si riscontrano degli stanziamenti nuovi per i seguenti titoli:

a) Aumento di stipendio dei tenenti colonnelli non comandanti di reggimento, portando lo stipendio annuo da marchi 5850 a marchi 7200, cioè accrescendolo di marchi 1350

b) Aumento di 765 sottufficiali dal 1° aprile per impieghi fuori dei reparti di truppe, quali registratori, scritturali, disegnatori e miglioramento delle condizioni finanziarie dei sottufficiali, concedendo a certi gruppi di essi le competenze di vicefeldwebel, cioè marchi 44 10 mensili (pagabili a decade) ed aumentando di 6 marchi al mese la paga di ½ dell'organico dei sergenti portandola da marchi 32.10 a 38.10.

Ambedue questi titoli di stanziamento sono appoggiati da speciali memorie che si riassumono in seguito.

c) Aumento di personale nei reparti mitragliatrici e creazione di un nuovo reparto dal 1° ottobre 1904. Cosicchè i riparti mitragliatrici sarebbero portati a 16.

d) Creazione dal 1° ottobre 1904 di una gestione vestiario indipendente presso il reparto di esercizio della brigata ferrovieri.

e) Rinforzo delle sezioni traino dei telegrafisti e della sezione del battaglione areostieri rendendo indipendenti le prime dal 1° ottobre 1904 e l'ultima dal 1° aprile 1904.

f) Aumento del personale sottufficiali, raffermati ed appuntati e di cavalli in forza alle sezioni traino dell'artiglieria a piedi e diminuzione della forza soldati

Gli uomini occorrenti per i vari aumenti, come pure quelli necessari per un piccolo aumento di personale presso i distretti sono ricavati, pur restando entro i limiti della forza bilanciata di pace, con la sostituzione

di operai borghesi negli opifici vestiario del 9° corpo d'armata (Altona) dal 1° ottobre 1904.

La memoria riguardante l'aumento dello stipendio dei tenenti colonnelli, non coprenti la carica di comandanti di reggimento, dice, che le condizioni di avanzamento delle varie armi hanno portato ad ingiuste ineguaglianze di trattamento pei tenenti colonnelli di fanteria inquantochè questi sono equiparati ai comandanti di battaglione, mentre i tenenti colonnelli di cavalleria ed artiglieria coprono quasi tutti cariche con competenze di comandante di reggimento.

Indi considera che tale svantaggio è risentito dai tenenti colonnelli di fanteria non solo durante il loro servizio attivo, ma anche nella posizione di pensionati; che esso si riversa pure sulle vedove e sugli orfani e che infine debba essere amaramente sentito in ispecial modo da tutti gli ufficiali ammogliati, quando in caso di inabilità al servizio si vedano messi co le loro famiglie in condizioni peggiori dei propri colleghi, anche meno anziani, di altre armi.

La memoria esamina poi la posizione del tenente colonnello di fanteria, dimostrando che il grado, di cui egli è rivestito, gli è stato conferito dopo di aver dato prova di possedere l'attitudine a coprire la carica di comandante di reggimento; che in tempo di guerra il tenente colonnello trova di massima impiego di comandante di reggimento; ch'egli non può considerarsi inferiore ai tenenti colonnelli comandanti di reggimento di cavalleria ed artiglieria, se non quando questi sono più anziani; e che d'altra parte egli è superiore al comandante di battaglione in quanto costituisce uno scalino della gerarchia militare fra questo ed il comandante di reggimento. Infine la memoria conclude coll'affermare che lo stipendio del tenente colonnello debba essere uguale o pressochè a quello di comandante di reggimento.

In appoggio a questa conclusione considera ancora, che il fatto di lasciare ufficiali in età alquanto avanzata colle esigenze continuamente crescenti delle loro famiglie, fin per 10 anni, sempre collo stesso stipendio, non solo non ha alcun riscontro negli impiegati delle altre amministrazioni dello Stato, ma non può che influire dannosamente nell'adempimento del proprio dovere.

Tenendo conto che la continuazione di tali sfavorevoli condizioni possa pregiudicare il reclutamento degli ufficiali di fanteria, ed infatti già si riscontra un'anormale grande affluenza alla cavalleria ed all'artiglieria, mentre aumenta il numero dei posti vacanti nella fanteria, si ritiene che questo aumento di stipendio costituisca un rimedio per assicurare in fatto di bontà e quantità il reclutamento degli ufficiali di fanteria.

La memoria fa presente poi, che per i tenenti colonnelli di fanteria, distaccati nell'Asia orientale, l'aumento di stipendio è un fatto compiuto, inquantochè in guerra non vi sono tenenti colonnelli senza le competenze di comandante di reggimento.

Vien fissato indi il nuovo stipendio aumentato a marchi 7200 lasciando esistere una differenza di 600 marchi rispetto allo stipendio dei comandanti di reggimento e ciò per le maggiori spese di rappresentanza che incombono a questi ultimi.

In conseguenza sono portati in appositi capitoli del bilancio stanziamenti tali da poter far fronte all'aumento di stipendio di 180 tenenti colonnelli computando, oltre ai 133 tenenti colonnelli per gli stati maggiori dei reggimenti di fanteria, quelli comandanti di battaglione cacciatori, pionieri o comandati presso le scuole militari.

La memoria riguardante l'aumento ed il miglioramento dei sottufficiali rileva il danno che, nelle attuali esigenze di servizio, risulta ai reparti di truppa, che hanno dei sottufficiali in organico, pur essendo comandati altrove.

Per porre riparo a questo stato di cose è inscritta nel bilancio la somma occorrente per provvedere ad un organico di sottufficiali, quali registratori, scritturali e disegnatori, assegnati ai vari comandi fuori dei reparti di truppa.

I sottufficiali scritturali e disegnatori, dovendo possedere per il disimpegno delle loro mansioni molta operosità e diligenza, possono dopo 9 anni di lodato servizio essere promossi vicefeldwebel in soprannumero con una paga mensile di marchi 41.40.

Uguale trattamento, è detto, meritano vari gruppi di sottufficiali che sono:

I sergenti comandati alla gendarmeria, compresi quelli trombettieri, i sergenti tamburini di reggimento e battaglione, capimusica dei battaglioni di fanteria, contabili agli ospedali, comandati presso fortificazioni, guarda-magazzini dei depositi treno, comandati al telegrafo militare di Berlino, impiegati nell'amministrazione dei depositi di esercizio dei reggimenti ferrovieri ed i comandati con funzioni di feldwebel presso la casa degli orfani militari di Postdam.

Questi gruppi di sottufficiali si trovano attualmente rispetto alla promozione di vicefeldwebel in soprannumero nella stessa situazione che gli scritturali ed i disegnatori in organico; e siccome per coprire i posti sopra notati sono utilizzati i sottufficiali ottimi sotto tutti i rapporti, i quali, stante le loro qualità, sono tenuti in vista per il loro passaggio nei posti di vicefeldwebel in organico presso i reparti di truppa, così per non

danneggiare la loro situazione impiegandoli fuori dei reparti di truppa e per non correre l'eventualità di perdere per il servizio presso le truppe sottufficiali così provetti, si ritiene necessario di provvedere anche per loro colla concessione delle competenze di vicefeldwebel.

Oltre allo stanziamento occorrente per questo provvedimento è inserito nel bilancio anche quello per aumentare di 6 marchi al mese la paga ad $^1/_4$ dei sergenti in organico, portandola così da marchi 32 10 a 38 10 (pagabili per decade).

Nel bilancio della guerra sassone le spese permanenti superano soltanto di 424 marchi quelle corrispondenti del bilancio 1903; si notano peraltro delle varianti sensibili negli stanziamenti di alcuni capitoli rispetto a quelli dello scorso anno, come per esempio: Marchi 87,203 in più per paga delle truppe; marchi 291,351 in più per vestiario ed equipaggiamento e marchi 460,000 in meno pel servizio sussistenze.

Spese ordinarie non permanenti. — Nel bilancio prussiano queste spese risultano in meno di marchi 2,387,024 rispetto a quelle del bilancio 1903

Come nuovi stanziamenti si notano quelli per acquisto di cavalli, per armamento, accasermamento delle nuove formazioni, per rate di pagamento per costruzioni di caserme, per ingrandimenti di poligoni di tiro, costruzioni di ospedali ecc

Nel bilancio sassone le spese ordinarie non permanenti risultano in meno di marchi 3,229,604 rispetto a quelle del bilancio 1903.

Fra tali spese trovasi lo stanziamento di marchi 2,319,149, cioè marchi 324,481 in più dell'anno scorso per acquisto di fucili mod. 98.

Nel bilancio wurttemberghese invece le spese ordinarie non permanenti sono superiori di marchi 1,390,770 rispetto a quelle del bilancio del 1903 e fra esse si trova stanziata la somma di marchi 1,153,000 come prima rata per acquisto di fucili mod. 98 oltre accessori.

Spese straordinarie. — Nel bilancio prussiano queste spese superano di marchi 1,441,300 quelle rispettive del bilancio 1903 ed in esse sono compresi, oltre al o stanziamento di marchi 19,464,400 per costruzione di fortificazioni, gli stanziamenti per primo equipaggiamento delle nuove formazioni, per materiali ferroviari da campo ecc.

Nel bilancio sassone non figurano spese straordinarie.

Nel bilancio wurttemberghese si notano solo marchi 12,000 per equipaggiamento di formazione di guerra.

Bilancio della guerra bavarese. — Il bilancio della guerra bavarese verrà fissato in blocco sul complesso dei bilanci prussiano, sassone e

wurttemberghese dopo approvati dal Reichstag. Fermi restando i detti bilanci preventivi e tenuto calcolo del rapporto esistente fra le forze bilanciate della Prussia con Stati minori e della Baviera, cioè 440353 : 55147 = 0,125233619, rapporto secondo il quale viene determinato il bilancio della Baviera, si può calcolare l'ammontare approssimativo di questo a marchi 71,000,000, ossia ad un aumento di circa 3 milioni sul consuntivo dello scorso anno, escluso lo stanziamento per le pensioni militari e gli istituti per invalidi ammontante a circa 8,600,000 marchi.

Bilancio preventivo della marina germanica pel 1904.

Spese permanenti . . . . (marchi 6,558,336 in più del bilancio 1903).	marchi	99,827,620
Spese ordinarie non permanenti . . . . (marchi 1,904,500 in più del bilancio 1903).	»	107,556,470
Spese straordinarie. . . . . (marchi 3,510,000 in più del bilancio 1903).	»	50,685,000
Totale . .	marchi	258,068,990

Modificazioni al cappotto degli ufficiali prussiani. — Un decreto del 20 dicembre 1903, pubblicato sul giornale militare prussiano, modifica in qualche particolare la foggia dei cappotti degli ufficiali e degli altri impiegati dell'amministrazione militare, prescrivendo fra altro l'applicazione di controspalline uguali a quelle portate sulle giubbe.

Con questa modificazione riesce ora possibile di distinguere il grado degli ufficiali anche quando essi indossano il cappotto.

Costruzione di impianti refrigeranti accanto alle polveriere delle navi da guerra. — Il giornale berlinese *Die Post* del 23 dicembre 1903 porta la seguente notizia:

« Da molto tempo si è riscontrato a bordo delle navi da guerra tedesche, che le munizioni delle bocche da fuoco perdevano della loro potenza dinamica se conservate a lungo in ambienti caldi. Si decise perciò, come riferisce la *Kölnische Zeitung*, di disporre immediatamente accanto alle polveriere delle navi da guerra degli impianti refrigeranti e già tale innovazione fu apportata al piccolo incrociatore *Amazone*. In seguito agli ottimi risultati ottenuti si è deciso di apportare per la fine del nuovo anno la stessa innovazione alle polveriere di tutte le navi da guerra e navi-trasporto della marina germanica.

La spesa totale ammonterà a circa marchi 4,750,000

Colla costruzione di refrigeranti, di cui sopra, si ha per iscopo non solo di raggiungere un miglioramento tecnico, ma anche di ottenere una notevole riduzione delle spese ordinarie in conseguenza della diminuzione del consumo di munizioni.

INGHILTERRA

Un discorso di Lord Balfour sulla riforma dell'esercito. — La relazione della Commissione d'inchiesta sulla guerra del Sud-Africa ha talmente commosso gli animi in Inghilterra, che il partito (liberale) avverso al governo (unionista) ha potuto farne la sua piattaforma, e lo stesso primo ministro, Lord Balfour, ha sentito il bisogno di correre alla difesa con un lungo discorso; cosa insolita in Inghilterra, dove le questioni militari non sono mai trattate dal primo ministro, perchè ritenute di secondaria importanza.

Il discorso apologetico tende a mettere in rilievo ciò che ha fatto lo attuale ministero e ciò che ha omesso di fare il partito liberale quando era al potere; ma vi si trovano anche alcune dichiarazioni di principii, che qui si riassumono.

Lord Balfour ha cominciato col dire che il problema militare per l'Inghilterra è di una difficoltà che non ha confronto. Le autorità militari degli altri paesi, infatti, conoscono esattamente il teatro delle possibili operazioni e il probabile nemico; non solo, ma esse conoscono anche i mezzi di cui dispongono (l'esercito) per risolvere il problema. Le autorità militari inglesi, invece, possono essere chiamate a preparare una spedizione in qualunque parte del globo, in qualunque clima, contro qualunque nemico, da quello più selvaggio a quello militarmente più raffinato. E, quanto ai mezzi di cui dispongono, essendo il reclutamento volontario, essi, per qualità e quantità, dipendono da ciò che offre il mercato. Le autorità militari degli altri paesi, dove ogni cittadino è soldato, non hanno mai la preoccupazione del numero.

In difesa del ministro della guerra Lord Balfour ha detto: Il più delle volte avviene che, trattandosi di questioni strettamente militari, il ministro conforma al parere dei suoi consiglieri militari le sue decisioni, che poi sono trovate completamente errate da altri consiglieri che succedono ai primi (1).

(1) Questo fatto, di cui Lord Balfour porta degli esempi, darebbe ragione a Lord Wolseley, che davanti alla Commissione d'inchiesta sostenne che il ministro della guerra dovrebbe essere un militare.

A proposito delle cause degli insuccessi nella guerra del Sud-Africa, l'oratore ha espresso l'opinione che esse si riducono tutte a questa sola: il non aver apprezzato giustamente la situazione. Si credeva che 76 mila uomini fossero sufficienti; invece ne occorsero cinque volte tanti.

Di chi la colpa? Qui Lord Balfour, senza voler parere, si scaglia contro la Commissione d'inchiesta, la quale ha addossato la maggiore responsabilità al governo, e contro Lord Wolseley e gli altri consiglieri militari del governo, i quali davanti alla Commissione si sono scagionati asserendo di aver fatto in tempo al governo le proposte richieste dalla situazione.

Lord Balfour, che, abilmente, vuole essere indulgente e generoso verso questi ultimi, afferma che il mancato giusto apprezzamento della situazione è indipendente dalle istituzioni e dagli uomini, essendosi questo errore verificato tutte le volte che si è voluto valutare la forza di un nemico che non ha un esercito regolare. E a conforto di questa asserzione l'oratore porta numerosi esempi (le guerre e guerriglie nella Valdea, nel Tirolo, in Ispagna, nella Erzegovina, ecc., che hanno sempre portato a delusioni l'attaccante).

Venendo a ciò che chiama il *problema del futuro*, l'oratore dice che, contrariamente a quanto ne hanno sempre pensato gli oppositori attuali del governo, egli crede che l'esercito non deve essenzialmente provvedere alla difesa della madre patria — per la quale bastano la marina e i volontari — sì bene alle possibili spedizioni d'oltre mare. È nelle colonie, e specialmente sulla frontiera indiana, che l'esercito inglese potrà dover essere impiegato; e a questo impiego dovrà essere conformato l'ordinamento militare.

Esami e promozioni degli ufficiali. — È noto che uno degli effetti dell'inchiesta sulla guerra sud-africana fu l'istituzione di un «Comitato», che ebbe per mandato di investigare sulle condizioni della coltura ed educazione degli ufficiali dell'esercito, e di concretare proposte per l'avvenire.

A pag. 2, § 9, della Relazione presentata al Parlamento nel 1902, il Comitato scrisse, testualmente: «Il corso delle investigazioni ha palesato — a parere unanime dei membri e delle persone interrogate — il malcontento generale per lo stato presente di coltura e di educazione militare della classe degli ufficiali. La coltura è deficiente: il comandante in capo è lungi dall'essere soddisfatto dell'educazione professionale e tecnica, e molti altri hanno dichiarato al Comitato che non è raro il caso di un ufficiale che non sappia dar buona forma ad una lettera o redigere un intelligibile rapporto. Tutto ciò indica che l'educazione che gli ufficiali

hanno ricevuto, nei loro giovani anni, ha lasciato finora molto a desiderare ».

Il Comitato riscontrava difetti d'istruzione scolastica sia nei provenienti dagli istituti militari (Woolwich e Sandhurst) sia in quelli provenienti dalle truppe ausiliarie; li enumerava in esteso e concludeva concretando proposte di migliorie. L'effetto di queste proposte comincia a sentirsi fin d'ora nell'esercito inglese.

Infatti, per i candidati alle due scuole militari è stabilito che, d'ora innanzi, l'ammissione sia subordinata a due condizioni: un « attestato di idoneità » e un « esame di concorso ».

L'« attestato di idoneità » deve essere rilasciato ai giovani dagli istituti dai quali provengono, come una dichiarazione che il tirocinio scolastico ha fruttato al candidato la coltura generale richiesta, sia per diventare un ufficiale, sia — e questa è innovazione importante — per dedicarsi ad altra occupazione, nel caso che la prova d'ammissione alla scuola militare fallisca. I candidati che non possono produrre attestati d'istituti di provenienza, saranno sottoposti ad un esame di coltura generale.

L'« esame di concorso » si fonda su programmi più vasti di quelli finora in uso, di lingue (inglese e francese o tedesca), storia, geografia, matematiche. L'ammissione è riservata ai giovani dai 18 ai 19 anni e mezzo, e il corso delle scuole militari ha la durata di due anni.

Anche per gli aspiranti al grado di ufficiale della Milizia e della Yeomanry Imperiale è stata modificata l'età degli esaminandi, portandola a non meno di 20 anni, e sono stati ampliati i programmi d'esame.

Propostosi, così, di rialzare in un prossimo avvenire il livello della coltura ed educazione degli ufficiali giovani, il ministero della guerra inglese vuole, inoltre, garantire che codesti elementi si mantengano, in seguito, sempre meritevoli di conseguire gradi superiori, e ha perciò modificato, rendendone più difficili i programmi professionali e tecnici, gli esami di promozione a tutti i gradi fino a quello di tenente colonnello.

Infine, rispetto al giudizio della promovibilità, espresso nelle annuali note caratteristiche degli ufficiali, il Ministero ha stabilito che si dichiari esplicitamente il merito alla promozione, a scelta o ad anzianità, oppure, per i non meritevoli, sia fatta una esplicita motivazione; e, nel caso che, per due anni consecutivi, un ufficiale sia dichiarato non meritevole di promozione, le note caratteristiche del secondo anno siano accompagnate da un rapporto speciale dei tre più anziani ufficiali del corpo, in cui sia dato il giudizio « se ritiensi cosa utile e desiderabile che l'ufficiale continui a rimanere in servizio ».

L'AVANZAMENTO NEGLI ALTI GRADI DELLA MARINA. — Nell'ultima relazione sul bilancio della marina, lord Selborne, primo Lord dell'Ammiragliato, ha esplicitamente avocata a sè la responsabilità del rimedio proposto per raggiungere una equa proporzione di elementi giovani nel ruolo degli ammiragli.

Il progetto ha incontrato il favore della pubblica opinione inglese, ma il modo di attuarlo ha presentato non poche difficoltà. In genere, il sentimento degli ufficiali della marina inglese è contrario a innovazioni alla legge sull'avanzamento, per la quale le promozioni a scelta cessano col grado di comandante (commander), e le promozioni dal ruolo dei capitani al ruolo degli ammiragli son fatte per anzianità, col temperamento dei limiti di età. Il problema si è quindi ridotto ai termini seguenti: accelerare le promozioni al grado di ammiraglio, ma senza ricorrere alla selezione diretta dal grado di capitano.

« A prima vista — dice il primo Lord nella sua relazione — sembra una questione semplice; invece è una delle più complesse, perchè ogni innovazione è direttamente risentita da gran numero di ufficiali, e quando non se ne studiano dapprima tutte le conseguenze, può condurre a risultati imprevisti e non desiderati ».

La questione l'anno scorso fu data a studiare a una commissione presieduta da Lord Goschen. La commissione presentò i suoi rapporti poco tempo prima che Lord Selborne facesse la propria relazione, e ora, dopo matura riflessione, l'Ammiragliato ha posto in atto le deliberazioni prese e ha diramato una distesa e importante circolare inspirata ai seguenti concetti:

Fermo restando il sistema attuale di selezione nei vari gradi, d'ora in avanti questo sistema sarà combinato con una più restrittiva legge sul ritiro obbligatorio degli ufficiali che, all'atto della promozione per anzianità, non abbiano compiuto il tempo di navigazione o di servizio a terra richiesto per la promozione stessa. Attualmente, un capitano di vascello può restare, a seconda dell'anzianità, sei o sette anni senza prestar servizio attivo, non perdendo per questo il diritto alla promozione a contr'ammiraglio, quando non venga colpito dai limiti d'età; e, promosso contr'ammiraglio, può rimanere altri sette anni senza impiego, prima del ritiro obbligatorio. Se, dunque, si considera che coloro che restano, o almeno dovrebbero restare, temporaneamente senza impiego, sono gli incapaci in modo assoluto, o in modo relativo rispetto agli altri ufficiali più capaci, appare evidente che restringendo il tempo concesso all'inattività tra un grado e il grado successivo, aumenterà il numero degli ufficiali cui sarà imposto il ritiro

obbligatorio nei vari gradi, e il sistema funzionerà come una selezione indiretta, negativa.

Ciò posto come base:

1° È accresciuto il ruolo degli ammiragli, portando il numero dei contrammiragli da 43 a 55, con aumenti annuali da farsi nei quattro prossimi anni.

2° Aumenteranno, in proporzione, le promozioni dei capitani e dei comandanti.

3° Nuove leggi provvederanno a migliorare lo stato degli ufficiali, alle pensioni dei capitani che optano per il ritiro volontario, al modo di tener conto degli impieghi civili per il computo degli anni di servizio, ad una limitazione del continuato impiego a terra d'ufficiali in servizio attivo.

Per contro:

1° Col sistema vigente, ammiragli, vice ammiragli e contrammiragli, sono posti in ritiro dieci o sette anni, secondo l'anzianità, dopo l'ultima volta che hanno alzata a bordo la bandiera di comando; oppure, se non hanno mai avuto comando d'ammiraglio, dall'ultimo servizio prestato col grado di capitano. D'ora in avanti, gli ammiragli e i vice ammiragli saranno collocati in ritiro quando siano trascorsi cinque anni dal loro ultimo servizio; i contrammiragli quando siano trascorsi tre anni e mezzo dall'ultimo servizio attivo, oppure, se non hanno mai prestato servizio attivo nel nuovo grado, quando siano trascorsi tre anni e mezzo dalla data di promozione. Gli ufficiali della categoria degli ammiragli saranno poi immediatamente posti in ritiro dopo un periodo di sette anni in cui non abbiano mai issata a bordo bandiera di comando.

2° I capitani di vascello saranno posti in ritiro allo scorcio di tre anni, durante i quali non abbiano prestato servizio attivo, anche a contare dal giorno di promozione, se non avranno mai prestato servizio attivo nel nuovo grado.

3° Così sarà per i comandanti ed i tenenti, dopo tre anni di non prestato servizio, invece che dopo cinque anni, come è stato finora.

È ovvio che il nuovo sistema pone in mano all'Ammiragliato un forte potere di selezione indiretta: col semplice non impiego esso si disfà degli incapaci e degli « inefficienti », dei meno capaci e dei « meno efficienti », accelerando la carriera dei più capaci e dei « più efficienti », con gran vantaggio del servizio generale e col prossimo risultato di versare elementi giovani nei quadri degli ufficiali ammiragli.

RUSSIA

Cucine carreggiabili. — L'*Invalido russo* riferisce le esperienze fatte già da tempo circa le cucine da trasportare al seguito delle truppe allo scopo di confezionare il rancio caldo durante le marcie. Le varie esperienze cominciarono nel 1897 e continuarono nel 1898 durante le manovre di Bielostock.

Fra i vari tipi proposti ottenne il primato quello della Casa Brun e figli di Varsavia; e tale primato conservò anche durante le successive esperienze fatte per il periodo di due anni presso le truppe di sei circoscrizioni militari e poi durante le manovre di Kursk nel 1902 e le grandi manovre del 1903.

Per tale fatto le cucine carreggiabili del tipo Brun furono ufficialmente raccomandate ai corpi dell'esercito.

Le cucine sono di due tipi: per fanteria e per cavalleria; questa su carro a 2 ruote, quella su carro a 4 ruote.

La parte essenziale della cucina è costituita dalla caldaia, la quale è doppia; internamente è di rame stagnato, esternamente di ferro, formante un solo tutto. Le pareti della caldaia di ferro sono rivestite di amianto per evitare un troppo grande riscaldamento durante la cottura ed un troppo rapido raffreddamento della caldaia interna a cottura ultimata. La caldaia è chiusa ermeticamente da un coperchio formato da due strati: il superiore di ferro, l'inferiore di alluminio per evitare la stagnatura. In tal modo l'acqua e le vivande durante la marcia non possono essere proiettate all'esterno. Nel coperchio è praticata una apertura ricoperta da una campana metallica, che dà mezzo di rimestare il rancio, specialmente in marcia, senza bisogno di aprire il coperchio; la campana ha una valvola di sicurezza. Sotto la caldaia si trova un focolaio con piccole porte e un fondo mobile per regolare il tiraggio. I prodotti gasosi della combustione passano sotto la caldaia e attorno ad essa, in modo da avvilupparla tutta ed escono per un tubo, che per comodità è piegabile all'indietro. La caldaia è poggiata su molle. L'avantreno è provvisto di due cofani per le provviste e gli utensili di cucina, e di una gabbia in ferro per il combustibile. La caldaia può essere tolta dal carro e servire al confezionamento del rancio in luoghi chiusi, per terra e in ferrovia.

La capacità utile della caldaia è di 344 o di 209 litri (a seconda se per fanteria o cavalleria) e cioè tenuto conto dello spazio vuoto, dove si accumula il vapore.

Le esperienze hanno dimostrato, che per la cottura delle vivande occorrono 2 ore e mezza con un consumo di circa 26 kg. di legna. Con tutto il loro approvvigionamento completo le cucine del tipo Brun pesano: quella per la fanteria (che serve anche all'artiglieria a piedi) chilogrammi 1135, quella per la cavalleria chilogrammi 813.

Per munire tutte le truppe di tali cucine a spese dello Stato occorrerebbero oltre 6 milioni di rubli (circa 16 milioni di lire).

Nuove formazioni. — Un prikas del 12 novembre u. s. prescrive la formazione di due nuove brigate di cacciatori della Siberia orientale: la 7ª e l'8ª. La 7ª brigata comprende i reggimenti 25°, 26°, 27° e 28° ognuno su 3 battaglioni (12 compagnie), l'8ª comprende i reggimenti 29°, 30°, 31° e 32° ognuno su 2 battaglioni (8 compagnie). In pari tempo sono disciolti il reggimento d'artiglieria da fortezza di Port-Arthur e i due reggimenti d'artiglieria da fortezza di Wladivostok, che serviranno a formare rispettivamente il 25°, il 29° e il 30° reggimento cacciatori di cui sopra.

Una circolare del 16 novembre annuncia poi che le unità suddette sono state completamente formate alle date seguenti: 25° reggimento il 1° novembre; 26° reggimento il 1° novembre; 27° reggimento il 12 ottobre; 28° reggimento il 13 ottobre; 29° e 30° reggimento il 1° novembre; 31° reggimento il 18 ottobre e 32° reggimento il 6 ottobre.

La forza di guerra di tutti i reggimenti cacciatori nuovamente formati è di 50 ufficiali, 6 impiegati, 2897 uomini di truppa combattenti 165 non combattenti, 113 cavalli, 76 carri; inoltre un carro cucina per compagnia.

La 7ª brigata cacciatori è stata posta agli ordini del comandante la piazza di Port-Arthur; l'8ª brigata agli ordini del comandante di Vladivostok.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di Fanteria.

Anno XII, fascicolo XII, 30 novembre 1903:

La questione urgente. — È quella delle carriere dei nostri quadri inferiori. Lo scrittore ritorna sulla proposta già fatta dalla *R. d. F.*, « consistente « nel rendere mobili i limiti d'età, per modo che si possano abbassare quando le carriere si fanno lente e si possono alzare quando si fanno celeri ».

Egli discorre a lungo di questo proposto rimedio, intendendo specialmente a confutare le obbiezioni di vario genere, mosse alla proposta.

A proposito del dubbio esposto che col rendere mobili i limiti di età si viene a perturbare la tranquillità delle persone togliendo loro, o a parecchie di esse la certezza del giorno in cui dovranno abbandonare il servizio attivo: « Questo è verissimo — risponde l'articolista — ma il danno è ben piccolo in confronto della certezza che si dà a tanta più gente presente e a tutta la futura di una carriera media, regolare.

..La *Rivista di Fanteria* ha già detto che il rimedio proposto non è altro che un rimedio: nessuno può pretendere che sia dolce a tutti come uno zuccherino:... se un rimedio urge, questo non può essere senza il danno di qualcuno; la proposta della *R. d. F*, attenua il danno distribuendolo fra quanta più gente è possibile ».

Un'altra obbiezione mossa sarebbe quella che sarà difficile, in pratica, determinare le variazioni da introdurre nei limiti d'età. L'autore dimostra con un esempio come sarà facile il procedimento; ben s'intende, però, che occorre un'opportuna disposizione transitoria per ricondurre per gradi e non tutto di un colpo le cose in careggiata.

Più a lungo è discorso dell'obbiezione « che pare più grossa, cioè di quella che prevede un'insuperabile difficoltà nell'aumento di spese che si avrebbe oggi, poichè oggi l'effetto della invocata legge sarebbe sicuramente, quello di far abbassare per qualche anno tutti i limiti d'età », con che evidentemente si fa crescere il carico annuo del bilancio per le pensioni, Con molta abilità si vuole dimostrare che « il propugnato

provvedimento non produce aumento di spesa, ma solo anticipazione di spesa, con finale e complessiva diminuzione di spesa ».

Certamente la *R. d. F.* dal momento che ha messo innanzi una proposta così radicale, ma che, è evidente, lede troppi interessi personali che dovevansi ritenere intangibili, fa bene a sostenere la sua idea la quale, in definitivo, torna a suo onore, poichè è inspirata al solo bene dell'esercito. Certo è che prima di ricorrere ad un rimedio così energico, devesi prima vedere se non ve ne sia altro, che senza recare una grave perturbazione nei quadri superiori, possa convenientemente porre riparo al lamentato stato presente, e dare un assetto stabile alle carriere.

I nostri socialisti e il nostro esercito. — È la traduzione di un articolo, veramente notevole, pubblicato dalla *Allgemeine Schweizerische Militarzeitung di Basilea*, e dovuto alla penna del sig. Ulrico Willen, comandante della 6ª divisione dell'esercito svizzero, che gentilmente ne ha accordata la traduzione.

L'autore discorre ampiamente della discussione — che fu la principale — fattasi intorno all'esercito svizzero e alle proposte formulate al riguardo, nel Congresso del partito socialista tenutosi il 4 ottobre ad Olten.

Il Willen riconosce l'importanza del partito socialista e ritiene che esso abbia raggiunto la maturità, come lo provano le deliberazioni prese nel Congresso. Le quali consistono: nell'affermazione incondizionata del principio che i concetti di patria e di amor patrio sono perfettamente conciliabili cogli scopi e colle aspirazioni del partito socialista; nell'ammettere che nel caso di guerra si debbano fornire le forze necessarie per poterla intraprendere e che ognuno personalmente deve impugnare le armi.

Fra le risoluzioni votate vi è quella che le spese militari non devono gravare per più di 20 milioni sul bilancio ordinario. Il Willen non si allarma di tale aforismo; lo ritiene anzi giovevole alla bontà dell'esercito, finchè s'intenda con esso « che si debba provvedere a che l'esercito mediante un'amministrazione quanto più casalinga non richieda spese superiori a quelle assolutamente necessarie per ottenerne la bontà ». Egli nota però che tale somma di 20 milioni fissata per il bilancio della guerra, non è dedotta da un calcolo coscienzioso nè delle esigenze di un adatto organismo militare nè di ciò che lo Stato è in grado di fare per il proprio esercito; essa è una somma fissata arbitrariamente. Ma i socialisti hanno espresso il proposito di volere un esercito che risponda veramente all'alta sua missione e per-

ciò « basterebbe una prova convincente che quell'organismo militare pienamente corrispondente alle esigenze della guerra da loro stessi richiesto, non si può ottenere con quella somma perchè subito essi, fedeli alla propria volontà, accordassero un aumento. Il Willen vuole ricordare ancora due aforismi secondari del Congresso d'Olten, perchè dimostrano evidentissimamente come il partito costantemente lotti per liberarsi dalle frasi ad effetto, e cioè l'uno riguardante la proposta che i capi supremi dell'esercito, siano ufficiali di carriera, e l'altro che all'ufficiale sia passato dallo Stato lo stesso vitto che ai soldati e che come questi egli sia vestito ed equipaggiato dallo Stato.

La fanteria perde il proprio tempo. — È questo il titolo di un libretto del generale PHILEBERT, uscito in luce nel 1897. La fanteria presa in mira è la francese ma quella di 6 anni fa, e perciò il compilatore della breve, ma interessante scrittura osserva che oggi il discorso può essere fatto liberamente senza timore di offendere chicchessia.

L'abile scrittore, ha saputo scegliere nel libro del generale francese quanto effettivamente, interessa più o meno le fanterie odierne di quasi tutti i grandi eserciti europei, ossia l'addestramento della fanteria al tiro collettivo, la smania del dettaglio e delle manovre di piazza d'armi a detrimento degli esercizi tattici, nei quali soltanto si possono sviluppare le due conoscenze fondamentali; quella del terreno e quella del fucile.

Lo sbarco dei mille a Marsala. — Ottima scrittura che si legge con vivo interesse.

Buoni vecchi amici. — Sono questi gli Inglesi, come bene lo dimostra l'autore con esempi od accenni storici, a cominciare dal 1713 sino al giorno d'oggi.

Una cattiva soluzione della questione urgente. — Fra le molte proposte che si formulano a proposito della questione dei subalterni vi è pur quella: del puro e semplice aumento di stipendio. Proposta che si dichiara assolutamente cattiva e, ci sembra, con ragione.

Note ed appunti. — Riguardanti i reggimenti dei bersaglieri sotto tutela; le stanze fisse e le idee fisse; le licenze in uniforme di fatica; i caporali in congedo.

VARIETÀ. — È principiata la pubblicazione di *documenti inediti* sullo sbarco di G. Murat al Pizzo di Calabria.

Rivista Marittima

Anno XXXVI, fascicolo XII, dicembre 1903.

Necrologio. — « Il giorno 3 dicembre corrente il tenente di vascello *Carlo Grabau* comandante della squadriglia dei sambuchi armati pel servizio di crociera sulla costa Migiurtina portavasi col sambuco « Antilope » a Durbo. Quivi non essendo stati resi gli onori dovuti alla bandiera nazionale, il Grabau, dopo aver esaurito ogni mezzo pacifico per ottenerli, fu costretto a bombardare la località. Ai colpi del sambuco rispose il fuoco della fucileria e il Grabau cadde, spirando dopo pochi minuti. Per la nobile e valorosa condotta da lui tenuta, S. M. il Re, su proposta del Ministro della marina ha conferito alla Sua memoria la medaglia d'argento al valor militare ».

Premesso che « di Carlo Grabau, caduto in una fatale prova di coraggio e patriottismo è preziosissimo elogio il decreto del nostro Augusto Sovrano, la direzione della R. M. non crede superfluo rivolgere alla memoria dell'estinto poche parole alle quali si associeranno certamente tutti coloro che attingono l'energia morale ai santi ideali della Patria e della civiltà ».

E sono infatti poche parole ch'essa scrive, ma inspirate al più caldo affetto, alla più viva stima pel glorioso defunto; parole cui ci associamo, insieme, certamente ai componenti tutti dell'esercito che, in unione a quelli dell'armata ne serberanno imperitura memoria.

Note sull'artiglieria navale, per Guido Vannutelli tenente di vascello. — Note, invero, ma interessanti, nelle quali l'autore porge istruttive notizie sui quesiti: del collocamento sulle navi delle artiglierie e sulle loro qualità; sull'importanza della celerità del tiro, ed intorno all'organizzazione del tiro.

Circa un sistema di similitudine meccanica applicabile alle motrici termiche, per l'ing. Arturo M. Issel.

L'*antica navigazione Bolognese*, per Fulco-Tosti Valminuta tenente di vascello. Lo studioso autore continua e termina il suo notevole lavoro, tessendo la storia del Canale Navile di Bologna, e discorrendo della guerra fra Bologna e Venezia che si svolse alle foci del Po di Primaro dall'anno 1270 al 1273 con rapida scorsa attraverso le varie fonti che ha avuto agio di consultare e di cui riporta parecchi lunghi ed importanti brani.

È con viva compiacenza che vediamo i nostri giovani ufficiali studiare con passione ed intelletto d'amore le nostre vicende antiche, purtroppo così poco note.

All'autore i nostri rallegramenti.

Nelle *Lettere al Direttore*, rileviamo un'importante scrittura del colonnello Fazio intorno « al Mediterraneo centrale », densa di pensieri e considerazioni strategiche, certamente di non dubbio valore.

Stabilita l'eccezionale importanza del Mediterraneo centrale, cioè « di quella porzione di gran mare interno che avvolge l'estremità meridionale dell'Italia e i contrapposti lidi africani », l'autore dimostra come Messina debba essere considerata quale perno strategico principale. La dimostrazione lo porta all'esame degli altri perni strategici e dei centri difensivi in possesso nostro, della Francia e dell'Inghilterra, ed a discorrere della situazione che verrebbe all'Italia per una guerra nel Mediterraneo dall'essere alleata colla Francia, o coll'Inghilterra, oppure dal trovarsi isolata contro la Francia. La conclusione ne è la proposta di costruire un grande arsenale di Stato a Messina.

La questione presa a disamina dal Fazio, è così vasta e complessa che richiederebbe un lungo studio della medesima ed una singolare competenza per esporre un giudizio intorno alle idee ed alla proposta svolte; e però ci limitiamo a segnalare la rimarchevole scrittura.

Le altre rubriche: *Informazioni e Notizie, Miscellanea e Rivista delle Riviste*, sono altamente interessanti ed istruttive. Segnaliamo in particolar modo una particolareggiata relazione delle manovre inglesi navali del 1903, e il solito scritto mensile sulla marina mercantile, denso di notizie e di dati ufficiali sulle marine mercantili di vari Stati che, come sempre, presenta un grande interesse.

Rivista di artiglieria e genio.

XX annata, volume IV, novembre 1903.

Il generale Brialmont, pel colonnello del genio Rocchi. — Il colonnello Rocchi colla nota sua competenza istituisce un raffronto fra Antonio da S. Gallo il Giovane, l'architetto militare, il cui nome, dopo le più recenti indagini storiche, riassume l'opera del primo periodo delle trasformazioni dell'arte fortificatoria, e il generale Brialmont, « quegli che la storia contemporanea della fortificazione ha già riconosciuto come il

primo e più illustre rappresentante dell'arte difensiva nelle trasformazioni in essa introdotte dopo la rigatura delle bocche da fuoco ».

Le norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra (ediz. 1903) *in confronto colle norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (ediz. 1891), pel capitano QUADRIO d'artiglieria. — A nostro giudizio egregiamente è riuscito il confronto fatto dal Quadrio fra le vecchie e le nuove norme. Egli assai bene rileva lo spirito cui s'ispirano le nuove norme e mette in evidenza l'enorme differenza per l'impiego dell'artiglieria che corre fra le vecchie e nuove norme. Forse, a questo riguardo l'autore è andato al di là di quanto effettivamente espone la recente edizione. In ogni modo le idee espresse sono sane e meritevoli di attenzione.

Dighe, moli e bacini di carenaggio secondo le esigenze del naviglio militare moderno, pel colonnello del genio MIRANDOLI. — Lavoro ponderoso, illustrato da molte tavole, nel quale con molta competenza sono studiati gli elementi principali dei porti militari moderni. L'autore dice che potrebbe essere conclusione del presente studio, l'esposizione dello stato di fatto dei nostri porti militari e dei lavori di adattamento e di completamento che in essi occorrerebbe effettuare secondo le esigenze del moderno naviglio da guerra. Con ciò però egli oltrepasserebbe i limiti di brevità che si è imposto.

Apparirà del resto abbastanza evidente la opportunità di nuovi e grandi lavori marittimi, al fine di rendere più sicure e complete le basi del nostro naviglio di guerra, qualora si noti:

« 1° che le difese immediate di tutti i nostri ancoraggi sono affidate a sbarramenti di torpedini e di gavitelli;

2° che abbiamo soltanto 9 bacini di carenaggio di muratura, dove navi evidentemente in avaria non possono entrare che con lunghe e scomode manovre;

3° che non abbiamo nessun grande bacino galleggiante;

4° che il servizio di rifornimento del carbone è dovunque fatto mediante barconi ».

I nuovi apparecchi radio-telegrafici, pel capitano del genio PASETTI. — L'autore, dimostrando il completo possesso della materia, descrive minutamente gli apparecchi Marconi e gli apparecchi Braun. Egli nota che per la telegrafia senza filo resta da risolvere il problema delle *molte comunicazioni* e del *segreto dei dispacci*, ma giova sperare che il genio del Marconi sorpasserà facilmente anche le difficoltà che si oppongono ancora alla risoluzione del problema sopra detto. Egli termina il suo pregevole articolo discorrendo delle stazioni radio-telegrafiche da campo, e dando cenni del sistema del prof. Braun, modificato dalla casa Siemens e Halske di Berlino, in uso nell'esercito germanico, e del sistema ideato dal Marconi. Egli asserisce che il sistema Marconi avrebbe sull'altro Braun-Siemens parecchi vantaggi e s'augura che anche presso l'esercito italiano, siano presto eseguite su vasta scala esperienze con stazioni mobili tipo Marconi.

(E importantissime esperienze furono infatti eseguite nei dintorni di Roma dal 3° reggimento genio, e nel Veneto, durante le grandi manovre).

Apparati centrali per la manovra degli scambi e dei segnali nelle ferrovie (continuazione), pel ten. col. di stato maggiore I. GAZZOLA. — L'autore continua il suo pregevole studio cui vanno unite moltissime tavole.

Journal des Sciences Militaires
Revue Militaire Française.

79ª annata, dicembre 1903.

La guerra agli approvvigionamenti nemici, pel gen. LEWAL (1). — In questo terzo e lungo articolo il gen. Lewal lumeggia l'azione delle *guardie rurali* da lui proposte. Quest'azione, basata essenzialmente sulla conoscenza dettagliata del paese, vuol essere limitata, onde ottenerla completa, al comune, al cantone, ma lo scopo dev'esser sempre quello: di distruggere il nemico. A questo intento, secondo il Lewal, è d'uopo che l'avversario non solo sia di continuo attaccato di sorpresa ma si distruggano ogni sorta di viveri. È insomma colla miseria e colla fame che il generale francese vuol recare il maggior danno alle truppe nemiche, ed è appunto sulle guardie rurali ch'egli fa assegnamento per questo còmpito. Che il gen. Lewal stigmatizzi l'operato dei Francesi che nel 1870 vendevano derrate ai Tedeschi od erano intermediari per la vendita, e designi codesti Francesi come traditori, e chiami pure tali quei sindaci che pretendevano che i *franc-tireurs* stessero lontani dai loro comuni per non esporre a danni le proprietà, è cosa che si comprende.

Non comprendiamo invece che nel secolo attuale si propugni l'incendio, la distruzione di villaggi, città e la devastazione d'intere zone

(1) Vedi dispensa n. 12ª pag. 2248.

del paese, per affamare e distruggere il nemico. Se tale concetto potesse prevalere, la guerra assumerebbe tale carattere di crudeltà da rendere giustificato qualsiasi mezzo da parte dell'avversario, cui intendesse ricorrere per combattere l'azione di codesti partigiani.

Si ha un bel ricordare gli esempi delle guerre galliche ai tempi di Cesare, l'incendio di Mosca del 1812, ecc: oggidì tali orrori non dovrebbero più esser possibili.

Guerra accanita sì, perchè ora non si possono avere se non guerre nazionali, ma contenute in quei limiti, per quanto ha tratto al borghese e alle proprietà private, segnate dai codici e dalle usanze della guerra.

Lo studio del Lewal lo si legge certo con interesse. Si può anche ammirare il concetto che lo inspira: di una rivincita vittoriosa della guerra del 1870, sicchè gli fa apparir buono qualunque mezzo che conduca a conseguire lo scopo voluto. Noi però, pur ammettendo ed anzi lodando la proposta creazione di guardie rurali, dissentiamo dall'autore circa il cómpito selvaggio che vorrebbe far disimpegnare dalle medesime.

Tentativo di tattica positiva, pel ten. gen. Ducassé. — Questo articolo è come una prefazione ad un lavoro di vasta mole che l'autore intende scrivere. In esso sono esaminate le conclusioni a trarsi dalla guerra Sud-Africana. Le quali sono, che quella guerra non ha fatto sorgere alcun fatto nuovo da modificare i principî fondamentali della tattica. « Essa non ha per niente affatto provato che per l'avvenire sarà impossibile di condurre a buon fine gli attacchi di viva forza; essa, sopratutto, non ha dato alcun altro mezzo di vincere ».

« Essa, invece ha posto nella più viva luce questo doppio fatto: da un lato, che la difensiva passiva, inerte, non può condurre in definitivo che a dei disastri; dall'altro, che gli errori tattici commessi sotto il fuoco si pagheranno tanto più caramente quanto più le armi in presenza saranno micidiali ». E però risulta quindi sempre più imperiosa la necessità dell'offensiva, combinando, a seconda delle circostanze, la manovra ed il combattimento.

È questa, secondo l'autore, ridotta alla sua espressione la più semplice, la sola conclusione d'ordine generale che si abbia veramente il diritto di trarre da quella guerra; donde l'obbligo, sempre lo stesso, d'imparare insieme a manovrare ed a combattere.

Negli articoli che seguiranno, e di cui non mancheremo a suo tempo di render conto, l'autore inizierà la trattazione del suo tema: « La tattica positiva » principiando, come egli dice, dallo studio approfondito delle proprietà tattiche della fanteria e dell'artiglieria.

Dell'impiego delle riserve sul campo di battaglia. (Continuazione); pel colonnello De Heusch (1) dell'esercito Belga. — L'autore continuando il suo bellissimo studio s'occupa ora a lungo della guerra anglo boera del 1899-1900, prendendo a disamina i principali combattimenti, le principali battaglie di quella campagna. Egli ne deduce che le sconfitte delle truppe inglesi durante la prima parte della guerra, furono il risultato di una tattica difettosa e per nulla in rapporto col modo di combattere dei loro avversari. Sotto la direzione di Lord Roberts, gli Inglesi poterono adottare una strategia appropriata alla situazione. Essi avevano a disposizione risorse sempre nuove, mentre il nemico andava di continuo indebolendosi: così si estesero su larghi spazi, mirando piuttosto all'occupazione del territorio, e applicarono questo procedimento alla tattica, inviando la loro cavalleria ad avviluppare i fianchi delle posizioni boere, ch'essi attaccavano sviluppando e truppe sopra larghi fronti.

L'autore passa quindi ad esaminare il nuovo regolamento tattico dell'esercito inglese analizzando specialmente le prescrizioni del regolamento riguardanti le riserve parziali — delle unità impegnate sulla linea di fuoco — e della riserva generale che resta a disposizione del comandante in capo.

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali *e loro munizioni*.

In questo primo articolo sono descritte le armi — fucili e pistole — in servizio negli eserciti tedesco, inglese, austro-ungarico, e sono fornite tutte le notizie, utili a conoscere per essere al corrente della questione, nel suo stato attuale.

Studio sul Marocco; pel capitano Girard. — L'autore termina con questo articolo il suo lungo ed interessante studio. Può essere di qualche importanza il conoscere ciò che pensa il Girard dei rapporti fra la Francia e il Marocco.

A suo avviso i diritti della Francia, ancor più dei suoi interessi « le impongono il dovere di fare opera di civilizzazione al Marocco, impiantandovisi progressivamente ».

« Senza dubbio, egli aggiunge, noi abbiamo firmato col Sultano dei trattati che in buona fede, ci legano ed arrestano il nostro slancio, ma veramente, occorse la nostra inesperienza, assai spiegabile a quell'epoca, del mondo marocchino, per fare simili trattati, nei quali il Sultano ha preso degli impegni nel nome di tribù che per la maggior parte

(1) Vedi dispensa 11ª pagina 2249.

nel tempo egli non comandò. Noi siamo del resto i soli a tenere i nostri impegni ».

È quindi colla dimostrazione di questa tesi — Diritti della Francia sul Marocco — che l'autore pone termine al suo lavoro, dimostrando per altro molta remissività, poichè s'accontenta pel momento che si prendano maggiori misure di sicurezza sulla frontiera marocchina e si tenda a stabilire maggiori relazioni amichevoli e commerciali col Marocco, inviando agenti commerciali nei porti e nei grandi centri dell'interno.

Così agendo egli spera che « l'opera civilizzatrice della Francia al Marocco farà progressi rapidi e splendidi, degna ricompensa di sforzi laboriosi ».

Revue du Cercle Militaire.

N[i] 49, 50, 51, 52, delli 5, 12, 19 e 26 dicembre 1903.

L'impero delle Indie e il suo esercito, pel maggiore H. de Missy. — L'autore, prima di procedere all'esame delle forze che sono la salvaguardia dell'impero indiano, riassume brevemente la storia della conquista delle Indie; storia interessantissima che abbraccia solo centocinquant'anni, ma che bastarono a creare quell'impero di parecchie cent. na di milioni d'anime che ora costituisce il più bel fiore della corona britannica.

Gli articoli contenuti nei numeri del mese dello scorso dicembre formano la prima parte del lavoro, dedicata appunto alla storia sopradetta, nella quale con brevità e chiarezza è esposta la lunga lotta di rivolte e guerre che condusse alla creazione dell'attuale impero.

La battaglia di Novi. — Una lettera di Moreau, pel capitano Esperandieu. — È una lettera, realmente interessante, del generale Moreau datata da Voltaggio il 30 termidoro, anno 7° della Repubblica francese, al Direttorio, nella quale lo informa della morte del generale Joubert — ucciso, come è noto al principio della battaglia per cui il Moreau assunse interinalmente il comando delle truppe francesi — e dello sfortunato andamento della battaglia di Novi.

Il capitano Esperandieu osserva essere probabile che il Thiers abbia conosciuto questa lettera, poichè il suo racconto della battaglia di Novi, sebbene basato su altri documenti, non differisce da quello fatto dal Moreau che in taluni particolari. E conclude: « La perdita della battaglia non poteva essere imputata nè a Moreau, nè alle truppe delle quali era il capo. Ne furono causa la disgraziata circostanza della riunione di Kray Suworoff ed anche, per una buona parte, alcuni errori commessi dal Direttorio ».

Esercito svizzero. — Le grandi manovre del 1903, pel capitano Dollfus. — È una succinta ma chiara relazione di quelle manovre, cui, giusta le prescrizioni in vigore (1), parteciparono il 1° e parte del 2° corpo d'armata.

L'autore non fa seguire alcuna considerazione alla narrazione delle manovre, ma ci sembrano interessanti le notizie ch'egli porge intorno agli ufficiali in borghese, che numerosi assistevano alle manovre. Essi, dietro loro richiesta, ricevono una « carta di Legittimazione » che loro permette di seguire i loro colleghi in uniforme, e di assistere alle critiche, per le quali è loro riservato un posto. Detta carta dà pure loro il diritto di viaggiare secondo la tariffa militare. Il 14 settembre erano già state distribuite 852 carte. Quelle carte sono pure accordate agli ufficiali esteri in borghese, che ne manifestino il desiderio.

Qualche cosa di consimile non si potrebbe fare pei nostri ufficiali in congedo? Niun dubbio che essi accorrerebbero numerosi, e vi troverebbero un eccellente mezzo di istruirsi.

Neue Militärische Blätter

N. 23, 24, 25, 26, del 5, 12, 19, 26 dicembre 1903.

Mentre un mezzo secolo fa la popolazione della Francia e della Germania ammontava, per ciascuna, a 30 milioni, e cioè era uguale, oggidì le condizioni sono ben differenti. La Francia conta soltanto 38 $^{3}/_{5}$ milioni di abitanti, e la Germania 56 milioni. È però naturale che questa enorme differenza e il nessuno aumento della popolazione francese richiamino l'attenzione della nazione francese, la quale incontra le più gravi difficoltà per tener sotto le armi, come vorrebbe, una forza uguale a quella della Germania. Queste difficoltà si rendono sensibili ogni anno nell'occasione della chiamata del contingente degli iscritti. Già da qualche anno a diminuire queste difficoltà e per avere i mezzi di creare i quarti battaglioni mancanti ancora in 50 reggimenti di fanteria (sopra 195), il Ministero della guerra dispose che si transigesse alquanto sulle qualità fisiche delle reclute ed abbassò pure i limiti della statura.

(1) Secondo la legge sull'ordinamento militare, dei 4 corpi d'armata costituenti l'esercito svizzero, due sono riuniti ogni anno per le esercitazioni militari.

Non sembra però che i risultati ottenuti siano stati soddisfacenti. D'altra parte ora si apprende che il contingente reclutato, per l'anno 1904 ammonta solo a 196,000 uomini, mentre nel precedente anno 1903 fu di 233,000 uomini. Donde l'enorme differenza di 37,000 uomini in meno. Ai 79,000 uomini colla ferma di un anno del 1903 corrispondono per quest'anno 64,000 uomini; ai 154,000 uomini del 1903 colla ferma di 3 anni corrispondono ora soltanto 132,400 uomini. Frattanto il ministro della guerra dovette ordinare lo scioglimento di 68 compagnie dei quarti battaglioni e già 79 ne furono sciolte nel 1901.

L'articolista dice che dal punto di vista tedesco è di particolare interesse di sapere il numero dei quarti battaglioni che ancora rimangono e il riparto dei medesimi nell'esercito.

Egli avverte come il ministro abbia divisato di mantenere i quarti battaglioni — sarebbero 65 — i quali sono al completo colle loro 4 compagnie, e di sciogliere tutti gli altri quarti battaglioni, che si trovano formati su 3, 2, ed anche una sola compagnia

Questi quarti battaglioni sarebbero ripartiti fra tutti i corpi d'armata eccetto il 13° e il 19° corpo. 16 battaglioni toccherebbero al 6°, 7° e 20° corpo d'armata (corpi di frontiera contro la Germania); 15 al 14°, e 15° corpo d'armata (armata delle Alpi); un solo quarto battaglione al 1°, 8°, 9° 11° e 16° corpo; da 2 sino a 6 quarti battaglioni agli altri 8 corpi d'armata.

L'articolista conclude che per la prossima adozione del servizio di due anni è da aspettarsi un'ulteriore diminuzione delle forze militari francesi, e che probabilmente dovranno essere sciolti anche i 65 battaglioni ora conservati.

La nuova legge sulle pensioni militari. — Lo scrittore, appoggiandosi a quanto in proposito dicono le gazzette politiche importanti, crede che sia stato scelto male il momento per la presentazione di quel progetto di legge, e che difficilmente troverà lieta accoglienza nel Reichsraat.

La nostra marina. — Non solo per conservare il posto di grande nazione che ha saputo crearsi, ma essenzialmente per la protezione del proprio commercio, delle proprie industrie, delle sue colonie e delle sfere d'interesse nell'Estremo Oriente, la Germania ha bisogno di disporre di una forte marina militare. L'autore dimostra che ciò ora non è, riportando vari specchi circa le forze marittime dislocate nelle varie stazioni mondiali, sul posto occupato dalle varie marine, sulla spesa infine delle flotte dei principali Stati del mondo. La flotta tedesca che nel 1900 occupava il 7° posto, nel 1903 occupava il 4°, ma nel 1907 scenderà al 5°

(l'Italiana nel 1900 e nel 1903 sta al 6° posto, per discendere al 7° nel 1907).

Il bilancio della marina tedesca nel 1903 fu di 209 milioni di marchi, con 57 milioni di abitanti e quindi con una spesa per ogni individuo di marchi 3 60, e con una spesa di marchi 17.4 per la marina rispetto a 1900 marchi del commercio marittimo.

Il combattimento di Castelfidardo, pel cap. V. Graevenitz. — L'autore che con tanta competenza s'occupa così spesso delle nostre cose militari dimostrando sempre il più caldo affetto pel nostro paese, trae occasione dalla recente pubblicazione « La battaglia di Castelfidardo » del Comando dello stato maggiore, per parlare di quel glorioso combattimento, facendo precedere la narrazione da uno sguardo rapido ma ben compilato del a nostra campagna del 1860-61.

Il Graevenitz non manca di tributare i più vivi elogi al libro sopradetto, lodandone la serena imparzialità e la diligenza nella ricerca dei non pochi documenti inediti, riguardanti specialmente le truppe papaline.

B. D.

Per la Direzione

Lodovico Cisotti

Colonnello R. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

LA QUESTIONE DEI QUADRI INFERIORI

È una questione, che negli ultimi tempi ha toccato i vertici dell'acutezza. L'anormalità delle carriere ed il disagio economico dei quadri inferiori non sono fatti recenti: è qualche anno oramai che se ne parla e se ne discute un po' dovunque, riconoscendo tutta l'importanza che il fenomeno riveste, nei riguardi della solidità e della disciplina dei quadri, e invocando adeguati provvedimenti. Ma recente è invece lo stato acuto, al quale fu portata la questione.

Non è qui il luogo di ricercare se ciò sia una legittima manifestazione ed un indizio sicuro di un pensiero comune, o se non sia piuttosto una artificiale agitazione di pochi, che sul disagio vero e generale abbiano elevato un castello di desideri scomposti o di particolari ambizioni. Non è qui il luogo e sarebbe superfluo; per chi si accinga a studiare obbiettivamente il fenomeno, è sufficiente notare che, qualunque ne sia l'origine ed il movente, sono corse per i giornali e per le riviste proposte su proposte, suggerimenti su suggerimenti, invocazioni su invocazioni, troppe volte presentate con tale vivacità e suffragate di tali considerazioni, da far quasi dubitare che ardesse nell'esercito una specie di questione sociale.

Ora, questo non è, per fortuna dell'esercito, e non è giusto che si pensi e che si dica.

Quelle manifestazioni vivaci procedono da una causa sola e reale, che bisogna riconoscere legittima. È troppo tempo che si aspetta: ecco tutto. L'attesa, una attesa angosciosa di anni, interpolata talvolta di speranze teneramente accarezzate e più spesso di delusioni amaramente sentite, ha fatto perdere a taluno la misura: e se ciò può essere deplo

rato dal punto di vista della disciplina, è però spiegabile dal punto di vista umano.

Un'altra conseguenza, non meno notevole, ha prodotto quella attesa: ha turbato non soltanto le coscienze, ma le menti: ha annebbiato troppo spesso la visione dei rimedi possibili: ha traviato il criterio militare ed organico. E per tal modo, da menti che pure hanno consuetudine di considerare e di analizzare rettamente problemi di organica militare, sono scaturiti progetti e proposte, che in quelle sane cognizioni non trovano il loro fondamento. Bene spesso, quei progetti e quelle proposte, che logicamente dovrebbero contenere il mezzo di risolvere la questione, non contengono in realtà che il fine agognato, e suggeriscono un mezzo qualsiasi, che quel fine raggiunga, attingendolo in un ordine unilaterale di idee, dovesse pure per ogni altro rispetto urtare contro l'impossibilità materiale, perfino contro il sacro concetto della giustizia.

Tutto ciò ha potuto, come già qualcuno non mancò di far osservare pubblicamente, nuocere alla causa dei nostri ufficiali inferiori: è chiaro infatti che, in paese retto a regime parlamentare, si trova necessariamente compromessa quella causa, alla quale venga a mancare il suffragio della pubblica opinione e della pubblica simpatia, come può facilmente accadere quando le aspirazioni, procedano pure da origini giuste, sconfinano dal campo del pratico e del possibile.

Ma peggio potrebbe nuocere ora, nel momento in cui, dopo la lunghissima attesa, le promesse sono positive e stanno per tradursi in provvedimenti concreti, che saranno pubblicamente discussi.

È, ora più che mai, necessario che quella discussione non venga fuorviata da inconsiderati propositi. Se essa deve poter procedere efficace e spedita al suo fine, è, ora più che mai, necessario che il problema si presenti snebbiato da tutte le passioni che finora l'avvolsero, e che la via sia sgombrata fin d'ora da tutte le proposte, che un esame più attento e più logico può consigliare di abbandonare, o come impossibili, o come ingiuste.

Ecco la ragione, che ci muove in questo momento allo studio obbiettivo e complesso della questione, ed al paziente esame di tutte le principali proposte, che furono messe innanzi a mezzo della stampa.

* * *

La questione, come ognuno sa e come noi stessi accennammo da principio, è duplice: assegni e carriera.

Sugli assegni non verte discussione. Nessuno disconosce oramai che gli attuali assegni sono oggi insufficienti alla vita decorosa, che dignità e prestigio vogliono sia condotta dall'ufficiale. Si potranno fare confronti più o meno convincenti colle professioni libere, cogli altri impiegati dello Stato, cogli ufficiali degli eserciti esteri: si dovrà tener conto di ciò che lo Stato può dare a questo fine; ma il fine è riconosciuto giusto, ed è quanto importa.

Non sarà tuttavia superfluo registrare qui una idea, manifestata dalla stampa, e che sembra incontrare largo favore: vogliamo dire del proposito di sistemare gli assegni in modo che gli eventuali ritardi e le saltuarie disparità di carriera fra un'arma e l'altra, o fra un corso e l'altro della medesima arma, non possano alterare in troppo grande misura la posizione finanziaria di un ufficiale in confronto di quella di un altro ufficiale, che per lo stesso numero di anni abbia servito nell'esercito.

Sarà sempre spiacevole che un ufficiale di una certa arma sia capitano dopo 12 anni di spalline e che un altro non lo sia che dopo 14 o 15, per la sola ragione che appartiene ad altra arma o che è entrato prima o dopo in servizio. Ma sono questi effetti inevitabili dell'andamento delle carriere; e certamente, giacchè per ogni altro riguardo è impossibile contrapporvisi, sarà un apprezzato provvedimento quello che pareggierà almeno la situazione finanziaria, in modo che ciascuno dei due abbia presso a poco gli stessi mezzi per sè e per la sua famiglia, e possa quindi raggiungere presso a poco il medesimo trattamento di pensione al termine della sua carriera.

Ciò rivestirà poi anche maggiore importanza alla mente di chi legge, quando si sarà fra poco dimostrato che la grande maggioranza degli ufficiali deve ineluttabilmente chiudere la sua carriera col grado di capitano.

L'idea è dunque buona, e noi auguriamo che possa essere attuata.

*
* *

E veniamo alla questione grossa: alle carriere. E prima di tutto poniamone esattamente i termini.

Da che cosa trae origine la situazione di oggi?

Quale è essa precisamente?

Che cosa si vuole e si può ottenere?

*
* *

Alle frequenti modificazioni degli ordinamenti dell'esercito, delle leggi che regolano l'avanzamento, e di quelle che riguardano le eliminazioni dal servizio, ed alle varie ed eccessive disposizioni passate per gli avanzamenti a scelta, si attribuisce di solito la cagione del malanno.

È vero, ma non è tutto: non è neppure la causa essenziale.

La causa essenziale sta nel disordine dei successivi reclutamenti dei sottotenenti: disordine che in parte può attribuirsi ad imprevidenza organica, ma che in parte è giusto riconoscere dipendente da circostanze ineluttabili.

Che in quel disordine risieda la causa essenziale degli arenamenti della carriera, è facile dimostrare con un esempio pieno della più vibrante attualità.

Nell'anno 1882 si reclutarono complessivamente 1321 sottotenenti di fanteria: la loro promozione a capitano occupò le vacanze che si verificarono in questo grado dal 1891 al 1896, ossia 5 anni. Naturalmente, i sottotenenti del 1883, con un solo anno di meno di servizio, si videro ritardata d'un colpo di ben 4 anni la promozione a capitano, in confronto dei colleghi del 1882. Quando si susseguono vari corsi di numero eccessivo, ognun vede come l'inconveniente si accumuli e come gli effetti diventino disastrosi. Quale variazione d'organico e di leggi, quale proporzione di avanzamenti a scelta può dare un simile effetto istantaneo? Un solo reclutamento sproporzionato, di un solo anno, produce senza fallo rovina maggiore che non tutte quelle cause prese insieme e continuate per anni ed anni.

L'effetto inverso, e cioè un rapido acceleramento di carriera, è prodotto dalla causa inversa, vale a dire dal reclutamento insufficiente.

Nè l'esempio è nuovo ed isolato.

Nel 1860 si reclutarono 2000 sottotenenti di fanteria; 1100 nel 1861; 1560 nel 1862; 600 nel 1863; 1400 nel 1866. Negli altri anni, fino al 1881, i reclutamenti variarono fra un minimo di 50 ed un massimo, assai raro, di 300 o 400. È vero che nel frattempo si ebbero notevoli mutazioni di organico, e notevoli variazioni nei criteri di eliminazione dal servizio; ma è pur vero che a tutto ciò fece un certo compenso il fatto che molti di quei sottotenenti, arruolatisi per le guerre, cessarono volontariamente dal servizio a guerre finite.

Ebbene: i sottotenenti del 1860 cominciarono a passar capitani nel 1868 e continuarono a coprire le vacanze di questo grado fino al 1877: il subalternato si trovò d'un colpo portato, per il fatto di un solo reclutamento, da 8 a 17 anni.

Seguendo altri grossi corsi, il subalternato toccò i 19 anni nel 1880, e non discese a 18 che nel 1882: variò fra i 18 ed i 17 tra il 1882 ed il 1884, allorquando si trovarono esauriti tutti i corsi di sottotenenti fino al 1867. Soltanto allora, affacciandosi alla promozione i piccoli corsi posteriori, il subalternato cominciò a discendere, dapprima faticosamente a 16 ed a 15, poi rapidamente fino ad 8-9 anni, verso il 1890-1891. Per risalire d'un colpo a 14, come dicemmo, coi sottotenenti del 1882.

Solatium miseris... con quel che segue; lo sappiamo. Pure può servire a qualche cosa il pensare, in questo momento, che altri, in identiche circostanze di forza maggiore, eb-

bero a soffrire le medesime disavventure, e che forse con maggior animo le sopportarono. Ed erano gente, che avevano iniziata la loro carriera sotto il piombo nemico, e che potevano ragionevolmente presumere di avere qualche maggior titolo alla patria riconoscenza.

Ma lasciamo andare.

Dunque, la causa è accertata: e se abbiamo speso troppe parole a precisarla, si è soltanto perchè noi avremo bisogno di ricordarci spesso di questa legge immutabile dell'avanzamento: *i grossi reclutamenti di sottotenenti rovinano le carriere: i piccoli, ne precipitano l'andamento.*

Dal che noi deduciamo logicamente che, se si vogliono avere carriere regolari, è necessario fare reclutamenti costanti in una misura annua normale. In moneta spicciola, questo: ogni anno, in media, abbiamo tante vacanze da capitano: ogni corso di sottotenenti, dopo un certo numero di anni durante i quali ha subito tante perdite in media, deve affacciarsi alla promozione in numero tale da coprire quelle vacanze di un anno, nè più nè meno

E siccome noi, tanto per il servizio di pace quanto per la mobilitazione, abbiamo bisogno di un numero minimo di subalterni, al di sotto del quale non si può scendere, così non sarà a capriccio che noi potremo fissare quel numero di anni, dopo i quali si arriverà al grado di capitano; invece, siccome per ogni anno noi recluitiamo un gruppo di sottotenenti, così occorrerà un certo numero di anni di subalternato, per poter avere un certo numero di gruppi, calcolati nella forza in relazione col fabbisogno annuo dei capitani, che nel complesso ci assicurino il totale necessario di subalterni.

È chiaro questo?

A noi pare di sì. Ed è doveroso riconoscere che questo fu già accettato ed applicato.

Quando il Governo fece la legge dei 400 capitani di fanteria, partì appunto da questo concetto. Trovò che, se il subalternato durasse in quell'arma 12-13 anni, si avrebbero appunto 12-13 gruppi di subalterni, che nel loro complesso fornirebbero il totale necessario ai bisogni di pace e di guerra, e non di più, e ciascuno dei quali sarebbe di forza tale da provvedere, dopo il consumo di 12-13 anni, al fabbisogno di capitani di un anno.

Siccome poi, ai grossi corsi del 1882 e seguenti, tenevano dietro corsi esigui, che avrebbero naturalmente accelerata la carriera, si previde, fin dove alle umane facoltà è lecito prevedere, quando sarebbe avvenuta la naturale riduzione del subalternato a 12-13 anni; e si provvide fin d'ora a fare reclutamenti regolari, che permettessero a suo tempo di raccogliere quella fortunata eredità, e di mantenerla poi inalterata in avvenire: mentre, per il presente, si procurò quell'agevolazione di carriera, che era necessaria temporaneamente ai meno fortunati, e che era consentita dai limiti, che il servizio di pace e di guerra impone.

Alle altre armi, la misura transitoria non era necessaria, e bastava la misura organica dei reclutamenti regolari.

Tuttociò è storia passata; e, quantunque sia recente, noi non l'avremmo evocata se non racchiudesse dei principii precisi ed immutabili, che non sfuggiranno a coloro che intendono studiare serenamente la questione presente, e che occorrerà in seguito a noi di rammentare spesso.

O perchè allora, si potrà dire, non si sono regolati a dovere i reclutamenti passati, per evitare a noi le disagiate condizioni presenti? Questi famosi principii dell'avanzamento sono forse una scoperta di oggi?

Non sono una scoperta di oggi: ma di oggi è la condizione che permette di applicarli. Ridurre al fabbisogno minimo di pace e di guerra il numero dei subalterni, riducendo di conseguenza la durata del subalternato, non è possibile se non quando soccorra un costante reclutamento, sufficiente per numero e per qualità, di ufficiali di complemento, i quali possano efficacemente concorrere al servizio di pace e consentano, in guerra, di ridurre i subalterni di carriera quasi al puro indispensabile per provvedere alle eventuali mancanze dei capitani comandanti di compagnia.

E questa è condizione di oggi; di oggi soltanto.

* * *

E passiamo all'esame della odierna situazione dei nostri ufficiali inferiori.

La crisi veramente notevole è nei subalterni, i quali sono ora ai 15 ed ai 16 anni di spalline, e perciò all'età media, nel momento della promozione a capitano, di 37 o 38 anni, facendosi il reclutamento medio all'età di 22 anni.

Ciò val quanto dire che, prevedendosi ragionatamente in 14-15 anni la permanenza nel grado di capitano, la maggior parte di questi ufficiali sarà colpita dal limite di età di 50 anni, e andrà a riposo liquidando la pensione sullo stipendio di capitano con un solo sessennio, al quale si aggiungerà quel secondo, che è previsto dalla legge sulle pensioni: una ben modesta pensione.

Si può inoltre prevedere con fondamento che, nonostante i 400 capitani in soprannumero in fanteria, e nonostante i reclutamenti normali adottati per tutte le armi, questa situazione durerà, con qualche oscillazione in più od in meno, per una diecina d'anni ancora. Dopo i quali, prima in conseguenza dei reclutamenti esigui degli ultimi anni, e poi per effetto dei reclutamenti normali, il subalternato si sistemerà sui 12-13 anni.

Non è grave invece per il momento la situazione dei capitani.

Il grado di maggiore è raggiunto ora in tutte le armi, dopo 24 anni circa di spalline.

Ma ben presto, coll'affacciarsi alla promozione dei grossi corsi reclutati nel 1882 e seguenti, i 24 anni diventeranno 27 e 28, per la solita ragione, già più volte ripetuta. E se non si salirà oltre questo limite, sarà per il solo motivo che, essendo il reclutamento medio a 22 anni ed il limite di età da capitano a 50, il limite di età falcierà inesorabilmente tutti coloro che, che nel termine ora detto, non avranno raggiunta la promozione a maggiore.

Su questo ultimo dato di fatto poggia tutta la grossissima questione, ed esso divide esattamente il problema in due parti, capitani e subalterni, che vanno separatamente studiate per la ricerca di quello, che sarebbe desiderabile, e di quello, che sarà possibile fare.

* * *

Cominciamo dai capitani.

Il tempo, nel quale si verificherà il fenomeno che la permanenza nei gradi inferiori salga a 27-28 anni, è determinato dai grossi reclutamenti degli anni 1882 e seguenti.

Ma il fatto in sè stesso è comunque inevitabile, e diventerà permanente, poichè è una conseguenza infallibile dei limiti di età.

I limiti di età, anzitutto, hanno per effetto di escludere in gran parte le eliminazioni per menomata capacità; e ciò, sia perchè l'esistenza di quel mezzo meccanico attenua naturalmente la severità dei giudici, sia perchè l'età include già, per natura, la massima parte delle incapacità fisiche ed intellettuali.

Ed invero, una accurata statistica comparativa fra i cinque anni che precedettero la istituzione dei limiti di età, ed i quattro anni che la seguirono (esclusi i due anni di applicazione graduale, nei quali si eliminarono per età non solo coloro che ne erano colpiti in quei due anni, ma anche coloro che già in precedenza l'avevano toccata), ci dice che le eliminazioni percentuali complessive, non tenuto conto dei motivi di riforma, morte, ecc. che sono indipendenti dal sistema, presentano le seguenti diminuzioni: nelle armi combattenti dall' 8.03 % al 6.13 %, di cui appena il 2.71 % per motivi indipendenti dall'età; nei carabinieri, dal 10.36 % al 7.04 %, di cui 1.72 % prima dell'età; nei corpi non combattenti dall' 8.64 % al 6.95 %, di cui 2.53 % senza aver toccato il limite; e complessivamente dal 9.01 % al 6.71 %, di cui appena il 2.32 % prima di essere colpiti dai limiti.

Ora è chiaro che, se invece di 9 eliminazioni se ne hanno soltanto 6 nello stesso periodo di un anno, occorreranno 6 anni per avere complessivamente le eliminazioni che prima si avevano in quattro, e che la carriera rallenterà progres-

sivamente fino ad urtare contro i limiti di età, contro i quali rimarrà poi necessariamente serrata.

Oltre a ciò, bisogna notare che i limiti di età sono per forza molto ravvicinati fra loro, dovendo distinguere, col sistema nostro, molti gradi, e non essendo d'altra parte molto elastici i limiti estremi; dei quali il superiore non può innalzarsi oltre l'età della piena capacità fisica e l'inferiore non può abbassarsi al di sotto dell'età, in cui quella capacità è ancora pienissima.

Queste circostanze, che abbiamo ora enunciate, conducono ad un fatto inevitabile, anche indipendentemente da qualsiasi disordine dei quadri sui quali i limiti di età si applicano la prima volta e poi si svolgono, anche se si annullassero d'un colpo tutti i quadri esistenti e se ne costituissero dei nuovi nelle condizioni più ideali.

Il fatto inevitabile, dipendente dalla circostanza necessaria che la differenza fra l'età media di un reclutamento e quella del reclutamento successivo è di un anno, è questo: che un colonnello, andando via a 58 anni, fa il posto ad un tenente colonnello che ne ha quasi 56, e questo ad un maggiore che ne ha quasi 53, e questo ad un capitano che ne ha quasi 50.

Perchè ciò non avvenisse, bisognerebbe che il reclutamento dei sottotenenti di un anno fosse così esiguo che, arrivato agli alti gradi, bastasse scarsamente al fabbisogno di un anno. Il che, data la naturale proporzione fra gli organici dei vari gradi, e specialmente dei superiori, è assolutamente impossibile, mentre è il contrario che si avvera sempre.

Le conseguenze irrefragabili di tutto questo sono due:

— Fantasmagoria nei gradi superiori, determinata dalla poca distanza fra i successivi limiti di età, con tutti gli inconvenienti che ne derivano per il servizio. E ciò mette in luce la necessità di provvedere all'interesse generale mediante una conveniente scelta, ben più potente di quella che la vigente legge sancisce, affine di non avere le mutazioni fantasmagoriche anche nei comandi di reggimento e superiori. Del che noi facciamo cenno soltanto per ricordare che

questa scelta, indispensabile nell'interesse supremo dei quadri più alti, rallenterebbe ancora le minori carriere ad anzianità, serrandole sempre più contro i limiti di età.

– Massima ecatombe per età, e addossamento della carriera ad anzianità contro il primo limite di età, che corrisponda al primo strozzamento di deflusso, ossia alla prima forte sproporzione di organico fra un grado e quello che lo precede. Il che avviene naturalmente nel passaggio a maggiore, in ragione degli organici.

Ciò ammesso, poichè toccare, o sopprimere, i limiti di età, ora che hanno già dato i cattivi effetti del primo naturale rallentamento nei gradi inferiori, e che stanno per dare, ma non han dato ancora, il beneficio della loro azione sui gradi superiori, sconvolgerebbe un' altra volta i quadri per una intera generazione, è evidente che, qualunque cosa si faccia, non si eviterà mai, cogli attuali organici e limiti di età, questa sistemazione: permanenza di 27-28 anni nei gradi inferiori, promozione a maggiore ad anzianità presso i 50 anni, massima percentuale di eliminazioni dal servizio col grado di capitano.

Certamente sarà incresciosо, per coloro cui tocca, di essere i primi ad inaugurare il nuovo genere di avanzamento, ma a noi sembra pur equo riconoscere che, dal momento che ciò è un effetto naturale, ed inevitabile, e permanente della legge, e che questo effetto qualcuno deve pur esperimentare per primo, non si può dire che esista oggi una questione d'avanzamento dei capitani.

È giusto e doveroso provvedere (ed auguriamo che si faccia) ad assegni che questa lunga e modesta carriera rendano meno gravosa e che portino al loro termine un decoroso trattamento di riposo. Ma a noi pare inutile provvedere con artifici al salvataggio di pochi (e pochi invero potrebbero essere), quando uguale provvedimento non si può prendere a vantaggio dei più, che sono anche i men fortunati: dal punto di vista dell'interesse generale, a noi parrebbe inoltre senza vantaggio, e non privo, anzi, di danno, il trascinare artificialmente nei quadri superiori ufficiali già avanzati in

età, creando così in anticipazione, e mentre ancora non si è provveduto alla istituzione di una conveniente scelta, quella fantasmagoria che, come dicemmo, con tale scelta occorrerà evitare in modo assoluto.

A che cosa si riduce adunque la questione?

Secondo noi, a ripartire equamente, quanto più si possa, la durata del subalternato e la permanenza nel grado di capitano, durante quei 27-28 anni di durata complessiva della permanenza nei gradi inferiori.

Questa ripartizione, nel senso ideale, è già fatta; poichè si è già trovato che, per avere il numero necessario di subalterni, non si può scendere al di sotto di 12-13 anni di subalternato: non si può, e non si deve perchè, se si scendesse al di sotto, mancherebbero i subalterni, bisognerebbe fare grossi reclutamenti per colmare le deficienze, e si preparerebbe così il disastro delle carriere future coi medesimi mezzi, che hanno prodotto la crisi presente: sarebbe riparare agli effetti, rinnovando le cause, scontare a profitto dei subalterni presenti la rovina dei subalterni che si debbono ora e poi reclutare.

Nè quest'ultima considerazione è priva di una grande importanza. Chi deve intraprendere la carriera delle armi, bada naturalmente alla prospettiva avvenire. Che hanno prodotto i reclutamenti saltuari? Questo: che quando le carriere sono arenate, i concorsi vanno quasi deserti e forniscono elementi più scadenti, dei quali è giocoforza accontentarsi; mentre sono affollati di buoni elementi, quando le carriere sono rapide. Ma è un miraggio: chi entra oggi, durante un arenamento, si troverà poi la via libera davanti ed avrà libera corsa ai gradi più alti, mentre il contrario avviene a chi entra in servizio durante un periodo di carriere celeri: e così i migliori si areneranno poi, mentre i men buoni ascenderanno ai gradi maggiori.

Anche sotto questo aspetto, non sarà dunque inutile riaffermare la assoluta necessità di non scostarsi mai, assolutamente mai, per nessuna ragione, dai reclutamenti annui istituiti come normali.

I quali, fra una diecina d'anni, già dicemmo ridurranno il subalternato a 12-13 anni.

Ma intanto?

Ecco il grosso, ecco il solo problema del momento, per il quale converrà prendere in esame le molte e svariate proposte, e del quale gioverà qui porre i termini numerici.

Noi ci limiteremo alla fanteria, che presenta la situazione peggiore, giacchè se un provvedimento artificiale è possibile, esso deve essere certamente tale da equiparare il vantaggio di tutte le armi. Perciò il nostro limitato esame sarà sufficiente ad indicare la soluzione equa e possibile.

E l'*Annuario* ci dà senz'altro i termini numerici, che ci occorrono.

Per ridurre il subalternato in fanteria a 12 anni bisogna promuovere ad anzianità 960 tenenti circa; per ridurlo a 13 bisogna promuoverne circa 650; senza contare, nell'un caso e nell'altro, i tenenti avanzanti a scelta che prenderebbero posto in tali promozioni.

Con queste cifre, davvero enormi, bisogna contare necessariamente, perchè è evidente che non franchere bbe la spesa di scuotere l'organismo con gravi provvedimenti eccezionali, quando si dovesse ottenere un effetto meno sensibile di questi, riducendo il subalternato, per esempio, da 15-16 a 14 o 15 anni.

Ed ora veniamo ai mezzi per ottenere un tanto fine.

***

Anzitutto una pregiudiziale, alla quale abbiamo già accennato: quella del numero dei subalterni indispensabile ai bisogni di pace e di guerra, al di sotto del quale non si può scendere, sotto pena di dover far subito grossi reclutamenti colle conseguenze che si sanno.

È certo che non si potranno promuovere più subalterni, di quanti ne permetta la conservazione di quel numero indispensabile.

E poichè per il servizio di pace noi possiamo disporre di molti e buoni ufficiali di complemento (specialmente in fanteria), prescindiamo anche da esso, e portiamo la nostra attenzione sul solo fabbisogno di guerra.

Sarà forse noioso, ma è convincente.

Attualmente noi abbiamo in organico 2005 capitani di fanteria: più 400 in soprannumero creati nel 1902; 2405 in tutto.

Giusta i dati che ognuno può leggere nella nostra legge di ordinamento, che è di pubblica ragione, i capitani che occorrono, all'atto della mobilitazione, per l'esercito permanente sono:

Aiutanti di campo di brigata	48
Aiutanti maggiori in 1ª	115
Comandanti di compagnia	1371
Aggiunti al servizio di stato maggiore .	60
Totale	1594

senza tener conto di quelli che dovranno rimanere ai depositi, agli stabilimenti militari di pena, ecc., ritenendoli compensati dai pochi fuori quadro che si rendono disponibili all'aprirsi della campagna.

Resterebbero disponibili, salvo errore, 811:

Per la milizia mobile occorrono:

Aiutanti di campo di brigata .	25
Aiutanti maggiori in 1ª	51
Comandanti di compagnia	730
Totale	806

dei quali solo una minima parte, e solo in via subordinata, può essere tratta dagli ufficiali in congedo.

Dunque i capitani, fino a quando dureranno i 400 in soprannumero, sono sufficienti ai bisogni della milizia mobile, ma si possono considerare esauriti.

Sul nostro organico di 3900 subalterni circa, per essere larghi, mancano, dopo la legge pei 400 capitani ed i reclutamenti normali istituiti e commisurati all'intento di ridurre il subalternato a 12-13 anni (giova non perderlo di vista), circa 650 (questa cifra oscillerà fin verso gli 800), durante la rotazione della legge dei 400 e dei reclutamenti anzidetti, ma in definitiva diventerà stabile.

Dobbiamo adunque contare su 3250 subalterni, sempre per essere larghi.

Di questi occorrono:

Aggiunti al servizio di stato maggiore	60
Aiutanti maggiori in 2ª per la milizia mobile . .	173
Aiutanti maggiori in 2ª per l'esercito permanente	346
Portabandiera per l'esercito permanente . . .	96
Ufficiali di vettovagliamento	115
Totale	790

senza tener conto, neppure qui, di coloro che dovranno restare agli stabilimenti di pena, ecc.

Questo riduce quei 3250 subalterni a 2460.

Dunque, per ciascuna delle 1371 compagnie di esercito permanente noi abbiamo, per ora, subalterni di carriera 1.70 circa.

Per ora, notisi bene: perchè, quando la deficienza si avvicini agli 800 invece che ai 650, come avviene in questi anni di transizione, e peggio ancora quando i 400 capitani scompariranno del tutto, verso il 1914, e perciò la milizia mobile richiederà subito, promossi o non, altrettanti subalterni, quella proporzione passerà da 1.70 a circa 1.60, dapprima, e quindi stabilmente a 1.40 e forse ad 1.30.

E tutto ciò, notisi ancora, senza tener conto delle non poche promozioni che dovranno farsi all'atto della mobilitazione, per coprire i posti di coloro che, per qualsiasi ragione, non potranno entrare in campagna.

Su queste cifre bisogna fermarsi un momento.

A taluno non mancherà di parere imprudente che si entri in campagna con neppure un subalterno e mezzo di carriera per ogni compagnia di *esercito permanente*. E certo non è

troppo, non già per l'inquadramento della compagnia, ma anche per la sola eventualità di dover sostituire nel comando il capitano. Diamine! Noi preponiamo di massima capitani dell'esercito permanente al comando delle compagnie di milizia mobile, e poi ci esponiamo al rischio di affidare il comando delle compagnie di esercito permanente ad un ufficiale di complemento, dopo le prime marcie o dopo i primi scontri col nemico?

Pure si è ritenuto di poter spingere le cose fino a quel punto (il quale sarà toccato soltanto fra dieci anni, colla scomparsa dei 400 capitani) nella considerazione che era utile nel momento fare alla carriera dei subalterni tutto il vantaggio possibile, e che a quell'epoca futura, dopo dieci anni durante i quali, com'è detto nella relazione a quella legge, si sarebbe fatto praticare agli ufficiali di complemento un assai più lungo servizio di prima nomina, si sarebbe maggiormente curata la loro istruzione, e se ne sarebbero richiamati ogni anno in servizio circa 600 oltre quelli chiamati colla propria classe per le manovre, la superiore efficienza di questo elemento potesse compensare la probabile deficienza numerica dei subalterni di carriera.

Ma ora che tutto ciò è ancora *in fieri*, sarà giudicato conveniente di diminuire quel 1.70 che ancora abbiamo, e che già per sua natura sarà probabilmente, e per parecchi anni, ad 1.60?

Ma ammettiamo pure che si volesse scendere fin d'ora a 1.50, il che porterebbe presto, e per parecchi anni, ad 1.40, e in definitiva ad 1.20 e forse a meno ancora: una cosa senza dubbio assai spinta.

Quanti subalterni si potrebbero promovere? fate i conti: non più di 150 circa.

Che cosa rappresenta questo in confronto dei 960 o dei 650, di cui abbiamo parlato per ridurre il subalternato a 12 o a 13 anni?

E franchrebbe la spesa di prendere, per raggiungere un così misero scopo, provvedimenti d'eccezione che, più o meno, debbono necessariamente scuotere l'organismo nostro?

Comunque, concludiamo:

1° Colla legge dei 400 ci siamo ridotti al lumicino, in fatto di subalterni disponibili per la guerra, e tutto consiglierebbe a non spingerci oltre.

2° Pur volendo spingersi anche di più, non si riuscirebbe che a promuovere un 150 subalterni, e cioè a beneficare i primi 150, trascurando gli altri che non sono di questi in condizioni meno disagiate.

3° Per evitare il rischio di una eccessiva deficienza di subalterni in guerra, non resterebbe che fare subito grossi reclutamenti, che mai, assolutamente mai, si dovrebbero fare, come non ci stancheremo di ripetere all'infinito.

Noi non immaginiamo neppure che qualcuno voglia imitare qui l'allegro signore, il quale dichiarò al magistrato che non era necessario corazzare le navi, perchè la guerra non era imminente. Anzitutto quel signore parlava dopo parecchi anni dall'avvenimento, e poteva a buon mercato fare, o meglio esprimere previsioni che i fatti avevano già confermate; poi, sono persone quelle, che hanno le loro grandi e piccole entrate nei consigli d'Europa, che conoscono gli umori, che indovinano con sicurezza il futuro. Noi, a buon conto, dobbiamo stare coi piedi ben fermi in terra, ed abbiamo obbligo di lasciare le previsioni agli astrologhi: il nostro dovere è di essere pronti, meglio che possiamo, a servire il paese, in ogni momento.

* * *

Dopo una pregiudiziale di questa potenza, potrebbe sembrare ozioso procedere all'esame dei vari mezzi proposti o suggeriti per raggiungere lo scopo di accelerare subitaneamente le carriere.

Pure ozioso non è. Prima di tutto, perchè occorre prevedere il caso che dalla pregiudiziale si voglia fare astrazione: ed allora sarà necessario essersi resa ragione dei pregi e dei difetti che ciascuna proposta ha intrinsecamente e indipendentemente da quella. In secondo luogo, perchè, fra

tante, una ve n'ha che a quella pregiudiziale sfugge interamente.

E da questa converrà, perchè unica nel suo genere, sgombrare subito il terreno.

Si tratterebbe di sostituire altrettanti capitani ai tenenti che coprono la carica di aiutanti maggiori in 2ª. Vi sarebbero bensì 346 tenenti promossi capitani, ma 346 tenenti rientrerebbero al servizio delle compagnie: dunque, nessuna variazione nei subalterni disponibili sia in pace sia in guerra.

Diciamo subito che la proposta avrebbe a suo vantaggio anche il nessuno, o quasi nessuno aumento di spesa. Affidando la carica di aiutante maggiore in 2ª a capitani con quattro o più anni di grado, e perciò già montati, si risparmierebbero le indennità cavalli e le razioni foraggio dovute ai tenenti aiutanti maggiori; il che, specialmente quando siano aumentati gli assegni col sistema che sembra raccogliere maggior favore e che abbiamo già accennato da principio, compenserebbe forse totalmente il maggior costo del capitano messo in luogo del tenente.

La proposta non è nuova. Fu già messa innanzi ed ampiamente discussa all'epoca della legge dei 400 capitani. Ma le si riconobbero fino d'allora inconvenienti non piccoli che ora riassumeremo.

Anzitutto, se si fanno capitani gli aiutanti maggiori in 2ª, necessità di gerarchia e di servizio vorrebbero che si facessero maggiori gli aiutanti maggiori in 1ª. Qualcuno vorrebbe che applicasse a tale servizio uno dei maggiori a disposizione; ma ciò non sarebbe, a parer nostro, conveniente, perchè i maggiori a disposizione sono istituiti per un loro particolare impiego in guerra, ed il provvedimento porterebbe perciò a sostituire all'atto della mobilitazione tutti gli aiutanti maggiori in prima. Carica troppo importante, per adattarsi a simile sostituzione in un momento tanto critico.

Dunque, bisognerebbe anche sostituire 115 maggiori a 115 capitani.

A parte la spesa, della quale in questo studio non ci preoccuperemo mai per essere completamente obbiettivi, si avrebbero due conseguenze: un aumento organico anche di maggiori, e l'aumento dei capitani ridotto da 346 a 231, giacchè 115 rientrano dalle cariche di aiutanti maggiori in prima.

E qui si entra in una questione grossa: quella del ritocco degli organici nei riguardi dei suoi effetti sulle carriere.

In primo luogo, è evidente che i ritocchi di organico producono una variazione permanente nell'andamento delle carriere, mentre, nel caso nostro, di variazioni permanenti noi non abbiamo bisogno. Anzi, è stato accertato che l'anormalità delle carriere è temporaneo, è stato previsto il ritorno allo andamento normale, e si sono presi provvedimenti per raccogliere in tempo ed assicurare per l'avvenire questo andamento normale. Un ritocco organico, con effetti permanenti, cambia di punto in bianco le basi di tutto: i reclutamenti normali non sono più esatti: bisogna tornare da capo, rifare tutto, rimediare, anche, a quello che era fatto bene e che ora risulterebbe fatto male.

Ma questo sarebbe il meno: si rifà, si rimedia: è questione di studiare di nuovo: è poco male. Il male è altrove; e grosso.

Aumentando 115 maggiori e 231 capitani, la carriera dei subalterni e dei capitani risulta avvantaggiata, non v'è dubbio.

Conviene però vedere come ne sia avvantaggiato l'interesse generale dei quadri, il quale ha diritto a qualche riguardo anch'esso.

Con tali aumenti, lasciando invariato l'organico dei tenenti colonnelli, questi, che ora rappresentano il 59 per cento dei maggiori, rappresenteranno soltanto il 45 per cento mentre i maggiori, che ora rappresentano il 20 per cento dei capitani, rappresenteranno il 28 per cento. La permanenza nel grado di capitano, cogli organici attuali si può prevedere di 14-15 anni; quella nel grado di maggiore in 6 anni in media. Da semplici proporzioni si rileva che la prima sarebbe forse ridotta intorno ai 13 anni, e la seconda cresciuta fin verso gli 8 anni. Il che val quanto dire, dato il reclutamento medio a 22 anni come abbiamo veduto,

che quell'arenamento, quell'arresto della maggioranza che consegue ineluttabilmente dai limiti di età, viene spostato dal passaggio a maggiore al passaggio a tenente colonnello.

Infatti, aumentato l'organico dei capitani ed accelerato il loro passaggio a maggiore, cresce naturalmente il fabbisogno annuo di capitani: perciò, fermo il principio essenziale che i sottotenenti reclutati in un anno debbono provvedere alle vacanze da capitano di un anno per mantenere le carriere regolate, i reclutamenti annui di sottotenenti dovranno essere maggiori; in conseguenza, o il subalternato sarà conservato sui 12-13 anni e avremo maggior numero totale di subalterni, il che sarebbe poco male: o vogliamo avere lo stesso numero di subalterni, ed allora dovremo avere un numero minore di gruppi, e cioè il subalternato sarà ridotto di forse un anno.

Poco male anche questo, potrà dirsi. Vediamo.

La permanenza nei gradi inferiori, complessivamente, da 27-28 anni, viene ridotta a 26 circa, se il subalternato non si abbrevia, a 25 circa se il subalternato si abbrevia di un anno: reclutamento medio a 22 anni, promozione a maggiore a 48 od a 47 anni. Limite di età da maggiore a 53 anni: permanenza in quel grado elevato a 8 anni: ecatombe massima della carriera ad anzianità nel grado di maggiore anzichè in quello da capitano.

E la famosa fantasmagoria nei gradi superiori, che bisogna evitare ad ogni costo, nell'interesse supremo dei quadri?

Evidentemente, se la carriera ad anzianità trova il suo termine normale nel grado di capitano, soltanto i sottotenenti entrati in servizio in età inferiore alla media compiranno la loro fantasmagoria nel grado di maggiore, per l'intervallo di tre anni fra i limiti di età; e soltanto i più giovani dei corsi, superando la regolare permanenza nel grado di maggiore, andranno a compierla per 3 anni, fra i 53 ed i 56, nel grado di tenente colonnello.

Ma se il termine si sposta di un grado, allora i primi compiranno la loro fantasmagoria nel grado di tenente colonnello, ed i secondi la compiranno, per 2 anni soltanto,

fra i 56 ed i 58, nel grado di colonnello e nella carica di comandante di corpo. Il che è ben più grave, e ben più dannoso, per l'importanza particolare, e diremo suprema, che ha il buon governo e l'indirizzo istruttivo, disciplinare ed amministrativo dei reggimenti.

Che si farà allora per ovviare a ciò? Si istituirà una scelta così larga e così potente da respingere di nuovo indietro la carriera ad anzianità? Ma allora tanto vale non aumentare niente, e lasciare le cose come sono. E poi vediamo: vale la spesa di compromettere così il reclutamento dei quadri superiori e l'interesse generale del loro buon servizio, per avvantaggiare una minima parte di quei quadri inferiori, ai quali si vuol ora venire in aiuto? Poichè, tutta la sistemazione, di cui abbiamo ora parlato, riguarda gli effetti del ritocco organico dopo la sua rotazione completa; ma ora come ora, non si otterrebbe che la promozione di 115 capitani e di 231 di quei 960 o di quei 650 tenenti, che dovrebbero essere promossi per ridurre a 12 od a 13 anni il subalternato.

A noi pare che la questione meriti molta riflessione.

Questo dal lato organico. Ma non poco giova riflettere su tale questione anche dal lato disciplinare e dell'interesse del servizio.

Le funzioni dell'aiutante maggiore in 2ª sono particolarmente delicate di fronte ai comandanti di compagnia, come ognuno sa e comprende di leggieri; esso è un coadiutore del comandante di battaglione, un segretario, un trasmettitore di ordini, ma con estrema facilità può apparirne lo ispiratore; e questo tanto più se viene a mancare la garanzia della differenza di grado.

E' una questione squisita di apprezzamento; è questione delle qualità di carattere di un esercito e di un popolo, ed ha una grande analogia colle tanto discusse *voci di grado.*

Napoleone non volle un tempo tenenti colonnelli, perchè quel titolo, troppo simile a quello di colonnello, egli riteneva nocivo all'efficace e pieno esercizio del comando del grado superiore: e non era uomo da fermarsi ad una vana parola.

Ora, vi sono eserciti dove sono ammesse largamente le veci di grado, e dove ufficiali di pari grado comandano indifferentemente un battaglione od un reggimento: e forse l'esercizio del comando si svolge in modo soddisfacente.

Chi ha ragione? chi è nel vero? Forse tutti: è questione di tempi, di ambienti, di sentimenti, e sopratutto di razza e di carattere.

Poco vale pertanto, in questo caso, guardare quel che si fa all'estero; tuttavia i sistemi in uso presso i maggiori eserciti europei non conforterebbero troppo la proposta.

In Germania ed in Austria gli aiutanti maggiori, di battaglione e di reggimento, sono tutti ufficiali subalterni; in Russia, pure, ma l'aiutante di reggimento può essere anche capitano in 2ª.

In Francia, gli aiutanti maggiori di battaglione sono capitani, e non esiste aiutante maggiore di reggimento, le attribuzioni del quale sono divise fra i capitani anzidetti ed il tenente colonnello che non ha comando di battaglione. Ma è da notarsi che la carica di aiutante maggiore di battaglione è attribuita d'ufficio, seguendo la lista di anzianità, purchè il capitano sia giudicato atto a compierne le funzioni; e che in queste funzioni è compreso, per esempio, l'assicurare i dettagli di servizio nel battaglione, il curare, alla dipendenza diretta del colonnello, i servizi speciali dei tiri, scuole, ecc., il dirigere e sorvegliare il servizio degli ufficiali di settimana, il sorvegliare la tenuta dei locali occupati in comune da varie compagnie. Sembra pertanto che si tratti di un capitano anziano, il quale esercita vere funzioni gerarchiche sul servizio dei subalterni dipendenti dai comandanti di compagnia, ed ha ingerenza nelle compagnie stesse per certi particolari: sono funzioni essenzialmente diverse da quelle dei nostri aiutanti maggiori.

Da noi, allorquando si discusse la legge di avanzamento ora in vigore, fu ritenuto che le veci di grado dovessero essere escluse come nocive: non sarebbe adunque senza fondamento il supporre che anche il grado degli aiutanti maggiori dovesse rimanere qual'è, perchè più sicura risulti l'esclusione

di ogni invasione, od almeno di ogni parvenza possibile di invasione, nelle attribuzioni del comando.

E tutte le attuali attribuzioni degli aiutanti maggiori sarebbero ritenute adeguate ad un grado superiore? È dubbio anche questo: ed anche in questo noi abbiamo un carattere discretamente suscettibile.

Vi sono poi altre considerazioni di ordine minore, ma non trascurabili.

L'aiutante maggiore dev'essere, quale esso è da noi, di piena fiducia e di pieno gradimento del comandante, e deve poter acquistare sufficiente pratica del suo non facile servizio. La scelta dell'aiutante maggiore in 1ª sarebbe dunque ben altrimenti difficile quando, anzichè su 17 capitani, dovesse farsi su 5 maggiori: e quella dell'aiutante maggiore in 2ª pure, quando, anzichè su 33 subalterni, dovesse farsi su 20 capitani, colla preoccupazione, per giunta, di sceglierlo fra i più anziani affine di evitare quegli attriti, od almeno i più grossi di quegli attriti, ai quali abbiamo accennato. E quei maggiori e questi capitani anziani avrebbero dinanzi a sè ben minor tempo degli attuali aiutanti maggiori per acquistar pratica ed esercitare poi bene il loro servizio.

Finalmente, è specialmente da considerarsi il caso delle temporanee assenze dei comandanti titolari dei battaglioni, in cui il comandante interinale ed il suo aiutante maggiore sarebbero entrambi capitani, ammesso pure che, per ragioni di anzianità, non siano una persona sola. Una condizione di cose addirittura inammissibile.

Cosicchè, in conclusione, questa proposta, la quale avrebbe per sè non pochi vantaggi che le altre non hanno, urta, a parer nostro, contro notevoli ostacoli d'ordine organico e disciplinare, i quali possono metterne seriamente in forse la convenienza.

Ed eccoci finalmente a quelle proposte, che, se attuate, produrrebbero o subitanei grossi reclutamenti o diminuzione di subalterni.

Gioverà rammentare, durante il loro esame, che i subitanei grossi reclutamenti sono assolutamente da escludersi, e che la diminuzione dei subalterni, quando pure si voglia rischiosamente assottigliare il fabbisogno di guerra, non potrebbe spingersi oltre i 150 circa, ossia non permetterebbe di fare più di altrettante promozioni.

Questo abbiamo già ampiamente esposto altrove; ma è necessario sopra tutto non dimenticarlo ora, perchè, limitando a questa strettissima misura la pratica efficacia dei provvedimenti invocati, fornisce quel giusto criterio di relatività, che serve a giudicare rettamente della proporzione o della sproporzione esistente fra i mezzi, che ora passeremo in esame, e gli effetti che se ne potrebbero trarre. Elemento di giudizio che, riaffermato ora per tutte le proposte che esamineremo, non ripeteremo più, lasciandolo al lettore.

***

Non occorre forse premettere che, quando si voglia accelerare la carriera, i soli mezzi adeguati sono questi: o creare dei posti nuovi nei gradi maggiori, o in questi medesimi gradi produrre più attive eliminazioni affine di crearvi un maggior numero di vacanze.

Quando poi, oltre a ciò, si intende di accelerare la carriera subitaneamente ed in una misura determinata, allora è chiaro che i nuovi posti o le elimazioni dovrebbero corrispondere ad un numero fisso: oppure che sarebbe necessario stabilire senz'altro un andamento fisso alle carriere prescrivendo la permanenza massima in ciascun grado.

Quest'ultima misura condurrebbe all'adozione delle *veci di grado*: e contro di essa stanno le considerazioni esposte nel discorrere delle cariche di aiutante maggiore. Non occorre tornarvi sopra.

La creazione di nuovi posti rappresenterebbe un ritocco di organici; ed anche di ciò abbiamo già parlato a proposito degli aiutanti maggiori, esaminando minutamente gli effetti che simili ritocchi avrebbero sull'andamento delle

carriere dal punto di vista dell'interesse dei quadri. Soltanto sarà opportuno soggiungere che ben difficilmente, di questi tempi, incontrerebbe favore la creazione di nuovi posti non indispensabili, o di posti ai quali non sia strettamente indispensabile che provveda l'esercito con personale suo.

Non restano adunque da esaminare che le eliminazioni, forzate o volontarie che siano; premettendo fin d'ora, a scanso di ripetizioni, che le eliminazioni volontarie non risponderebbero allo scopo già accennato, e che sembra da molti propugnato, di ottenere un acceleramento determinato *a priori*, giacchè il loro numero non dipenderebbe dall'autorità militare, ma soltanto dalle volontà individuali.

***

Per le eliminazioni volontarie si sono messi innanzi due sistemi: le aspettative speciali e le pensioni proporzionali. Mezzi evidentemente ed esclusivamente volontari, perchè non sarebbe equo nè possibile imporre ad alcuno una riduzione di stipendio o di pensione, finchè egli è idoneo al servizio e liberamente non accetta quel provvedimento. Se non è più idoneo al servizio, la questione entra in un altro ordine di idee del quale discorreremo da ultimo.

Quanto alle aspettative speciali, a parte sempre tutte le considerazioni di spesa che di proposito evitiamo, è da considerarsi che il loro beneficio non sarebbe che effimero se ad esse non corrispondesse un temporaneo aumento di organici.

Infatti, ogni ufficiale che va in aspettativa speciale forma una vacanza per il grado inferiore, ma toglie una vacanza allo stesso grado inferiore se, quando egli rientra in servizio, non v'è un altro ufficiale che domandi di essere collocato in aspettativa. E dev'essere un ufficiale dello stesso grado o di grado superiore: altrimenti il beneficio è risentito soltanto da coloro che hanno potuto essere promossi fra il collocamento in aspettativa ed il ritorno in servizio di quel primo ufficiale.

Per evitare ciò, è necessario che i collocamenti ed i richiami non abbiano influenza sul ruolo organico dei vari gradi e sulle vacanze che in esso si formano: ossia è necessario avere una specie di ruolo supplementare, sul quale soltanto avvengano i movimenti prodotti dalle aspettative. Precisamente come è stato fatto per i 400 capitani di fanteria: si sono aperte 400 aspettative, ma si è creato un ruolo temporaneo supplementare di 400 capitani, i quali potranno essere parte in aspettativa e parte in servizio, ma, siano nell'una o nell'altra posizione, non esercitano influenza sul ruolo organico previsto dalla legge di ordinamento.

E non basta neppure: bisogna ancora che, come avverrà per quei 400 capitani, il ruolo supplementare possa essere riassorbito in un periodo di tempo qualsiasi senza produrre con ciò un arenamento di carriera: se non può essere riassorbito, è un vero e proprio aumento stabile di organico, e di questa specie di aumenti abbiamo già discorso.

Ora, si può dire con una certa sicurezza che questo riassorbimento non sarà possibile. Esso è possibile per i capitani, perchè, come si disse, la carriera dei subalterni viene accelerata come si voglia per mezzo di piccoli reclutamenti, e si può accelerarla tanto che scenda naturalmente al disotto del punto voluto e contemporaneamente a questo punto sia riportata dal riassorbimento dei capitani in soprannumero.

Ben altrimenti avverrebbe per i maggiori e per i gradi superiori, poichè noi abbiamo già riconosciuto che la carriera da capitano in su non è nelle mani della amministrazione, ma dipende esclusivamente dai limiti di età. Ed abbiamo specialmente riconosciuto che, qualunque cosa si faccia, la carriera dei capitani sarà sempre inesorabilmente spinta contro il limite di età di 50 anni.

Deriva da ciò in modo inconfutabile che, aperte le aspettative nei gradi superiori ed accelerata momentaneamente di un tanto la carriera dei capitani, questa si avvierà subito di nuovo a serrarsi contro il limite anzidetto e lo toccherà prima che le aspettative si possano sopprimere. È un movimento inverso: per il riassorbimento dei capitani si conta su un movimento discendente della durata della carriera dei subalterni: per il riassorbimento di ufficiali superiori bisogna fare i conti con un ineluttabile movimento ascensionale della durata della carriera dei capitani. Cosicchè, quando si tratterà di operare questo riassorbimento non si troverà il vuoto necessario, ma ben al contrario un arenamento naturale già formato: e sarà il compimento di una rovina, artificialmente procurato.

In queste condizioni, le aspettative speciali si prestano adunque soltanto per i capitani.

Ma i capitani di fanteria hanno già 400 posti di aspettativa, e in due anni non ne hanno coperti che 320 circa: per essi il provvedimento nuovo non funzionerebbe, dal momento che non è sfruttato per intero neppure l'antico.

Per i capitani delle altre armi il provvedimento potrebbe funzionare; ma bisogna notare un fatto importante di relatività.

Il disagio delle carriere è assoluto e relativo; ma è più pungente dal punto di vista relativo. I paragoni sono incresciosi.

Aprendo le aspettative per i capitani di tutte le armi, e la fanteria non essendo più in caso di approfittarne, si avvantaggia la carriera dei subalterni di tutte le armi, ad eccezione di quelli di fanteria.

E proprio questi sono i meno fortunati: e proprio si aumenterebbe quel disagio relativo, che è il più amaramente sentito.

* * *

Indipendentemente dall'aggravio del fondo per le pensioni e dalla pregiudiziale comune a tutte queste proposte, le pensioni proporzionali che già funzionano in Francia, sono in realtà un mezzo efficace per accelerare le carriere: un mezzo buono dal punto di vista degli interessi individuali, e per il momento.

Dal punto di vista generale, in presenza dei limiti di età, è un mezzo effimero. La sua prima applicazione da-

rebbe un momento di slancio, e, sotto questo aspetto, corrisponderebbe ad un subitaneo aumento di organici, con tutti gli effetti che si sono notati, specialmente per quanto riguarda la fantasmagoria nei gradi superiori. Ma le carriere, come si è dimostrato, si avvierebbero ben tosto alla loro sistemazione meccanica ed irresistibile fra i limiti di età.

Una scossa, null'altro.

E per questo mezzo non possiamo dispensarci, com'era proposito nostro, dall'insistere sulla sproporzione fra mezzo ed effetto.

Istituite le pensioni proporzionali per l'esercito, si potrà far a meno di estenderle alla marina ed a tutte le carriere civili? Altri vi sono che hanno i nostri bisogni, e forse maggiori; non estendere il beneficio, se tale esso è, sarebbe difficile, e l'estensione sarebbe colossale.

È ciò in proporzione con una benefica, ma effimera spinta ottenuta per le nostre carriere, la quale, data la pregiudiziale dei bisogni di guerra, non potrebbe avvantaggiare che 150 subalterni di fanteria, e pochi assai delle altre armi?

* * *

Vediamo finalmente i mezzi proposti per l'eliminazione forzata di ufficiali tuttora idonei al servizio: della eliminazione dei non idonei abbiamo già promesso di occuparci da ultimo.

Eliminazione forzata di idonei è un'espressione che basta da sola a mettere in luce un concetto che a noi sembra destituito di logica e di equità, poichè non può essere suffragato che dalla sola ragione di *far posto ad altri*. Ragione illogica ed iniqua, perchè subordina al vantaggio degli uni il rispetto dei diritti degli altri.

Nè basterebbe il concedere agli eliminati per tale motivo qualsiasi più largo trattamento di pensione: vi sono legittime aspirazioni, che debbono essere rispettate, non solo perchè rispettabili, ma perchè utili all'esercito, il quale trova un potente elemento di forza nell'alto sentire dei suoi componenti.

Sotto questo punto di vista, sarebbero discutibili perfino i limiti di età che la legge sancisce; qui è però da supporsi che la misura di questi limiti sia stata studiata sulla base della idoneità media e presumibile in relazione alle condizioni fisiche medie delle varie età dell'uomo, ed è da notare che il provvedimento si ispira al concetto di evitare in qualche modo le possibili disparità di giudizio, e di salvaguardare, fin dove si possa, l'amor proprio degli eliminati dalla crudezza delle motivazioni della eliminazione. Il concetto di *far posto ad altri* non è il solo concetto informativo del sistema.

Ciò premesso, vediamo i mezzi proposti, che anche per queste eliminazioni sono due.

Uno di essi sarebbe il trasferimento di ufficiali combattenti nei ruoli degli ufficiali non combattenti, commissari e contabili. Qui, si tratti di idonei o di non idonei, crediamo che basti una sola domanda. I commissari ed i contabili non hanno il sacrosanto diritto anch'essi che la loro carriera sia rispettata e protetta contro la intrusione di provenienti da altri ruoli, fatta al solo scopo di procurare a quest'altri ruoli un beneficio?

L'altro mezzo sarebbe quello di rendere mobili i limiti di età, abbassandoli, e perciò aumentando le eliminazioni quando la carriera rallenta, innalzandoli, ossia diminuendo le eliminazioni, quando la carriera precipita.

Senza ritornare sulle considerazioni di equità e di rispetto dei diritti di tutti, che abbiamo esposte or ora, a noi sembra che il mezzo sia tutt'altro che esente da inconvenienti morali e materiali.

Del sistema dei limiti di età abbiamo poco fa accennati i difetti e le dubbie qualità di giustizia e di corrispondenza alle reali esigenze della idoneità dei quadri. Ma i limiti di età hanno un pregio, che per essere forse l'unico indiscutibile, costituisce o deve costituire l'essenza intangibile del sistema e la sua giustificazione: sono uguali per tutti e, salvo sopraggiunga una causa accidentale di incapacità, forniscono a tutti un affidamento sicuro della propria futura carriera

Per conseguenza, i limiti di età sono di loro natura stabili: la loro mobilità infirmerebbe la loro medesima essenza annullando il solo pregio del loro funzionamento meccanico ed inesorabile, e dando luogo all'arbitrio del potere esecutivo, a meno che ogni anno non si chiedesse al Parlamento una legge che stabilisca i limiti di età per l'anno. Ciò che non escluderebbe neppure l'arbitrio del proponente e che non ristabilirebbe per nulla la garanzia preventiva delle carriere individuali.

Ma v'ha di più. Al sistema di limiti di età mobili verrebbe a mancare addirittura la ragione dell'esistenza. Sono o non sono i limiti stati fissati sulla base della idoneità media presunta per una data età? E allora come si può dire che un anno quella idoneità sia presunta, per esempio, a 58 anni e l'anno seguente a 55 oppure a 60?

Questo dal lato morale.

Dal lato materiale, a noi sembra vi sia di peggio.

Può darsi, e avviene ogni giorno, che contemporaneamente un'arma corra ed un'altra sia arenata. Che si farà? Si abbasseranno i limiti per soccorrere i bisognosi, senza curarsi del pricipizio verso il quale si spingono i fortunati, oppure si alzeranno per non lasciar precipitare la carriera di questi, a costo di rovinare definitivamente quelli? In ogni caso si acuirà quel disagio relativo, che già abbiamo detto essere il più amaramente sentito ed il più deleterio per il morale dei quadri.

Oppure si alzerà il limite per un'arma e si abbasserà per l'altra? Ma allora non v'è disogno di alcun sistema: è più semplice abolire qualsiasi legge di avanzamento, e lasciare all'arbitrio del potere esecutivo di regolare le cose come meglio crede. Nulla assolutamente giustificherebbe più l'esistenza dei limiti di età.

Francamente, a noi sembra che questo mezzo sia da ripudiarsi, come quello che infimerebbe senza rimedio uno dei capisaldi, e forse il maggiore della vigente legge di avanzamento: e lo infirmerebbe senza giustificazioni possibili.

***

Ed allora che resta?

Difficoltà, od inconvenienti gravi, od impossibilità assolute sorgono ad ogni passo nell'analisi delle proposte finora esaminate; e sono ostacoli d'ordine organico o disciplinari, creati ed imposti dai supremi interessi generali dei quadri e dell'esercito, oppure sono impedimenti elevati da considerazioni di giustizia per tutti, di giustizia eguale per tutti.

Appunto per questo noi abbiamo voluto prescindere sempre da ogni considerazione finanziaria in questo nostro modesto, ma obbiettivo studio della importantissima questione: perchè il problema apparisse sceverato da ogni argomento che non sia l'interesse dell'esercito.

Nè crediamo che altre proposte si possano fare, che altre idee si possano suggerire: noi non ne vediamo, per conto nostro, e riteniamo con qualche fondamento che nel lungo dibattito si siano oramai esaurite le genialità e le risorse inventive di tutte le menti, educate ai problemi militari, che di questo si sono occupate e preoccupate.

Ed allora che resta?

Anzitutto, è notissimo che nelle file dell'esercito esistono sempre, con danno del servizio e del bilancio, con pessimo esempio tecnico e disciplinare, un certo numero di ufficiali non più idonei al servizio, o non idonei ad avanzare di grado, e tali dichiarati dalle commissioni competenti a giudicarli, i quali non possono essere eliminati per l'esiguità del fondo annualmente stanziato in bilancio per i collocamenti a riposo di autorità. Per costoro l'eliminazione forzata è pura giustizia, è nell'interesse generale dei quadri, è nel supremo interesse dell'esercito, è questione perfino di moralità. L'ostacolo non è che finanziario, e non è neppure grande: esso può essere superato, e noi crediamo di non oltrepassare i confini di una sensata richiesta augurando che lo sia senz'altro.

Della stessa categoria di ufficiali, altri vi sono che non possono essere eliminati perchè ancora non hanno raggiunti gli

anni di età e di servizio che la legge sulle pensioni prescrive: ed anche a riguardo di questi noi crediamo utili e doverosi per l'esercito provvedimenti, che quella eliminazione consentano. Non sono idonei: dunque sono inutili e dannosi.

Basteranno questi due provvedimenti?

Se noi ricordiamo quanto siano angusti i limiti, nei quali il fabbisogno di guerra, che secondo noi ha importanza capitalissima, ci consente di diminuire ancora i subalterni, noi abbiamo buoni e fondati motivi di ritenere che questi provvedimenti basterebbero a dare alle carriere tutto quell'accelleramento, che è possibile dare, compatibilmente con interessi più gravi.

Non basteranno completamente? resterà un margine?

Ebbene. Vi sono nell'esercito ufficiali, che sono giunti a quell'età in cui il pensiero della famiglia e dell'avvenire prende il deciso sopravvento nell'animo dell'uomo, che si vedono la carriera chiusa in conseguenza di circostanze da essi indipendenti, e che non hanno tale forza di carattere da resistere all'avversa fortuna, e da trionfare dello scoraggiamento; tanto più se particolari condizioni di famiglia indichino una nuova via, sulla quale fioriscono migliori speranze. Questi ufficiali rappresentano per l'esercito un elemento mediocre, e non si possono eliminare: vorrebbero andarsene, e non lo possono.

A questi ufficiali, nei limiti del margine disponibile, si apra una via d'uscita. Non pensioni proporzionali, con tutti i loro inconvenienti: una posizione speciale che consenta loro di attendere, lungi dal servizio effettivo, i limiti di età e di servizio necessari ad andare in pensione: generalmente essi da questi limiti non sono lontani.

A noi sembra che questo sia giusto, che questo sia nell'interesse dei quadri e dell'esercito, che questo sia entro i confini dell'equo per tutti e del praticamente possibile.

Ma a noi sembra eziandio, per tutte le ragioni che abbiamo diffusamente esposte, che questo sia tutto. Al di là, sta, secondo noi, l'utopia.

* *

Giunti al termine del nostro lungo esame, ci punge il pensiero di aver abusato della pazienza dei nostri lettori.

Eppure noi abbiamo coscienza precisa di non avere interamente esaurito, in ogni sua parte, l'importantissima materia, come oggi forse richiederebbe l'acutezza, alla quale è giunta la questione.

Così fatti sono i problemi organici, primo fra i quali il trattamento del personale. Sono vasti, complessi, delicati: dall'interesse dell'individuo assurgono all'interesse dell'esercito e, pertanto, della nazione; sembrano riguardare la posizione di pochi subalterni, e coinvolgono la solidità dell'esercito in guerra; appaiono questioni di un grado o di un assegno, e sono questioni delle forze morali che inquadrano [illegible]

[illegible] presenza dell'immane gigante, sarà bastevole compenso questo, se pur l'avremo raggiunto: di avere, cioè, richiamate le menti [illegible] esame del [illegible], alla considerazione della [illegible] complessità, alla persuasione che qualsiasi proposta, la quale da questa complessità faccia astrazione, può e deve quasi certamente essere condannata a morire sotto l'urto schiacciante di superiori interessi o di impossibilità materiali.

U. Pricht.

UN NUOVO REGOLAMENTO

PER IL SERVIZIO DI COMMISSARIATO MILITARE IN PACE

Per un trentennio gli uffici territoriali del commissariato militare hanno proceduto senza norme comuni e precise, che ne disciplinassero l'interno funzionamento, di modo che ogni direzione, ogni sezione, ogni ufficio locale ha avuto una sua propria fisionomia, un suo speciale modo di regolare la trattazione degli affari, fisionomia e procedimento variati spesso col frequente mutare dei capi. È naturale quindi che fosse vivamente sentito il bisogno di regole uniformi per l'interno funzionamento degli organi direttivi dell'importante e complesso servizio del commissariato, di regole sopratutto capaci di assicurarne una più elevata ed efficace azione determinata e vivificata da modernità di pensiero, in perfetta relazione col ringiovanimento dei quadri superiori del corpo.

Alla soddisfazione di tale bisogno l'ex-ministro della guerra, generale Ottolenghi, ha dedicato gran parte delle intelligenti sue cure, prima modificando la circoscrizione territoriale del servizio, poi sottoponendo all'approvazione Sovrana un *regolamento d'istruzione e di servizio interno per le direzioni, sezioni, uffici locali di commissariato e per le compagnie di sussistenza* (9 ottobre 1903). Il libro secondo di tale regolamento non è che una ristampa, con lievi modificazioni consigliate dall'esperienza, di prescrizioni già vigenti e relative alle compagnie di sussistenza; non ce ne occuperemo quindi. La materia veramente nuova ed importante è quella contenuta nel libro primo riguardante il commissariato, e di essa soltanto intendiamo dare ai gentili lettori una idea sommaria.

* * *

Per ben comprendere ed apprezzare le dette prescrizioni regolamentari, che, è doveroso dirlo subito, sono destinate a portare un soffio di vita nuova, attiva e feconda negli uffici di commissariato, bisogna prima accennare brevemente alla recente surricordata riforma della circoscrizione territoriale del servizio, della quale riforma il regolamento ora promulgato costituisce il degno coronamento.

Com'è noto, anteriormente al 6 giugno 1903 esistevano, per tacere dei 2 uffici locali (presidiarî) rimasti invariati, 12 direzioni di commissariato di corpo d'armata e 13 sezioni staccate per le divisioni militari territoriali, i comandi delle quali non hanno sede comune con quelli dei corpi di armata. Conseguenza di tale ordinamento, dissimile da quello di guerra, era che le direzioni di corpo d'armata non soltanto avessero la sopraintendenza su tutti i servizi di commissariato della rispettiva circoscrizione, ma dovessero anche attendere ai minori affari d'indole specialmente operativa, ai quali nelle divisioni di numero pari (fuori della sede del comando di corpo d'armata) attendevano le sezioni staccate. Ne derivava che un pesante fardello di minutissimi affari ingombrasse le direzioni a tutto scapito degli studî di mobilitazione e di statistica e della sovraintendenza sull'andamento tecnico ed economico dei servizî di pace; e che i direttori, assorbiti da una congerie di piccole noie, non potessero elevarsi alla considerazione di affari di maggiore momento, richiedenti larghezza di vedute, profondità di studio, serenità di spirito, e conseguentemente molto tempo disponibile; situazione di cose questa estremamente dannosa al funzionamento del servizio di pace ed alla preparazione di esso alla guerra.

Si imponeva quindi, ed era vivamente desiderata dai competenti, una riforma, che avesse per iscopo di mettere, in analogia all'ordinamento di guerra, presso tutte le divisioni militari, a più diretto contatto dei comandi, appositi organi

di commissariato dipendenti sia dai comandi stessi, sia dalle direzioni di corpo d'armata, ed incaricati di soddisfare con maggiore speditezza e semplicità alle esigenze delle truppe e di esercitare una vigilanza più efficace sugli stabilimenti e sulle forniture, lasciando alla direzione la sopraintendenza sui servizi e specialmente sull'azienda economica degli stabilimenti, insieme alle attribuzioni relative agli affari di amministrazione generale ed all'indirizzo e coordinamento degli studî di mobilitazione e di statistica.

A ciò l'ex-ministro Ottolenghi ha provveduto con opportune modificazioni al regolamento pel servizio territoriale (regio decreto 28 dicembre 1902), con la istituzione delle sezioni di commissariato per le divisioni dispari e con un razionale riparto di attribuzioni fra le direzioni, le sezioni e gli uffici locali; disposizioni tutte pubblicate nel giugno 1903.

L' innovazione abbastanza radicale avrebbe però potuto dare luogo ad un aumento di lavoro meramente burocratico, epperciò dannoso, ed a conflitti di attribuzioni fra la direzione e la sezione aventi sede comune, qualora non si fosse tosto provveduto ad eliminare le eventuali perniciose conseguenze di viete tradizioni, disciplinando il funzionamento interno, definendo la competenza e semplificando le relazioni dei due uffici con norme precise e particolareggiate intese a chiaramente dimostrare gli elevati scopi della riforma, ad assicurare un buon impiego del personale e ad assegnare agli ufficiali commissari tutti, e specialmente a quelli di grado superiore, una sfera d'azione ed una responsabilità adeguate ai gradi rispettivi, in modo da rialzare specialmente la posizione morale dei direttori e da metterli in condizione di poter dedicare tutta la loro esperimentata ed intelligente attività agli studî ed agli affari di maggiore momento, disinteressandoli da quella diretta ingerenza nelle minuzie del servizio pratico quotidiano relativo alla soddisfazione dei bisogni delle truppe, la quale ha loro sino ad oggi impedito di attendere personalmente allo studio delle più vitali questioni interessanti il servizio di pace e di guerra.

***

È notorio che uno dei più gravi difetti del precedente ordinamento stava nella non bene definita posizione degli ufficiali superiori commissari addetti alle direzioni. Per lo più il maggiore (destinato ad assumere in guerra la carica di capo del servizio di commissariato della divisione dispari) era incaricato della mobilitazione e della statistica interessanti l'intero corpo d'armata, ed era quindi tenuto estraneo al servizio di pace interessante la divisione dispari; il tenente colonnello poi aveva una maggiore o minore sfera d'azione e di responsabilità a seconda delle idee e del carattere del direttore; e spesso avveniva che il direttore stesso, per un male inteso amore di semplicità o di personale accentramento, lo mettesse completamente in disparte, privando, senza cattive intenzioni, il servizio della intelligente opera del secondo ufficiale della direzione.

E neppure i capitani commissari erano sempre ed ovunque bene impiegati; chè anzi quasi generalmente non si è fin qui pensato a trarre profitto dalla recente riforma della gerarchia del corpo di commissariato, in modo da sfruttare nel maggior grado, come si avrebbe potuto e dovuto, le doti fisiche ed intellettuali dei detti ufficiali inferiori coll'attribuire ad ognuno cómpiti e responsabilità propri. Invece, attaccandosi a vecchie norme regolamentari, anteriori alla vigente legge di ordinamento, si sono, contro ogni principio organico, subordinati in modo stabile capitani a capitani, pure di mantenere in vita una artificiosa suddivisione interna dei singoli uffici territoriali, la quale non rispondeva ad alcuna vera esigenza di servizio.

Molto difettoso infine era pressochè ovunque il modo col quale venivano regolati turni dei sesvizî interni ed esterni; modo vario che contribuiva a dare, come abbiamo notato in principio, una speciale fisionomia ad ogni ufficio e costituiva spesso una causa di inutile aggravio di servizio per gli ufficiali inferiori.

Questi e molti altri difetti rendevano ogni giorno più urgente la pubblicazione del regolamento, del quale ci occupiamo, che l'attuale amministrazione della guerra ha ereditato dalla precedente e, facendolo proprio, ha promulgato.

* * *

Mancava sino ad ora una completa enumerazione degli svariatissimi còmpiti del commissariato militare, ed è pregio del nuovo regolamento di avere colmato la lacuna, mettendo in evidenza con la *nota preliminare* il cumulo e l'importanza delle funzioni di questo corpo, la estimazione dell'opera del quale ha tanto bisogno di essere elevata agli occhi della parte essenziale, combattente della grande famiglia militare, destinata a trasfondere in avvenire, mercè il nuovo reclutamento, nel corpo di commissariato una parte della stessa sua vita.

E, meglio di qualsiasi teorica disquisizione, è efficace a tale scopo la positiva constatazione del fatto, che al commissariato compete una tale somma di difficili e delicate funzioni amministrative e tecniche, da conferirgli il diritto di occupare, nell'interesse dell'esercito, un posto migliore nella compagine militare di quello, che la generalità dei militari e dei profani sia stata fino ad oggi disposta a riconoscergli.

Troppo spesso e troppo leggermente si confondono fra loro i vari organi della nostra amministrazione militare, la quale, se è pletorica, lo è appunto negli organismi non mobilitabili, siano militari, siano più ancora civili, e nelle norme regolamentari farragginose e mutevolissime, ma è invece oltremodo deficiente negli organismi che, come si deve dire del commissariato, sono essenziali alla vita ed alla potenzialità degli eserciti. Ma di questo non vogliamo trattare qui per incidente; è argomento troppo grave, che intendiamo affrontare in apposito, non breve studio.

* * *

Il nuovo regolamento provvede essenzialmente:

1° a ripartire fra le direzioni di commissariato di corpo d'armata, le sezioni divisionali e gli uffici locali (presidiari) le attribuzioni del corpo;

2° a definire le funzioni degli ufficiali di diverso grado, assegnando a ciascuno attribuzioni e responsabilità proprie;

3° a disciplinare le relazioni scritte e verbali tra gli uffici ed a regolare il funzionamento interno di essi;

4° ad assicurare l'incremento dell'istruzione professionale e dell'educazione fisica degli ufficiali.

Esamineremo qui partitamente, per quanto con poche parole, i quattro ordini di provvedimenti.

* * *

Il riparto delle attribuzioni fra gli uffici affida:

a) alle *direzione di corpo d'armata:* la sorveglianza sull'andamento di tutti i servizi di competenza degli uffici, stabilimenti, imprese e forniture dipendenti; gli studî di mobilitazione interessanti l'intero corpo d'armata; l'indirizzo, la sorveglianza ed il controllo sugli studî statistici relativi a tutte le risorse del territorio e sugli studî di mobilitazione compiuti dalle sezioni divisionali e dagli uffici locali, la predisposizione dei servizî di commissariato per le grandi esercitazioni annuali interessanti l'intero corpo d'armata; l'azione direttiva sugli studî compiuti dalle sezioni e dagli uffici dipendenti circa la predisposizione dei servizi per le grandi esercitazioni annuali interessanti le truppe delle rispettive circoscrizioni; le ispezioni amministrative (assistenza agli ufficiali generali); l'amministrazione dei mobili degli uffici ed alloggi militari; la verificazione dei conti dazio dei corpi; la stipulazione dei contratti interessanti il servizio di uno o più corpi d'armata e quello dei magazzini centrali militari; gli acquisti per truppe all'estero; lo speciale controllo sugli acquisti delle derrate; l'azione direttiva sui servizi delle sussistenze e del casermaggio; l'esito e mo-

vimento delle vettovaglie di riserva e dei materiali di mobilitazione; gli affari generali relativi alle imprese di somministrazioni; la verificazione in linea amministrativa e contabile delle contabilità degli stabilimenti, delle imprese e dei fornitori, i reclami relativi ai trasporti ferroviari e simili; l'amministrazione delle biglietterie militari; la direzione dei corsi degli allievi ufficiali commissari e contabili di complemento; altre minori funzioni speciali ad alcune direzioni soltanto; ed infine il governo del personale dipendente;

b) alle *sezioni divisionali:* gli studî di mobilitazione e di statistica, la predisposizione dei servizi per le grandi esercitazioni annuali e la stipulazione dei contratti, il tutto nei limiti di quanto interessa la divisione; l'esecuzione dei servizi per le truppe in marcia; il controllo tecnico ed amministrativo sugli stabilimenti delle sussistenze e del casermaggio; la vigilanza diretta sulle vettovaglie di riserva e sui materiali di mobilitazione; i servizi esecutivi delle imprese; i trasporti per truppe all'estero e quelli di materiali in transito ferroviario marittimo; altre minori attribuzioni speciali ad alcune sezioni; ed infine il governo del personale dipendente;

c) agli *uffici locali* attribuzioni analoghe a quelle delle sezioni, limitate però al rispettivo presidio.

In conseguenza « *le direzioni sono essenzialmente organi* « *direttivi del servizio e di studio, nonchè centri della tratta-* « *zione di tutti quegli affari che non interessano il funziona-* « *mento dei servizi in rapporto specialmente alla immediata* « *soddisfazione dei bisogni delle truppe; le sezioni e gli uf-* « *fici locali sono organi essenzialmente operativi, che so-* « *praintendono al servizio in istretto rapporto alla soddisfa-* « *zione dei bisogni delle truppe stesse* ».

Tale è il PRINCIPIO FONDAMENTALE da tenersi presente, secondo il regolamento, nell'esercizio delle attribuzioni rispettive per parte dei diversi uffici; ed è appunto nella retta, scrupolosa, intelligente applicazione di questo principio molto preciso e razionale, che risiede l'utilità della riforma, in-

quantochè per esso si ottiene una feconda corrispondenza tra l'importanza e la natura delle funzioni e la costituzione e posizione degli organi chiamati ad esercitarle; e, pur mantenendo la voluta unità di azione di tutti gli organi del commissariato rispetto al fine, se ne rende « *più* « *varia e produttiva l'attività, meglio applicando il principio* « *della divisione del lavoro* ».

***

Le attribuzioni degli ufficiali di diverso grado sono definite in modo che:

a) spettino al *direttore* (avente qualità di capo di servizio, comandante di corpo e naturale ispettore permanente degli organi e mezzi dipendenti) in modo particolare: la sorveglianza sull'andamento di tutti i servizi; la predisposizione dei servizi per le grandi esercitazioni annuali interessanti l'intero corpo d'armata e l'azione direttiva sui corrispondenti studi di competenza degli uffici dipendenti; la stipulazione dei contratti interessanti il servizio di uno o più corpi d'armata e quello dei magazzini centrali, gli acquisti per truppe all'estero; lo speciale controllo sugli acquisti delle derrate; l'azione direttiva sui servizi delle sussistenze e del casermaggio; e il governo del personale;

b) spettino al *vice-direttore* (avente autorità di comandante di battaglione sul personale della direzione e degli stabilimenti da essa direttamente dipendenti) in modo particolare: gli studi di mobilitazione interessanti l'intero corpo d'armata, l'indirizzo, la sorveglianza ed il controllo sugli studi statistici e di mobilitazione di competenza degli uffici dipendenti; la sopraintendenza sui corsi allievi ufficiali di complemento; bene inteso oltre il cómpito di coadiuvare il direttore in ogni sua attribuzione, in modo da poterlo in qualsiasi caso sostituire;

c) spettino personalmente al *capo di sezione e d'ufficio* (avente autorità di comandante di battaglione sul personale dipendente, se alla sede della direzione o invece di coman-

dante di distaccamento, se fuori di detta sede): gli studi di mobilitazione; la vigilanza sul lavoro di statistica; la predisposizione dei servizi per le grandi esercitazioni annuali, la stipulazione dei contratti; il controllo tecnico ed amministrativo sugli stabilimenti e la vigilanza sul servizio esecutivo delle imprese; ed infine il governo del personale;

d) siano attribuiti a ciascun capitano commissario còmpiti e responsabilità ben definiti e propri, mediante raggruppamento degli incarichi con riguardo all'affinità esistente fra i vari lavori ed al numero dei capitani in organico, esclusa peraltro qualsiasi suddivisione dei singoli uffici in riparti minori;

e) ogni ufficiale eserciti nel consiglio d'amministrazione permanente della direzione le funzioni inerenti alla carica, che nel consiglio stesso riveste.

f) siano infine regolati le veci di carica ed i servizi di turno.

È ovvio che una così precisa definizione delle attribuzioni di ciascun grado e di ogni singola carica contribuisce potentemente a consentire ai singoli ufficiali di esplicare la massima attività nell'interesse del servizio ed a far convergere i comuni sforzi al fine del benessere del soldato, conciliato con una saggia amministrazione del denaro dei contribuenti. Il regolamento all'uopo inculca il principio della *iniziativa*, la *virtù di coloro che hanno fiducia in sè stessi*, raccomandando ai superiori di lasciare all'inferiore la libertà di regolarsi, nei limiti delle sue attribuzioni e del fine da raggiungere, secondo il proprio criterio, e di intervenire « solo quando noti errori, omissioni o violazioni alle leggi « o regolamenti, o quando sia necessario reprimere la mala « voglia, la negligenza o l'abuso: o quando abbia fondato « motivo di credere, che il suo intervento valga ad evitare « qualche inconveniente ».

Negli uffici, più che in caserma, si verificano facilmente due gravi inconvenienti:

1° l'assorbimento di ogni attribuzione per parte del superiore, con il conseguente annullamento di qualsiasi iniziativa ed autorevolezza dell'inferiore, ciò che disgusta quest'ultimo, disinteressandolo dal servizio;

2° l'offesa alla gradazione gerarchica; dal che deriva che i gradi elevati intermedi tra il capo e l'esecutore vengano facilmente esautorati e posti nella materiale e morale impossibilità di esplicare la loro azione per il bene del servizio.

Il regolamento ora promulgato è molto esplicito su tali argomenti ed evidentemente mira a mettere meglio in onore negli uffici del commissariato militare quei sani principî di disciplina e di iniziativa, che, rettamente applicati e saggiamente contemperati, sono capaci di dare frutti copiosi per l'amministrazione e di accentuare la fisionomia *militare* degli uffici stessi.

* * *

La istituzione di sezioni di commissariato divisionali alla sede delle direzioni di commissariato ha dato occasione a taluno di sospettare che ne dovesse derivare un nuovo, maggiore, inutile lavoro burocratico, forse per l'abitudine di tutto ridurre a scritturazione, anche ciò che più efficacemente e più sollecitamente può essere trattato di persona, a voce. Ma il nuovo regolamento saggiamente prescrive che, di massima, le relazioni disciplinari e di servizio tra la direzione e la sezione alla sede di essa si debbano mantenere con comunicazioni verbali, sia di persona, sia telefoniche, tranne che per affari che implichino responsabilità finanziarie o che abbiano una speciale importanza.

* * *

Parte sopratutto interessante è quella, che tratta dell'istruzione degli ufficiali. È noto che nel servizio di commissariato le attribuzioni del tempo di pace servono poco o nulla a preparare l'ufficiale al disimpegno di quelle di guerra, e ciò a causa del modo sostanzialmente diverso nel quale il servizio è organizzato e funziona in pace ed in guerra. Per l'ufficiale commissario perciò, e, benchè in grado minore, anche per l'ufficiale contabile destinato al servizio esecutivo

negli stabilimenti di commissariato, risulta assolutamente indispensabile un'apposita preparazione teorico-pratica alla guerra, preparazione che impone ai detti ufficiali studi severi e svariati ed impone pure ai loro capi un'azione direttiva ed una vigilanza assidua su tali studi individuali, oltrechè l'obbligo di completarli e renderli veramente proficui mediante esercitazioni pratiche collettive.

Ma purtroppo il lavoro burocratico quotidiano ha sin qui impedito che le direzioni di commissariato potessero diventare centri di studio di tutto quanto riguarda l'ordinamento, la mobilitazione ed il funzionamento in guerra dei servizi di loro competenza; nè di ciò si poteva far carico ad alcuno, inquantochè è naturale che le preoccupazioni dell'oggi prevalgano su quelle di un avvenire molto incerto. Il nuovo ordinamento degli uffici territoriali però ha sostanzialmente mutato una simile sfavorevole condizione di cose e, togliendo alle direzioni molti cómpiti umili, le ha costituite veri centri di studio, oltrechè di elevata sopraintendenza, su tutto quanto riguarda gli svariati servizi, affidando ad esse sia l'esecuzione degli studi ordinati dalle autorità superiori circa questioni relative ai servizi, sia l'incarico di curare l'istruzione professionale degli ufficiali

1° promuovendone lo studio personale;

2° facendo loro eseguire ricognizioni e tenere conferenze;

3° valendosi dell'opera di quelli, che hanno maggiori attitudini allo studio, per intrattenere i colleghi sulle più importanti pubblicazioni militari e specialmente su quelle interessanti il commissariato;

4° spiegando agli ufficiali le ragioni delle nuove prescrizioni regolamentari;

5° mantenendo provvisti gli uffici di giornali agricoli-commerciali; ed infine

6° facendo eseguire manovre di commissariato sulla carta.

E perchè di solito le prescrizioni troppo generiche non ottengono una diffusa ed uniforme applicazione, il regolamento dispone che precisamente nella stagione invernale si

debba tenere un corso di conferenze ed eseguire una manovra sulla carta in ogni direzione, e dà in proposito norme e consigli veramente aurei.

Nè soltanto l'istruzione professionale dev'essere favorita, ma anche l'educazione fisica e specialmente la scherma, l'equitazione ed il ciclismo, con i quali mezzi si accresce la fiducia degli ufficiali nelle proprie forze, la serenità dello spirito e l'attitudine a rendere buoni e pronti servizi.

Il regolamento tende a migliorare in tal modo gli ufficiali commissari e contabili intellettualmente e fisicamente, avvertendo che « il valore di un corpo risulta in massima parte dal valore dei componenti ». Nessuno potrà certo per un momento solo dubitare della opportunità di simili prescrizioni, che riguardano due corpi destinati ad un lavoro essenzialmente burocratico e sedentario in pace, lavoro che assume d'un tratto in guerra caratteri completamente opposti per imporre un carico intellettuale e fisico veramente eccezionale a chi può facilmente non trovarvisi preparato.

* * *

I brevi cenni, che del regolamento abbiamo dati, sono più che sufficienti a confermare la nostra premessa, che cioè esso è destinato a portare un soffio di vita nuova, attiva e feconda negli uffici di commissariato. La sua pubblicazione perciò segna, dopo il riordinamento della gerarchia del corpo e degli uffici territoriali, un altro importantissimo passo nella via del perfezionamento di questo servizio, che ormai va, anche nell'esercito italiano, conquistando per virtù di giovani energie quel posto che la storia e la logica gli assegnano.

Dott. L. Gritti
capitano commissario

LA PROMISCUITÀ
DEI SERVIZI NELL'ARMA D'ARTIGLIERIA

La critique est aisée l'art est difficile.

Che l'artiglieria si trovi attualmente in uno stato di malessere generale è verità alla quale pur troppo è inutile voler chiudere gli occhi. Troppi, da troppo tempo e troppo evidenti ne sono i segni.

Noi vogliamo nella seguente scrittura accennare ad alcuno di essi, manifestare quali ce ne sembrino essere le cause e in pari tempo mettere in guardia i troppo facili risolutori del problema contro i gravi pericoli di quel radicale rimedio, che pure noi vagheggiamo, ed è la separazione dei servizi, qualora esso venisse applicato senza il sussidio e il concorso di molti altri provvedimenti i quali interesserebbero profondamente tutta la compagine dell'esercito.

Da molti anni ci siamo convinti della necessità assoluta di separare i servizi dell'arma, dividendone il personale fra le varie specialità, secondo la sua attitudine, e di ciò siamo divenuti sinceri e ferventi, benchè non influenti, apostoli. Confessiamo però che lo studio della questione ci ha sempre più persuasi delle grandi difficoltà che presenta e della gravità appunto dei provvedimenti che colla radicale misura sopra accennata dovrebbero concorrere a far sì che il rimedio non risultasse per avventura peggiore del male, in causa della quantità enorme di interessi che ne sarebbero spostati e che avrebbero certo una dannosa influenza sull'andamento del servizio.

E a questo proposito non si può non rilevare l'indifferenza che sembra dimostrare l'arma d'artiglieria di fronte a tale questione, che fu offerta alla pubblica opinione militare parecchi anni or sono da ufficiali di altra arma più battagliera, con una forma che parve aggressiva, e della quale si offesero e si rammaricarono gli ufficiali d'artiglieria perchè appariva loro come una indebita e malevola intrammettenza.

Ma le parole passano mentre le idee restano, e se il silenzio generale — tranne poche voci isolate e sperdute — poteva allora parere dignitoso riserbo, passati gli anni e radicatosi il convincimento che a tale separazione si debba venire, il mantenuto silenzio e l'abbandono della questione, tanto vitale, a ufficiali d'altra arma prendono oggi un aspetto che sembrerebbe dar ragione ai censori di allora, cioè di indifferenza fatalista.

Ma così non è, e quest'accusa non avrebbe fondamento, poichè tale problema è quello che più vivacemente muove le aperte discussioni dei gradi inferiori dell'arma, i quali lo vorrebbero domani risoluto, e non può non essere sempre presente, anche se di consueto ne tacciono, a coloro che hanno raggiunto i gradi superiori della gerarchia.

E noi saremmo paghi, e persuasi di aver compiuto una buona opera se questa nostra scrittura potesse provocarne altre più concludenti, anche se ci contraddicessero.

Non abbiamo la capacità e nemmeno la presunzione di sapere indicare in qual modo la cosa vada risoluta: è però in noi radicato il fermo convincimento che per il bene dell'arma, e pertanto dell'esercito, essa debba risolversi e senza troppo tardare, e facciamo fervidissimi voti che menti molto più acute e sintetiche si rivolgano a cercare la soluzione bene augurata del problema.

Sintomi di malessere.

L'arma d'artiglieria è depressa materialmente e moralmente: solo si regge per la bontà intrinseca degli elementi che la compongono.

Come l'Italia, or non sono molti anni, viveva di memorie, parassita delle glorie avite, così l'arma d'artiglieria si sostiene col ricordo del passato rigoglio e dell'antico fiorire.

Passarono gli anni: gli uomini d'oggi valgono quelli del passato, ma le loro energie, il loro ingegno, le loro attitudini non sono sfruttate come dovrebbero e non ricevono adeguato compenso.

Quell'ordinamento che fu ottimo per il piccolo esercito piemontese, fino a cinquant'anni or sono, oggi non corrisponde più ai bisogni, oggi che tanto si è allargato il campo dello scibile, anche per i militari, oggi che tutto si specializza, oggi infine che l'esercito, fatto per la guerra, serve palesemente a mantenere la pace, e che pertanto, insieme alle indispensabili doti di carattere e di valore guerresco, si richiede dall'ufficiale un assai più vasto corredo di pacifiche virtù, di cultura e di abilità professionale che gli conferiscano sugli inferiori un ascendente dovuto alla persona e non al grado rivestito.

Se noi artiglieri ci fermiamo a considerare lo stato attuale dell'arma d'artiglieria, ricordando — onestamente consci di non essere indegni dei nostri predecessori — i fasti passati dell'arma, assai triste è lo spettacolo che ci si presenta; e dolorosamente ci punge l'ammonimento: « Colpa vostra! » che ci ripetono gli amici delle altre armi, in tono fra l'amorevole e il canzonatorio.

La nostra carriera è più lenta che in qualunque altra arma, quantunque le severe e numerose prove di studio superate e le gravi e frequenti e molteplici responsabilità dovute affrontare in servizio ci dovrebbero essere invece arra morale di un avanzamento alquanto più rapido.

Pochi mesi or sono uno dei capitani dell'arma più anziani, giovane rispetto ai suoi colleghi, ottimo ufficiale sotto tutti i riguardi, alla vigilia della pubblicazione del decreto che lo promoveva ufficiale superiore, spontaneamente rinunciava all'avanzamento.

Fatto questo inaudito nell'arma, poichè l'ufficiale del quale trattasi era nelle migliori condizioni possibili relativamente ai suoi compagni.

Egli però, dinnanzi alla prospettiva di trascinarsi alcuni anni ancora sull'*Annuario*, incalzato dai limiti d'età, senza speranza d'altra carriera, scontando il grado superiore ottenuto con traslochi, spese e maggiori responsabilità di servizio, ha preferito chiudere oscuramente e tranquillamente la sua modesta carriera col grado di capitano.

E questo sintomo — eloquente per essere l'ufficiale distintissimo — non suscitò, nemmeno nell'arma, quell'attenzione e quei commenti che meritava.

Ma vi ha di più.

Gli ufficiali dell'arma che arrivano al culmine della carriera solo eccezionalmente sono destinati ai comandi superiori delle truppe.

Non ci permettiamo certo di ricercare le cause di tale fatto, palese nell'*Annuario*: rileviamo soltanto però che da taluno, esso viene attribuito a sistematica esclusione, da altri a riconoscenza minore attitudine al comando delle truppe [illegible] ufficiali delle « armi speciali ».

Ma il soggiacere a una sopraffazione sarebbe già di per sè indice di debolezza, e se fosse invece vero che ufficiali, severamente vagliati all'inizio della loro carriera, non possono durante la medesima sviluppare in sè stessi quelle attitudini al comando e alla condotta delle truppe che debbano reputarsi essenziali negli alti gradi della milizia, ciò getta una ragionata sfiducia sul modo nel quale tale carriera si svolge.

Qualunque sia pertanto la causa del fatto che da anni si ripete, da esso non può che venir depresso il morale degli ufficiali d'artiglieria e menomato il loro prestigio.

Di più, fino a pochi anni or sono, gli ufficiali dell'arma d'artiglieria erano considerati costituire un elemento talmente ottimo ed omogeneo da non potersi ammettere fra loro la scelta, ed erano destinati a raggiungere tutti il grado superiore per anzianità.

Orbene, negli *Esperimenti pratici di idoneità all'avanzamento* instaurati quest'anno per i capitani d'artiglieria, pare che solo il 12 % dei chiamati abbia superata la prova senza alcuna palla nera.

Per quanto la istituzione degli esami sia, come le altre umane, passibile di errori, non è però men vero che questi

risultati contraddicono troppo aspramente a quanto finora era ammesso per non ingenerare la deduzione che, non solo di fronte alle commissioni d'esame, ma benanche di fronte alla realtà il gruppo dei capitani anziani chiamato alla prova non fosse tutto perfettamente omogeneo e il dubbio che analoghi esami avrebbero dati analoghi risultati, anche se fossero stati stabiliti molti anni prima.

È verosimile che in una qualche misura lo stesso fatto si riprodurrà negli anni venturi, ed è certo che, tanto l'essersi riconosciuta la opportunità di questa innovazione degli esami, quanto i loro risultati, come pure l'impressione venutane all'arma sono altrettanti sintomi del malessere che in essa serpeggia.

Poichè la innovazione fu accolta con piacere soltanto da coloro che ne erano lontani o risparmiati, con indifferenza da quelli che già avevano superato il periodo critico e con naturale e aperto malcontento da coloro che per i primi dovettero sottoporvisi.

E non si può non comprendere e non compatire i loro sentimenti quando si considerino la noia e la difficoltà della preparazione ad esami orali per uomini i quali hanno superato il 40° anno di età, con oltre 20 anni di servizio, già fidenti di poter finalmente raggiungere un grado superiore senza ulteriori difficoltà che quell'esame continuo al quale sono stati per lunghi anni giornalmente sottoposti in servizio.

A ciò deve aggiungersi la forma crudamente scolastica che tali esami avrebbero dovuto in gran parte assumere per le speciali esigenze dell'arma e dalla quale si sentirono umiliati padri di famiglia, di quarantatre anni, coi figlioli al liceo e magari all'università, invitati a presentarsi per rispondere su tutto lo scibile dell'arma in guisa di scolaretti innanzi a commissioni a cui partecipavano uomini press'a poco della loro età.

Onde avvenne che taluni non si sentirono di affrontare la prova che con probabilità avrebbero superata.

È anche da notarsi che, sebbene non ufficialmente, pure nei gradi inferiori dell'arma già si compie una vera divisione

dei servizi, e molti capitani anziani hanno trascorso quasi intieramente la loro carriera in una delle specialità alla quale si sono affezionati e dove si sentono più a loro agio.

Ora, qualunque forma di cultura è decoro e forza di qualunque ingegno, però nessuno di codesti prossimi maggiori, scendendo nella propria coscienza, sarà persuaso di avere acquistato dei titoli di capacità al comando — p. e. — di una brigata da costa — se le sue aspirazioni, attitudini e precedenti servizi ve lo destinano — perchè ha dimostrato di aver mandato a memoria — p. e. — la condotta di fuoco da campagna ora in esperimento e che forse non lo sarà più l'anno venturo

E viceversa a nessun predestinato al comando di una brigata di batterie parrà di avere migliorato la propria attitudine a ciò per essersi imparato a mente alcuni dettagli del servizio da costa e da fortezza studiandoli sui regolamenti.

Pare a noi che a questa istituzione di un « Esperimento pratico di idoneità » sia, come principio, da darsi il benvenuto incondizionatamente per ciò che riguarda l'accertamento veramente pratico della idoneità al materiale comando sul terreno del riparto al quale il candidato aspira.

Per quanto riguarda invece la sollecitazione delle menti verso lo studio ci sembra che sia da far voti che esse vengano rivolte verso altri obbiettivi che più direttamente servano a migliorare e dimostrare le qualità necessarie a un ufficiale superiore

Queste speciali qualità, nella loro essenza eguali per tutte le armi, sono adombrate dal regolamento di disciplina ma non sono esplicitamente formulate in nessun posto poichè non lo si potrebbe che con definizioni ampie e indeterminate.

Esse stanno però nella coscienza di tutti e crediamo che non saremo contraddetti affermando che, come un militare il quale è ottimo sottufficiale potrebbe anche essere appena buono come ufficiale inferiore, così colui che conosce bene soltanto il proprio servizio di ufficiale inferiore può dimostrarsi poi deficiente alla prova quando raggiunga il grado

di ufficiale superiore restringendo i suoi còmpiti a quelli stessi del grado testè lasciato.

Quanto più si sale nella gerarchia e tanto perde di importanza nella condotta dell'ufficiale la conoscenza analitica del servizio, e maggiore diviene quella delle facoltà sintetiche e di altre discipline più ampie, tanto strettamente professionali che umane.

Sventuratamente l'attuale ordinamento dell'arma è, si può dire, indifferente allo sviluppo di tali conoscenze, e la personale cultura degli ufficiali, dopo l'uscita dalla scuola, è abbandonata alla tendenza dell'individuo.

Sarebbe più vantaggioso per l'artiglieria se gli ingegni che essa ha raccolto e diligentemente potato nei suoi vivai scolastici fossero indirizzati e incoraggiati in quegli studi che più le appartengono e che servono a sviluppare le qualità necessarie negli alti gradi, anzichè lasciati in balìa di loro stessi, liberi o di estendersi rigogliosamente in una qualunque personale direzione, oppure di vegetare neghittosi a fior di terra.

Ho sul tavolo un volume di duecento pagine testè pubblicato da un ufficiale d'artiglieria dei reggimenti da campagna, volume zeppo di numeri e di formule algebriche, il quale porta il modesto titolo di: *Studio sulla navigazione aerea.*

I competenti ne fanno grandissimi elogi, ed il profano che lo scorre senza poterne giudicare il valore non può non rimanere colpito dal grande e diligente lavoro stato necessario alla sua compilazione e dalla vasta erudizione matematica e documentaria che rivela.

L'opera geniale e meditata fa certo onore al suo autore e per riverbero all'arma alla quale egli appartiene: essa però ci ispira una melanconica riflessione

Questo ufficiale, distintissimo e dall'ingegno versatile, che superò anche le prove della scuola di guerra, non avrebbe compiuto un lavoro più direttamente proficuo all'arma e alla specialità dove serve occupandosi con eguale attività e competenza di problemi che le si riferiscono più strettamente che non l'areonautica?

Che se all'arte, alla musica o all'archeologia si fossero naturalmente rivolte le vive correnti del suo ingegno, si potrebbe dire che solo qualche piccolissimo rivoletto se ne sarebbe potuto utilizzare agli usi guerreschi, e più a guisa di ornamento che d'altro

Ma la somma delle conoscenze e la forma dell'ingegno impiegato qui a presentare o risolvere problemi di pura meccanica avrebbero certamente dati ottimi frutti se rivolti a questioni tecniche professionali nello studio del materiale che sulla meccanica per l'appunto si basa

Invece, la mente di cui parliamo, non sollecitata nè incoraggiata da nessuna lusinga a manifestare le sue attitudini nel campo prettamente artiglieresco, e in pari tempo stimolata da un intimo bisogno di attività, seguì la fantasia e le seduzioni di uno studio nuovissimo.

Molte attitudini e molte attività sono così nell'arma disperse o rivolte a svariati personali còmpiti, che invece potrebbero - a suo decoro e vantaggio - essere utilmente raccolte e indirizzate a un medesimo fine. Quegli ingegni poi la cui forma non concede loro di uscire all'aperto fuori dai confini degli studi di carattere più strettamente professionale giacciono in una completa atonia e si arrugginiscono nell'ozio mentale.

A qual pro studiare, combattere e affaticarsi? Tanto quello che è scritto è scritto

E così se qualcuno degli ufficiali superiori e dei comandanti di reggimento cerca di richiamare le menti dei suoi dipendenti verso gli studi militari di carattere un poco elevato, trova spesso un ambiente passivamente ostile o indifferente.

Un piccolo fermento fu introdotto è vero nel torpido sangue di questo colosso accasciato che è l'artiglieria dalla legge del 1896, la quale, concedendo qualche lieve vantaggio di carriera ai tenenti che superino le prescritte prove, ne induce qualcuno a occuparsi più che per il passato di qualche cosa al di sopra delle minute funzioni del subalterno. Ma il lievito è poco energico, e prima che le pigre vene lo ab-

biano portato al cuore e indi risospinto per i lenti meandri dell'*Annuario* verso la cervice, esso ha tempo a sterilizzarsi e il giacente a morire.

Inoltre pare che lo sforzo richiesto ai giovani non sembri loro bilanciato dai vantaggi corrispondenti, poichè infatti assai scarso è il numero dei tenenti d'artiglieria concorrenti agli esami per la promozione a scelta.

La nuova istituzione degli esperimenti per i capitani, più che una cura costituzionale pare un salasso periodico, pratica simile a quella tanto in favore presso i nostri nonni e alla quale — dicesi — è dovuta l'anemia nonchè la neurastenia di questa nostra presente generazione.

L'applicazione che da pochi anni si sta facendo dell'articolo 25 della legge sull'avanzamento non ha alcun benefico influsso sulle masse.

Poichè essa capita più come un colpo di fortuna che non come una promessa divenuta finalmente premio.

Infatti tale disposizione ha carattere talmente eccezionale che nessuno può ragionevolmente essere stimolato a coltivare le proprie attitudini nella vaga speranza, che parrebbe presunzione, di poterne un giorno approfittare, e gli egregi ufficiali che oggi ne godono il tenue beneficio possedevano certo tutte quelle qualità che ne li hanno resi meritevoli prima che alla loro mente si affacciasse la lusinghiera possibilità di esserne avvantaggiati.

Che l'arma d'artiglieria sia poi veramente in un periodo di crisi, appare purtroppo dalla tuttor viva e dolorosa questione del materiale da campagna.

I partiti apertamente avversi alle istituzioni e all'esercito ne stanno facendo gazzarra, gli altri difendono fiaccamente i fatti compiuti: il pubblico non sa bene che pensarne.

Quantunque le cose non istieno al punto che si vorrebbe far credere, è un fatto che la questione del materiale da campagna ebbe una soluzione che ha sollevato e alimenta aspre discussioni.

Ci sembra che questo solo fatto basti di per sè a provare che la soluzione non fu perfetta.

Ma se — per spirito d'arma — ci dispiace il doverlo riconoscere, ci addolora il pensiero che la colpa e la responsabilità se ne vogliano ingiustamente far ricadere sul capo di uomini che, se umanamente errarono, ciò non avvenne per loro colpa, ma per quella di istituzioni non più rispondenti ai bisogni.

Noi crediamo che la discussa adozione del materiale da 75 A — materiale perfetto balisticamente e ottimo in molti particolari — sia stata dovuta alla preponderanza assunta da criteri puramente balistici, i quali hanno pregiudicato la soluzione del problema nei riguardi tattici.

Abbiamo conservato l'impressione che nell'epoca della quale si parla nei reggimenti d'artiglieria da campagna non fossero oggetto di generale e appassionato studio le questioni relative al probabile e migliore impiego tattico in unione alle altre armi delle batterie in una futura guerra.

Paghi eravamo di tener in buon ordine e pronti gli uomini, i cavalli ed il materiale affidatoci, nè ci veniva chiesto di più, e pochi erano coloro che tenevan dietro alle questioni esposte dall'ottima *Rivista*, messi in diffidenza e impauriti dal vederle sommerse in un dilagare di cifre e di formole.

Talchè pensiamo di non affermare cosa inesatta dicendo che la difficoltà dell'adozione di un nuovo materiale trovò la massa dei suoi naturali giudici, cioè degli ufficiali dei reggimenti da campagna, piuttosto impreparata a studiarla, e, fors'anche perchè ne furono tenuti, se non in disparte, almeno alquanto lontani, li lasciò pressochè indifferenti fino al giorno nel quale furono a loro distribuite le nuove artiglierie già adottate, approvate e collaudate.

Mancò pertanto in Italia quella speciale *opinione pubblica* la quale rappresenta il fascio degli sforzi e degli studi individuali anonimi, diretti a un medesimo fine, e i giudici prescelti a determinare e decidere circa alle esigenze del nuovo materiale da costruirsi si trovarono quasi in uno stato di isolamento, non sorretti da nessuna *pubblica opinione* italiana, e confortati solo dai personali studi fatti per conoscere quanto se ne pensava in Europa.

E l'opinione pubblica militare europea era divisa fra i fantori dell'affusto rigido e quelli dell'affusto a deformazione, ma, attratta dalla autorevole opinione del generale Rohne, propendeva palesemente per gli affusti rigidi. Se dunque la Commissione — qualunque essa fosse — la quale decise la questione, si pronunciò per l'affusto rigido, non ci sembra che si possa in alcun modo fargliene una colpa, poichè essa si trovava in buona compagnia.

I risultati ottenuti dalla Francia fecero a poco a poco mutare pensiero, finchè il Rohne stesso riconobbe possibile e desiderabile un affusto a deformazione, dicendo che « se la « Germania non avesse adottato un affusto a deformazione « si sarebbe esposta a una seconda Jena ».

Rapidamente allora si voltò la opinione pubblica militare europea, e a sua similitudine si venne foggiando quella italiana, e coloro che, quando si trattò di decidere, tacquero indifferenti, ora, ammaestrati dal senno del poi, gridano anatema

Ma se è ingiusto il considerare come una colpa dell'artiglieria l'aver preferito il materiale con affusto rigido a quello a deformazione, bisogna riconoscere che nella successiva soluzione del problema fu data troppo maggiore importanza alla potenza della bocca da fuoco — eccessiva ai bisogni della guerra campale di fronte a tutte le altre esigenze antagonistiche di pratico impiego, e ciò perchè, con frase commerciale, non essendoci una netta separazione fra produttore e consumatore non si produsse quel contrasto di interessi che obbliga il costruttore di una macchina a farla tale che risponda a quelle esigenze che sono essenziali per colui che deve usarla.

Cause.

E se l'artiglieria, pur essendo alimentata con elementi ottimi, palesa con questi sintomi dolorosi un tale stato di depressione, quali ne sono le cause?

Una sola, a parer nostro, la quale tutte in sè le compendia, ed è la promiscuità dei servizi in tutti i gradi, ossia la

prestabilita capacità di qualunque ufficiale d'artiglieria a prestare buon servizio in qualunque delle sue specialità.

Essa in tre modi influisce sulla vita dell'arma, e cioè:

1° Sulla forma degli studi nella scuola di reclutamento degli ufficiali d'artiglieria,

2° Sull'impiego di tali ufficiali durante la loro carriera, fatto con altri criteri che non sono quelli di usufruire degli uomini secondo la loro maggiore attitudine;

3° Nell'imprimere a tutta l'arma, e particolarmente ai servizi presso le truppe, quel carattere di provvisorietà, di supposizione, di ripiego i quali sono assolutamente deleteri per il funzionamento dei servizi e per la istruzione militare dei reparti e dei loro ufficiali.

Esaminiamoli successivamente.

Forma degli studi nelle scuole.

Per antica e gloriosa tradizione che risale ai tempi nei quali l'artiglieria campale era in fasce e quindi il maggiore, per non dire unico, impiego dell'arma si faceva nell'attacco e nella difesa delle piazze forti, l'arma del genio e quella d'artiglieria, confuse in origine fra loro, sono rimaste unite, e i giovani che aspirano al grado di ufficiale, tanto nell'una quanto nell'altra di esse, compiono gli stessi studi nell'accademia.

La parte matematica di questi studi — stando le cose come oggi sono — va tenuta, e infatti si tiene, a un livello molto elevato, poichè l'arma del genio essendo un complesso di ingegneri militari, i suoi ufficiali debbono avere una istruzione scientifica corrispondente a quella degli ingegneri civili.

Ma chi osserva quanto sieno differenti i còmpiti assegnati agli ufficiali d'artiglieria, particolarmente a quelli da campagna, dai còmpiti dell'ufficiale del genio, non può non convenire che quella base di studi matematici, che è indispensabile a questi, è in parte superflua per gli altri.

Ma quand'anche — sacrificando le tradizioni alla necessità — si separasse il reclutamento degli ufficiali del genio da quello degli ufficiali d'artiglieria, il livello degli studi di costoro non potrebbe essere gran che variato.

Anzitutto perchè — come lo dimostreremo più diffusamente in seguito — se si vuole mantenere all'arma quell'antico prestigio per il quale fu chiamata *dotta* e assicurarne il reclutamento, occorre che il livello dei suoi studi sia tenuto alla pari con quello degli Istituti superiori del regno; in secondo luogo, e sovratutto, perchè il voler licenziare dalla scuola ufficiali i quali sieno idonei a qualunque servizio, sia tecnico che presso le varie specialità truppa, obbligherebbe sempre le scuole stesse a mantenere programmi ponderosi ed eguali per tutti gli allievi.

In questi programmi hanno un grande predominio le matematiche sotto varie forme

Ora, non si va a scuola per mandare a mente quanto vi si insegna e per passare soltanto gli esami.

Se noi, visitando i campi sterminati della scienza durante i nostri studi scolastici dovesssimo mietere continuamente e non mai abbandonare parte del fardello del quale ci veniamo man mano gravando, ben presto soccomberemmo al peso.

Noi invece, studiando a scuola, addestriamo la nostra mente ad orientarsi in un paese immenso ed ignoto, e, percorrendo prati, rive e boschi, cogliamo nel passare qualche fiore o qualche virgulto per memoria, e prendiamo conoscenza di plaghe e sentieri graditi dove non ci è dato soffermarci, ma a taluno dei quali torneremo forse un giorno con nostro agio, liberi dalla ferula del pedagogo.

Lo studio delle matematiche non può essere fine a sè stesso che per quei rari ingegni di una forma particolare che vi sono particolarmente chiamati.

Per gli altri esso non è che una ginnastica mentale che abitua lo scolaro al raziocinio e all'analisi, e che tende a dare al suo pensiero equilibrio e memoria.

Alle menti superiori lo studio delle matematiche trascendentali apre, al di là dei numeri, orizzonti meravigliosi di spe-

culazioni filosofiche che il volgo — anche istruito — nemmeno può concepire, ma queste menti invece [illegible] e anche menti elette — che per la loro forma e potenza non possono vedervi più addentro che il vario materiale aggrapparsi di cifre e di segni algebrici, queste menti ritraggono più danno che beneficio dallo studio imposto loro senza misura di tali discipline. Poichè si inaridiscono a considerare il segno grafico attraverso al quale non intuiscono lo spirito, si fanno minute e formaliste, e nel loro organismo cerebrale si produce una specie di ipertrofia di alcune facoltà analitiche a scapito di altre più agili, e si generano così i temuti « *homines unius libri* » i quali mentre si illudono di fare della « *matematica* » non fanno invece che dell'« *aritmetica* ».

E' nostro personale convincimento che questa pletora di studi matematici imposta dalla promiscuità dei servizi, se è confacente a coloro che per inclinazione o per le circostanze si dedicheranno più specialmente agli studi tecnici, sia invece dannosa per la preparazione alla milizia degli altri, i quali trarrebbero assai miglior vantaggio da una maggiore ampiezza data a studi o ad esercizi di carattere, o di cultura generale, o prettamente professionali.

Ma per un altro verso la forma intensiva data agli studi nelle scuole d'artiglieria è non [illegible] alla istruzione successiva dei suoi ufficiali.

Se l'ufficiale del genio, uscito dalla scuola, avrà presto occasione e necessità di applicare e perfezionare come ingegnere militare in mille svariate circostanze e per tutta la carriera le cognizioni scientifiche apprese, non così avviene per quello d'artiglieria.

L'organizzazione dell'arma è tale che costui esce dalla scuola d'applicazione con un patrimonio scientifico di riserva, che gli basta conservare come un sacro deposito, senza avere talvolta occasione mai di farlo fruttare, durante una lunga carriera, per percorrere onorevolmente la quale occorre solo che egli dimostri di sapere nel frattempo trarre profitto della esperienza militare che viene facendo.

Ora, una mano sulla coscienza, e chi è senza peccato scagli la prima pietra. Chi di noi non ha considerato l'uscita della scuola d'applicazione come una liberazione, e non ha fatto allora giuramento di non mai più prendere un libro di studio in mano?

E questo giuramento lo abbiamo mantenuto, ahimè! troppi anni, vegetando fra le minute incombenze del servizio, che d'altronde nella specialità campagna assorbono tutto il tempo dei subalterni.

Pare a noi — e non a noi soltanto — che dalla scuola i tenenti dovrebbero essere provveduti di una coltura di carattere generale e di quel solo bagaglio di speciali- militari cognizioni che, sviluppato dalla pratica, possa dar loro la idoneità al grado immediatamente superiore, cioè a quello di capitano.

E se si considera che, in via normale, si passano oggi circa venticinque anni nei gradi inferiori della gerarchia, pare veramente assurdo che l'unica graduatoria al regolare progredire nella carriera di un uomo maturo, che non abbia demeriti, sia quella conseguita un quarto di secolo prima da un fanciullo.

Si sono ora istituiti gli *Esperimenti pratici di idoneità* per i capitani anziani. Ma di questi esperimenti i programmi per la parte di coltura speciale all'arma non ci sembrano molto dissimili, come concetto informativo, e non certo più vasti e severi, dei corrispondenti programmi di esame degli allievi della scuola d'applicazione, i quali anch'essi abbracciano tutte le specialità di servizio dell'artiglieria.

Impiego degli ufficiali nei varii servizi.

L'arma d'artiglieria ha il suo personale diviso in tre grandi gruppi fra i quali avvengono continui scambi di persone, e il prestigio di ciascuno di questi gruppi è sostenuto e corroborato da quello degli altri, onde ogni ufficiale d'artiglieria trae considerazione dinanzi alla propria e alla pubblica coscienza non soltanto dal bene adempiere i suoi doveri presenti, quanto dalla riconosciutagli attitudine ad altri servizii assai diversi.

Questi gruppi sono: i reggimenti da campagna (nei quali includiamo i due specialissimi a cavallo e da montagna, per semplicità); i reggimenti da costa e da fortezza; le direzioni e gli stabilimenti.

Gli ufficiali degli ispettorati, dei Comandi e dei varii altri uffici si possono considerare far parte del gruppo al quale appartengono gli organi da loro dipendenti.

Il tenente d'artiglieria esce dalla scuola d'applicazione con un diploma di idoneità a qualunque di questi servizi. Potrà essere più o meno atto all'uno piuttosto che all'altro, ma la sufficienza deve averla per tutti, e quindi può tanto aspirare che venire destinato d'autorità a qualunque di essi.

Per ragioni ovvie all'uscita dalla scuola i tenenti vengono distribuiti in varia proporzione fra i reggimenti da campagna, da fortezza e da costa, in cui il servizio — specialmente nei gradi inferiori — domanda attitudini fisiche e intellettuali assai diverse.

Poichè il neo-tenente ha ottenuta la idoneità per qualunque impiego, appare giusto e logico che ai meglio classificati si conceda di optare per la specialità del loro primo servizio, la quale opzione (siccome i reggimenti di artiglieria hanno sedi fisse) si confonde colla opzione della guarnigione.

È opportuno e favorevole al buon andamento delle cose che gli interessi personali degli ufficiali vengano assecondati quando ne sono avvantaggiati anche quelli del servizio, specialmente se si considera che per lunghi anni l'ufficiale deve sopperire col personale patrimonio alla insufficienza degli stipendi, ma tale concomitanza di interessi non sempre avviene.

Raro infatti è il caso che il desiderio o la necessità di una guarnigione piuttosto che di un'altra non influisca sull'animo dei giovani meglio classificati, i quali possono optare, e la loro opzione essi subordinano a tale desiderio più che alla propria attitudine a un servizio meglio che all'altro.

Talvolta alcuno dei classificati in testa al corso ottiene così la destinazione a una specialità per la quale ha solo insufficiente attitudine, mentre ne avrebbe assai di più per un altro servizio. Ciò è poco danno perchè la passione, la giovinezza e la pratica possono perfezionarlo.

Ma è però da considerarsi che costui obbliga altri, meno bene classificato negli studi, a prestare invece servizio malvolentieri e come provvisoriamente in una specialità per la quale ha la idoneità ma non l'inclinazione, aspettando di ottenere un desiderato cambiamento.

Ciò non è bene nè per il servizio nè per l'uomo, poichè non basta che l'ufficiale adempia ai suoi doveri per senso di rassegnata disciplina e tenendosi appena appena entro i limiti segnati dai vari regolamenti.

Il quarto di secolo durante il quale si svolge la carriera dell'ufficiale inferiore d'artiglieria si può dividere per esso in due periodi.

Nel primo, nel quale più fervono le giovanili energie, egli si orienta, e, o si perfeziona e si radica in quella specialità di servizio che ha sortita, oppure, trovandovisi poco a suo agio, passa a un'altra e muta mestiere fin che ha trovato stabile assetto. Alcuni tale stabile assetto non riescono a trovarlo in nessun posto e vanno girovagando per le varie destinazioni dell'arma, talvolta per loro personale iniziativa, tal'altra per quella dei loro superiori.

Inoltre, sebbene vi sia taluno — *rara avis* — in cui il pensiero della guarnigione passa in seconda linea rispetto a quello della specialità del servizio, la stabilità delle sedi dei reggimenti, oltre ad altri inconvenienti per la istruzione del personale, ha anche quello di trattenere molti ufficiali in un servizio che compiono bene, ma senza trasporto, pur di non andarsi a confinare per tutta la vita in cittaduzze remote e incomode.

E nel secondo periodo della carriera non piccola parte degli ufficiali inferiori anziani, stanchi di un servizio che per la forma che assume diviene, a troppo lungo andare, per la insufficienza dei mezzi, causa di noia e di avvilimento, stanchi e infastiditi della vita delle piccole guarnigioni nei cui ambienti trascorrendo i loro anni migliori sentono intorpidirsi e fossilizzarsi la mente, gran parte, dico, di questi ufficiali cerca di uscirne, e mette a profitto per ciò ottenere la idoneità riportata — *illo tempore* — a tutte le specialità di servizio dell'arma.

Così non pochi ottimi capitani ottengono di passare gli ultimi — che sono talvolta cinque o sei — anni del loro grado lontani dalle truppe, in posti nei quali rendono onestamente un buon servizio, ed appunto per ciò non possono con facilità tenersi perfettamente al corrente del rapido sviluppo delle questioni particolari di quella specialità per la quale son fatti, alla quale sono affezionati, dove intendono, e generalmente ottengono, di ritornare conseguendo il grado superiore.

Allorchè poi l'ufficiale d'artiglieria ha faticosamente raggiunto su su per l'*Annuario* il diritto di passare *capo servizio* si rinnova con assai maggiore gravità il fenomeno che si era già prodotto all'uscita dalla scuola d'applicazione.

Poichè, se un tenente nuovo promosso, con una infarinatura di tutto, ignaro di ogni servizio, ma pieno di gioventù e di buona volontà d'imparare può fare più o meno bene, ma sempre bene, il tenente in qualunque delle specialità dove sia incamminato, crediamo di non dire cosa meno che deferente esprimendo il parere che troppo rari siano gli uomini i quali, dopo trent'anni di carriera militare, e omai — purtroppo — sul declinare delle forze fisiche, siano buoni in egual misura ai difficili e gravi e assai diversi fra loro còmpiti dei vari comandi dell'arma.

Se possiamo ammettere in certa misura la promiscuità dei servizi nei gradi inferiori per concedere appunto che la separazione del personale si faccia per ragionata selezione e secondo la personale inclinazione e le attitudini, ci sembra per contro che, allorchè si tratta di assegnare a un uomo la grave responsabilità di essere capo servizio, la destinazione dovrebbe venire interamente subordinata alla effettiva maggiore attitudine dell'uomo e non alla qualità dei posti che la sorte rende in quel momento vacanti.

Si eviterebbe così che ufficiali superiori i quali hanno le preziose attitudini a bene esercitare il comando di un reggimento, e conservano ancora tesori di giovanile energia e di fuoco sacro, sieno costretti a rifare una specie di veglia d'armi logorandosi nel noviziato di un nuovo servizio in attesa del bramato reggimento.

Ma questo — per l'attuale ordinamento dell'artiglieria è una dura necessità per poter regolare gli avanzamenti.

Carattere di provvisorietà e di ripiego impresso ai servizi.

Questo vagare dell'ufficiale d'artiglieria, parte per sua volontà, parte per forza delle cose, dall'una all'altra specialità a cui è diversamente atto, se è favorevole all'ecclettismo della sua personale cultura, non è scevro d'inconvenienti per il servizio, poichè ogni noviziato costituisce un periodo di crisi durante il quale il rendimento è scarso.

Ma vi ha di peggio.

Esso produce questo, che ufficiali i quali nell'inizio della carriera hanno dimostrato appena mediocre attitudine a una specialità di servizio e sono perciò passati a un'altra, avendo fatto in questa buona prova, procedono nella gerarchia, e spesso ritornano a quel primo servizio con cresciuto grado, ma non certo con cresciuta attitudine.

Tutto ciò imprime a una parte del servizio un certo quale carattere più di dilettantismo che professionale, e la prospettiva di potere o dover cambiar mestiere rende l'ufficiale più tollerante e paziente verso la condizione di cose fattagli di quanto sia compatibile con un buon funzionamento del servizio.

Tale inconveniente, se è già sensibile negli stabilimenti dove la rotazione delle carriere strappa sovente gli iniziatori di un lavoro alla loro opera, che non sarà compiuta nemmeno dal successore immediato, si rende troppo acerbamente doloroso nei servizi presso le truppe.

E poichè l'artiglieria da fortezza e da costa, per lo speciale carattere, avendo tutta la sua semplice tattica com-

pendiata dal tiro del cannone, rimane per necessità alquanto isolata dalla vita militare delle altre armi, mentre quella da campagna ne è a stretto contatto, sia nella vita di guarnigione, ai campi, alle manovre, sia per la previsione di un impiego in comune più normale, questa speciale parte dell'artiglieria — che vorremmo chiamare artiglieria di linea — più risente dell'inconveniente sopra lamentato e più se ne duole, anche e sovratutto per il confronto coll'altra arma a cavallo.

Gli antichi artiglieri proclamavano con orgoglio: l'*artiglieria è l'arma dei ripieghi*. A poco a poco tale motto, invece che un vanto è divenuto un sarcasmo.

Levato il palcoscenico, non crediamo esista altra istituzione nella quale la supposizione, l'immaginazione, il ripiego sieno elevati a normale sistema di vita come ciò accade nell'artiglieria da campagna, dove pullulano le buone intenzioni e le ottime direttive che per mancanza di mezzi non possono attuarsi che assai imperfettamente; questo sistema di simulare e ripiegare, che ha la sua radice nelle formazioni fittizie delle batterie, si propaga e si abbarbica per la complicata congerie delle istruzioni e teorie, e si espande nelle scuole di tiro con gli specchi conseguenti, ha il suo coronamento alle manovre dove — sollecitati da ogni parte — i comandanti di batteria, ai quali fin dall'Accademia fu istillato che; *non si devono fare difficoltà*, si lasciano spesso indurre a far partire un colpo per *segnare la posizione* mentre le batterie sono ben lungi dall'essere a posto e la posizione stessa sarebbe talvolta capace a mala pena di un pezzo, e dopo un lungo lavoro.

Onde si può dire che l'ufficiale d'artiglieria da campagna passa il suo tempo a fare e a insegnar a fare sempre fingendo e supponendo circostanze di fatto che non sono, ma dovrebbero essere, e fabbricando quindi la sua istruzione e quella della truppa sopra fondamenta di nebbia.

Ciò accade in una certa misura per ragioni economiche ma si potrebbe a questa difficoltà mettere riparo ripartendo più egualmente le economie fra le armi a cavallo; in maggior

misura per la poca ingerenza presa sull'andamento del servizio e delle istruzioni dei reggimenti da campagna dalle autorità militari che dovrebbero usarle in guerra, e questa è una questione più grossa, a cui occorrerebbero provvedimenti organici, ma accade essenzialmente — come ci lusinghiamo avere dimostrato — per la promiscuità dei servizi dell'arma.

A quest'ultimo gravissimo inconveniente non vi è altro rimedio, a parer nostro, che l'addivenire alla separazione del personale, secondo l'attitudine, nei vari servizi, separazione da rendersi definitiva conseguendo il grado di ufficiale superiore.

Ma come abbiamo accennato al principio di questa scrittura, tale necessaria separazione presenta all'atto pratico tante difficoltà che non vediamo come potrebbe essere attuata senza un corrispondente grave rivolgimento che interesserebbe tutto l'esercito: quadri e unità.

E qui di seguito accenneremo, colla maggiore brevità della quale saremo capaci, alcune di quelle difficoltà a cui, effettuandosi la separazione, converrebbe mettere contemporaneamente riparo.

Difficoltà che si oppongono alla separazione del personale.

Come già fu accennato, gli studi per conseguire il grado di sottotenente sono identici, tanto per il genio che per l'artiglieria. Durante poi la scuola d'applicazione una parte degli studi, quelli cioè puramente matematici, sono comuni alle due armi, altri diversi.

I corsi poi d'artiglieria sono, come fu detto, comuni a tutti i sottotenenti dell'arma e hanno per iscopo di dar loro un brevetto di idoneità a qualunque specialità di servizio.

Il livello degli studi di carattere non militare, per necessità delle cose è tenuto assai alto ed essi sono pareggiati a quelli degli Istituti superiori del Regno e delle Università. Così il giovane che abbia compiuto i tre corsi dell'Accademia (tre, poichè si studiano anche altre discipline che non si studiano all'Università) acquista il diritto di entrare alla Scuola d'applicazione per gli ingegneri, cioè i tre anni dell'Accademia militare sono, per gli studi matematici, equipollenti al primo biennio delle Università del Regno.

Tale fondamento di studi matematici, che è una necessità per l'arma del genio e per gli ufficiali d'artiglieria che debbono prestare servizio agli stabilimenti, ci pare, come già dicemmo, eccessivo ai bisogni degli ufficiali addetti alle truppe.

Ove si rinunziasse alla promiscuità dei servizi, si potrebbe senza alcun danno, anzi con vantaggio per la milizia combattente, sostituire parte dei programmi di scienze esatte con altri di discipline militari e abbreviare la durata e il peso degli studi.

Ma la principale ragione per la quale i giovani sono dalle loro famiglie incamminati per le armi speciali, e quindi anche all'artiglieria, piuttosto che alle altre armi, è appunto il pareggiamento degli studi con quelli delle scuole civili e la serietà colla quale essi vengono compiuti nel raccolto, severo e ordinato ambiente dell'Accademia.

Molti sono coloro i quali, per ragioni varie, hanno lasciato l'artiglieria dopo compiuti i corsi e che hanno potuto con relativa facilità aprirsi altre carriere spesso più brillanti e lucrose di quella abbandonata.

Il togliere il pareggiamento degli studi con quelli civili equivarrebbe al perdere una buona parte di aspiranti i quali da tale pareggiamento appunto sono incoraggiati a concorrere alla carriera di ufficiale d'artiglieria, pensando che in qualunque modo gli anni passati in Accademia non sono anni perduti per un'altra possibile professione.

Ma, ammesso che si rinunci a tale pareggiamento, e che (considerando solo il personale destinato alle truppe) ci si riduca a licenziare gli allievi dalla Scuola d'applicazione col bagaglio di cognizioni soltanto necessario a un tenente d'artiglieria, atto a qualunque specialità, crediamo superfluo il dimostrare che, per quanto si possa sfrondare la parte delle matematiche pure, questo bagaglio dovrà sempre essere più

greve di quello occorrente ai tenenti di fanteria e di cavalleria; necessiteranno pertanto studi qualche poco più lunghi e intensi e prove speciali di carattere prettamente professionale.

Ora, se a questi studi e alla difficoltà delle conseguenti prove non corrispondesse un qualche vantaggio, o di prestigio, o di carriera, o di emolumenti, ma soltanto quello della diversa uniforme, è presumibile che i giovani, a parità di ogni altra condizione, diserterebbero le scuole d'artiglieria per affluire in massa a quelle delle altre armi, le quali non hanno la carriera chiusa dalla propria specialità, non solo, ma, per quanto riguarda la cavalleria, essa è accelerata dagli scarti che avvengono per menomata idoneità fisica. E quand'anche si ammettesse — come è nostro convincimento — che a fare un buon ufficiale inferiore di artiglieria da campagna non occorra un molto maggior bagaglio scientifico che a un buon ufficiale inferiore di cavalleria, a parità di spese e di impegni, i giovani preferirebbero avviarsi a quest'arma anche per il maggiore suo prestigio come arma a cavallo, dovuto essenzialmente al fatto che la vita organica della cavalleria è normale: essa ha, cioè, i suoi effettivi al completo e nella formazione di guerra.

L'adozione del materiale a deformazione e la conseguente formazione delle batterie su quattro pezzi ci lascia sperare che ci si potrà avvicinare alquanto a tale *desideratum;* ma la sua completa attuazione imporrebbe la riduzione del numero delle batterie.

Noi crediamo che sieno da preferirsi poche, ma buone e complete e pronte a partire, a un numero grande di simulacri che all'atto della mobilitazione si debbano ancora smembrare per ricostituirsi con elementi eterogenei, ma non osiamo addentrarci a considerare tutta la perturbazione che porterebbe ai quadri e alle formazioni dell'esercito un tale provvedimento.

Esprimiamo però il personale parere che, se si applicasse la separazione del personale senza contemporaneamente mutare radicalmente le condizioni della vita interna delle bat-

terie campali, il regime dei ripieghi al quale sono ora soggette se ne renderebbe intollerabile agli ufficiali addettivi, il prestigio di questa specialità dell'arma declinerebbe rapidamente e i quadri non ne verrebbero certo più alimentati che con elementi scarsi e scadenti.

D'altra parte è da considerarsi che stabilendo una separazione del personale nei gradi superiori dell'artiglieria si affaccia subito la questione dello stato di questi ufficiali e della loro carriera.

Esaminiamo partitamente e successivamente le condizioni nelle quali verrebbero a trovarsi gli ufficiali delle tre grandi categorie che abbiamo detto costituire i quadri dell'artiglieria.

I reggimenti da campagna debbono considerarsi come vera arma a cavallo e costituiscono truppa la quale vive della stessa vita militare che la fanteria e la cavalleria.

Gli ufficiali di ogni grado che vi sono addetti possono, nel normale disimpegno del loro servizio, sviluppare le loro attitudini al comando delle truppe nel combattimento, imparare, e, progredendo nella gerarchia, e passando per le annuali trafile delle manovre e dei campi, dare prova, in modo identico dei loro colleghi di fanteria e di cavalleria, di avere la capacità al comando di reparti delle tre armi, e la loro carriera dovrebbe quindi logicamente potersi compiere fino ai più alti gradi dell'esercito, quanto quella dei predetti loro colleghi, limitata soltanto dalle personali deficienze, fisiche o intellettuali.

E trattandosi di ufficiali di un'arma a cavallo, nella quale la vigoria fisica ha una grande importanza, nei gradi superiori, questa carriera si renderebbe certamente alquanto accelerata.

Ma quali provvedimenti si potrebbero prendere per quella parte, anche ottima, del personale che per menomata attitudine fisica non potesse più prestare servizio nei reggimenti da campagna e che per l'avvenuta separazione dei servizi non troverebbe più alcuno sbocco?

Passiamo ai reggimenti da costa e da fortezza.

Se le truppe dell'artiglieria da campagna formano una vera e propria arma a cavallo, con tutte le sue caratteristiche, quelle invece da costa e da fortezza costituiscono nel l'esercito una categoria a parte poichè il loro modo di impiego nel combattimento non ha alcuna similitudine o parentela, nè con quello delle armi a cavallo, nè con quello della fanteria.

Esse sono vincolate alle opere difensive, non hanno altra tattica che il fuoco, e quella parte dell'artiglieria da fortezza che si impiegherebbe in eventuali assedi non assumerebbe per ciò alcun carattere di mobilità tattica, ma trasporterebbe in aperta campagna le caratteristiche della sua istallazione normale.

Ne consegue che le truppe dell'artiglieria da costa e da fortezza non possono prendere normalmente parte alle esercitazioni tattiche colle altre armi e fanno vita militare a sè, provandosi eccezionalmente in ispecialissime manovre d'attacco e difesa, dove, se bene collaborino colle altre truppe, lo fanno da lontano, e in modo affatto particolare.

E quindi un ufficiale che percorresse tutta la sua carriera in questa specialità dell'arma non avrebbe occasione nè modo di rendersi idoneo al comando di reparti delle tre armi: avrebbe quindi la sua carriera ragionevolmente limitata dai confini dei quadri della sua specialità.

E se questa limitazione non fosse compensata da vantaggi di carriera o più celere o meglio rimunerata, crediamo che scarsi diverrebbero anche i concorrenti a questa specialità dell'arma, e avverrebbe probabilmente — ove si mantenesse la promiscuità dei gradi inferiori coll'artiglieria da campagna — che i gradi superiori dell'artiglieria da costa e da fortezza verrebbero riforniti in gran parte con ufficiali che per menomata attitudine fossero costretti a rinunciare al servizio presso le batterie, elementi anche questi non di prima scelta, i quali certo non aumenterebbero il prestigio della specialità.

Passiamo ora alla terza categoria, cioè al personale addetto alle direzioni e agli stabilimenti.

Da taluno, e specialmente in questi ultimi tempi, fu proposta una misura radicale.

L'industria privata, nazionale o estera, — fu detto — provvederà ai bisogni.

Adagio.

Anzitutto l'industria nazionale non possiede ancora stabilimenti come quelli del Krupp o del Creusot, capaci di studiare e risolvere tali questioni che richiedono una speciale competenza e un antico impianto, nonchè mezzi finanziari enormi.

Occorrerebbe quindi ricorrere all'estero in via normale, e la economia nazionale ne risentirebbe un grave contraccolpo.

Ma quand'anche si potesse ricorrere per le più grosse forniture all'industria estera o nazionale, l'esercito ha infinite piccole necessità della vita corrente alle quali occorre possa provvedere da sè senza dipendere da altri; ha bisogno inoltre di un personale tecnico di sua assoluta fiducia il quale, con sufficiente competenza militare, sappia fare le commesse, vigilare la esecuzione delle provviste e collaudarle.

Mentre consentiamo quindi in ciò che si potrebbe e sarebbe conveniente fare una più larga parte all'industria privata nelle provviste del materiale, escludiamo che l'esercito possa fare a meno di alcuni organi di manutenzione, costruzione e riparazione per il materiale.

E perchè il personale preposto a tali organi sia veramente buono, occorre che esso vi si destini deliberatamente, percorra una speciale carriera — e non aspiri o rimpianga il servizio delle truppe, solo rassegnato al suo stato per necessità private o per incapacità al servizio attivo.

Come si potebbe sistemare la carriera di questi ufficiali, anch'essa rigorosamente limitata all'ambito della specialità? E tale carriera dovendo riuscire razionalmente assai povera di gradi, con quali maggiori compensi si potrebbe corrispondere alle speciali capacità e cultura tecniche richieste, in modo da allettare un personale scelto ad alimentarne i quadri?

Ma vi ha un'altra assai grave difficoltà che presenterebbe la netta separazione del personale d'artiglieria secondo le specialità, ed è la seguente.

La promiscuità dei servizi serve alla costituzione dei quadri occorrenti all'atto della mobilitazione.

Gli ufficiali di artiglieria che attualmente si trovano sparsi per i vari servizi tecnici dell'arma, hanno tutti il loro posto di combattimento assegnati, e all'atto della mobilitazione si recheranno, quali ai riparti di milizia mobile, quali alle opere difensive.

Gli ufficiali di milizia territoriale o di complemento sono più facilmente usufruiti dalla fanteria dove i riparti stanno generalmente inquadrati. Ma l'ufficiale d'artiglieria per il suo speciale servizio si troverà normalmente isolato e abbandonato alle proprie forze. Ora, le grandi difficoltà previste per la costituzione e la condotta delle batterie di M. M., dei varii altri servizi, dei parchi ecc., nonchè per il servizio di opere di frontiera, terrestri e marittime, richiedono una piena idoneità negli ufficiali prepostivi: occorre quindi che essi sieno, per quanto è possibile, professionisti, di carriera, e non di milizia territoriale o di complemento.

E, seguita la separazione, dove prendere gli ufficiali — sovratutto capitani — occorrenti?

CONCLUSIONE.

Riassumendo, è nostro parere che l'evidente stato di malessere dal quale oggi è tormentata la nostra artiglieria si vada facendo sempre più grave e richieda rimedi pronti ed energici.

Reputiamo che la causa principale del male sia nella promiscuità dei servizi in tutti i gradi, quale oggi è intesa e applicata, ma che d'altra parte a questa lamentata promiscuità l'artiglieria debba di potere ancora, nelle strettezze presenti, conservare dinnanzi al Paese e all'Esercito parte del suo antico prestigio, dovuto essenzialmente alle severe prove iniziali superate in comune dai suoi ufficiali.

Desideriamo e invochiamo, nell'interesse del servizio, dei provvedimenti intesi a far sì che in artiglieria gli uomini vengano veramente impiegati secondo le loro reali e maggiori attitudini, e che pertanto si separino i servizi nei gradi superiori, ma pensiamo pure che lo svellere il male dalla sua origine porterebbe non la sanità ma la morte dell'infermo, qualora tale radicale operazione non fosse accompagnata da un riordinamento generale di tutto l'organismo; riordinamento che implica provvedimenti che intravvediamo essere tanto gravi e difficili da ispirarci un senso di sgomento e di incertezza.

Facciamo voti fervidissimi perchè alcuno di coloro verso cui si levano, tacendo e aspettando, i cuori degli ufficiali d'artiglieria esca dal meditato riserbo, affronti arditamente il grave problema, e leghi il suo nome all'attesa opera di rinnovazione.

Torino, dicembre 1903.

ENRICO MALVANI
capitano d'artiglieria.

LA RADIOTELEGRAFIA MILITARE

Quando, or sono sette anni, Guglielmo Marconi lanciò nel mondo la stupefacente notizia della sua invenzione, giornali e riviste ne furon zeppi e se da allora ad oggi si son versati fiumi d'inchiostro su quel tema, si può dire che in larga parte vi hanno contribuito, come sempre in simili casi, tanto gli entusiasti quanto gli scettici. A questi si aggiunsero, naturalmente, anche i detrattori. Ma il giovane nostro scienziato, gloria tutta italiana, non si è curato nè degli osanna dei primi, nè del freddo dubbio dei secondi, e tanto meno poi delle insinuazioni dei terzi e, con una modestia ed una costanza ammirabili, con una tenacia di propositi ed una sicurezza di sè stesso imperturbabili, proseguì vittorioso il suo cammino fino alla meta che si era prefisso di raggiungere, lasciando buon tratto dietro di sè i suoi imitatori.

Accadde al nostro Galileo Ferraris, non appena enunciata l'idea del campo magnetico rotante, di vedersene strappare la priorità dall'americano Tesla ed il tempo solo potè fare larga giustizia del fatto. Così accadde che Guglielmo Marconi si vide tosto circondato da una pleiade di rivali, ogni nazione aspirando ad attribuirsi l'onore di avere data al mondo una invenzione, che è forse la più meravigliosa fra tutte quelle fin qui concepite dal genio umano. Per fortuna sua e del nostro paese e mercè i validi e potenti aiuti di ogni genere che il Marconi ottenne, ma, più specialmente, col trionfante argomento degli splendidi risultati conseguiti, egli potè mettere al suo attivo la maggiore e miglior somma di ragioni e far tacere i suoi avversari.

Nei moderni eserciti le applicazioni dell'elettricità hanno trovato larghissimo impiego, cosicchè il telefono ed il telegrafo sono diventati due potenti ausiliari delle operazioni di guerra. Tutti sanno quale prezioso sussidio sono destinate a portare le stazioni foto-elettriche nella difesa costiera e nella guerra d'assedio. È naturalissimo quindi che la tecnica militare prenda subito a considerare gli immensi vantaggi che le viene ora ad offrire la radiotelegrafia, col permetterle l'impiego delle onde hertziane in sostituzione delle linee telegrafiche presentemente in uso.

Non si può negare che l'odierna telegrafia da campo, adottata ormai presso tutti gli eserciti di nazioni civili, è un insieme di cose tecnicamente razionale se non perfetto addirittura, nè si saprebbe immaginare alcunchè da poterlo render migliore. Ma è tuttavia un fatto indiscutibile che la telegrafia militare ha una zona relativamente limitata entro la quale esplicare la sua azione. Essa può, è vero, rendere larghi ed importanti servizi nelle retrovie e lungo le basi di operazione di un esercito, collegando queste coi centri d'azione, ma la sua influenza si fa sentire maggiormente e con preferenza nel campo strategico e logistico ed in grado invece assai più limitato nel campo tattico, specialmente là dove si richiedono rapidissimi spostamenti ed altrettante rapide avanzate o ritirate in presenza del nemico.

Lo stendimento di una linea telegrafica, per quanto eseguito da un personale diligentemente ammaestrato, è tuttora una operazione che richiede un tempo sufficientemente lungo e proporzionato alla lunghezza della linea da stendersi, supposto un terreno facile, piano e scevro da ostacoli d'ogni sorta. A nessuno perciò è mai saltato in mente di far manovrare una sezione telegrafica da campo al seguito di una divisione di cavalleria lanciata a grandi distanze in avanscoperta. Eppure mai come in questo caso si sentirebbe in guerra il bisogno di avere rapide informazioni sulle mosse dell'inimico, coll'assicurare il collegamento della massa esplorante al grosso dell'esercito. La radiotelegrafia è venuta ora a colmare questa lacuna.

L'idea della sua applicazione agli intenti guerreschi apparve luminosa fin dai primi tempi dell'invenzione, ma non altrettanto possibile. Occorreva anzitutto, affinchè l'applica-

zione potesse dirsi pratica e consigliabile, che fossero soddisfatte due condizioni essenzialissime, vale a dire: sicurezza più che assoluta delle comunicazioni ed estesa portata delle medesime; tutte cose queste che, fino a poco tempo fa, non era possibile di conseguire. Infatti, la trasmissione sopra paese accidentato da alture e coperto da boschi e da fitta vegetazione era assai difficile e stentata, addirittura impossibile poi per distanze superanti i due o tre chilometri, benchè si impiegassero antenne elevatissime. Si aggiunga poi che i risultati erano così capricciosi e saltuari, da non poter dare alcun serio affidamento sull'utilità pratica di tale applicazione. Ma le importanti esperienze eseguite dal Marconi stesso nell'estate del 1902 a bordo dell'incrociatore *Carlo Alberto* e più specialmente i notevoli risultati ottenuti nell'ultima parte del viaggio, cioè durante il ritorno in Italia, tolsero gli ultimi dubbi in proposito, tantochè il tenente di vascello Solari, nella sua relazione pubblicata sulla *Rivista marittima*, poteva giungere a concludere che le terre interposte fra una stazione radiotelegrafica trasmettente ed una ricevente non interrompono la loro rispettiva comunicazione.

Oggi tre sistemi di radiotelegrafia: il *Marconi*, lo *Slaby-Arco* ed il *Braun Siemens*, si trovano l'un contro l'altro armati in una lotta di priorità, che può parere assolutamente fuor di luogo; tuttavia, senza entrare in merito a tale questione, nè tampoco attendere che i tribunali abbiano pronunciati i loro verdetti sotto l'aspetto legale della priorità dei sistemi stessi, si può affermare che tutti e tre hanno permesso di superare, le une dopo le altre, quasi tutte le difficoltà che fin qui si erano affacciate. Oggi si può intanto ritenere che l'applicazione militare della radiotelegrafia, dai risultati amaramente negativi ottenuti dagli Inglesi durante la campagna sud africana, è passata nel periodo di una sicura e proficua affermazione.

Dopo le recenti patriottiche dichiarazioni di Marconi, intese ad assicurare all'Italia l'uso di un ausiliario così potente per la sua difesa, parrebbe strano ed inverosimile che, proprio nel paese che ha dato i natali a quel geniale inventore,

si esitasse ancora. La nostra Marina, sempre e fortunatamente aperta ad ogni progresso, si è messa arditamente nella via delle pratiche applicazioni e si contano già parecchie delle nostre belle navi munite di apparati radiotelegrafici del sistema *Marconi*. Non dubitiamo che anche l'esercito nostro non tarderà a seguirla coll'arricchirsi di un mezzo atto a rendergli più spigliate le mosse nonchè ardite, sicure e concordi le azioni (1).

Siamo intanto persuasi d'interessare quanti si occupano di questa importante questione, facendo loro conoscere come ed in qual modo noi siamo attualmente già preceduti da altri su questo terreno. Ciò varrà almeno a darci un'idea del come debba essere costituito un servizio di radiotelegrafia campale in confronto col servizio telegrafico ordinario.

Si tratta di un apparato da campo costruito in Germania dalla casa Siemens e Halske, i cui dispositivi elettro tecnici corrispondono perfettamente a quelli ideati dal prof. Braun per la radiotelegrafia.

Astenendoci dall'emettere qualsiasi giudizio sulla bontà del sistema adottato, ci pare utile di esaminare attentamente il modo col quale fu tentata la risoluzione dell'importante problema.

Un gruppo completo di tali apparati venne esperimentato dal genio militare tedesco in collaborazione colla ditta Siemens ed i buoni risultati ottenuti ne determinarono l'adozione.

Crediamo anzitutto opportuno di far precedere la sommaria descrizione del materiale esperimentato da un breve cenno del modo col quale funziona il sistema di radiotelegrafia ideato dal prof. *Braun*.

Il sistema *Braun* si distingue dalla maggior parte degli altri sistemi di telegrafia senza filo pel fatto che in esso, più che a perfezionare gli organi ricevitori, si è mirato piut-

(1) Nelle ultime grandi manovre vennero fatte esperienze di radiotelegrafia con stazioni portate da carri a due ruote. È da augurarsi però che queste si ripetano su scala maggiore e che l'inventore stesso vi porti direttamente il concorso del suo ingegno, per assicurare all'esercito nostro la completa riuscita di così importante applicazione.

tosto a modificare l'apparecchio generatore delle onde. La differenza essenziale tra il sistema *Braun* e quello *Marconi* sta nel modo col quale si riesce ad impiegare nelle oscillazioni una quantità considerevole di energia, senza incorrere nell'inconveniente di un forte smorzamento nelle onde. Il *Braun* adopera a tale scopo dei condensatori capaci di accumulare, senza che occorrano potenziali molto elevati, quantità di energia sufficiente per colmare le perdite che continuamente sono prodotte dal fatto stesso della emissione delle onde.

La figura 1ª mostra lo schema della disposizione adottata per l'apparecchio trasmettitore. In essa, *R* rappresenta il rocchetto d'induzione, che serve alla carica dei due condensatori *CC'*, i quali si scaricano con scintille attraverso l'intervallo *I*. Le oscillazioni che nascono nel circuito di questi condensatori, percorrendo l'avvolgimento *A* di un rocchetto

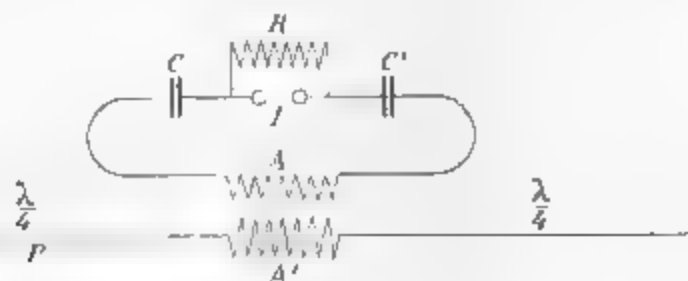



Fig. 1ª

d'induzione o trasformatore, agiscono per induzione sull'altro avvolgimento *A'*, producendovi oscillazioni analoghe, le quali raggiungono il massimo d'ampiezza quando il periodo proprio del sistema costituito dall'avvolgimento *A'*, dall'antenna *P* e dall'altro conduttore comunicante con *A'*, è uguale a quello del circuito, nel quale avvengono le scariche.

L'insieme di queste disposizioni costituisce l'apparecchio generatore e trasmettitore di onde. Il ricevitore, in certo modo, non è altro che l'inversione di esso. Perciò le onde vengono ricevute da un'antenna, la quale le trasmette non già direttamente al radio-conduttore, ma ad un circuito di risonanza, che deve accumulare l'energia che gli arriva.

Questo circuito, come si vede nella fig. 2ª è costituito, analogamente a quello della stazione trasmettitrice, da due condensatori *CC'* riuniti mediante un rocchetto *R* e congiunti da un lato all'antenna, dall'altro lato ad un filo eguale ad essa o ad un altro conduttore di eguale periodo vibratorio. Per ottenere il migliore effetto, la capacità o l'autoinduzione di questo circuito debbono essere tali da stabilire la risonanza, sia colle onde emesse dall'altra stazione, sia col-

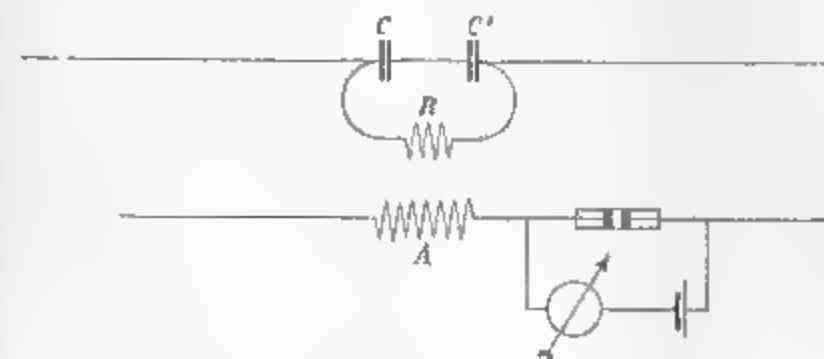



Fig. 2ª.

l'altro circuito che comprende il secondo avvolgimento del trasformatore. Se queste condizioni sono soddisfatte, il ricevitore diventa insensibile o quasi, non solo alle onde che non hanno il suo periodo, ma anche, secondo il Braun, alle perturbazioni atmosferiche, mentre reagisce colla massima intensità alle onde per le quali è accordato. Nella figura si vede pure in qual modo il *coherer* colla sua pila e col soccorritore, che chiude il circuito locale, è congiunto al secondario del trasformatore che parte della stazione ricevitrice (1).

La rapidità colla quale si possono trasmettere i segnali è circa la metà di quella che raggiunge un abile telegrafista coll'apparecchio Morse nella telegrafia con filo.

Quanto alla segretezza dei dispacci trasmessi colle onde elettriche, è rimarchevole che la *Gesellschaft für drahtlose*

(1) Un'ampia e chiara dimostrazione del sistema di radiotelegrafia Braun è contenuto nel l'importante opera del prof. Righi, *La telegrafia senza filo* (Bologna, N. Zanichelli, 1903), a cui rimandiamo il lettore desideroso di maggiori particolari.

Telegraphie, la quale sfrutta il brevetto Braun, costruisce un apparecchio ricevitore telefonico, che, se non permette di registrare i dispacci mediante un apparecchio Morse, in cambio non ha bisogno di essere maneggiato con cura e possiede, secondo i costruttori, una sensibilità tale da rendere vano ogni tentativo di sintonia, in quanto essa miri a serbare il segreto dei dispacci.

Gli apparati radiotelegrafici così concretati vennero installati in modo assai felice e razionale sovra i veicoli destinati a trasportarli e ad assicurarne il funzionamento al seguito delle truppe.

La stazioni trainabili Braun-Siemens sono di due tipi distinti cioè: un carro radiatore a quattro ruote (*Funkenwagen*) ed una carretta radiatrice a due ruote (*Funkenkarren*).

Pel funzionamento di entrambi i tipi di stazione si è dovuto naturalmente rinunciare all'impiego delle antenne usate nelle stazioni fisse per la trasmissione ed il ricevimento delle onde, perchè tale impiego non sarebbe riuscito nè pratico, nè sempre attuabile. Per elevare il filo ricevente e trasmettitore si adoperano invece palloncini areostatici di 10 m³ di capacità, ovvero cervi volanti, a seconda dello stato dell'atmosfera, calma od agitata dal vento. I cervi volanti si sono specialmente dimostrati adatti a tali applicazioni, perchè offrono maggior stabilità nell'aria agitata e sono, oltrechè economici, di pronto impiego.

Il filo ricevitore e trasmettitore, il quale serve contemporaneamente da filo di tenuta, è formato da 4 a 6 fili d'acciaio attorcigliati fra loro e pesa 1,8 kg. per una lunghezza di 200 metri; con un modulo di sicurezza alla trazione di 80 kg.

È certo che il maneggio dei palloni e dei cervi volanti, quando sia fatto da personale esperimentato, non può presentare veruna difficoltà.

Il carro radiatore a quattro ruote si compone di un avantreno e di un retrotreno (fig. *a* e *b*), in tutto simili ad un ordinario cassone d'artiglieria; è trainato da tre pariglie e su di esso trovano posto gli uomini addetti al servizio radiotelegrafico.

L'avantreno porta l'apparecchio ricevente e le parti di riserva. La fig. *d* dà un'idea abbastanza chiara della disposizione degli apparati. A destra si vede il *coherer* ed il relativo soccorritore o *relais*, nel centro sta l'apparato Morse; entrambi gli apparecchi sono serviti da elementi secchi Hellesen. Al disotto dell'avantreno sono fissati i serbatoi del gas; nella parte esterna destra della vettura (fig. *a*) è fissata una bobina con cavo ed un serbatoio per olio di scorta. Il peso dell'avantreno, compreso il gas, è di 1113 kg. Il retrotreno (fig. *c* ed *f*) porta la generatrice di corrente e la stazione mittente. Questa si compone di un induttore, di un condensatore, di un trasformatore e di un interruttore.

L'induttore è capace di dare scintille di 40 cent. di lunghezza.

Il condensatore è formato da 40 piccole bettiglie di Leyda lunghe 30 cent. circa e del diametro di 2,5 cent. raggruppate in due batterie destinate a formare i due condensatori schematicamente rappresentati nella fig. 1 a destra ed a sinistra dello spinterometro, La capacità totale di questa batteria è di 0,01 m. farad e deve restare invariata; il complesso del sistema radiatore ora succintamente descritto permette di ottenere, per ogni scintilla scoccante nello spinterometro, parecchie diecine di onde radiate dal filo aereo.

Come generatrice si è adottata una dinamo direttamente accoppiata ad un motore a benzina di 4 HP, che fornisce a 1000 giri un Kw e mezzo.

Il consumo di benzina importa 350 gr. per ogni cavallo-ora; i recipienti per contenerla sono collocati sotto la parte posteriore del retrotreno. Questo, compresa l'acqua e la benzina, pesa 1000 kg.

Nella costruzione e nell'adattamento dei materiali ora descritti si è avuto speciale riguardo ad un accurato e scrupoloso isolamento, in modo che anche in caso di pessime condizioni atmosferiche il funzionamento degli apparati non avesse a risentirne in alcun modo.

La fig. *b* rappresenta il carro radiatore a quattro ruote pronto ad entrare in marcia, la fig. *e* lo rappresenta in-

vece durante il suo funzionamento pel quale, a parte i conducenti, non si richiedono che un ufficiale, un sottufficiale e quattro uomini di truppa (1).

La carretta radiatrice a due ruote fu ideata e costruita per dare all'esercito un veicolo di tipo leggiero e solido, facilmente trainabile ed atto perciò a manovrare in terreno montuoso ed accidentato.

Gli apparecchi di cui è munita sono gli stessi di quelli già descritti, quantunque diversamente distribuiti sulle due carrette che occorrono pel servizio: una carretta, cioè, porta le due stazioni, mittente e ricevente, l'altra porta la generatrice.

Il peso totale della carretta radiatrice a due ruote ascende a 500 kg. circa.

Per assicurare poi il regolare funzionamento del servizio radiotelegrafico si deve tener conto talvolta, nella costituzione del convoglio, di un terzo carro, destinato a portare l'occorrente per generare il gas, ovvero un certo numero di serbatoi con gas compresso, come pure il bagaglio dei soldati addetti al servizio.

* * *

I materiali che abbiamo così succintamente descritti furono, a quanto ci consta ufficialmente adottati dall'esercito tedesco ed usati con soddisfacente risultato alle manovre dell'autunno del 1902, presenziate da S. M. l'imperatore Guglielmo II.

Le trasmissioni poterono sempre iniziarsi pochi minuti dopo l'*alt*; esse riuscirono sicurissime e, stando alle informazioni fornite dalla *Elektrotecnische Zeitschrift* si spinsero a distanze prossime agli 80 km, ma si ritiene che potranno stabilirsi senza difficoltà ed in via assolutamente normale per distanze non inferiori ai 100 km.

(1) Nel fascicolo III 1903 de la *Elektrotechnische Zeitschrift*, il carro radiatore è più minutamente descritto.

Il *Militär Wochenblatt* del 29 novembre 1902 n. 104 contiene infatti il seguente comunicato:

« Abbiamo con ottimo risultato adottata la radiotele-
« grafia secondo il sistema Braun-Siemens. I carri-stazione
« sono giornalmente e continuamente in funzione ed hanno
« servito a stabilire perfette comunicazioni di segnali e di
« ordini fra il comando in capo, il V corpo d'armata e la
« IX divisione di cavalleria.

« Il 10 settembre si è avuto un continuo scambio di ra-
« diotelegrammi fra il V ed il III corpo, facendo sempre
« capo al comando generale e tenendo le comunicazioni
« anche colla divisione di cavalleria.

« Coll'apparecchio Morse le stazioni hanno date perfette
« indicazioni per distanze fino a due giornate di marcia;
« fino a tre ed a quattro usando l'apparecchio telefonico. »

L. Bennati
tenente colonn. d'artiglieria.

PRINCIPI DI PSICOLOGIA MILITARE
DESUNTI DALLA GUERRA ANGLO-BOERA

PREMESSA.

Un male che non ha mancato di essere funesto all'Italia è una certa indifferenza, che la parte eletta della nazione nutre per le cose militari. Nelle altre nazioni, non v'è quasi donna che non sappia riconoscere il grado di un ufficiale o di un sottufficiale: da noi è quasi raro che una donna non consideri leggiadria l'affettare di non saper distinguere un sottufficiale da un colonnello, o da un generale. E tra gli uomini non è raro il caso, che persone di levatura eccezionale, dimostrino di non aver dedicato alle cose militari neppure un quarto d'ora in tutta la vita.

Ne deriva che sono molto erronee, se non infantili, le opinioni sui nostri bisogni, sulle nostre tendenze, sul nostro scopo. E si comprende benissimo come, se nei casi ordinari ciò può non pesare con qualche evidenza sui fatti, può invece influire enormemente, a danno della gloria nazionale, in casi critici, come ad esempio, dopo Adua. Ma anche nei casi normali, la mancanza d'interesse del popolo per il suo esercito, toglie ogni stimolo ad ambire approvazioni ed elogi, che sono la maggiore, se non l'unica ambizione del soldato e dell'esercito, e che ci sono più necessari d'ogni altra cosa.

Quando un grande poeta deplorò, di non vedere l'antico alloro tra le rovine d'Italia, si dolse appunto della mancanza di quei sentimenti di tutti gl'Italiani che già spinsero all'eroismo il guerriero romano per meritargli una corona di semplici foglie, ma che, data dalla patria, era il simbolo dell'approvazione e degli entusiasmi di tutti i cittadini.

Grande era l'ambizione per un tanto premio, perchè grandissima era la gloria che originava dalla somma dei sentimenti di tutti i cittadini della patria, ed immenso l'amore dell'esercito per la patria, come della patria per l'esercito. Tutte cose simboleggiate dall'alloro, ma che non si producono dormendo sugli allori, nè sfrondandoli, nè altrimenti che amando la patria e le sue istituzioni.

A chi tocca di rimediare a questo male? In gran parte agli ufficiali che sono gli educatori dell'esercito, e dai quali dipende se veramente l'esercito è la scuola della nazione.

Come potremo rimediarvi? Adempiendo col più sacro zelo la nostra missione di apostolato in tutti i suoi doveri.

Non basta che lo scopo dell'esercito sia nobilissimo, bisogna persuaderne tutti, non con vane declamazioni, ma con l'opera e con la vita. Dobbiamo grandemente amare per farci amare; e non soltanto per mostrare che i sentimenti da noi coltivati sono di amore e di abnegazione, non d'odio e di ferocia; ma per coltivare gli stessi sentimenti in tutti, e per distruggere ogni motivo di discordia nella nazione. La nostra bandiera deve essere non simbolo d'idee, ma sintesi di affetti e di amore di tutti i cittadini della patria. Ed ogni militare deve sentirsi amato, e considerato come fattore della storia della sua nazione.

* * *

Ai nostri giorni è in fiore una psicologia della folla, una psicologia del *pubblico*, e una psicologia sociale, che studiano il manifestarsi di fatti nuovi nella storia, e quali esprimono appunto l'efficacia e la forza della folla, del pubblico, della società. Tutte queste psicologie tendono in apparenza a demolire le istituzioni militari, e in sostanza a creare una psicologia militare, la quale mentre adempie in parte il voto di correggere la parte vecchia delle istituzioni militari, correggerà pure tante opinioni errate che si diffondono nelle folle sulle nostre cose.

Questa psicologia è lo studio dell'influenza che l'azione di un pubblico di scienziati, esercita su altri pubblici, dei

quali ciascuno influisce poi sulla folla con mezzi di azione, di persuasione, e di suggestione di vario genere, e segnatamente con la stampa giornaliera, periodica e libraria.

Un pubblico così inteso è mancato all'esercito, e sono state perciò trascurate le pubblicazioni che devono mirare al culto dei sentimenti.

Si pretese forse che i regolamenti e le leggi dovessero bastare? Sarebbe come pretendere che il Vangelo e il codice debbano bastare a non avere abusi nè delinquenti: cosa che potrebbe pure essere ottenuta, in virtù, o di un grande amore, o di un grande rigore. Ma il grande rigore non fa che schiavi, e prepara ribelli; e il grande amore non può essere, che espressione di quella esuberanza di forza prodotta da un lavoro costantemente indefesso e fecondo di bene. Dev'essere quindi fondato sul culto dei sentimenti.

Si è temuto forse che un pubblico così inteso fosse d'ostacolo alla disciplina? Ma allora le condizioni stesse di vita vi dovevano essere contrarie. In nessun caso la libera espansione dei sentimenti dell'esercito può esser nocivo alla disciplina. Sarà sempre nocivo invece il rinunziare a far arte e scopo della vita il culto dei sentimenti più nobili. Ma gli eserciti, per essere rimasti troppo fedeli alle tradizioni derivate da altre condizioni di vita sociale, han trascurato sempre di promuovere, di favorire, e di far coltivare quest'arte dagli stessi eserciti. Sicchè si presenta finalmente ora la conseguenza di fatti molto remoti, come necessità, per l'esercito, di educare le folle, il popolo, la nazione.

*
* *

Per chi si dedica agli studi di psicologia sociale, per dedurne una psicologia militare, molte cose si presentano degne di esame e di studio. Ma io ho limitato per ora il mio campo di studio a due soli fatti. Uno di questi è un appunto che vien fatto all'ufficiale italiano, e mi piace di riportarlo nel giudizio di un Tedesco, che fu molto benevolo nel giudicare gli ufficiali italiani. Non v'è maggior bene del potere ascoltare un giudizio spassionato e benevolo sul nostro operato, il quale ci dà coscienza della nostra efficacia, liberandoci dal sentimento delle soddisfazioni parziali, che ci nascondono qualche difetto

Nel *Nord und Sund* del settembre, il signor A. Rogalla von Biebestein pubblicò uno studio sul nostro esercito che venne riportato sulla *Minerva* del 20 e del 27 settembre 1903. In quest'ultimo, a proposito del valore professionale dei nostri ufficiali, è detto, che in generale sono quanto gli altri istruiti e laboriosi; « non pochi esercitano una più o meno lodevole « attività letteraria, quantunque la letteratura militare ita- « liana non sia ancora così ricca di opere veramente buone « come quelle di altri paesi ».

Precisamente questo male ho cercato di additare coi miei scritti anteriori su questa *Rivista militare* perchè vi si rimedî; e non lascierò mai passare l'occasione di tornare ad insistervi.

È ben vero che l'Italia essendosi trovata, subito dopo la sua redenzione, a compiere un lavoro di educazione e di unificazione di sentimenti, che nelle altre nazioni davano già i frutti secolari; e nello stesso tempo ad esigere le trasformazioni che al commercio, all'industria, al pensiero ed alla vita recavano i nuovi mezzi di comunicazione ed il progresso maestoso del secolo scorso, non potè, a tutte le cose provvedere in modo esemplare. È ben vero che una parte grandissima del cómpito di educazione nazionale essendo stata affidata e compiuta lodevolmente dall'esercito, non ha permesso all'ufficiale di badare alla letteratura, *ch'è espressione di una vita sociale*, prima che la nuova vita sociale si affermasse. Ma dopo quasi mezzo secolo di unità nazionale, per l'ufficiale si presenta il dovere e la missione di intendere la parola *disciplina* nel suo vero senso: di dottrina psicologica e sociale, di educazione nazionale e militare, di forza sociale che assicura la vittoria. Missione che si riduce a bandire, perchè grandemente dannoso alla patria ed all'umanità, quel retaggio di cose che fecero considerare la *disciplina* come flagello, ed il sapere come inutile voluttà della mente.

L'ufficiale ha il dovere di essere colto, di considerare la coltura come educazione della mente, e parte precipua della educazione del carattere; ha il dovere di essere mezzo di fratellanza, oggetto di viva simpatia, necessario, indispensabile all'aristocrazia intellettuale della nazione, come fu ai tempi più gloriosi d'Italia. Ha il dovere di modificare molti giudizi su di noi, rimasti vecchi come certe abitudini medioevali. Ma pur troppo oggi, in Italia, gli editori più benemeriti per la divulgazione del sapere nel popolo, e per diffondere la passione per il libro tra gli uomini, non consentono a pubblicare opere di scienze e di argomenti militari, perchè, dalle prove fatte, o dalle opinioni generali, risulta a loro, che non val la pena di occuparsi di pubblicazioni che la maggior parte degli ufficiali non cercano neanche per curiosità, e che nessun altro può pregiare, se i più interessati le disprezzano. Questo fatto, che poi si ritorce a danno di coloro, che hanno attitudine, passione, amore per lo studio, è la semplice espressione, che nella vita militare l'educazione della mente dalla gran maggioranza dei giovani è stata sempre, ed è considerata ancora per un'inutile fatica, causa di sole infelicità a chi vi si dedica, di soddisfazioni rarissime e costosissime, ed anche limitate alla propria coscienza, senza sufficienti attrattive nel giudizio generale e nell'esercizio della propria missione. Anzi la passione e l'amore per lo studio furono un tempo considerate dannosi, come tendenze settarie, ed oggi vengono appena degnati di una compassionevole tolleranza.

Di questo fatto, esclusivamente, come ho detto, mi sono occupato negli scritti precedenti, allo scopo di creare un *pubblico* di ufficiali studiosi, vigili ad ogni progresso delle scienze, e prontissimi a farne un nutrimento dell'intelletto, come elemento di educazione sociale e militare da impiegare nella vita, giorno per giorno, ora per ora. Dedico il presente scritto ad un altro appunto, che invece l'esercito deve fare alla psicologia sociale e collettiva, allo scopo di disingannare il popolo italiano da persuasioni erronee.

*
* *

Pure ammettendo, che gli effetti del male precedente, e l'inerzia di una *scuola vecchia* nella caserma, abbiano dato pretesto e motivo alla nuova scienza di unire in forma scientifica le proteste raccolte nel nome di *antimilitarismo*, non si può fare a meno di deplorare l'incompetenza delle cose militari di tutti coloro, che col nome di *militarismo* contrastano la parte più sana e più florida di un'istituzione, che è il frutto dei secoli, e che è stata l'eterno fattore della storia e della civiltà.

La più solida base delle teorie *antimilitariste* era il fatto che gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, le più floride nazioni del mondo, dovevano la loro floridezza al nessun conto che fecero degli eserciti, e al nessun uso che facevano e che avrebbero fatto della guerra.

Questo fatto alimentava l'ideale fantasia della nazione armata, come un bene inconseguibile soltanto per interesse degli eserciti; nell'opinione, che basti un pericolo da affrontare, perchè ogni uomo diventi un eroe. Invece le ultime due guerre furon combattute da queste due nazioni, le quali furono le prime a trarne vantaggio, col comprendere la confusione che si fa d'ordinario tra l'uomo ideale, l'uomo della natura, l'uomo dell'odierna civiltà, e l'uomo della guerra; e col prendere nella più alta considerazione la missione educativa riserbata all'esercito. Io quindi giudico della maggiore importanza il trarre da quest'ultima esperienza di guerra gl'insegnamenti più conformi al vero, e più salutari all'Italia, poichè alcuni errori sulle istituzioni militari non sarebbero possibili, senza la deplorata indifferenza della nazione su questi argomenti.

*
* *

La ragione del titolo da me dato a questo studio, deriva dall'avere io desunti dall'esame di fatti recentissimi, e in parte a tutti noti, alcuni principî della psicologia militare. In lavori ulteriori li applicherò ad un maggior numero di

fatti e di considerazioni, e specialmente ai risultati degli studi recenti sulla psicologia della folla e sulla psicologia sociale, che, nati in Italia, e propagatisi in Francia, sono gia stati applicati in Germania ed altrove alla psicologia militare

Tendo con questi studi a trovare un accordo delle teorie coi fatti, e soprattutto a non saccheggiare queste belle scienze nascenti, che considerano ogni fatto sociale come una speciale psicologia; ma di mostrare in qualche modo, che la guerra e il saccheggio che vengon fatti alle istituzioni militari e guerresche scegliendone il più falso punto di luce (1), non è la più bella applicazione di quel sentimento di amore che solo può ispirare un legittimo odio alla guerra. E per contrario, noialtri sacerdoti di Marte, che sembriamo al giudizio di molti, cultori d'ozio e sobillatori di discordie per pascerci di strage, vogliamo proclamare in nome dei più cari ideali dell'umanità la fratellanza umana, e l'amore, tanto nel campo delle scienza, che fra tutti gli elementi di forza delle nazioni; amore fondato sul lavoro. Vogliamo che la patria sia un altare d'amore nell'educazione umana, e che i guerrieri non debbano usare le armi, che per attendere, come Cincinnato, con mano più forte e più sicura all'aratro.

I.

Importanza delle Memorie di guerra di Ch. de Wet.

Tra i libri, che recentemente hanno avuto una straordinaria diffusione, meritano il primo posto « La Stella Polare nel Mare Artico » che diffonde i risultati della spedizione al Polo, capitanata da S. A. R. il Duca degli Abruzzi; e le memorie di guerra del Wet (2), con le quali il grande capi-

(1) Vedi segnatamente *Psychologie du militaire professionnel*, A. Hamon, Paris 1895. — *La guerre et ses pretendus bienfaits*, I. Novicow, Paris, Colin 1897 — Nell'opera del Demolins, *A quoi tient la superiorité des anglo-saxons*. Paris, Didot, il cap. III (*L'Anglo-saxon e l'idée de patrie*) ecc. ecc.

(2) *Trois ans de guerre* par le Général Ch. de Wet. Paris. Felix Juven. — In questo volume è sempre citata quest'opera, le citazioni sono state tradotte.

tano compie l'ultimo dovere verso la sua patria, consacrando alla storia le geste gloriose dei suoi compagni d'armi.

Il successo di tali opere palesa l'ammirazione che il mondo nutre per gli uomini d'azione, e la brama, da tutti sentita, d'indagare dal pensiero dei rari eroi quella forza e quella fede che li spinsero ad oprar grandi cose, e a lasciarne eterna la fama. Quel che più si ammira in queste opere è l'inno dell'eroe, col quale egli ringrazia l'umanità di aver dato un nobile scopo alla sua esistenza, nella sola aspirazione di poterle dedicare quanto più si possa pretendere dall'anima dell'uomo. Quest'inno, salendo al cielo come voce di tutto il genere umano, e come risultato di tutti i secoli di storia, ridesta i sentimenti della solidarietà umana, e sullo scopo dell'esistenza, dai quali ci distrae un mondo di piccole cose, e di meschini interessi, che ora chiamiamo vita, ora civiltà, ora con altre bellissime voci del vocabolario, che per altro troviamo soltanto nell'inno dell'eroe, dove non sono nominate, e dove il sentimento spira dalle cose, dai fatti felicemente compiuti, o dai drammi eroicamente subiti.

Io imprendo a considerare le memorie di guerra del generale De Wet dal punto di vista dell'educazione militare. Quanto un tale assunto sia importante risulterà dai seguenti fatti.

Il Lloyd, già da qualche secolo, stabilì che l'agente principale della guerra è l'uomo. Questa osservazione (facile come l'uovo di Colombo, e tale da farci ritenere impossibile che sia stata trascurata, e come ignorata per tanti secoli) fatta quando le istituzioni militari erano quasi ancora medioevali, si limitò a stabilire, che essendo l'uomo un essere sensibile, intelligente e libero, non doveva esser trattato come una macchina, ma studiato, compreso, e diretto nei suoi bisogni e nelle sue passioni. Tutte cose che ora non è chi non sappia.

Da un altro lato è anche noto ad ogni allievo d'una scuola militare, che i grandi capitani furono essenzialmente educatori di eserciti, ossia cultori dell'uomo per farne l'uomo di guerra. Però, non solo non si collegarono questi due fatti, ma non esiste un solo trattato di educazione militare, che

abbia, da tutte le esperienze dei secoli, dedotti e stabiliti i principii dell'educazione militare, come si conoscono quelli della strategia e della tattica, che appunto per principale agente hanno l'uomo.

Inoltre, se tutti sanno oramai di quanta importanza sia l'uomo quale fattore di guerra, difficilissimo sarebbe rintracciare un qualsiasi lavoro diretto a stabilire l'accordo nel significato della parola uomo. L'uomo della sfinge, l'uomo della storia, l'uomo della scienza, l'uomo di Diogene, l'uomo del Guicciardini, l'uomo d'azione, l'uomo ordinario, sono astrazioni, aspirazioni o realtà, che i climi, i tempi, e tante altre circostanze aumentano all'infinito. E alla domanda « chi è l'uomo? » furon date e si daranno risposte diverse e disparate, delle quali alcune disgregano uomo da uomo, altre cementano uomo ad uomo.

Ora, se si ammette che una tale domanda è imposta a tutti, non dalla filosofia, ma dalla vita; e che in sostanza un uomo vale quanto la sua risposta, ossia quanto egli ha compreso e saputo assimilare e sviluppare dell'essenza umana; se si ammette altresì, che un popolo vale quanto il complesso dei suoi uomini, deve dedursene che gli eccessi e gli abusi, ingrossando e generalizzandosi, presentano età critiche dalle quali il problema è rappresentato sotto forma di conflitto, di flagello, o di qualche sinonimo di sterminio, o di morte.

E siccome tanto i conflitti che le vittorie hanno le loro leggi rigidissime, benchè assai complicate per il numero degli elementi che vi concorrono, importa assai di conoscerle, soprattutto per evitare lavori ed esplicazioni di forze, che potrebbero condurre a risultati diametralmente opposti a quelli che si volevano conseguire, e che segnerebbero la rovina d'un popolo, ed un danno che infallantemente si ripercuoterebbe su tutto il genere umano.

Nel conflitto di due popoli è sempre il cozzo di due filosofie, le quali spesso si fondono in una sola, che ha per ultimo risultato di modificare essenzialmente la risposta data all'eterna domanda, e con essa l'agente uomo.

Queste cose, che teoricamente tutti sanno, son tenute sempre nel conto di opinioni molto discutibili, e da prendersi in senso lato, tutto al più come ipotesi, perchè mai, o raramente, si deducono dai fatti, e si applicano a determinati fatti, come avviene delle verità matematiche, che con precisa identità di linguaggio stabiliscono formule, che bisogna intendere per applicare, ma che non ammettono discussioni contraddittorie.

Ora dunque, poichè un grande filosofo e poeta ha proclamato che non sono capaci a scrivere cose grandi, se non coloro che hanno animo e virtù di farne, prendendo le memorie di guerra del De Wet come espressione dell'esperienza di un grande conoscitore della guerra, potremo dedurne ammaestramenti, che non a tutti è dato di poter ricevere direttamente dai fatti. Considerando che i migliori educatori degli eserciti furono quelli che meno ebbero tempo o interesse di scrivere, è di speciale interesse per noi lo studio di un popolo non educato alla guerra, considerandolo dai giudizi di un generale fatto tale dai fatti, e non da cognizioni teoretiche.

E poichè, infine, ognuno che agisce ha nella mente prefisso uno scopo; e dal conseguirlo quanto meglio sa e può, dipende il suo merito, assai più che alla lode spettante al suo scopo; io tengo a dire lealmente quale scopo mi prefissi dedicandomi con grande amore a siffatti studi.

Io sono tra gli studiosi militari della prima generazione nata dalla redenta Italia, che studiano e vivono per diffondere nella gioventù militare e nella gioventù italiana i sentimenti ereditati dai nostri padri che ci diedero una patria, e che la vita odierna tende a velare, e a mandare in oblio, anche a nome d'un'imperfetta, illusoria, malsana e pseudo-filosofia. Indifferente alla poca fortuna destinata alla povertà dell'opera mia, e alla noncuranza che potrò incontrare nel mio cammino, io persevererò pertinacemente in questa impresa, come perseverarono i nostri padri nella santa impresa di darci una patria. Il poco che io farò sarà il meglio che saprò fare in omaggio ai martiri d'Italia, e ai grandi poeti che m'insegnarono a dire « Italia mia ».

II.

L'amor di patria dei Boeri.

La suprema virtù dei Boeri, che ha fatto stupire il mondo, e alla quale essi devono, se dall'essere quasi ignorati, hanno acquistato un posto altissimo nella storia dei popoli, è il loro trapotente amor di patria. E poichè ogni cosa degna di ammirazione è in sostanza un ammaestramento, dobbiamo considerare l'ammirazione universale destata da questo gruppo d'uomini, come un insegnamento dato, tra due secoli, ai popoli del mondo, e che ci induce a meditare sulle glorie dell'umanità, e su quanto di meglio la storia novera imparzialmente dei fatti umani.

Non v'è chi non sappia a quest'ora che le cause più evidenti di un tale amor di patria consistono nella libertà goduta da questo popolo, e nella sua singolare attività, le quali sono talmente connesse tra loro, che non si potrebbe dire quale è causa, o ragione, o conseguenza dell'altra. Se noi ci spingiamo ad immaginare un popolo ipotetico, che, quasi ignorato dagli altri popoli, goda una specie di paradiso terrestre dipendente dal suo lavoro e dalla sua libertà, dobbiamo necessariamente attribuirgli il più potente amor di patria. Poichè la patria, per un popolo libero ed attivo, è il più bel dono di Dio, l'unica possibilità della vita e del progresso civile, l'unico incentivo alle supreme aspirazioni umane; quindi una scuola di sacrificio e di virtù, che, più di un'emanazione divina, sono la sola deità terrena in nome della quale si possano sostenere i più elevati sentimenti e propositi che gli uomini sappiano attribuire a Dio.

Ma se il lavoro e la libertà fossero gli unici elementi dell'amor di patria, ogni uomo potrebbe aver tante patrie, quanti sono i popoli liberi e lavoratori, o per lo meno tutti i popoli del mondo dovrebbero avere una sola patria, dove fosse possibile di aspirare alla più illimitata libertà, e alla

più intensa attività di lavoro. Ed esiste una schiera di filosofi (della quale impossibile sarebbe ricercare l'origine) che proclamano gli ideali di nazionalità e di patriottismo contrari al progredire della civiltà ed al fine supremo dell'umanità, che, secondo loro, ha una sola patria, il mondo. Queste idee sono state sostenute e combattute da poderose menti, e da caratteri integerrimi. Basterà noverare tra i suoi sostenitori l'odierno apostolo Leone Tolstoi, che specialmente in un opuscolo « Cristianesimo e Patriottismo » espone ingenuamente la sua filosofia.

Ma dal campo opposto brillano nomi e figure maestose, ed una dottrina più solida delle nostre Alpi, più ampia del mare. Basterà invocare un nome che suona come quello di un grande pessimista, e quindi in un tal caso, quello che meno può illudersi.

Giacomo Leopardi scrisse: « La filantropia, o amore universale e dell'umanità, non fu proprio mai nè dell'uomo, « nè de' grandi uomini, e non si nominò se non dopo che, « parte a causa del Cristianesimo, parte del naturale anda« mento dei tempi, sparito affatto l'amor di patria e sotten« trato il sogno dell'amore universale (ch'è la teoria del non « far bene a nessuno) l'uomo non amò veruno fuorchè sè « stesso, ed odiò meno le nazioni straniere, per odia molto « più i vicini e compagni, in confronto dei quali lo stra« niero gli doveva naturalmente essere, come è oggi, meno « odioso, perchè si oppone meno a' suoi interessi, e perchè « egli non ha interesse di soverchiare e d'invidiare i lontani « quanto i vicini (1) ». E prima dimostra, che la malattia mortale che distrusse la libertà, e quindi la grandezza di Roma, fu contemporanea alla diffusione delle colonie e della cittadinanza romana, la quale portò Roma, per tutta l'Italia e poi per tutto l'impero. « Quando tutto il mondo fu cittadino « romano, Roma non ebbe più cittadini; e quando cittadino « romano fu lo stesso che cosmopolita, non si amò nè Roma, « nè il mondo: l'amor patrio di Roma, divenuto cosmo-

(1) LEOPARDI — *Pensieri di Varia Filosofia e di bella Letteratura*, Vol. II, p. 240.

« polita, divenne indifferente, inattivo e nullo: e quando « Roma fu lo stesso che il mondo, non fu più patria di « nessuno, e i cittadini romani, avendo per patria il mondo, « non ebbero nessuna patria, e lo mostrarono col fatto » (1). Ed in séguito dimostra, nella maniera più evidente, che senza amor di patria non è possibile nessuna virtù grande e di grande utilità, perchè l'amor di patria è l'unico incentivo all'eroismo e alla perfezione della natura umana (2).

Ma siccome l'esposizione di questa filosofia richiederebbe una lunga trattazione, ricorrerò in sua vece a due considerazioni delle più facili a farsi. Una, è sull'amore universale, il quale ha il fascino di due belle parole, che seducono chiunque presume di dover migliorar sè stesso e le sue condizioni con un amore più ampio. In realtà, per altro, l'amore nobilita solo se esige una maggiore attività dalle facoltà umane; e coloro che subiscono il fascino delle due belle parole, cedono alla lusinga di poter godere con un minor lavoro. Se tutti gli affascinati da una tale teoria dovessero obbligarsi ad un lavoro maggiore o diverso dal normale, il loro numero si ridurrebbe a pochi fanatici, e forse a zero. Perchè l'accordo dell'umanità deriva tutto dall'accordo sul lavoro. E siccome ogni amore sincero e forte è ispiratore d'un lavoro, l'amor di patria è uno dei più potenti fattori per stabilire la fratellanza umana. Gli stessi nemici che ha l'amor di patria, ha il lavoro, e non è meno terribile la guerra al lavoro, noto ormai con tanti fenomeni internazionali e sociali, d'ogni guerra cruenta.

(1) Id. Vol. II p. 1 e 2

(2) Id. Vol. II p. 346 e ss. Vedi su tale argomento i vari brani corrispondenti alle indicazioni dell'indice de lo Zibaldone premesso nel 1º vol. ed alle parole Amore, Amor di corpo, Amore di parte, Amor patrio, Amor proprio, Amore dei propri simili, Amore della vita, Amore universale, Antichi, Barbarie, Carattere ecc., Civiltà ecc., Cristianesimo, Dolore, Doveri morali, Educazione, Eroismo, Felicità ecc. ecc. Mi propongo di studiare la dottrina del Leopardi sull'amor di patria, considerandola in relazione alle leggi dell'evoluzione e delle leggi sociali. Vedi inoltre su questo argomento l'avvertimento dopo la prefazione nell'*Esprit des lois* del Montesquieu, e i capitoli dell'opera che sviluppano il concetto « la *vertu* est l'amour de la patrie », come tutto il libro V, ecc.

L'altra considerazione, che tutti sanno, è questa: Patria in sostanza vuol dir *dei padri*, e non ha patria soltanto chi non ha padre. La patria è la deità sovrana di tutti i popoli che hanno una storia, e che in tutti i rami dell'attività umana hanno glorie riconosciute da tutto il mondo civile. Per questo motivo noi Italiani siamo usi a chiamar Padri della Patria coloro che le procurarono un gran bene. E per la stessa ragione diciamo il Padre Dante, del più grande intenditore delle glorie classiche dei nostri illustri padri, e, nello stesso tempo, il principale fattore della nostra redenzione, come la gloria più luminosa dell'arte italiana, del nostro idioma, e d'ogni aspirazione e grandezza italiana. L'amor di patria per eccellenza è dantesco. E noi stimiamo l'arte e la poesia per quanto hanno di strapotente amor di patria. Per questa ragione, che armonizza tante virtù in una grande aspirazione, fra tutti i grandi poeti italiani, il più degno di Dante, e quello dal quale ogni Italiano ha imparato a dire

> Alma terra natia,
> La vita che mi desti, ecco ti rendo.

Quindi, se gl'illustri sostenitori d'una patria teorica pensano: « Il nostro Padre è Dio, dunque la patria di tutti è il mondo », fanno una tale astrazione dai fatti umani, che seguendo la loro logica, neppure la terra ci apparterrebbe più del pianeta Marte, o di qualche altro del quale non sappiamo neanche l'esistenza, ed ogni atto umano, persino il lavoro, sarebbero egoismi mondani, e cesseremmo di essere uomini e mortali, nell'illusione chimerica di essere abitanti immortali dei cieli.

Ritornando all'amor di patria dei Boeri, che è un fatto, e non un'opinione, è d'importanza grandissima l'imparare dal De Wet, che la causa dei Boeri non potè trionfare per il gran numero dei tradimenti. Dice l'eroe, che avere a combattere un esercito di 240,000 nemici, in ragione di uno contro 12, era già un'ardua impresa, ma sostenibile, mentre divenne impossibile, quando, oltre al nemico esterno, cominciarono i tradimenti.

Quindi il conflitto anglo-boero non fu soltanto un dramma tra due patrie, ma, da parte boera, anche tra due modi d'intendere e di amare la patria, cosa che aumenta la gloria dell'esile schiera rimasta a difesa della sua patria, come pochi leoni contro tutti i mezzi umani, non esclusa l'infamia dei traditori. E siccome ogni azione umana ha la sua logica, derivante da tutto un sistema di vita, ed in armonia con le aspirazioni di chi la compie, è di sommo interesse l'investigare la psicologia d'ogni contrasto umano, che viene a spiegare molte qualità proprie alla vita sociale, e che nei casi ordinari passano inosservati.

* * *

Quale può essere la logica del traditore? Evidentemente la convinzione che il maggior bene è la vita considerata in sè stessa, e spesa cercando sempre l'utile proprio, anche a costo della rovina di molti. Da questa logica deriva poi l'arte di doppiezza, che in nome di un falso amore procura il danno di chi vi si affida. Quest'arte, da tutti abborrita, fu dall'arte dantesca, nel divino giudizio delle azioni umane, condannata nel più profondo inferno. E forse nessun'azione esprime la grandezza di Roma, più dell'atto sublime di Fabrizio, che rimandò al potente avversario il medico stesso di Pirro andato a proporgli di sopprimere il suo re per tradimento. A questo riguardo forse, i venti e più secoli trascorsi non han fatto progredire le nazioni civili, sempre proclivi a trar vantaggio da ogni danno del nemico.

I sentimenti abbietti che inducono al tradimento si esplicano nei momenti drammatici di un popolo, o d'una società anche ristretta; ma sono preparati, tollerati e persino protetti dagli usi e dalle leggi ordinarie della vita. Molti interessi umani fomentano gli odii tra i fratelli, generano la debolezza degli animi, danno giuoco all'astuzia di adattamenti vantaggiosi, più che all'esplicazione delle forze individuali in un lavoro produttivo. E quindi creano con l'andar del tempo la viltà degli animi, preparando la rovina d'un po-

polo, che può diventare preda d'un nemico più forte, o più numeroso, o più ricco.

Non si avrebbero più guerre al mondo, se gli uomini fossero diventati tutti infaticabili lavoratori. Ma il lavoro è l'ultimo portato dell'evoluzione umana, e fu dovuto a molti secoli di strage, di guerre, di schiavitù, e via dicendo.

Qual'è lo scopo del lavoro odierno? Se è quello di conseguire la forza, il senno e l'arte di render florida la patria e di amarla quanto la libertà, ch'è più cara della vita, al dire del padre Dante, il lavoro produrrà uomini egregi, che all'occorrenza saranno eroi. Ma se il fine del lavoro è il benessere individuale, e la ricchezza per sè stessa, queste cose possono essere, in alcune circostanze, conseguite anche più facilmente, senza molto lavoro, nel qual caso saranno preferite a danno della società e della patria. Sicchè il lavoro e la libertà non bastano ad assicurare il benessere della patria, senza una educazione che diriga questi sommi beni al più nobile fine sociale, e senza una forza efficace per assicurare assolutamente di mantenere questa direzione come condizione *sine qua non* di vita sociale, e rispetto alla quale abbia l'importanza della conduttura d'acqua ad un opificio, senza di che l'acqua si espande, allaga, ristagna, e invece di forza motrice, diventa un male e germe di mali.

Il popolo boero ha dimostrato di avere in sè stesso tanto gli eroi che i traditori, come ogni civiltà ha in sè i germi utili e i nocivi al progredire umano. Se per libertà si dovesse intendere la più sconfinata indipendenza d'ogni interesse individuale, non si potrebbero assicurare soltanto i germi buoni, come non crescono le sole piante utili all'uomo nei luoghi incolti, dove nessun lavoro, guidato dall'intelligenza del bene, ubbidisce alla volontà di conseguirlo. La necessità della coltura, così evidente ora ai più ignari di agricoltura; corrisponde ad un'analoga coltura per la pianta uomo, affine di garantire le leggi ed il bene della patria contro i nemici interni ed esterni. Le guerre sono volute sempre dall'ozio e dall'impotenza di ottenere il bene dal lavoro. E bisogna lavorare, non soltanto per non aver bi-

sogno di guerra, ma per esser sicuri contro un assalitore. Se fosse possibile di dividere gli uomini in due grandi parti: quelli che vogliono la guerra, e quelli che non la vogliono, questi ultimi dovrebbero per prima cosa assicurarsi dagli altri. Ogni nazione vuol vivere in pace, e cova nel suo seno chi prepara la guerra. E siccome in ultima analisi, il De Wet asserisce che la rovina dei boeri dipese principalmente dai traditori della patria, possiamo dedurre, che se il De Wet diventasse legislatore della sua patria, renderebbe con le sue istituzioni per prima cosa impossibile che mai più un Boero potesse tradire. Queste istituzioni sarebbero basate sul lavoro sociale e sull'educazione militare, che è lavoro militare. La pace è figlia del lavoro.

***

Resta a vedere quale risorsa restò agli eroici difensori della patria nel momento più critico della guerra.

Dopo la presa di Bloemfontein, lo scoraggiamento dei Boeri, e il giudizio di persistere inutilmente in un'impari lotta, di effetto necessariamente disastroso, indussero il generale De Wet a dare un po' di coraggio alle sue truppe, e le sciolse, perchè ciascuno tornasse un po' al suo focolare domestico a prenderne fuoco d'amor di patria.

Questo fatto stranissimo, che non ha esempi storici, fu tale da sorprendere lo stesso generale Joubert, il quale quando incontrò il De Wet, e gli chiese ragione della sua deliberazione, non voleva intenderlo. Il De Wet osservò che non si sarebbero potuti ritenere uomini così scoraggiati, e che sebbene egli fosse andato incontro all'inconveniente certo che non tutti sarebbero tornati, avrebbe pure avuto il vantaggio di potersi valere di chi sarebbe tornato (p. 71).

Riunitisi intanto a consiglio tutti i capi militari e politici dei Boeri, per decidere che cosa convenisse di fare, sentirono la grandezza della loro situazione al cospetto del mondo e dell'ammirazione di tutto l'avvenire. E decisero la difesa a tutta oltranza, sebbene non inconsci dell'esito finale della

guerra: « tutti animati dal pensiero che un popolo, come « un uomo, non merita il suo nome, se non sa difendere « il suo buon diritto. Noi sapevamo, nello stesso tempo, che « gli Africander, malgrado la loro indisciplina alla guerra, « malgrado le molte defezioni, erano gelosi della loro indi- « pendenza, e che si troverebbe sempre tra noi sufficiente « numero di prodi, ed anche di eroi, per resistere infinita- « mente agli Inglesi » (pag. 72).

Che avvenne intanto delle truppe disciolte dal De Wet? « I Burgher che avevano rivisto le loro donne e la loro fa- « miglia, ci rivenivano in gran numero, e con una nuova « provvisione di coraggio ».

Di quelli che non tornarono, non un cenno. La loro logica, se anche dissimile da quella dei traditori, è perfettamente in armonia con la filosofia dell'amore universale, il quale amore è la distruzione di ogni eroismo. Anche per costoro il supremo bene è la vita, e per essi la libertà è la vita assicurata dal minor lavoro, o dal più facile, come tutta facile è la loro filosofia: facilissimo è l'esser timidi, difficile solo è l'essere eroi.

Ma quelli, in maggior numero, che tornarono, portarono una maggiore provvisione di coraggio. Questo fatto quanto è più eloquente d'ogni teoria filosofica! Come permette di leggere nel più profondo del cuore umano!

Un popolo inadatto alla guerra, piccolo contro un gigante, scoraggiato dagl'insuccessi, nel momento del maggior pericolo e del maggior cordoglio, torna a prender consiglio e norma dalle donne della patria. Che disse ciascuno di quei prodi alla sposa? alla madre? Che ne udì? Che si saran detto nel darsi l'ultimo bacio? Quale insegnamento avran lasciato ai figli pargoletti?

Quando la libertà è amor di patria, è più cara della vita, e crea nei petti umani un eroismo che la storia tramanderà ai più lontani posteri. La radice d'ogni eroismo è pure il lavoro, ma dedicato all'amore della patria. L'eroe, nella vita ordinaria, non commetterà mai azioni meno che magnanime, mai opprimerà il debole, ingannerà l'ingenuo, o

tradirà l'amico. L'anima dell'eroe, dinanzi a qualunque prova che avvilisca gli altri, si dirizzerà sempre altiera, leale e forte, come Farinata dinanzi a Dante, e il giudizio dell'umanità ammirerà maggiormente uno di costoro nell'inferno, che tanti altri nel paradiso, perchè da loro ci viene direttamente ogni bene della vita

L'amor di patria in petto dell'eroe è un fuoco di vulcano, che ha la sua scintilla nel focolare domestico. E quando anche le lave dei vulcani sono esaurite, o non giovano più per le sorti della guerra, il fervore del cuore di donna, col suo sorriso, con l'amore onnipotente ch'ella ha per i figli, rende le forze perdute all'eroe, perchè, quando pure ogni forza ed ogni idea gli fuggiranno dal corpo ferito a morte, l'amore onnipotente della famiglia sorrida ancora più soavemente. E l'anima dell'eroe, fuggente verso la patria celeste, a quel sorriso di donna, a quel bacio di pargoletto, al pensiero che tutto egli diede a quanto di più caro ebbe in terra, manderà il grido estremo d'evviva alla sua patria eroicamente amata e difesa.

(*Continua*)

NICOLA MARIA CAMPOLIETI
capitano dell'83° fanteria.

LA CIMOSA LITTORANEA DALMATA
ED IL MARE ADRIATICO

I.

L'unità ed il differenziamento delle stirpi periadriatiche.

L'unità antropologica e linguistica primitiva delle genti periadriatiche. — Loro differenziamento per evoluzione etnografica, per rapporti geografici e per processo storico. — La Dalmazia all'epoca romana e le vie di penetrazione latine. — La Dalmazia nel Medio Evo e le autonomie regionali. — Il municipio dalmata e i commerci locali. — Proletariato marinaro e proletariato agricolo. — Le repubbliche littoranee ed i feudi dell'interno, attivano le prime correnti dei traffici adriatici.

Singolare e suggestiva istoria è quella del mare Adriatico. Fu nel passato mare di grande traffico; abbenchè angusto di limiti, tracciò le grandi linee ai commerci del mondo ed oggi ancora è strada maestra per le navi che dal medio bacino del Mediterraneo si rivolgono all'Estremo Oriente. Forse nessun altro mare interno, per vigore ed originalità di tradizioni storiche, per copia e rilievo d'interessi, può utilmente confrontarsi all'Adriatico all'infuori dell'Egeo, ai bei tempi di Atene e delle repubbliche elleniche.

Pochi cenni per chiarire codesta situazione privilegiata, all'infuori di ogni indagine nel campo antropologico e etnografico. Le antiche popolazioni che abitarono le rive dell'Adriatico ebbero, senza dubbio, comunanza ed unità di origini: si denominarono certamente degli Illiri, genti « protoarie » che, venute dall'Est dell'Europa alla Balcania, dilagarono da questa penisola al di là del massiccio delle Alpi Giulie per la soglia di Nauporto, presso a poco in un tempo

non lontano da quello in cui i Liguri invasero il Nord-Ovest dell'Italia. Come accade di sovente, al compiersi delle grandi emigrazioni, l'ondata umana, traversata una zona di monti, si soffermò nel piano che la prospetta e quivi si raccolse, sostò e crebbe di numero, finchè aumentata oltre misura, ripigliò fiato, per spingere un'altra ondata di genti in terre più capaci di contenere e di nutrire la sovrabbondante popolazione.

Gli Illiri, dopo un periodo più o meno lungo di permanenza sulle coste Adriatiche si differenziarono: i Veneti ed i Liburni presero alloggio nelle terre della Venezia e dell'Istria; gli altri Illiri, in genere, popolarono la riviera dalmata fin giù sulle coste albanesi, da una parte, e la riviera italica dall'altra, addensandosi in special guisa nelle Puglie e nella penisola Salentina, con il nome di Japigi e di Messapi.

L'identità di codesti gruppi etnici fu da tempo intravveduta dal Mommsen. Egli espresse infatti l'avviso che la lingua degli antichi abitatori delle Puglie e della penisola Salentina, cioè la Messapica e la Japigica, i cui documenti furono raccolti con grande amore dallo storico tedesco, abbia congruenza indiscussa con la lingua « *schipetara* » o albanese odierna. Perciò ne deduceva che quelle antiche favelle italiche dovevano rappresentare dei preziosi documenti superstiti dell'antico illirico, e che l'albanese attuale non doveva essere altro che un'evoluzione più progredita dell'antico illirico stesso.

Codesta ipotesi, che tendeva a dimostrare sovra basi indiscusse l'unità delle antiche popolazioni che abitarono le rive del mare Adriatico, Illiri o Veneti che siano, fu posta oramai fuori dubbio dalle dotte indagini del Pauli (1) con la scorta del materiale glottico delle antiche iscrizioni sepolcrali e votive venete, nonchè sulla base della concordanza toponomastica delle regioni delle due rive dell'Adriatico.

Altri argomenti d'indole positiva — specie antropologica — potrebbero venire in suffragio di codesta tesi. Ma

(1) *Die Veneter, und ihre Schriftdenkmäler*, Leipzig 1891.

conviene lasciarli da parte in ogni modo, per assodare un principio di fatto indiscusso rispetto alla tesi che ci siamo proposta, cioè che un'*unica popolazione di tipo etnico*, di tradizioni e di linguaggio impresse dapprima la sua fisonomia alla regione periadriatica, a cominciare dal periodo più evoluto e recente delle necropoli Atestine, fino a quello veramente incivilito, in cui monumenti sepolcrali ed iscrizioni linguisticamente affini si levarono in memoria dei defunti sull'una e sull'altra riva dell'Adriatico, in Albania da una parte, nelle Puglie e nella Terra d'Otranto dall'altra.

***

Come l'unità etnica primitiva sia stata alterata tra le genti tributarie del mare Adriatico, è capitolo di storia nota. Già i germi del differenziamento essenziale tra i vari gruppi del medesimo aggregato illirico erano stati notati nei rapporti antropologici (varietà di tipo brachicefalo) in molti paesi popolati dagli Illiri, cioè nella regione veneta propriamente detta, tra i Liburni dell'Istria, nella Croazia, nella Bosnia, Erzegòvina, Dalmazia ed Albania. Nell'Albania stessa, ai giorni nostri, sopravvive tuttora un'esatta distinzione tra le genti che la abitano, frutto delle differenziazioni primitive innestate sull'antico ceppo unitario etnografico. Dobbiamo infatti al maggiore medico Livi un'esatta distinzione del tipo albanese: il brachicefalo, identico a quello degli abitatori della Venezia, che prevale nella massa dei Gheghi dell'Albania settentrionale, ed il dolicocefalo che predomina invece tra i Toschi dell'Albania meridionale, che possiede tutti i caratteri distintivi del tipo mediterraneo ed a spese del quale si è senza dubbio composta ed alimentata questa popolazione.

Ciò significa che l'Adriatico servì da strada all' « *officina gentium* » delle terre che prospettano sulle sue rive. L'occupazione degli antichi dominî illirici posti a settentrione dell'Albania per parte degli Slavi, nonchè i contatti e le infiltrazioni anteriori di genti mediterranee propriamente

dette nella Albania meridionale, sono prova evidente del graduale differenziarsi delle stirpi illiriche su ambo le rive dell'Adriatico.

Gli elementi geografici positivi, obiettivamente esaminati, possono aggiungere, da parte loro, nuovi argomenti a maggiore chiarezza del fenomeno.

La Dalmazia, da Nord-Ovest a Sud-Est, si estende lungo le rive dell'Adriatico per più che 500 chilometri, sopra una profondità di terre che non eguaglia in media che il decimo di questa lunghezza. Striscia sottile di terreno aperta a sensibilità d'ogni fatta, nei riguardi etnici, storici, politici e sociali, come lo è nei riguardi della temperatura, del clima, della vegetazione e del regime dei venti. Una corsia di rilievi corrugati paralleli percorre l'intera cimosa, malagevole al transito che proviene dal mare; di guisa che la Dalmazia littoranea e la Dalmazia del retroterra appaiono, e sono effettivamente nei rapporti morfologici e fisici, come due regioni estranee l'un l'altra. Come il clima e la vegetazione obbediscono a leggi differenti, al di quà ed al di là dell'onda corrugata dei rilievi dinarici, così l'influsso incivilitore che proviene dall'Adriatico — ripercosso ed agitato dalle isole del littorale dalmato — reagisce fortemente su quella popolazione costiera, ma non perviene a mala pena che a tramandare una debole eco oltre la catena dei monti.

La genesi della cimosa littoranea dalmata spiega la formazione di codeste linee maestre dell'architettura regionale. Ai tempi del terziario, la Dalmazia, l'Istria e l'Adriatico facevano parte di un Mediterraneo largamente aperto, in cui predominava un regime pelagico assai uniforme, reso evidente da depositi calcarei pressocchè ininterrotti. Al di là da una linea segnata dalla Lagòsta, dalla Pelagòsa, dalle Trémiti e dal Gargàno, si elevava una soglia di alte terre che rimase immune da ogni invasione marina, sino alla fine del periodo terziario. Dei lembi di questa soglia antica sono ancora oggidì superstiti: il Monte Cónero ed il Gargàno (1).

1) STACHE. — *Jahrb. der K. K. Geol. Reichsanstalt.*

Ma a questo tempo, il continente Adriatico crollò e nella dislocazione dei terreni così violentemente commossi, si formarono delle ondate parallele di rilievo, cioè il fascio delle Alpi Dinariche odierne, tra le cui pieghe vennero ad adagiarsi ed a differenziarsi le stirpi illiriche.

***

Ma riprendendo il filo della narrazione storica induttiva, i vari gruppi etnografici illirici dovevano accentuarsi e specificarsi sempre più all'epoca del dominio romano. Soltanto intorno al principio del II secolo avanti Cristo, Roma venne a contatto con le tribù illiriche della riva orientale dell'Adriatico e stese il suo dominio lungo la Dalmazia. Nondimeno, per lunghi anni, l'occupazione romana non si allargò oltre la cimosa littoranea, e, soltanto nella prima metà del I secolo avanti Cristo, le legioni di Roma vennero a cozzo con le rudi stirpi abitatrici del retroterra. Ad onta di tuttociò, la Repubblica non seppe instaurare fra esse che un governo puramente nominale, e mentre la costa largamente protetta da nuclei di armati e dalle navi, a grado a grado popolavasi e cresceva in floridezza di traffici e di commerci, l'interno restava pur sempre inselvatichito, pronto a prorompere alle rivolte. Toccò ad Augusto l'onore di pacificare gli Illiri, di organizzarli e di portare le frontiere dell'Impero fino alle rive del Danubio; e ciò dopo lunghe e sanguinose lotte, specie durante la campagna dell'anno VI di Cristo.

Alla fine, la cimosa littoranea dalmata ricevette uno stabile assetto statale, e comprese l'intiera costa Adriatica, dall'Istria al Drin, la regione sud-orientale della Serbia, il settentrione dell'Albania, l'intero Montenegro, l'Erzegòvina, il Sangiaccato di Novibazar e la maggior parte della Bosnia. La sola regione piatta di riva destra della Sava (Posavina e circondari di Banjaluka e di Novi) fu aggregata alla Pannonia.

Le armi romane, vittoriose delle terre illiriche, vi si stabilirono per mantenerle in soggezione. Delle 15 legioni che

occorsero per soggiogare la provincia, una rimase a presidio di Burnum (delle adiacenze dell'odierno Knin) un'altra a Delminium (Zupanjac): un grosso campo di osservazione si stabilì infine a Bigeste (presso Ljubuski, sopra un affluente di destra del Narenta). Ma l'interno della provincia rimase del tutto sprovvisto di presidio romano, talchè alla fine del I secolo le legioni sgombrarono definitivamente dall'Illirio.

Nondimeno, i buoni semi della romana signoría non andarono perduti. La costiera migliorò a grado a grado i suoi rapporti di commercio e d'incivilimento con l'Italia, favorita dalle ampie e sicure strade tracciate da Roma con l'interno; da una parte con la Sava ed il Danubio, dall'altra con la Drina.

Da Burnum, una strada, per Petrovac, guadagnava il bacino della Sava; da Salona, la capitale dell'Illirio e patria di Diocleziano, s'irradiava un ventaglio di rotabili: una attraverso le Alpi Dinariche per il colle di Prológ al Danubio (*Servitium*, Gradisca) un' altra, per via dello stesso colle, a Livno e Kupres; una terza tra Delminium e Sarajevo. Più a mezzodì di Narona (Vid) si distaccava la grande strada romana della Narenta, ed infine la *Via Egnatia* che, da Durazzo e da Valona, metteva capo ad Elbassan; e per la regione dei grandi laghi macedoni raggiungeva il golfo Saronico.

La rete di codeste comunicazioni, faticosamente aperte attraverso al rilievo dinaraco, fu il più prezioso e fecondo retaggio lasciato dalla civiltà Romana alla Dalmazia.

*
* *

Spezzatosi il dominio romano, poche province dell'Impero furono più crudelmente provate della Dalmazia dalle incursioni barbariche. Posta sui limiti tra Oriente ed Occidente, a cavaliere delle grandi vie di comunicazione tra Salonicco, Bisanzio e l'Italia, la Dalmazia vide rovesciarsi sulle sue terre i Visigoti, nel IV secolo, gli Ostrogoti nel V, ed infine

gli Unni nel VI, unitamente ad una nuova e più poderosa ondata di genti Slave ed Avàriche.

Sulla metà del VII secolo, Eraclio Imperatore bizantino, incapace a difendere la Dalmazia da codeste replicate e violente incursioni, l'abbandonò alla mercè delle tribù slave, croate e serbe; popolazioni, come si disse, differenziatesi dall'antico ceppo unitario degli Illiri. Dell'odierna Bosnia, i Croati occuparono la regione Nord Occidentale, spingendo forti avanguardie fino alla Cettina ed a Vrbas; i Serbi dilagarono nelle terre rimanenti, sul versante Danubiano, sugli altopiani tra la Drina e la Bosna, sul versante Adriatico, sulle montagne brune del Montenegro e nelle province di Novibazar e dell'Erzegovina.

Gli Italici di origine romana, si restrinsero ad abitare i capoluoghi delle antiche sedi legionarie e classarie; si addensarono di preferenza sulle teste di linea delle principali comunicazioni aperte da Roma, come frammenti di una grande e superba nave che, sfasciata dalla tempesta, rifluiscono scompostamente al lido. Così, è che uno straordinario differenziamento degli aggregati della popolazione dalmata, divenuta a questo punto la caratteristica essenziale di questo periodo storico travagliato. Il ceppo unitario illirico si frantuma in schegge e polvere, e l'organismo appare come una specie di nebulosa in formazione.

L'antica *officina gentium* degli Illiri, continuamente ravvivata per opera del suo centro di attività, cioè dalla regione balcanica stessa, tende a differenziarsi, sovratutto nell'assetto statàle, e ad uniformarsi all'esempio municipale romano. A settentrione, verso il Danubio, la Serbia propriamente detta si separa allora dal Cantone di Bosóna — il nòcciolo etnografico e storico del futuro principato di Bosnia — a mezzodì, sulla costiera Adriatica, prende consistenza il municipio di Dioclea, il progenitore dell'attuale principato del Montenegro. Oltre a ciò, si formano le autonomie regionali della *Terbunia*, tra Cattaro, Ragusa ed una parte dell'Erzegòvina; della *Zachûlmia*, o del paese degli Hum, che si allarga su per le rive della Moracia fino in

Erzegòvina, della *Pagania*, tra Narenta e Cettina, e della *Rascia* nell'interno.

Ciascuno di codesti aggregati politici ha un proprio sovrano: al di sotto di questo, le popolazioni si frantumano e si scheggiano in suddivisioni municipali innumerevoli, le quali si dilaniano in sanguinose ed incessanti lotte intestine, per ragioni di possesso o per motivo di credenza religiosa, tra la pagana degli antichi Illiri e la scismatica dei Greci di Bisanzio.

Codeste lotte diventano in breve un fòmite di debolezza nell' aggregato complessivo delle genti dalmate, per cui si spiega come facilmente esse dovettero soccombere di fronte ad aggregati statàli più compatti e solidamente costituiti; quali l'Impero bizantino, il Regno di Serbia, quello di Croazia ed infine l'Impero musulmano.

* * *

Ma conviene ora esaminare in particolare il senso ed il costrutto politico sociale lasciato dal *giure* romano e dalla civiltà degli Antonini sulle rive dell'Adriatico, nelle autonomie municipali e repubblicane delle città marinare della costa, durante il Medio Evo. Sono queste autonomie che tracciano alla fine le linee maestre alla storia dell' intero aggregato Neo-Illirico, che lo rinsanguano e lo attirano gradatamente alle vie del mare, e per esse allo incivilimento economico e sociale. In forza di queste libertà e di questi stimoli, l'Oriente s'apparecchia di nuovo a rinfrescare i contatti con l'Occidente, la civiltà di Bisanzio a rinverdire la romana e l'italica. Perfino la vecchia unità etnografica degli Illiri non sarà più insensibile, allorquando una grande e forte potenza assimilatrice la Repubblica di Venezia, la risolleverà non indarno nel nome delle antiche libertà nelle sue epiche lotte contro il Turco.

Nella rovina economica che trasse dietro alla rovina dell'Impero degli Antonini, unica forma di reazione parve e fu, tra le genti illiriche della marina, l'aggregato munici-

pale. I liberi agricoltori sparsi nei distretti rurali di ogni colonia e di ogni municipio, affluivano alle città littoranee per trovarvi quella sicurezza che era oramai smarrita nell'interno della provincia: i mercatanti di quelle città, perduti gli antichi privilegi economici che erano loro concessi in monopolio dall'Impero, come la fabbrica degli ori, la tessitura e la tintura della pòrpora ed il commercio del sale, si allearono con lo spodestato proletariato terriero dell'interno della Dalmazia.

In questa evoluzione economica e sociale dei primi tempi dell'Evo di Mezzo, venne a grado a grado maturandosi una vera e propria individualità politica caratteristica, cioè il *municipio dalmata*. Tipo di codesta forma di governo fu il Comune di Zara del VI secolo, nel quale scorgesi l'embrione di quelle maggiori libertà politiche e costituzionali che detteranno legge a suo tempo all'intero Illirio. A differenza dei municipî italiani dell'epoca, sui quali la conquista Longobarda aveva inesorabilmente innestato l'elemento germanico sull'indigeno, sicchè la fisionomia originale ne andò alterata, il comune dalmata, breve di terre e tenace di tradizioni, conservò sempre un' impronta originale sua propria, che non impallidì giammai di fronte alle incursioni degli Èruli, dei Rugi e degli Ostrogoti (1).

La *latinità* riuscì così a trionfare sulla cimosa littoranea nelle istituzioni politiche delle sue città libere e marinare. Al di là del fascio corrugato dinarico, il regime feudale prese invece il sopravvento, in guisa da aggiungere un nuovo elemento positivo alle differenze sociali e civili tra genti dalmate stanziate al di qua, e quelle stanziate al di là dei monti.

Infatti, mentre sulla fine dell' VIII secolo il municipio marinaro illirico appare definitivamente costituito e fiorente a Zara ed a Ragusa, con un *priore* alla testa, eletto secondo i dettami della procedura romana, cioè per ischede personalmente deposte da ogni singolo elettore nel bossolo; le

(1) LORENZO BENEVENIA. — *Il Comune di Zara nel Medio Evo.* — *Annuario Dalmatico*, Anno III, Zara, tip. ed. S. Artale, 1886.

tribù serbo-croate dell'interno si dilaniavano a prò di principi feudali e vassalli del *Basileus*, in traccia di un equilibrio politico fieramente conteso invano tra Greci, Bùlgari e Serbi.

Le libertà municipali dalmate sotto la Repubblica di Venezia e dopo la sua caduta.

II.

La Veneta Repubblica e le federazioni illiriche: mitezza di noli e libertà di scambi. — Classi sociali e loro relazioni reciproche. — L'organamento municipale locale, politico e militare. — Situazione alla caduta della Veneta Repubblica. — Vincoli di affetto, vincoli d'interesse e vincoli di governo. — L'elemento militare Veneto. — Illirio si atteggia a vindice delle tradizioni venete. — La conquista austriaca e le lotte per le autonomie locali. — L'occupazione francese e le prime resistenze — Il maresciallo Marmont ed i disegni di Napoleone sulla Dalmazia. — La strada di penetrazione militare dall'Occidente all'Oriente. — Reazione anglo-russa-montenegrina — Le città di Ragusa e di Cattaro. — Rioccupazione austriaca: ammaestramenti del passato ed insegnamenti per l'avvenire.

Varietà etniche, differenze di coltura, di ambiente sociale, di ragione storica e politica, elevarono dunque una tal barriera divisoria tra le stirpi illiriche del littorale e quelle dell'interno, da renderle estranee, e spesse volte nemiche l'una l'altra. Ma un vincolo, destinato a temperare codeste relazioni, riuscì presto a farsi strada, a mitigare asprezze, a livellare differenze di civiltà e di sociali ordinamenti. Questo vincolo fu il libero scambio tra le popolazioni montanare e quelle della costa dalmata.

La Veneta Repubblica, con il suo poderoso organismo statàle ed economico, diventò allora l'intermediaria in codeste relazioni che richiedevano ausilio largo di capitali, sicurezza di sbocchi, mitezza di noli; beneficî tutti che essa soltanto, all'epoca in cui si discorre, era capace di promuovere e garantire durevolmente. D'altra parte, le genti montanare ed agricole serbo-croate uscite a mala pena dal periodo

de le barbarie, sentivano il bisogno di affacciarsi *all'azzurro mare* e di averne scambio di prodotti industriali e beneficio di influenze incivilitrici.

I primi contatti tra Venezia ed i liberi comuni marinari della Dalmazia accaddero, in questo senso, intorno al IX secolo; quando cioè alla Signoria, divenuta rappresentante ufficiale dell'Impero di Bisanzio sul Mare Adriatico, toccò il grave còmpito di purgare quel mare dalla pirateria illirica, specie dalla rapacissima dei Narentani. Sopraffatti questi ultimi, Venezia, sullo scorcio del X secolo occupò Zara, Veglia, Arbe, Ossèro, Pasmàn, Belgrado, Vergàda, Spàlato, Càrzola, Lésina e Ragusa. Queste terre — si noti bene — non entrarono già a far parte integrante del dominio della Signoria, ma furono soltanto aggregate ad essa in virtù di una specie di vincolo federativo per cui Venezia si obbligava a rispettare ed a conservare [illegible] libere autonomie locali.

Così, ad esempio, tra le condizioni giurate dai cittadini di Zara, dalla cui giurisdizione ecclesiastica sembra che dipendessero anche i Circoli di Veglia e di Arbe, Giovanni Diacono annovera quella di serbare *fede* al Doge, di cantarne le laudi nei giorni festivi, però dopo il nome degli Imperatori di Costantinopoli, *istius Principis nomen post imperatorum laudis preconiis glorificarent* (1).

Ora la parola *fidem* ammette l'idea del *foedus*, ciò che non equivale già a soggezione alla Veneta Signoria, ma piuttosto ad un patto o lega giurata. Il Comune di Zara adunque, quando entrò con le altre città ed isole dalmato-romane solennemente nel patto federale con Venezia alla testa, riconosceva pur sempre l'egemonia degli Imperatori di Bisanzio, serbando integra la propria autonomia economica municipale e repubblicana.

In virtù di cosiffatti vincoli, ossequenti alle antiche tradizioni regionali illiriche, Venezia si apparecchiava a ritrarre il massimo profitto dalle sue colonie libere. A ciascuna

(1) *De Administrando Imperio*, in F. RACKI: *Documenta Historiae Chroaticae periodum antiquam illustrantia* — Zagabria, 1877, pag. 206

di esse, quella Repubblica aveva preposto un *prefetto*, il quale non aveva facoltà d'ingerirsi nell'amministrazione interna municipale, ma unicamente il còmpito di diventare il comandante delle forze armate federali di terra e di mare in caso di guerra contro il comune nemico.

Queste autonomie regionali e queste libertà repubblicane erano rimaste talmente inviolate, sì da presumerle del tutto aliene da ogni ombra di soggezione politica a Venezia, che, nel 1018, Cresimiro, re dei Croati, non esitò ad accampare pretese sul Municipio Zaratino che, naturalmente, stretto come era in lega con Venezia, aveva cessato da tempo di pagargli ogni tributo. Il Doge Ottone Orsèolo non tardò allora a scendere in Dalmazia in soccorso della libera città di Zara.

* * *

Attraverso le vicende del rimanente periodo dell'Evo di Mezzo, nelle lotte tra Croati, Bizantini e Magiari, se mutano nelle forme i rapporti politici delle libere comunità commerciali dalmate con Venezia, non muta però la sostanza dei rapporti medesimi.

Il governo che vi adottò la Repubblica, era una specie di *oligarchia regionale*, delegata in parte a Dalmati che esercitavano l'autorità in nome della madre patria, ed in parte ai Veneziani. In questa oligarchia risiedeva appunto la forza ed il vigore degli ordinamenti delle libere colonie veneziane di Dalmazia. Il *Provveditore generale*, mandato dalla Signoria, esercitava la somma dell'impero sull'intera provincia, nella giustizia, nelle finanze, nei culti, nell'esercito e nella marina, per un triennio: aveva attributi da governatore assoluto, corte, seguito e manifestazioni di culto esteriori conforme a quelle che spettavano allo stesso Doge (1).

Rappresentanti dell'autorità del *Provveditore* erano i *conti*, residenti in ogni distretto delle isole e del littorale dal-

(1) Cattalanich: *Memorie degli avvenimenti successi in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica Veneta, con un saggio sull'amministrazione pubblica Veneta* — Spalato, 1841. Cap. X, passim.

mato. Erano scelti fra l'aristocrazia del luogo ed anche tra la borghesia, con acume ed intendimento politico tali, da sembrar quasi che questa stessa aristocrazia del sangue o del denaro fosse l'arbitra del governo autonomo locale, piuttosto che l'intermediaria tra esso, il *Provveditore generale* e la Signoria di Venezia. Questi concetti risaltavano in special guisa in confronto del regime politico arbitrario in vigore al di là dei monti, dove la rapacità e la violenza dei Bani Serbo-Croati e dei Pascià musulmani non avevano ritegno di sorta.

Anche la ragione economica presso le classi privilegiate dalmate poteva molto in favore di cotesto assetto.

I nobili, per le loro prestazioni d'indole politica e direttiva nella società ed i maggiorenti della borghesia erano esenti da ogni specie di contribuzione: il clero era incaricato di levare le imposte, ma ne corrispondeva ben poche all'erario veneto Quanto infine al proletariato, che unicamente sopportava ogni sorta di balzelli, esso non aveva ancora il diritto di rammaricarsi verso i suoi oppressori. Che anzi — segno palese dei tempi e delle lunghe consuetudini sociali e morali — ogni qualvolta le classi privilegiate dalmate furono fatte oggetto ad imposizioni livellatrici, trovarono nel proletariato i più strenui e devoti campioni in prò della loro causa. Codesto fenomeno tipico è ampiamente dimostrato nel corso della guerra dei Dalmati contro i Francesi, nel primo decennio del secolo XIX.

* * *

Il prof. Bidermann ha scritto assai giustamente, che la Dalmazia Veneta era un aggregato di Stati quasi autonomi. Questa formola può dare un'idea assai esatta di ciò che era la libera amministrazione comunale economica delle città e dei distretti della Dalmazia (1).

(1) Bidermann: *Die Bestandtheile des heutigen Königreiches Dalmatien.*

Le repubbliche di Zara e di Ragusa avevano persino una marina ed un esercito proprio. Le libere ordinanze nella milizia vi erano state introdotte, fino dal 1570, da Valerio Chieregato, che levò in Dalmazia un *colonnello* di truppe del contado, il quale riuscì poscia assai utile nelle guerre turchesche. Quanto alla marina, essa contò sempre circa un mezzo migliaio di vascelli per ciascuna delle due città libere sopra nominate, senza contare i legni armati in guerra dalle minori città littoranee della Dalmazia (1).

Le guarantigie municipali differivano spesso grandemente tra di loro. Ogni città libera aveva statuti suoi particolari, specie di amàlgama tra il *giure* romano ed il veneziano; in quasi ogni contado esistevano delle consuetudini locali con forza di leggi, del tutto sconosciute nelle terre immediatamente contermini. Pressochè in tutte le isole e lungo il littorale (ciò che comunemente denominavasi il *Vecchio acquisto*) i municipî, pur arrogandosi la direzione degli affari locali, ripartivano questo diritto in misura differente tra le due classi privilegiate, cioè la nobiltà e la borghesia. La prima formava in ogni città una speciale corporazione legislativa denominata la *magnifica comunità nobile*; la seconda componeva una propria assemblea separata, specie di Camera commerciale e governativa, spesso e volentieri in conflitto con l'aristocratica.

L'amministrazione interna differiva sostanzialmente dalla littoranea. La popolazione di queste terre (ciò che comunemente denominavasi del *nuovo e del nuovissimo acquisto*) era invece sottoposta in modo diretto alla Signoria, che provvedeva al loro governo con criterî essenzialmente di indole militare, inspirati alle antiche tradizioni feudali colà in vigore. Quivi i rappresentanti della repubblica, in luogo di portare il titolo di *conte*, assumevano quello di *provveditore*. Così avevano uno speciale governo militare i circondari di Obrovac, di Knin, di Sinj, di Klissa e di Imoski. I di-

(1) Celli: *Le ordinanze militari della repubblica Veneta nel secolo XVI*. « Nuova Antologia », Vol. LII, Serie III, Fascicoli del 1° settembre e del 1° ottobre 1894.

stretti della Narenta e di Vergorac erano governati, a titolo di eccezione, da *sovraintendenti* indigeni, scelti, per diritto ereditario, tra le famiglie dei Nonkovic e dei Deskovich, in ricompensa dei servigi resi da queste famiglie a Venezia, ai tempi delle guerre contro i Turchi. Infine Poglizza aveva una sua speciale costituzione, fondata sopra una indipendenza politica amministrativa e militare tradizionale.

(Continua).

***

NOTE BIBLIOGRAFICHE

R. Segre, capitano 20 reggimento artiglieria da campagna. — **Condotta ed addestramento degli esploratori di artiglieria da campagna.** — E. Voghera editore, Roma 1904. L. 2.50.

E' un libretto che marcia come all'avanguardia di una idea: e mi spiego. I regolamenti odierni da qualche tempo rivelano una spiccata tendenza al ritorno dei vecchi metodi didattici nell'addestramento dei riparti; metodi che un incompleto ed inesatto apprezzamento dello spirito di iniziativa aveva bandito troppo recisamente dalla tecnica e dalla metodologia delle istruzioni militari.

Noi, in Italia, che in questa via abbiamo avuto dei maestri della tempra del generale conte Salvatore Pianell, l'autore dell'« *Ammaestramento Tattico* », che segnò una vera linea maestra nella educazione e nell'istruzione delle truppe e dei quadri, non possiamo a meno di rallegrarci di questo passo nuovo che si disegna, proprio ai giorni nostri, in una via già antica ed onorevole per le tradizioni del nostro esercito. Su questa via si è posto, decisamente, il nuovo regolamento di esercizi e di evoluzioni della fanteria austro-ungarica; sembra che non sia del tutto alieno da una eventuale ripresa di codesti concetti anche il nuovo regolamento di esercizi ed evoluzioni della nostra fanteria, e quello sul servizio in guerra, che si annunziano di prossima pubblicazione ed adozione nell'esercito nostro.

Intanto, come avanguardia del ritorno di codeste idee e di codesti propositi, veramente pratici ed efficacissimi nella istruzione e nella educazione delle truppe, è comparso con i tipi dell'editore Enrico Voghera il manualetto intorno alla

« *Condotta e addestramento degli esploratori di artiglieria da campagna* » del capitano Roberto Segre.

Da qualche tempo, la nuova « *Istruzione tattica* (provvisoria) *per le batterie da campagna* » aveva dato sanzione regolamentare a codesti nuovi organi della « *Sensibilità* » dell'artiglieria sul campo di battaglia; fenomeno codesto di grande rilievo, dappoichè è indizio certo che si è compreso con piena coscienza di scopo e di mezzi, quell'audace spirito di intrapresa, di mobilità, di disponibilità, di cooperazione continua e costante con le altre armi, che deve essere la caratteristica indiscussa dell'odierna artiglieria campale nelle battaglie dell'avvenire.

Codesti esploratori di artiglieria, che le principali artiglierie da campo dei maggiori eserciti di Europa posseggono già da qualche tempo, specie nell'esercito tedesco, grazie agli studi ed all'esempio del Rüder, il vero padre putativo del nuovissimo istituto, introdotti nell'esercito nostro non possono a meno di rendere segnalati e preziosi servizi. Si ricordino soltanto le caratteristiche essenziali del nostro terreno frastagliato della massima parte d'Italia; si pensi alla necessità di disporre di organi autonomi nelle batterie e nelle maggiori unità dell'arma, per individuare il bersaglio, per rettificare il tiro, per mutare obiettivo, per cooperare più strettamente ed efficacemente con le altre armi nella azione a fuoco, e si avrà subito la misura dell'importanza di questo organo nelle odierne batterie campali; organo, che se non fosse di provenienza tedesca, dovrebbe essere senza dubbio una prima necessità d'indole tattica e topografica *italiana*.

* * *

Ed ora taluni particolari in merito a codesti organi. Ogni nostra brigata di artiglieria viene ad essere ora provveduta di due esploratori per batteria, graduati o soldati, e di un sottufficiale esploratore. La pattuglia può essere agli ordini di un ufficiale subalterno, tolto provvisoriamente ad una delle batterie.

Non v'ha dubbio che tale personale riuscirà forse in pratica piuttosto deficiente, specie se si tiene conto delle disposizioni analoghe che governano l'impiego degli esploratori nelle artiglierie campali degli altri eserciti, nell'austro-ungarico e nel francese in ispecie; ma questa è una lacuna che potrà completarsi, necessariamente e forzatamente, in un tempo non lontano; quando cioè la stessa forza delle cose, le esigenze del combattere nel terreno folto e scuro dei campi d'Italia, abbia posto in rilievo la necessità di moltiplicare i mezzi di informazione e di segnalazione.

Quello che importa di mettere a questo punto in rilievo si è, non la necessità dei mezzi, sibbene la bontà e la praticità dell'idea.

E questa è eccellente nella sua sostanza; talchè fa sorgere spontaneo il desiderio che un qualche cosa di simile si estenda anche all'addestramento ed alla condotta degli esploratori di fanteria, nel preciso intento di scendere una buona volta dal campo astratto della teoria dei *pattugliatori* del von der Goltz e degli innumerevoli suoi seguaci, in Germania, in Francia ed anche un poco in Italia, al terreno della pratica.

E questo terreno della pratica è il suolo stesso d'Italia, palestra incomparabile per l'addestramento del soldato nelle contingenze più difficili ed intricate dell'odierna maniera di combattere.

*
* *

Ed ora poche parole in merito al valore intrinsico del volumetto del capitano Segre. L'istituto delle pattuglie di artiglieria da campagna ha sollevata una vera e propria letteratura tecnica fra di noi.

Citiamo tra i maggiori studi quello del generale Allason, pure pubblicato coi tipi dell'editore Voghera, quello del colonnello De Luigi e quello del capitano Grazioli.

Come accade naturalmente, al sorgere di ogni idea nuova che implica varietà di mezzi nell'applicazione pratica, gli

eccessi in senso novatore da una parte e retrivo dall'altra, sono prodotti spontanei dell'ambiente. Occorre trovare *il giusto mezzo*, come la virtù. Lungi da superfluità teoriche come da restrizioni intransigenti, il nuovo metodo deve essere chiaro, incisivo, dalle linee maestre nette e precise.

Ora dire con esattezza se il libretto del capitano Segre sia piuttosto eccessivamente novatore o conservatore non è possibile *a priori*. Ricordo soltanto una pregiudiziale: v'ha una scuola nel nostro esercito, come d'altronde in tutti, troppo lesta a tacciar da teorico quanto ancora non ha avuto il saggio nel campo pratico, e ad accogliere con qualche diffidenza quanto esclusivamente non emana dal campo pratico stesso.

Sofismi di scuola, pregiudizi di indirizzo mentale ed anche un poco di tradizioni militaresche di altri tempi, quando in epoche più felici si trattava quotidianamente la spada in vera azione, e si riteneva la pratica unica maestra e donna, e la teorica da intrusa.

Ma a vero dire la buona pratica non può mai ripugnare alla vera teoria, poichè esse si fondono in un medesimo principio che è il *vero*. Cosicchè se una buona teoria è quella da cui può scaturire un'utile pratica, una buona pratica ha sempre — si noti bene — anche *inconsapevolmente* la sua ragione in una sana teoria.

E, tralasciando la digressione, alieni in ogni modo da qualunque giudizio di ordine tecnico ed applicativo, il volumetto del capitano Segre ci sembra un utile, bello e coscienzioso strumento da educazione di truppe e di ufficiali.

Tutto sta saperlo comprendere ed applicare con misura, con senso veramente pratico e proficuo: esso contiene in sè tutti i germi fecondi delle buone e delle belle opere. Sta alla buona volontà degli attori metterle in pratica a profitto dell'esercito nostro, in genere, e dell'artiglieria campale in ispecie.

E. B.

ANDREA DA MOSTO. — **Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI.** — Roma, Tipografia Loescher e C., 1903.

Il Reale Istituto Storico Prussiano di Roma pubblica annualmente in due fascicoli l'importante, nota pubblicazione « Quellen und Forschungen Aus italienischen Archiven und Bibliotoken » (Fonti ed investigazioni dagli archivi e biblioteche italiani). La presente monografia è un estratto dalla notevole rivista tedesca sopra menzionata.

Queste notizie sugli ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI sono assai particolareggiate, e non possono non interessare vivamente non solo il militare, ma gli studiosi tutti dei nostri tempi passati; il materiale ne è tratto dal Regio Archivio di Stato di Roma e dall'Archivio Vaticano.

Singoli capitoli trattano dell'ordinamento della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria e genio, dello stato maggiore generale, intendenza, giustizia militare, servizio sanitario, servizio postale.

Il capitolo V — *Reclutamento, paghe e privilegi dei militari* — presenta singolare interesse, specie per quanto concerne le paghe e i privilegi dei militari. Il dire delle varie paghe ci trarrebbe troppo lontano: rileviamo soltanto che le paghe erano computate mensilmente ed anche trimestralmente (*quartier*), ch'esse durante tuttto il 1500 seguono un movimento ascendente, meno sotto il pontificato di Pio V, che le diminuì in modo notevole. « Sulla paga si scontava il prezzo delle armi, delle munizioni, del cavallo e del vitto forniti dalla Camera Apostolica ». Le paghe si suddividevano in *soldo* propriamente detto, uguale per tutti i soldati ed in *vantaggi* che avevano in più i graduati dall'alfiere compreso in giù e le cariche speciali.

Il capitano di fanteria godeva di una paga che dalla metà del 1500 in poi fu di 30 e 40 scudi e di una provvigione, che per qualche tempo fu proporzionata alla forza della sua

compagnia, ma che in seguito diventò fissa ed oscillava fra 50 e 30 ducati, secondo le diverse nazionalità delle truppe.

Il maestro di campo, detto anche colonnello, cominciò col percepire anch'esso paghe diverse a seconda del numero dei fanti che aveva e della nazionalità cui apparteneva. Il colonnello della banda Lanzichenecchi di Verona percepiva nel 1517 per ogni paga 210 ducati, ed il colonnello di una banda mista di Guasconi e Lanzichenecchi ducati 400. Nel 1591 un colonnello di Svizzeri in servizio nella Santa Sede veniva retribuito con 500 scudi al mese ed il suo luogotenente con 50.

Al capitano generale della cavalleria (denominazione di grado equivalente a colonnello) si retribuivano provvigioni per la sua persona molto variabili; ora 1000 ducati, ora 1380 scudi, ora 500, ora 3000, ed ora 750 al mese. Giovanni Caraffa riceveva nel 1557 scudi 9060 ogni 3 mesi, cioè 3000 per la sua persona, 4270 per 200 cavalleggeri, 600 per 50 alabardieri, 1190 per colonnelli, capitani ed altri ufficiali del suo seguito (Archivio camerale, mandati). L'assistente o consigliere del capitano generale riceveva dai 100 ai 160 scudi e un gentiluomo del seguito 20 scudi.

Il governatore generale aveva alla metà del secolo cinquemila scudi all'anno per lui e 200 per il seguito.

Il mastro di campo (o tenente generale) godeva di una provvigione mensile variante dai 400 ai 600 scudi.

Il generale di fanteria e di cavalleria percepivano ciascuno rispettivamente dai 100 ai 200 scudi al mese e poi dai 150 ai 400 scudi.

Sono notevoli le notizie riguardanti i privilegi dei soldati. « Oltre alla paga, i soldati avevano diritto nei paesi ove passavano, alle derrate a prezzo di *favore*, al letto gratuito, all'olio, aceto, sale, lume, fuoco, stalla, strame ed altro. Un pagliericcio con coperta doveva bastare per tre soldati. Ne erano però derivati abusi ed estorsioni a danno dei sudditi e perciò nel 1548 vennero stabiliti speciali capitoli che dovevano essere osservati sotto pena d'incorrere nella disgrazia del Pontefice ».

Nel 1557 le celate accantonate ricevevano mezza somma di legna al giorno, 33 libbre di paglia per ognuno dei due cavalli che avevano ed un certo numero di masserizie necessarie. La legna, l' olio, lo strame, la biada ed i viveri dovevano essere pagati dai soldati.

I soldati godevano inoltre d'altri privilegi. Godevano di speciali esenzioni di tasse; le loro vesti e le loro armi non potevano essere sequestrate; durante il servizio e 15 giorni dopo, andavano immuni da ogni persecuzione civile o penale, fuorchè per le cause di lesa maestà.

« Così non era lecito molestarli per risse avute con borghesi. Se succedevano fra militari, anche con spargimento di sangue, esclusi i casi dim utilazione e di omicidio, venivano composte dagli ufficiali. Questi andando a diporto potevano sempre portare la spada, mentre ai soldati si concedeva di andare armati solo nel transitare da un paese ad un altro.

« Gli ufficiali per percosse e ferite, date ai soldati per mantenere la disciplina, venivano giudicati dal capitano generale, dal prefetto o da altre persone a ciò deputate dal Pontefice.

« L'autorità civile poteva intromettersi in questo caso solo per pacificare le famiglie dei militari. »

* *

Non meno importanti sono le notizie intorno alle guardie del Pontefice e alle soldatesche in servizio permanente.

Il Papa aveva attorno alla sua persona una guardia di truppe a piedi e a cavallo.

In principio del secolo comprendeva una compagnia di oltre 200 fanti italiani ed una compagnia di 100 cavalleggri.

In seguito le due compagnie vennero ridotte ad una sola, poi di nuovo si venne al primitivo ordinamento. Nel 1552 i soldati furono portati a 100, e questo organico non subì più mutamenti per tutto il corso del secolo. Eravi inoltre la compagnia di alabardieri svizzeri di 150 militi, che verso il 1529 da svizzera diventò tedesca, nel 1548 venne sciolta e sostituita con altra formata nuovamente di svizzeri.

Oltre le guardie del Pontefice stavano presidi nei castelli, nelle rocche e nelle località più importanti che formavano un piccolo esercito permanente. Avevano un presidio permanente: Castel S. Angelo e 47 altre località, fra cui notiamo: Cesena con 60 paghe, Spoleto con 50, Civita Castellana con 30, Terracina e Fano con 25, Civitavecchia e S. Marinella con 23, Benevento con 20.

Oltre questi presidi nelle fortezze e nei castelli erano ancora in servizio permanente alcune compagnie di cavalleria e di fanteria. Così nel 1585 vi erano nello Stato 4 compagnie di 600 fanti côrsi, 6 compagnie di 50 celate (cavalleggeri), 1 di 30 ed altre di 60 e più una banda di 400 fanti italiani.

* *

Notevole, sicuramente, è il capitolo 7° *Milizie Locali*; e forse quello che ci offre, oggidì, maggior interesse.

Dallo stesso desumiamo che fu nella prima metà del secolo che si costituirono milizie cittadine, composte di fanteria e di cavalleria, in tutto lo Stato Pontificio.

Alla fine del secolo le Marche e la Romagna potevano dare realmente una forza, in fanti e cavalli, di 10,000 uomini, l'Umbria ed il Patrimonio una forza di 7000.

« Ogni comunità importante contribuiva a formare una *battaglia* di fanti, che, descritta in ruoli speciali, doveva essere da lei fornita di una insegna, due tamburri e delle armi, oltre la paga e l'alloggio per il capitano. La cavalleria era invece divisa in compagnie ». I militi dovevano riunirsi nelle città centrali i giorni festivi per conoscersi fra loro e ricevere le istruzioni dei loro comandanti. Il generale comandante li rassegnava, dava le patenti agli ufficiali, li cassava e li sostituiva.

« Il comando supremo veniva tenuto da un capitano generale... Per ogni battaglia vi era un capitano; più battaglie riunite formavano una banda agli ordini pure di un capitano, e più bande riunite un reggimento o *terzo* con un colon-

nello ed un sergente maggiore. Generalmente vi era un colonnello per ogni provincia, ma nell'Umbria, per esempio, nel 1595 trovasi per di più anche un tenente generale... ...

. . . .

Venivano chiamate sotto le armi di solito per mantenere l'ordine pubblico, durante le sedi vacanti ecc. Non di rado presero anche parte a guerre ».

L'autore, sia nel testo, sia nelle note a piè di pagina — tutte documentate — fornisce numerose notizie intorno alla forza e distribuzione di queste milizie, sulle competenze dovute ai colonnelli ed ai generali durante le ispezioni e intorno alle armi acquistate a Brescia dal Papa per armare le milizie.

L'ultimo capitolo tratta della *Composizione degli eserciti e delle spese per le spedizioni militari*.

Le guerre cui qui si accenna furono quelle: contro Francesco Maria Della Rovere, nei mesi di gennaio-marzo 1517 per impossessarsi del Ducato di Urbino; guerra, cui prese parte un esercito di 16,029 fanti, 729 cavalleggeri, e 4 compagnie di uomini d'armi, oltre i bombardieri, i guastatori e 1200 fanti di ordinanza fiorentina, comandato prima da Lorenzo de' Medici, capitano generale della repubblica e governatore generale delle genti della Chiesa, e dopo la ferita da lui riportata nel combatttimento di Mondulfo, dal legato pontificio Cardinale Bibbiena: — la guerra intrapresa nel 1551 da Giulio III contro Ottavio Farnese duca di Parma, con un esercito che raggiunse la forza di 3410 fanti e 375 cavalli, al comando prima di G. B. Delmonte, e poi, per la di lui morte per ferita, dal generale della fanteria Alessandro Vitelli. La guerra, come si sa, cominciò nel dicembre 1551 finì nell'aprile 1552 e, si svolse nell'assedio della Mirandola, che i pontifici bloccarono con fortini ma non riuscirono a prendere.

« Un esercito di notevole importanza, data anche la distanza in cui venne spedito, fu quello adunato da Clemente VIII nel 1555 per soccorrere l'imperatose Rodolfo II in guerra col Turco. La sua forza organica era fissata in 10,000 fanti e 650 cavalli. Per giungere in Ungheria, teatro della guerra, percorse la via di terra per Ala, Bolzano e Vienna.

Le armi, venute da Brescia e da Milano, furono distribuite ai soldati sul territorio austriaco.

Teneva il supremo comando il nipote del papa Giovanni Francesco Aldobrandini, generale di S. Chiesa. . . . .

La campagna durò dal 5 luglio 1595 all'8 gennaio 1596 e costò ben 600,274 scudi. Le truppe romane si comportarono con onore specialmente negli assedi di Grau e Wisegrad. »

***

Ci pare superfluo rilevare l'importanza dell'opuscolo che ci fornisce notizie sicure sopra le cose nostre dei tempi passati, purtroppo poco note e, ciò che è peggiore, che ben pochi curano di conoscere. Fra esse, poi, le notizie riguardanti le milizie locali potrebbero, forse, essere di utile insegnamento per un ordinamento delle truppe di terza linea.

Allo studioso autore il nostro vivo encomio.

ARTURO FAJELLA. — **I Racconti del veterano.** — *Scene della vita militare.* — Roma, Casa Editrice Italiana, 1903.

Il Fajella ha voluto « ritrarre le figure più caratteristiche della vita militare... tentare riprodurre le macchiette della vita militare in tutte le molteplici manifestazioni... già vecchio.. riandare un po' nelle memorie del passato ».

Ha perciò compilato questo opuscoletto che si legge con l'istesso piacere con cui si legge un buon romanzo, e con delicato pensiero lo ha dedicato - tenue segno dell'amor suo alla madre sua.

Diciamo subito ch'egli è pienamente riuscito nel suo intento

Il Fajella ha composto una serie di bozzetti, i quali se esattamente rispecchiano le fatiche e certi momenti increcsiosi della vita militare, ne esaltano pure le gioie dei bei

momenti che sono i più, l'intimo compiacimento dell'adempimento del proprio dovere, e tendono a rinforzare, ad elevare il sentimento della patria, del Re.

I bozzetti: — *Parla il Veterano.* — *Un episodio dell'inondazione del Veneto del 1882.* — *Riposo al campo.* — *Il sottotenente nuovo promosso.* — *Il Bollettino* — e in particolar modo quello della « *Visita al campo di Re Umberto*, il buon Re, *il noster Re*, che viene a visitare gli accampamenti, che viene a vedere i suoi soldati che tanto hanno sofferto il giorno e la notte precedente per animarli colla sua bella presenza, per rincorarli colla sua dolce e franca parola », ritraggono al vero, come meglio non si potrebbe fare, le manifestazioni della vita militare

I — *Quadretti dei Castelli romani* — *Ricordi di un distaccamento di P. S.* — sono di un genere affatto differente.

Anche qui è molto bene delineata la vita di un piccolo distaccamento che per mesi vive in borgate più o meno grosse, e in cui il comandante vive, unicamente coi suoi soldati e pei suoi soldati. L'autore ne trae poi occasione per tracciare, sia pure brevemente, un quadro ben riuscito dei castelli romani.

Il Fajella dà prova inoltre di possedere due doti invidiabili: quella di scrivere in forma eletta e scintillante, e quella, ancor più rara di somma facilità ed attitudine alla descrizione della campagna, delle località, ecc.

Non sappiamo tenerci dal riprodurre le ultime righe della *Visita al campo.*

Il Re ha girato quasi tutto l'accampamento, si è mescolato fra i suoi fantaccini attoniti, ed in fine parte.

Ed il Fajella scrive:

« Salve, o Re buono, Re virtuoso, Re magnanimo e leale. Eccolo il tuo esercito che ti ama e ti saluta: i tuoi soldatini d'Italia, fieri e superbi, instancabili nelle fatiche, contenti nelle privazioni, sono qui pronti, ora e sempre, al sacrifizio della vita per Te e per la Patria; questi stessi soldatini ora tornati dalla Cina lontana, dove in Tuo nome compirono opera di civiltà e di valore, più non rivedranno la bella Tua faccia marziale, Re valoroso e buono, che loro desti il saluto del commiato e non puoi portargli quello del ritorno; poi che una cieca mano assassina spegneva la Tua nobile vita, a ben altro serbata, Re dal nome antico, abituato per lunga tradizione della tua casa a vivere e morire sui campi di battaglia ».

Pensieri e linguaggio non potrebbero essere più belli!

Non possiamo però non notare un'opinione da lui espressa, che in bocca dell'autore, dopo quanto avevamo prima letto, ci ha alquanto sorpreso; quella cioè ch'egli vorrebbe che l'esercito non fosse mai chiamato a reprimere disordini, « *poichè credo che altra sia la sua missione* ». Che codesta missione sia penosa ne conveniamo pienamente, ma sta di fatto che è missione stabilita dai regolamenti, e non solo nel nostro, ma in tutti i paesi del mondo.

È questo un lieve néo in tante belle pagine, ma abbiamo voluto rilevarlo, perchè è l'espressione di un giudizio che non ci sembra a posto sulla bocca di un soldato.

Forse l'opuscoletto non è scritto con quello stile semplice che sarebbe indispensabile per formare un libro adatto alla lettura del soldato; in ogni modo lo sarebbe pei graduati, come è libro di buona e dilettevole lettura per gli ufficiali.

Al Fajella il nostro encomio e l'augurio che il suo bel lavoro trovi larga diffusione nelle file dell'esercito.

V. Kaemmerer, *Generalleutnant, Z. D.* — **Die Entwicklung der strategischen Wissenchaft im 19 Jahrhundert.** (*Lo sviluppo della scienza strategica nel secolo XIX*). — Berlino, tipografia di G. Baensch, 1904.

Un libro del generale v. Caemmerer è sempre tale da fissare l'attenzione dello studioso militare, sicuro, come egli è, di trovarvi la nota istruttiva anche quando non rimanga interamente convinto delle idee esposte dall'autore, o, magari, non le divida affatto.

E ciò si verifica pure per questo rimarchevole lavoro, il quale ha per oggetto la teoria della guerra, e però, come avverte l'autore stesso, potrebbe (e noi diremo dovrebbe) interessare gli ufficiali tutti che già hanno pratica, o cercano di averla, delle cose teoriche, ed ancora il borghese che ha la passione della scienza militare.

Tuttavia, l'autore non si è prefisso di scrivere un manuale di strategia; ed effettivamente egli non si occupa che incidentalmente delle marce, del combattimento, dei servizi d'esplorazione e sicurezza, delle ferrovie e dei trasporti, delle fortezze, del valore delle linee fluviali, delle montagne, ecc. Egli vuole solo approfondire i concetti direttivi del campo strategico nel secolo XIX, concetti, che naturalmente toccano da vicino un grande numero di soggetti della strategia.

Nel fatto l'autore intende ritornare sulla dibattuta questione della strategia napoleonica e di quella del Moltke, per dimostrare che la strategia di quest'ultimo è del tutto in opposizione all'altra del grande capitano. Del resto poco importa che il generale v. Caemmerer sia stato spinto a scrivere il libro presente dal solo intento, o no, di far sentire la competente sua parola in quel dibattito, che si trascina già sulla stampa militare, tedesca e non tedesca, da molti anni e che conta forti fautori nell'uno e nell'altro campo opposto e senza che si venga ad alcun accordo. L'importante, per noi e per quanti amano le questioni militari, è che lo studio attuale è molto interessante, perchè sottopone al lettore, esamina e discute gli argomenti più capitali della teoria strategica, colla scorta di ciò che hanno dettato in proposito gli scrittori più rinomati.

Noi però non possiamo seguire l'autore, capitolo per capitolo, nel suo notevole studio e, per la tirannia dello spazio dobbiamo restringerci a brevi cenni sull'insieme del libro, allo scopo di poterci invece soffermare alquanto sulle questioni che offrono maggior interesse e che essenzialmente riflettono la guerra avvenire.

***

L'A. prende le mosse da un opuscolo, salito ai suoi tempi in grande voga: « Lo spirito del nuovo sistema di guerra » pubblicato da Enrico von Bülow nel 1799, nel quale si propugnava l'idea che cómpito principale della strategia doveva essere *quello di raggiungere lo scopo della guerra senza spargimento di sangue.*

In conseguenza dovevasi evitare al possibile la battaglia ed accordare la massima importanza alla manovra, mirando essenzialmente alla conservazione della propria base di operazioni, a tagliare le comunicazioni del nemico e ad impossessarsi o distruggere i di lui magazzini

Egli esamina quindi *la nuova tattica dei Francesi* considerata dal punto di vista del combattimento in cacciatori e delle colonne di attacco, della superiorità numerica come mezzo principale di successo, delle masse di artiglieria ecc., in base specialmente alle opere del Guibert, mettendo innanzi l'idea che in quella nuova tattica sono riuniti gli elementi tutti dai quali Bonaparte ha potuto trarre i suoi metodi di guerra.

L'autore prende quindi in ampia disamina gli scritti del generale Jomini, del quale elogia *il suo sistema delle linee d'operazione* e mette in speciale rilievo il concetto sull'impiego della massa da gettarsi nel momento appropriato sul punto decisivo.

L'analisi che l'autore fa degli scritti dell'Jomini è sicuramente istruttivo e però non sono pochi nè di poco momento gli appunti che egli gli muove, i quali possono compendiarsi in quello di non aver preveduto nè allo sviluppo degli eserciti in grandi masse, come già avvenne nel 1813, nè i progressi probabili delle armi da fuoco, sicchè egli, che pure ebbe una chiara visione della strategia napoleonica, può considerarsi come maestro della strategia del passato, ma non per quella dell'avvenire.

E pagine non meno istruttive e piene d'interesse sono quelle che seguono, dedicate all'esame dei principî strategici

dell'Arciduca Carlo, del generale Valentini, del Clausewitz, considerato quale maestro della passata e presente scuola tedesca.

Vuol essere qui ricordato un giudizio abbastanza severo — del resto giustificato — delle idee dell'Arciduca Carlo. A parere dell'autore — *il primo principio* dell'Arciduca *che l'occupazione di una posizione ed ogni mossa debbono procacciare piena sicurezza per la base e per le comunicazioni*, e gli altri suoi concetti intorno alla *Riserva* — da impiegarsi principalmente nel caso di ritirata — e sull'esagerata importanza accordata ai *punti strategici* — e in conseguenza al possesso e all'occupazione di strisce del terreno — sono sicuramente erronei. L'autore anzi non si perita di attribuire alla loro applicazione la maggior parte delle sconfitte, comprese quelle del 1859 e 1866, patite dalle armi austriache.

Al generale v. Valentini sono consacrate soltanto poche righe. Vi è detto che nella sua opera « Lehre vom Kriege » (Insegnamenti della guerra) sono esposti in generale principî molto giusti; ma in definitivo vi prevale la teoria dell'Arciduca, sicchè i Prussiani ed i Tedeschi dell'epoca attuale debbono considerare come una fortuna che allo scrittore Valentini sia dopo breve tempo seguito il Clausewitz, che ben tosto lo fece dimenticare.

Naturalmente il generale v. Kaemmerer è caldo ammiratore dal Clausewitz: « Lo scolaro e l'amico di Scharnhorst e l'uomo di fiducia di Gneisenau, generalmente riconosciuto in Germania come il più notevole teorico della guerra, come il vero filosofo della guerra, cui i nostri gloriosi vincitori delle più recenti battaglie debbono la loro scuola spirituale ».

L'autore si dilunga nell'esame dei principî strategici espressi dal Clausewitz nelle sue opere. Non ci occorre per altro seguirlo su questa strada, imperocchè codesti principî sono ben noti, sono su per giù gli stessi dell'Jomini, e che si trovano pure tutti negli scritti di Napoleone. Vi è però una questione su cui ci pare utile soffermarci.

Il Clausewitz considera la politica come facente parte, per così dire, della guerra. « *La guerra*, egli ha scritto, *è null'altro che la politica continuata con altri mezzi* » ed anche: « la guerra è soltanto una parte della politica, e perciò per niente affatto indipendente ».

Il Kaemmerer, non ritiene necessario per il cômpito prefissosi di approfondire siffatto concetto della guerra; però, se ammette che sino ad un certo punto lo si possa accettare, egli rileva che, per contro, non poche proteste ha sollevato ciò che il Clausewitz ha detto, allo stesso proposito, in altro posto, e cioè « che la politica s'intreccia a tutta l'azione guerresca e che su di essa esercita una continua influenza ».

Il Kaemmerer soggiunge che di questa importante questione ha di recente discorso a lungo il generale Verdy v. Vernois nei suoi recenti *Studi sulla guerra*, e però si rimette, in via generale, a quanto ne ha detto l'autorevole generale tedesco, il quale pur facendo la parte spettantegli alla politica, non ammette affatto l'incessante dipendenza della guerra dalla politica, come vorrebbe il Clausewitz. Come conclusione però l'A. accenna alle ormai note controversie fra il Bismark e il Moltke durante la guerra del 1870-71 e specie durante l'assedio di Parigi, e sebbene dichiari essere doloroso il dover pronunziarsi contro uno di quei grandi uomini, pur tuttavia non può a meno, nel caso concreto dell'assedio di Parigi, di schierarsi dalla parte del Bismarck.

Certamente il Kaemmerer non poteva trovar argomento più efficace per dimostrare che il pensiero del Clausewitz non è poi sprovvisto di qualche fondamento. A noi, per contro, pare che l'accenno al dibattito fra il Bismark ed il Moltke a proposito del bombardamento di Parigi per aver prontamente ragione dell'inattesa ed ostinata resistenza della capitale francese, non provi altro se non quanto avemmo già molte occasioni di esporre in altre recensioni e cioè: nulla esservi nè potervi essere di tassativo per tutto quanto riflette la guerra. Ben a ragione disse il Moltke che la strategia è l'arte degli espedienti, poichè le disposizioni strategiche da emanarsi debbono tener conto di tutto: delle

condizioni delle proprie truppe, della forza probabile del nemico e delle notizie, sempre contraddittorie che si hanno intorno alle sue mosse, del terreno, ecc., e quindi anche della politica.

* * *

E veniamo alla tesi favorita del Kaemmerer.

L'autore, è doveroso riconoscerlo, imposta molto bene la questione con un'acuta disamina dei progressi compiuti dalla tecnica nel secolo testè scorso, progressi dai quali con fine sagacia vorrebbe dedurre la ragion d'essere della differenza fra la strategia di Napoleone e quella di Moltke.

Sono quattro fatti, che dalla metà del XIX secolo esercitano una decisiva influenza sulla condotta della grande guerra: 1° la completata rete stradale, 2° le ferrovie, 3° la telegrafia elettrica e 4° i fucili ed i cannoni a tiro rapido e di lunga gittata. E a proposito poi di questi ultimi l'autore nota, che possono ancora aspettarsi nuovi progressi.

Egli quindi esamina con molto acume e in modo particolareggiato l'influenza di codesti nuovi elementi sulla condotta della guerra.

La parte capitale è fatta ai progressi verificatisi nelle armi da fuoco per dedurne: che il puro attacco frontale, la rottura tattica del centro sono ormai pressochè scomparsi dal vocabolario militare. « Soltanto quando nel centro della linea nemica il terreno offra all'attacco particolari vantaggi, oppure quando chiaramente si riconosca che il difensore commetta grossi errori, sarà dato di tentare, di dirigere i propri sforzi sul centro dell'avversario...... in generale però si può dire che l'attacco ha bisogno dell'*aggiramento*, per smorzare efficacemente l'azione del fuoco della difesa aumentata in modo così potente».

« Come la rottura colle armi bianche era il punto culminante di ogni tattica al principio del secolo, così al suo termine è l'azione del fuoco da due lati che è divenuto il punto culminante di ogni tattica ».

L'autore nota poscia l'azione che i progressi sovra accennati della tecnica esercitano forzatamente sulla strategia.

« L'inevitabile ampiezza, egli scrive, nella pluralità dei casi, dello schieramento per ferrovia obbliga a ripartire la forza totale in parecchie armate indipendenti, anche quando il numero dei corpi d'armata permetterebbe forse la direzione a mezzo d'un comando superiore.

« Nei movimenti dell'esercito la cura sarà naturalmente rivolta a dare ad ogni corpo d'armata la sua propria strada e debbono esistere speciali ragioni, per dipartirsi da questa regola.

« Il telegrafo permette un pieno accordo dell'azione anche con un fronte il più esteso.

« La battaglia sarà normalmente preparata nel miglior modo quando sia reso possibile al proprio esercito l'aggiramento mediante l'avanzata da due direzioni.

« Da tutto ciò consegue: che il *carré stratégique* di Jomini e la formazione in quadrato od anche in croce, nella quale Clausewitz vuol muovere l'esercito, hanno perduto la loro primitiva importanza.

« Inoltre: il movimento di differenti armate sopra linee di operazioni concentriche (esterne) non presenta più i pericoli di prima.

« Finalmente: l'operazione per linea interna è divenuta pericolosa in massimo grado, imperocchè offre facilmente occasione al nemico di far valere, nell'aggiramento, la grande perfezione delle armi da fuoco moderne. Essa in ogni caso non è più come prima il mezzo che aiuti il più debole. Essa può soltanto essere impiegata con successo, quando sia favorita da speciali circostanze ».

A queste norme generali, le quali contengono effettivamente molto di vero, ma che non tutte — specie quella, circa l'avanzata da due direzioni — possono essere accolte se non con riserva, sarebbe, secondo l'autore, informata la strategia del Moltke, in aperta opposizione con quella di Napoleone.

Napoleone insomma preferiva marciare riunito, ove appena fosse possibile; in ogni modo voleva riunite tutte le sue forze prima della battaglia. Moltke avrebbe adottato il principio del marciare divisi per riunirsi sul campo d.

battaglia, avanzando, se possibile, da due o più direzioni, per avviluppare l'avversario.

Il Kaemmerer ammette — e come potrebbe fare diversamente? — che quel grande genio che fu Napoleone ha talvolta impiegato il sistema del Moltke, e ricorda fra l'altro l'esempio del maresciallo Ney alla battaglia di Bautzn; ma si tratta di casi eccezionali. Con Moltke invece ciò che per Napoleone costituisce l'eccezione, è invece la norma.

L'interessante, sebbene, a nostro avviso, per nulla convincenti sono, principalmente i due esempi ch'egli espone minutamente; quelli cioè della battaglia di Königgrätz e dello schieramento delle armate tedesche sulla frontiera francese nei primi giorni dell'agosto 1870.

Circa il primo esempio l'autore scrive: « Questo movimento concentrico (quello cioè per la riunione delle armate prussiane nella direzione di Gitschin) non si effettuò interamente come era stato ideato.

« La I armata avanzò con fronte troppo ristretta, colla sua ala sinistra non si tenne ai monti, ed inoltre, per un abile movimento del suo immediato avversario, il principe ereditario di Sassonia, si lasciò sviare con tutte le sue forze dalla direzione di marcia su Gitschin

« La II armata perciò venne a trovarsi in una seria situazione, la quale sarebbe apparsa in modo evidente, se questa crisi avesse fatto sentire al comando supremo un maggior bisogno di riunire prontamente tutte le forze. Il comando della II armata si tenne interamente agli antichi insegnamenti, i quali spingono alla più stretta riunione delle forze.

« Ma Moltke arrestò il movimento del principe ereditario, tostochè non vi fu più fra le due armate se non una distanza di una giornata di marcia Egli così si procurò la libertà di combattere avanzando da due fronti *per i casi differenti*, sempre possibili a presentarsi, e così ha luogo la battaglia decisiva di Königgrätz, mediante la marcia in avanti, da due direzioni, con riunione sul campo di battaglia. »

Innanzi tutto giova osservare che due armate, collocate ad una distanza di una giornata di marcia, si possono considerare come riunite. D' altra parte il Moltke non aveva preveduto nè poteva prevedere la battaglia di Königgrätz, e tanto meno che la marcia del principe imperiale non avrebbe incontrato quasi nessuna resistenza da parte degli Austriaci; dal che dipesero i grandi risultati ottenuti. Se per contro si riflette con quanta facilità gli Austriaci sarebbero stati in grado di trattenere, e per lungo tempo, l'avanzata delle truppe della II armata, è facile immaginare che quella giornata campale poteva avere una soluzione ben differente. In quella battaglia prevalse la superiorità del comando prussiano, il maggiore addestramento tattico delle truppe prussiane, e l'arrivo della II armata sul fianco e alle spalle della posizione nemica, ciò che ebbe sempre nel passato ed avrà forse maggiormente nell'avvenire, la massima influenza sulla decisione della lotta; ma sovratutto i Prussiani ebbero dalla loro parte il Dio della fortuna, propizio alle loro armi.

Epperò — ci perdoni l'autore la nostra franchezza — furono le circostanze del momento, e non una idea preconcetta del Moltke che fecero sì che le armate prussiane si portassero sul campo di battaglia da due differenti direzioni.

Per lo schieramento delle truppe tedesche alla frontiera francese, nei primi giorni d'agosto, sta benissimo che il Moltke abbia tenuto conto, nelle sue disposizioni, *anche* della possibilità di far concorrere tutte tre le armate tedesche alla grande battaglia che riteneva avrebbe avuto luogo non appena si fosse messo il piede sul suolo francese. Ciò del resto è affatto naturale, sicchè è affatto comprensibile, e senza far questione di sistemi, che il Moltke disponesse in guisa da potere, nel caso, far giungere la III armata sul fianco destro, e la I sul fianco sinistro della posizione nemica, mentre la II armata tratterrebbe il nemico sul fronte. Non si può peraltro astrarre dal fatto che, per la gran massa delle truppe, tale schieramento era quasi imposto dal terreno, e giova soggiungere ancora che l'intervento della III armata in una battaglia che si combattesse appena varcata la Sarre,

appare dei più problematici, poichè, anche non tenendo conto del nemico che aveva di fronte, avrebbe dovuto percorrere lungo cammino per strade assai difficili e montagnose. Anche questo esempio per tanto non vale certo a convalidar molto la tesi del preclaro autore.

E tanto meno poi vale l'altro esempio ch'egli pure cita della battaglia di Sedan. Stà di fatto che le due armate tedesche avanzarono da *due* direzioni differenti e combatterono su due fronti opposti, ciò che agevolò l'accerchiamento della posizione francese, ma non è a dimenticare che fra i due fronti occupati esisteva la fortezza di Sédan, contro la quale è ovvio, fosse inutile di dirigere grosso nerbo di truppe, che sarebbe rimasto inoperoso, mentre ne sarebbero bastate poche — come infatti si fece per sorvegliarla.

Del resto è ammirevole il modo intelligente, sagace, con cui l'autore ha svolto l'importante tesi. Per noi Moltke è il più grande studioso delle campagne e degli scritti di Napoleone, è quegli che con una genialità fin'ora insuperata seppe applicare i principî della guerra risultanti da un profondo esame della guerra napoleonica. E grande merito di Moltke è quello di aver saputo adattare quei principî alle nuove circostanze, ai nuovi elementi della guerra, ma non crediamo ch'egli mai abbia pensato a creare una strategia in opposizione alla napoleonica. Nelle guerre di quest'ultimo infatti — come del resto ne conviene lo stesso autore — si trovano non pochi esempi di operazioni strategiche condotte collo stesso sistema di solito praticato dal Moltke.

*
* *

L'autore analizza poi, succintamente, ma con la massima chiarezza, la nota opera del generale N. Schlichting « Taktische und strategische Grundsätze der Gegenwart » (Principî tattici e strategici odierni), principî che sarebbero quelli del Moltke e quelli da servir per regola delle guerre dell'avvenire.

Noi ci limitiamo a dire che certamente non si poteva riassumer meglio il grande lavoro dello Schlichting e dettare elevate ed istruttive considerazioni intorno al medesimo.

Come chiusura del suo interessantissimo libro il Kaemmerer si domanda: se la strategia è un'arte od una scienza. Egli dimostra che la strategia, in base a quanto ha detto lo stesso Napoleone, ha principî teorici cui vuole essere informata la condotta della guerra, e però, considerata come tale, essa è una scienza. Nella guerra però tutto è relativo e perciò nell'applicazione dei principî, la strategia diviene un'arte, e l'arte più difficile che si possa mai immaginare.

*
* *

Gli studiosi militari debbono essere molto grati all'esimio generale tedesco di aver loro fornito un materiale di studio dei più considerevoli. Questa specie di rassegna dello sviluppo della strategia durante tutto il secolo XIX svolta con tanta intelligenza e profonda conoscenza della materia, è sicuramente uno dei lavori più notevoli di questi ultimi tempi e viene a prendere uno dei primi posti nella stampa militare moderna.

È opera da caldamente raccomandarsi allo studio di quanti hanno pratica dell'idioma tedesco.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

IL NUOVO ASSETTO DIFENSIVO DELLA GERMANIA AL CONFINE FRANCESE

Mentre fin verso la fine del secolo scorso la Francia, nell'opera di ricostituzione militare che imprendeva subito dopo i rovesci del '70-71, attendeva anche a stabilire un formidabile assetto difensivo della sua nuova frontiera orientale la Germania si limitava a lavori molto più ristretti. Sicchè se da una parte i Francesi costituivano quella barriera quasi continua che, correndo dalla frontiera belga alla svizzera, ha quali capisaldi i robusti campi trincerati di Verdun, Toul, Epinal e Belfort, e si appoggia alle piazze di seconda linea di Reims, Langres, Digione e Besançon (1), dall'altra, invece, i Tedeschi poco aggiungevano alle difese di Metz quali erano prima della guerra, e solo trasformavano Strasburgo in campo trincerato.

Tale diversa sistemazione difensiva della frontiera poteva lasciare intendere un diverso indirizzo nei probabili intenti dei due avversari, nel caso di una nuova lotta. E questo ed altre ragioni, portavano a far ritenere che la Francia con quella enorme barriera volesse guadagnar tempo per una ordinata mobilitazione: mentre la situazione complessiva della Germania sia verso la Francia sia verso la Russia portava a supporre probabile che inizialmente i Tedeschi intendessero intraprendere operazioni risolutamente offensive contro i Francesi, lasciando a poche forze, per lo più di seconda linea, il cómpito di contenere sulla frontiera polacca i Russi mobilitantisi piuttosto lentamente.

(1) La situazione difensiva francese comprende, in tutto, quasi 400 posizioni fortificate, costò 2 miliardi, e richiede annualmente una spesa di 4-5 milioni: in guerra essa richiederebbe per sè sola, circa 600,000 uomini, cioè quasi tutta l'*armée territoriale* (Relazione Berteaux sul bilancio francese della guerra pel 1906).

Ma le condizioni relative delle diverse potenze che sarebbero coinvolte in una lotta franco-tedesca vennero poi a modificarsi. Pur rimanendo inalterato il loro orientamento politico, onde anche il loro raggruppamento militare, parve venissero trasformandosi i concetti relativi al miglior modo di valersi di tali raggruppamenti.

Essenzialmente, oltre che per le variate condizioni di alcuni stati minori, la situazione è venuta cambiando per un doppio ordine di mutamenti avveratisi nelle due potenze francese e russa. Mentre, da un lato, la speditezza di mobilitazione e di radunata sulla frontiera orientale dell'esercito francese si è venuta singolarmente accrescendo in questi ultimi anni; d'altro lato, se l'entità delle sue forze di pace equivale all'incirca a quella delle tedesche, a mobilitazione compiuta la Francia si troverà tuttavia in poco felici condizioni rispetto alla Germania a causa delle sue minori risorse demografiche: ed ecco per la Francia la convenienza di tentare di iniziare le cose a suo vantaggio, per mezzo del solo esercito di prima linea, celeremente mobilitato (1). Tanto più che un primo favorevole successo potrebbe facilitare ai Francesi lo svolgimento del piano di cacciarsi fra Germania ed Austria; e poi, coll'aiuto russo, costringere questa potenza sollecitamente alla pace, per gettarsi su quella, sola ed accerchiata.

E ad una tale manovra potrebbe costituire favorevole condizione, da parte russa, il sempre crescente addensamento di truppe verso il confine occidentale: tanto che, oramai, vi sono normalmente dislocati pressochè i tre quinti di tutte le forze, mentre un altro quinto ne è poco distante.

(1) Vedi: Relazione Maujan sul bilancio francese della guerra pel 1903.

Perciò e per altri indizi (1), venne acquistando valore la ipotesi che si fossero modificati anche i disegni tedeschi: onde invece di guerra iniziale risolutamente offensiva contro i Francesi e contegno temporeggiante verso i Russi, parve venisse rendendosi verosimile la manovra opposta di una iniziale energica offensiva contro le forze russe già raccolte in Polonia [che ben tardi potrebbero essere completate da altre più interne (2)], mentre si resisterebbe in Alsazia-Lorena.

Fra gli indizi va specialmente rilevata la nuova attività fortificatoria che la Germania sta spiegando ai suoi confini occidentali: vi sono già stati spesi più di 100 milioni di marchi, e parecchi altri dovranno ancora spendersi.

* * *

Il confine fra Francia e Germania corre per quasi 300 chilometri dalla *trouée* di Belfort al Lussemburgo: di tali 300 chilometri, 40 circa tagliano la *trouée*, 100 seguono la cresta dei Vosgi dal Ballon d'Alsazia al M. Donon ad ovest di Strasburgo, e un 150 corrono dai Vosgi al Lussemburgo.

Di tutto lo sviluppo di confine, solo il tratto costituito dai Vosgi offre qualche naturale protezione alla Germania: sia perchè il terreno montagnoso e boschivo non permette il passaggio a forti masse di truppe che su poche strade facilmente sbarrabili con poche forze; sia perchè i rifornimenti, in senso trasversale, di tali colonne sarebbero alquanto difficili, onde verrebbero tratti a girare i Vosgi a sud o a nord ricadendo così su Strasburgo o sulla *trouée* di Belfort; sia infine perchè, scese dai Vosgi, quelle colonne troverebbero subito il non lieve ostacolo del Reno.

Pel rimanente, la frontiera sarebbe — naturalmente — scoperta.

(1) Fra tanti indizi va forse anche contato il recente accrescimento di presidii nella Posnania e nella Prussia orientale; che si vuol giustificare col desiderio d'offrire maggior comodità pel servizio militare ai Tedeschi, che il governo imperiale vi sta con cura assidua trasmigrando, per farne argine all'invadente polonismo.

(2) Si ritiene che per eseguire la raccolta completa di tutte le forze, che probabilmente si radunerebbero al confine occidentale alla mobilitazione, alla Russia occorrano da 18 a 20 giorni.

Le grandi vie di un'invasione francese in Germania restano così nettamente determinate. O dalla Lorena puntare sul Reno verso la fronte Strasburgo-Magonza e poi pel Meno verso la media Franconia; oppure sboccare dalla *trouée* di Belfort sul Reno, fra Basilea e Breisach, per poi proseguire per la Selva Nera verso Stoccarda-Ulma.

Il secondo itinerario corrisponde in certo modo a quello di Moreau nella sua avanzata dal giugno luglio 1796, al piano di Jourdan nel 1799, e alla seconda avanzata di Moreau del 1800. Itinerario che era già difficile allora, perchè porta sulle strette della Selva Nera, e che lo è divenuto assai di più dopochè la Francia ha perduto la zona di raccolta d'Alsazia e le opportune teste di ponte di Strasburgo, Breisach e Hüningen.

Il primo itinerario era, oltrechè più facile, anche il più corto per giungere al cuore della Germania, quando la Francia era padrona di tutta la Lorena e i ponti del medio Reno potevano dirsi in mano sua. Esso è l'itinerario dello inizio della campagna del 1805 e viene poi in certo modo a corrispondere al classico schieramento dell'ottobre 1806 nella regione di Bamberga: esso è anche l'itinerario che consideravano Moltke nei suoi studi fatti verso il 1867 sul probabile disegno di guerra francese, e l'arciduca Alberto nel piano di guerra che proponeva a Napoleone III nel 1868. Ma dacchè dal confine francese al basso Reno, verso Magonza, corrono ben 180 chilometri, e dacchè la piazza di Strasburgo è — rafforzata — in mano tedesca, i vantaggi di questo itinerario si sono evidentemente resi assai minori che ai tempi napoleonici: sebbene quell'altro paia veramente più lungo e più difficile, e forse anche non permetta, almeno sulle prime, che una fronte di schieramento di troppo scarsa a confronto delle grandi masse che dovrebbero operare (1).

(1) Dalla *trouée* di Belfort sbocca verso l'Alsazia superiore una sola ferrovia, a doppio binario; ma sulla fronte Bussang-Belfort-Delle convergono dalla Francia quattro linee a doppio binario ed 1 a binario semplice.

L'offensiva francese per la *trouée* di Belfort è propugnata nel recente studio del capitano LUZEAUX: *Plateau de Langres, Faucilles et Haute Saône* (Cfr. *Militär-Wochen-*

Il cómpito che incombeva alla fortificazione tedesca era dunque differente nei due tratti di frontiera a nord ed a sud dei Vosgi. Qui, verso Mülhausen-Basilea bastava uno sbarramento materiale dei passaggi dalla *trouée* di Belfort ai ponti di Breisach Neuenburg-Basilea. Ma più a nord non era nè possibile nè opportuno costruire una barriera continua per quei 100 km. che corrono dal M. Donon a Metz: meglio valeva rafforzare potentemente Strasburgo e Metz, estendendone il raggio d'azione fino ad appoggiarsi rispettivamente al M. Donon e alla frontiera lussemburghese, sicchè ne risultassero due piazze capaci di attrarre di per sè sole un'armata ciascuna, e fra le quali la fronte di invasione venisse ristretta ad una sessantina di km.

***

Prima dei recenti lavori, la sistemazione delle difese tedesche verso la Francia era la seguente:

DIEDENHOFEN (Thionville): era all' incirca nello stesso stato lasciato dai Francesi.

METZ: Le opere francesi erano state rimodernate; si era sdoppiato, per così dire, il vecchio F. S. Quentin nei due *Federico Carlo* e *Manstein*, collegando questo a quello e all'*Alvensleben* (ex-Plappeville); si erano eretti i due forti già progettati dai Francesi presso St.-Eloi (*F. Hindersin*) e St.-Privat de Montigny (*F. Principe Augusto di Würtemberg*), un terzo sulle alture di Woippy (*F. Kameke*), e un quarto più in fuori del *F. Steinmetz* (ex-Bellecroix) fra les Bordes e Bellecroix (*F. Zastrow*); si erano inoltre costruite parecchie batterie annesse ed intermedie, specie presso il *F. Manteuffel* (ex-St.-Julien) e fra Lorry devant Metz e le Coupillon, e alle opere della cinta sinistra (ex-F. Moselle)

---

blatt 15 dicembre 1903: *Ein französischer Defensivplan*); e come indice del nuovo valore che viene attribuendosi alla *trouée* di Belfort non è forse inopportuno notare che la questione se questa estrema zona sud-occidentale dell'impero tedesco, costituita dall'alta Alsazia, meglio si presti all'offensiva o alla difensiva strategica, pare sia ora proposta di frequente come tema di conferenze, sia agli ufficiali tedeschi sia a quelli francesi.

si era apportato qualche miglioria tramutandone poi il nome in quello di *F. Voigts-Rhetz*; infine si era ribattezzato il F. Queuleu in *F. Goben*.

STRASBURGO. — Verso il 1880 si era abbattuta la vecchia cinta, erigendone una nuova più ampia; inoltre si era trasformata la piazza in campo trincerato di notevole sviluppo, costituito da 14 forti oltre a qualche batteria intermedia.

Più indietro, le piazze renane, pur esse rafforzate, venivano a costituire seconda linea di difesa.

***

Gli ultimi lavori — la maggior parte già compiuti, alcuni appena iniziati e qualcuno soltanto tracciato — riflettono essenzialmente il tratto Diedenhofen-Metz e lo sbarramento dello sbocco dalla *trouée* di Belfort: presso STRASBURGO, a sbarrare le provenienze dell' alta Meurthe per Schirmeck e per opporsi ad ogni sfilamento fra Vosgi e Reno, si è eretto il *F. Imperatore Guglielmo II*, sulle alture a nord di Mutzig (sulla Brausch: 23 km. ad ovest di Strasburgo).

DIEDENHOFEN. — Fino a questi ultimi anni, la vecchia città non era fortificata che per via di una cinta alla Vauban, che oramai la rinserrava troppo dappresso inceppandone lo sviluppo industriale; assai sensibile per essere essa frattanto divenuta un forte centro metallurgico.

La cinta è ormai quasi del tutto demolita, e finora sono invece stati eretti un gruppo di opere sul *Gentringerberg* (M. de Guentrange), 3 km. a N. O. dell'abitato, ed alcune batterie corazzate a *Manom*, presso il fiume, a valle della città: a quanto pare, altre opere dovranno ancora far sistema con quelle del Gentringerberg. Queste opere che conterebbero 7 torri corazzate, dominano sia la valle della Mosella sia la ferrovia Diedenhofen-Longuyon: le batterie presso il fiume, a forma complessiva di doppio bastione, devono coprirne immediatamente il corso e proteggere le estese installazioni ferroviarie che sono sulla riva destra.

METZ (1). — Coi nuovi lavori si è venuta aggiungendo una seconda cintura, esterna, di 5 o 6 forti o meglio gruppi di batterie; 3 dei quali sulla fronte occidentale della piazza e gli altri su quella meridionale: contemporaneamente si è demolita la vecchia cinta continua, eccetto le opere del F. Voigts-Rhetz e quelle del F. Steinmetz.

Il *F. Lothringen* risulta composto di alcune batterie situate a cavallo della strada di St.-Privat-la-Montagne, sulle alture a N.-O. di Saulny, fra le Vemont (altura ad O. di Plesnois) e le Chesnois.

Da esso si battono essenzialmente le due ferrovie di Diedenhofen e di Conflans e la grande strada ordinaria Woippy-St.-Privat-Auboué. I lavori iniziati nel 1890, sono stati recentemente ultimati: in complesso pare che l'armamento conti 7-8 torri, e che vi siano casamatte alla prova per 3000 uomini.

Il *F. Kaiserin Augusta* consiste in batterie disposte sulla strada di Gravelotte, all'altezza del Point-du-Jour: da esso si batte specialmente il settore determinato dalla strada Gravelotte-Conflans e Gravelotte-Mars-la-Tour: in complesso sembra vi siano 8 torri, di cui 5 rivolte ad occidente e 3 verso il vallone di Chatel. Pei lavori, già ultimati, si dovette abbattere la torre eretta al Point-du-Jour a ricordo del 16 agosto 1870: essa vien ricostruita verso Malmaison.

Il *F. Kronprinz* è formato da due gruppi di batterie: uno sul Gorgimont e l'altro un po' più a sud verso il Bois de Vaux (O. di Rongueville) sopra Ancy s/M. I lavori, iniziati a metà del '99, sono oramai compiuti; e anche l'armamento ne è ultimato. Delle 7 torri, che complessivamente pare armino il forte, 4 sarebbero rivolte verso la piana di Gravelotte-Onville-Mars-la-Tour, e 3 batterebbero specialmente la vallata di Pagny incrociando col F. Haeseler.

Il *F. Haeseler* (2), eretto poco a sud del culmine di M. S. Blaise (a S.-E. di Jouy sulla Mosella) è un complesso di

(1) Vedi una carta qualsiasi dei dintorni di Metz: ad esempio, la *Carta d'insieme I* della *Relazione ufficiale sulla guerra del 1870-71*.

(2) Il generale di fanteria conte Haeseler è stato, per anni e fino a poco fa, comandante del XVI corpo d'armata (Metz).

batterie, cui fa sistema il *F. di Sommy* situato poco più a S.: sono in tutto 8 9 torri.

Questo gruppo costituisce la parte più importante delle nuove opere, perchè il M. St.-Blaise, distante appena un'ora dal confine, mentre permette efficace dominio nella vallata della Mosella a monte della piazza fino a pochi km. da Pont-à-Mousson e verso lo sbocco della Rupt de Mad (Thiaucourt-Arnaville), così da tenere sotto i suoi pezzi le stazioni francesi di sbocco di Pagny ed Arnaville, se però venisse occupato dall'attaccante costituirebbe una seria minaccia per la piazza.

Altre opere sembra che debbano, infine, completare questa cintura esterna di forti, verso le alture che sono fra Orny e Pournoy-la-Grasse oppure su quelle fra Verny e Chérisey (12 km. a S.-E. di Metz), e forse anche verso Mercy-le-Haut (8 km. a S.-E. di Metz), col còmpito essenziale di coprire l'importante nodo ferroviario di Courcelles, dove convergono le tre linee Strasburgo-Metz, Saarbrücken-Metz e Saargemünd-Metz. Le opere di Orny, che probabilmente sorgeranno sul Trézaumont, risulterebbero distanti 5-6 km. da Courcelles e poco più dalla frontiera francese: i lavori necessari pare debbano venire prossimamente iniziati.

BREISACH-BASILEA (1). — Pare che per sbarrare gli sbocchi dalla *trouée* di Belfort, tendano essi al Baden-Württemberg od invece a scendere su Strasburgo, fra Vosgi e Reno, la Germania intenda trasformare in una robusta ed ampia testa di ponte la già radiata piccola fortezza di Neu-Breisach; e poi collegare questa piazza alla stretta che le alture della Selva Nera formano serrandosi dappresso al Reno, fra i ponti di Neuenburg e quelli di Basilea.

Circa le opere che si abbiano da erigere a Neu-Breisach non si sa ancora nulla di preciso; solo, sembra vi siano già in costruzione batterie corazzate. Intanto, il presidio

(1) Vedi una carta qualsiasi dei dintorni di Basilea p. e. il foglio della carta del Dufour (1:100,000) o quello della carta tedesca all'1 100,000.

vi è stato recentemente accresciuto con dell'artiglieria a piedi.

Invece, lo sbarramento di Basilea pare (1) risulterà essenzialmente costituito da opere:

a) sulle alture di Folgensburg e di Wenzweiler, sulla strada di Pfirt (2) 10 km. ad O. di Basilea;

b) sulle alture di Hüttingen (Schöntalberg) e sull'Isteiner Klotz, che si protende così dappresso al Reno da obbligare la ferrovia di riva destra a procedere in galleria: 13 km. a N. di Basilea;

c) sulla Tüllinger Hohe, sopra Weil, per dominare direttamente i ponti di Basilea, e battere da una parte gli accessi meridionali dell'Isteiner Klotz e dall'altra lo sbocco della valle della Wiese fin verso Lörrach: sono appena 6 km. a N. E. di Basilea (3);

d) sulla Jungholzhöhe a N.-E. della stazione di Lörrach; 10 km. a N.-E. di Basilea;

(1) Le precauzioni per garantire la riservatezza circa questi nuovi lavori sembra siano grandissime: si dice che sia proibito avvicinarsi ai cantieri di lavoro, del resto cintati e sorvegliati militarmente; che gli operai siano alloggiati nei cantieri stessi e sia loro vietata ogni comunicazione col di fuori; e che gli stessi contadini dei campi vicini abbiano bisogno di lasciapassare, per poter attendere ai loro lavori.

(2) Secondo le disposizioni del trattato di Parigi del 1815 relativo alla vecchia piazza di Hüningen, la Francia non poteva erigere fortificazioni sulla riva a saziana del Reno, a meno di 22 km. da Basilea. Naturalmente la Germania ritiene oramai nulla tale clausola di quel trattato.

(3) Furono questi lavori che, iniziati per primi sul principio dello scorso 1909, gettarono l'allarme fra gli Svizzeri, cui risultava così la seconda città della Confederazione interamente dominata dal cannone tedesco.

Ma sembra che le apprensioni svizzere siano poi venute calmandosi per la dimostrazione che le nuove fortificazioni piuttosto che offensive contro la Confederazione risulteranno difensive verso la Francia; onde, in ogni caso, Basilea non verrebbe a soffrire se non dopo che la neutralità svizzera fosse già stata violata dai Francesi. Del resto, agli Svizzeri apparve ben presto chiaro che la Germania non avrebbe desistito dai suoi intendimenti per qualche loro platonica opposizione.

Così, se era per un po' sembrato che, a causa di quegli allarmi, i Tedeschi sospendessero queste opere di Tullingen e si limitassero alle altre verso Istein, è oramai ben noto che i lavori sono proseguiti su tutta la fronte nord orientale di Basilea.

A tali lavori, alcuni Svizzeri vorrebbero ora contrapporne altri sulla Bruderholzhöhe (ad E. di Bottmingen, 3-4 km. a S. di Basilea), sui ripiani di Gempen (10 km. a S.-E. di Basilea), e sulle alture di Pratteln (30 km. a S.-E. E. di Basilea), in modo di tramutare per proprio conto Basilea in una robusta piazza forte: idee queste che non pare, però, abbiano a trovare sanzione pratica.

e) e sulla Kaferholzhöhe, presso Oetlingen all'ingresso del Kandertal; quasi fiancheggiamento alle opere di Istein e di Tüllingen.

* * *

In complesso i nuovi lavori di Metz-Diedenhofen hanno di molto accresciuto il valore difensivo della frontiera lorenese: ma, inoltre, permettendo ai Tedeschi di dominare fortemente sia l'altopiano di St.-Privat-la-Montagne sia quello di Mars-la-Tour, essi hanno anche conferito alla piazza di Metz un alto valore offensivo, specie per gli sbocchi verso la Woëvre.

Com'è noto, da parte francese si attribuisce molta attendibilità a un piano offensivo tedesco tendente appunto a procedere rapidamente nella Woëvre, impadronirsi di parte delle Côtes de Meuse, far cadere qualcuno degli sbarramenti che vi sono, e così procurarsi una forte testa di ponte sulla Mosa. Nelle manovre francesi del 1900 fra VI e XX corpo questo aveva appunto cómpito rispondente a tali idee.

In quanto ai lavori di Basilea, è da notare come, sboccando dalla *trouée* di Belfort e volendo penetrare nel Baden, ai Francesi si presentano due vie: o per Mülhausen-Neuenburg, oppure, violando la neutralità svizzera, per Altkirch ai 4 ponti di Basilea e ai 2 di Hüningen.

I lavori già iniziati sbarreranno appunto questa seconda direzione, sebbene risulteranno ad avere qualche azione anche verso quell'altra; cui però, dicesi, si intenderebbe provvedere direttamente con altri lavori da farsi sulle alture di Müllheim. In complesso, fatta la debita parte al molto maggior sviluppo che le fortificazioni moderne assumono rispetto alle antiche, questi ultimi lavori trovano la loro ragione nelle stesse considerazioni per cui alla Francia importava la fortezza di Hüningen, rasa per effetto del trattato di Parigi del 1815: salvochè Hüningen era pei Francesi una piazza di sbocco verso la Germania del Sud, mentre le nuove opere tedesche hanno appunto scopo di sbarramento a un tale sbocco

*
* *

« In questi recenti lavori i Tedeschi hanno fatto largo impiego della fortificazione corazzata; mentre, prima, pareva che essi preferissero le costruzioni di semplice calcestruzzo e muratura ordinaria.

Secondo recenti pubblicazioni (1), corazzature sarebbero ora impiegate sia nelle opere isolate sia nei gruppi di batterie. Le opere isolate avrebbero, generalmente, forma a triangolo, alla Brialmont: con massiccio centrale di calcestruzzo portante un certo numero di pezzi corazzati e costituente ricovero alla prova per le munizioni; e parapetto da fanteria perimetrale con fosso e pezzi leggieri corazzati, da infilata e da difesa vicina. I gruppi sarebbero costituiti da batterie combinate con opere da fanteria e osservatori corazzati; il tutto collegato da difese accessorie.

Piastre ed artiglierie sono degli stabilimenti Krupp. Le piastre furono naturalmente provate prima del loro impiego; ma, dicesi per affrettare i lavori, alcune esperienze si sono poi altresì eseguite sul sito stesso, contro le corazzature già messe in opera.

Ma, oltre a compiere tali prove strettamente tecniche, i Tedeschi a mano a mano che le nuove opere sono compiute ne riprovano il valore pratico per via di acconcie manovre d'assedio. Così a Metz sono già state fatte molte esercitazioni d'attacco e difesa, operando successivamente nei vari settori che i nuovi forti debbono proteggere.

Taluna delle manovre rivolte contro il gruppo Haeseler-Sommy fu diretta dallo stesso Imperatore, ed i risultati che se ne ottennero pare abbiano indotto a successivi rafforzamenti: anzi, le costruzioni sul M. Sommy deriverebbero appunto dall'esperienza così fatta. Tuttavia dicesi che il generale Haeseler ritenesse che neppure questi lavori abbiano resa sicura la importantissima posizione del Monte S.t Blaise, onde si tratterebbe di estenderne ancor più il raggio d'azione.

Contro il gruppo Lothringen nel 1901 si sono svolte manovre di sviluppo così grande come mai eransi fatte attorno a Metz. Oltre a tutte le molte truppe del presidio della piazza vi presero parte anche altri reparti. Le operazioni, dirette dal generale von der Goltz, allora ispettore generale delle fortificazioni, durarono 14 giorni. Dopo una settimana fu dato l'assalto al nuovo forte, che fu giudicato preso dopo tre tentativi: fatto ciò, l'attacco si rivolse contro il F. Alvensleben, che dovette poi cedere anch'esso.

Dicesi che queste esercitazioni abbiano portato a ritener che ognuno dei due gruppi di opere potrebbe esser preso in otto giorni col sacrificio di una divisione di fanteria: perciò, si giudicherebbe ora necessario sia fortificato il poco distante Horimont, la cima più alta di quella zona sulla sinistra della Mosella.

In quanto alle fortificazioni verso Basilea, nell'ottobre scorso un viaggio di Stato Maggiore vi è stato compiuto; e, recentemente, prove pratiche di tiro sono già state compiute dalle batterie dell'Isteiner Klotz e delle alture di Hüttingen.

*
* *

Così, in questi ultimi anni, la Germania ha interamente mutato le sue condizioni militari alla frontiera occidentale.

La nuova sistemazione richiede ora un sacrificio finanziario non lieve e richiederà in guerra una forza di presidî più che doppia di quella che sarebbe bastata prima: forse più che meno di un 100,000 uomini.

La Germania non difetta di buone riserve istruite, più che atte alla difesa di fortezze: tuttavia, essa non si indur-

---

(1) Frobenius — *Situazione odierna della fortificazione corazzata.* (Jahrb. f. d. deusche Armee und Marine. — Fasc. IX — 1903).

rebbe forse a spendere ora tanto e ad immobilizzare poi tanta parte delle sue forze, siano pure di 2ª o di 3ª linea, se non si ripromettesse di ricavarne il forte vantaggio di poter inizialmente rivolgere con tranquillità la somma delle sue forze contro l'esercito russo, pesantemente mobilitantesi in Polonia sulle linee fortificate del Njemen, del Bobr-Narev, e della Vistola.

ROBERTO SEGRE
capitano nel 20° reggimento d'artiglieria da camp

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

NUOVO CANNONE DA CAMPAGNA. — Il *Pester Lloyd* dell'11 corrente pubblica che relativamente alle nuove artiglierie da campagna è stata definitivamente decisa: la costruzione del cannone in bronzo fucinato, del sopraffusto a deformazione, delle munizioni, dell'avantreno e dei carri munizioni; non rimane più che da risolvere la questione del sopraffusto, pel quale sono in esperimento due sistemi, uno rigido e l'altro a cannocchiale, e quella relativa all'adozione degli scudi. Per decidere su tali importanti questioni occorre che gli esperimenti comparativi siano continuati. A questo scopo alla metà di febbraio sarà costituita una batteria di prova di 6 pezzi e 3 carri munizioni di nuovo modello e con essa si continueranno gli esperimenti fino a tutto maggio, epoca in cui verrà presa una risoluzione definitiva anche relativamente al sottaffusto ed agli scudi, e con ciò la questione del cannone da campagna, che si studia da più di 6 anni, sarà completamente risolta.

BILANCI MILITARI PEL 1904. — Pel 1904 sono state preventivate le somme seguenti pei bilanci militari (1).

(1) I bilanci militari comuni (esercito, marina e truppe stanziate nel territorio d'occupazione) sono discussi dalle delegazioni, che vengono riunite normalmente nel mese di maggio ad anni alternati a Vienna ed a Budapest. Lo scorso anno però le delegazioni, si crede per ragioni di politica estera ed interna, furono convocate a Vienna il 15 dicembre u. s., per modo che esse non potendo riuscire a compiere i loro lavori prima delle vacanze natalizie, dopo aver votato un bilancio provvisorio di due mesi, hanno ripreso la discussione dei bilanci comuni, pochi giorni fa, e la discussione non è ancora ultimata.

	Ordinario corone (1)	Differenza in + o in — rispetto al bilancio del 1903	Straordinario corone	Differenza in + o in — rispetto al bilancio del 1903	Totale ordinario e straordinario	Differenza totale in + o in — rispetto al bilancio del 1903
Esercito comune . .	285,846,529	—1,556,904	22,210,350	+2,385,944	308,056,879	+ 830,040
Marina da guerra . .	39,684,450	+4,610,540	10,586,960	-3,524,930	50,271,410	+1,085,590
Truppe stanziate nel territorio d'occupazione.	7,563,000	— 331,000	—	-	7,563,000	— 331,000
Totale	333,093,979	+2,723,006	32,797,310	-1,138,976	365,891,289	+1,584,[illegible]
Credito straordinario speciale per incominciare la fabbricazione dei nuovi cannoni da campagna.	—	—	15,000,000	—	—	—

Il bilancio ordinario, il primo presentato dal nuovo ministro della guerra tenente maresciallo von Pitreich, si caratterizza per le quattro seguenti innovazioni:

a) provvedimenti intesi a migliorare l'istruzione pratica del tiro tanto della fanteria quanto dell'artiglieria;

b) provvedimenti tendenti ad allettare i sottufficiali a rimanere sotto le armi;

c) aumento di organico degli auditori (giustizia militare);

d) creazione di un corpo di ufficiali di vettovagliamento.

Per quanto riguarda il tiro della fanteria sono state aumentati i premi di tiro, instituiti premi di compagnia per la stima delle distanze, aumentata la dotazione di cartucce da impiegarsi nel tiro di 500 per compagnia, aumentata l'indennità pel tiro ridotto (2),

(1) La corona equivale circa a L. 1.10

(2) Il tiro ridotto che si eseguisce nell'esercito austro-ungarico non ha nulla di simile con quello impiegato una volta da noi, esso può essere eseguito nei cortili, nelle piazze d'armi, in qualunque terreno, e se le condizioni di spazio lo consentono, può essere spinto fino alla distanza di 90 passi. La cartuccia che si impiega per questo tiro è di forma eguale a quella di guerra ed è stata fabbricata in modo che a distanze di tiro di 15, 30, 50, 75, 80, 90 passi corrispondono rispettivamente gli alzi normale, di 600, 800, 1000, 1200. I bersagli che si adoperano nel tiro ridotto sono figure in ferro dell'altezza di 90 cm. quadrati, sono muniti ad una estremità di un bastone a punta per poterli facilmente piantare su qualunque terreno e quando son colpiti si ribaltano automaticamente. Il soldato potendo vedere il risultato dei suoi tiri, prende molto interesse a questi esercizi, che si praticano durante tutto l'anno, ma specialmente nella stagione invernale, e servono di ottima preparazione al tiro di poligono.

sono state preventivate spese per le modificazioni da apportarsi ai poligoni elementari in seguito all'adozione per essi di una cartuccia speciale di minore efficacia, ed infine è stata preventivata una somma maggiore per potere eseguire fuori dei poligoni il tiro individuale di campagna contro bersagli a figura scomparenti automaticamente.

Per la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna è stata stanziata una maggiore somma di corone 87,000 e per quella dell'artiglieria da fortezza una maggiore somma di 43,000.

I provvedimenti riguardanti i sottufficiali sono da considerarsi come una preparazione alla non lontana introduzione del servizio biennale. Il numero dei sottufficiali raffermati è stato preventivato in 14,823 con un aumento di 643 (151 furieri, 414 sergenti e 178 caporali (1)) rispetto al bilancio del 1903. Per allettare i sottufficiali a rimanere sotto le armi sono stati proposti i seguenti miglioramenti nelle loro condizioni economiche:

1° i sottufficiali che fino dal 1° ottobre si obbligheranno ad un ulteriore servizio sotto le armi avranno diritto ad uno speciale soprassoldo eguale alla metà del premio di rafferma al quale acquisterebbero diritto a cominciare dal 1° gennaio successivo. Tale soprassoldo verrà pagato in 3 rate mensili alla fine di ottobre, novembre e dicembre (2);

2° il premio di congedo (3) che finora era pagato soltanto a quei sottufficiali che si congedavano con 9 o più anni di servizio, verrà d'ora in poi pagato anche a quei sottufficiali che lascieranno il servizio dopo 6 anni;

3° i sottufficiali che dopo 8 anni di servizio presso le truppe combattenti saranno destinati ad altro impiego, continueranno a percepire il premio di rafferma che godevano all'atto del trasferimento (4);

(1) Come è noto, nell'esercito austro-ungarico i caporali appartengono alla categoria dei sottufficiali.

(2) Il premio di rafferma viene pagato a rate mensili. Tale premio è invariabile pei sottufficiali delle truppe non combattenti i quali percepiscono: se caporali L. 21, se sergenti L. 31,50, se furieri L. 36,75; è invece progressivo pei sottufficiali delle truppe combattenti i quali percepiscono nel periodo di tempo *da 3 a 6 anni*: caporali L. 21, sergenti L. 31,50, furieri L. 36,75 (cioè quanto i sottufficiali delle truppe non combattenti); nel periodo di tempo *da 6 a 9 anni*: caporali L. 26,25, sergenti L. 36,75, furieri L. 42; *da 9 anni in poi*: caporali L. 31,50, sergenti L. 42, furieri L. 47,25.

(3) Tale premio è uguale al quarto dei premi di rafferma percepiti.

(4) Finora un sottufficiale delle truppe combattenti con più di 8 anni di servizio che veniva trasferito ad altro impiego, perdeva il premio di rafferma maggiore e veniva a percepire quello minore stabilito pei sottufficiali delle armi non combattenti.

4° per dare la possibilità ai sottufficiali che hanno ottenuto il « certificato » (1) di poter concorrere anche a quegli impieghi civili presso i quali è costituito un fondo pensioni, ma gli anni di servizio militare non vengono computati per la pensione, l'amministrazione militare pagherà a favore del fondo pensioni predetto gli arretrati corrispondenti al numero degli anni di servizio prestati dal sottufficiale.

L'aumento degli auditori è reso necessario dall'imminente riforma del codice penale militare e viene iniziato colla creazione di 70 posti di aspiranti auditori.

Per la creazione del corpo degli ufficiali di vettovagliamento è stata impostata una somma di 260,000 corone da ripartirsi in 10 esercizi. Ogni anno 50 sottufficiali anziani saranno ammessi a frequentare un corso speciale e coloro che lo frequenteranno con esito favorevole saranno nominati ff. di ufficiali di vettovagliamento. Pel 1904 è stata preventivata la somma di 28,000 corone per poter nominare il 1° agosto 45 di questi facenti ff. di ufficiali di vettovagliamento (2).

Inoltre si notano i seguenti provvedimenti:

a) è prevista la chiamata alle armi per 13 giorni di 172,000 riservisti, con un aumento di 31,600 rispetto a quella del 1903 ed una maggiore spesa di 386,872 corone;

b) è prevvista la creazione di un posto di addetto militare a Sofia con una spesa di 19,000 corone.

Relativamente al bilancio straordinario si rileva che il fucile mod. 88 non farà più parte delle dotazioni di pace. D'ora innanzi tale dotazione sarà costituita per $^{1}/_{4}$ con fucili mod. 88-90 e per $^{3}/_{4}$ con fucili mod. 95 (3). Questi ultimi si dovranno prendere dai magazzini di riserva di mobilitazione ed in essi sostituiti con fucili mod. 95 di recente fabbricazione. Per una tale sostituzione è preventivata una somma di 12 milioni di corone da ripartirsi

(1) Il sottufficiale che si congeda con almeno 12 anni di servizio, dei quali 8 come sottufficiale, ha diritto di domandare al Ministero della guerra un certificato col quale egli può concorrere a determinati impieghi nelle amministrazioni dello Stato o in stabilimenti sovvenzionati dallo Stato.

(2) Questi ff. di ufficiali di vettovagliamento dopo un periodo di esperimento presso le truppe vengono, se idonei, promossi sottotenenti ufficiali di vettovagliamento.

(3) Il fucile mod. 95 differisce dal fucile mod. 88-90 solo pei seguenti particolari di costruzione: maggior leggerezza dovuta all'alleggerimento della canna — baionetta più corta — alzo a cursore graduato fino a 2600 passi, invece dell'alzo a quadrante graduato fino a 3000 passi.

in 3 esercizi. Inoltre si accenna che gli esperimenti per la ricerca di un tipo di locomotiva per le ferrovie da campo, per la scelta di un motore per le ferrovie di fortezza e di un motore a benzina per carri da pionieri non sono ancora ultimati, che occorre provvedere all'acquisto di 545 forni carreggiabili da campo modello 1901 sistema Weiss, all'acquisto di 1000 biciclette pel servizio di corrispondenza, all'acquisto di binocoli da campagna e telemetri per l'artiglieria ed alla formazione di pattuglie telegrafisti di fanteria (in sostituzione delle sezioni per segnalazione da campo) e di una sezione telefonica da campo pel 15° corpo d'armata (Bosnia-Erzegovina).

Infine è stato chiesto un credito straordinario speciale di 15 milioni di corone per potere incominciare la fabbricazione dei nuovi cannoni da campagna.

Relativamente alla marina da guerra nel bilancio ordinario vi è di notevole un aumento organico di 730 uomini al quale si provvederà assegnando in meno all'esercito un numero di reclute corrispondente e ciò perchè il Parlamento ungherese non ha accolto il progetto di legge per l'aumento del contingente, ed in quello straordinario, la definitiva adozione come cannone da sbarco per le navi, di un cannone di acciaio nichelio con affusto a deformazione della casa Skoda. Questo cannone ha lo stesso peso e le stesse qualità balistiche del cannone da montagna mod. 99 con affusto rigido e vomero a molla adottato lo scorso anno per l'esercito di terra.

ORGANICO DI PACE DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — L'organico di pace del corpo di stato maggiore pel 1904 è stato così fissato:

a) *Esercito comune:*

1	Feldzeugmeister	
2	tenenti marescialli	
2	maggior generali	
33	colonnelli	
50	tenenti colonnelli	
63	maggiori	
164	capitani	
157	ufficiali in servizio di stato maggiore	
2	maggiori	Comandati
29	capitani	Comandati
1	ufficiale contabile	Comandati
1	ufficiale di cancelleria	
505	totale delle persone.	

b) *Landwehr cisleitana:*

2 colonnelli
10 tenenti colonnelli
2 maggiori
13 capitani di 1ª classe
24 ufficiali in servizio di stato maggiore
—
51 totale delle persone.

c) *Landwehr ungherese:*

3 colonnelli
14 tenenti colonnelli
8 maggiori
36 capitani di 1ª classe
36 ufficiali in servizio di stato maggiore
—
97 totale delle persone.

In totale:

1 Feldzeugmeister (Capo di stato maggiore)
2 tenenti marescialli (Comandante in 2ª ed il direttore dell'archivio di guerra)
2 maggior generali (Comandante dell'istituto geografico e quello della scuola di guerra)
38 colonnelli
74 tenenti colonnelli
73 maggiori
213 capitani
217 ufficiali in servizio di stato maggiore
2 maggiori }
29 capitani } Comandati
1 contabile }
1 ufficiale di cancelleria }
—
635 totale delle persone.

Cambiamenti negli alti comandi. — Il generale di cavalleria von Appel governatore della Bosnia-Erzegovina e comandante generale delle truppe del 15° corpo d'armata (Sarajevo) da più di un ventennio, è stato in seguito a sua domanda, collocato a riposo. È stato sostituito nel comando e nella carica di governatore militare e civile dal Feldzeugmeister barone von Albori comandante del 1° corpo d'armata (Cracovia). La scelta del F. Z. M. von Albori a governatore della Bosnia deve ricercarsi nel fatto che non è la 1ª volta che egli disimpegna speciali incarichi nel territorio di occupazione. Nel 1876 fece parte della commissione per la delimitazione del confine fra il Montenegro e la Turchia, prese quindi parte alla campagna di occupazione prima come capo di stato maggiore della 7ª divisione, poi come capo di stato maggiore del 13° corpo d'armata. Egli conosce in modo perfetto il territorio e parla correntemente la lingua del paese; è un ufficiale generale molto colto, stimato ed amato dagli ufficiali e dalla truppa ad onta che in servizio sia esigentissimo.

A sostituire il F. Z. M. von Albori nel comando del 1° corpo di armata è stato chiamato il tenente maresciallo nobile Horsetzky von Hornthal comandante della 12ª divisione di fanteria (Cracovia).

Autorizzazione agli ufficiali ed uomini di truppa della riserva, quando sono richiamati alle armi durante le manovre, di intervenire con motociclette ed automobili per essere impiegati come ufficiali (sottufficiali) d'ordinanza presso gli alti comandi. — Il ministero della guerra comune ha autorizzato gli ufficiali e gli uomini di truppa della riserva, quando sono richiamati alle armi per istruzione nel periodo delle manovre, ad intervenire con motociclette od automobili. Coloro che intendono di valersi di questa facoltà devono informarne il comandante del circolo di reclutamento dal quale essi dipendono, specificando il tipo e la forza in cavalli del veicolo e se si tratta di automobili per persone anche se lo chauffeur appartiene alla riserva dell'esercito o a quella della Landwehr. Le spese di trasporto per gli chauffeurs e motociclisti, come pure quelle pel loro mantenimento, saranno a carico dell'erario. Inoltre per ogni giorno di impiego del veicolo saranno corrisposte:

30 corone per automobile,
6 per motociclette.

FRANCIA.

Cavalleria dell'Indo-Cina. — Un recente decreto del presidente della Repubblica stabilisce che venga creato col titolo di « squadrone di cavalleria dell'Indo-Cina » un corpo di cavalleria indigena il quale sarà alla diretta dipendenza dell'autorità militare e potrà essere impiegato tanto all'interno quanto all'esterno

della colonia. I quadri per questo squadrone saranno tratti dai corpi di cavalleria della metropoli.

Per quanto ha tratto alle promozioni, alle ricompense, alla di-disciplina, alla subordinazione ed alla giustizia militare, il personale di questo squadrone sarà sottoposto alle leggi ed ai regolamenti in vigore per le truppe indigene.

Gli ufficiali e graduati francesi assegnati allo squadrone dell'Indo-Cina porteranno l'uniforme degli Spahis senegalesi con un distintivo speciale.

STIPENDI E INDENNITÀ NELLE COLONIE. — A datare dal 1° gennaio 1904 gli stipendi degli ufficiali in servizio alle colonie sono portati al doppio di quelli percepiti in Francia e fissati per conseguenza, per i vari gradi (ritenuta dedotta) alle cifre seguenti:

Generale di divisione		Franchi	37,800
Generale di brigata		»	25,200
Colonnello		»	16,272
T. colonnello		»	13,176
Maggiore		»	11,016
Capitano	con 12 anni di grado	»	10,008
	con 8 anni di grado	»	9,000
	con 5 anni di grado	»	7,992
	meno di 5 anni di grado	»	6,984
Tenente	con 9 anni di grado d'ufficiale	»	5,400
	con meno di 9 anni di grado d'ufficiale	»	5,040
Sottotenente		»	4,680

Sono pure aumentate del doppio le paghe stabilite per i sottufficiali, caporali e soldati francesi che prestano servizio nelle colonie.

Sono state soppresse le indennità seguenti:

Indennità di entrata in campagna, che veniva corrisposta agli ufficiali inviati al Tonkino, al Madagascar e in alcune regioni dell'Africa occidentale e centrale;

Indennità complementare d'alloggio, di cui godevano gli ufficiali di guarnigione nelle città principali dell'Indo-Cina;

Indennità speciali assegnate al personale francese del Soudan e dei territori del Chari;

Indennità del prezzo elevato dei viveri alla Guiana e in alcune località della Concincina;

I numerosi supplementi di indennità che erano assegnati agli ufficiali che disimpegnavano impieghi speciali.

Sono stabilite invece:

Un'indennità giornaliera di residenza, per alcune determinate regioni, la quale varia, a seconda delle regioni, da 2 a 4 franchi per gli ufficiali, da 0,15 a 1,50 per i sottufficiali e da 0,15 a 0,90 pei caporali e soldati ed un'indennità di marcia variante, a seconda del grado, per gli ufficiali da 2 a 10 franchi e per i sottufficiali, caporali e soldati da 0,05 a 0,85.

BILANCIO DELLA MARINA. — Il progetto del bilancio della marina per il 1904 richiede una somma di 312,670,263 franchi, segnando una diminuzione di circa f. 500,000 sui crediti chiesti nel 1903.

I bilanci del 1903 e 1904 segnano quindi una pausa nel continuo aumento delle spese navali avutosi negli anni precedenti.

Le principali questioni poste in rilievo nella relazione del bilancio sono le seguenti:

I. *Bilancio.* — Il relatore osserva che da 15 anni il bilancio della marina francese è aumentato di un terzo, per le seguenti cause: aumento di spese di manutenzione di navi più potenti, più rapide e più moderne; aumento del materiale di riserva; aumento di prezzo nelle costruzioni delle navi; miglioramento delle paghe; infine adozione di una politica navale che implica un aumento generale nelle spese per la marina.

II. *La composizione della flotta.* — Il relatore esamina i frutti del programma in attuazione, e rileva come oggidì la Francia abbia 19 grandi corazzate di fronte a 40 inglesi, e 10 grandi incrociatori corazzati di fronte a 14 inglesi. Nel 1907, quando tutte le costruzioni del programma saranno in servizio, la Francia disporrà di 25 corazzate e 18 incrociatori, mentre l'Inghilterra ne avrà, rispettivamente, 48 e 32.

« Anche se, dice la relazione, fossero tre volte meno numerosi di quelli inglesi, i nostri incrociatori, pel solo fatto che esistono, costituiscono un avvertimento salutare; la sola esistenza di 10 di queste navi rapide, a grande raggio di azione, per nessuna ragione legate ai porti della Francia, e che possono dall'Europa all'America ostacolare, se non arrestare, tutto il commercio transoceanico, è di natura tale da rendere degna di seria attenzione ogni prospettiva di un conflitto col nostro paese.

« Questo concetto francese della guerra marittima esige, come complemento, la costruzione di numerose flottiglie di torpediniere e di sottomarini ».

III. *Scuole.* — Riguardo alle scuole il relatore nota:

1° che le scuole di specialità sono troppe numerose;

2° che nell'istruzione dei gabbieri si dà una parte troppo preponderante all'insegnamento della manovra di vela;

3° che sarebbe possibile riunire la scuola dei fucilieri alla scuola dei cannonieri, formando così una piccola divisione di istruzione « il cui armamento costante accrescerebbe la forza militare effettiva senza costare un soldo al bilancio »;

4° che invece di procedere a rilevanti spese per la riunione delle tre scuole torpedinieri in una sola, a Boyardville od a La Badine, secondo è stato progettato, si potrebbero lasciare i torpedinieri su di una corazzata e trovare in uno degli arsenali un locale suscettibile di essere utilizzato, senza grandi spese, per la sistemazione dei macchinisti e degli ufficiali torpedinieri;

5° infine, che anche per i macchinisti basterebbe una sola scuola con tre corsi di breve durata.

IV. *Le pensioni degli officiers-mariniers.* — D'accordo colla Commissione del bilancio, il Ministro della marina ha pregato il suo collega delle finanze d'includere nelle leggi del 1904 la riforma già studiata dalla Commissione della marina, riforma che si può così riassumere:

1° estensione del diritto ad una pensione proporzionale dopo 15 anni di servizio effettivo ai marinai di ogni grado degli equipaggi della flotta (compresi i veterani) ed agli armaiuoli, riconosciuti non più adatti al servizio per ragioni fisiche;

2° aumento delle pensioni per anzianità degli ufficiali, secondo le cifre stabilite dalla Commissione, ossia:

Premiers maître	L.	1450
Maître	»	1300
Seconds-maître	»	1100

V. *Gli ufficiali di marina.* — Il relatore studia il corpo degli ufficiali di marina; fa delle osservazioni sul doppio reclutamento che ha luogo nella marina nel momento stesso in cui si inizia un movimento generale in favore dell'unità di origine per gli ufficiali dell'esercito. Egli constata non di meno che il passaggio alla scuola di applicazione di tutti i futuri ufficiali è un passo verso l'unità di origine, ma crede che l'anno di studio in comune sul Duguay-Trouin, non porterà i suoi frutti che quando tutti i giovani avranno esattamente la stessa situazione e non saranno separati in gruppi distinti. Gli allievi ufficiali provenienti dal Borda, dal Polytecnico, dalla scuola di Brest, devono per tutta la durata della scuola di applicazione avere lo stesso grado e non, come oggi, essere separati con differenze di galloni e di classe. (Gli uni sono aspiranti di 1ª classe, gli altri di 2ª classe, gli allievi di Brest sono premiers-maîtres).

Il relatore aggiunge:

Molti, completamente favorevoli al principio stesso del reclutamento per grado, fanno all'organizzazione attuale di Brest un doppio appunto:

a) La scuola, dopo che le sue porte furono aperte agli officiers-mariniers di ogni specialità, recluta con esame gli allievi fra i macchinisti meglio preparati degli altri per loro studi anteriori; sarebbe molto spiacevole che una scuola, il cui merito principale è di fornire un contingente di giovani ufficiali già rotti alla pratica del mare, avesse la sua sorgente quasi esclusivamente in un corpo molto meritevole, ma che non ha quasi idea del mare e dei pericoli marittimi propriamente detti.

b) La durata dei corsi (10 mesi) è insufficiente per dare agli allievi delle nozioni molto serie e solide sulle varie scienze (astronomia, matematica, costruzioni navali, artiglieria, ecc.) la cui conoscenza è assolutamente necessaria per formare un capo nella marina moderna, contrariamente a quanto succede nell'armata di terra, dove le conoscenze scientifiche non sono altro che un ornamento utile ma non indispensabile.

Il relatore si occupa dell'avanzamento degli ufficiali di marina esprimendo l'idea di ristabilire il grado di capitano di corvetta, grado corrispondente a funzioni oggi date ai tenenti di vascello di 14 anni di grado.

La creazione di 150 capitani di corvetta potrebbe effettuarsi senza carico del bilancio, colla riduzione corrispondente di:

100 tenenti di vascello;
25 capitani di fregata;
25 capitani di vascello.

Per ciò che riguarda il limite di età, il relatore augura che il Parlamento si decida a ringiovanire gli alti gradi. Colla riduzione del numero degli ammiragli e l'abbassamento del limite di età a

60 anni si otterrebbe lo scopo. Inoltre, secondo lui, il quadro degli ufficiali generali dovrebbe essere ridotto a 10 vice ammiragli e 20 contrammiragli.

VI. *Gli ufficiali macchinisti.* — Il relatore crede che attualmente non sia opportuna la fusione degli ufficiali macchinisti e degli ufficiali di vascello. I primi si lamentano di due cose:

1° La proporzione dei gradi di ufficiali superiori è molto più debole nel loro corpo che in quello degli ufficiali di vascello, difatti è l'8 % della totalità del quadro, mentre che per gli ufficiali di vascello è del 22 %; il relatore proporrebbe quindi la composizione seguente dei quadri:

6	macchinisti ispettori;	
10	» »	in capo di 1ª classe;
65	» »	in capo di 2ª classe;
150	» »	principali di 1ª classe;
91	» »	principali di 2ª classe.

2° Gli ufficiali macchinisti reclamano inoltre un aumento di quadri perchè il loro numero insufficiente li obbliga ad imbarchi molto più frequenti dei loro colleghi di altri corpi; nondimeno il relatore crede che non sia conveniente di aumentare i quadri a causa della situazione del bilancio e che bisognerebbe rimediare a questo fatto coll'aumento dell'effettivo dei premiers-maîtres e colla diminuzione del numero degli ufficiali macchinisti imbarcati.

La Commissione, nondimeno, ha accordato un credito di 40,000 franchi per la creazione di un macchinista capo e di 9 macchinisti principali di 1ª classe.

VII. *La flotta in costruzione.* — Il relatore, studiando l'organizzazione centrale del dipartimento della marina, si mostra favorevole ad un raggruppamento di tutti i servizi tecnici, la cui conseguenza logica sarebbe la costituzione al Ministero di una Direzione generale della flotta in costruzione.

Questa Direzione comprenderebbe:

a) Un servizio di studi tecnici (vero stato maggiore tecnico), aggiungendo alle attribuzioni attuali della sezione tecnica un incarico di controllo.

Gli ingegneri del servizio degli studi tecnici dovrebbero essere ripartiti in 4 sezioni: costruzione dello scafo, macchine, artiglierie e siluri, elettricità;

b) Una direzione degli arsenali;

c) La direzione amministrativa.

Il relatore indica il funzionamento di questa nuova direzione per ciò che riguarda la costruzione delle navi.

Il Ministero fa stabilire dallo stato maggiore le linee generali della nave, cioè l'insieme delle condizioni (velocità, protezione, armamento, mezzi di azione) alle quali deve soddisfare.

Il Direttore generale della flotta in costruzione fa eseguire dal servizio di studi tecnici un progetto dettagliato e lo sottopone al Ministero che lo studia con o senza il concorso del Consiglio dei lavori.

Appena approvato definitivamente dal Ministero questo progetto, il servizio di studi tecnici stabilisce: *a)* un progetto e dei piani a grande scala, completi per quanto possibile, e prepara nello stesso tempo, di accordo coll'arsenale designato, quanto occorre per la costruzione delle navi; *b)* i preventivi; *c)* i patti.

VIII. *Programmi navali.* — Il relatore termina il suo rapporto parlando dell'esecuzione dei programmi di aumento della flotta e dei lavori nei porti e nei punti di appoggio.

La situazione attuale è la seguente:

Per attenersi a quanto fu stabilito con previsione dalla legge 1900 bisogna ancora consacrare 21,891,854 franchi alle torpediniere e sottomarini.

Il totale delle somme per l'esecuzione del programma si troverà dunque portato a più di 560 milioni, sorpassando di 34 milioni la cifra di 526,836,000 franchi fissati dalla legge. Il tempo necessario per la esecuzione sarà di un po' più di 7 anni, come lo aveva già previsto il Ministero della marina, invece di 6 anni, come fu deciso dalla Camera nel desiderio di sollecitare l'entrata in servizio delle nuove unità.

Il secondo programma, oltre la marina, interessa i dipartimenti della guerra e delle colonie. Per ciò che riguarda la marina saranno spesi 4 milioni circa a Biserta nel 1904, il che permette di sperare che i lavori saranno finiti nel 1905.

La situazione degli altri punti d'appoggio è la seguente:

Alla fine del 1903 saranno stati spesi 3,265,000 franchi sopra un totale di 22,616,000 franchi, ripartiti così:

Dakar	11,550,000	franchi
Diego Suarez	10,000,000	»
Saigon	3,000,000	»

Questo schema mostra che si dovrà aspettare molto tempo ancora prima che tale programma possa dirsi completamente eseguito.

GERMANIA.

Corsi di informazione, istruzione, ecc. presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Ruhleben durante l'anno 1904. — Un ordine di gabinetto del 10 dicembre s. a. — stabilisce, che durante l'anno 1904 abbiano luogo presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Ruhleben i seguenti corsi:

1° Quattro corsi d'informazione di 12 giorni ciascuno e cioè

a) 2 per, in complesso, 66 tenenti colonnelli o maggiori delle truppe a piedi (esclusa l'artiglieria a piedi).

b) 1 per 43 comandanti di squadrone.

c) 1 per 30 tenenti colonnelli o comandanti di reggimento delle truppe a piedi o ufficiali superiori con tale carica (esclusa l'artiglieria a piedi).

Sono scelti per questi corsi di tiro di fanteria, in massima, ufficiali che non ne hanno frequentato alcuno dal 1899 al 1903.

2° Quattro corsi d'insegnamento di 35 giorni ciascuno per, in complesso, 240 capitani e 120 tenenti o sottotenenti delle truppe a piedi (esclusa l'artiglieria a piedi).

3° Cinque corsi di esercitazione di 42 giorni per sottufficiali e cioè:

a) 1 corso per 180 sottufficiali di fanteria cacciatori e pionieri che formeranno alla scuola di tiro una compagnia di esercitazione;

b) 4 corsi per, in complesso, 120 sottufficiali di cavalleria formanti 4 reparti di esercitazione di 30 sottufficiali ciascuno.

Inoltre avranno luogo 2 corsi per 240 sottufficiali di fanteria cacciatori e pionieri, che costituiranno 2 compagnie di esercitazione, di cui una al campo di manovra di *Hagenau* (XV Corpo, Strassburg) e l'altra al campo di *Arys* (1° Corpo, Königsberg).

Fabbrica di mitragliatrici in stabilimenti militari prussiani. — Il giornale berlinese *Die Post* dell'8 gennaio c. a. annunzia che, secondo quanto pubblicano alcuni fogli, l'amministrazione dell'esercito ha l'intenzione di far costruire in avvenire in stabilimenti militari una parte delle mitragliatrici necessarie per l'armamento dell'esercito, che finora sono state fornite esclusivamente da fabbrica privata del paese.

A questo scopo sarà istituito in uno degli stabilimenti militari un impianto per la relativa fabbricazione. Circa le località di questo nuovo ramo d'industria dell'amministrazione dell'esercito non è stata presa ancora alcuna decisione.

INGHILTERRA

Chi vinse la battaglia di Waterloo. — In un suo recente discorso l'imperatore di Germania ebbe ad asserire che la battaglia di Waterloo fu vinta per opera di Blücher e dei Prussiani, senza il cui intervento l'esercito inglese sarebbe stato distrutto in quella memorabile giornata.

La stampa inglese, e specialmente quella militare, ha vivamente protestato reclamando per il proprio esercito e per Wellington la parte di gloria che loro spetta.

A questo proposito l'*Army and Navy Gazette* del 26 dicembre scorso dice:

« L'imperatore avrebbe potuto glorificare l'esercito tedesco senza per questo oscurare la riputazione dell'esercito d'un paese al quale egli stesso pure appartiene. È nipote del Re, ha grado di feld-maresciallo inglese, è colonnello dei dragoni reali, e gode presso di noi meritata fama di bravo soldato. Data anche in lui la convinzione delle affermazioni fatte, meglio sarebbe stato farle in tono meno reciso.

« Potrà esser vero ciò che egli ha detto, ma non tutti ne convengono; anzi, son molti quelli che ritengono che non a Wellington e non a Blücher sia devoluta quella vittoria, ma ad altri, cioè al valoroso soldato inglese.

« Per quanto finora è accertato, si sa che Wellington nel dar la battaglia aveva già preso accordi con Blücher per la cooperazione dei Prussiani. Era un'azione combinata, prestabilita tra i due comandanti: gli Inglesi avrebbero sbarrata la via di Bruxelles, i Prussiani sarebbero caduti sul fianco nemico. Ammettiamo che il predisposto concorso dei Prussiani abbia avuto un'importanza capitale per Wellington; ammettiamo pure che, senz'esso, Wellington sarebbe stato costretto a ritirarsi. Da ciò non si può, peraltro, inferire che sarebbe stata una ritirata disastrosa, e, tanto meno, affermare che sarebbe stata la distruzione dell'esercito inglese.

« I fatti son noti, e vanno considerati anche sotto un altro aspetto. Son molti coloro che continuano tutt'oggi a ritenere che l'esercito inglese, quantunque messo alle strette dal nemico, specialmente in sul far della sera, pure si trasse in salvo da sè stesso: dichiarano che l'aver respinto la guardia imperiale nel momento critico, fu l'atto che pose fine alla battaglia e che la sconfitta del nemico fu poscia completata dalla guardia inglese, col valido concorso di sir John Colborne e del fuoco d'infilata del 52° reggimento. È dunque, per lo meno, equo dedurre che anche in quel critico momento l'esercito inglese non fosse prossimo alla distruzione. Si ponga in dubbio, se si vuole, il risultato della nostra azione finale, ma non si parli d'imminente *débâcle*. La potente pressione di Blücher e Bülow sul nemico, gli impedì, certamente, di ritornare all'attacco; ma, a ben poco sarebbe servito se la guardia francese avesse già potuto scacciar Wellington. Il Jomini dice che Napoleone aveva quasi vinta la battaglia quando cominciò a pronunziarsi l'azione dei Prussiani. Ma, supponendo la guardia imperiale vittoriosa sugli Inglesi, che cosa sarebbe allora addivenuto dei Prussiani?

« L'argomentazione per ipotesi, su fatti avvenuti, non è molto proficua. Certamente, però, se Wellington non avesse resistito, anche i Prussiani si sarebbero trovati a mal partito. La battaglia di Ligny, avvenuta pochi giorni prima, aveva ad ogni modo dimostrato che, a quell'epoca, i Francesi battevano i Prussiani. Non sarà chiaro se, senza l'aiuto di questi, noi avremmo, o per no vinto a Waterloo; ma è chiaro che, senza di noi, i Prussiani sarebbero stati « splendidamente battuti », come disse Wellington, a Waterlool, come già lo erano stati a Ligny. »

L'ESERCITO INGLESE DURANTE IL 1903. — Nel suo numero del 31 dicembre scorso, il *Times* fa il seguente esame retrospettivo dell'attività militare dell'esercito inglese durante l'annata 1903.

Da quando si è chiusa la guerra del Sud-Africa, l'esercito e il suo ordinamento sono stati oggetto di meditazione da parte degli statisti e del pubblico pensante. Si sono avute discussioni al Parlamento, c'è stato un importante discorso del primo ministro, e, sopratutto, si è pubblicato il rapporto della commissione d'inchiesta sulla guerra, documento di una gravità estrema, che rivela crudamente la nostra cronica impreparazione alla guerra e le cause di essa. Questo per ciò che riguarda la critica e la discussione; chè, quanto ai fatti, se ne sono verificati due di grande importanza: il trasferimento di Brodrick dal Ministero della guerra a quello delle Indie e la sua sostituzione con l'Arnold Forster; la nomina di un comitato di tre persone (lord Esher, ammiraglio Fisher, colonnello Clarke per lo studio della istituzione di un consiglio amministrativo al Ministero della guerra e delle conseguenti riforme. La questione generale dell'ordinamento militare fu sollevata da Beckett, appoggiato dall'opposizione, in generale, e da Winston Churchill. La critica che si moveva all'amministrazione Brodrick era, più o meno, sulle linee di quella cui erano ispirati gli articoli pubblicati sul *Times* al principio del 1903 sotto il titolo *Il Problema dell'Esercito*; ma Balfour, ponendo la quistione di fiducia, vinse con 116 voti di maggioranza. Le grandi manovre, eseguite in settembre, furono un successo e in qualche modo confortarono il pubblico, il cui animo era rimasto depresso alla lettura del rapporto della commissione d'inchiesta sulla guerra pubblicato un mese prima. La commissione, mentre si astiene interamente dal discutere di strategia o di tattica e di operazioni militari in genere, si occupa diffusamente degli apprestamenti militari, del rifornimento di uomini, delle qualità dimostrate dagli ufficiali, dell'opera prestata dalle forze ausiliarie e coloniali, della provvista di materiali delle rimonte, dei trasporti, del servizio sanitario e, finalmente, dell'ordinamento del Ministero della guerra. È stata posta innanzi e abbondantemente suffragata la necessità di riforme radicali, specie per ciò che si riferisce all'ufficio informazioni, che dovrebbe essere il *cervello dell'esercito*, e che invece finora, come abbiamo visto all'evidenza, si è fatto deliberatamente vivere al lumicino. Il rapporto accenna anche ad un completo riordinamento del Ministero della guerra come il *Times* ha sempre sostenuto da parecchi anni; e dei suggerimenti di grande valore per questa ed altre riforme sono stati dati in separati *memorandum* da uomini indipendenti, come Esher, Taubman-Goldie ed altri membri della commissione. Giova quindi sperare che, con un simpatico ministro della guerra come l'Arnold-Forster, il lavoro pel nuovo comitato dei Tre sarà relativamente lieve e che prima di un anno il paese potrà avere un Ministero della guerra moderno ed omogeneo, alla testa di un esercito egualmente moderno. Un altro punto della storia militare di quest'anno (1903), fu la disgraziata disputa fra il governo della madre patria e quello dell'India per stabilire in quale proporzione essi dovessero

rispettivamente contribuire alla spesa che avrebbe importato il così opportunamente proposto mantenimento di un corpo abbastanza grande di truppe nel Sud-Africa, di cui si sarebbe fatto un campo d'istruzione permanente a servizio dell'India. Il progetto, che, per un malinteso fra i due governi, non ha potuto essere messo ad effetto, è stato rimandato. Finalmente nell'anno 1903 si sono verificati dei casi di *ragging*, che hanno messo in poco bella luce la disciplina interna di alcuni reggimenti (1).

Un discorso del Ministro della guerra, mr. Arnold-Forster, sulla riforma dell'esercito. — Il 21 corrente il Ministro della guerra, Mr. Arnold-Forster, ha tenuto al *Conservative Club* di Liverpool il discorso che qui si riassume.

Egli ha cominciato dichiarando che non era suo dovere di ritornare sulla vessata questione di stabilire a chi spettasse la responsabilità degli insuccessi sulla recente guerra, ma che riteneva invece suo obbligo di provvedere a che tali insuccessi non si ripetessero. Del passato, ha detto, si occupa lo storiografo; l'uomo di Stato deve guardare al futuro.

Ha rilevato che il Brodrick, suo predecessore, aveva già introdotto utili riforme e ha specialmente accennato ai grandi servizi resi dal direttore dell'*Ordnance*, generale Brackenburg (2), con l'attività da lui spiegata nella ricostituzione di una riserva di materiale, per la quale si è speso e si sta spendendo la somma votata dal parlamento (lire it. 250,000,000), e la cui assenza durante la guerra è stata tanto deplorata dalla commissione d'inchiesta.

Ha spezzato una lancia in favore degli ufficiali, fatti segno troppo spesso ad una critica ingiusta, ed ha implorato per essi un simpatico incoraggiamento.

Ha poi esaminato i difetti dell'attuale ordinamento.

L'esercito, ha detto, ha ora un ordinamento tale, che può solo funzionare se si ha in patria e all'estero un egual numero di battaglioni (1); ordinamento che, per quanto possa essere stato conveniente in passato, non risponde più alle attuali necessità strategiche dell'impero. Infatti, con questo sistema non è possibile mandare all'estero un battaglione in più di quelli che vi sono ordinariamente, senza emanare l'ordine di mobilitazione. E, ordinata la mobilitazione, i riservisti, invece di servire semplicemente a rinforzare le unità permanenti in patria, devono sostituirle quasi per intero, poichè la forza sotto le armi è poco più che un'ombra.

(1) *I ragging cases*, i due più notori dei quali si sono avuti durante il 1903 nel reggimento granatieri guardie e al Capo, sono ciò che i Francesi chiamano *brimades*, con la differenza che mentre in Francia le *brimades* si esercitano solo nelle scuole militari dagli anziani sui *cappelloni*, o matricolini, in Inghilterra la barbara e brutale usanza continua anche tra ufficiali e pare impossibile impedirla.

(2) Sta per lasciare il servizio attivo.

Anche il reclutamento poggia sul falso, perchè la durata del servizio (2), mentre non costituisce di per sè una carriera, toglie la possibilità di avviarsi ad un'altra.

Il fatto poi che la riserva può essere chiamata in servizio anche per piccole guerre, è un vincolo gravoso per il soldato in congedo.

Le caserme e i depositi sono in tristi condizioni e non sono a livello del *comfort* nazionale, nè corrispondono alle benevoli disposizioni del paese verso l'esercito.

Non vi è un appropriato *cervello* dell'esercito, nè una coltura professionale che sia la base delle deliberazioni del comitato di difesa. Neppure per gli ufficiali di truppa esiste l'opportunità di istruire sè stessi e i loro uomini, e non vi è un reale stimolo a ciò.

La *milizia* minaccia di sparire per tener a numero l'esercito.

I *volontari* sono in condizioni poco soddisfacenti.

Non si ha una riserva di ufficiali per inquadrare le nostre forze nel caso di una grande guerra.

In complesso, l'ordinamento è difettoso, non corrispondente alla enorme somma che spendiamo per esso.

Quali sono i rimedi a questi mali?

Uno è intanto quello del riordinamento del Ministero della guerra, il cui studio è affidato a tre uomini competenti.

Quanto al reclutamento, l'oratore crede che si debba dividere il contingente delle reclute in due parti: una, a servizio lungo, destinata principalmente a servire all'estero; l'altra, a servizio breve, da tenersi in patria e da considerarsi come riserva per le grandi emergenze nazionali. Quest'ultima libererà i riservisti dal-

(1) Come è noto, è il *linked system*, o sistema binario. I reggimenti — tranne pochi — sono tutti su due battaglioni, uno dei quali all'estero e uno in patria. Quest'ultimo istruisce le reclute per il battaglione all'estero e ne colma le vacanze che vi si vanno facendo; in sostanza, più che un'unità combattente, è un deposito del battaglione attivo.

(2) Tre anni, che possono prolungarsi ad otto mediante riassoldamento.

l'obbligo di essere impiegati all'estero, tranne i casi veramente eccezionali.

Si abbandonerà il *linked battalion system*, troppo rigido; e mentre si renderà strettamente territoriale la riserva, si darà all'esercito un sistema più elastico.

Si erigeranno comodi quartieri e depositi, allo scopo di attrarre maggiormente le reclute.

Della *milizia* si dovrà fare un reale elemento di forza, definendone bene gli obblighi ed estendendoli anche al suo impiego all'estero, in caso di bisogno.

A migliorare i *volontari*, l'oratore crede che si debbano dividere in due categorie, le cui prestazioni saranno diverse e proporzionate al patriottismo e al tempo disponibile di ciascuno.

In un articolo di commento a questo discorso, il *Times* fa le seguenti osservazioni:

« Probabilmente Mr. Arnold-Forster è meno di ogni altro convinto che questa sia la soluzione finale del problema della difesa nazionale, ma forse fa bene a lasciare da parte l'importante questione dell'istruzione nazionale finchè sia portata a termine la grande bisogna di riordinare l'esercito permanente.

Qualunque sia il carattere specifico delle proposte che il ministro farà nella prossima sessione, una cosa è essenziale: che esse siano radicali. Il paese è stanco delle riforme a base di rappezzature, che alterano soltanto la superficie senza andare in fondo alle cose. Il ministro ha asserito di essere partigiano delle misure energiche. Nel prendere queste misure, sarà sostenuto dal presidente del Consiglio, che ha dimostrato di prendere, assai più dei suoi predecessori, un interesse vivo e intelligente nel problema della difesa nazionale, e che ha per la prima volta tentato di definire gli scopi per i quali teniamo l'esercito, definizione senza la quale non è possibile avere un ordinamento ufficiale (1). Ha al suo fianco un comitato composto di alcune delle migliori intelligenze del paese. Ha, infine, un paese e un esercito che attendono una riforma e sono pronti ad accogliere benevolmente un qualunque progetto serio e ben pensato ».

(1) In suo recente discorso — che si è riassunto nel fascicolo del mese scorso — lord Balfour dichiarò che, contrariamente a quanto ne hanno sempre pensato gli oppositori attuali del Governo, egli crede che l'esercito non debba essenzialmente provvedere alla difesa della madre patria — per la quale bastano la marina e i volontari —, si bene alle possibili spedizioni d'oltre mare. È nelle colonie, ha detto, e specialmente sulla frontiera indiana, che l'esercito inglese potrà dover esser impiegato; e a questo impiego dovrà esser conformato l'ordinamento militare

RUSSIA

Bilanci militari per l'anno 1904. — I giornali russi hanno testè riportato i bilanci per l'anno 1904. L'ammontare totale delle spese dell'impero è calcolato in rubli 2,178,637,055 (il rublo = 774 $^{1}/_{4}$ milligrammi di oro fino, pari a circa L. 2,67), e in esso il bilancio della guerra figura per rubli 360,758,092; quello della marina per rubli 113,622,426.

Riportiamo qui appresso la suddivisione delle spese militari nei vari capitoli, paragonandoli a quelli del bilancio del 1903.

Bilancio della Guerra

Capitoli del bilancio		1904	1903	Aumenti o diminuzioni	
Amministrazione centrale . .	Rub.	3,520,423	3,346,669	+	173,754
Amministrazione locale	»	10,328,957	10,004,465	+	324,492
Servizi tecnici e scuole. . . .	»	11,975,092	11,115,717	+	859,375
Servizio sanitario e ospedali .	»	4,438,395	4,571,306	—	132,911
Vestiario ed equipaggiamento	»	23,410,424	21,533,805	+	1,876,619
Viveri	»	49,067,223	50,216,135	—	1,148,912
Foraggi	»	21,204,708	19,900,496	+	1,304,212
Stipendi e paghe.	»	77,230,304	74,354,330	+	2,875,974
Fitto e manutenzione d'immobili	»	21,628,789	21,465,141	+	163,648
Lavori di costruzione	»	20,878,429	20,165,062	+	713,367
Fabbricazione di pezzi e materiali d'artiglieria, perfezionamenti, ecc	»	13,506,398	11,671,635	+	1,834,763
Artiglierie da campagna e da fortezza, esercitazioni di tiro	»	2,217,007	2,338,971	—	121,964
Trasporti, trasferimenti, corrieri, dispacci.	»	13,683,172	11,892,499	+	1,790,673
Spese per la chiamata del contingente.	»	1,491,395	1,466,146	+	25,249
Esercitazioni degli uomini della riserva e della milizia. .	»	2,849,942	2,860,498	—	10,556
Spese del Governatorato del Turkestan.	»	1,456,278	1,398,248	+	58,030

Capitoli del bilancio		1904	1903	Aumenti o diminuzioni
Corpo speciale dei gendarmi	Rub	5,271,188	5,191,066	+ 80,122
Gratificazioni e soccorsi. . . .	»	3 986,242	4,015,209	— 28,967
Ritenute da versarsi alla cassa pensioni, contributo dello Stato a detta cassa	»	5,715,410	5,533,187	+ 182,223
Spese straordinarie.	»	890,757	863,157	+ 27,600
Penisola di Kvantun.	»	9 214,900	5,835,621	+ 3,379,279
Trasformazione dell'armam. .	»	25.357,873	24,588,983	+ 768,890
Spese diverse	»	2,913.058	2,944,076	31,018
Credito di riserva	»	19,926,728	4,076,384	+ 15,850,344
Credito per i bisogni del 1905	»	8,595,000	8,595,000	—
Totale. . .	Rub.	630,758,092	329,923,806	+ 30,834,286

Bilancio della Marina

Capitoli del bilancio		1904	1903	Aumenti o diminuzioni
Amministrazione centrale e servizio dei porti . . .	Rub.	2,604,753	2,437,473	+ 167,280
Scuole	»	1,185,205	1,180,302	+ 4,903
Servizio sanitario e ospedali .	»	1,486,190	1,266,437	+ 219,753
Paghe	»	7,224,011	6,554,024	+ 669,987
Viveri. . .	»	1,655 296	1,812,915	— 157,619
Vestiario	»	3,256,654	2,983,006	+ 273,648
Navigazione	»	21,470,643	21,382,717	+ 87,926
Servizio idrografico	»	1,096,045	1,053,227	+ 42,818
Artiglierie, torpedini, illuminazione elettrica.	»	12,032,274	9 936,172	+ 3,096,102
Costruzioni navali	»	38,743,446	42,438,810	- 3,695,364
Officine e cantieri	»	5,344,094	5,749 602	405,508
Fitto e mantenimento d'immobili, costruzioni nuove .	»	4,889,050	6,198,514	— 1,309,464
Missioni	»	950,000	886,000	+ 64,000
Gratificazioni e soccorsi. . .	»	617,444	606,351	+ 11,093
Spese diverse	»	2,725,209	2,551,457	+ 173,752
Mantenimento e migliorie ai porti militari.	»	7,960,380	8,849,033	888,653
Credito per i bisogni del 1905	»	381,732	345,201	+ 36 531
Totale. . .	Rub.	113,622,426	116,231,241	— 2,608,815

STATI UNITI D'AMERICA.

Ordinamento dello stato maggiore generale dell'esercito. — Gli uffici dello stato maggiore generale dell'esercito degli Stati Uniti sono stati definitivamente ordinati e ripartiti come segue:

Ufficio del Capo di stato maggiore:

Primo assistente: maggior generale — Secondo assistente: brigadiere generale — Il presidente del consiglio della scuola di guerra: brigadiere generale — Il comandante dell'artiglieria: brigadiere generale — 1 segretario: tenente colonnello.

1ª Divisione: Capo divisione, colonnello.

1ª Sezione: 1 maggiore e 3 capitani:

a) organizzazione, distribuzione, equipaggiamento, armamento, istruzione della fanteria, cavalleria, artiglieria dell'esercito regolare, volontari, milizia, in pace e in guerra;

b) mobilitazione e radunata per la guerra;

c) manovre campali.

2ª Sezione: 1 tenente colonnello, 1 maggiore, 4 capitani:

a) amministrazione e disciplina, regolamenti e istruzioni per fanteria, cavalleria e artiglieria; revisione d'articoli di legge; revisione dei bilanci; esami, promozioni e assegnazioni degli ufficiali delle tre armi;

b) direzione delle scuole e delle biblioteche militari.

3ª Sezione: 1 tenente colonnello e 1 capitano:

a) trasporti e comunicazioni;

b) alloggiamenti, depositi, ospedali;

c) vettovagliamento e rifornimento.

2ª Divisione: Capo divisione, maggiore.

8 capitani:

a) raccolta, ordinamento e pubblicazione d'informazioni statistiche, storiche, geografiche; biblioteca del Ministero della guerra; cartografia militare; informazioni sugli Stati e sugli eserciti esteri;

b) addetti militari.

3ª Divisione: Capo divisione, colonnello.

1ª Sezione: 1 tenente colonnello, 3 maggiori:

studio dei possibili teatri di guerra e preparazione dei piani di guerra, compresi quelli delle operazioni combinate dell'esercito e della marina.

2ª Sezione: 1 tenente colonnello e 1 maggiore:

a) organizzazione, distribuzione, equipaggiamento, armamento, istruzione, in pace e in guerra, dei corpi tecnici e speciali;

b) manuali per i corpi tecnici e speciali; esami, promozioni, assegnazioni degli ufficiali dei corpi tecnici e speciali; direzione della scuola dei corpi tecnici e speciali;

c) materie di pertinenza del « Comitato dell'artiglieria tecnica e delle fortificazioni ».

3ª Sezione: 2 maggiori:

a) fortificazioni permanenti: scelta delle posizioni, costruzione, armamento, applicazioni elettriche ecc.;

b) difesa costiera e sottomarina;

c) manovre combinate dell'esercito e della marina.

SVIZZERA.

Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna. — Il 23 giugno 1903 l'Assemblea federale approvava il progetto di legge sul l'adozione del cannone a tiro rapido da campagna (vedi *Rivista Militare Italiana* del 16 giugno 1903, pag. 1052), e votava contemporaneamente un credito di 21 milioni e 700,000 lire, affidando al Consiglio federale il còmpito di formulare proposte concrete per la riorganizzazione dell'artiglieria da campagna.

In conseguenza, con messaggio dell'11 dicembre scorso, il Consiglio ha diretto all'Assemblea apposito progetto di legge formulato nei pochi articoli che qui si riassumono:

Articolo 1.

a) Cogli uomini delle attuali 56 batterie da campagna da centimetri 8.4 su 6 pezzi, saranno formate 72 nuove batterie su 4 pezzi.

b) Di queste, 48 saranno ancora fornite dai Cantoni e le altre 24 dalla Confederazione.

c) Si dovrà disporre di almeno 800 colpi per pezzo.

La proposta della costituzione della batteria su 4 pezzi è nel messaggio giustificata dalla maggiore efficacia del nuovo cannone, la quale aumenta le difficoltà della condotta del fuoco e della direzione dell'intera batteria, e dall'aumento delle munizioni che richiede un maggior numero di cassoni, per cui la batteria su 6 pezzi risulterebbe poco mobile e poco adattabile al terreno.

La formazione delle batterie di nuova creazione (17 in totale) sarà assunta dalla Confederazione, per cui le batterie federali saliranno a 24, da 8 che sono attualmente. È questa pertanto una nuova prova della tendenza del Consiglio federale ad accentrare ed avocare a sè tutto quanto riflette l'esercito, togliendo poco a poco ai Cantoni ogni ingerenza in materia.

Le batterie tanto cantonali che federali saranno riunite in gruppi di due o tre batterie; e due o tre gruppi formeranno l'unità reggimento. Prima il gruppo era di due batterie, ora invece se ne formeranno alcuni di tre e ciò per evitare la creazione di numerosi stati maggiori di gruppo, tanto più che la formazione ternaria, secondo il messaggio, sembra rispondere meglio alle esigenze tattiche attuali.

Pel trasporto delle munizioni occorrono 18 cassoni per batteria, di cui 10 per la batteria stessa ed 8 al parco di corpo. I 4 parchi di corpo si dovranno perciò aumentare di 352 cassoni, la qual cosa richiederà l'aumento di 1500 cavalli e di altrettanti uomini, e la creazione di nuove compagnie di parco. Perciò:

Articolo 2.

La Confederazione forma con gli uomini dell'artiglieria da campagna passati alla Landwehr il numero necessario di compagnie di parco di Landwehr.

Articolo 3.

Il Consiglio federale in seguito ad ulteriori studii ed esperienze fisserà:

1° l'organico in uomini, cavalli e vetture:

a) delle nuove batterie da campagna e degli stati maggiori dei gruppi e dei reggimenti;

b) delle compagnie di parco di Landwehr;

2° la ripartizione delle munizioni tra le batterie e le compagnie di parco.

Circa il personale ed i quadrupedi, siccome colla nuova riorganizzazione l'artiglieria da campagna viene a perdere in totale 48 cannoni, si può ritenere:

1° che gli appuntati e cannonieri delle attuali batterie saranno sufficienti per le nuove, contando 9 uomini pel servizio di ogni pezzo;

2° il numero dei cavalli delle nuove batterie sarà presso a poco eguale a quello delle antiche; occorrerà invece provvedere ai cavalli da tiro e da sella ed ai conducenti delle 16 batterie di nuova creazione;

3° circa i sottufficiali, saranno sufficienti, in genere, quelli delle batterie attuali;

4° neppure per l'aumento degli ufficiali si prevedono difficoltà, anche se si dovesse averne uno per batteria in soprannumero, per affidargli l'incarico della condotta delle pattuglie esploranti.

Articolo 4.

Per istruire il personale sul nuovo materiale saranno istituiti:

a) dei corsi di quadri della durata di 8 giorni;

b) corsi di avviamento della durata di 18 giorni.

Ai corsi dei quadri prenderanno parte tutti gli ufficiali d'artiglieria da campagna, i sottufficiali superiori, i sergenti cannonieri ed i puntatori.

Ai corsi di avviamento, i quali terranno il posto dei corsi di ripetizione ordinari, prenderanno parte oltre ai quadri sopradetti tutti gli altri sottufficiali, i cannonieri e conducenti delle nove classi più giovani.

Il Consiglio federale ha domandato un nuovo credito di L. 1,005,000 ripartite in due anni per far fronte alle spese occorrenti ai corsi dei quadri, a quelli di avviamento e ad altre, richieste da misure di carattere transitorio.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di Fanteria

Anno XII — Fascicolo XII, 31 dicembre 1903.

La *R. d. F.* ha già molte volte parlato dei limiti di età « dimostrandone ampiamente le conseguenze ed i danni ». Oggi però che propugna di rendere mobili i limiti di età, subordinandoli ad una determinata permanenza degli ufficiali nei singoli gradi, quale rimedio ai mali che tormentano i quadri del nostro esercito, prende in minuto esame l'istituto dei limiti di età, a dimostrare sempre più la convenienza della sua proposta.

Questo studio è sicuramente ben fatto, considerato specialmente dal punto di vista dell'autore, ossia come valido contributo allo studio della proposta da lui fatta cui sopra accennammo.

Questa questione dei limiti di età, già così complessa e delicata, lo diverrebbe in massimo grado quando codesto istituto dovesse servire allo scopo prefissosi dall'autore.

Son troppo numerosi i lati dall'ampia questione considerati dall'autore, perchè noi possiamo qui renderne conto. Vogliamo però accennare ad un'altra questione, sollevata dall'autore e che ha stretta attinenza coi limiti di età. Quella cioè: « se dato il principio di stabilire un'età oltre la quale non si possa rimanere in servizio col grado che si ha, non convenga stabilire un'altra età, naturalmente minore della prima, oltre la quale non si possa ottenere la promozione al grado superiore ».

L'autore analizza questo concetto, e ne trae occasione per conchiudere, spezzando ancora una lancia in favore degli avanzamenti per scelta. Questi ultimi soltanto, in un esercito che abbia adottato i limiti di età, possono dare buoni quadri, specie verso l'alto della gerarchia; e poi « è negli avanzamenti per scelta che il buon giudizio discrezionale degli uomini può prevalere sulla cieca azione della macchinetta incosciente ».

Per la verità militare. — L'articolista parte da un concetto cui noi sottoscriviamo interamente: quello che nelle questioni militari si abbia sempre a dire la verità.

E perciò esamina un articolo scritto da un deputato al Parlamento sul foglio n° 345 del *Giornale di Sicilia*; nel quale propugnando un nuovo incremento delle forze navali italiane, subordinato ad una diminuzione delle forze terrestri, l'autore si sarebbe valso di artifici grandi e piccoli. Di taluni di questi ultimi, egli mette in rilievo l'errore e la falsità.

Poichè, come giustamente avverte l'articolista stesso, « i nostri buoni colleghi della marina da guerra sono precisamente agli antipodi dei *navaiuoli*, così ci pare che l'autore, colla sua abbastanza lunga e viva polemica, accordi troppa importanza al *navaiuolo* del *Giornale di Sicilia*.

La nuova scuola europea dell' intensa educazione militare. — Secondo l'autore, « niente oggi più di quanto fu per il passato c'è da *educare*, come lo vuole la parola educazione che ne deriva; semplicemente alcune cose ci sono che devono essere distrutte. È l'opera dell'erpice che oggi in alquanta misura richiede il campo fino ad ora così facilmente fruttifero. Prima bastava affidare il seme alle zolle ed il bacio fecondo del sole pensava al resto: oggi alcune erbe cattive hanno invaso il campo e al lavoro facile e gradevole della semina si aggiunge quello ingrato dell'erpicatura.

« Ecco in che cosa le nuove idee possono alquanto aver mutato la missione dell'ufficiale ».

Che oggidì si esageri il concetto dell'educazione militare, non vi è alcun dubbio; ma, per noi, è pure altrettanto evidente che l'autore esagera nelle sue deduzioni. Lasciamo stare le esagerazioni di coloro i quali credono che per fare un buon soldato ci voglia soltanto l'educazione morale. Oggidì disciplina, istruzione ed educazione militare debbono procedere di pari passo ed importa ancora tener conto di molte altre cose.

Notevolmente diversa è la durata del servizio sotto le armi, nemmeno da lontano paragonabili le armi moderne con quelle del passato, come le masse odierne di combattenti con quelle di cinquant'anni fa, senza dire dell'ambiente sociale, nel quale cresce la gioventù del giorno d'oggi. E che tutte queste cose non debbano avere influenza sul soldato e sul suo modo di portarsi in guerra, non è chi nol vegga. E di qui l'importanza accordata all'educazione.

L'uscita libera. — Il concetto cui s'inspira la simpatica scrittura è certamente giustissimo. Ai soldati non si può nè si deve togliere l'uscita libera, ma questa è fonte di non piccoli danni, e però si faccia in modo che il soldato trovi nella caserma stessa un allettamento che lo trattenga dall'uscire. E qui l'autore annovera quanto sarebbe possibile di fare al riguardo, come giuochi, gare, svariate mattacchionerie, conferenze capaci d'interessare quei particolari uditori, ecc. Assai utile pure sarebbe il condurre i soldati, nell'ora dell'uscita, a veder stabilimenti industriali, a vedere la vendemmia in una fattoria, a vedere i lavori per un nuovo ponte, ecc. Si potrebbe ancora assegnare a ciascuna delle compagnie qualche striscia di terreno, se ve ne ha, nel cortile della caserma, da coltivarsi, e se tale terreno fa difetto « si cerchi un pezzo di sassaia demaniale, lo si assegni in giusta parte ai battaglioni o alle compagnie, secondo le dimensioni, e poi si stia a vedere che cosa ne sapranno ricavare i nostri ingegnosi soldatini ».

Ancora e sempre la questione urgente. — Si combattono le obbiezioni che il *Secolo* ha mosso alla nota proposta della *Rivista*.

Rivista di Cavalleria

Anno VII — Fascicolo I e II, gennaio e febbraio 1904.

La cavalleria nella battaglia (a proposito delle nuove teoriche tattiche), per CARACOLLO. — Nella prima parte del lavoro l'autore vuole dimostrare, contrariamente a quanto vorrebbero gl'innovatori, che la cavalleria è pur sempre in grado di disimpegnare tutti quei còmpiti generalmente riconosciuti di sua spettanza. Nella seconda parte, entrando nel vivo della quistione, si pone in rilievo la capitale importanza dell'appiedamento, sia per piccoli riparti, sia per le grandi unità, e come queste debbano saper sviluppare la loro azione tanto nella difensiva quanto nell'offensiva. L'autore corrobora il suo detto con lunghe citazioni di scrittori competenti e specie del generale v. Schmidt. Donde la proposta di sostanzialmente modificare il regolamento nella parte riguardante l'appiedamento.

In complesso ottimo lavoro, ma che, forse, avrebbe acquistato in valore se fosse stato assai più conciso. Il suo titolo poi non ci sembra risponda affatto all'argomento svolto.

Le altre armi nell'avanscoperta, per GIUSEPPE PENNELLA, capitano di stato maggiore. — Nella dispensa del dicembre 1903 della *Rivista Militare Italiana* il tenente colonnello di stato maggiore E. MOSSOLIN ha pubblicato un notevole articolo sull'importante ar-

gomento delle *Altre armi nell'avanscoperta*. In queste articolo il Mossolin combatte l'idea di assegnare alla cavalleria in avanscoperta *riparti di mitragliatrici* e di fanteria. Egli ritiene che alla cavalleria in avanscoperta sia sufficiente l'assegnazione di qualche riparto di artiglieria a cavallo e di reparti ciclisti.

Nel suo articolo il Mossolin ha spesso chiamato in causa il capitano Pennella per le idee contrarie da lui espresse nel noto suo *Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra dei principali eserciti europei.*

Il capitano Pennella, con molto garbo ed a lungo risponde ora alle critiche del Mossolin, mettendo in rilievo, giusta le idee già da lui espresse, come l'assegnazione di reparti di fanteria e di mitragliatrici alle grosse unità di cavalleria in servizio di avanscoperta dei ba riuscir loro di somma utilità.

È duopo riconoscere che il Pennella ha saputo trovare efficaci argomenti e svolgere opportune considerazioni a sostegno delle sue idee; epperò la sua risposta non è terminata e ne parleremo più diffusamente a lavoro compiuto.

Una goccia al mare, pel tenente P. G. Venino. — All'autore sarebbe occorso parecchie volte di udire con dolorosa sorpresa che il sottotenente o il sottufficiale, allorchè dalla Scuola di Pinerolo entra al reggimento, assicurare che il cavallo di puro sangue non è adatto al servizio militare. Vorrebbe quindi che i puri sangue della Scuola fossero adibiti ad ogni sorta di uffici; che il sottotenente insomma all'istruzione tattica, o in Piazza d'armi, o anche nei percorsi in campagna potesse montare il puro sangue. Imparerebbe così per esperienza personale a conoscerlo e quindi apprezzarlo in un campo più esteso e variato. Egli vorrebbe inoltre che per i sottotenenti si facesse una rimonta di cavalli di puro sangue, o almeno per la maggior parte composta di essi. Ritiene inoltre gioverebbe assai che alla ripresa dei puri sangue presiedesse esclusivamente quell'istruttore avente perciò peculiare attitudine.

Dalle rive del mare (ancora del puro sangue), pel tenente C. Giubbilei. — L'autore risponde molto bene, riducendo al loro vero valore le idee e gli appunti (qui sopra detti) del tenente Venino, a proposito del puro sangue in generale e dei cavalli di puri sangue alla Scuola di Pinerolo. Egli pone in sodo che la grande maggioranza dei giovani ufficiali che lasciano Pinerolo apprezzano come si conviene il cavallo di puro sangue; difende poi l'impiego che di codesti cavalli si fa alla Scuola e dice non potersi negare che per i sottotenenti che debbono poi frequentare le caccie di Roma coi loro cavalli, durante il corso di Tor di Quinto, essi trovano nell'irlandese un cavallo a mille doppi preferibile al puro sangue per correre la campagna romana e superarne gli ostacoli elevati. Rispetto poi all'ultima proposta del Venino di chiamare alla Scuola uno specialista per impartire l'istruzione coi puri sangue, con tutta ragione egli nota, essere verissimo che l'enciclopedismo è passato di moda, ma che l'equitazione militare — la sola che deve apprendersi a Pinerolo — non è poi sì vasta materia che un buon istruttore non debba conoscerne a sufficienza tutti i segreti.

Meglio di così non si potevano oppugnare le idee mosse innanzi dal Venino, il quale, del resto, come chiaramente si rileva dal suo scritto, non ha che un torto: di essersi lasciato alquanto trasportare dalla sua infinita passione per il puro-sangue.

L'alfabeto nell'esercito; pel capitano Filippo Abignente. — L'autore reputa essenzialissima la scuola degli analfabeti e però vorrebbe che maggior impulso fosse dato alle scuole reggimentali, e nel presente scritto espone alcuni buoni risultati di osservazioni e di esperienza, atti a provare la possibilità da molti negata, di riuscire a buoni risultati, ed a dimostrare quindi la grande importanza di dette scuole.

L'Abignente invero narra cose stupefacenti. Al termine dell'istruzione delle reclute, sedici su ventinove sarebbero state in grado di leggere e scrivere correntemente e di scrivere anche sotto dettato; altri dieci avrebbero potuto raggiungere i primi dopo quindici giorni, e solo tre reclute su ventinove avrebbero saputo fare soltanto il nome e cognome. Questi risultati, ottenuti col metodo del capitano Bertoglio « tolgono, dice l'autore, ogni scusa a chiunque si ostinasse in una colpevole inerzia ». Così stando le cose — e non è possibile il minimo dubbio sulla verità della sua asserzione — l'Abignente ha ragione da vendere.

Rivista marittima.

Anno 37°. — Fascicolo 1,° gennaio 1904.

La guerra di crociera; per Romeo Bernotti, tenente di vascello. — Questo articolo fa parte dello studio dall'autore pubblicato sotto il titolo generale di *Riflessioni sulla strategia navale, nella*

Rivista Marittima del marzo 1903. In esso egli studia le operazioni della guerra di crociera, ossia quelle tendenti, non al conseguimento del dominio del mare, bensì ad impedire od a difendere l'uso della libertà del medesimo.

Gli obiettivi della guerra di crociera possono, a giudizio dello scrittore, ripartirsi nelle due seguenti categorie:

1° attacco o difesa del commercio marittimo;

2° » » di convogli di sbarco.

L'egregio autore che dimostra di aver studiato a fondo l'importante ma assai difficile argomento, analizza in modo assai particolareggiato le svariate questioni riguardanti l'attacco o la difesa del commercio marittimo. Egli minutamente discorre della guerra di crociera e di quella di corso, la qual ultima giova ed è possibile sia praticata nel modo stesso di quella di crociera. Egli parla del blocco, che vuol essere riconosciuto come diritto di ogni belligerante, quando miri a bloccare le coste nemiche per ridurre l'avversario a valersi soltanto dei mezzi propri. Esamina poi le varie questioni attinenti ai neutri e al contrabbando, e quella, capitale riguardo alla possibilità per le navi di alta mobilità strategica, di soddisfare simultaneamente al servizio di esplorazione strategica ed a quello di distruttore o protettore del commercio, deducendone le relazioni fra le operazioni delle squadre e quelle della guerra commerciale.

Circa l'altra categoria delle operazioni della guerra di crociera, l'autore prende a disamina i vari casi, ossia l'attacco, la protezione diretta e indiretta dei convogli di sbarco, sia che questi abbiano per scopo l'invasione del territorio nemico sia si dirigano a territorio amico.

Segnaliamo il poderoso articolo, denso di pensieri e di varie considerazioni, e che studia a fondo l'importante argomento della guerra di crociera, il quale, nell'ora presente, è anche di attualità.

La Pirateria; per l'avv. EUGENIO GALLI. — L'autore in questo primo articolo porge dapprima alcuni cenni su ciò che fu la pirateria dai tempi più remoti, e cioè dai primi tempi della navigazione marittima — poichè ad essa risale appunto le sue origini — sino al giorno d'oggi. Esamina quindi la legislazione al riguardo dei principali Stati e principalmente, e in maniera assai diffusa, la legislazione italiana.

Articolo interessante ed istruttivo.

La Rivista contiene inoltre pregevoli articoli tecnici: dell'ingegnere P. E. BRUNELLI sulle *Vibrazioni torsionali degli alberi delle macchine marine*; di L. ZAMBELLI chimico della R. Marina *sul dosamento del nichelio nell'acciaio.*

Nella ricca rubrica « Informazioni e notizie » è pubblicata una interessante ed estesa relazione delle manovre navali eseguite nell'agosto dello scorso anno agli Stati Uniti; manovre che furono divise in due parti: l'una che comprese esercizi fra le squadre; la seconda degli esercizi combinati fra la flotta e l'esercito.

Troppo lungo sarebbe riportare qui le conclusioni tratte dalle manovre. Rileviamo solo l'ultima, ossia che « riferendosi a quanto disse uno scrittore inglese riguardo alle ultime manovre navali dell'Inghilterra, si può concludere che la lezione delle manovre è che queste vi dovrebbero essere più spesso. Che ogni volta che si svolgono queste operazioni, viene portata la luce su nuove questioni che interessano ogni studioso di cose di guerra. Le manovre servono poi di esercizio per gli ufficiali, destano interesse negli equipaggi e provano assai bene il materiale guerresco. »

Lettere al Direttore;

Marina Mercantile. Rassegna di gennaio, come al solito assai interessante.

Miscellanea, con un lungo e dettagliato articolo di A. TESO *sul commercio dell'Italia coll'estero nel 1903*, e in cui, a complemento dei dati sul commercio esteso della penisola, sono aggiunte alcune indicazioni su quello di Massaua.

Rivista delle Riviste.

Journal de Sciences Militaires

80° anno, volume 21, gennaio 1904.

Il servizio di due anni e le milizie, pel generale PRUDHOMME. — Il generale Prudhomme è dei più convinti estremi oppositori della ferma di due anni che sta per essere adottata in Francia.

Questa *Rivista* e il giornale *La France Militaire* e probabilmente altre riviste che non ricordiamo — hanno pubblicato non pochi suoi articoli a sostegno della ferma di tre anni.

Lo scritto presente è ormai l'ultima cartuccia ch'egli spara a favore della sua tesi.

Egli non sa comprendere come si possa adottare una legge, la quale non può mantenere la promessa fatta dell'eguaglianza del servizio militare per tutti — quelli astretti al così detto servizio ausiliario non faranno due anni ed inoltre si sarà obbligati di ricorrere ai congedi anticipati per diminuire la spesa — che porterà una spesa maggiore dell'attuale di circa 80 milioni, e darà infine un esercito permanente privo dell'indispensabile solidità. D'altra parte non passerà molto tempo che si vorrà un'altra riduzione della ferma e si passerà a quella di un anno per giungere finalmente alle sognate milizie.

La riduzione della durata del servizio attivo dove arrestarsi al limite *minimo* di 3 anni, perchè non si tratta di formare *un esercito moderno* in opposizione *all'antico* — « che fortunatamente è ancora l'*esercito* attuale » — ma soltanto l'*esercito*, e tale, che sia degno nell'avvenire di sè stesso e del suo glorioso passato. E la forza ne dev'essere tale « da poter opporre ai nostri avversari del nord-est e sud-est delle forze almeno eguali alle loro, ossia un milione 200,000 uomini di truppe di prima linea, che faranno i primi colpi dai quali dipende la sorte della guerra. E, con questo numero, affinchè non siano inferiori alle loro solidità, le nostre prime truppe di campagna debbono contare almeno tanti soldati attivi quanti sono i richiamati del congedo, onde gli uni non siano sommersi dagli altri al momento della mobilitazione. Egli vorrebbe un esercito di circa 600,000 uomini, che è la forza legale stabilita, ma che giammai fu raggiunta per la continua diminuzione delle nascite, mentre la Germania potrà, per l'aumento della sua popolazione, portare fra breve l'esercito permanente a 680,000 uomini. E in queste condizioni si è pensato a diminuire di un intero contingente il numero e la forza del nostro esercito attivo! Ma è il concetto *dell'armata moderna* che ci ha portato a questo punto, concetto che l'autore non si stancherà di combattere « perchè di tale natura da indurre in errore un pubblico troppo facile ad ingannarsi, ed inoltre tanto pericoloso per le sue conseguenze quanto vizioso nel suo principio ». Esso *tende a trasformare l'esercito permanente* in una semplice milizia composta quasi per intero di soldati per così dire improvvisati. Il Presidente della Repubblica degli Stati Uniti dell'America del Nord ha già detto ciò che pensa di tali soldati. Egli ha detto: « Non si deve credere che s'improvvisino dei soldati. Man mano la guerra diventa più tecnica, si diminuisce il tempo di addestramento del soldato e del marinaio: è l'opposto che indica il buon senso ».

E, del resto, ne informino ciò che seppero fare le nostre armate improvvisate nel 1870, composte di guardie mobili, di guardie nazionali e di soldati richiamati dal congedo. « Ne risultò la capitolazione di Sédan in rasa campagna, le disfatte dell'armata della Loira e del Nord, appena interrotte dalle effimere vittorie di Coulmiers, Villersexel e Bapaume, e un internamento in Svizzera equivalente presso a poco ad una capitolazione ».

Il concetto dell'armata moderna adunque non è soltanto vizioso; esso è in grado eminente pericoloso, e per conseguenza lo si deve rigettare, perchè fatalmente condurrebbe al sistema delle milizie, come quelle della Svizzera; sistema che forse può convenire ad un piccolo Stato come la Svizzera, posto sotto la salvaguardia di tutte le potenze, ma giammai ad un grande Stato, il quale debba pensare a difendersi dalle potenze vicine, e, nel caso, ad attaccarle.

L'autore dirige viva preghiera al Senato, affinchè, illuminato dalla doppia discussione fatta del suo progetto, rientri in sè stesso e si rassegni patriotticamente a ritornare sul suo voto. « Se per disgrazia, egli conclude, non se ne facesse nulla, non potremmo che mantenere fermamente la nostra protesta, colla forte convinzione della giustezza dei nostri timori per l'avvenire dell'esercito e la sicurezza della Francia ».

Il carico del soldato, pel capitano CHALENÇON. — Si riconosce universalmente che il soldato di fanteria porta un peso superiore alle sue forze; l'autore però ritiene che il maggior male proviene non tanto dal peso che schiaccia il soldato quanto dalla sua ripartizione, i di cui difetti l'obbligano a sforzi considerevoli, traducentisi in una perdita di lavoro utile. Il modo di portare lo zaino è contrario alle leggi dell'igiene, poichè pei funesti effetti ch'esso produce su tutti gli organi del tronco, paralizza le forze, le annienta.

Due soluzioni si presentano: l'una consiste nell'alleggerire il peso, l'altra a meglio ripartirlo.

La prima soluzione non può dare che risultati insufficienti a meno di sopprimere lo zaino, poichè gli oggetti portati dal soldato sembrano tutti indispensabili. La seconda, per contro, sembra suscettibile di produrre i migliori risultati. L'autore, adunque, si propone di studiare la seconda soluzione; e perciò intende esaminare:

1° Le condizioni d'igiene cui deve soddisfare uno zaino di truppa;

2° Il contrasto evidente che esiste fra il sacco attuale e queste condizioni;

3° Gli esempi che ci offre la natura per guidarci nella via da seguire;

4° Presentare un modello di zaino nel quale il modo di ripartizione del peso sia assai più razionale di quello dello zaino attualmente in uso.

Pel primo numero l'autore viene alla conclusione che importa collocare il peso sulla parte più alta della schiena e di equilibrarlo in totale od in parte con un carico fissato sulla spalla, poichè così il petto ed il ventre sono disturbati il meno possibile nel loro funzionamento.

A proposito del numero 2°, l'Autore fa una succinta esposizione dei gravi inconvenienti ai quali sono sottomesse le diverse parti del tronco, ossia le spalle, le braccia e le mani, la colonna vertebrale, la schiena ed i reni, il torace, l'addome.

Ne deduce che più che una negligenza, sarebbe quasi un delitto il lasciar portare più lungamente lo zaino nel modo attuale, che impedisce la respirazione al soldato, e la cui oppressione è così forte che taluni si fermano o cadono e vengono così ad affollare le ambulanze e gli ospedali, ed altri non arrivano alla tappa che grazie ai continui sforzi per spostare il peso, per respirare un po' più comodamente.

Circa il numero 3°, l'Autore ricorda taluni degli svariati modi con cui nei varî paesi si sogliono portare i pesi; e però i soli che possono fornire utili indicazioni per la soluzione del problema, li ravvisa soltanto nella pittoresca maniera colla quale gli zuavi sogliono portare numerosi oggetti appoggiandoli sulla parte superiore dello zaino sicchè vengono a sopravvanzare la testa, e nell'abitudine invalsa negli alpini di porre il loro bastone ferrato fra lo zaino ed il dorso per facilitare la respirazione.

Qui termina l'articolo, della cui continuazione non mancheremo di render conto, giacchè il quesito del porto dello zaino è dei più importanti e sempre all'ordine del giorno in tutti gli eserciti.

Le Spectateur Militaire.

Dispensa 320° — 15 gennaio 1904.

Da Bourges a Villersexel, pel maggiore G. Guionic. — L'autore, in forma succinta ma molto chiara, e in base a documenti i più attendibili, intraprende la narrazione della campagna dell'Est.

Detto del piano d'operazione, con brevi cenni, si dà conto del trasporto delle truppe francesi. Delle quali, il 18° corpo, pronto ad imbarcarsi alla Charité sin dal 20 dicembre, non iniziò il movimento che al 22 e si trovò interamente concentrato intorno a Chagny il 30.

Il 20° corpo d'armata imbarcato a Decize e Saincaize, sbarcò una parte delle sue truppe a Châlon-sur Saône e l'altra parte a Dôle, ove pure si radunò la riserva generale dell'armata.

Il 24° corpo d'armata non cominciò il suo trasporto che il 27, e il 4 gennaio era concentrato a Nord-Est di Besançon.

Si accenna poi ai primi movimenti del 14° corpo d'armata tedesco e al suo concentramento a Vesoul.

La campagna turco-russa del 1877-78, per G. Clément. — Sono esaminati in questo articolo i procedimenti di combattimento dell'esercito russo. L'autore dice che lo studio d'un regolamento non basta sempre per formarsi un' idea dei procedimenti tattici di un esercito. Ciò vale tanto più per l'esercito russo, il quale ha una tattica nazionale, di cui si può trovare il carattere nelle opere degli scrittori militari russi, e specialmente nel *Manuale di tattica* del generale Levitsky e nell'opera rimarchevole del generale Dragomirov. Seguono quindi particolareggiate indicazioni tratte dal regolamento e, in particolar modo, dall'opera del generale Levitsky. L'articolo, che s'occupa principalmente dell'ordine sparso, dell'attacco e delle formazioni più adatte da impiegarsi nell'attacco è molto interessante

Storia militare politica dell'Annam e del Tonchino dal 1799, per A. de Gonès. — Si inizia qui la seconda parte di questa storia, e cioè dal trattato del 9 giugno 1885, che terminando le campagne del 1883, 1884 e 1885, riconosceva i diritti della Francia su tutto l'impero dell'Annam, e iniziò quel periodio durato circa 10 anni, inteso a prender possesso delle restanti parti del territorio ed a pacificare ed organizzare il tutto.

L'autore divide questa seconda fase della campagna in 3 periodi distinti: Il 1° che va dal 9 giugno 1885 ai primi mesi del 1888, nel quale le grosse colonne francesi terminano l'occupazione e la pacificazione del delta propriamente detto. Il 2°, che si estende dal 1888 alla fine del 1891, in cui ha luogo la partenza delle truppe della guerra, il ritorno della colonia all'amministrazione della marina, l'occupazione brusca e simultanea delle regioni estreme, la sostitu-

zione completa del regime civile al regime militare, e, finalmente, la spaventosa anarchia, il disordine, l'impotenza, che furono il risultato di tutte quelle misure premature.

L'articolo tratta, brevemente, ma con sufficiente chiarezza, del primo periodo e principia la narrazione del secondo sino alla cattura del re dell'Annam (novembre 1889).

Su questa lunga lotta coloniale della Francia furono già pubblicate molte opere voluminose, epperò per l'importanza dell'argomento che può riuscire di utile insegnamento a tutti gli altri Stati, ci sembra che questo lavoro, breve ma che porge tutte le indicazioni necessarie a rendersi esatto conto di quella campagna e delle vicende che la seguirono, presenti non poco interesse.

Manuale di ginnastica italiana. — È la traduzione letterale del nostro manuale del 1900.

Revue du Cercle Militaire.

N. 1 e 5 del gennaio 1904.

Igiene alimentare del soldato pel dott. THOUARS. — Tutti gli igienisti, dice l'autore, sono concordi nel riconoscere che una buona alimentazione deve riunire 4 condizioni principali.

Bisogna: 1° che gli alimenti siano dati in quantità sufficienti; 2° ch'essi siano di buona qualità; 3° che si possano digerire facilmente; 4° che la digestione si faccia in buone condizioni.

Egli studia codeste condizioni ed esamina sino a qual punto siano realizzate nell'esercito francese.

Messi in rilievo i punti deboli dell'attuale alimentazione del soldato francese, egli conchiude:

essere di prima necessità che le derrate alimentari destinate alla truppa siano esaminate colla massima cura, e, nel caso del minimo dubbio, sieno inviate per l'esame al laboratorio chimico del corpo d'armata;

essere vantaggioso il creare laboratori di corpo d'armata, laddove non ne esistano ancora;

essere necessario che gli ufficiali sorveglino colla maggior cura che gli uomini consumino la totalità del loro vitto;

imporsi la creazione di cuochi militari;

doversi sempre accordare al soldato trenta minuti pel suo pasto.

Non sono invero cose nuove; ma è pur vero che di tanto in tanto giova ripeterle.

Le fortezze di Port-Arthur e Vladivostock, loro valore relativo. — È la traduzione letterale di un articolo testè pubblicato nell'autorevole gazzetta russa: *Novoé Vrémia.* In considerazione dell'importanza dell'argomento e della sua attualità, ne facciamo un riassunto.

L'autore dichiara che l'annessione della Manciuria costituirebbe un grave peso per la Russia; fa però eccezione per Port-Arthur esclusivamente per considerazioni d'ordine politico e militare. Port-Arthur è indubbiamente, rispetto a Dalny, una grande piazza di commercio, ma il suo traffico commerciale sussiste per la presenza a Port-Arthur delle nostre truppe, della nostra flotta e dei nostri stabilimenti amministrativi.

Port-Arthur ci è necessario e non possiamo certamente renderlo alla Cina. Ci è necessario, perchè eccellente stazione di carbone, perchè rifugio per la nostra flotta e punto d'appoggio ben fortificato. Ma Port-Arthur non deve esser altro che una semplice fortezza marittima, provvista di viveri e munizioni per parecchi mesi. Volendo trasformare Port-Arthur in una base d'operazioni offensive dovremmo allora fortificare tutto il littorale, conservare nelle nostre mani il sud della Manciuria, rinforzare continuamente la nostra flotta e le truppe di guarnigione e di campagna, vivendo eternamente sopra un vulcano e spendendo grosse somme di danaro, non proporzionate ai risultati ottenuti. E malgrado tutti questi sagrifizi, arrischieremmo ancora di avere una base di operazione incerta, anche in una lotta contro il Giappone solo.

Vladivostok occupa una situazione senza confronto più sicura di Port-Arthur. È uno dei migliori porti del mondo ed è perfettamente fortificato; prendendolo, come base di operazioni, possiamo minacciare efficacemente tutto il Giappone e non solo la sua estremità ovest. Ma noi non abbiamo da pensare a compiere operazioni offensive contro le altre potenze navali, contro le quali conflitti armati sarebbero possibili. La Russia senza dubbio non desidera di fare guerre navali offensive nell'Estremo Oriente.

È per noi assai più vantaggioso l'organizzarvi soltanto una forte difensiva. Ripartendo fra il mar Giallo e il mare del Giappone la nostra flotta, correremmo il pericolo di mostrarci dappertutto in forze insufficienti. Se la flotta giapponese operasse contro noi in-

sieme alle squadre dell'Inghilterra o degli Stati Uniti, saremmo costretti all'inazione, ove Port-Arthur fosse la nostra base di operazione. »

Dando un'importanza troppo grande a Port-Arthur noi ci creiamo due teatri di guerra: nel territorio dell'Oussouri e nel sud della Manciuria, e così facendo, rendiamo la nostra difesa assai più difficile. Non bisogna esagerare l'importanza di Port-Arthur; dobbiamo considerarlo unicamente come un punto fortificato isolato, destinato ad attrarre lo sforzo del nemico e a ricoverare, nel caso, quelle nostre navi che ne avessero bisogno.

Ammettendo la possibilità di un accordo colla Cina (annessione definitiva della Manciuria del nord, al di là del settore della ferrovia sud) io non la concepisco che alla condizione che Port-Arthur resti eternamente fra le nostre mani e che la Manciuria del sud passi sotto il protettorato della Russia, la quale, a sua volta, ne garantirebbe l'inviolabilità. In questo caso la Manciura del sud e la steppa del Gobbi costituirebbero per la Russia un vero cuscinetto, che proteggerebbe le nostre frontiere senza peraltro toglierci la possibilità di passare all'offensiva nel caso di necessità.

Il Giappone, convinto di non poter più far conto sull'ostilità della Cina contro la Russia, sarebbe obbligato di cambiare la sua politica. Al Giappone si dice: *la Russia ha preso la Manciuria e fra breve s'impadronirà anche della Corea.* I Giapponesi lo credono e temono di veder cadere nelle nostre mani quel paese che è loro necessario. Nel fatto nè la Manciuria del sud nè la Corea non ci sono assolutamente necessarie. Converrebbe pertanto studiare le clausole di un accordo colla Cina, ed entrare immediatamente in trattative con essa, senza tollerare alcuna ingerenza straniera.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*

QUANTO COSTA L'ESERCITO? [1].

PROEMIO.

L'aquila, giovane ancora, ma esausta per voli e lotte alpestri, giaceva a terra coll'ali spennacchiate.

Venne la volpe, dai verdi occhiali, e, atteggiandosi a medico pedicuro, disse:

— Madonna, voi, coll'ali indebolite, più non potete sfidar le bufere: il peso vostro è soverchio, ed inutili, anzi dannosi, risultano gli artigli.

Frattanto il passero solitario era calato ad uno spoglio ramoscello, a rispettosa distanza dal medico e dall'ammalata, e così cinguettò:

— Aquilotta mia, il rimedio della volpe è peggiore del male: riposati, curati col peptonato Robin, le penne rispunteranno a poco a poco, ed allora novellamente t'innalzerai temuta e vittoriosa.

Rispose ironica la volpe, bieca guatando l'augellin sul ramo:

— Quel passero plebeo teme che l'aquila, volando, subitamente lo raggiunga e l'inghiotta, epperò la vuole eternamente inferma.

— Ahi me, che far deggio? — sospirò l'aquila, allungando il collo verso il sole, quasi anelasse di emularlo.

Insinuò la volpe: — Ci vuole proporzione tra il peso ed il motore: rispuntano le penne, rispuntano gli artigli; ma questi

[1] Questo articolo ora rifatto ed ampliato dall'Autore fu già pubblicato nell'ottima *Rassegna Nazionale* di Firenze, nel dicembre 1903.

tolti, eccovi più leggera; l'ali, benchè deboli, vi reggeranno. e tosto tornerete imperatrice dell'aria.

L'aquila impaziente e credulona si lasciò svellere gli artigli e la volpe, famelica, se la mangiò.

Dietro le rupi, chiazzate di sangue, nascondevasi il sole; il passero solitario garriva alle nuvole: l'Aquila muore, l'Aquila è morta.

I.

Sono insistenti le lamentele per la gravezza delle spese militari, cosicchè, socialisti e conservatori si affannano intorno alle loro mole.

La disputa non appassiona soltanto noi Italiani: essa si svolge in tutta l'Europa, sia presso quegli Stati, che hanno i bilanci militari in perenne aumento, sia in Italia, ove da qualche anno a questa parte si mantengono stazionari.

Ovunque il pondo del patrio artiglio sembra eccessivo, e naturalmente ferve l'opera industre per poterlo alleviare. Non è però possibile chiudere gli occhi davanti a certi fenomeni: e così può constatarsi ovunque che, malgrado la pressione delle spese militari, l'opulenza delle Nazioni, il moto ascendente dei popoli, il benessere delle moltitudini è in grande aumento. Si direbbe anzi che i popoli più ricchi sono i più armati

La Francia, l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Svizzera fatte le necessarie proporzioni di abitanti, spendono in armamenti molto più dell'Italia e sono dell'Italia tre, o quattro, volte più ricche.

Le spese militari saranno adunque un freno, ma certamente non costituiscono un ostacolo assoluto al progresso economico mondiale. I fatti lo provano e si ergono contro coloro che gridano: il Paese è esausto per voli e lotte!

Ed a quanti narrano di mali e di miserie si può rispondere: voi dite il vero, ma questi mali, queste miserie, erano più gravi nel passato, quando nessuno le studiava, di quello che non lo siano ora che voi le avete raccolte in elaborate statistiche.

Come spiegare il fenomeno?

Ad alcuni spiriti superficiali la questione delle spese di guerra, relative all'Italia, appare così:

Danno emergente:

Spese per l'Esercito. . . . . 282 milioni

Lucro cessante:

Lavoro di circa 250 mila persone, occupate in pro dell'Esercito, e che tolto di mezzo questo, andrebbe a profitto di tutto il popolo (750 lire in media per ogni individuo) . . . . 175 milioni

Perdita annua . . . . 457 milioni

Se poi all'Esercito si aggiunge l'Armata, si sale certamente ai 600.

— E' enorme! — esclama la volpe.

E noi ripetiamo la domanda: Come è possibile con questa immensa cavata di sangue spiegare la vigoria, la baldanza giovanile del Paese?

E perchè la crociata tumultuaria delle *spese improduttive* altro non fa che conturbare le menti rudimentali, mentre lascia freddi gli uomini equilibrati, gli uomini che hanno ingegno e cuore aperto, temperamento pacifico, ed interesse a diminuire le imposte che pagano?

Egli è che le cose bisogna studiarle quali sono, e non quali si desiderano; egli è che solo quando la verità è ben nota si può dire: Ora posso accingermi a risolvere il problema che mi sono proposto!

Io stesso, povero passero solitario, ho dovuto studiar molto e qualche volta ricredermi circa alcuni convincimenti. Così ad esempio, è ben vero che nello spendere per la Difesa Nazionale si deve aver grandi riguardi per le finanze del paese, ma non è vero che la spesa della guerra debba, in tutti gli Stati, essere a tutto rigore proporzionale agli averi dei cittadini.

Un ricco ed un povero hanno egualmente bisogno di nutrirsi, ma se mangiassero in proporzione dei loro averi, il ricco morirebbe congestionato, il povero di fame!

Sono i pericoli, la politica, la struttura delle Nazioni che determinano la spesa per difenderle, e, più i vicini armano, più bisogna essere armati.

Se l'Italia ha potuto ottenere dei successi nella sua politica commerciale, se i vicini ed i lontani la corteggiano, ciò lo si deve alle sue armi, e non ai suoi occhi. — In politica non si ama, si teme.

II.

Esaminiamo per prima cosa che c'è di vero nel *lucro cessante* dei 175 milioni e principiamo col dire, così di passaggio, come lo ammettere un salario medio annuale di 750 lire non sia poco, date le condizioni economiche odierne: ci sono maestri e maestre che guadagnano assai meno.

L'Italia ha una popolazione in perenne aumento.

In pochi anni passò dai 25 ai 28 milioni d'abitanti, in pochissimi dai 28 ai 32 e più: a questo aumento non corrisponde l'accrescersi dei suoi capitali, e senza ciò è vano lo sperare in un notevole, perenne accrescimento di lavoro utile. Le crisi edilizie e vinicole di un passato prossimo ce lo insegnano.

Perno nostro economico è tuttora l'Agricoltura su terreno talvolta aspro, in gran parte asciutto e montuoso: lenta e quindi la formazione del risparmi, bassa la mercede.

La terra è generosa, ma ribelle a leggi umane; chi la vuole violentare è perduto. I crediti fondiari ed agrari, cioè le anticipazioni su quello che il campo produrrà, hanno fatto quasi ovunque cattiva prova, perchè il banchiere vuol essere soddisfatto a giorno fisso e l'agricoltore un anno ha il granaio riboccante, un anno vuoto completamente.

Gli agricoltori frettolosi perciò sono soggetti al fallimento e solo chi conta sul proprio risparmio realizzato e ridonato poi alla terra può farsi ricco.

L'accrescersi della ricchezza in Italia non essendo rapido,come quello della sua popolazione, spiega in gran parte l'annua emigrazione, che è superiore al mezzo milione di persone: più del

doppio dell'effettivo dell'Esercito. Nel 1903 dal porto di Napoli emigrarono più di 170,000 persone (1).

E v'è pure un altro fenomeno da rilevare: la crescente incontentabilità di tutti! Povero, o ricco, ognuno si lamenta: la mancanza d'un godimento, la privazione d'un sigaro, diventa calamità nazionale.

Ciò è dovuto ai nostri sistemi educativi falsi, per cui ai molti sembra troppo plebea l'arte paterna, per cui i diritti dovrebbero sempre precedere i doveri, per cui il dolore incute spavento e morta affatto è l'abitudine del sacrificio. Si invidia, non si commisera.

E così crescono le falangi dei vinti, degli spostati, inetti alle battaglie del vivere, così si accentuano il disagio economico, il disagio morale, inacerbiti entrambi dalla parola acre dei piazzaioli.

Ciò dato, e chiuse domani le caserme, dove e come troverebbero subitaneo lavoro i soldati licenziati, gli ufficiali, gli impiegati addetti all'Esercito? Tutti costoro non hanno un soldo di capitale, per dar vita a nuove industrie, non hanno che braccia e mente, epperò resterebbero inerti, o deprimerebbero le mercedi, o toglierebbero addirittura il lavoro agli attuali operai, agli attuali professionisti.

A questa moltitudine, che ora compone l'Esercito, bisogna poi aggiungere quella di chi trae il proprio sostentamento col fornirgli i generi alimentari, le vesti, i materiali guerreschi, i foraggi, le opere muratorie.

E' difficile numerare tutti costoro e le rispettive famiglie, ma non è temerario l'asserire che bene,o male, in modo diretto, od indiretto,in grazia del bilancio della guerra lavorano e vivono 300 mila italiani, senza contare i *pensionati*. E si nota come, generalmente, i pensionati abbiano famiglia, come al loro decesso sopravvivono vedove ed orfani, essi pure con diritto a vitalizi, o ad assegni temporanei.

(1) Nel [illegible]

Emigrazione permanente	[illegible]	persone
» temporanea	[illegible]	id.
Totale	531.509	id.

Dunque non solo il famoso lucro, dei 175 milioni, è un sogno di siesta estiva, ma è giuocoforza riconoscere che sparendo l'Esercito, la produzione italiana sarebbe aggravata dal mantenimento di migliaia e migliaia di individui disoccupati, od inetti a qualsiasi lavoro.

A questo ragionare vi è però una obbiezione a primo aspetto inconfutabile. Dice la volpe: sta il fatto che, tolto di mezzo ogni armamento, si dovrebbe dar lavoro e pane ai licenziati, oltre a quelli privati di pensione, ma è pur vero, d'altra parte, che si avrebbero disponibili i 282 milioni, che non si spenderebbero più per l'Esercito. Certamente: è lunge da noi il proposito di voler dimostrare l'assurdo, che cioè il disarmo non profitterebbe grandemente ai popoli, ove fosse effettuabile; è solo quistione di misura.

Noi ci accontentiamo semplicemente di accennare come, date le condizioni nostre, le somme del *danno emergente* e del *lucro cessante* sovrapposte l'una all'altra formano una cifra fantastica, che non rappresenta nulla.

Inoltre — prosegue il passero — ad ogni produzione materiale occorrono tre elementi:

La mano d'opera;
Il capitale d'impianto;
Il capitale circolante.

Riguardo all'Esercito, come esso è, la sua produzione principale è costituita dalla sicurezza estera ed interna, fornita al Paese, e la sua mano d'opera sta nei soldati. Il capitale d'impianto è rappresentato dalle conoscenze delle arti di guerra, in tanti anni acquisite, dalle fortezze, dalle armi, dalle caserme, dai depositi ecc. ecc.: il medesimo di anno in anno si è formato mercè investimenti di una parte del bilancio militare.

Il capitale circolante è costituito dai 282 milioni dell'ora detto bilancio, e serve a rafforzare ed integrare il capitale d'impianto, a dar vita ed istruzione annualmente a tutto il personale.

Se ora si vuol cambiare di produzione, se invece di sicurezza ed ordine nel paese e fuori, si vogliono nuovi oggetti industriali e nuovi prodotti del suolo, si può ritenere che la mano d'opera sarà subito pronta, mercè gli attuali soldati, e che parte del capitale circolante lo si potrà ricavare dagli incriminati 282 milioni, ma per dar corpo ed anima alle vergini arti di pace, mancherà completamente il terzo fattore, il capitale d'impianto, che dovrebbe ammontare a qualche miliardo per lo meno.

Mancherà il capitale d'impianto, giacchè l'Italia per le esposte ragioni non lo possiede, e perchè ufficiali combattenti, fortezze, cannoni, fucili, non si prestano ad essere trasformati in capi operai, in opifici, in aratri, in macchinari novelli.

Il sostener quindi che coi 282 milioni della Guerra si potrebbero innalzare cuccagne su tutti i sagrati del Regno, è una pura favola: essi non possono ad un tempo dar vita a nuove industrie, migliorare notevolmente la condizione odierna d'ogni libero cittadino e servire altresì all'agiato mantenimento di quanti, collo sparire dell'esercito, diverrebbero semplici lavoratori, o passività vegetanti.

I conti del più e del meno si devono ad ogni modo fare sopra i 282 milioni in discorso e non sulla cifra favolosa dei 457. Questa cifra è ingrossata dall'importo di una produzione di 175 milioni, che non può esistere, perchè non ha padre, non ha cioè il *Capitale d'impianto*. Le induzioni nostre sono avvalorate dai fatti. Ogni anno sortono dall'Esercito circa 100 mila persone ed altrettante ne entrano, e parrebbe, a prima vista, che gli uscenti dovrebbero con tutta facilità trovar lavoro ed impieghi grazie ai posti abbandonati dagli entrati. Invece deputati, senatori, amministrazioni pubbliche, o non, sono assediate da domande di ex-soldati ed ex-graduati di truppa chiedenti di essere assunti in servizio. A migliaia simili domande giacciono da anni presso le Direzioni delle ferrovie senza poterle soddisfare, e lo stesso dicasi per quelle dei telefoni, delle tramvie, e per i ministeri. Sfogliate le quarte pagine de' giornali, esaminate i registri delle agenzie di collocamento, ovunque la *domanda* è quadrupla dell'*offerta* ed i richiedenti, che provengono dall'Esercito, sono in numero imponente.

I carabinieri, che lasciano il servizio, insistono vanamente per aver lavoro; gran parte dei sergenti congedati, dopo aver vagato qua e là senza alcun risultato, ritornano al reggimento. Il Ministero della Guerra, con suo grave dispendio, trattiene alle armi

tutti i sottufficiali che dopo 12 anni di servizio hanno *diritto* all'impiego, ma l'impiego non c'è, e dove manca la cosa anche la legge è impotente.

Se questo avviene mentre l'annuale flusso e riflusso dell'Esercito ristabilisce un certo equilibrio, mentre le sue officine sono aperte, che accadrebbe il giorno in cui — bruciati i vascelli sul mercato della concorrenza per la vita, scendessero migliaia e migliaia d'uomini gridando: pane! ?

Adunque una parte dei 282 milioni della Guerra, bisognerebbe pur sempre dedicarla al semplice consumo di circa 300 mila italiani, che ora vivono perchè vive l'Esercito e che non avrebbero modo di produrre quanto è indispensabile al loro sostentamento.

Questa perdita lo Stato non la farebbe forse palesemente, ma avverrebbe in realtà coll'aumentare senza bisogno gli impiegati civili, con premere sui sussidi municipali, col dissanguamento delle opere pie, coll'impicciolire le mercedi.

Ciò scaturisce dall'essenza del Paese e dal ragionare.

Si calcola che un soldato semplice in vesti e nutrimento, costi 400 lire. Ma, altro è il parlare di grandi masse disciplinate, viventi in comune, come una cooperativa di consumo, altro il conteggiare le somme necessarie per una moltitudine di persone indipendenti, raggruppate a piccoli nuclei famigliari, ove una maggiore libertà individuale implica una maggiore spesa.

Egli è certo che non si sarebbe lontani dal vero assegnando a questo popolo smilitarizzato un consumo annuale dai 120 ai 13[illegible] milioni.

Il calcolo dovrebbe per conseguenza esser questo:

Spese attuali per l'Esercito	282	milioni
Spese per i disoccupati in seguito alla soppressione dell'Esercito	125	»
Avanzo disponibile	157	milioni

Limitiamoci però al criterio amministrativo militare e seguiamo un processo più rigoroso e dettagliato, onde in seguito non [illegible] accusi di duplici sottrazioni.

Prendiamo soltanto le truppe di battaglia, i reggimenti, cioè, coi loro effettivi medi e relativi impiegati: sono in complesso 187,500 persone.

Ogni uomo importando 400 lire annue per nutrirsi e vestirsi, il loro indispensabile consumo, in 12 mesi, ammonta ai 75 milioni; e questo sarebbe la somma da dedursi dai 282 per avere la disponibilità effettiva, astraendo però sempre dai pensionati, dai carabinieri, dalle scuole e da tutti gli altri istituti di cui parleremo fra poco.

Si avrebbe dunque:

Spesa attuale dell'Esercito	282	milioni
Puro mantenimento dei rimandati ai rispettivi comuni	75	»
Avanzo disponibile	207	»

Ma, non è nostra intenzione eccedere nei diffalchi; vogliamo anzi ammettere che una lieve parte di occupazione possa ritrovarsi pei liberati dal servizio, senza bussare alle casse pubbliche, e senza soverchio danno pei lavoratori attuali.

Comunque sia però è certo che almeno una cinquantina di milioni, degli originari 282, resteranno vincolati al semplice consumo e non alla produzione, non alla tasca dei contribuenti. Ed allora il computo sarebbe questo:

Spese per l'Esercito	282	milioni
Supplemento per mantenere i dispensati dal servizio	50	»
Resta a beneficio del Paese	232	milioni

Rimanga adunque fissata in 232 milioni e non nei fantasiosi 457 la spesa, o, se nel senso peggiore si vogliono indicare le cose *il danno* che l'Esercito arreca alla economia pubblica.

III.

Se non che la somma dei 232 milioni si suddivide così:

a) Pensioni	35	milioni
b) Reali Carabinieri (ufficiali e soldati)	30	»
c) Partite di giro	7	»
In complesso	72	»
A pareggio	160	»
Ritorna il totale	232	milioni

Pensioni.

Il capitolo delle pensioni può con saggie riforme ridursi di molto.

Le condizioni sociali sono cambiate radicalmente da quello che erano or sono cinquant'anni. Le forme della previdenza divennero così elastiche, e si sono talmente piegate ad ogni singolo caso, che, a mio credere, converrebbe aumentare gli stipendi e provvedere affinchè ognuno pensasse al proprio avvenire. Esattamente come si fa in Russia ed in Austria.

In mezzo al diluvio delle teoriche socialistiche, che tendono a rendere tutti pupilli dello Stato, le classi dirigenti, alle quali appartengono ora più che mai gli ufficiali dell'Esercito novello, dovrebbero pure assumersi la responsabilità e le previdenze del loro avvenire. Ciò sarebbe una salutare reazione dell'individuo contro la collettività.

Ma, troppo lungi ne porterebbe il discorso in argomento, basti qui chiarire il nostro pensiero affermando che il regime delle pensioni, immutabile per chi ha già diritti acquisiti, dovrebbe radicalmente mutarsi per gli impiegati futuri.

Una parte ragguardevole del denaro delle pensioni attuali è dato ad ufficiali che combatterono per il Paese, od alle famiglie dei morti in servizio, e nessuno vorrà sostenere che le battaglie della nostra indipendenza siano state improduttive.

Ciò è così naturale e sentito che i partiti estremi, quelli stessi che vorrebbero in due e due quattro al posto della Patria mettere

l'Umanità, votarono compatti le pensioni pe' veterani del 48-49, e il riconoscimento delle campagne garibaldine per gli effetti finanziari.

In ogni modo, le pensioni nulla hanno a che fare coll'ordinamento attuale dell'Esercito.

Nel loro complesso, di 35 milioni, sonvi i vitalizi dei Reali carabinieri, dei medici militari, dei veterinari, dei professori e maestri; tutto personale che, come vedremo, graverebbe sul Tesoro anche dopo congedato l'Esercito.

Colla somma in quistione si provvede alla vecchiaia di tutti gli operai dei nostri stabilimenti militari, a quanti bonificano le terre ingrate degli allevamenti equini, a quanti stanno ai depositi stalloni; si provvede ai soldati resi inabili al lavoro. Il numero di questi ultimi però è sempre proporzionalmente minore di quello degli operai sottoposti ai travagli delle officine e delle miniere: il che vuol dire che se i soldati si trasformassero in lavoratori il peso delle corrispondenti pensioni crescerebbe in modo sensibile.

Non è poi colpa dell'Esercito se lo Stato si appropriò del fondo della Cassa pensioni, e se non accumulò i frutti composti delle ritenute mensili, che si fanno ad ogni individuo aspirante alla giubilazione.

Tutti i vitalizi sono soggetti a tasse che variano nel loro complesso dal 7,50 al 10%; dunque in realtà lo Stato paga 35 da una parte, ma incassa 2,50 o 3 dall'altra, cioè a dire non dà di netto che 32 o 33 milioni.

Qualche critico però potrebbe sostenere che la somma totale dei vitalizi è troppo elevata: al riguardo noi già si espresse il pensier nostro, ma non possiamo onestamente tacere che in alcuni eserciti ove già si hanno stipendi rilevanti, si distribuiscano pensioni con facilità e per somme maggiori che da noi. Così in Italia nessuna pensione può superare le lire 8000, in Francia invece un generale di Divisione può averne 10,500.

Ma, quello che più ci preme di rilevare nel presente studio si è che il debito vitalizio sopravviverebbe sotto forma più o meno visibile allo sparire dell'Esercito [illegible] questa [illegible] grave della presente.

Che cosa rappresenta la pensione?

Il mantenimento dei vecchi e degli inabili al lavoro; essa perciò non riguarda l'Esercito, ma il modo di essere dell'umanità.

Distruggete frontiere ed armi, sempre resteranno vecchi e contusi che non daranno più lavoro utile, pur avendo sempre diritto alla vita.

I denari quindi delle pensioni de' soldati non saranno risparmiati dai contribuenti attuali, questi dovranno pur sempre provvedere all'elemento esausto della società.

E poichè i rischi dell'operaio sono in tempi normali molto maggiori di quelli dei soldati, così tolto di mezzo l'Esercito gl'infortuni del lavoro (dato che lavorare si possa) crescerebbero e per conseguenza crescerebbe il debito vitalizio.

Grazie tante! — esclama la volpe — ma una sola battaglia fa crescere gli inabili al lavoro più che le ruote dentate di mille opifici.

Verissimo, diciamo noi, ma se si ammette l'eventualità della guerra, perchè vorreste sopprimere l'Esercito?

Questo non è la causa degli spiriti tuttora avidi dei popoli: è la necessaria conseguenza.

In conclusione si deve ammettere:

1° Che anche nello stato attuale delle cose non tutta la spesa delle pensioni, che attualmente è iscritta nel bilancio della guerra, si riferisce alla guerra.

2° Che tolto di mezzo l'Esercito si dovrebbe dedicare pur sempre ai vecchi ed agli inabili al lavoro una somma equivalente all'attuale. La pensione è ormai una ipoteca che avviluppa il lavoro moderno.

Reali Carabinieri

La spesa dei Reali Carabinieri la si è calcolata in 30 milioni e fummo modesti.

In caso di mobilitazione una terza parte dei carabinieri è inquadrata nelle armate, ed in pace l'amministrazione della guerra affida incarichi all'arma benemerita.

Questo non infirma nulla: gli attuali 25, o 26, mila carabinieri sono necessari per la caccia al malandrino, e se non fos-

sero [illegible] volte soccorsi da' soldati delle altre armi. Il loro numero dovrebbe essere aumentato.

Cosicchè i 30 milioni di spesa in parola non solo non si risparmierebbero, sopprimendo le spese della Guerra, ma sarebbero insufficenti, come vedremo ancora meglio in seguito.

Io vorrei che ciò che sento nel cuore facilmente apparisse in queste pagine! Solo l'austera disciplina delle nostre caserme può, con limitatissimi mezzi, produrre il miracolo di trasformare il giovane contadino in un carabiniere, cioè a dire in un valoroso quanto modesto soldato. Oh, la maggior parte de' cittadini passa gaia per le vie e non sa quanto deve al carabiniere!

Chi mai conosce la sua povera vita? Chi narra alla sua donna lontana le veglie sue? Gli stenti, gli eroismi ignorati, inseguendo il brigante in Sicilia, il masnadiero in Sardegna?

Ovunque si folleggia, ovunque la vita tripudia, e fra le brigate allegre, fra le seduzioni cocenti, il carabiniere passa come un estraneo, chiuso in nere assise: passa e sorveglia.

Tutte le amministrazioni pubbliche e private, in critico bivio, fanno capo a lui ed egli è sempre desto, sempre pronto, sempre perfetto, in velocipide, a cavallo, a piedi. Trascorre le notti in attesa del ribaldo che deve venire al crocicchio ove egli fu appostato; la pioggia gli batte in volto, gli inzuppa i panni, penetra lenta nelle carni; la bufera l'insulta, mille immagini di vaghezza e di dolore gli attraversano il pensiero, ma egli è là, fermo, immobile, l'arma inclinata, l'indice al ponticello; da un momento all'altro può morire: chi lo sorregge? Il dovere. Chi del dovere gli apprese il culto? L'Esercito.

Certamente non v'è accolta d'uomini senza una qualche menda e sopra 25 mila carabinieri qualche uomo può peccare, ma la massa è ottima, la massa ama il popolo ed il popolo, che ne vede l'opera, ama i suoi carabinieri.

E come non amare questi soldati sempre in pericolo? vituperati non si possono difendere: feriti si dicono provocatori! In cammino sono a tradimento s[illegible]nati, li uccide la nostalgia nelle stazioni [illegible] la malaria nelle campagne maledette.

Cade il carabiniere, muore, lunge dai suoi, in una corsia squallida, innanzi al lumicino tremulo, che par l'immagine della sua

vita che fugge; ma l'Arma Benemerita non si conturba, si rafforza nelle proprie sventure e sempre il suo pennacchio rosso-azzurro, incede maestoso, sovrastando tranquillo la folla che bisbiglia e che va.

Tiriamo le somme: un soldato carabiniere, compreso vitto, alloggio, vesti ecc. costa allo Stato lire 1,90, un brigadiere 2,70.

La povertà dei Reali Carabinieri è tale che si è dovuto dal 1901 in poi assegnare loro un soprassoldo di 15 centesimi al giorno, in quelle stazioni nelle quali sono soltanto in tre od in quattro, senza di che soffrirebbero la fame.

Questi sono fatti! Toghete l'Esercito, le sue leggi, quella sulla leva in particolar modo, i suoi regolamenti d'acciaio; toghete le scuole, ove si forma la convinzione degli ufficiali suoi, toglietelo spirito di abnegazione, infuso nell'anima militare, e poi ditemi se colle tenui mercedi ora citate si potrebbe per altra via ottenere il servizio dei carabinieri.

Una guardia di pubblica sicurezza, che pure è pagata modestamente, ha Lire 3,60 al giorno ed il suo brigadiere lire 4.

Una guardia di finanza costa al Ministero suo L. 2,50 al giorno ed il suo brigadiere 3.

Una guardia daziaria ad Ancona ha giornalmente L. 2,75, un brigadiere 3,85.

A parte ogni discussione relativa alla rafferme, se si volessero far sussistere i carabinieri senza l'Esercito bisognerebbe pagarli per lo meno in media L. 1,50 di più al giorno, il che ne accrescerebbe la spesa di:

L. 25.000 × 1,50 × 365 13,687,500

bella somma, come vedesi, ma vera bazzecola in confronto di ciò che ovunque costa la difesa contro i malvagi.

All'estero si ritiene e con ragione che i nostri carabinieri formino il miglior corpo militare del mondo, dedito alla tutela dei cittadini. Città, borgate, villaggi, tutti gareggiano per averne e se si può formulare un voto si è questo: non si aumenti più oltre il numero dei Reali carabinieri senza aumentarne la mercede, diversamente il quantitativo andrebbe a scapito della loro eccellenza.

Questi argomenti, inconfutabili, sono di capitale importanza ed il passero solitario li dedica senz'altri commenti alla volpe, declamatrice di spese improduttive.

Partite di giro.

Che cosa sono le partite di giro? Esse rappresentano l'affitto dei locali demaniali occupati dall'Esercito, e non importano perciò un centesimo di spesa da parte del contribuente: si tratta dello Stato che appare a un tempo proprietario e fittabile d'uno stesso abitato, creditore e debitore di un'unica somma.

Si potrebbe obbiettare che se le truppe non occupassero le caserme esse servirebbero ad uso fruttifero.

Bisogna distinguere: se si parla di quartieri fabbricati appositamente per la truppa, diremo che essi furono quasi tutti costruiti con denaro tratto dal bilancio della guerra; epperò il loro affitto altro non è che il frutto di risparmi sui 282 milioni annuali, investiti appunto negli edifizi.

Se trattasi di vecchi conventi, ridotti ad uso caserma, la maggior parte di essi esiste in città secondarie, come ad esempio Fano, e se la truppa non li abitasse, e non li riparasse con ingenti lavori, cadrebbero abbandonati in rovine, come in rovine caddero i castelli medioevali in vetta agli Apennini, o quei monasteri che il Demanio non ha potuto alienare.

Le parti poi di questi edifici antichi, abitabili da privati sono subaffittate e i relativi importi passano direttamente al Tesoro.

Siamo quindi onesti e confessiamo sinceramente che neppure un centesimo delle tre somme

Pensioni . . . . . 35 milioni
Carabinieri . . . . 30 »
Partite di giro . . . . . 7 »
Totale. . . 72 milioni

ritornerebbe nelle saccoccie dei contribuenti italiani ove si abolisse l'Esercito, perchè se una qualche economia si potesse fare sulle pensioni essa sarebbe abbondantemente assorbita dai Carabinieri smilitarizzati, e perchè le partite di giro sono una parvenza contabile voluta dalla legge e non cosa palpabile.

Dunque avevamo:

Spese reali per l'Esercito attuale	232 milioni
Somme che non si possono risparmiare colla sua soppressione . . .	72 »
Restano disponibili	160 milioni

IV.

E' una bella economia 160 milioni. Se non che, perdonate la insistenza, è opportuno fare qualche altra analisi.

L'Esercito impiega annualmente per:

d) Scuole agli ufficiali, ai graduati, alla truppa, per biblioteche varie ecc. . . .	L.	3.000,000
e) Istituto Geografico militare	»	650.000
f) Spese complessive sanitarie	»	7,700,000
g) Luoghi di pena	»	1,100.000
h) Giustizia militare e processi	»	500,000
i) Servizio veterinario	»	500.000
k) Corpo Invalidi e Veterani .	»	200,000
l) Sussidi ad ex-militari bisognosi.	»	170,000
Totale . .	L.	13,820,000

Esaminiamo con calma queste cifre ad una ad una.

SCUOLE.

Qualsiasi scuola, che si chiuda, è un faro di scienza che si spegne; e quando l'umanità progredita più non avesse bisogno di armi e di armati, sentirà sempre lo stimolo degli studi militari, non fosse che per imprimere nelle generazioni avvenire l'orrore della guerra.

Noi non abbiamo i bisogni e le idealità dei popoli antichi: nulla, o quasi nulla, di applicabile si può apprendere da loro: eppure, quasi di stella defunta, ma di cui esiste ancora l'ultima onda di luce, noi vogliamo scrutare le orme lasciate da quei popoli sulle argille infrante, e ricostituire così la vita che fu. Quanti e quanti milioni la civiltà non dedica agli scavi, alla conservazione dei monumenti, all'arte infantile dei secoli morti, allo studio delle lingue defunte, alle storie favolose, alle religioni seppellite, insomma al passato?

E' poi da ritenersi che gli studi militari in una nazione civile, sopravviverebbero allo sparire degli eserciti permanenti, e perchè un ritorno alla barbarie è sempre possibile e perchè l'arti belliche esistettero ed ebbero sempre cultori specie in Italia, come il Machiavelli, indipendentemente d'ogni truppa stanziale. Non si può al certo ammettere che tanto l'Europa e l'America, quanto l'Africa e l'Asia, passino contemporaneamente dallo stato attuale a quello del disarmo, o di una pace perenne.

Si può anzi dire che mentre presso le Nazioni civili l'ordinamento militare è uno stadio di incipiente maturità, presso le semi barbare comincia ora a fiorire: esempio l'Abissinia e starei per dire il Giappone, che ha soltanto una vernice di modernità.

Discendiamo da queste alture. Negli istituti militari italiani l'istruzione non è soltanto professionale, non c'è il logaritmo del soldato ed il logaritmo dell'ingegnere. Tanto vero questo che dalle scuole militari non sortirono soltanto uomini, morti poi ingenuamente sul campo di battaglia, affinchè i futuri ne discutessero l'opera, ma voi aveste politici, letterati, artisti, architetti, matematici, filosofi: aveste, per non parlare di Cavour e di Massimo d'Azeglio; De Amicis, Chiodo, Siacci, Marselli, Mezzacapo e via dicendo.

Chiudete le scuole militari; bisognerà pure dare un altro indirizzo alla gioventù che adesso vi accorre; e come? se non aprendone altre, o allargando le civili, già rigurgitanti per allievi in eccesso?

In Francia chiusero le scuole delle congregazioni religiose, ed a Marsiglia non si protesta contro questo fatto, ma si dice: 4000 giovani non hanno nè aule, nè maestri, lo Stato provveda!

La modesta istruzione impartita alla truppa, il leggere, lo scrivere che si insegna agli analfabeti, le professioni, quali quelle del panattiere, del muratore, dell'infermiere, che si perfezionano nei corpi militari a tal uopo costituiti, lo sviluppo sempre crescente delle conferenze agrarie nei presidî, dei campi sperimentali a fianco delle caserme, rappresentano un'utilità vera ed alla

quale bisognerebbe pur supplire, ove l'Esercito si eclissasse. E però non è ammissibile che ciò avvenendo i 3 milioni, rappresentanti il costo delle scuole, sieno totalmente disponibili per altri scopi

E' questione di buona fede.

Istituto Geografico militare.

Lo stesso onor. Ferri dichiarò alla Camera che l'Istituto Geografico militare faceva onore al nome italiano. Esso infatti più che un istituto militare è un istituto scientifico, che sopravviverebbe alla morte dell'Esercito: l'errore finanziario del momento sta anzi nell'averlo posto a carico del Ministero della Guerra, mentre è in rapporti e serve a tutte le grandi amministrazioni dello Stato. Esso è il cardine attorno al quale girano le operazioni catastali, si occupa della lunghezza del meridiano terrestre, della triangolazione geodetica, della superficie del Paese, delle misure metriche, esso è per i suoi studi in corrispondenza coi più importanti centri scientifici del mondo.

L'Esercito se ne giova, è ben vero, ma si può concepire una Nazione progredita senza un istituto geografico, senza carte topografiche, senza insomma il proprio ritratto?

Considerando soltanto le necessità militari l'attuale Istituto è un vero lusso, ma rispetto ai bisogni della Nazione esso è insufficente.

Ed ove dipendesse dal Ministero della Pubblica Istruzione, anzichè da quello della Guerra, ne conseguirebbe un aumento di spesa, sia per il lavoro che si vorrebbe accrescere, sia pel fatto che altro si è aver per impiegati ufficiali dell'Esercito, altro lo assumere un personale nuovo, completamente libero.

Sanità Militare.

L'Esercito dedica annualmente in modo diretto 7,700,000 lire per le spese di sanità: se a queste si aggiungessero le altre spese indirette, si sorpasserebbe, come se nulla fosse, gli 8 milioni.

Tutta questa somma si traduce in sollievo a malattie ed a ferite di soldati, i quali, ove l'Esercito non fosse, rimarrebbero umili operai, soggetti a morbi, a denutrizione, in misura sicuramente più grande che non vivendo sotto le armi.

E poichè l'assistenza pubblica è obbligatoria per ogni paese civile verso i sofferenti, così gli 8 milioni delle spese di sanità militare si dovrebbero dedicare, o dallo Stato, o dai Comuni, per medici condotti, per ospedali, per medicamenti, cure balneari e climatiche.

Sussista, o meno, l'Esercito, vivranno pur sempre i suoi componenti, esposti ai pericoli del lavoro in proporzione molto maggiore dei pericoli bellici in tempo di pace; epperò morbi e ferite nel nuovissimo paradiso terrestre potrebbero anche essere maggiori che non fra le attuali miserie.

Molte volte ho sostenuto e sostengo ancora oggidì che le spese di *Sanità militare* sono eccessive in confronto dei molti e maggiori bisogni della difesa, ma io mi restringo ai soli fatti dell'Esercito, cioè considero una massa accentrata, uniforme, ben nutrita, non già a 200 o 250 mila operai e contadini liberi, dispersi e in lotta per l'esistenza. Per questi le spese sanitarie, a parità di cure, dovrebbero essere superiori di quelle nell'Esercito attuale.

Curiosi poi i nuovissimi apostoli! Quando astrattamente si parla di spese militari non hanno che una affermazione: *sono inutili!* Ma se il giuoco a loro volge propizio allora vi citano gli igienisti, gli scienziati, che fecero grandi statistiche sui mali morali e materiali della caserma, sulle fatiche eccessive, sulla denutrizione, sul *proletariato militare!* E' giusto, è onesto ciò?

Oh, quando il povero artigiano si reca all'ospedale militare, visita il figliuolo ammalato, e lo vede attorniato da affetto e da cure senza taccagnerie, dice in cuor suo: mio figlio serve la Patria, ma la Patria non specula sulle sue piaghe!

E quando il Re accostatosi al letto de' suoi soldati li conforta, ed eccita tutti gli astanti a gareggiare per ridarli presto alla salute ed alla vita, il popolo non pensa che sieno improduttive le spese sanitarie militari.

Sopra 220 mila uomini tra soldati ed ufficiali in attività di servizio il numero dei morti in media all'anno non supera i 1000. Cioè uno sopra 220 soldati.

Si confronti questa mortalità con quella dei cantieri e degli opifici e si vedrà che la differenza è enorme e tutta a vantaggio dell'Esercito.

Questo significa che i mali fisici della caserma e della professione militare sono fole! Significa che i nostri giovani soldati non sono viziosi, che si nutrono bene, che non lavorano in modo superiore alle loro forze e che quando cadono ammalati si curano a dovere.

Certamente tutto è relativo: non bisogna confrontare i quartieri coi palazzi e cogli alberghi, ove si spende 20 lire al giorno per persona: si deve invece riflettere che la maggior parte dei soldati viene a noi dalle grotte della Calabria, dalle capanne del Lazio, dalle cascine Lombarde, dagli abituri alpestri.

Si deve pensare che buona parte di questi giovani, tornando dai solchi alle dimore native, si accorsero non poche sere che vi scarseggiava il pane e seppero che la madre non aveva monete per l'aquisto del sale.

Anche le farmacie militari, per le semplici necessità dell'Esercito, potrebbero fondersi colle civili con risparmio pel Ministero della Guerra: ma esse non servono soltanto ai soldati ammalati; esse inspirano tale e tanta fiducia che alla Farmacia Centrale di Torino fu affidato il confezionamento dei tubetti di chinino, che poi per pochi centesimi si dànno alle povere popolazioni di tutto il regno. Che c'entra in questo l'Esercito? si dice. Ah, quanti soffersero le febbri palustri e conoscono gli effetti del chinino apprezzeranno un'opera tanto umanitaria.

Tribunali e Stabilimenti di pena.

Molte volte noi ci chiarimmo contrari a tutto il sistema carcerario militare, nei suoi rapporti col codice penale: anzi la stessa applicazione di questo codice noi la si vorrebbe da noi affidata, con speciali garanzie, alla magistratura civile, fiancheggiata da una giuria militare.

E' però un fatto che quei soldati che commettono reati sotto le armi son di quel ceppo di cittadini che, sciolti dalla ferrea disciplina militare, ne commetterebbero un numero ben maggiore

nella vita civile. Diremo anzi che è ben raro il caso di soldati reclusi, i quali già non abbiano subito condanne dai tribunali civili. prima di essere chiamati alle armi.

E' quindi da ritenersi che sparito l'Esercito non sparirebbero processi, condanne e pene, per una parte de' suoi componenti; d'onde un accrescimento di spese giudiziarie e carcerarie per i Ministeri della Giustizia e degli Interni.

L'Esercito italiano, checchè ne dicano i cantastorie, è un istituto educativo che frena, che previene ogni genere di delinquenza.

I processi in sede civile sono molto più costosi di quelli in sede militare, e la sorveglianza interna delle ordinarie prigioni richiede un personale apposito e più costoso del militare.

Adunque anche le spese di questo capitolo sussisteranno sempre, comunque sieno le sorti dell'Esercito; ai pochi reati militari succederanno i molti reati comuni perchè ai moralmente deboli farà difetto la cura preventiva: la scuola del dovere. Ed anche qui la statistica viene in nostro favore colle sue cifre semplici e chiare.

A parità di circostanze la percentuale di paragone è questa: ad ogni furto militare ne corrispondono cinque nella vita sociale ed ad ogni atto di violenza dieci.

Quistione Equina.

Sono note le traversie del problema equino in Italia ed è pure nota l'opportunità di un servizio veterinario più esteso di quanto presentemente non sia.

L'abolizione dell'esercito metterebbe a disposizione del commercio 40 mila cavalli, si avrebbe così un abbassamento temporaneo nel loro prezzo, ma non si potrebbe rinunziare al personale scientifico che li cura.

Inoltre, almeno parte degli attuali depositi di allevamento, colla spesa relativa, passerebbe al Ministero d'Agricoltura e Commercio, il quale già amministra, ed amministra male, i depositi stalloni.

Ed a questo riguardo noteremo che è ben vero essere il personale dei depositi stalloni a carico del Ministero d'Agricoltura

e Commercio; però l'istruzione e le pensioni di esso si sono sempre fatte pagare dal Ministero della Guerra.

E' perciò da credersi che per quante economie si escogitino, le spese di veterinaria sorviveranno alle spese militari e saranno più gravi dell'ora attuale. Alle medesime poi si aggiungeranno gli aiuti ed i premi da darsi agli allevatori di cavalli chiamati a surrogare l'opera degli attuali depositi di allevamenti, nei riguardi dell'economia nazionale. Ora i depositi di allevamento costano L. 300,000 in puro personale dirigente; 1,100,000 per paghe ad operai e spese varie, 2,000,000 per compere di puledri ogni anno. Tali puledri servono è ben vero per la Guerra ma gli allevatori, e di riverbero l'agricoltura, lucra nella loro vendita. Tanto verò questo che l'onor. Socci dai banchi dell'Estrema Sinistra, e che pur vorrebbe diminuite le spese militari, parla ogni anno in favore dei nostri depositi di allevamento. Ha ragione: trattasi di somme tolte in origine da contribuenti ed a contribuenti restituite. L'industria de' puledri in Italia vive soltanto in grazia del bilancio della Guerra. Vive a stecchetto, ma vive.

Invalidi, Veterani, Sussidi.

Non occorre spender parole per comprendere come per gli Invalidi e Veterani valgono le stesse ragioni da noi dette a proposito delle *pensioni*: non si tratta di feriti in guerra, ma di un istituto per gli infortuni e per la vecchiaia. Esso si riprodurrebbe sotto altra forma ove non ci fossero soldati ed armi. In quanto poi ai sussidi ad ex-militari diremo che si dànno a quegli infelici, a quelle vedove, a quegli orfani di vecchi soldati non aventi diritto a pensione. Se questi sussidi non li distribuisse il Ministero della Guerra, essi graverebbero certamente sulle Congregazioni di carità.

Facciamo tappa qui, e riassumiamo le idee. A parte le scuole militari, sulle quali un qualche risparmio potrebbe farsi, colla soppressione dell'Esercito, per gli altri capitoli, cioè istituto geografico, spese di sanità, luoghi di pena, tribunali militari, servizio veterinario, cavalli, veterani, sussidi, non v'è da risparmiare neppure un centesimo dalla spesa vigente, anzi bisognerebbe rassegnarsi all'aumento di qualche milione, sotto pena di vedere peggiorati e non migliorati i servizi pubblici che passassero dal regime militare al civile.

Il conticino è quindi il seguente:

Disponibilità massima secondo i conti precedenti	L. 160,000,000
Somma non risparmiabile per i servizi sopra specificati	» 13,820,000
Disponibilità restante	L. 146,180,000

E' sempre un bel gruzzolo, ma non sono i 475 milioni della volpe!

V.

Adagio a' mali passi.

La politica protettiva e spesso di monopolio, alla quale si informa il regime fiscale italiano innalza artificiosamente le spese di tutti i personali, di tutte le aziende pubbliche.

Questi nei loro rendiconti, devono, in forza della legge di contabilità, considerarsi come esseri autonomi e privati.

Essi hanno perciò i loro registri in partita doppia irti di entrate percepite dall'ufficio *A*, di pagamenti eseguiti all'ufficio *B*. Ma poichè gli uffici *A* e *B* sono enti dello Stato, così questi conteggi non rappresentano che un giro, più o meno, vizioso, di capitali.

Dazio Governativo.

Noi si è fatto uno studio, molto analitico, sulle materie grezze, o lavorate, che l'amministrazione militare importa dall'estero e delle quali paga il pedaggio al confine come un privato qualsiasi. In realtà però si tratta dello Stato che paga allo Stato, vale a dire di una spesa fittizia, che non aggrava per nulla il contribuente.

Tipico è il caso del grano comperato direttamente sui mercati levantini, al tempo della crisi siciliana, e pel quale si pagò l'intero dazio protettivo, come se Tesoro e Guerra fossero due Nazioni in lotta di tariffe.

All'Esercito occorrono circa 500 mila quintali di grano all'anno: ammettendo che, tolto il dazio, il prezzo al quintale diminuisse di tre lire, ecco subito circa 1,500,000 lire di spese militari risparmiate pel bilancio della Guerra, ma non introitate alle frontiere (1). I magazzini centrali, che spendono ogni anno dai 18 ai 20 milioni, si provvedono di cotone e di altri oggetti speciali, fuori paese: i generi coloniali, come zuccheri, caffè, petrolio e di cui nell'Esercito si fa grandissimo consumo, provengono dall'estero, e danno luogo a proventi a beneficio del Tesoro.

I panifici militari, comperano, come tutti i reggimenti, il sale e su di esso lo Stato lucra, come se si trattasse di aziende private. Sapete quanto? Più di mezzo milione netto ogni anno.

Provengono da oltre l'Alpi costosi istrumenti, ragguardevoli materie per i polverifici, per i laboratori del genio e delle farmacie militari, per l'areostatica, per l'automobilismo; gli arsenali, le fonderie di cannoni, le fabbriche delle armi portatili hanno al di là i confini importanti relazioni. Ammontano al valore di 18 milioni i soli materiali da guerra annualmente prodotti dall'artiglieria e dal genio, e senza tener conto dei materiali impiegati negli immobili: il dazio quindi delle materie importate deve essere sensibile.

Il commercio dei quadrupedi coll'Inghilterra, colla Francia, coll'Ungheria non è aggravato da balzelli diretti, ma la relativa importazione in paese fatta tutta a carico dell'Esercito ha benefici riflessi nel paese.

Tutto questo, fatta ogni ragionevole deduzione, comporta una somma assai rilevante, che sembra si spenda e non si spende affatto, perchè si versa e riversa nelle casse pubbliche.

Dazio Comunale.

A tutti è noto come lo Stato percepisca una tangente sulle tariffe daziarie dei comuni e come i comuni stessi facciano a gara

(1) Io sono, nello stadio attuale delle relazioni commerciali, protezionista e credo anche che abolendo i dazi, il prezzo del grano non diminuirebbe della totalità del balzello; ma i liberisti a tutto vapore questo sostengono. Se essi avessero ragione, pel solo fatto del grano, bisognerebbe dire che la politica doganale aggrava l'Esercito di una spesa fittizia di 3 milioni.

per avere forti presidi, ed anche in questo caso si tratta sempre dell'ente pubblico, che passa denaro a sè stesso, e non di una spesa reale.

E perchè non si creda che io vado raccogliendo le briciole di pane, come il passero solitario della favola, citerò un semplice fatto accaduto di fresco.

Il comune di Sinigallia costrusse nel suo circuito daziario dei capannoni, spendendo 2000 lire, per lucrare il dazio consumo di tre squadroni di cavalleria, che vi dovevano affluire soltanto pel tempo delle manovre di campagna.

Il deputato socialista Ciccotti, furibondo contro le spese militari, lamentava un giorno alla Camera che i soldati non fossero proporzionalmente divisi in ragione di abitanti e che al Nord ve ne fossero più che al Sud.

E perchè? Perchè appunto apprezzava i vantaggi economici che i grossi presidî arrecano ove hanno dimora.

Qui ci sarebbe adunque un diffalco di qualche milione. Supponendo che i reggimenti pagassero di dazio comunale 12 lire all'anno per uomo e per cavallo, si ha un totale dai 2 ai 3 milioni. Accenniamo, ma non conteggiamo la somma. Per pane, viveri e foraggi di riserva, l'Esercito, dopo la legge dell'abolizione del dazio sui farinacei, cioè nel 1902-1903, pagò ai Comuni lire 343,190; nel 901-902 ne aveva pagate 524,240. Un dettaglio: per carta e cartoncini, consumati dalla tipografia degli stabilimenti militari di pena, il Municipio di Savona incassa il dazio comunale di lire 9,400.

Meno male che trattasi d'un Municipio mezzo socialista!

Lucri dello Stato sui trasporti militari.

In forza delle convenzioni ferroviarie lo Stato riceve una percentuale sui trasporti. Ebbene, prescindiamo dai movimenti per ragioni private, consideriamo il moto dovuto a ragioni di servizio.

Esso è immenso: solo che pel trasporto del pane si sale a molte migliaia di lire. V'è il movimento annuo di 100,000 coscritti e di 100,000 congedanti, nonchè il va e vieni dei richiamati per le manovre: ci sono tutti i viaggi per ordine pubblico, per servizi

vari, di trasporti di materiali e di quadrupedi per i piccoli e grandi cambi di guarnigione. E' ben semplice arguire che anche qui lo Stato fa una duplice parte di pagatore e di ricevente.

Non è possibile far calcoli esatti al riguardo, ma al certo non si tratta di piccola somma: basti a tal fine riflettere che l'amministrazione della Guerra valuta a 5 milioni di lire le spese d'indennità eventuali, che in buona parte finiscono agli sportelli ferroviari, che assegna lire 10 ad ogni coscritto pel suo trasporto, che l'artiglieria ed il genio impiegano più di 1 milione in spese di trasporti.

Mettendo quindi in un sol tutto e gli effetti della politica fiscale e quelli della ferroviaria, non sono meno di sei milioni quelli che per via indiretta l'Esercito restituisce allo Stato.

Ma gli economisti mi fanno una obbiezione seria. Secondo loro; ad esempio, non si deve parlare nè del monopolio del sale, nè della protezione dei grani perchè già nei precedenti diffalchi noi ammettemmo una spesa per mantenere alle loro case i soldati. Se quindi questi non sono alle caserme non consumano più nulla per conto del Ministero della Guerra. Il ragionamento è acuto, ma vero solo in parte. Oltre che per il personale l'Esercito risente l'enorme peso delle provviste di guerra e del materiale di battaglia: sopra tutto ciò batte la politica protettiva e di monopolio indipendente dall'essere, o non essere, i soldati alle bandiere. In ogni modo però riducendo a tre i sei milioni calcolati avremo:

Resto precedente	L.	146,280,000
Per effetto della politica di protezione e monopolio.	»	3,000,000
Resta ora.	L.	143,280,000

Giro dei capitali.

Nè qui si arrestano i reintegri. Gli allievi delle scuole militari versano le loro rette annuali direttamente al Tesoro, che accoglie quanto si devolve a lui, ma se l'Esercito non fosse, questo provento non esisterebbe; si tratta di circa 340,000 lire. Egual cosa

si dica dei pagamenti fatti dai volontari di un anno, d'oltre un milione; delle ritenute del 25 per cento sugli stipendi di prima nomina, della ricchezza mobile estesa a tutti gli emolumenti ed indennizzi di varia natura, degli oggetti fuori uso, dei ritagli e cascami, del provento di affitti, della ferrovia Torino-Torre Pellice, servita dal Genio militare.

Ciò costituisce un assieme, specificato in tutti i documenti della Giunta generale del bilancio, di oltre 4 milioni. Dunque:

Resto precedente . .	L.	143,280,000
Giro di capitale . . .	»	4,000,000
Totale L. . . .		139.280.000

Sussidio ai richiamati.

All'epoca delle manovre, quando i richiamati tornano ai reggimenti, il bilancio della Guerra dà alle loro famiglie sussidi per circa 200,000 lire, quantunque il bilancio preventivo segni una cifra minore.

Si grida: se il richiamo non ci fosse non occorrerebbe il sussidio! Verissimo, ma il richiamo essendovi, il danno economico che ne consegue resta attutito dal sussidio concesso. Cosicchè il richiamato costa all'Esercito più di quanto sarebbe necessario e la rispettiva famiglia ne risente meno la lontananza. Vi è in ogni modo una restituzione di denaro al contribuente.

Opere murali ed altro a beneficio del pubblico.

Il Genio militare, nel mentre costruisce fortezze, apre anche strade militari che, specie nelle Alpi, servono ai commerci fra villaggio e villaggio.

Alcuni tratti di ferrovia, alcuni binari di scambio, certe fermate, certi piani di caricamento, che pur giovano al commercio, sono annualmente costruiti coi denari del bilancio della Guerra. Si spende così mediamente 400 mila lire all'anno.

Altri reintegri indirettamente fatti dall'Esercito ad enti pubblici.

Le spese degli ordini cavallereschi di L. 100,000 non servono esclusivamente a premiare il merito militare, ma altresì il scien-

tifico, anche fra persone che non sono soldati. Una parte notevole è data per onorificenze all'estero, cioè per ragioni politiche.

I cantinieri, i capi sarti, i capi calzolai, i sellai, sono nel numero rispettabile di 937 e pagano sui loro introiti la ricchezza mobile e le spese di esercizio; è sempre denaro del bilancio della Guerra, che, dato dallo Stato, ritorna allo Stato nel giro annuale.

Tutti gli ufficiali, nella maggior parte dei comuni, sono colpiti dalle tasse locali e spesso in modo assai sensibile.

Probabilmente il Comune di Roma incassa più di 30 mila lire per tasse dirette applicate al personale militare.

Una parte notevole delle retribuzioni date a borghi e città per alloggi militari, arredi di ufficio od altro, sono originate da spostamenti di truppa non per ragioni militari, ma per sicurezza pubblica; ora a questo bisognerebbe sempre provvedere restinò, o no i soldati.

Tutti i pagamenti, tutte le ricevute anche fatte nel diretto interesse dello Stato sono aggravate dal bollo. In fin d'anno coi bolli da 5 centesimi per gli stipendi dei soli ufficiali, lo Stato paga un generale, perchè incassa più di 10 mila lire.

Ogni domanda per cambio di residenza, per sussidi, od altro, che si invia al Ministero della Guerra esige il bollo di lire 1,20; a migliaia tali domande affluiscono a Roma e questa le contracambia quasi sempre con un *no!* Ogni più minuscolo contratto, e su su sino a quello che importa enormi capitali, come per la compera dei grani (20 milioni) e dei foraggi (17 milioni), per le provviste a tutti gli opifici militari, soggiace all'aggravio delle spese d'asta e di tasse di registro. Senza l'Esercito questi proventi non sussisterebbero, ed anche qui, a ben esaminare le cose, trattasi sempre di un giro di somma che dal Tesoro discende alla Guerra, dalla Guerra passa ai negozianti, dai negozianti risale al Tesoro.

E così fatta ogni ragionevole riduzione, sommando tutte queste inezie che sortono dalla Cassa dello Stato passano ai militari e poi dai militari ritornano agli Enti pubblici si ha un totale di oltre 2 milioni che sembra gravino il contribuente per ragioni di guerra; mentre invece lo aggravano per altri motivi. Si ha dunque:

Disponibilità precedente	L.	139,280,000
Somma non consunta dall'Esercito, ma riversata nelle casse pubbliche	»	2,000,000
Resta	L.	137,280,000

VI.

Il nostro intento nell'approfondire certi dettagli non è già quello di insistere sulle piccole quistioni del tuo, o del mio: al contribuente poco importa sia questo o quel ministero, che spenda i suoi tributi; importa invece che le esigenze del pubblico sieno soddisfatte a dovere.

Ma, poichè si vuol far credere dalla volpe in prima linea, da una folla di ingenui incompetenti in seconda, che la Guerra ingoia tutte le attività dello Stato, preme al passero solitario mettere le cose a posto. E quand'anche avessimo errato, il che non ci sembra proprio, in qualche apprezzamento, sta pur sempre che l'Esercito è paragonabile ad una famiglia signorile, proprietaria di una gran parte del territorio del suo comune, e che spenda la sua rendita annuale nell'andamento della sua casa.

Se questa famiglia vivesse tutto l'anno nella capitale, lontana cioè dai suoi poderi, egli è certo che il suo villaggio d'origine ne sentirebbe grave danno: essa sarebbe come una pompa aspirante, un succhione, tanto per usare una parola in voga, il quale assorbendo tutte le attività di una plaga le riversasse poi sovra lidi lontani e stranieri.

Ma, se detta famiglia risiede sempre nella casa avita, se restituisce al loco nativo le attività che il medesimo le offre, resta immutata la quistione *finanziaria* e muta invece radicalmente l'*economica*.

Il reddito famigliare è sempre lo stesso, però, mentre nel primo caso è una *effettiva sottrazione di benessere* alla comunità, nel secondo tende ad assumere il carattere di *un benefico giro di capitali* per la comunità stessa.

Nella prima ipotesi il villaggio d'origine diventa anemico d'anno in anno, nel secondo ha maggior lavoro, ma vive bene e

non avverte quei danni che sarebbero immancabili ove il proprietario fosse un assente, od un avaro tesoreggiatore. Ed infatti questo proprietario, e per il suo palazzo, e per la sua tavola, e per le sue vesti e per i suoi divertimenti, mette in moto tutti i lavoranti del comune e li paga, per i suoi domestici paga, pel suo teatro paga, pel suo circolo paga, paga sempre.

Faccia pure tante pazzie quante la mente glie ne suggerisce, profonda tesori in speculazioni errate, disperda denari in mille modi, se tutto ciò è spesa fatta nel suo borgo, il suo borgo ne risente vantaggio.

Ebbene che fa l'Esercito, se non vivere in Paese, amministrando i 282 milioni che passano per le sue mani, e suddividerli fra quanti contribuiscono a dargli vita?

Ripeto, non vogliamo spingere il ragionamento oltre i limiti della verità e persuadere il grosso pubblico che l'Esercito, che lo *artiglio* per la difesa patria nulla costi; ma ci pare di aver fatto toccare con mano come rispetto ad ogni pubblica istituzione ci sono due questioni, la *finanziaria* e l'*economica*, e che nei riguardi della difesa nazionale, la economica è molto meno grave della finanziaria

Insomma il dissidio è questo:

La *volpe* sostiene che dei 282 milioni dati all'Esercito non ne ritorna niente al Paese. Il *passero solitario* prova che ne ritorna una parte importante.

E l'*aquila* che fa? Occhio all'artiglio! Il cannone tuona in Asia, potrebbe tuonare in Europa.

Maggiori assegni.

Tratto tratto l'amministrazione della Guerra presenta dei progetti di legge per *Maggiori assegni* ed allora saltano fuori tutte le gazzette volpine e le conservatrici, a gridare: a che servono i preventivi, se con postume richieste di nuovi fondi si vogliono nuovi denari?

Ebbene la Guerra, almeno da vari anni a questa parte, fondi nuovi, oltre i 282 milioni non ne ha mai chiesti; ma siccome per alcuni capitoli preventivati si fanno delle economie e queste, per

legge, se le trattiene senz'altro il Tesoro, così per adoperarle per altri capitoli, sempre per forza di legge, bisogna chiederne il permesso al Parlamento. Ecco la ragione dei *Maggiori assegni*.

Ma, in conclusione, non si tratta con ciò di spendere più dei 282 milioni preventivati, bensì di fare delle varianti nel loro iniziale riparto.

Conto corrente

Al caso pratico è impossibile, e nelle piccole e nelle grandi amministrazioni, aprire e chiudere tutte le partite all'ultimo giorno dell'anno finanziario. Ciò appare sulla carta, è teoricamente vero, ma non è reale. Del metallo sonante, residuo dell'impresa, soltanto una parte trovasi in cassa: il resto, e spesso la maggior parte, è ancora nelle mani dei debitori, è investito in merci invendute, o date a prestito cambiario.

Lo stesso fatto avviene per l'amministrazione della Guerra, la quale, ad esempio, può chiudere in debito il suo conto verso il Tesoro per aver comperato in fin d'anno grani e cavalli per ufficiali; il suo grano però sta in magazzino, ed è creditrice verso gli ufficiali del prezzo della rimonta, pagata poi a rate mensili dagli ufficiali cui spetta.

Il *Conto corrente* quindi somiglia a un giro di capitale ed in nessun modo aggrava il contribuente. Si tratta di somme anticipate e restituite.

Un tempo, durante le guerre d'Africa, ad esempio, il conto corrente salì oltre trenta milioni; adesso però, in forza di una legge nuova, non può superare i 12 milioni.

Capitale d'impianto.

Fugacemente nelle pagine scorse accennammo a quel *capitale d'impianto*, ingentissimo, che è necessario per ogni attività industriale.

L'Esercito ha esso pure, come produttore di sicurezza nazionale, il suo capitale d'impianto, che è quasi per intero non trasformabile ad usi che non sieno di guerra.

Tal capitale è tutto inventariato negli archivi, nei registri, nelle testimoniali di Stato.

Oltre le fortezze, le aree, le caserme, le fabbriche d'armi, le fonderie, i polverifici ecc. ha centinaia di depositi per armi portatili, per cannoni, carreggi, vestimenta d'ogni genere, viveri di riserva, farine, biada, casermaggi, quadrupedi e via dicendo.

Si tratta insomma di quanto, in fatto di materie mobili ed immobili, occorre per difendere il Paese e rifornire le truppe sul piede di guerra.

Come si è formato l'attuale capitale d'impianto? lentissimamente: ce ne era già una parte sin da prima del 1848, poi vi si aggiunsero altre somme mediante crediti straordinari e così dopo 60 anni di lavoro, di studi, di ordinamenti, abbiamo, non dato termine, ma spinto innanzi assai la difesa d'Italia.

Tutti però comprenderanno come, più grande sia il capitale d'impianto, e più forti risultino le spese per mantenerlo in essere.

Così ogni anno si consumano e si rinnovano panni, armi, carriaggi; vi è un personale apposito per costudire gli arredi, i fucili, gli attrezzi, i legnami, i fabbricati, i poligoni di tiro, le strade militari ecc. ecc.

Le ingenti somme che occorrono per queste reintegrazioni si tolgono pur sempre dagli originari 282 milioni e sono rappresentate dai 4 milioni di stipendi al personale, dai 16 che si inscrivono in bilancio ogni anno come *spese straordinarie*, dai 6,800,000 spesi negli arsenali e nelle direzioni d'artiglieria, dai 5,600,000 spesi dagli stabilimenti del genio, dai 4,000,000 per cavalli, da 4 per mantenere al completo le provviste.

Sono — tutto sommato — 40 e più milioni che necessitano, non già per soldati stanziali, ma per semplici opere di restauro annuale, per il materiale destinato a difendere il Paese, comunque poi sia per essere l'assetto militare suo.

Il capitale d'impianto per la guerra è così necessario, che ai primi albori della libertà italiana Giuseppe Garibaldi fece appello ai patriotti per la compera di *un milione di fucili*.

E finiamo questo capitolo con un riflesso molto semplice: qual uomo può dire che la guerra non batterà mai più alle porte d'Italia? Nessuno.

Ebbene allora il vero spirito democratico vuole la si prepari a dovere! E' la moltitudine proletaria che forma i grossi battaglioni; e se per risparmiare monete, più di quanto è possibile, si desse a questa moltitudine armi che non fossero l'ultima espressione del progresso, noi la si manderebbe alla morte e non alla vittoria. Bella politica sociale: lasciare il denaro nelle tasche di chi resta a casa, e far perdere la vita a chi denaro non ha!

VII.

La Nazione armata.

Tutte frasi fatte, brontola la volpe; noi colla Nazione armata difendiamo a meraviglia il paese senza spender niente.

Mi duole entrar di sbieco a trattare della difesa contro lo straniero; il dire attuale tendeva solo ad esporre la spesa dell'Esercito così, come trovasi ora. Riforme utili, a mio avviso, sono possibili, ma tra queste non credo ci sia l'adozione della Nazione armata.

Col sistema dell'Esercito permanente, in pace si hanno 204,000 soldati ed in guerra 1,500,000; con quello della Nazione armata zero in pace e 3,000,000 in guerra.

Dal confronto di queste cifre ognuno vede come se il capitale d'impianto supera sin d'ora il miliardo, bisognerebbe aumentarlo molto e molto per armare tutti i cittadini atti alla difesa.

Passo così ad un conteggio più dimostrativo che matematico, cioè ad un confronto fra la spesa della Nazione armata e quella necessaria per l'Esercito odierno.

L'arredamento completo di un soldato in guerra, cioè il suo corredo, costa mediamente lire 100. Per 3 milioni di uomini importa adunque 300,000,000 di lire.

Per 10 soldati in guerra si calcola occorrano 15 fucili, che colle relative munizioni ed accessori importano 2250 lire. Per 3 milioni di uomini 675,000,000. Si noti infatti che bisognerebbe impiantare nuove fabbriche, nuovi polverifici e nuove polveriere, con nuova sorveglianza, senza di che l'armamento completo non sarebbe allestito che fra mezzo secolo.

Coll'Esercito permanente attuale occorreranno circa 100 milioni (e la spesa è in corso) per la completa trasformazione delle nuove artiglierie da campo, per i mortai, per la costituzione di nuovi parchi d'assedio e per avere le batterie con 4 cannoni: quindi per la necessaria proporzionalità fra le varie armi, devesi preventivare 200,000,000. Anche qui necessitano impianti nuovi, che non calcoliamo. Devesi duplicare tutto il carreggio dei corpi e della sanità, delle sussistenze, della veterinaria. Devesi duplicare i materiali da ponti, da mina, dei telegrafi, dell'aereostatica ecc. Tutti i finimenti, tutte le selle e coperte andranno raddoppiate di numero, e raddoppiati saranno i depositi di mobilitazione di biada e foraggio.

Ciò si valuta nella ragione di altre lire 100 per individuo. Ecco altri 300 milioni.

Cosicchè il semplice materiale occorrente per la nazione armata costerebbe:

Per arredi.	L.	300,000,000
Per armi portatili e munizioni. . .	»	675,000,000
Per artiglierie	»	200,000,000
Per carreggi, parchi ecc.	»	300,000,000
	L.	1,475,000,000

Di detto materiale una metà sussiste coll'Esercito permanente, ma l'altra metà bisogna costruirla di nuovo ed importa una spesa di L. $\frac{1,475,000,000}{2} = 737,500,000$.

E' noto come le guerre si decidono col rapido concentramento di tutte le forze all'atto in cui si mobilita. Per far quindi che la Nazione armata, colla sua grande mole, possa avere lo stesso effetto dell'Esercito attuale, bisogna che si mobiliti e si concentri verso le Alpi presso a poco nello stesso tempo, diversamente si ripeterebbe a nostro danno il combattimento degli Orazi e dei Curiazi.

Ma, già colla forza attuale di 1,500,000 uomini si impiegherebbero più di 20 giorni ad effettuarne il concentramento, e ciò per due semplici ragioni:

a) scarsità di ferrovie;

b) scarsità di quadrupedi.

Per impedire ritardi soverchi occorrerebbe:

1° avere almeno 100,000 quadrupedi di più del quantitativo attuale, di pronto servizio e riuniti nella valle del Po;

2° trasformare moltissime caserme in depositi di materiale e costruire nuovi magazzini in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto;

3° aumentare in sensibile misura il numero delle macchine e delle vetture ferroviarie, nonchè migliorare la rete delle ferrovie con doppi binari, piani d'imbarco e sbarco, scambi alle stazioni. Ciò è così naturale che in Germania, ove gli armamenti sono spinti al massimo grado ed ove le ferrovie sono al completo, pure si ha, nei depositi di stazione, macchine e carri riservati pel momento della guerra.

Possiamo noi valutare esattamente tutto questo?

No, ma teniamoci a cifre, al certo inferiori al vero.

I 100,000 cavalli, presi all'estero e confidati agli agricoltori importerebbero 60 milioni, gli immobili da ridursi, o da farsi nuovi, altri 30, le migliorie ferroviarie 100: totale 190 milioni.

Somma precedente. . .	L.	737,500,000
Aggiunta.	»	190,000,000
	L.	927,500,000

La Nazione armata si basa sopra questi cardini:

a) scuola individuale nel comune di nascita mediante il « Tiro a segno »;

b) scuola di unità militari: compagnie, squadroni, batterie, per circa 20 giorni all'anno;

c) manovre di grossi corpi di truppa per circa 10 giorni all'anno;

d) un nucleo di comandanti permanenti in servizio;

e) ufficiali, impiegati, graduati vari, istruiti in scuole specializzate ed aventi una indennità annuale, più uno stipendio vero e proprio quando prestano servizio.

La scuola individuale si basa sovra il Tiro a segno epperò, mentre ora vi si dedicano poche somme, bisognerebbe svilupparlo in modo gigantesco.

Occorrerebbero in tutta Italia non meno di 3000 nuovi campi di tiro che costerebbero, nella modesta ragione di 15 mila lire l'uno, 45,000,000.

Somma d'impianto precedente.	L. 927,500,000
Per poligoni di tiro	» 45,000,000
	L. 972,500,000

Questo sarebbe l'ammontare del capitale d'impianto da aggiungersi all'attuale; e — poichè non c'è — bisognerebbe farselo prestare al 4%, cioè spendere ogni anno per questa ragione circa L. 40,000,000.

Il capitale d' impianto della Nazione armata resta adunque così costituito:

Parte usufruibile dell' attuale Esercito permanente oltre	L. 1,000,000,000
Parte nuova.	» 972,500,000
	1,972,500,000

La parte che già esiste fu costituita a poco a poco ogni anno con somme tratte dal bilancio della guerra; ed avendo messo già a carico del contribuente la totalità di questi bilanci non si può presumere che esso sia aggravato anche dall'interesse dei medesimi. Ma, per la parte nuova, per i 972,500,000, a meno che non si voglia la Nazione armata fra un secolo, bisognerebbe provvedere con prestiti speciali.

Nel capitolo precedente si è visto come per tenere in buon essere il capitale d'impianto l'Esercito permanente vi dedicasse 40 milioni all'anno. Esso può contenere la spesa in questi limiti perchè rinnova con relativa facilità molti oggetti, grazie al consumo, e relativo pagamento, eseguito dai soldati alle armi (pei quali si calcola una spesa annua di lire 400 a testa).

Ma, la Nazione armata non ha soldati in pace, le rinnovazioni per essa sono difficilissime e maggiore il deperimento degli oggetti.

Si è quindi in modo certo al di sotto del vero calcolando al 5% le reintegrazioni annuali per tenere in buon essere e costantemente pronto il suo materiale da guerra.

Ecco adunque la spesa annua effettiva per mantenere integro il capitale d'impianto della Nazione armata.

4% per interesse sul prestito necessario . .	L. 40,000,000
Reintregazione	» 100,000,000
	L. 140,000,000

Per l'istruzione individuale nei comuni di nascita occorrerebbero per lo meno 15,000 istruttori, i quali nei giorni festivi, come già si usava nelle nostre antiche repubbliche, raccogliessero la gioventù e la esercitassero militarmente.

Un tal còmpito potrebbe spettare ai maestri elementari, ma bisognerebbe indennizzarli almeno con 150 lire all'anno. *Spesa maestri:* 2,250,000.

Pel tiro a segno si può ammettere che vi affluiscano all'anno 1,000,000 di cittadini, e che in 30 lezioni brucino 300 cartucce l'uno, cioè spendino in colpi L. 15. *Spesa cartucce* L. 15,000,000.

Per le due fasi dell'istruzione collettiva ammettiamo si radunino in complesso, per 30 giorni all'anno, 500,000 giovani, e che la spesa per viaggio, vestizione, nutrimento, spari ecc. risulti non maggiore di lire 60 a testa.

La Svizzera tiene alle armi per 45 giorni la fanteria, 80 la cavalleria, 55 l'artiglieria e poi annualmente allestisce corsi di ripetizione. *Spesa istruzione collettiva* L. 30,000,000.

Onde rendere il cittadino atto alla guerra occorrerà dunque spendere:

Maestri	L. 2,250,000
Tiro a segno.	» 15,000,000
Istruzioni collettive	» 30,000,000
Totale . . .	L. 47,250,000
Somma precedente per la Nazione armata	L. 140,000,000
Istruzioni soldati	» 47,250,000
Totale . . .	L. 187,250,000

La Nazione armata necessita abbia un nucleo dirigente, rappresentato da un personale stabile: tal nucleo valutiamolo in ragione di 1 per mille; saranno così 3 mila alti impiegati che collo stipendio medio di 3500 lire importano 10,500,000 lire.

Occorre dare una indennità a tutti i necessari ufficiali combattenti che sono tratto tratto chiamati alle armi, e sempre pronti ad abbandonare i loro impieghi e le loro famiglie. Essi devono inoltre vestirsi, istruirsi militarmente, avere decoro e vita illibata. Il loro numero non sarà inferiore ai 20,000, con una indennità annua media di 600 lire. Il loro costo ammonterebbe così a L. 12,000,000.

Per 20,000 sottufficiali, che ogni anno dovrebbero venire alle armi, per inquadrare le unità tattiche che si formano, calcoliamo, a testa, lire 60. Totale 1,200,000.

Somma precedente per la Nazione armata	L. 187,250,000
Nucleo di impiegati ed ufficiali superiori stabili »	10,500,000
Indennità agli ufficiali chiamati eventualmente »	12,000,000
Idem ai sottufficiali . . . . »	1,200,000
Spesa annuale per la Nazione armata	L. 210,950,000

Ora noi, per l'Esercito permanente avevamo trovato che lo aggravio per l'economia del Paese era di soli 137 milioni; ma aggiungiamoci pure i 50 per i dispensati dal servizio e che avevamo detratti al principio del nostro dire: si avrà una somma reale complessiva di 187 milioni, cioè sempre inferiore ai 210 della Nazione armata.

Ma, che giovano conteggi e paragoni di somme? Costi più, o meno, la Nazione armata in confronto dell'Esercito permanente, che importa? Nulla, perchè 1,500,000 veri soldati, al comando di ufficiali provetti, avranno sempre ragione di una moltitudine armata di 3,000,000 di esseri. Questa folla sta a quella massa, come un fascio di paglia alla clava.

Vien naturale, a proposito di Nazione armata, di citare la Svizzera, il cui ordinamento però non consiste, a rigor di termine, nella Nazione armata, bensì ad un grande esercito, senza soldati in permanenza nei quadri. Ebbene, la Svizzera spende per la sua difesa territoriale circa 26 milioni di fronte ai 217 nostri (cioè 282, meno pensioni 35, meno carabinieri 30) pur avendo il decimo della popolazione (ab. 3,100,000) dell'Italia.

L'errore nei giudizi superficiali sta nel credere bastino uomini ed armi per l'indipendenza d'un popolo. Questo concepimento

è primordiale: lo sfatò Alessandro allorchè colla Macedonia inghiottì l'Asia, Cesare quando con 7 mila legionari massacrò 50,000 Galli, Napoleone quando intorno a Verona vinse l'Impero Austriaco.

In oggi poi neppure la singolarità del genio basterebbe da sola alla sicurezza militare di un paese, poichè è dubbio se un uomo, che non fosse un Dio, potrebbe ben comandare a milioni di combattenti. Le grandi masse richiedono grandi preparativi fatti negli anni di pace, preparativi che non dipendono da un solo potere ma da molti; in genere anzi chi fa la guerra non è quegli che ne ha adunati i mezzi.

La moltitudine, mercè strade e ferrovie, ritornò sul campo di battaglia, ma non più come unico, non più come cieco elemento di forza; essa è ora cosciente e deve assimilare, assorbire, tutte le energie della civiltà moderna; i suoi dirigenti devono essere dotti e filosofi oltrechè guerrieri; i suoi preparativi sono materiati da spese colossali; le sue armi, i suoi mezzi per muoversi, per vivere, per combattere, devono essere l'ultimo responso del progresso.

Epperò la forza di una Nazione da semplice che era si è fatta complessa, divenne una risultante, e perchè sia massima occorre armonia perfetta fra i suoi componenti; cioè tra il *numero* dei guerrieri, l'*istruzione*, la *ricchezza*, *i mezzi di trasporto*, le *forze morali* dei cittadini

VIII.

Sinora considerammo l'Esercito come una macchina inerte ed eliminando i pezzi esuberanti e le ruote a doppio uso, dibattemmo il prezzo e la quantità del carbone necessaria a metterla in moto; e basta.

Resta ora a misurare quanto lavoro utile essa possa produrre. No, non accigliatevi, non parlerò di guerre e di battaglie: che c'entrano queste malinconie? Tutti sanno che siamo nei Campi Elisi della pace perpetua.

E neppure farò della rettorica; di quella rettorica stantia, che un giorno infiammò i nostri padri, buone anime, e li spinse alla

morte, perchè noi fossimo liberi. Tutta questa è anticaglia, cosa seppellita, cosa indegna della nostra matematica serietà.

La banca imperi!

Qua e là c'è qualche lampo qualche guizzo di luce come rotta dall'acciaio, una cosa da poco, gli affari Russo-Giapponesi sa Dio come finiranno, il lido africano bagnato dal Mediterraneo sta per essere una linea d'assedio rispetto all'espansione italiana; nella penisola Balcanica possono darsi fatti gravissimi e pel nostro avvenire politico ed economico, e per la incolumità delle nostre stesse frontiere. Tutti gli Stati hanno pronti gli artigli e guatano, pur sorridendosi cortesemente in viso....... ma queste sono canzoni antiche del passero solitario, ed è certo che l'Italia nulla deve temere, a nulla deve aspirare. Punto ed a capo.

Educazione istillata ai soldati.

Voi siete in campagna, a caccia, avete smarrita la strada e ne chiedete ai contadini, che lavorano il campo.

La brigata resta là inebetita, alcuni si guardano con gli occhi sbarrati, altri riprende senza nulla dire la vanga. Solo un giovanotto ardito e rispettoso ad un tempo, si stacca dal gruppo, d'un salto scavalca il fosso e vi si presenta col cappello in mano. Esso ha capito a volo chi siete, che volete, vi riconduce sulla giusta strada e col dito vi accenna, tra il folto degli alberi, la vostra meta, il campanile perduto di vista.

Botte e risposte:

— Foste soldato? — Signor sì! — E gli altri laggiù? — Signor no!. —

Avete un cavallo difficiletto, e voi scrivete all'agente d'affari di procurarvi un uomo che lo accudisca.

L'agente vi spedisce a mano un biglietto con questa risposta: latore del presente è la persona che lei desidera, *ha servito tre anni in cavalleria*;

Si cerca un buon scritturale? Pigliatevi il tal de' tali, *era caporal furiere.*

Un custode? Ecco qui un giovane irreprensibile, fece il *piantone ai magazzini reggimentali.*

C'è un Municipio che vuole la musica? Non dimenticate Tizio che era *cornetta nel 50° fanteria.*

Si impianta una nuova amministrazione? E l'Esercito ha per tal uopo istituito a sue spese, gente che stampa, o poligrafa, maneggiatori di macchine da scrittura, contabili, protocollisti.

Si cercano per un collegio istruttori di ginnastica e scherma? I reggimenti ve ne possono offrire.

Volete un artifice, un carrettiere? Chi ha passato qualche anno in artiglieria fa del caso.

Occorrono meccanici, ferrovieri, minatori, telegrafisti!

L'arma del genio è un istituto che può a tali richieste rispondere a perfezione.

Ma dite, dite: che desiderate? Giacchè noi siamo in grado di darvi dei barcaioli, dei conduttori di automobili, degli areonauti, che quando erano imberbi alle case loro neppur sapevano d'una mongolfiera: vi si potrebbe esibire persino dei bracconieri eccellenti, degli specialisti per i colombi viaggiatori.

E questo perchè l'Esercito ha bisogno di tutte le arti, di tutte le scienze per esplicare la sua forza, epperciò crea, o perfeziona in sè stesso, tutti gli elementi a tal uopo indicati.

Diventa quindi impossibile separare il soldato dall'artefice: essi, compenetrati nel coscritto, varcano insieme la porta della caserma, l'uno non vive a spese dell'altro, si ingagliardiscono, si istruiscono entrambi.

Sono 9725 gli operai degli stabilimenti militari ed a L. 9,826,700 ammonta la spesa dei loro salari, pensioni non comprese. Eh bene questi operai, oltre servire all'Esercito non si perfezionano nelle arti varie, e non concorrono poi per tacite vie ad estendere, a rafforzare le industrie di pace?

Ah, dunque questa macchina pesante, antiquata e rudimentale quanto volete, non consuma in pura perdita tutto il vostro carbone, un qualche lavoro utile e visibile lo dà oltre, l'ammennicolo accademico della difesa nazionale! Dunque non tutti i 137 milioni, di cui al paragrafo precedente, servono per muover guerra allo straniero, una parte va a vantaggio del paese anche negli anni di pace. Ecco una prima sottrazione da farsi alle *« spese improduttive. »*

ENERGIA FISICA E MORALE INFUSA NELLA NAZIONE.

Questa macchina è una grande scuola a vari corsi: ogni anno riceve centomila giovani in parte gracili, in parte intorpiditi dalla miseria e dall'ignoranza, ed ogni anno vi restituisce centomila uomini robusti, fatti svelti dagli esercizi ginnastici, resi socievoli dai molti contatti, ingentiliti dall'esempio, istruiti e per quanto hanno fatto e per quanto hanno veduto.

I popolani si compiacciono quanto mai dell'agilità e della forza corporea. Le fattezze, la prestanza, l'energia, costituiscono la loro ricchezza, il mezzo di distinguersi, di raccomandarsi all'altri benevolenza.

Evviva, a questo riguardo, la balda Sicilia! ivi starà la maffia, il coltello, il fucile che attende dietro la siepe, ma ivi non è tutto cinismo, ivi non sono spenti tutti gli ideali; e la bellezza, l'arte, ha un culto popolare. L'aria che baciò le chiome di Garibaldi, ivi ancora non posa, la forza seduce, e l'Esercito non si considera come un fondaco da saccheggiare.

Ricordo i coscritti, alla visita sanitaria di Catania; essi si raccomandavano ai medici onde non li *scartassero*, onde non si annotassero i loro difetti fisici sui registri della leva.

Per quei cari figlioli non essere ammessi al reggimento era una vergogna che li avrebbe posti in berlina presso tutte le fanciulle dell'Etna! Altrove l'avere il petto come quello d'un pollastro affamato si reputa una fortuna!

La vita militare, per un complesso di circostanze favorevoli, come quadra le idee, così sviluppa e perfeziona la razza italiana.

D'anno in anno si constata un miglioramento fisico nei giovani soldati, ed a questo fatto, oltre le migliorate condizioni economiche del paese, concorre pure l'Esercito, sia a breve che a lunga scadenza.

Giovani denutriti, da precoci fatiche arrestati nel loro sviluppo corporeo, vengono alle armi e, dopo sei mesi, eccoli procedere a spalle larghe, a petto aperto, la vita ride nei loro occhi e quello zaino, guardato già con ispavento, lo si porta cantando nell'attraversare i villaggi.

Or bene tutto questo non può non avere un'influenza benefica, non può non dare al paese padri di famiglie sane e robuste!

Cosicchè noi siamo di fronte ad un assieme di fatti positivi di grande pregio: come valutarli a peso di metallo? Quanta parte de' famosi 137 milioni più indietro numerati assegneremo a loro compenso? — Seconda sottrazione!

SICUREZZA INTERNA

Non parleremo di violente ed interne sommosse: è da far voti che l'Esercito, superiore ad ogni partito, amico di tutti gli onesti non abbia mai ad intromettersi nelle discordie cittadine. E' però innegabile che l'uso larghissimo della libertà, uso che noi sinceramente approviamo, può molte volte non essere in armonia perfetta col grado educativo delle folle ed allora la libertà trova non il suo ostacolo, ma il suo ausilio, in misure di precauzione, le quali bastano, senza violenze, ad impedire gli eccessi.

E noi vediamo tutto dì l'autorità politica esser larga in concessioni a tutti i partiti, appunto perchè può far assegnamento sulla forza morale che esercita la semplice vista di molti soldati.

Questo sistema di mantenere l'ordine non sarà perfetto, ma è pur sempre un sistema: meglio certamente questo che non lo spargere il sangue di poveri illusi.

Solo che un tal modo di comprendere la libertà e di mantenere l'ordine è costosissimo, nè noi sapremmo come supplirvi se non con ripieghi, che sempre si tradurrebbero in spese.

Vi è poi la sicurezza pubblica contro il malandrinaggio, e qui non è quistione politica; orbene, tutti sanno come in varie parti d'Italia i distaccamenti di fanteria non hanno altro scopo che la difesa degli averi e della persona dei cittadini. Sono 71 i piccoli distaccamenti specializzati per la sicurezza in parola. Di questi, nella sola Sicilia, oltre 60. A tal uopo occorrono non meno di 2840 uomini e 150 ufficiali, la cui spesa è di L 1,586,000, e alla cui opera bisognerebbe sostituire quella di altro personale, il giorno in cui l'Esercito si eclissasse.

Abbiamo in tutto il regno N. 223 guardie, che sorvegliano enti riguardanti in modo esclusivo il Ministero dell'Interno. Esse giornalmente assorbono 2067 uomini, e poichè un uomo, per regolamento, riposa almeno due notti su tre, così detto servizio

vincola una forza di 8268 soldati, che a 400 lire l'uno implicherebbero una spesa di L. 3,307,200.

Tolto l'Esercito chi farebbe questo servizio se non guardiani pagati almeno 2 lire al giorno? Supponiamo pure che in luogo di 8268 non sieno che 5000: la loro spesa salirà a L. 5000 × 2 × 365 = 3,650,000.

Questo importo, unito a quello dei distaccamenti di pubblica sicurezza, ci offre un totale di 5 milioni. Ecco un servizio concreto, attivo, che l'Esercito presta, all'infuori della sua ragione d'essere. Quindi se l'Esercito sparisse non sarebbero 137 i milioni risparmiabili ma una somma inferiore. Terza sottrazione.

L'ESERCITO NELLE PUBBLICHE CALAMITÀ.

Si rammentano le terribili innondazioni del Veneto; ebbene, il Genio civile fece cardine del suo lavoro l'opera pronta e pericolosa dei soldati del Corpo d'armata di Verona; così si salvarono vite e proprietà.

Nelle resse, nei festeggiamenti, nei pericoli d'ogni genere, negli incendi, chi, senza violenza, rimette l'ordine, corre ai ripari? L'Esercito.

Si ricordano ancora i terremoti d'Ischia, della Calabria, della Liguria ed a tal ricordo si collega l'opera utile ed arrischiata dei soldati. Quanti di costoro penarono e morirono ignorati, ogni qual volta apparve il colera ed a Napoli nel procedere alle disinfezioni, ed al Pian di Latte stendendo i cordoni sanitari, e sul Piacentino, e nei minuscoli villaggi dell'Appennino e ovunque?

A noi sembra, chi sa? forse acciecati dall'atavismo, che tutti questi sieno realmente servizi resi al pubblico, ed ai quali, composto questo povero Esercito nella sua bara di abete, bisognerebbe ben provvedere con altro organismo, cioè un'altra spesa. Quarta sottrazione ai 137 milioni.

Questi servizi, oltre che al costituire risparmio di moneta, hanno altresì un alto valore morale, essi educano il popolo, insegnano al giovane a sacrificarsi pel bene della comunità, per i suoi simili

I soldati, che scorgono i propri superiori pagar di persona, esser là ove esiste il pericolo, apprendono a stimarli, ad amarli

e per via di confronti il pensiero ristabilisce l'armonia fra le molte classi sociali.

Per vero dire io non capisco l'acredine, il livore con cui alcuni assaltano l'Esercito.

Che fa l'Esercito per meritarsi il loro odio?

Esso ubbidisce alle leggi ed allo Stato, ecco l'opera sua. Non vi garba? Cambiate le leggi.

E' lodevole inseguire le fantasime della propria mente, lo aspirare alla fratellanza dei popoli, darsi corpo ed anima all'ideale, far voti perchè sieno abolite, o ridotte, le spese di guerra: ma averla tanto amara coi soldati: perchè?

Dipingere agli occhi del popolo tuttodì l'Esercito come una scuola di depravazione, gli ufficiali come ignoranti, avidi succhioni d'oro e di sangue: perchè? Questo è il modo d'accendere, non di spegnere la guerra, questo è il modo di armare il braccio de' creduli operai onde a Milano si scalpellino a tradimento gli ufficiali del presidio.

Non sono forse italiani gli ufficiali nostri? Non sortono dalle viscere della nazione, non hanno famiglie, interessi, amori, come tutti gli altri cittadini? E così essendo, è egli ammissibile che facciano una casta a parte, invisa alle genti civili, che sieno insensibili alle miserie de' fratelli, che come tutti i guerrieri umanitari, come Garibaldi, non sospirino essi pure alla bianca fata dal ramo d'ulivo? E' egli possibile che, senza una profonda convinzione, proclamino tuttora necessarie le armi per difendere la patria, essi, che essendo sempre a contatto di soldati, che furono e saranno operai, ne conoscono i dolori, ne comprendono il pensiero?

L'Esercito non è un dogma, nessuno lo difenderebbe, nè avrebbe incentivo a difenderlo ove non avesse la coscienza della sua utilità, e gli ufficiali poi meno d'ogni altri. E' egli possibile concepire vita più stupida di quella di un uomo il quale studiasse per tutta la sua vita una scienza, della cui inutilità fosse *a priori* persuaso?

E dal lato del mero interesse, della saccoccia, giacchè è ormai a questa sola che si vogliono riferire le azioni umane, perchè dovrebbero sostenere una istituzione che già fosse defunta nel

loro convincimento? Forse che l'abolizione dell'Esercito toglierebbe loro lo stipendio? Neppur per ombra! Avviamoci pure verso le altre forme di difesa, occorreranno anni anni per attuarle e tutte le leggi, tutti gli statuti prescrivono un lungo periodo di transizione da un sistema ad un altro. Gli stessi socialisti proclamano che essi vogliono evolvere, non distruggere la società e che in ogni modo l'attuale ricchezza sarebbe riscattata con *buoni di godimento*. Ma tranquillatevi, l'odierna vita delle armi è tale che i figli dei militari difficilmente seguono la carriera dei padri.

Malgrado ciò esaminate certi giornali, richiamate al pensiero certe diffamazioni, certi processi, e voi vedrete per quali vie si insinua il livore, il disprezzo, contro quanto l'Esercito ha di più bello!

Tutto questo, santo Dio, perchè?

Risponde il passero: La volpe vuol mangiare l'aquila ed odia l'artiglio che la protegge.

Conclusione.

Ai 137 milioni, costituenti la spesa reale dell'Esercito in tempi tranquilli, bisogna fare una ragguardevole diminuzione, corrispondente al valore dei servigi che, anche in pace, esso rende sia nel campo del miglioramento fisico della stirpe, della sicurezza pubblica e privata, come in quello dell'educazione dei sentimenti di tanti e tanti cittadini.

Questi servigi nulla hanno di comune colla guerra, ma non si possono sopprimere senza scapito del popolo, che ogni partito dice di voler beneficare. Ed io li considero cotanto utili che li vorrei vedere molto più sviluppati di quanto ora non siano.

Così vorrei che la storia patria contemporanea fosse divulgata nelle file dell'Esercito e cessasse la vergogna del 75% di giovani italiani che ignorano di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi, di Cavour; che non sanno che a Solferino ci fu una battaglia ed a Marsala uno sbarco di eroi. Ah, signori delle sante crociate! Sta bene il dire che non volete violenze e rivoluzioni, però il mezzo più efficace per conseguire certe riforme, specie le militari, non si

è quello di bandirle in ambienti poco istruiti, bisognosi, e quindi avidi di novità; ma di discutere senza acredine fra quelle classi che volere, o non, hanno tuttora in pugno la direzione dei pubblici affari. Voi invece in turbolenti comizi non discutete, infamate l'Esercito.

Ma concludiamo. L'opera di coltura, di moralità, di forza fisica e d'intelletto, che anche in pace le istituzioni militari infondono nella Nazione, ha un positivo valore; valore che noi non lo tradurremo più oltre in moneta spicciola, ci ripugna! E poi esso dipende anche molto dagli umori di questo e di quello: ci potrebbe essere, ad esempio, qualche bello spirito, un moralista dello stil novo, che accampasse ragioni per non volere che ai giovani si parlasse di Patria e di famiglia, ed allora tutti i conti, naturalmente, andrebbero a fasci.

Ma, da ciò prescindendo, il nostro dire dovrebbe aver spiegato l'enigma della prosperità delle nazioni europee in mezzo a tanta fioritura di spese militari. La spiegazione dell'indovinello è questa sola:

All'economia complessiva di un Paese, la difesa militare dello Stato costa assai meno della somma esposta nei suoi bilanci finanziari.

Questa che per molti è una sentenza di M.r De-la-Palisse, non ci esime dal dovere di introdurre nell'Esercito tutte le possibili economie, tutte le riforme credute buone: ma essa è pure consolante, e, noi la mettiamo qui come morale di uno studio modesto, senza pretese, ma che non ci sembra una favola.

Generale MARAZZI FORTUNATO
deputato al Parlamento nazionale.

LA LEGGE DEI SOTTUFFICIALI
IN STATO D'ACCUSA

La *Rivista di fanteria* del 31 gennaio p. p. ha pubblicato un elaborato articolo intitolato « PER I SOTTUFFICIALI » col quale l'Autore, guidato, come egli dice, unicamente dal bene dell'esercito, dopo di aver demolito tutte le disposizioni di legge ora in vigore per i sottufficiali, espone un suo sistema che, manco a dirlo, assicurerebbe il reclutamento e la carriera del sottufficiale, ne migliorerebbe le sorti, ne rialzerebbe il morale, risolverebbe insomma radicalmente la questione dei sottufficiali.

Ciò che ci ha più specialmente colpito in questo articolo non è già l'affermazione non dimostrata, che le proposte fatte, tutt'altro che nuove del resto, risolverebbero la questione radicalmente. Si sa: ognuno che si ponga, anche per poco, a studiare una questione, non può rinunciare tanto facilmente allà lusinga di averne trovata, per conto suo, la soluzione radicale; non può tanto facilmente spogliarsi dalla illusione che egli solo sia competente a risolverla.

Ma ci ha colpita l'affermazione, anche essa non dimostrata, che tutte le disposizioni di legge vigenti sieno il peggio che si possa immaginare. Possibile, abbiamo detto noi, che tutto, proprio tutto, sia stato fatto per la peggio? L'affermazione è così ardita che ci ha attratti ad esaminarla a fondo, e, lasciando da parte, almeno per ora, l'esame delle proposte fatte dall'Autore dell'articolo, ci limitiamo ad esaminare se le disposizioni vigenti meritino poi tutto il male che egli ne dice.

***

Le accuse.

L'Autore, in una specie di premessa, lamenta che, mentre il regolamento di disciplina, sono le sue parole, dà al sottufficiale mansioni morali, educative delicatissime e per cui sono necessarie doti di animo e di cuore e sentimenti militari in non scarsa misura, la legge sullo stato dei sottufficiali faccia completamente astrazione da tali doti e sentimenti.

E' veramente singolare codesto paragone tra il regolamento di disciplina e la legge sullo stato dei sottufficiali, quasichè la materia dell'uno potesse essere paragonata a quella dell'altra.

Il regolamento di disciplina ha un contenuto essenzialmente morale, là dove parla degli obblighi fatti ai sottufficiali di inspirare con le parole e coll'esempio il sentimento del dovere, lo spirito militare, il rispetto e l'obbedienza ai superiori, ecc.

La materia della legge è tutt'altra. Evidentemente non si potrebbe stabilire per legge, nel senso positivo della parola, che il sottufficiale debba essere lontano, ad esempio, da ogni eccessiva famigliarità non meno che dall'asprezza. Ogni paragone pertanto è fuor di luogo e le auree massime contenute nel nostro regolamento di disciplina stanno bene dove stanno.

Ma l'Autore, postosi su questa via, non si è nemmeno fermato a tempo ed è arrivato ad affermare che, se non ci si può fidare di tutti i sottufficiali, la colpa è della legge.

Egli esclama infatti: « Chi li recluta, chi li educa, chi li fa in tal modo se non la legge, i regolamenti e le loro conseguenti applicazioni? »

Sino ad incolpare la legge di un cattivo reclutamento, la cosa potrebbe andare, per quanto, manco a farlo apposta, la legge sullo stato dei sottufficiali contiene all'uopo norme così ampie e generiche che non si comprende l'accusa fatta. Ma incolpare la legge della non educazione dei sottufficiali proprio non va, e l'Autore stesso se ne accorge, quando in seguito, parlando a

lungo dell'educazione dei sottufficiali, constata che, per educarli ed averli migliori degli attuali bisognerebbe avere in loro maggiore fiducia, usare verso di loro un tratto sempre irreprensibile, non rimproverarli o punirli avanti agl'inferiori, abbandonare l'abitudine non buona di affidare tutto e rendere di tutto responsabile l'ufficiale, ecc., ecc.

Parole sante queste, precetti ottimi; ma che, come si vede, non hanno niente che fare o che vedere con la legge.

***

Dopo questa prima accusa, della quale si è vista la consistenza, l'Autore afferma che la legge non risponde ad un vero e proprio stato dei sottufficiali.

Qui è bene anzitutto intenderci chiaramente sul significato di queste parole. Che la legge sullo stato dei sottufficiali risponda ad un vero e proprio stato, nel senso di assicurare ai sottufficiali una posizione, una carriera col conseguimento di una pensione, è questione da non porsi nemmeno in discussione. Che anzi, sotto questo punto di vista, assicura meglio la posizione, ossia risponde meglio ad un vero e proprio stato, la legge sullo stato dei sottufficiali, che quella sullo stato degli ufficiali.

Infatti, se il sottufficiale per ragioni di salute ed anche per certe ragioni disciplinari di indole assolutamente militare, debba abbandonare le armi, quando ha già compiuto 12 anni di servizio, non perde perciò ogni stato, perchè ottiene un impiego civile; mentre non accade altrettanto per l'ufficiale.

Resta a vedere se risponda ad uno stato che sia fine a sè stesso.

L'Autore assevera di no e biasima che la legge del 1902, stabilendo come massima che il servizio del sottufficiale non sia che un mezzo per ottenere o le spalline o l'impiego, abbia escluso di fatto che esso fosse fine a sè stesso.

Occorre osservare anzitutto che tanto la legge del 1883, quanto quella del 1902 non escludono che lo stato del sottufficiale sia fine a sè stesso, poichè ammettono la possibilità che il sottufficiale continui a rimanere tale sino al conseguimento della pensione e non sono pochi quelli che hanno preferito questo stato, all'impiego. La legge del 1902, contrariamente a quanto, senza dimostrazione di sorta, asserisce il nostro Autore, ha accentuato in modo assai sensibile che lo stato dei sottufficiali possa essere e sia, di fatto, fine a sè stesso, creando il grado di maresciallo ed impedendo che i sottufficiali dopo 12 anni di servizio rimanessero alle armi, allo esclusivo scopo di attendere l'impiego. Non è [illegible] il nostro Autore deduca che la legge del 1902 abbia sancito come massima che il servizio del sottufficiale non fosse che un mezzo per ottenere o le spalline o l'impiego.

Comunque sia di ciò, è necessario, è opportuno che una legge sullo stato dei sottufficiali crei uno stato che sia fine a sè stesso?

Non è necessario, perchè, mentre occorre un numero assai grande di sottufficiali giovani, forti e robusti, di età da 17 o 18 anni ai 32, occorre poi un numero assai piccolo, se pure occorre, di sottufficiali anziani per coprire certi posti più o meno sedentari fuori del reggimento.

Non è opportuno, perchè [illegible] del quadro dei sottufficiali, alla necessità di creare degli impieghi alle armi soltanto per collocarvi questi sottufficiali e se ne è già fatta in parte la dolorosa esperienza, quando era concesso ai sottufficiali di rimanere alle armi in attesa d'impiego.

Consegue che per assicurare da una parte il reclutamento dei sottufficiali e dall'altra la indispensabile eliminazione, è necessario stabilire il diritto ad impiego civile.

Come mai il nostro Autore non ha pensato che se non si è seguito il sistema più facile e naturale di creare cioè al sottufficiale una carriera che fosse fine a sè stessa, ciò è stato appunto per la buona ragione che non era nè necessario, nè opportuno?

***

L'Autore lamenta poi che si mantenga ancora il sistema delle rafferme che egli chiama antiquato, inutile, ingombrante ed afferma che è stato peggiorato dalla legge nuova con la istituzione di un organico dei raffermati.

Noi non neghiamo che il sistema delle rafferme triennali e poi annuali non abbia i suoi inconvenienti, e quale sistema

ne è scevro? Affermiamo però che i vantaggi sono in prevalenza.

Anzitutto, ed in tesi generale, osserviamo che il sistema delle rafferme è tutto altro che antiquato ed anzi risponde ad una certa tendenza tutta moderna di contratti a breve scadenza, che si vanno sostituendo, in tutta la vasta materia contrattuale, ai contratti a scadenza lunga. Il sistema delle rafferme è un sistema essenzialmente elastico, che permette con vantaggio di tutti di svincolarsi a breve scadenza di tempo da obblighi, che altrimenti potrebbero rendersi insopportabili.

In secondo luogo il sistema è anche tutto a vantaggio di quella disciplina, di quelle doti, di quei sentimenti che stanno tanto a cuore al nostro Autore. Egli osserva che per eliminare i sottufficiali divenuti inadatti per ragioni di salute vi sono le rassegne, e che per quelli i quali vengono meno alla moralità ed alla disciplina vi è la sospensione o la retrocessione. Che peregrine osservazioni!

Ma egli che è a continuo contatto con i sottufficiali non sa che vi sono elementi non del tutto cattivi da essere retrocessi e congedati e non del tutto buoni da essere mantenuti in servizio, elementi che, pur non presentando malattie od infermità da determinare una rassegna, son tuttavia tali da riuscire poco utili all'Esercito?

Premesso ciò, in tesi generale, esaminiamo particolarmente la questione, distinguendo le rafferme concesse prima del 12° anno di servizio, da quelle concesse dopo.

Per le prime è ovvia la ragione d'essere. E' necessario ritenere alle armi i migliori, pochi ma ottimi, gli altri debbono essere eliminati e per rendere possibile questa eliminazione, è necessario concedere anche qualche vantaggio a chi abbandoni le armi dopo un certo numero di anni di servizio, come 8 anni o più, e questo ha fatto precisamente la nuova legge, come vedremo meglio in seguito.

Col sistema proposto dall'Autore, tolta, meno casi gravissimi, la possibilità di eliminazione, è naturale la tendenza al dolce far niente; la massima di far meno che sia possibile non tarda ad insinuarsi negli animi.

Sono conseguenze che potrebbero forse sorridere ad alcuni, ma che non sono certamente fatte per generare e conservare quelle doti, quei sentimenti, quella disciplina, dei quali si è fatto, ben a ragione, paladino il nostro Autore.

Per le rafferme concesse dopo il 12° anno di servizio, i vantaggi non sono così evidenti come per le altre, ma sono sempre in prevalenza. Gli inconvenienti si riassumono tutti in quella specie di precarietà che deriva alla stabilità della posizione, poichè gli inconvenienti relativi alle modalità di concessione, che pure formano tanta preoccupazione per il nostro Autore, sono trascurabili, potendo essere facilmente eliminati.

Ora non pare che la precarietà derivante dall'annuale concessione di rafferma abbia in pratica tanta efficacia da pregiudicare la stabilità della carriera, e lo sanno quei non pochi sottufficiali che hanno potuto, con quel sistema, rimanere alle armi sino al conseguimento della pensione.

Il confronto che l'Autore vorrebbe istituire con le aziende private non solo non fa al caso, ma, se mai, si potrebbe ritorcere contro la sua argomentazione. E' naturale, infatti, che un'azienda privata non imponga ai suoi operai od impiegati di domandare periodicamente di rimanere in servizio, perchè il capo dell'azienda privata ha, purtroppo, la facoltà di licenziare anche su due piedi, i suoi operai ed impiegati, meno casi di speciali contratti che, ad ogni modo, verranno pure essi periodicamente a scadenza.

Se fosse possibile, noi vorremmo vedere applicato il sistema delle rafferme anche ad altre categorie di funzionari. Sono innumerevoli e gravissimi i danni che derivano dalla completa sicurezza e stabilità di una carriera. Basti accennare che la causa precipua, se non unica, del continuo aumento d'impiegati delle pubbliche amministrazioni sta appunto nella incondizionata stabilità di carriera, meno casi gravissimi d'indisciplina o di reati commessi, nella assoluta mancanza di mezzi per eliminare elementi che aggravano l'Erario, aumentano il debito vitalizio, senza che lo Stato ne tragga alcun vantaggio.

Possiamo pertanto ammettere che dall'esclusivo punto di vista dello interesse dei singoli, il sistema delle rafferme non

incontri la completa approvazione del nostro Autore; ma dal punto di vista di quegli altissimi interessi dell'Esercito, dei quali Egli si mostra così competente e geloso custode, la cosa, come abbiamo dimostrato, procede alquanto diversamente

Resta a dire degli organici delle rafferme istituiti dalla legge del 1902. Per ribattere la osservazione che essi abbiano reso più che mai precaria la posizione del sottufficiale, basterà accennare anzitutto che gli ottimi ed i buoni non avranno mai nulla da temere, perchè, nell'interesse stesso dell'Esercito, non è supponibile che gli organici delle rafferme siano mai ristretti al punto da allontanarli dal servizio. In secondo luogo che la esclusione effettiva e quindi il congedamento dell'aspirante cui sia negata la rafferma, avverrà soltanto al termine del quinto anno di servizio, cioè prima che il sottufficiale incominci quel periodo delle rafferme con soprassoldo che gli dà arra, mantenendo buona condotta, di continuare nella carriera. Per le rafferme successive potrà forse accadere che alcuni aspiranti non trovino posto negli organici delle rafferme con soprassoldo, ma, ciò non ostante, potranno continuare a rimanere in servizio, ottenendo poi in seguito la rafferma con soprassoldo

In altri termini accadrà quello stesso che accade già per le promozioni. E' da tutti ammesso che si possa essere promossi soltanto quando vi sia posto in organico, e perchè mai questo principio così ovvio, applicato alle rafferme con soprassoldo dovrebbe diventare inammissibile ed assurdo?

Ma egli è, risponde il nostro Autore, che la legge del 1902 è fatta ad esclusivo vantaggio dello Stato senza preoccuparsi, sono le sue testuali parole, dell'avvenire e dei bisogni dell'Esercito. Qui veramente non ci sentiamo più la volontà di sorridere, poichè questa scappata del nostro Autore ci spiega purtroppo tutte le altre sue considerazioni. Ma è dunque proprio vero che vive ancora nell'Esercito chi pensa che gl'interessi dello Stato possano essere in antitesi con quelli dell'Esercito?

Ma non è il caso di prenderla così sul serio. E' evidente che l'Autore non ha ancora chiaro nella mente il concetto di Stato nel senso moderno.

***

E veniamo all'avanzamento. L'organico dei marescialli è troppo ristretto. La promozione, dice l'Autore, è riservata a chi ha maggiore pratica di ufficio, trascurando di apprezzare e premiare le doti essenzialmente militari. La base di anzianità di servizio è una enormità.

Che l'organico dei marescialli sia troppo ristretto è, purtroppo, vero; ma se il nostro Autore si fosse curato di leggere, o almeno di leggere meglio, le relazioni che precedono i disegni di quella legge che egli critica così acerbamente, si sarebbe accorto che l'organico fu tenuto ristretto appunto per elevare il prestigio del grado nuovo, si sarebbe reso ragione della disposizione severa sì, ma efficace, che non possa rivestire il grado massimo della gerarchia dei sottufficiali se non chi ne eserciti le funzioni, per impedire che, come tutti i sottufficiali anziani sono ora furieri maggiori, così tutti domani divenissero marescialli, con quanto prestigio del nuovo grado, ognuno vede.

La verità è, ed appare evidente a chi si renda esatta ragione della legge nuova, che per ridare al grado di furiere maggiore il prestigio venuto meno, si sarebbe dovuto ritornare all'antico, quando i furieri maggiori erano soltanto quattro in un reggimento, quando gli organici erano fissati per gradi e non con la dicitura generica ora usata di « sottufficiali », ma che non avendo creduto opportuno di limitare al grado di furiere la carriera di tutti gli altri sottufficiali del reggimento, la legge lasciò a tutti la possibilità di divenire furieri maggiori ed a pochi la possibilità di divenir marescialli.

E' vero adunque che i marescialli sono pochi; ma è anche vero che non dovrebbe essere il nostro Autore a lamentarsene, perchè, date le ragioni per le quali sono pochi, Egli che si mostra tanto geloso del prestigio del grado, si pone in contradizione con se stesso, lamentandosene.

Non ci fermiamo sull'affermazione, contraria alla evidenza dei fatti, che la promozione a maresciallo sia data a chi abbia maggior pratica di ufficio, sia perchè è data a coloro stessi che

esercitavano prima col grado di furiere maggiore tanto benefica influenza nei reggimenti, sia perchè ne sono esclusi tutti i sottufficiali di contabilità e simili, addetti ai depositi. E' adunque vero proprio tutto il contrario

E veniamo al criterio dell'anzianità assunto a base dell'avanzamento. L'Autore non si è reso esatto conto delle disposizioni che critica.

Anzitutto l'anzianità di servizio non è il criterio delle promozioni dei sottufficiali, che anzi è ben noto che queste sono e continuano ad essere esclusivamente a scelta. *L'anzianità di servizio non è che una condizione nuova aggiunta alle altre per ottenere la promozione*, affine di evitare, almeno in parte, gli inconvenienti derivanti dal fatto che le promozioni dei sottufficiali hanno luogo per corpo. Si è voluto evitare, come spiegano le suaccennate relazioni, che sottufficiali di pari data di nomina si distanziassero poi enormemente nelle anzianità di nomina nei vari gradi. Era stato già lamentato che sottufficiali dello stesso corso in un plotone allievi sergenti, se destinati ad un reggimento, ottenevano la promozione a furiere e furiere maggiore rispettivamente dopo tre o cinque anni di servizio; se destinati ad un altro, dovessero attendere rispettivamente cinque od otto o più anni di servizio. Per equiparare, in quanto fosse possibile, le promozioni non si poteva, evidentemente, ricorrere alla anzianità di grado, perchè erano appunto le troppo varie anzianità di grado tra reggimento e reggimento che si volevano correggere; ma era necessario ricorrere alla anzianità di servizio che è l'unica anzianità che possa costituire una stregua comune.

Se ne conclude:

1) che l'anzianità di servizio, nei rispettivi limiti stabiliti, è una condizione *necessaria*, ma non *sufficiente* per ottenere la promozione, che è e deve essere fatta esclusivamente a scelta;

2) che le ragioni per le quali la legge ha dovuto ricorrere al criterio dell'anzianità di servizio sono tutt'altro che recondite, come crede l'Autore. Basta leggerle nelle relazioni, qualora non si abbia la perspicacia di comprenderle, leggendo la legge.

***

Finalmente il nostro Autore lamenta che la legge del 1902 costringa parecchi sottufficiali, che avevano optato per rimanere alle armi in attesa d'impiego, a congedarsi entro due anni e dando effetto retroattivo alle leggi (sic) menoma i diritti acquisiti.

E' doloroso constatare come si scaglino così acerbe parole contro una legge dello Stato, senza avere un concetto chiaro del diritto acquisito e della retroattività delle leggi.

Basterebbe soltanto questa evidente incompetenza di linguaggio per giudicare il valore delle osservazioni fatte dal nostro Autore. Tuttavia l'accusa è così grave, chè occorre metterne in piena luce la totale insussistenza.

Che la legge del 1902 non abbia migliorata la pensione dei sottufficiali anziani, *ciò che per verità sarebbe stato necessario*, è cosa che tutti deplorano ed alla quale tutti sperano che si metta presto riparo. Che i sottufficiali anziani nei limiti delle esigenze finanziarie e delle esigenze di servizio, *meritino tutti i possibili riguardi*, è cosa che tutti riconoscono.

Ma che la legge del 1902 abbia sulla coscienza tutto quel po' po' di male, che ne dice il nostro egregio Autore, è una pura e semplice affermazione che attende di essere dimostrata. Non sarà invece difficile dimostrare il contrario.

Il rimanere alle armi in attesa d'impiego non ha mai costituito un *diritto* ma sibbene una pura e semplice *concessione*. Infatti l'art. 13 della legge 8 luglio 1883 all'ultimo comma diceva: « Il sottufficiale che abbia compiuto 12 anni di servizio e non possa ottenere subito l'impiego *potrà, in seguito a sua domanda, essere trattenuto sotto le armi* ».

E' quindi ben chiaro che la legge del 1902 non può, ad ogni modo, aver menomato nessun diritto acquisito, per la semplice ragione che il diritto non è mai esistito; ma vi ha di più.

La legge del 1902, avendo stabilito, come uno dei capisaldi del suo funzionamento, che il sottufficiale aspirante ad impiego civile dovesse essere congedato, avrebbe potuto, senza

menomare alcun diritto, congedare i sottufficiali in attesa d'impiego che per *semplice concessione* erano trattenuti alle armi; ma volle invece lasciare loro libertà di scelta e permise che essi, entro un dato limite di tempo, potessero anche rinunciare all'impiego per rimanere alle armi.

Dopo ciò avrebbe potuto congedare senz'altro coloro che avessero continuato ad aspirare all'impiego; ma non volle neppure questo e consentì che essi potessero ancora continuare per due anni a rimanere alle armi in attesa dell'impiego. Stando così le cose, non è forse lecito domandare al nostro Autore ove sia, in che consista la pretesa menomazione dei diritti acquisiti e la retroattività della legge?

Ma forse l'Autore allude alla opinione che la legge abbia promesso un impiego e non abbia poi mantenuta la promessa. Ma questa opinione, per quanto ripetuta, non risponde alla realtà delle cose.

E' noto infatti che i sottufficiali i quali hanno seriamente voluto l'impiego civile, lo hanno avuto; lo avranno avuto con maggiore o minore ritardo, ma lo hanno avuto. Ed anche sul ritardo ci sarebbe da dire, poichè non sempre questo dipese dalla legge; ma non è qui il caso d'insistere su ciò.

Sa il nostro Autore per chi non è venuto od ha tardato assai l'impiego? Per coloro che si sono ostinati a chiedere un impiego non facilmente conseguibile, anche perchè chiesto esclusivamente per una data destinazione, oppure hanno cambiato più volte di aspirazione a mano a mano che giungeva il turno del l'impiego precedentemente chiesto, allo scopo di continuare a rimanere alle armi

***

L'Autore continua asserendo che la legge del 1902 ha peggiorato la condizione dei sottufficiali a tal segno che l'Esercito se pure continuerà ad averne, non potrà reclutarli che tra gli inetti, gli spostati e gli scontenti. Vediamo.

Per quanto riguarda lo stato del sottufficiale la legge del 1902 ha modificata quella del 1883 nei seguenti punti

1) ha ridotto la ferma da 5 a 3 anni;

2) ha concesso premi a coloro che si congedino dopo il 4° od il 5° anno di servizio.;

3) ha concesso ai sottufficiali con 8 o più anni di servizio di congedarsi percependo una indennità di lire 1000, aumentata di 250 lire per ogni anno di servizio in più degli 8 sino ad un massimo di lire 2000;

4) ha aumentato di lire 1000 la indennità per coloro che cessano dal servizio in attesa d'impiego nei primi quattro anni di applicazione della nuova legge;

5) ha aumentato il soprassoldo ai sottufficiali che abbiano compiuto il 20° anno di servizio,

6) ha creato il grado di maresciallo;

7) ha stabilito che le rafferme con soprassoldo sieno concesse nei limiti degli organici;

8) ha disposto che il sottufficiale aspirante ad impiego non possa attenderne il conseguimento sotto le armi;

9) ha imposto un minimo di anzianità di servizio per le promozioni;

10) ha stabilito i limiti di età e di servizio anche per i sottufficiali.

Non pare nemmeno possibile che, pur volendo, si possa sostenere che le prime sei innovazioni abbiano peggiorato lo stato dei sottufficiali. Ridurre la ferma, concedere premi, aumentare soprassoldi, creare gradi, non possono costituire un peggioramento.

Vediamo la portata delle altre quattro innovazioni.

Si è già detto sopra, che la istituzione degli organici delle rafferme può avere l'effetto di far congedare il sottufficiale soltanto dopo il 5° anno di servizio. Si è anche detto che gli ottimi ed i buoni nulla hanno da temere, poichè non è presumibile che gli organici sieno ristretti al punto da allontanarli dal servizio.

Qui aggiungiamo che anche sotto l'impero della legge del 1883, per quanto non fossero prescritti organici veri e propri delle rafferme, tuttavia al termine del 5° anno di servizio e prima che il sottufficiale fosse ammesso a percorrere il periodo delle rafferme con soprassoldo, avveniva una sensibile elimi

lazione di elementi mediocri, elementi che evidentemente è meglio perdere che mantenere alle armi.

E' facile il presumere che per effetto degli organici delle rafferme accadrà in futuro nè più nè meno di ciò che è avvenuto in passato, con queste due sole differenze: che le autorità tutte avranno più facile il compito della eliminazione, e che il sottufficiale congedato percepirà un premio che prima non percepiva.

Se ne conclude che anche la istituzione degli organici delle rafferme con soprassoldo, la quale, a prima vista, può sembrare un ostacolo al reclutamento dei sottufficiali, un danno alla stabilità della carriera, finirà coll'essere un vantaggio rispetto al passato, poichè il sottufficiale anche prima poteva dubitare di non essere ammesso dopo 5 anni a percorrere il periodo delle rafferme con soprassoldo, senza percepire alcun premio; mentre ora sa che, se pure dopo 5 anni sarà congedato, percepirà ad ogni modo un premio di lire 350.

Un danno per gli interessati è certamente quello che, compiuto il 12° anno di servizio ed aspirando ad un impiego non possano attenderne il conseguimento sotto le armi, ma è un danno che andrà sempre più attenuandosi col diminuire del numero dei sottufficiali che acquisteranno diritto ad impiego, e coll'aumentare della possibilità di concedere l'impiego dopo breve tempo dall'avvenuto congedamento. D'altra parte sono ben noti gli inconvenienti gravissimi derivanti alla disciplina, al servizio, all'Erario dalla permanenza alle armi dei sottufficiali in attesa d'impiego, per poter continuare in quel sistema.

Nè è da credere che ciò possa influire sensibilmente sul reclutamento, sia perchè il diritto ad impiego permane in tutta la sua interezza, sia perchè, ad ogni modo al sottufficiale congedato a 12 anni con diritto ad impiego, è data una indennità di lire 2000, che, come si è detto, è stata portata a lire 3000 per i primi quattro anni di applicazione della nuova legge.

Veduta quindi da vicino anche questa innovazione non si presenta poi così grave e dannosa all'Esercito, come la vorrebbe far credere il nostro Autore.

L'aver imposto un minimo di anzianità di servizio per le promozioni è un atto di equità che potrà ritardare la promozione

di alcuno che prima la otteneva troppo a buon mercato; ma che a molti altri non produrrà danno di sorta. E' cosa adunque completamente trascurabile.

Finalmente l'aver imposto i limiti di età e di servizio anche per i sottufficiali può essere considerato un danno dei singoli, come anche un vantaggio, poichè il sottufficiale, cessando dal servizio con diritto a pensione in età ancora abbastanza giovane, può più facilmente trovare altra occupazione.

D'altra parte le conseguenze di questa condizione saranno assai attenuate, *migliorando la pensione dei sottufficiali*, ciò che, lo abbiamo già in principio riconosciuto, *sarebbe doveroso il fare al più presto*. Del resto, anche il nostro Autore nelle sue proposte avrebbe fissato il limite di servizio a 25 anni. Ciò che fa ritenere che quel limite abbia il suffragio universale.

Concludendo, anche le poche innovazioni che non sono evidentemente a vantaggio dello stato dei sottufficiali, sono ben lungi dal produrre i danni gravissimi che il nostro Autore ci vuol vedere, tanto è vero che gli effetti finora conosciuti della nuova legge dimostrano proprio tutto il contrario. L'Autore infatti osserva che in seguito alla nuova legge è messo in forse il reclutamento dei sottufficiali, mentre invece da notizie assunte a buona fonte ci risulta che il numero dei sergenti è aumentato sino quasi a colmare gli organici e che è rilevantissimo il numero degli aspiranti allievi sergenti ai quali fu negata l'ammissione semplicemente per mancanza di posti.

***

Cause ed effetti della legge 3 luglio 1902.

Ci sembra ora opportuno di esporre brevemente, a guisa di riassunto, le cause che motivarono le modificazioni apportate alla legge sullo stato dei sottufficiali con la legge del 1902 e gli effetti che se ne sperano, deducendole dagli studi pubblicati antecedentemente alla legge e dai documenti parlamentari che la illustrarono.

La legge sullo stato dei sottufficiali si era mostrata all'atto pratico deficiente per le seguenti ragioni:

a) ritardo nella concessione dell'impiego civile, essendo inadeguato il numero degli impieghi disponibili per rispetto al numero di coloro che vi acquistavano diritto;

b) difficoltà di eliminare un numero adeguato di sottufficiali tra il quinto ed il dodicesimo anno di servizio, stante il sistema allora vigente delle rafferme con soprassoldo;

c) perdita di prestigio del grado di furiere maggiore conferito a quasi tutti i sottufficiali anziani.

Questi inconvenienti principali avevano tratto seco ciascuno necessariamente altri inconvenienti. Così il ritardo della concessione dell'impiego aveva tratto seco la necessità di trattenere alle armi in attesa di impiego moltissimi sottufficiali anziani, ciò che aveva prodotto un inconveniente organico d'invecchiare i quadri dei sottufficiali ed un inconveniente finanziario, perchè i sottufficiali anziani costano di più.

Primo rimedio adunque indicato dalla stessa natura del male doveva essere quello di sistemare la concessione dello impiego civile.

Tre soluzioni si presentavano: o abolire il diritto all'impiego; o aumentare il numero degli impieghi; o diminuire il numero degli aspiranti.

La prima fu abbandonata, perchè poteva mettere in forse il reclutamento dei sottufficiali. La seconda fu abbandonata, perchè non è il caso, nè forse vi sarebbe la possibilità, di aumentare il numero degli impieghi.

Rimase la terza e cioè « *di diminuire il numero dei sottufficiali che, raggiungendo 12 anni di servizio, vengono ad acquistare diritto ad impiego* ».

Per attuare questo concetto occorre eseguire una eliminazione piuttosto abbondante di sottufficiali giovani. I mezzi che la nuova legge escogitò furono i seguenti:

a) ridurre la ferma da cinque a tre anni;

b) stabilire un organico delle rafferme;

c) scindere il periodo delle rafferme con soprassoldo;

d) concedere l'impiego a chi si congeda o venga congedato dopo 12 anni di servizio e non a chi rimanga alle armi.

Con questa serie di provvedimenti si rimedia ai due primi inconvenienti lamentati e cioè al ritardo nella concessione dell'impiego ed alla conseguente e necessaria eliminazione di un sufficiente numero di sottufficiali giovani, attuando così il principio *che i quadri dei sottufficiali sieno composti di un elemento relativamente grande periodicamente rinnovantesi di sottufficiali giovani e di un elemento relativamente piccolo di sottufficiali anziani che rappresenterebbe la parte veramente permanente dei sottufficiali*.

Bisognava rialzare il prestigio del grado massimo dei sottufficiali.

Due soluzioni si presentavano: o impedire che potessero giungere a quel grado i sottufficiali con incarichi speciali, come zappatori, contabili, musicanti, ecc. o creare un nuovo grado che non dovesse però essere conferito ai sottufficiali con incarichi speciali.

La prima soluzione fu abbandonata, perchè avrebbe arrestata la carriera dei sottufficiali con cariche speciali al semplice grado di furiere. Fu creato quindi il nuovo grado di maresciallo non tanto per costituire un nuovo grado con funzioni nuove, ma per dare maggiore prestigio ai sottufficiali dei riparti organici combattenti, costituendoli in un grado più elevato, pur lasciando sussistere il grado di furiere maggiore per tutti gli altri sottufficiali.

Così si rimediava all'avvenire. Occorreva sistemare la eredità del passato.

La soluzione più naturale sarebbe stata quella di trovar modo di sistemare ad impiego i sottufficiali che si trovavano alle armi in attesa di conseguirlo; ma questa soluzione, oltre essere di difficile applicazione, non sarebbe stata nemmeno gradita dalla grande maggioranza dei sottufficiali alle armi in attesa d'impiego.

E' noto infatti che molti di essi, pur di rimanere alle armi dove godono un trattamento molto migliore che quello di impiegato civile, o chiedono impieghi di difficile conseguimento o rinunciano all'impiego. Conveniva quindi favorire questa tendenza ed allora si pensò che dal momento che la legge permetteva di trattenere alle armi costoro in attesa d'impiego, e dal momento che essi rimanevano volentieri alle armi, tanto valeva il trattenerveli definitivamente, facendo cessare l'anormale posizione del sottufficiale alle armi in attesa d'impiego.

Il concetto fondamentale pertanto che ispira le disposizioni transitorie della legge del 1902 è questo : *stabilire un organico di sottufficiali anziani per sistemarvi coloro che rinuncino all'impiego civile*.

Questo organico dovrà essere sul principio tale da poter comprendere tutti i sottufficiali anziani che rinuncino all'impiego per rimanere alle armi. Poi dovrà andar diminuendo sino a stabilirsi in un numero fisso che dovrebbe comprendere il numero strettamente necessario di sottufficiali anziani con cariche speciali come guardamagazzini, guardastazioni, guardaforti, ecc.

A noi pare pertanto di poter concludere che la legge attuale non meriti davvero tutto il male che ne ha detto il nostro Autore.

E' certo, e lo abbiamo anche dichiarato in principio, che la legge è manchevole e deve essere completata ad ogni costo **migliorando il trattamento di pensione dei sottufficiali** *e specialmente quello dei sottufficiali anziani che all'entrata in vigore della nuova legge avevano già compiuto il 12° anno di servizio.*

***

L'Autore conclude il suo articolo, dichiarando che Egli è stato guidato unicamente dal bene dell'Esercito. Delle sue buone intenzioni non è lecito dubitare, ma talvolta le migliori intenzioni riescono a risultati affatto opposti, ed è questo il caso nostro.

Gittare il discredito sulle leggi dello Stato ; lusingare gli interessi dei singoli non sempre conciliabili con gli interessi genera-

li ; sostenere che le leggi sieno fatte da persone incompetenti (osservazione questa che non è nemmeno il caso di rilevare), instillare la convinzione che le leggi facciano astrazione dalle doti e dai sentimenti militari, e che ogni malanno, ogni disillusione o peggio derivi esclusivamente dalla legge, sono mezzi che potranno anche essere inspirati dalle migliori intenzioni di questo mondo, ma che non possono riuscire a vantaggio dell'Esercito, tanto è vero..... che sono appunto questi i mezzi adoperati da coloro che ne vogliono la distruzione.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

Impressioni e notizie sulle operazioni dall'8 febbraio al 14 marzo

Non crediamo che altro titolo convenga agli abbozzi di studio che si possono fare, per ora, sul conflitto russo-giapponese.

Troppo grande è l'incertezza delle cognizioni che si hanno sul paese, sugli uomini e sulle cose: grandissima, quella delle notizie riguardanti gli avvenimenti.

I belligeranti, giustamente memori delle troppe volte in cui le informazioni della stampa, portate sulle ali del telegrafo, giovarono al nemico, hanno escluso i corrispondenti dei giornali dal teatro della guerra, e si sono riserbato il monopolio delle notizie.

I corrispondenti sono relegati in Cina, a Tientsin, a Shangai, a Cefù; qualcuno ve n'era a Nagasaki prima che vi fosse proclamato lo stato d'assedio: qualcuno pare ve ne sia in Manciuria (di giornali russi o francesi s'intende), e qualche altro (di giornali inglesi od americani, come si intende del pari) sembra sia stato autorizzato in questi ultimi giorni a seguire le operazioni giapponesi in Corea; ma gli uni e gli altri sono naturalmente soggetti, e come!, alla censura dei belligeranti.

Delle notizie ufficiali poi, non occorre parlare; non sono certamente quelle che possano servire a scrivere la storia della guerra. Da Tokio si è affermato non avere il Giappone alcuna nave fuori di combattimento, dopo parecchi scontri navali, come se si fosse trattato di battaglie di fiori. Da Port Arthur si è annunciato che la notte del 24 febbraio la flotta russa si era coperta di gloria respingendo un attacco di navi giapponesi, delle quali quattro corazzate erano state affondate; e si trattava di quattro carcasse lanciate dal nemico contro l'imboccatura del porto precisamente per affondarvisi e per ostruirla. Un giornale serio, mettendo a confronto due notizie contraddittorie di queste due fonti, si chiedeva: chi è che non dice la verità? Ma tutti e due, per bacco! e tutti e due hanno le loro buone ragioni.

Così le notizie partono dal teatro della guerra; ma poi passano per Parigi, o per Londra, o per New Jork, dove subiscono ancora l'influenza di interessi, diretti o riflessi, di simpatia nazionale o di speculazioni di borsa, e ne escono conciate Dio solo sa come.

Non si può adunque per ora, e forse per lungo tempo, trattare di altro che d'impressioni, ricavate dalle notizie meno incontrollate, e guidate il più logicamente possibile da criterio militare.

* * *

Per un sommario riassunto degli avvenimenti fin qui compiutisi, e per uno studio altrettanto sommario delle condizioni, nelle quali si svolge il conflitto, la causa della guerra non sembrerebbe dovesse avere sufficiente importanza per formare oggetto di esame.

Ma nel caso specifico noi crediamo che convenga accennarla almeno brevissimamente, perchè da essa ci pare che consegua direttamente l'attitudine dei belligeranti e l'indirizzo delle loro prime operazioni.

In presenza dell'assetto stabile che la Russia andava evidentemente assumendo in Manciuria, il Giappone, ravvisando in esso una grave minaccia alla integrità della Corea, debole e disarmata, e quindi alla sicurezza propria, richiamò la Russia al mantenimento degli impegni presi, invitandola, nell'agosto scorso, a riconoscere esplicitamente la sovranità della Cina sulla Manciuria, ed a ritirarne le truppe non indispensabili alla protezione della ferrovia transman-

cese; altre richieste riguardavano la libertà di commercio e di comunicazioni fra Corea e Manciuria ed il riconoscimento della influenza giapponese in Corea.

La Russia, rispondendo, rifiutava di impegnarsi circa la sovranità cinese in Manciuria, negava al Giappone ogni influenza in quella regione, imponeva anzi dei limiti alla influenza giapponese in Corea, e chiedeva la dichiarazione di libera navigazione dello stretto di questo nome.

Posteriormente, qualche concessione veniva fatta su alcuni punti, ma integro rimaneva il pomo della discordia: la Russia non ammetteva alcuna restrizione alla sua azione in Manciuria, e chiedeva anzi al Giappone di impegnarsi a non utilizzare la Corea a scopi strategici.

In lingua povera, a noi pare che tutto ciò si possa tradurre così: il proposito della Russia di rimanere in Manciuria, il proposito del Giappone di sloggiarnela.

A noi non occorre di più per stabilire che al Giappone si imponeva naturalmente la offensiva, e tanto più rapida in quanto che la rapidità toglieva al nemico europeo di poter completare i suoi preparativi in quelle lontane regioni, ed assicurava al Giappone di potersi convenientemente stabilire in Corea per il proseguimento delle operazioni.

* * *

Ma non è soltanto per l'interesse platonico di trovare una logica spiegazione all'offensiva iniziale dei Giapponesi, che abbiamo accennato alle cause che questa offensiva inevitabilmente determinavano.

È anche per lo scopo pratico di rendere più semplice a noi, e più breve al lettore, il gettare uno sguardo sommario sul teatro della guerra, il quale, dall'indirizzo offensivo delle operazioni di uno dei belligeranti, cui l'altro deve necessariamente subordinare per il primo momento i suoi atti, viene ad essere circoscritto in limiti meno vasti e più facilmente definibili.

L'offensiva del Giappone porta, come conseguenza naturale, all'urto degli eserciti in terra ferma: a quest'urto, doveva forzatamente precedere il cozzo delle forze navali, indispensabile prologo dello sbarco dei Giapponesi sul continente.

E pertanto il teatro della guerra si presenta subito distinto in un teatro di operazioni marittime, ed in un teatro di operazioni terrestri.

* * *

Sul teatro di operazioni marittime, i fatti hanno già data la loro sanzione indiscutibile, e non resta oramai che rendersi conto delle ragioni che a quella sanzione hanno condotto.

La penisola coreana divide in due mari le acque interposte fra i possedimenti, o le occupazioni russe, e le isole giapponesi: Mar del Giappone ad Est, Mar Giallo ad Ovest.

Sul primo, i Russi hanno Wladiwostok; uno dei migliori porti del mondo, fatta eccezione della stagione di freddo più intenso, nella quale rimane bloccato dai ghiacci; perfettamente fortificato; provveduto di parecchi bacini di riparazione per le navi; completamente attrezzato; saldamente legato alla ferrovia transiberiana; con tutti i requisiti insomma per corrispondere degnamente al nome, che porta, di *Dominatore dell' Oriente*, costituendo una potente base marittima offensiva contro il Giappone, il quale intorno ad esso, a distanza variabile fra le 400 e le 500 miglia, stende, come un immenso festone arcuato, tutte le sue coste occidentali.

Sul Mar Giallo i Russi occupano Porto Arthur, del quale hanno completate le fortificazioni verso mare, in modo da farne una piazza marittima di primo ordine, buon appoggio per la flotta, e con influenza sul golfo del Pecili e perciò sulla Cina. Ma il porto interno è ristretto e provveduto di un ingresso non troppo facile nè troppo ampio, cosicchè le navi debbono il più delle volte, e specialmente nella sta-

gione dei ghiacci, stare all'àncora nella rada esterna, come stava precisamente la flotta russa allorchè vi fu sorpresa dai Giapponesi nella notte dall'8 al 9 febbraio; è più debolmente collegato alla transiberiana, perchè il ramo ferroviario Kharbin-Port Arthur è assai più esposto agli attentati, come quello che si svolge del tutto all'infuori e lontano dal territorio propriamente russo; non minaccia il Giappone se non nella sua estremità sud-occidentale.

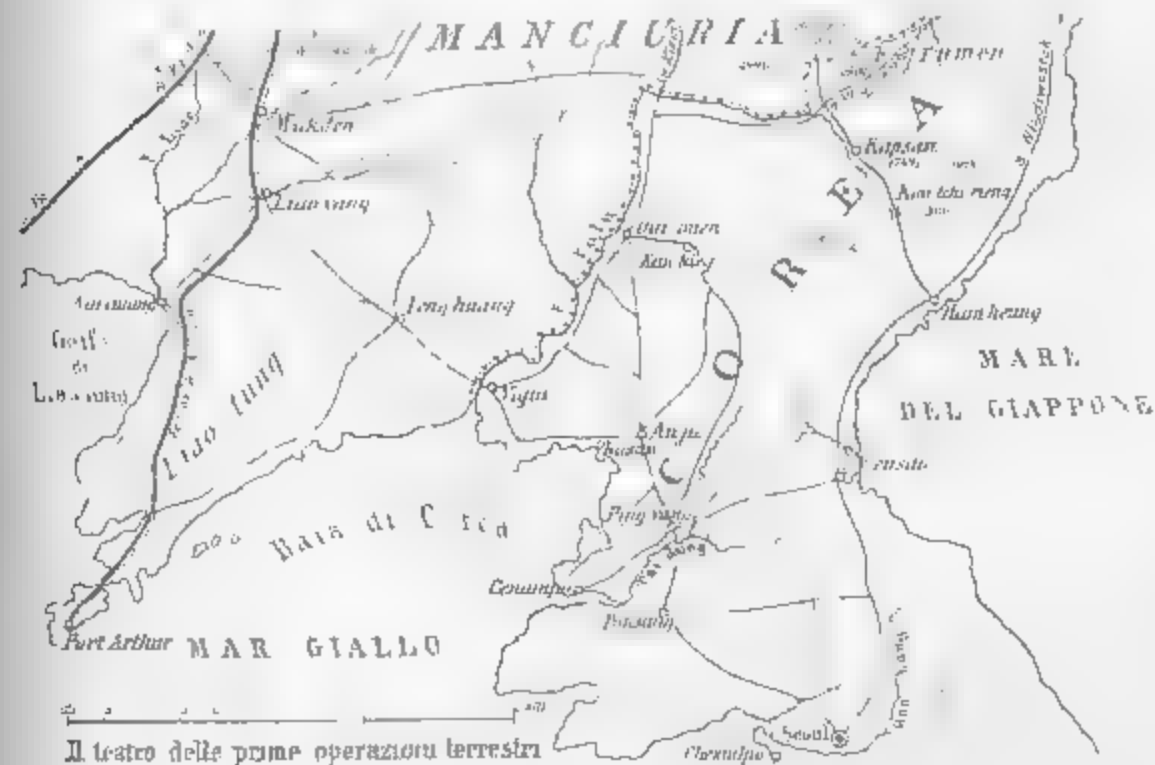
Perciò, nel caso di offensiva russa, si può ritenere che la base sarebbe stata Wladiwostok e che le operazioni navali si sarebbero svolte sul Mar del Giappone.

Il Giappone, paese insulare, non ha penuria di buoni porti sulla distesa delle sue frastagliatissime coste, ed ha i suoi principali porti militari distribuiti in modo conveniente a tutte le azioni verso il continente asiatico: Hakodate al nord, nell'isola di Yesso; Maisuru al centro, e Simonoski all'estremità meridionale dell'isola di Hondo; Sasebo e l'ampio seno chiuso di Nagasaki, nell'estrema isola sud-occidentale di Kiusiu.

Ma nel caso di offensiva in Corea, e particolarmente nel periodo critico degli sbarchi su quella penisola, più che ai proprii porti di partenza il Giappone doveva aver riguardo ai porti coreani di sbarco; e la Corea, fatta eccezione del porto di Wensan, sul mare del Giappone, ha i suoi principali porti sullo stretto di Corea, a Fusan ed a Mezampo, e sul Mar Giallo, a Chemulpo, a Cenampo, e nella baia di Corea.

Per queste circostanze, essendo l'offensiva al Giappone, il teatro delle operazioni navali doveva essere necessariamente il Mar Giallo, concorrendovi il fatto di trovarsi a Port Arthur la parte maggiore della flotta russa, che importava mettere subito fuori causa od almeno in condizioni di inferiorità, e l'altro fatto di trovarsi presso le coste occidentali la capitale coreana, sulla quale era utile di imporsi senza indugio, come si vedrà più oltre.

* * *

In presenza dell'attitudine difensiva dei Russi in questo primo periodo, e del notevole concentramento di truppe oramai compiuto dai Giapponesi a Seoul ed a nord di Seoul, il teatro delle operazioni terrestri può, per ora, considerarsi limitato alle vallate dello Yalu e del Tumen, che segnano il confine fra Manciuria e Corea, ed alle regioni montuose che vi sono più prossime; ed anzi, alla sola vallata dello Yalù, alla regione di Mukden in Manciuria, ed alla regione di Ping-yang in Corea.

Il teatro delle prime operazioni terrestri

Infatti, i massicci montani, che stanno alle sorgenti dello Yalù e del Tumen, con altitudini fra 2000 e 2600 metri, e con colli a 1300 e 1400 metri, e le loro propaggini meridionali, sono quasi totalmente impervii per grossi corpi di truppa, e dividono in due zone distinte il teatro d'operazioni anzidetto.

La parte orientale viene limitata, in Corea, alla zona costiera, percorsa da una sola strada, che, provenendo da Seoul per la valle del Han Kang, si dirige per Wensan a Wladiwostok. Questa strada ha una sola diramazione importante, la quale da Ham-heung per il colle di Kou-tchi-rieng (1300 metri) conduce a Kapsan, alle sorgenti dello Yalù, e di là, per la vallata del Sunguri a Kirin e Kharbin, oppure, per la vallata del Tumen, ancora a Wladiwostok.

Ora sembra più che probabile che la intera zona di Wladiwostok debba escludersi per operazioni di principale importanza, sia perchè l'uno e l'altro dei contendenti rinuncierebbero all'appoggio ed al concorso delle loro flotte, il cui centro d'azione è oramai necessariamente attorno a Port Arthur, sia perchè Wladiwostòk nelle condizioni attuali non rappresenta per la offensiva un obbiettivo comunque apprezzabile. Più efficace per la offensiva sarebbe la direttrice Kirin-Kharbin che porta direttamente alla sorgente della difensiva russa; ma sembra ragionevole che essa non venga prescelta, perchè, oltre alla scarsa viabilità di cui si potrebbe disporre, si lascerebbe sul fianco sinistro tutta la regione di Mukden, che, per essere uno dei centri più popolati e meno poveri della Manciuria, e per essere il legame necessario fra la Manciuria settentrionale, dove giace il centro ferroviario di Kharbin, e la penisola di Liao-tung, all'estremità della quale sta Port Arthur, costituisce certamente uno dei principali punti di concentramento dei Russi.

Scartata adunque la convenienza di operazioni nella zona orientale, e tenuto conto che i massicci montani impervii, dei quali si è parlato, accompagnano lo Yalù fino al suo medio corso, presso Oui-ouen, la zona occidentale resta limitata alla regione di Ping-yang in Corea, alla metà inferiore del corso dello Yalù, ed alla regione di Mukden in Manciuria.

In questa zona, più facile, la offensiva giapponese troverebbe condizioni di viabilità relativamente assai migliori, e manterrebbe intimamente il suo legame colla flotta, del Mar Giallo.

Da Seoul, o meglio da Ping yang, oltre la strada mandarina Seoul-Mukden, si apre a ventaglio sullo Yalù, fra Oui-ouen e la foce del fiume, una discreta rete stradale, di cui la strada mandarina rappresenta naturalmente la direttrice, portando da Seoul, per Ping-yang, An-tiu e Tieng-tiu, a Vigiù, presso la foce dello Yalù; di là, sia a Mukden, sia nella penisola di Liao-tung. E quando fosse raggiunto Mukden, un notevole fascio stradale porterebbe a Kirin e Kharbin per la strada mandarina Mukden-Kirin-Wladiwostok, e per l'altra pure mandarina, proveniente da Pechino, Mukden-Pa-mien-ceng-Kharbin. Delle qualità intrinseche e logistiche di tutte queste strade noi non abbiamo dati sicuri; pare che siano tutte assai poco buone, e soggette all'influenza delle stagioni.

L'appoggio diretto della flotta avrebbe poi particolare valore, sempre che questa mantenga il predominio sul mare, inquanto che, come già ha consentito di spostare la base da Fusan e Mezampo a Chemulpo, potrebbe consentire di spostarla ancora da Chemulpo ai porti più settentrionali della baia di Corea, e fors'anche, caduto Port Arthur, nella penisola di Liao-tung, sempre a più diretto contatto colle truppe operanti, e diminuendo sempre più i malagevoli trasporti per terra attraverso la montuosa penisola coreana.

Su questo teatro di operazioni è necessario notare fin da ora, per meglio seguire qualche particolare di questo abbozzo di studio, la importanza che ha la penisola di Liao-tung, anche indipendentemente dal valore di Port Arthur come piazza marittima e come appoggio della flotta russa.

Questa penisola, sul prolungamento della riva destra dello Yalù, costituisce come un'appendice del teatro di operazioni; appendice, che minaccia il fianco destro dello schieramento russo sul Yalù, se i Russi ne perdono il possesso prima dello scontro decisivo del grosso degli eserciti su quel fiume, e che per contro rimarrebbe sul fianco sinistro dei Giapponesi in marcia dallo Yalù su Mukden, se i Russi ne conservano il possesso anche dopo quello scontro.

In conclusione, l'esame del teatro d'operazioni condurrebbe a propendere per una offensiva giapponese che abbia

per primo obbiettivo Mukden, e per una prima grande azione difensiva russa sullo Yalù, fra Oui-onen ed il mare. Di poi, nulla può naturalmente prevedersi oltre il primo grande scontro col nemico; ma qui, se questo sarà favorevole ai Giapponesi, l'andamento del confine cinese e della ferrovia Port Arthur-Kharbin, e la testa immutabile della linea di comunicazioni russa a Kharbin, indicherebbero il proseguimento dell'offensiva giapponese su quest'ultimo centro, con base nuova Liao-tung e Mukden, e col fianco sinistro appoggiato alla benevola Cina.

* * *

Converrebbe ora formarsi una idea possibilmente esatta delle forze, che potranno agire sui teatri di operazioni marittime e terrestri, dei quali si è discorso finora.

Ma su questo argomento giova avvertire che non si possono raccogliere dati se non molto approssimativi per le forze navali, e meno approssimativi ancora per le forze di terra. Dell'esercito giapponese, che potrà essere portato in massima parte sul teatro di operazioni se le condizioni di politica interna non imporranno, e non sembra, diversamente, non si hanno, che noi sappiamo, notizie esatte e particolareggiate; dell'esercito russo, pel quale si hanno notizie alquanto più precise, non si sa quale parte sarà, e potrà essere, trasportata sul teatro di operazioni.

Ad ogni modo, raccogliamo i dati meno incerti.

La flotta giapponese conterebbe all'incirca: 6 o 7 navi di linea, corazzate; — 6 incrociatori corazzati, oltre i due comperati recentemente dall'Argentina, e giunti recentemente da Genova a Jokohama; — 25 o 27 incrociatori minori, la maggior parte protetti; — 17 o 20 controtorpediniere; — 70 o 75 torpediniere; — alcuni guardacoste e navi diverse. In tutto, circa 60 o 70 navi da guerra, oltre le torpediniere.

La flotta russa contava nell'Estremo Oriente, per quanto si sa:

a Port Arthur: 7 corazzate; — 8 o 9 incrociatori — 15 torpediniere; — 2 destroyers; — 3 navi armate della flotta volontaria;

a Wladiwostok: 3 incrociatori corazzati; — 1 incrociatore protetto; — 1 nave armata della flotta volontaria; — alcune torpediniere;

a Chemulpo: 1 incrociatore a ponte corazzato; — 1 cannoniera di vecchio tipo.

In totale, nell'Estremo Oriente, una ventina di navi da guerra, oltre le torpediniere.

La forza di queste flotte, tanto giapponese quanto russa, deve essere alquanto diminuita dopo gli scontri navali già avvenuti; ma, all'infuori delle due navi russe affondate a Chemulpo, e di un incrociatore russo affondato a Port Arthur, le notizie delle perdite o della entità loro sono troppo incerte per poterne tener conto.

Da parte russa, occorre invece tener presente che, esclusa la flotta relegata nel Mar Nero dal trattato degli stretti, sarebbero disponibili le squadre del Baltico e quella del Mediterraneo; di cui la prima sembra comprenda 9 corazzate, 6 mediocri incrociatori, 25 controtorpediniere, oltre ad un certo numero di torpediniere, e la seconda, che già si era portata a Gibuti e che ora è ritornata nel Mediterraneo, dove sembra si tratterrà a sorvegliare l'eventuale transito di contrabbandi di guerra, se pure non ritornerà nel Baltico, pare comprenda 1 nave di linea, 3 incrociatori, 7 controtorpediniere, e 4 torpediniere.

Da queste due flotte si dice che i russi vogliano trarre una squadra di 8 corazzate, 5 incrociatori, 2 navi trasporto e 30 torpediniere, da inviarsi nel prossimo giugno nell'Estremo Oriente, se la situazione navale si presenterà opportuna. Inoltre si afferma che nei cantieri russi si lavori febbrilmente ad ultimare nuove navi, fra cui dieci sottomarini, che porterebbero nella lotta un elemento nuovo di grande valore.

Ma per questi rinforzi la via dell'Estremo Oriente sembra lunga e disagiata, quando non siano accompagnati da una

conveniente flotta di navi carboniere, la quale, per la squadra accennata, non potrebbe essere inferiore a 15-20 piroscafi; perchè i porti neutrali, com'è noto, non possono fornir carbone alle navi belligeranti se non nella misura strettamente necessaria a raggiungere il porto più prossimo, ciò che toglierebbe loro la possibilità di arrivare sul teatro di operazioni in condizione da poter sostenere un combattimento, e perciò le metterebbe subito in circostanze disastrose. Forse è precisamente per questa difficoltà, quasi insuperabile per il momento, che la flotta russa del Mediterraneo, giunta a Gibuti, ebbe ordine di sostarvi prima, e di recedere poi ai mari di Europa.

Quanto alle forze di terra, il Giappone potrebbe disporre di circa 340,000 uomini e 70,000 cavalli di 1ª linea, e di due riserve di 200 mila uomini complessivamente, ma solo in parte istruiti, con 30,000 cavalli. Queste forze porterebbero in prima linea 13 divisioni, composte di 2 brigate a 2 reggimenti di 3 battaglioni di fanteria, con 1 reggimento di artiglieria di 9 batterie, di cui 3 da montagna, 1 battaglione del genio, ed 1 battaglione treno: 13 unità, insomma, provvedute di mezzi logistici, e forti di circa 15,000 combattenti ciascuna. La cavalleria avrebbe 7 reggimenti, di cui 4 formerebbero una divisione indipendente, e gli altri tre sarebbero addetti alle tre armate nelle quali si raggrupperebbero le 13 divisioni; ma sembra sia un'arma scadente a cagione del mediocre materiale cavalli, e della mancanza in Giappone di buoni terreni da esercitazione. La deficienza del materiale cavalli si fa sentire naturalmente anche sull'artiglieria, arma certamente più importante della cavalleria nei terreni in cui si tratta ora di operare.

Non si conosce esattamente quante di queste forze siano già in Corea, e quante siano destinate ad operare in Corea ed in Manciuria; ma si può ritenere che la grandissima maggior parte vi saranno inviate fin dall'inizio delle operazioni, trattandosi di condurre rapidamente un'offensiva che molto si giova della lenta e tardiva preparazione del nemico.

Nè il Giappone dovrà incontrare grandi difficoltà, pare, a trasportare sul continente ed a vettovagliare una gran massa di uomini, poichè la sua marina mercantile ha oramai raggiunto uno sviluppo grandioso: circa 550 piroscafi della portata complessiva di circa 600 mila tonnellate, oltre a 400 piroscafi di portata inferiore alle 100 tonnellate ciascuno, ed a 1200 velieri capaci complessivamente di 160,000 tonnellate. Molto all'ingrosso, si può calcolare che i soli piroscafi di maggior tonnellaggio siano capaci di imbarcare ad un tempo sei divisioni giapponesi. Tutto sta adunque che la flotta giapponese sappia e possa mantenere il predominio sul mare, e conservare pertanto il legame fra l'esercito operante e la madre patria; i mezzi non fanno difetto, e sono anzi ottimi ed abbondanti.

Da parte russa, sembra che si vadano concentrando in Manciuria, e vi saranno forse completi nel mese di aprile, quattro corpi d'armata, di cui uno di nuova formazione, tratti essenzialmente dai presidii e dai contingenti asiatici. Sarebbero 55 reggimenti di fanteria (184 battaglioni), i quali, con 4 brigate di guardie di frontiera, conterebbero 209,000 uomini; 123 squadroni e sotnie di cavalleria (30,000 uomini); 4 battaglioni di artiglieria da fortezza e 51 batterie da campagna con 408 pezzi (14,000 uomini); 9 battaglioni ed 1 compagnia del genio (15,000 uomini). In tutto, circa 270,000 uomini.

È importante notare che, a quanto si sa, soltanto il 1° corpo d'armata siberiano possiede 2 batterie di artiglieria da montagna; il che, data la natura montagnosa del teatro di operazioni, costituirebbe una sensibile ragione di inferiorità di fronte alle molte batterie da montagna dei giapponesi.

Altre truppe sono, e continueranno probabilmente ad essere inviate dalla Russia europea.

Ma quale sarà il limite di saturazione del teatro di operazioni?

A differenza del Giappone, la Russia dispone di una linea di comunicazioni sterminata, fragile, qual è la ferrovia transiberiana. Certamente la Russia ha tali risorse in truppe e

materiali da poter raggiungere una superiorità schiacciante sul nemico: certamente, con tanta esuberanza di uomini può assicurare e proteggere la sua linea d'operazioni con probabilità di riuscita più grandi ancora di quelle che il Giappone non abbia di riuscire a proteggere la sua sul mare; ma i mezzi sono infinitamente minori, e certamente scarsi ai bisogni di un grosso corpo operante. E perciò quella stragrande superiorità numerica non potrà essere mai raggiunta, e la saturazione toccherà anzi ben presto un limite, oltre il quale ogni rinforzo costituirebbe una ragione di pericolosa debolezza.

Trattandosi di paesi generalmente sprovvisti di grandi risorse locali, le linee di comunicazioni rivestono importanza capitale: e questa della transiberiana è così essenziale, che costituisce una delle maggiori incognite di questa guerra.

Questa linea, se ci è permessa la figura, è il cordone ombelicale di quell'esercito in formazione, il quale, fra le scarse risorse del paese e la poca benevolenza degli indigeni, non saprebbe da altra fonte trarre l'alimento necessario a costituirsi, a sorgere, a combattere; e di tale cordone appunto essa ha la lunghezza e la fragilità.

Già fin dai primissimi giorni delle ostilità, un ingegnere francese, giunto a Kiew da Wladiwostok, riferiva che sulla linea regnava la massima confusione, che le stazioni erano ingombre, che l'armamento già cedeva sotto l'eccessivo numero di treni ed obbligava a ridurre la velocità; che, insomma, la linea era congestionata e che erano a temersi interruzioni.

Poco dopo, il redattore militare di un giornale inglese, il *Daily Telegraph*, esaminava la potenzialità di quella via di comunicazione, e notava che la linea era stata sovraccaricata di materiale rotabile, che si attivavano undici treni al giorno, ma che ogni treno non era capace che di 240 uomini: concludeva che sarebbe stato un grande avvenimento se la transiberiana potesse bastare ai bisogni delle forze russe attuali, ma che non si poteva fare assegnamento su di essa,

anche se non venisse interrotta, per mandare in Manciuria nuovi rinforzi.

In questa guerra, il trovarsi d'accordo una opinione inglese con una opinione francese vuol già dir molto: ma queste medesime [illegible] confermate [illegible] cinesi, i quali assicuravano a Pechino che la ferrovia transiberiana versava in condizioni gravi, da pubblicisti della Polonia russa che fornivano in argomento notizie scoraggianti, e finalmente da un altro testimonio oculare, il quale riferiva che i trasporti procedevano lenti e [illegible], e che, nonostante tutti i ripieghi, le truppe soffrivano enormemente della rigidezza della stagione.

Finalmente, un piccolo accidente avvenuto sul tratto transbaicaliano [illegible] la prova di fatto: una valanga caduta sulla linea fermava un treno militare, e quel treno constava di *cinque* vetture: treni militari siffatti, in siffatto momento di movimento intenso ed urgente, bastano a dare una idea della produttività della linea.

Tuttavia, in vista della suprema influenza di questo elemento sullo svolgersi delle operazioni, ed affinchè i lettori possano controllare queste e simili notizie con dati di fatto, ci sembra opportuno, ed anche interessante a titolo di curiosità, fornire loro informazioni più precise sulle condizioni di quella linea.

Le desumiamo da una pubblicazione ufficiale fatta nel 1900 dal Ministero russo delle vie di comunicazione, la quale contiene, in un grosso volume, tanti dati sulla ferrovia, sul paese, sugli abitanti, sulle produzioni, ecc., che basterebbero a qualunque più completo studio logistico. Ma a noi basteranno i principali.

Dalla traduzione francese di quella pubblicazione riportiamo quasi testualmente i criteri fondamentali di costruzione:

« Per evitare spese inutili nei fabbricati, si prese il partito di fare successivamente, e senza fretta, delle costruzioni per ricovero di viaggiatori e merci man mano che se ne presenterebbe la necessità effettiva, ed a seconda dei

« bisogni derivanti dall'incremento commerciale che il paese « risentirebbe dalla ferrovia.

« Allo scopo di compiere al più presto l'immensa linea, « e di ridurne il costo, fu riconosciuto possibile di ammettere, « per la siberiana, considerevoli alleggerimenti e semplifi- « cazioni tecniche in paragone delle esigenze in uso per le « ferrovie della Russia Europea. Fra altro, diminuire la « larghezza superiore della piattaforma da saschen 2,6 « (metri 5,55) a saschen 2,35 (metri 5); ammettere pendenze « massime di 0,0074 in piano e di 0,0174 nelle parti montuose; « diminuire il raggio delle curve da 250 saschen (metri [illegible]) « a 150 (metri 320); diminuire lo spessore del balasto sotto le « traversine; adottare rotaie leggere del peso di 18 libbre « per piede (27 chilogrammi per metro corrente). »

Da noi, con uno scartamento sensibilmente più stretto, la larghezza superiore della piattaforma è, per un solo binario, di metri 5,60; le pendenze massime sono, per le linee principali, dal 5 al 10 per mille, se in piano, dal 15 al 25 per mille se in montagna; le curve hanno un raggio minimo, in piano, di metri 1000, ed in montagna di metri 200-250 per le linee principali, e rispettivamente 250 e da 75 a 100, per le linee secondarie; le rotaie pesano da 33 a 38 chilogrammi per metro corrente, riducendosi al di sotto di 30 soltanto per le ferrovie economiche.

Se si fa il confronto di questi dati, bisogna riconoscere che la transiberiana, per alcuni riguardi, si accosta sensibilmente alle nostre ferrovie secondarie od a quelle economiche, le quali, come ognun sa, sono tutt'altro che adatte ad un intenso movimento militare, cui non sempre rispondono perfettamente, pur troppo, neanche tutte le linee principali.

Quanto alle stazioni, è noto che dovunque in Europa, quantunque il commercio sia sviluppatissimo, anche le maggiori stazioni hanno piani caricatori, tettoie, rifornitori d'acqua. ecc., che sarebbero superflui al commercio e che sono invece indispensabili per il più intenso movimento di guerra. Dal che si può dedurre come a questo movimento

possono rispondere le stazioni della transiberiana, per l'ampliamento delle quali si attendono le richieste del commercio futuro.

Tutte queste condizioni influiscono sfavorevolmente sulla lunghezza, sul peso e sulla velocità dei treni, e sulle partenze, sugli arrivi e sui soggiorni delle truppe.

Sul numero dei treni, oltre alle condizioni già dette, influisce, per una linea a semplice binario, anche la distanza fra le stazioni nelle quali possono avvenire gli incroci. Ora, sulle 5197 verste (chilometri 5544), che corrono da Batraki, al distacco dalla rete russa europea, a Stretiensk, sull'Amur (la pubblicazione ufficiale non considera ancora il tratto Stretiensk-Wladiwostok) vi sono 192 stazioni, fra le quali esistono, a seconda dei vari tratti, le distanze seguenti:

Tratto d'allacciamento alla rete europea: distanza media 19 verste (chilometri 20), con un massimo di 34 verste (chilometri 36);

Siberia occidentale: distanza media verste 39 (chilometri 42) con un massimo di verste 53 (chilometri 57);

Siberia orientale: distanza media verste 26 (chilometri 28) con un massimo di verste 45 (chilometri 48) ed un massimo eccezionale, ma non meno influente, di verste 65 (chilometri 69);

Transbaicaliana: distanza media verste 30 (chilometri 32) con un massimo di verste 49 (chilometri 52) ed un massimo eccezionale di verste 61 (chilometri 65).

La velocità media prevista per la transiberiana era di 35 verste (37 chilometri) all'ora: per un intenso movimento bisogna ridurla, come da noi, a 30 o meno (secondo alcune notizie sembrerebbe che attualmente non si superino i 20, e fors'anche i 15 chilometri).

Ora è chiaro che nel tratto di linea, ad esempio, in cui due stazioni si trovano a 70 chilometri, non potranno passare che 4 o 5 treni al giorno in un senso, ed altrettanti nell'altro per il ritorno del materiale, lo scambio di due treni richiedendo circa 5 ore, anche ammessa la velocità di 30 chilometri. Nè vale che fra le altre stazioni lo scambio

si faccia più celeremente, perchè sarebbe arrestato, con ingombro disastroso, alle due stazioni sopra dette.

Dato ciò, non sarà certo sul tratto della Siberia orientale o sulla transbaicaliana che si sono fatti partire in un giorno gli 11 treni di cui parlò il *Daily Telegraph*, a meno che vi si siano stabiliti binari d'incrocio in piena linea.

Resterebbe ancora a sapere se tutte le stazioni hanno il doppio binario per l'incrocio dei treni, e quale lunghezza di treni esso possa contenere; ma su ciò la pubblicazione russa è muta.

Finalmente, per completare le idee, bisognerebbe applicare tutte queste condizioni, tutt'altro che eccellenti, all'entità complessiva della linea. E sarà fatto in breve con uno sguardo riassuntivo ai vari tratti.

1° Allacciamento fra la rete russa europea e la siberiana: 1057 verste (1128 chilometri) da Batraki a Tchelabinsk, in parte affatto montagnosa;

2° Siberiana occidentale: 1328 verste (1416 chilometri, da Tchelabinsk a St. Krivostchekovo sull'Obi, generalmente in piano, attraverso il governo di Tobolsk, le steppe dei Kirghisi e la regione di Baraba;

3° Siberiana orientale: 1779 verste (1898 chilometri) fra l'Obi ed il lago Baikal, da St. Krivostchekovo a St. Baikal, per la maggior parte montagnosa, attraverso il governo di Tomsk ed il governo generale di Irkoutsk;

4° Il lago Baikal, da attraversarsi su una larghezza di circa 60 chilometri. D'estate si attraversa coi ferry-boats: ma da ottobre a maggio si congela, e soltanto fra gennaio ed aprile il ghiaccio è abbastanza resistente da reggere il trasbordo con carri. Ora, hanno impiantato la ferrovia sul ghiaccio, che sembra funzioni dal 1° marzo, permettendo il transito ai vagoni tirati da cavalli: impresa audacissima, perchè pare che i ghiacci del Baikal siano mobili, soggetti a screpolature, ecc. E poi verrà aprile, e si dovrà tornare ai ripieghi antichi, per riprendere più tardi i ferry-boats;

5° Transbaicaliana: 1033 verste (chilometri 1102), fra il Baikal e l'Amur, da Missowaja a Stretiensk, generalmente montagnosa;

6° Mancese, circa 1800 chilometri, da Stretiensk a Wladiwostok, oppure, per l'altro ramo, a Port Arthur.

In tutto 7404 chilometri dal confine della Russia europea, e 8460 chilometri da Pietroburgo, via Mosca.

Non crediamo sia necessario aggiungere altre notizie sulle numerosissime opere d'arte, che costituiscono altrettanti punti deboli per qualsiasi ferrovia, affine di dare ai lettori l'idea di quanto sia tenue, delicata, quasi aerea questa infinita linea, che deve essere da sola la vita e la forza dell'esercito russo in Manciuria, e che potrebbe perfino essere chiamata a rifornire i depositi di carbone per la flotta dell'estremo oriente.

Il colonnello inglese Beresdorf, che fu addetto militare a Pietroburgo, scrisse recentemente che i timori per la transiberiana erano esagerati, perchè essa è stata migliorata in molti punti, e specialmente perchè, nell'agosto 1902, si è data la commessa di rotaie da 24 libbre da sostituire a quelle da 18, e si sono raffittite le traversine.

Ma tutto ciò non è gran cosa, ed a noi pare di poter confermare che il suo funzionamento, anche indipendentemente dalle lesioni che potesse apportarvi il nemico, costituisce una, e forse la maggiore delle grandi incognite, dalle quali dipenderà l'esito della guerra.

Un ultimo, ma forse non meno importante, elemento di forza ci sembra occorra esaminare: l'ambiente, nel quale verranno a svolgersi le operazioni dell'uno e dell'altro belligerante. Ed è questo ancora un altro punto nero sull'orizzonte dei Russi.

In Corea, in Manciuria e nella Cina, diremo così, ancora dei Cinesi, il Giappone incontra generalmente maggiori simpatie per l'affinità della razza, e non per l'affinità della razza soltanto.

In Corea, la prontezza dell'occupazione giapponese è stata tale che nessuna difficoltà sembra abbia incontrato ed in-

contri lo sbarco ed il concentramento delle truppe, la formazione delle colonne, il funzionamento dei servizi; l'influenza, che da tempo vi esercitava il Giappone, ha ricevuto singolare vigoria dall'arditezza, colla quale esso ha posta la mano sull'imbelle e disarmato protetto, e dal prestigio dei primi successi riportati sul mare. L'imperatore coreano ha veduta subito chiaramente, e con lui i suoi sudditi, la opportunità indiscutibile di non fare la minima protesta a tutela della neutralità dell'impero, e di dichiarare anzi tutta la sua maggiore simpatia per il protettore Giappone; dopo di che, sulla base della più cordiale armonia, e di un formale trattato, non si sa se più di alleanza o di protettorato, stipulato il 23 febbraio, i Giapponesi hanno assunta la direzione di tutti i servizi dei quali hanno bisogno, e si sono esplicitamente sostituiti nel governo del paese per tutto quanto può giovare ai loro intenti.

Nella notte dal 2 al 3 marzo è bensì scoppiata una bomba davanti alla casa del ministro coreano degli esteri, ad opera dei nazionalisti che interpretano il trattato, e non hanno forse interamente torto, come una compromissione della indipendenza coreana; si è bensì annunciato di poi che il trattato non sarà riconosciuto da alcuna delle grandi potenze europee. Ma la parola è oramai alla forza, più che ai partiti interni ed alla diplomazia estera; alla forza, che appoggia e sanziona l'opera positiva del marchese Ito, il maggior uomo politico del Giappone, il quale assume la carica di ambasciatore straordinario in Corea per esercitarvi l'azione dirigente dello Stato oramai sovrano, appena vellutata dalla mossa formale del Principe imperiale giapponese, che fra giorni sarà a Seoul, si dice, per presentare all'Imperatore lettere autografe del Mikado.

Notizie di fonte russa hanno bensì affermato che la presenza dei Giapponesi inquietava visibilmente la popolazione, e che qua e là si verificavano disordini. Pare per altro non siasi trattato mai che di qualche po' di brigantaggio esercitato a scopo di profitto individuale, come è naturale che avvenga in paesi governati da una debole autorità centrale:

ma ora l'autorità centrale è passata in mani migliori, e quelle notizie non si sono ripetute. Si afferma anzi che la nipponizzazione della Corea proceda a gonfie vele, e che la popolazione accolga la supremazia Giapponese come una liberazione dal debole autocrate di Seoul.

In Manciuria, le prime notizie, anche di fonte russa, dicevano che le popolazioni si mostravano ostili, e che si rifiutavano di vendere ai Russi viveri e cavalli: si soggiungeva che l'agitazione era cresciuta dopo l'iniziativa presa dagli Stati Uniti d'America per la dichiarazione della integrità della Cina, nella quale integrità la Manciuria, culla della dinastia imperante a Pechino, presumeva di essere compresa.

Più tardi l'agenzia telegrafica russa comunicava che tutto ciò era privo di fondamento e che l'intero paese si mostrava favorevole ai Russi. Ma nello stesso tempo si scopriva che bande indigene, di mancesi e di nomadi tongusi, dirette da ufficiali e da sottufficiali giapponesi in incognito, si dedicavano ad interrompere le ferrovie: una di queste bande era anzi sorpresa dai russi mentre tentava di far saltare il ponte sul Sunguri, e veniva impiccata in massa sulla faccia del luogo.

Ciò basterebbe a provare che la sottomissione della Manciuria è un fatto ancora problematico, perchè tale specie di bande non possono nè vivere nè agire, e tanto più sotto la direzione di ufficiali nemici, se non hanno l'appoggio, od almeno il tacito consentimento del paese.

Ma le notizie ultime tolgono ogni dubbio, poichè affermano che i Russi, oltre le difficoltà e le sofferenze di una stagione rigidissima, esperimentano anche quelle, che loro derivano dalla ostilità, sorda ma tenace, delle popolazioni.

E le notizie ultimissime, del 3 marzo, annunciano contemporaneamente che danni importanti sono stati recati presso Mingula alla ferrovia ed al telegrafo Kharbin-Wladiwostok, e che cinquecento tongusi, armati di fucili modernissimi ed accompagnati da Giapponesi, hanno attaccato un posto russo presso Hai-ceng, sulla ferrovia Mukden-Port Arthur, dando luogo ad un vero scontro, che fa credere a

guerriglie regolarmente organizzate, le quali obbligano i Russi, non soltanto a sorvegliare, ma a proteggere, perfino con trinceramenti, le ferrovie.

Del resto, la cosa sembra anche abbastanza naturale. Anzitutto, quantunque per simili paesi di civiltà scaduta non si possa forse parlare di patriottismo nel senso da noi attribuito alla parola, è noto che in essi è vivo il sentimento dell'odio verso lo straniero, specialmente bianco. Oltre a ciò, se vere sono le voci che corsero e che corrono, l'autorità russa in Manciuria non si è esercitata e non si esercita in forma tanto paterna da cattivarsi l'amore dei soggetti.

Non è strano pertanto che i Mancesi vedano con occhio benevolo l'intervento giapponese, il quale li liberi dal giogo russo, senza sostituirvisi; giacchè non sembra infatti troppo probabile che il Giappone, se forse si annetterà la Corea, possa mai annettersi anche la Manciuria.

Bisogna poi aggiungere a tutto ciò che il commercio mancese era per la massima parte esercitato da Cinesi e da Giapponesi, i quali, scoppiate le ostilità, credettero prudente mettere qualche distanza fra sè ed i dominanti russi: cosicchè il paese si trovò d'un tratto impoverito e caduto in una specie di carestia, di cui non può saper grado al dominatore, il quale ha ben altro da fare che provvedervi.

Finalmente, la Cina ancora dei Cinesi ha molteplici ragioni, e tutte ottime, di augurarsi che le truppe dello Czar non siano favorite dalla fortuna nel presente conflitto, e, se occorre, di aiutare un poco alla bisogna.

La Corte, ed almeno le provincie settentrionali dell'impero, annettono una grande importanza alla Manciuria, sulla quale hanno veduto consolidarsi sempre più apertamente la dominazione russa, e dalla quale comprendono troppo bene che la Russia non sgombrerà più, se non forzatamente, specie dopo che l'avrà bagnata di sangue.

Al Giappone, oltre che dall'affinità di razza, la Cina è oramai legata da relazioni abbastanza intime: sono ufficiali giapponesi che riordinano ed istruiscono le sue truppe: sono giovani cinesi che vengono inviati al Giappone per istruirvisi (1): è una graduale fusione dei popoli che si va aggiungendo alla comunanza di interessi ed alla comune avversione contro lo straniero bianco.

Non mancano dunque alla Cina le ragioni e le attrazioni per prendere una parte alla lotta; ed i russi lo sanno, giacchè guardano con sospetto a quelle poche migliaia di uomini mandati dalla Cina a nord della gran muraglia, presso il confine mancese, per tutelare il rispetto della neutralità.

Perchè alla Cina è successo un caso curioso. L'amico Giappone l'ha invitata a dichiararsi neutrale; e gli Stati Uniti d'America, abbastanza amici dell'amico Giappone, hanno preso l'iniziativa, secondata oramai da tutte le potenze, di farla dichiarare neutrale, garantendone la integrità *nella sua entità amministrativa:* parole di colore oscuro, che non si sa se vogliano comprendere od escludere da quella integrità la Manciuria, di cui è dubbio se la amministrazione sia, e sia per essere dopo la guerra, russa o cinese.

Probabilmente il Giappone, visto che quello sterminato impero non può mettere insieme in tutto e per tutto che un centinaio di migliaia di uomini abbastanza organizzati per meritare il nome di truppe, quantunque scadenti, e dei quali una parte soltanto sarebbe disponibile per la guerra, e nella probabilità grandissima che una partecipazione della Cina provochi un intervento delle potenze che vi hanno interessi, con imprevedibili conseguenze per la risoluzione della sua vertenza colla Russia, ha trovato che il concorso cinese non valeva il rischio di una intrusione europea ed ha preferito rinunciarvi, ed anzi impedirlo, esplicitamente.

La Cina è dunque neutrale; ma le riuscirà di mantenere la sua neutralità? La neutralità di una potenza, sul territorio della quale si svolge la guerra, è un caso di per sè medesimo abbastanza curioso; quando poi siano in giuoco interessi e tendenze simili a quelle sopra accennate, non è certo, tutt'altro, che quella neutralità possa essere mante-

(1) Questi giovani erano circa 800 al principio del 1902, erano già cresciuti a 1000 verso la fine di quell'anno, e sono ora da 1200 a 1400, in vari istituti.

nuta. In tal senso, secondo notizie apparse sui giornali e non smentite, ebbe ad esprimersi un diplomatico cinese accreditato a Berlino, e dichiarò ripetutamente aperti dubbi molta parte, ed autorevole, della stampa. Più di recente ancora il governo cinese, probabilmente a scanso di responsabilità per quanto già presente, dichiarò al ministro giapponese a Pechino che le notizie divulgate dai Giapponesi residenti in Cina mettevano in agitazione le popolazioni contro gli stranieri: preludi significativi. Finalmente il 2 marzo si telegrafava da Shangai che colà era opinione generale che la Cina si troverà presto coinvolta nella guerra; ed il 7 e l'8 successivi si veniva a conoscere che la Russia manifestava l'intendimento di escludere dalla neutralità una zona di cinquanta chilometri lungo il confine mancese, col ragionevole motivo di proteggere la sua ferrovia contro i briganti, invitava la Cina a ritirarne le truppe pur chiamandola responsabile dei possibili disordini, e vi faceva apertamente requisizioni.

E la Cina di rimando, facendo atto esplicito di sovranità, pare accordasse l'*exequatur* ai consoli degli Stati Uniti in due città mancesi, nelle quali la presenza di quei consoli la Russia aveva dichiarato di interpretare come atto ostile. E ciò mentre i più potenti Vicerè cinesi apertamente protestano e si agitano contro le pretese russe.

A questo punto, che è mai la neutralità? Che ne dirà il Giappone?

Ed è questa, a nostro avviso, un'altra grandissima incognita della presente guerra: non tanto per le forze che la Cina potrebbe portare nel conflitto, quanto per la direzione nella quale potrebbe impiegarle, per l'azione che potrebbe esercitare anche con intervento larvato e sconfessato di irregolari, e per le complicazioni che potrebbe creare.

*
* *

Con ciò, noi crederemmo di aver riassunto in modo sommario, ma sufficiente, le linee principali del vasto quadro, in cui si compiranno gli atti della guerra, e di aver raccolto almeno buona parte di quegli elementi, che possono essere utili al criterio di ciascuno nel seguire il progresso delle operazioni.

Il che renderà intanto più semplice e più breve la esposizione dei fatti avvenuti nel primo periodo della campagna.

*
* *

Questo primo periodo comprende le operazioni navali necessarie a rendersi padroni del mare, e gli sbarchi sul teatro di operazioni terrestre.

Fin qui, era stato generalmente ritenuto che la padronanza del mare dovesse essere un fatto compiuto, e dovesse essere assoluta, prima che potessero iniziarsi, non soltanto le operazioni di sbarco, ma financo le mosse dai patrii porti del naviglio recante le truppe.

Ora, l'esempio dato dal Giappone pare invece sia ritenuto come prova che i due atti possono essere contemporanei.

È vero, ma in parte soltanto: può esservi contemporaneità, ma quando concorrano circostanze particolarmente favorevoli, quali furono quelle che ebbe a suo vantaggio il Giappone. Come sempre, alla guerra, i dogmi sono men che nulla, e le circostanze di fatto sono tutto.

Si è detto da principio che la vertenza era stata aperta dal Giappone nell'agosto 1903.

Al principio di febbraio 1904, dopo 5 mesi di resistenze reciproche, più che di trattative, dalle quali era assai più facile, come ora tutti possono vedere dalle comunicazioni ufficiali, che scaturisse la guerra piuttosto che l'accordo, la flotta russa nell'Estremo Oriente aveva la dislocazione già accennata: il grosso a Port Arthur, un notevole distaccamento a Wladiwostok, due navi a Chemulpo: fra Port Arthur e Wladiwostok, forse duemila chilometri di mare, e lo stretto di Corea, nel quale trovavasi concentrata la maggior parte della flotta giapponese.

È difficile spiegarsi come, avendo sul tappeto una questione così ardente, la Russia mantenesse ferma la convinzione che la pace non sarebbe stata rotta. Forse fu la presunzione del colosso, che crede irresistibile la imponenza della sua mole; forse fu scarsa conoscenza del suo minuscolo antagonista.

Comunque, certo è che la Russia non credeva alla guerra: altrimenti sarebbe enorme che si sia trovata, all'apertura delle ostilità, colla sua flotta, già di per sè medesima scarsa, dislocata in quel modo, impreparata, divisa, debole dovunque; mentre, per qualsiasi specie d'azione, la situazione geografica le indicava i porti di concentramento, Wladiwostok per la offensiva, Port Arthur per la difensiva. Decisa l'azione, non sarebbe stata dubbia la scelta.

Di fronte a queste precarie condizioni del nemico, aggravata dal fatto che la squadra di Wladiwostok vedeva inceppati i suoi movimenti dai ghiacci di quel freddissimo porto, il Giappone si trovava arbitro della situazione.

Sei navi di linea, 6 incrociatori corazzati, 15 incrociatori protetti, 17 destroyers, 58 torpediniere, secondo le notizie più attendibili, in potenza presso l'isola di Tsu-schima, giapponese, al centro dello stretto di Corea, in mezzo alle lontane ali della flotta avversaria; di fronte, a pochissime miglia da Tsu-schima, a poche miglia dalle coste medesime del Giappone, gli ottimi porti coreani di Fusan e di Mezampo, in terra disarmata e quasi vassalla, indicatissimi per afferrare la costa di sbarco, e costituirvi una base sicura, saldamente e facilmente collegata alle patrie coste da uno stretto, che da quel momento diventava mare territoriale giapponese.

Sono condizioni piuttosto uniche, che eccezionali, le quali soltanto possono permettere di far partire i convogli di truppa e di iniziare gli sbarchi, prima che la flotta abbia conseguita l'assoluta padronanza del mare.

Ed è pur vero che il Giappone non aveva molto larga la scelta del mezzo; battere la flotta russa, non dipendeva interamente da lui, occorrendo che essa uscisse a battaglia; bloccarla nei porti, era operazione che richiedeva l'impiego di grosse forze navali.

Ma è pur giusto riconoscere che delle circostanze i Giapponesi profittarono genialmente, con una determinatezza di concetto e di azione, degna di essere studiata ed ammirata.

Sembra che fin dal 7 febbraio, mentre la maggior parte della flotta di Tsu-schima navigava quietamente verso Port Arthur, a Wei-hai-wei, dicono alcuni, più probabilmente alle isole Elliot, dicono altri, i primi trasporti di truppe sbarcassero a Fusan ed a Mezampo, iniziandone l'afforzamento ed impiantandovi la base delle operazioni terrestri, mentre altri trasporti si dirigevano, con piccoli distaccamenti, di forse 3000 uomini ciascuno, a Chemulpo e a Wensan.

La flotta russa di Port Arthur sembra abbia completamente ignorata la mossa della flotta nemica. E ciò pare inescusabile più di ogni altro errore, che sia stato commesso in questo inizio di campagna. Escludere la possibilità della guerra, può essere spiegato colla erroneità di certi convincimenti: lasciarsi sorprendere tatticamente dal nemico, può essere spiegato colla non ancora avvenuta dichiarazione di guerra: spiegato, si badi, non mai giustificato. Ma, al punto in cui erano le cose politiche al 7 febbraio ed in una situazione navale così infelice, la trascuranza della più superficiale attenzione al nemico e della più elementare polizia del mare, nè si giustifica, nè si spiega. Bisogna credere ad acciecamenti fatali.

Così, nella notte dall'8 al 9 febbraio, la flotta giapponese sorprendeva a Port Arthur la squadra nemica, obbligata dai ghiacci a stare nella rada esterna, senza reti calate contro i siluri, con poche torpediniere di guardia, con un solo riflettore elettrico illuminante di quando in quando lo specchio d'acqua: la sorprendeva, l'attaccava colle torpediniere, le recava gravissimi danni.

E la veniente mattina del 9 ricompariva davanti alla piazza, e bombardava e piazza e flotta, mentre la squadra di scorta al convoglio destinato a Chemulpo sopprimeva le due navi russe che stavano in quel porto e vi sbarcava le

truppe, ed a Wensan sbarcava felicemente anche l'altro distaccamento.

In due giorni, questo periodo criticissimo delle operazioni era adunque esaurito con pieno successo.

Dei Russi non rimanevano in valore, un valore anche esso molto relativo, che i quattro incrociatori di Wladiwostock, i quali da quel momento pare non abbiano potuto far altro

che dedicarsi alla caccia, più sportiva che utile, di qualche legno mercantile; la squadra russa del Mar Giallo restò paralizzata. E sugli sbarchi giapponesi non pesò più minaccia alcuna.

Fu detto che, se gli sbarchi a Fusan ed a Mezampo erano perfettamente sicuri, gli sbarchi a Chemulpo, e specialmente a Wensan sulla costa del mar del Giappone, furono temerari, perchè separati e distanti fra loro, e più prossimi al confine nemico che non alla base logistica prescelta.

E può sembrar vero. Ma è necessario ricordare che il Giappone, in vista delle sue future operazioni, aveva supremo interesse, non soltanto di prevenire i Russi in Corea, ma ben anche di assicurarsi subito della penisola e della sua popolazione, affine di garantire la tranquillità delle delicate operazioni di sbarco e di costituzione della sua base.

E precisamente a questo scopo crediamo rispondessero quei due distaccamenti, lanciati alla gola della penisola coreana, mentre altri corpi la occupavano dal piede. Questi assicuravano per ogni caso la base logistica; quelli assicuravano il paese, stendevano la mano forte e sicura sulla capitale e sulla corte, mettevano definitivamente la Corea nel giuoco del Giappone.

Infatti, soltanto più tardi, quando cioè gli eventi dimostrarono che la flotta russa di Port Arthur poteva considerarsi paralizzata in quel porto, i Giapponesi procedettero a sbarchi numerosi ed importanti a Chemulpo, iniziando, grazie alle favorevoli e forse insperate condizioni, in cui così presto veniva a trovarsi il teatro d'operazioni marittimo, un vero spostamento della base da Fusan a Chemulpo, coll'inestimabile vantaggio di risparmiare i trasporti ed i trasferimenti per terra da Fusan a Seoul, che per la natura montuosa del paese e per la specie di quelle strade, non debbono essere nè facili, nè rapidi. E ciò, mentre non consta finora in modo attendibile che altrettanto si facesse e si faccia per gli sbarchi di Wensan, che sarebbero esposti alla flotta di Wladiwostok e non abbastanza protetti da quella giapponese.

Dunque l'arditezza non ha superato neppur qui l'importanza degli scopi che essa si prefiggeva: tutto il piano, in ogni sua parte, fu eseguito mirabilmente, con fredda audacia, mai esitante, ma mai temeraria.

E questo carattere di precisione e di misura, che hanno posto in luce durante questo primo periodo le operazioni

giapponesi, deve rendere scettici intorno a certe notizie ed a certi intendimenti attribuiti ai figli del Sole Levante, come vedremo più innanzi.

* * *

Concludendo intorno a questo primo periodo della campagna, si può dire che esso fu un duetto, in cui uno degli artisti si mostrò quasi completamente afono.

Da parte russa, nessuna reazione positiva sul mare, sul quale la flotta dell'Estremo Oriente era, per la sua pessima dislocazione iniziale, strategicamente vinta prima ancora di essere tatticamente attaccata; nessuna azione in terra ferma, dove ogni preparazione sembra mancasse per intervenire in Corea durante lo stato critico degli sbarchi giapponesi in quella terra.

Da parte giapponese, per quanto non si possa dire che siasi conquistato l'assoluto dominio del mare, specialmente in relazione ai rinforzi, problematici sì, ma non impossibili, che i Russi possono trarre dai mari d'Europa, si è paralizzata la flotta nemica almeno nella misura e per il tempo necessario a compiere gli sbarchi; e questi sbarchi si stanno compiendo, se pur non sono compiuti, nonostante che la flotta avversaria sia ancora sulla superficie delle acque.

Vero è che, nel raggiungere questi primi obbiettivi di capitalissima importanza, il Giappone non ebbe a vincere la reazione del nemico, nè per mare, nè per terra.

Ma ad onta di ciò, bisogna riconoscere che il piano giapponese, quale lo abbiamo rapidamente riassunto, fu genialmente concepito, mirabilmente armonico in tutte le sue parti e rispetto alle peculiari condizioni offerte dal nemico e dal teatro della guerra, completo in ogni particolare: e che forse mai una campagna si è aperta con maggiore fulmineità di atti, con più perfetto accordo tra flotta ed esercito, con maggior copia di risultati immediati agevolmente conseguiti.

La dichiarazione di guerra? Ma perchè non volersi convincere che codeste son fisime che bisogna ripudiare, quando

è in giuoco la vita della nazione? Il Giappone è stato logico. Aveva bisogno del mare libero, e lo ha spazzato con un atto d'audacia: aveva bisogno della Corea, e con un atto di audacia maggiore se la è assicurata: ha bisogno di vincere per vivere, ed ha cominciato a vincere mentre da Nizza a Mosca, in tutte le chiese ortodosse, si facevano le preghiere preliminari per implorare da Dio la vittoria, e mentre a Pietroburgo la cancelleria redigeva in bello stile la dichiarazione di guerra.

Quei piccoli figli di una piccola terra, ai quali palpita nel petto un cuore enorme, si sono avventati al gigante nemico con una illuminata arditezza, che meraviglia il mondo.

Forse non riusciranno a prevalere di fronte al numero, o, meglio, alla inesauribile rinnovazione del numero. Ma è certo che così, e soltanto così, si fa la guerra: altrimenti è meglio ricorrere, con una supplica in mano, al tribunale dell'Aia.

Del resto, dopo aver cominciato l' 8 febbraio a battere il nemico, il 12 anche il Giappone dichiarava la guerra, secondo le regole.

* * *

Ma ora, il momento dei grandi ardimenti è passato; ora si tratta di preparare con cura l'urto delle forze di terra, in condizioni tutt'altro che facili, e di ottenere quella unità di sforzo, che sola può dare la vittoria.

Questa preparazione è laboriosa. Il fulmineo svolgimento del primo periodo ha creata tale una ansiosa aspettativa intorno al proseguimento delle operazioni, che ogni più piccolo fatto desta interesse massimo; ma, in verità, noi non siamo ancora che a fatti insignificanti, di cronaca spicciola.

Le operazioni di terra sono per anco lontane dall'avere assunto una fisionomia decisa, che permetta di coglierne il significato e il concetto: le operazioni di mare non riescono a prendere un atteggiamento decisivo, per le particolari condizioni in cui esse si svolgono.

Non sembra pertanto che avvenimenti importanti debbano essere prossimi.

***

Il più fitto mistero avvolge naturalmente il concentramento delle forze dei due belligeranti sul teatro di operazioni terrestri.

Stando alle notizie russe (e non ve ne sono di altra fonte meno inattendibile) il concentramento in Manciuria procederebbe abbastanza rapido ed ordinato. Ma noi sappiamo già che cosa dobbiamo pensare della transiberiana, e dell'atteggiamento delle popolazioni indigene; ed oltre a ciò, un comunicato del governo al popolo russo, in data 17 febbraio, lasciava agevolmente intravedere quanto si fosse lontani dalla preparazione necessaria e quante difficoltà si prevedessero in tale operazione. Quel comunicato dichiarava esplicitamente « che la lontananza del territorio ove si svolgono le ostilità, *ed il desiderio dello Czar di conservare la pace*, avevano reso impossibile di preparare la guerra di lunga mano, e che si richiedeva alla Russia molto tempo per infliggere ai Giapponesi sconfitte degne della sua potenza, risparmiando lo spargimento del sangue dei suoi figli ». Non è molto energico, se si vuole; altrove, un simile comunicato rovescierebbe il ministero, e forse muterebbe la forma di governo. Ma appunto perciò è da ritenersi sincero.

Delle forze russe, non si sa più di quanto abbiamo già detto. A meno, tuttavia, che non si vogliano accettare le notizie russe, date come ufficiali dalla stampa, secondo le quali nell'Estremo Oriente e nella Siberia (a portata abbastanza prossima del concentramento) si trovavano il 1° marzo 747,500 uomini, di cui si forniva anche una accurata ripartizione per armi e per specialità. Roba da sbalordire.

L'unica cosa sicura sembra essere che si è pensato a riorganizzare un po' il comando, il quale, a dir vero, con quell'illustre Alexeiew, luogotenente imperiale russo nell'Estremo Oriente, aveva dimostrato di lasciar qualche cosa a desiderare, almeno in oculatezza. Il Kuropatchine, fin qui ministro della guerra, va ad assumere il comando dell'esercito, e sarà forse in Manciuria verso la fine del mese, data che alcuni ritengono coinciderà colla ecclisse totale dell'Alexeiew sullodato; il Makarow, uno dei più reputati ammiragli *da guerra*, è giunto l'8 marzo a Port Arthur ad assumere il comando della flotta.

Per il concentramento giapponese non si hanno notizie maggiori.

Da Nagasaki si è affermato che fra il 10 ed il 27 febbraio erano partiti circa 40 trasporti di truppe, ma che le partenze maggiori si stavano organizzando nelle acque di Hiroschima (fra le isole di Hondo e di Scikoku), nelle quali erano riuniti 300 piroscafi, e dove la ferrovia riversava di continuo grossi contingenti di truppe.

Circa le forze sbarcate in Corea, si ebbero e si hanno notizie più discordanti: chi voleva (e davvero non sembra probabile) che 60 mila fossero sbarcati a Wensan fin dal 18 febbraio: chi, nello stesso giorno, dava già 120,000 sbarcati: chi, il 24, aveva già contati 40,000 sbarcati soltanto a Chemulpo. Il *Times*, che mantiene laggiù un corrispondente su di un piroscafo noleggiato appositamente a 100,000 lire per mese e provvisto di telegrafo speciale senza fili, con corrispondente stazione terrestre in Cina legata ai cavi transmarini, aveva da Chemulpo, in data 28 febbraio, che colà si erano sbarcate molte provvigioni, molti portatori, e 20,000 uomini di truppe, dei quali circa 8000 erano già verso Ping yang; e che altri sbarchi avvenivano a sud di Hai giu (costa nord del seno ove trovasi Chemulpo), di dove le truppe, guadagnando 5 giorni di marcie, tendevano al congiungimento colle prime verso Huang giù. Si attendeva anche la divisione della guardia, che effettivamente, secondo dispacci da Tokio, si imbarcava il 2 marzo, insieme al comando supremo dell'esercito.

Sembra che da quell'epoca ad oggi queste forze non siano notevolmente aumentate, in causa di difficoltà di vario genere. Lo stesso *Times* ricevette il 12 marzo, da Chemulpo, notizie precise in proposito: gli sbarchi erano operati in

modo ammirevole; ma la rapidità della padronanza del mare aveva superate le previsioni giapponesi e di troppo precorsi i preparativi dei trasporti di truppe; le coste adatte agli sbarchi vanno appena ora liberandosi dai ghiacci; il clima si è rifatto rigido, e le strade pessime rendono faticosa l'avanzata. Da ciò è facile arguire che ai punti di sbarco si devono verificare ingombri inevitabili; ed a ciò bisogna aggiungere che si ebbero otto giorni di tempesta sul mare, dal 26 febbraio al 5 marzo.

In totale adunque sembra si possa ritenere che, ancora oggi, le forze giapponesi in Corea non superino di molto 70 od 80 mila uomini. (I divisione, comandante il Principe imperiale; XII^a divisione, generale Inouye; divisione della guardia, generale Asegawa; comandante in capo, generale Kodama).

In complesso, date le difficoltà del concentramento russo, la sproporzione di forze per il primo scontro sullo Yalu non dovrebbe essere troppo grande.

I movimenti di queste truppe, dell'una e dell'altra parte, non hanno avuta finora una importanza, per quanto se ne sa, molto significativa.

Dal 17 al 22 febbraio, semplici punte russe oltre Yalu, e notizie vaghe; il primo indizio concreto, ma di scarsa importanza, fu la cattura avvenuta il 21, a Vigiù, a pochi chilometri dallo Yalu, di un maggiore giapponese con 5 uomini (una pattuglia d'ufficiale) per parte di una sotnia di cosacchi.

Il 24 ed il 26 si segnalavano i Russi a Kasan, Anju, e Yangju, e cioè sulla strada da Vigiù a Ping yang, dove appunto, secondo informazioni da Tokio, si avvistavano le punte dei due avversari, e dove il 28 avveniva fra esse qualche insignificante scaramuccia.

Complessivamente, fino al 1° marzo, due o tre mila cavalieri russi erano in Corea, colle loro punte verso Ping yang, a contatto delle punte nemiche, col grosso verso Anju, mentre sulla medesima strada proveniente da Mukden, ma ancora a nord dello Yalu, fanterie si incolonnavano fra Liao yang e il fiume: forse un appoggio alla avanscoperta.

Dal 1° al 4 marzo, le notizie di varia fonte concordavano nel segnalare un progressivo rinforzo di queste punte; tanto che il giorno 4 davano per certo che il corpo di cavalleria russa del generale Mistcenko fosse giunto presso Ping yang.

Ma dal 4 in poi le notizie, parimenti abbastanza concordi, indicherebbero un continuo regresso dei Russi verso lo Yalù, mentre si diffondono ad affermare il concentramento russo verso Mukden e Liao yang, ed il rafforzamento dei trinceramenti russi sullo Yalù e sui monti retrostanti, verso Liao yang e Mukden appunto.

Un indizio positivo di questo regresso si avrebbe nella notizia, avuta il 14 da Tokio, di uno scontro avvenuto il 13 a Kasan fra grosse pattuglie di cavalleria: i contatti fra le punte si sarebbero dunque notevolmente spostati a nord, ed avverrebbero oramai in vicinanza dello Yalù. Si diceva pure il 14 che il corpo di cavalleria del generale Mistcenko avesse ripassato lo Yalù in ritirata; e lo stesso giorno il *Times* confermava che forze considerevoli russe si afforzavano sullo Yalù, con semplici ricognizioni in Corea.

Dei Giapponesi, fino al 1° marzo, si avevano notizie che sembravano dinotare un concentramento sulle alture di Ping yang, verso la costa occidentale della Corea, quasi come una posizione di fianco contro chi procedesse da nord su Seoul, e contemporaneamente una posizione di temporanea copertura per sbarchi che si volessero ancora effettuare, per accelerare le mosse per terra, più a nord di Chemulpo, forse a Cenampo.

E le notizie posteriori, specialmente di fonte russa, confermarono e completarono nelle loro linee generali queste supposizioni: dal 4 marzo sembra che gli sbarchi si siano effettivamente spostati da Chemulpo a Cenampo: il 9 si confermò il concentramento a Ping yang, accennando ad una occupazione rafforzata della linea del Tai dong in preparazione di una ulteriore avanzata, mentre si annunciava che si attivavano lavori ferroviari da Fusan a Seoul e che si intendeva porre subito mano ad altri da Seoul a Vigiù; il 10 si segnalò qualche indizio dell'iniziarsi di una avan-

zata verso lo Yalù; il 13 si ebbe lo scontro già accennato di Kasan. Notizie abbastanza corrispondenti a quelle dei movimenti retrogradi dei Russi.

Ma tutto ciò non rappresenta se non ricognizioni, contatti, avvisaglie, e non ha finora alcun valore positivo, se non forse quello di sfatare qualcuno dei disegni arbitrariamente attribuiti ai Russi per le operazioni terrestri.

Si affermava, da una parte, che essi fossero per ritirare senz'altro le difese su Kharbin, a 600 chilometri circa dallo Yalù, rinunciando a difendere la linea di questo fiume e quella della retrostante catena di monti, della quale si era pure già affermato che i Russi avessero trincerato i passi all'aprirsi delle ostilità; come se essi avessero scordato che quei monti, quantunque pressochè indifesi dai Cinesi, si erano dimostrati una barriera formidabile, per le loro sole condizioni intrinseche, nella campagna 1894-95.

Da altra parte si dava per sicuro che i Russi intendessero invadere senz'altro la Corea: proposito che a parte gli indizi contrari, sembrerebbe ancora adesso di difficile attuazione, data la faticosa crisi perdurante del loro concentramento, se si trattasse di invasione con molte forze; e che sembrerebbe, ora più che mai, imprudente, se si trattasse di invasione con poche forze, la quale poteva essere possibile ed utile soltanto nel primo momento, in cui il nemico iniziava gli sbarchi.

Ad ogni modo, i piccoli fatti finora conosciuti non confermerebbero nè l'una nè l'altra ipotesi, e indurrebbero invece a ritenere più probabile che si sia cercato nella regione di Ping yang il semplice contatto col nemico, affine di sorvegliarne e magari di intralciarne le mosse, riservandosi di contrastargli vigorosamente il passo dello Yalù.

* * *

Sul teatro orientale delle operazioni terrestri, che dicemmo essere secondo noi affatto secondario, fu segnalato qualche fatto, ancora assai incerto fino a questo momento.

Da parte russa, si cominciò il 4 marzo a parlare di una colonna di 1500 uomini spinta nella vallata del Tumen; e l'8 si affermò che le truppe di Wladiwostok avevano passato il confine della Corea, per la strada costiera, sulla quale, secondo notizie del 10, avrebbero avuto uno scontro con truppe coreane. Si volle vedere in queste mosse il motivo delle operazioni navali giapponesi contro Wladiwostok, delle quali parleremo in seguito.

Da parte giapponese, si è parlato, verso il 26 febbraio, di uno sbarco a Possiet-bay, alle foci del Tumen, con successiva marcia in direzione di Kirin, per interrompere la ferrovia, isolare ed attaccare Wladiwostok da mare e da terra, e prendere alle spalle i Russi sullo Yalù. Un programma grandioso, come si vede, all'esecuzione del quale una notizia passata per Londra attribuiva nientemeno che 60 mila Giapponesi.

L'incredibile operazione annunciata a Niu-ciuang da missionari scozzesi profughi da Kuang-ceng, fu naturalmente smentita.

Il 29 febbraio, dispacci ufficiali russi annunciarono che 2500 Giapponesi, senza artiglieria, erano sbarcati a Tan-Cien, nella baia di Plaksin, dirigendosi su Mao-san (medio Tumen); ma l'impresa, poco spiegabile, sarebbe finita male, poichè, secondo notizie del 7 marzo, la colonna avrebbe dovuto ripiegare a Tan-Cien, dopo aver perduto una metà del suo effettivo a causa del freddo.

Sono notizie, ripetiamo, assai incerte, alle quali in ogni modo non sembra sia da attribuire grande importanza. Queste mosse, se pure avvennero, non rappresenterebbero da entrambe le parti che semplici dimostrazioni, particolarmente utili ai Giapponesi, i quali, minacciando le coste tanto nel mar Giallo quanto nel mar del Giappone, cercano raggiungere uno scopo analogo a quello che ottengono colle bande che insidiano le ferrovie: obbligare il nemico a creare distaccamenti di protezione, distraendone forze, ed intralciandone ancora il laborioso concentramento.

***

Sul mare, dopo il primo periodo di operazioni, gli avvenimenti principali continuarono a svolgersi a Port Arthur.

Nel mare del Giappone, verso la metà di febbraio, gli incrociatori russi di Wladiwostok tentarono qualche giorno di crociera disastrosa, fra le tempeste, fra i ghiacci, in condizioni nelle quali sembra che le operazioni di guerra urtino contro l'impossibile. Si disse che avessero bombardato Hakodate, piazza giapponese dell'isola di Yesso sullo stretto di Tsugaru; ma poi fu smentito. Assalirono invece, e affondarono qualche legno mercantile giapponese, in una caccia magra quanto faticosa.

Dopo queste imprese non molto proficue, il loro Comandante annunciò il 17 febbraio che si accostava alla costa coreana, non si comprende bene a far che, dal momento che a Wensan non si sa che avvenissero più sbarchi.

Da quel momento nulla si sa più di essi, in modo positivo; ma probabilmente sono sempre a Wladiwostok.

Il 29 febbraio si annunciò da Hakodate che essi erano bloccati a Wladiwostok dai Giapponesi; o, forse, dai ghiacci, che si diceva avessero raggiunto presso quelle coste lo spessore di un metro, o dalla tempesta che imperversò nel mar del Giappone, come nel mar Giallo, fino al 5 marzo.

Certo si è che il 6 marzo, sette od otto navi giapponesi (la divisione dell'ammiraglio Kamimura, quella stessa che aveva scortati i trasporti giapponesi a Chemulpo) si presentarono davanti a Wladiwostok, non riuscirono a scoprirvi la squadra russa, bombardarono per quasi un'ora la piazza, ad una distanza cui i forti non potevano rispondere e senza recare apprezzabili danni, e, dopo una silenziosa visita fatta davanti al porto nel giorno seguente, scomparvero dalla vista della piazza, che forse continuano a sorvegliare al largo, benchè le notizie da Tokio le dicano ritirate non si sa dove.

La stampa russa considerò questo bombardamento come un atto politico inteso a riaccendere il patriottismo giapponese nel momento in cui si riapriva il Parlamento, al quale si chiederebbero i crediti per la guerra; altri vollero ravvisarvi lo scopo di far richiamare a Wladiwostok la colonna avviata verso la Corea.

Ma per quest'ultimo scopo le date non concorderebbero, e la logica neppure, giacchè solo la presenza di forti truppe da sbarco avrebbe potuto rendere necessario quel richiamo.

Più probabile e più semplice è che la divisione dell'ammiraglio Kamimura, ad evitare una faticosa e lunga ricerca dei quattro velocissimi incrociatori russi, siasi diretta senza altro alla loro base di rifornimento: se essi erano realmente colà, si trovano forse ora nelle condizioni della squadra russa di Port Arthur: se ne fossero stati fuori, si troverebbero forse ad aver perduta la base, senza probabilità di trovarne un'altra, come accadrebbe alla squadra di Port Arthur se abbandonasse quel porto.

Ad ogni modo, che possono fare quei quattro incrociatori in una tale condizione? Non parliamo di navigare al mar Giallo per tentare una riunione colla squadra di Port Arthur, che significherebbe quasi certamente andarsi a far affondare in dettaglio dalla potente flotta giapponese che tiene quel mare. Ma nello stesso mar del Giappone che possono tentare? Nulla, finchè rimangono inattivi nel porto, naturalmente; ma nulla del pari se ne sono fuori, o se ne escono, colla prospettiva di non potervi rientrare a rifornirsi. Dev'essere una situazione presso a poco disperata.

Dunque le operazioni marittime degne di nota si svolgono attorno a Port Arthur ed alla penisola del Liao-tung, all'estrema punta della quale Port Arthur siede, ed alla quale si presta una influenza in presunte operazioni di terra che noi riteniamo ingiustificata, ma meritevole di qualche studio.

Finora, però, nè operazioni nè tentativi di operazioni terrestri si verificarono su quel punto, quantunque ad ogni momento si siano temute od annunziate.

Sul mare, invece, si può dire che le operazioni per parte giapponese non sostarono mai fino agli ultimi di febbraio, quando una lunga e violenta tempesta venne ad interromperle.

Nella notte 13-14 si ebbe un poderoso attacco della flotta giapponese, dopo il quale si disse Port Arthur bloccato; ma fu sempre, a quanto pare, un blocco piuttosto largo. In quei giorni, la nave russa incaricata delle difese subacquee del porto saltava sulle torpedini fisse, delle quali aveva la cura.

Dal 16 al 21, secondo le notizie meno dubbie, furono continui gli attacchi, specialmente di notte, delle torpediniere giapponesi: un assillamento furioso. Dei danni reciproci, nessuna notizia, come al solito. Un incrociatore russo, e dei migliori affondò: i Giapponesi se ne attribuirono il merito: i Russi lo dissero saltato anch'esso sulle famose torpedini fisse: comunque, affondò.

Nella notte 23-24 ebbe luogo quella operazione, che i tecnici navali chiamano in gergo *imbottigliamento*: o meglio, un tentativo di imbottigliamento. I Giapponesi attaccarono Port Arthur, e frattanto lanciarono contro la imboccatura del porto quattro navi, cariche di pietre ed esplodenti, ed innescate con esploditori elettrici, le quali dovevano affondarvisi ed ostruirla. I Russi dicono aver affondate le quattro navi, che a tutta prima credettero corazzate, a cannonate, avanti che giungessero a destinazione; i Giapponesi, manco a dirlo, la raccontano diversamente. Fatto sta che le navi affondarono, ma non al punto buono, e che l'imbottigliamento non riuscì, o riuscì soltanto in parte troppo piccola. Se anche fosse riescito, dicono i tecnici che non sarebbe stato molto difficile demolire le navi affondate e aprirvi un passo: pare insomma che sia un'operazione di effetto più morale che materiale, specialmente per una flotta che, come la russa, sembra non abbia alcuna voglia di uscire.

Il 24 grande crociera giapponese in vista di Port Arthur, ma fuori tiro; e nella notte seguente attacco di torpediniere a Port Arthur, e contemporanea ricognizione di altre a Pigeon-bay, sul rovescio della piazza.

Il 25, alle 11 del mattino, la squadra giapponese attacca e bombarda per mezz'ora la flotta e la piazza, operando poscia con quattro incrociatori una nuova punta su Pigeon-bay.

Nella notte del 25-26, altro attacco di torpediniere.

Degli effetti di tutte queste lotte, nessuna notizia positiva.

Finalmente, intervennero gli elementi a imporre una tregua con una tempesta violenta che non cessò fino al 5 di marzo: ma ancora nella notte del 29 il comandante di Port Arthur segnalava, tra l'infuriare della bufera, i lumi delle navi giapponesi che incrociavano davanti alla rada.

Mirabile tenacia, quella di questi marinai giapponesi, che per un intero mese non danno tregua al nemico, nè di giorno, nè di notte, e che non cedono neppure alle furie del mare! Forse anche non avranno recato grandi danni al nemico; ma immaginate voi che cosa possa passare nell'anima di quel comandante russo, il quale, dopo un mese di veglie e di lotte difensive di ogni ora, spera finalmente un momento di riposo dall'imperversare degli elementi che lo protegge dall'imperversare del nemico, e vede là, in alto mare, palesato da pochi e piccoli lumi, impavido fra quelle terribili convulsioni della natura, il suo nemico che lo guata, che lo aspetta, che lo desidera voglioso? E la guerra, è una lotta di anime!

Col giorno 5 marzo si rabbonirono cielo e mare, ma la flotta giapponese non riprese subito le sue accanite operazioni contro Port Arthur. Perchè? Non se ne sa nulla: si suppose da qualcuno, ma fu smentito dai fatti, che il grosso della squadra si fosse recato contro Wladiwostok; si disse da altri che le avarie costringessero alla sosta, ma in tal caso non si spiegherebbe il distaccamento della squadra dell'ammiraglio Kamimura, che nessuna urgenza imponeva.

Comunque, sembra che il 29 febbraio i Giapponesi abbiano occupata l'isola Iang-Tao (una delle Elliot) abbandonata il 23 dai Russi, e che per la sera dell'8 marzo fosse stato preparato un nuovo tentativo di ostruzione del porto, non mandato ad effetto perchè i Russi ne ebbero sentore

anzi tempo. Finalmente, certo si è che la notte dal 9 al 10, e nel successivo giorno 10, la flotta giapponese dell'ammiraglio Togo diede alla flotta russa di Port Arthur un nuovo vigoroso attacco, circa il quale concordano abbastanza i rapporti ufficiali, avuti il 13 ed il 14, dell'ammiraglio russo Makarow, nuovo comandante, e del Togo medesimo.

Poco dopo la mezzanotte, due flottiglie di torpediniere giapponesi si sarebbero avvicinate all'entrata del porto: una di esse, secondo il Togo, aveva l'incarico di fare la posa, presso l'entrata del porto, di certe mine speciali, ed avrebbe compiuta indisturbata la sua operazione, durata fin verso l'alba. Questo particolare merita però, a nostro avviso, qualche ulteriore conferma, per quanto ufficialmente affermato.

Frattanto l'altra flottiglia avrebbe avuto uno scontro di 30 minuti con una flottiglia di torpediniere russe, che dovettero ritirarsi: ed a questo sarebbe seguito un altro scontro, durato un'ora, fra le torpediniere reduci dalla posa delle mine ed alcune torpediniere russe provenienti dall'alto mare. In questo scontro sarebbero perite due torpediniere, una per parte.

L'ammiraglio Makarow in persona, rompendo la opprimente inerzia del passato, mosse con uno o due incrociatori al soccorso delle sue torpediniere, ma dovette ritirarsi di fronte alla flotta nemica, la quale, il giorno 10, con 14 navi, bombardò per circa 4 ore la flotta e la piazza, con effetti, dei quali, al solito, non si hanno notizie sicure, ma che sembrano più notevoli di quelli ottenuti in passato.

Dopo questo bombardamento i Giapponesi inviarono i loro incrociatori a bombardare anche Talienwan

* * *

Tutte queste operazioni contro Port Arthur offrirono ai critici militari materia inesauribile di studio e di previsioni, dando parvenza di credibilità a notizie, che erano invece esse stesse il frutto di previsioni più grossolane già fatte per conto proprio dai corrispondenti. Fenomeno, del resto, spiegabi-

lissimo, poichè gli atti dei belligeranti attorno a Port Arthur potevano e potrebbero rappresentare il legame fra le operazioni navali e quelle terrestri, e perchè, se queste ultime avessero preso o prendessero sviluppo nella penisola di Liao-tung, una radicale mutazione si sarebbe verificata o si verificherebbe nelle modalità e nei probabili effetti di quel primo grande urto degli eserciti di terra, che è atteso dall'ansia universale e che segnerà uno dei passi decisivi verso la lontana risoluzione della guerra. Vale adunque la pena di occuparsene di proposito.

I primi attacchi della flotta giapponese trovavano la loro naturale spiegazione nel bisogno di paralizzare la squadra russa mentre si poneva piede in Corea.

Ma quando si vide che gli attacchi, quantunque le condizioni e l'attitudine della squadra russa nulla facessero più temere per gli sbarchi giapponesi, continuavano, allora si diedero ad essi tutte le più larghe interpretazioni.

Si cominciò col ravvisare nell'attacco notturno del 13-14 febbraio la intenzione dei Giapponesi di attaccare da mare la piazza di Port Arthur, benchè questo genere di operazioni sia proscritto dalle norme di tattica navale più comunemente accettate. E quattro giorni più tardi, dopo parecchie notizie, divulgate e smentite, di sbarchi giapponesi sulle coste della penisola di Liao-tung, i telegrammi russi facevano sapere che agenti segreti assicuravano essere tali sbarchi nel piano di guerra del nemico. Colle previsioni suggestive, si ritornava ai beati tempi dei piani di guerra scritti, protocollati, copiati, trafugati!

La notizia, avutasi il 21, della formazione di un corpo di volontari a Port Arthur si ritenne come un indice che i Russi avrebbero abbandonata quella piazza a se stessa, per una difesa passiva contro gli attacchi da terra a da mare.

Il 25, dopo il tentativo di ostruzione dell'imboccatura del porto, parve che le intenzioni dei Giapponesi fossero oramai chiare. Dapprima avevano tentato di espugnare la piazza coi cannoni delle navi: ora avevano posto in opera anche l'ultimo mezzo navale. Questo fallito, non restava ad essi

che l'*ultima ratio,* la sola decisiva, degli sbarchi e della espugnazione da terra.

E questa opinione trovava, o credeva di trovare conferma nelle ricognizioni operate, nella notte dal 24 al 25 e nella giornata del 25, da torpediniere e da incrociatori giapponesi, verso Pigeon bay, sul rovescio della piazza di Port Arthur, separata da questa da pochi chilometri di alture, dai passi delle quali, elevati di 100-400 metri sul mare, si domina la piazza colle artiglierie di assedio; ed anche forse nella notizia, avutasi il 29 da Nagasaki, che i trasporti ritornati scarichi a quel porto imbarcavano truppe da sbarcarsi nel Liao-tung.

Finalmente, il proclama del generale Stossel a Port Arthur, del 29 febbraio, che dichiarava essere necessario difendersi fino alla morte, poichè il mare da tre parti ed il nemico dalla quarta impedivano ogni scampo, e che affermava la conquista di Port Arthur essere per i Giapponesi una questione di onore nazionale, sembrò confermare la imminenza degli sbarchi e dell'investimento della piazza da terra e da mare; e diede occasione a nuove notizie sensazionali, che fissavano perfino al 15 marzo il futuro inizio delle operazioni d'assedio.

***

Ora, per quanto naturalmente ritrosi e circospetti nello inoltrarci sul campo della astrologia militare di fronte ad una opinione, che tanto favore incontrò presso i critici militari, a giudicare almeno da quanto ne comparve nella stampa, noi crediamo che, a semplice titolo di studio, convenga esaminare la cosa da alcuni punti di vista, che possono forse condurre a conclusioni alquanto diverse. Il problema è troppo interessante.

Gli sbarchi nella penisola di Liao-tung, come punto di partenza per operazioni dirette contro il fianco destro dell' esercito russo schierato in difesa sulla barriera montana di destra dello Yalù, costituirebbero, secondo noi, una operazione di grande utilità ed efficacia, ma tutt'altro che scevra di grandi rischi.

Dovrebbero naturalmente essere sbarchi di forze considerevoli, e rapidissimamente operati a momento opportuno: due circostanze non troppo facilmente verificabili ad un tempo. Sbarchi considerevoli, affinchè l'azione contro il fianco nemico riesca di reale potenza; rapidamente operati e soltanto a momento opportuno, e cioè quando l'esercito di Corea sia in misura di agire sullo Yalù, affinchè le truppe sbarcate non si trovino esposte ad essere attaccate isolatamente dal nemico. E questa eventualità non può escludersi neppure se la operazione si svolgesse con un accordo ideale di tempo e di mosse, se si rammenta quale forza intrinseca presenti, anche se difesa da poche truppe, la barriera montana di riva destra dello Yalù, e la conseguente facoltà del nemico di distrarne momentaneamente grossi corpi, senza pericolo. Finalmente, tutto ciò dovrebbe eseguirsi mettendo una seconda base in mare, secondaria sì, ma non meno bisognosa di protezione, perchè separata e distante da quella principale di Corea.

Comunque, ciò che a noi pare interessante notare si è che per un simile scopo la espugnazione di Port Arthur non sembrerebbe necessaria e neppur conveniente.

Non necessaria, perchè non soltanto la piazza, ma la intera penisoletta di Kuan-tung può essere facilmente e completamente isolata, durante l'operazione, da un nemico che è padrone del mare, con poche forze ben trincerate all'istmo di Kin-Ceu, largo non più di un paio di chilometri; perchè la guarnigione della piazza (le notizie più attendibili la dicono di 10-15 mila uomini) non è tale da poter costituire grossi corpi di sortita; perchè il porto, come tutti quelli della penisola di Kuan-tung, non è indispensabile allo sbarco, che può farsi più a nord sull'una e sull'altra costa.

Non conveniente, perchè, in vista delle necessarie condizioni di rapidità degli sbarchi e di contemporaneità delle mosse coll'esercito dello Yalù, alle quali abbiamo accennato, gli sbarchi dovrebbero appunto essere fatti più a nord, affine

di abbreviare la distanza dall'esercito dello Yalù e restringere pertanto il giuoco del nemico, e di ridurre al minimo di tempo la crisi dell'isolamento.

Non conveniente ancora, perchè la espugnazione di una piazza richiede un tempo, che non è mai molto esattamente prevedibile, mentre in questo caso il tempo corre tutto a favore del nemico, della sua laboriosa concentrazione, del suo afforzamento sulla barriera montana accennata, con scapito evidente di quell'esercito di Corea, che colla mossa di fianco si vorrebbe appunto aiutare nel suo compito.

Dunque, nel campo della strategia terrestre, anche ammessa la convenienza della operazione in genere, a noi sembra almeno dubbio che essa debba essere subordinata alla espugnazione di Port Arthur da terra e da mare.

Tanto più che, mentre questa espugnazione non giova a vincere sullo Yalù come ora abbiamo detto, una volta vinto sullo Yalù la caduta di quella piazza viene di natural conseguenza, e senza rischi, rimanendo tagliata fuori l'intera penisola di Liao-tung dal resto del teatro di operazioni.

Nel campo della strategia navale, la questione è alquanto diversa e la importanza della espugnazione non è dubbia, poichè con essa si metterebbe definitivamente fuori causa la squadra russa nel Mar Giallo, ed insieme si sopprimerebbe la

sola base, che in quel mare abbia la Russia per le operazioni degli eventuali rinforzi navali inviati dal Baltico.

Ma per contro, da questo secondo punto di vista, appare più spinosa, se non l'operazione in se stessa, la situazione militare in cui verrebbero a mettersi i giapponesi per compierla.

Per l'investimento della piazza, la Pigeon-bay e l'istmo di Kin-ceu, già ricordati, offrono le favorevoli condizioni di attacco e di copertura che abbiamo già accennate, salvo le maggiori forze nemiche che, dal nord, potrebbero venire a premere contro la difesa dell'istmo, circostanza di importanza limitata in quelle condizioni topografiche: si avrebbe sempre una nuova base in mare, come si è detto, ma assai più leggiera in rapporto al minor numero delle truppe ed alla loro stabilità.

L'operazione in se stessa non appare adunque difficilissima, specialmente se tentata presto, in vista di concedere il minor tempo possibile all'assetto difensivo di Port Arthur ed al concentramento russo in Manciuria.

Perchè dunque i Giapponesi non l'hanno ancora tentata, lasciando sfuggire il momento più favorevole, e mentre non mancavano del naviglio necessario e della voluta sicurezza sul mare?

Probabilmente per questo: che hanno ragioni per presumere che i rinforzi navali russi dal Baltico, date tutte le difficoltà di trasferimento da noi accennate, non potranno essere nel mare del Giappone se non in un tempo, in cui uno scontro decisivo sul confine tra Corea e Manciuria sarà già avvenuto, ed in conseguenza di esso Port Arthur sarà virtualmente caduto, e la base per quei rinforzi naturalmente annullata.

Se ciò si può ragionevolmente presumere, ed a noi pare di sì, a che impegnarsi ora in una operazione rischiosa, che divide le forze di terra, che moltiplica i compiti della flotta, che complica tutto?

È un calcolo di tempo e di probabilità, che i Giapponesi hanno dimostrato, nel periodo iniziale della campagna, di saper fare assai bene: e perciò non sembra fuor di luogo ritenere che non abbiano molto fondamento, per ora, gli

intendimenti attribuiti ad essi circa le loro operazioni a Port Arthur.

Sarà, come dice il generale Stossel, questione d'onore nazionale la conquista di questa piazza; ma la conquista verrà di natura a suo tempo, se le sorti delle armi saranno favorevoli al Giappone sullo Yalù, mentre, se queste fossero contrarie, a nulla varrebbe averla compiuta ora, perchè la piazza, o per forza, o nella conclusione della pace, sarebbe riperduta inevitabilmente. Per ora, adunque, sembra che i Giapponesi cerchino la flotta, e non la piazza, come proverebbe anche quel tentativo di ostruzione del porto, che, contro la piazza, non avrebbe, secondo noi, significato alcuno.

Dato ciò, noi non crediamo di potere interamente concordare, quantunque nel contrasto sia messa a dura prova la nostra piccola figura, coll'opinione espressa da uno dei nostri maggiori critici e scrittori navali, che, cioè, il concetto del nuovo comandante, ammiraglio Makarow, debba essere quello di uscire al più presto a salvezza od a morte dalla tana di Port Arthur, impegnando nave per nave, nell'intento di creare una migliore situazione navale per quella flotta di riserva, che tanto più potrà pesare sulla bilancia, quanti maggiori danni saranno stati recati alla flotta nemica.

In linea generale, il concetto è troppo evidentemente giusto per essere posto in dubbio; ma, nel caso concreto, dov'è il barlume di speranza della salvezza? Noi non lo vediamo. Di vincere non v'è probabilità: potrà il Makarow recare seri danni al nemico, ma perdendosi radicalmente, poichè le sue navi, che riescissero a sfuggire alla distruzione tattica, non potrebbero certamente rientrare a Port Arthur, nè avrebbero un'altra base qualsiasi, alla quale rifornirsi e sull'appoggio della quale operare.

Se mai, adunque, il concetto sarebbe di sacrificio definitivo, e merita perciò maggiore riflessione.

Ma poi, sarebbe adesso il momento opportuno? Non pare. Lo stesso illustre critico nota che i Giapponesi, facendo buon uso delle torpediniere, potrebbero evitare danni troppo gravi, e che i loro numerosi arsenali consentirebbero poi di riordinare abbastanza presto la flotta. Il che, se può avvenire prima che giunga la flotta di riserva dal Baltico, renderebbe totalmente inutile il sacrificio del Makarow.

Tutto ciò, crediamo doveroso ripeterlo, noi non esponiamo come previsioni o, comunque, come critiche, ma a puro e semplice titolo di studio, secondo criteri che a noi sembrano logici; ma anche la logica, se pure questa nostra fosse inattaccabile, può essere contraddetta dalle azioni e dalle reazioni dei due avversari: salva, s'intende, la immancabile punizione a colui che l'avrà peggio offesa.

Roma, 15 marzo 1904.

Ettore Giardino
capitano di stato maggiore

CORRISPONDENZA DI NOMI USATI NEL TESTO E NELLA CARTA.

Testo	*Carta*
An-ju	An giu
Chemulpo	Cemulpo
Chinampo	[illegible]
Hai-ceng	Hai ts[illegible]ng
Hondo	Nippon
[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]
Ma[illegible]	Ma[illegible]
Mesampo	Masampo
Oui-ouen	Wi-uon
Ping-yang	Pieng-an (regione); Pieng-jang (città)
Seoul	Saul
Shangai	Sciang hai
Stretiensk	Strietensk
Teng-[illegible]	Ciong-dio[illegible]
Tsugaru	[illegible]
[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]
Wei-hai-wei	Uei-hai-uei
Wensan	Gensan

LA CIMOSA LITTORANEA DALMATA
ED IL MARE ADRIATICO

Continuazione. - Vedi dispensa II

Queste libertà municipali avevano procacciato forza e floridezza al littorale dalmatico ed erano tuttora in vita quando cadde la Repubblica Veneta. Ma gli effetti della decadenza economica, politica e morale di questa poderosa compagine, si erano ripercorsi molto tempo prima tra le libere colonie dell'Adriatico.

Venezia aveva allora perduti, ad uno ad uno, tutti i suoi ricchi possedimenti di Levante. Già da gran tempo era scomparso ogni vestigio della sua supremazia sul Mediterraneo Orientale: le maggiori potenze marinare d'Europa, strappando una dopo l'altra all'Impero degli Osmanli il diritto di trafficare liberamente nei porti turcheschi avevano scalzato, pietra a pietra, le fondamenta del glorioso edifizio repubblicano. (1) Ogni influenza politica era perduta, il capitalismo veneziano era sfiancato la decadenza morale aveva aperto falle profonde in quell'organismo di Stato che, fondato sopra una stretta oligarchia, aveva bisogno per sopravvivere alle evoluzioni ed alle rivoluzioni dei tempi nuovi, di tempre e di virtù, nell'oligarchia stessa, smarrite da gran tempo. In questo fermento tra il vecchio oramai decrepito ed il nuovo fattosi audace e prepotente, cadde il governo aristocratico di Venezia. Esso abdicò il 12 maggio 1797 in favore della municipalità democratica francese.

La Dalmazia, in forza dei patti di codesta dedizione, si ritenne sciolta da ogni vincolo con Venezia e con il nuovo

(1) PAUL PISANI — *La Dalmatie, de 1797 a 1815. - Episode des conquetes Napoléoniennes.* — Paris, 1893, Cap. II. Pag. 18 sqq

regime repubblicano, talchè rimase per alcun tempo in balia di sè stessa e delle autorità venete locali. Si lusingavano queste ultime di poter sfruttare ancora in senso autonomo le vitalità superstiti nelle amministrazioni locali, di beneficiare delle accumulate economie, di rinfocolare in virtù di codeste energie una reazione a vantaggio della prostrata Signoria, eccitando quel grande rispetto e quel grande prestigio che essa aveva saputo cattivarsi tra le popolazioni dalmate sottoposte.

Ma le forze disponibili per quest'impresa nelle libere comunità dalmate erano insufficienti. Alcuni mestatori politici avevano già approfittato delle condizioni anarcoidi del paese per sollevare il proletariato, in guisa da sospingerlo a pericolose reazioni. Era questo movimento uno sfogo del terzo stato contro la borghesia illirica fatta audace per le accumulate ricchezze; cui si attribuivano inoltre delle tendenze sovvertitrici ed irreligiose: la borghesia, da sua parte, portava profondo rancore alla nobiltà: il clero, in questo tramestio di passioni e di tendenze, appariva discorde ovunque.

Insomma, gli ordini sociali, politici ed economici cadevano in rovina per difetto di gente adatta a governarli. In questi frangenti, per naturale fenomeno storico e sociale, si provò di ritardare l'immensa rovina l'elemento militare Veneto-Illirico, l'unica forza rimasta ancora superstite nello sfacelo dei tempi, degli uomini e delle istituzioni.

Oltre a 10,000 Schiavoni militavano alla caduta della Repubblica nel Veneto, gli eredi in patria di una specie di tradizione delle colonie militari romane. Il 10 maggio, questa falange del proletariato delle armi, per pusillanimità del Senato di Venezia fu rinviata a Zara: la guidava Nicolò Mocenigo con il cómpito di provvedere all'immediato congedo degli Schiavoni. Andrea Querini, provveditore di Dalmazia, trattenne a Zara le compagnie che gli sembravano più disciplinate; le altre si affrettò di rimandare ai rispettivi paesi d'origine.

Accesi la mente per la novità delle cose di cui erano stati testimoni a Venezia, questi soldati diffusero per l'Illirio, come un fremito, la fama delle concussioni e delle violenze perpetrate dai Francesi, ed annunziarono che questi sarebbero prestamente discesi in Dalmazia per rinnovare le gesta che avevano provocata la caduta della Repubblica. Un'onda di odio largo e profondo si sollevò, per opera di questi ultimi soldati di Venezia, per tutto il littorale. I Francesi erano dipinti come giacobini ed atei: le fantasie ingigantivano i racconti e gli episodi tra le masse popolari, con la forza ed il vigore delle leggende.

In questo fermento, l'oligarchia militare guadagnò facilmente quell'autorità e quel prestigio che l'organismo politico aveva smarrito, e si ravvivarono sempre più alla prospettiva di una prossima occupazione straniera cui dovevasi reagire ad ogni costo con la forza delle armi. Parallelamente a questi moti, suscitavasi in seno alle municipalità dalmate il proposito della difesa delle proprie autonomie, a qualunque patto, per imprescindibili interessi economici.

Fino dal luglio del 1797, il governo austriaco era stato nominalmente instaurato nella Dalmazia. Ma uno dei primi ostacoli che esso si trovò a fronte, fu il riconoscimento delle libere istituzioni locali, rinvigorite ed imbaldanzite appunto per il risorgere di codesto militarismo Veneto-Illirico.

Un capitolo interessante di storia della specie è quello della Repubblica di Poglizza, piccolo principato aristocratico militare della zona montana della Cettina, nel bel centro della Dalmazia, con proprie leggi, propria amministrazione giudiziaria e con diritto di libera importazione ed esportazione. L'Austria non volle riconoscere questi antichi privilegi alla piccola Repubblica, a mala pena tollerati anche dal mite governo veneziano, per cui i Poglizzani si sollevarono e costrinsero alla fine l'Impero a cedere su molte autonomie e franchigie economiche. (1)

(1) Prof. Tullio Erber — *La contea di Poglizza* — Zara, 1888

***

La resistenza dei municipî dalmati, il viso dell'armi della oligarchia militare illirica, pronta a ricorrere all'alleanza del forte e valoroso Montenegro e delle genti del contado delle Bocche di Cattaro, entrambi vindici delle autonomie dalmate al principio dello scorso secolo, persuasero alla fine l'Austria a rispettare buona parte delle libertà locali.

Le guerre contro la Francia affrettarono queste concessioni, largite con la visione del pericolo e della rivoluzione lungo il littorale, qualora l'Impero si fosse dimostrato ancora restio a patteggiare con le vecchie libertà repubblicane illiriche. A questi temperamenti mise però capo l'austriaca amministrazione dopo molto tergiversare, come al termine di una evoluzione interna compiutasi per forza di interessi e di determinanti ineluttabili.

Il conte Thurn, governatore della Dalmazia tra il 1797 ed il 1799, vi instaurò dapprima un ordinamento politico provvisorio, il quale riconosceva esplicitamente l'indipendenza amministrativa delle così dette *Superiorità locali*, ossia circoscrizioni regionali; con leggere varianti di interno reggimento l'una dall'altra. A codesto regime si sottrasse però l'Albania, non ancora del tutto pacificata, sicchè rimase nel frattempo sotto l'autorità militare.

In questi momenti di adattamento provvisorio all'ambiente, il proletariato delle armi ebbe, come è naturale, la sua giusta parte nell'amministrazione e nel governo regionale. La Veneta Repubblica, pur dichiarando esenti da ogni obbligo personale militare i Dalmati (gli *Schiavoni* erano composti per intero di milizie volontarie), aveva composto una forza autonoma locale, al servizio ed alla difesa delle libere costituzioni e per la protezione interna ed esterna. Questa milizia territoriale era denominata dei *Panduri*, o gendarmi, i quali avevano il compito di sorvegliare le frontiere, di difendere il littorale dalle incursioni dei pirati, di scortare infine le carovane che venivano dalla Bosnia-Erzegò-

vina, assistiti in questo servizio dalla buona milizia italiana a cavallo detta dei *corazzieri*.

Ora queste truppe furono a proposito riorganizzate e ravvivate dalla prima amministrazione austriaca ed adattate alle esigenze dei nuovi distretti territoriali provvisori, destinati a surrogare le antiche *contee*. Componevano lo Stato Maggiore delle milizie dei *Panduri* dieci *colonnelli*. Da ogni colonnello dipendevano direttamente 4 *sardar*, o capitani. Il *colonnello*, in virtù del decreto del 16 giugno 1798, *era la persona in cui doveva concentrarsi, di diritto, l'autorità esecutiva in materia economica, civile e criminale di tutto il distretto.*

***

A questo primo passo forzato da parte dell'amministrazione austriaca in favore delle autonomie dalmate, ne dovevano seguire ben presto degli altri, a guisa di trincee strappate, una dopo l'altra, alla resistenza di un tenace avversario.

Della vitalità di questi liberi statuti doveva avere un saggio eloquente l'Austria quando, nel 1799, tentò di levare delle milizie regolari in Dalmazia per impiegarle nelle guerre d'Italia.

Ma ritornando alle libertà locali, gli statuti provvisori del Thurn non potevano avere una grande durata; specie se si considerano le difficili contingenze attraversate dalla politica austriaca dal 1804 al 1806.

Nel 1804, fu alla fine promulgata la costituzione dalmata definitiva. Essa comportava un unico *Governatore generale* residente a Zara, assistito da sei consiglieri, due per gli affari amministrativi, due per i giudiziarî e due infine per i fiscali. I cinque Circoli che ne dipendevano in tutta la Dalmazia, cioè quelli di Veglia, Zara, Spalatò, Makàrska e Càttaro erano sottoposti, in senso autonomo abbastanza largo, all'autorità dei *capitani* distrettuali, aiutati dalla forza militare dei *sardar*, di cui sopra è cenno. Questi ultimi godevano di una larga libertà d'iniziativa, ed erano perfino autorizzati a corrispondere direttamente con la Cancelleria aulica di Vienna.

Nullameno Ragusa e Càttaro, una la città più ricca, l'altra la più forte della provincia, vollero subito sottrarsi decisamente a codeste autonomie larvate, in nome delle tradizionali indipendenze illiriche che sempre avevano godute; e la storia della resistenza di codeste città è degna di stare al paragone di quella opposta dalla libera Repubblica di Poglizza. La città di Ragusa, in dieci secoli di storia e di commerci, aveva infatti trascorso vicende tali da non scadere affatto al confronto con nessun'altro Stato libero della specie. Era passata dalle mani dei Bizantini a quelle dei Veneziani, dei Croati, dei Veneziani ancora, e dei Magiari, fino a rendersi, per virtù di popolo e per valore dei suoi commerci e della sua flotta, completamente indipendente, salvo un omaggio annualmente reso a Venezia.

La flotta mercantile Ragusea contava, alla caduta della Veneta Repubblica, 363 grosse navi, cioè oltre alle 15 tonnellate di carico; ed 80 bastimenti per il piccolo cabotaggio: i proventi totali del libero Stato ascendevano ad 8 milioni e mezzo di lire dalmate. Il governo interno si specchiava su quello di Venezia; era cioè retto da un Gran Consiglio e da un Senato (Pregadi) e da un Minor Consiglio; aveva una rappresentanza diplomatica all'estero, a Vienna, a Roma ed a Parigi, oltre ad una dozzina di cònsoli scalati per le rive dell'Adriatico e del Mediterraneo. L'università Ragusea e l'impulso nazionale dato da essa agli studî ed alla letteratura jugo-slava, spandevano per i Balcani lustro e prestigio.

Per assimilare una costituzione politica cosiffatta, era da attendersi che l'Austria dovesse far fronte a difficoltà di grande rilievo ed a notevoli resistenze. Tra il 1799 ed il 1803 scoppiò infatti l'insurrezione ragusea detta di *Canali*, contro l'influenza austriaca. I promotori di essa chiesero sussidio di denaro e di uomini alla Francia, alla Russia e perfino alla Turchia. La lotta era tuttora accesa, allorquando i Francesi surrogarono gli Austriaci nel governo della Dalmazia.

***

La storia dell'occupazione francese nell'Illirio, è storia di lotte ad oltranza, tenace e gloriosa per la conservazione delle antiche autonomie regionali ed economiche. La resistenza si accentuò in special modo tra le genti Serbo-Illiriche della cimosa dalmata e presso le Bocche di Cattaro, le ultime a beneficiare della larghezza e della bontà delle autonomie veneziane, ma per certo le meno immemori di quei vantaggi poichè più fresco e più vigoroso ne conservavano il ricordo.

La marcia dei Francesi attraverso alla Croazia e lungo la riviera dalmata si effettuò senza ostacoli, nell'inverno del 1806, fino a Ragusa: ma le intese di già annodate dai Montenegrini, dai Bocchesi e dagli Albanesi con la Russia, imposero ben presto delle cautele e degli indugi alle armi di Francia nel seguito della loro marcia lungo il littorale. Il 27 febbraio, il Vládica del Montenegro tenne infatti a Risano la famosa assemblea generale delle genti Serbo-Illiriche, nella quale egli annunziò il prossimo intervento delle armi russe in prò delle autonomie locali dalmate e si dichiarò: « con l'aiuto di Dio e dei suoi, pronto a combattere per que« sto scopo, non solo i Francesi, ma eziandio gli Austriaci, « prima ancora dell'arrivo delle truppe Francesi ».

Il giorno appresso, una squadra russa entrava infatti nella baia di Porto Rose; ai primi di marzo i Russi ed i Montenegrini coalizzati, occupavano le Bocche e l'immediato retroterra; alla fine dello stesso mese ed ai primi del successivo, i Russi si impadronivano delle principali isole della cimosa; di Lissa, di Cùrzola e di Lèsina, in nome delle antiche autonomie locali.

Alla fine i Francesi rinforzati, ripresero la marcia interrotta: il generale Lauriston lasciò Slano, il 24 maggio, con più di due migliaia di uomini diretto a Ragusa e la occupò quattro giorni appresso.

Subito i Russi ed i Montenegrini mossero per assediarlo in quel formidabile baluardo delle libere istituzioni illiriche, presidiato tanto incautamente. Respinsero una prima avanguardia francese sui monti di Ragusa Vecchia, inflissero poscia una ben più grave rotta al grosso del generale Delgorgne, a Bergatto; accerchiarono infine Ragusa da terra e da mare. Più di un mese durò l'aspro assedio, alla fine i soccorsi del generale Molitor obbligarono i Russi ed i Montenegrini ad abbandonare l'assedio.

***

Questo episodio fu il segnale della rivoluzione per le libertà dalmate, durata pressochè ininterrotta dal 1806 al 1815. L'introduzione della leva militare nell'Illirio, ordinata da Napoleone I, addì 31 maggio 1806, precipitò gli avvenimenti. Già tre anni avanti il governo austriaco aveva fatto un timido tentativo della specie operando una coscrizione nel paese sotto forme assai miti, perchè le città libere — si noti bene — ed i nobili ne erano esenti; e nelle campagne avevano vigore tutti i temperamenti possibili perchè il servizio non recasse danno alle famiglie dei villici.

Ma le ordinanze imperiali francesi, noncuranti dei privilegi e delle esenzioni, ordinarono la leva con le modalità ordinarie: cinque anni di servizio; una commissione centrale a Zara; venti commissioni nei distretti; obbligo di formare al più presto un *Corpo Illirico*, da porsi agli ordini del colonnello italiano Orfengo.

La regione della Kerka, di Spalato, il distretto di Almissa e molte isole del littorale si sollevarono immediatamente alla novella delle perdute libertà militari. Il generale Marmont partì per la Dalmazia al primo avviso di questi torbidi, nell'autunno del 1806, con il proposito di debellare risolutamente il focolare della resistenza dalmata, cioè i Serbo-Illiri delle Bocche, aiutati in quest'opera dai Russi e dagli Inglesi.

Nel frattempo, odi, livòri, propositi di resistenza all'estremo si rinfocolavano e si diffondevano tra le genti del littorale. Nel 1807, i Russi riprendevano le loro operazioni contro la

Sólta, Brazza, Lésina, Cúrzola, Lagósta e Lissa. La libera repubblica di Poglizza, rimasta tale ad onta di imposizioni e di minacce degli Austriaci e dei Francesi, risollevava fieramente il capo ed espelleva il presidio francese.

Il 4 giugno i Russi eseguirono uno sbarco nella vallata di Strobetz, e tra la gente che prese terra si contavano, oltre i Bocchesi ed i Montenegrini, i Brazzani, i Soltáni e Poglizzáni del littorale; insomma un vero e proprio patriottico *campionario* delle libere genti dalmate. Era questo il segnale della rivolta: un sergente dell'11 reggimento di fanteria francese che scortava l'incetta pane per la guarnigione di Almissa fu trucidato e la sua scorta dispersa il colonnello Bachelù accorso con un battaglione dello stesso reggimento, da Spalato, fu ricacciato con gravi perdite (1).

Presso a poco nello stesso tempo scoppiava la rivolta lungo il littorale di Makàrska. A fianco dei Montenegrini, dei Russi e degli insorti Bocchesi, militava una banda di contadini dalmati, di *Panduri* e di vecchi *Schiavoni*, serrati attorno allo stendardo vermiglio di S. Marco che diventò l'insegna da raccolta delle truppe più animose ed avanzate.

Questo fermento accendeva non soltanto le popolazioni littoranee, ma ben anco quelle situate al di là dai monti. Mentre il generale Marmont era impegnato contro Poglizza e la Makàrska, il generale Launay operava nel Pascialicato di Trebinje, dove gli insorti, favoriti dalle armi amiche del Montenegro e della Russia, avevano bloccato la cittadella di Clobuk.

Ma venne la pace di Tilsitt, del luglio 1807: in forza di questa i Russi dovettero sgombrare dalle Bocche di Cattaro ed i Francesi ne presero definitivamente il possesso.

La storia di questa occupazione francese è quella di una conquista nel più stretto senso militare. La cimosa littoranea non doveva essere che una via di transito e nulla

(1) Prof. Tullio Erber. *La contea di Poglizza*, op. cit. pag. 28 sgg.

più, per gli eserciti francesi che si dovevano rivolgere all'Oriente allo scopo di dar consistenza al vagheggiato disegno di Napoleone di rinnovare le gesta di Alessandro e di estendersi nei Balcani ed in tutto l'Oriente, alle spese e con l'aiuto dell'Impero Musulmano, ed ai danni della Russia e dell'Inghilterra.

Il generale Berthier spediva infatti il seguente questionario al Marmont, il giorno stesso della ratifica dei patti di Tilsitt:

« Le due armate debbono operare simultaneamente, una « per Cattaro e la Dalmazia in Bosnia; l'altra per Corfù in « Grecia. Che forza debbono avere complessivamente per « riuscire in questo intento? Quali provvedimenti richiede« rebbe l'artiglieria? Come si potrebbe mettere mano alle « rimonte? Come reclutare? Quale sarebbe il momento più « adatto per le operazioni? ».

I progetti di Francia sull'Oriente parevano, a quanto afferma il Vandal, concretati a questo punto: « Napoleone vo« leva farsi scala dell'Illirio per allargare i suoi possedimenti « verso l'Albania e verso la Bosnia, in guisa da dare consi« stenza alla Dalmazia che per essere una così sottile striscia « di terre, non dava affidamento di robustezza alcuna » (1).

Comunque, l'armata francese di Dalmazia era agli avamposti nel concetto napoleonico: essa doveva entrare da una parte in Bosnia, per Travnik e Mostar, mentre un altro corpo d'esercito, cioè quello di Corfù, sbarcato dal reame di Napoli sulle coste epirote, doveva marciare a rincalzo diritto su Salonicco e sulla Grecia.

Nel vagheggiare e nell'apparecchiare codesti grandiosi disegni, còmpito essenziale del Marmont, dopo la pace di Tilsitt, doveva essere la massima cura e la massima sollecitudine riguardo l'assetto interno della Dalmazia, nel senso apparecchiarla a base dell'esercito.

In questi frangenti, la questione delle autonomie locali doveva passare naturalmente in seconda linea.

(1) Vandal. — *Tilsit et Erfurth*, pag. 76.

A senso delle istruzioni ricevute dal maresciallo Berthier, Marmont cercò subito di annodare stretti vincoli di amicizia con il Vlàdica del Montenegro, con la Bosnia e con l'Albania. (1) Base di codeste trattative doveva essere un *atto di semplice e larga sottomissione* con il principato di sicuro appoggio logistico con l'Albania in caso di future operazioni verso l'Oriente, ed infine una garanzia di cooperazione da parte della Bosnia, in vista di un progetto di diversione francese basato appunto su codesta provincia, da rivolgersi ai danni e sul fianco dell'Austria.

Ma il Vlàdica montenegrino eluse abilmente e tenacemente ogni proposta della specie, senza il consenso del governo di Pietroburgo: il pascià di Scutari, Ibrahim, nemico non velato della Francia, rifiutò ogni appoggio ai progetti del Marmont: infine i torbidi interni della Bosnia misero in forse la vita del console francese e dei messaggeri incaricati di avviare le trattative di alleanza di cui sopra è cenno.

La contrarietà, a cagione di queste fallite imprese, non fu dissimulata dal Marmont e trovò libero sfogo soltanto nell'odio contro le superstiti autonomie locali dalmate, a suo avviso colpevoli del cattivo esito delle trattative: perciò si propose di sopprimerle con la forza, ad ogni costo.

* * *

Nel 1808 sparvero le ultime vestigia dell' indipendenza di Ragusa, la città ricca che animava la resistenza.

Raccoltosi quel Senato per ordine del maresciallo Marmont, addì 30 gennaio, questi comparve in seno all' assemblea e dichiarò: « che il governo raguseo era colpevole di poca « lealtà di contegno verso la Francia, di aver sobillato il pascià « di Bosnia, di aver provocato un grave fermento tra le genti « serbo-croate, per cui la Repubblica di Ragusa doveva cessare di esistere d'ora in avanti ed il suo governo ed il suo « Senato dovevano ritenersi soppressi ».

1) Marmont. — *Memoires*, X, pag. 58.

In ricompensa di quest'atto di violenza, Napoleone I, nel marzo di questo stesso anno, nominò Marmont *duca di Ragusa*: fu il marchio della sua sfortuna e di quella delle armi francesi in Dalmazia.

Gli Inglesi ricomparvero subito sul littorale dalmata e si composero in Lissa una specie di base d'operazione marittima. Apertasi la campagna del 1809, gli Austriaci presero l' offensiva e Marmont fu sconfitto a Kravni-Brod.

A tergo e sul fianco, i moti insurrezionali dalmati compromettevano intanto la sicurezza delle retrovie francesi: a Lussin scoppiava un'aspra reazione, ad Arbe ed a Pago scendevano gli Austriaci. Richiamato alla Grande Armata il maresciallo. Marmont, la rivolta illirica non ebbe più soggezione nè ritegno: Sebenico, Traù, Lèsina, Spàlato, la Makàrska ed altre località minori restituivansi in libertà: l'Austria, la Russia e l'Inghilterra spiavano l'occasione più propizia per trarne vantaggio, singolarmente e decisamente.

Il trattato di Schönbrunn troncò codesta anarchia, per restituire nuovamente la Dalmazia alla Francia ed al governo del Marmont.

Nel 1811 fu finalmente promulgato il tanto atteso *Corpo di leggi* organiche per le province illiriche; governo più militare che civile, poliziesco, accentratore e spogliatore di ogni autonomia regionale. Sotto l' impero di queste leggi, la Dalmazia passò gli ultimi anni della dominazione francese. Le nuove istituzioni non impedirono però l'agitarsi delle genti delle Bocche e del contado raguseo, le crociere e le incursioni degli Inglesi, l'occupazione da parte di questi ultimi dell'arcipelago di Ragusa, la presa di Lèsina, la perdita insomma, come una trincea dopo l'altra, di tutte le posizioni militarmente più importanti nella Dalmazia dalla parte di mare e da parte di terra.

Gli Austriaci surrogarono lungo il littorale i Francesi; gli Inglesi si stabilirono di preferenza nelle isole e mantennero accesi, con ogni mezzo, gli spiriti liberali della popolazione delle città industriali e marinare, le più tenaci nelle antiche tradizioni, per valersene a momento opportuno ed opporre

ostacolo all'assetto definitivo della Dalmazia in mano al governo di Vienna.

L'ultimo capitolo della storia dalmata per la difesa delle proprie libertà, si impersona nell'assedio di Ragusa e nelle operazioni delle Bocche di Cattaro, tra il 1813 ed il 1814.

*
* *

L'appoggio a codeste azioni di singolare rilievo — per ben giudicare nell'intimo lo spirito delle libertà locali illiriche — oltre che all'interno sentimento liberale delle popolazioni dalmate, è giusto riconoscerlo dovuto, in buona misura, alle diffidenze ed alle reciproche gelosie da cui erano animate, al tempo in cui si discorre, l'Austria e l'Inghilterra. Gli ammiragli inglesi Hoste e Lowen, ed i generali austriaci Tomassich e Milutinovich agivano infatti senza accordo e cooperazione veruna; i primi lungo la costiera insulare dalmata, i secondi lungo la cimosa littoranea; sicchè ne risultarono scolleganze e debolezze delle quali la nobiltà Ragusea e Catarina approfittò abilmente nell'intento di ristaurare l'antico governo oligarchico ed autonomo, favorita ed incoraggiata dalla gente del contado.

Con l'aiuto degli Inglesi, i Ragusei assediarono i Francesi ancora rimasti nel Forte Imperiale: Hoste promise di riconoscere l'indipendenza della libera repubblica dalmata, tosto che i Francesi si fossero arresi nella loro cittadella. Ma resistendo questi ultimi con il generale Montrichard, oltre il preveduto, gli Austriaci ebbero tempo di intervenire con il pretesto di portare aiuto alla restaurazione delle antiche libertà promesse dall'Hoste, ma in realtà con lo scopo di mettere subito mano sulle opere di fortificazione che dominano Ragusa, non appena fossero cadute, e per mantenere per esse la città assggettata.

Così infatti accadde: il generale Milutinovich, vinte le resistenze, dichiarò decaduto il libero governo provvisorio locale, durato nel suo complesso circa 18 mesi.

Le Bocche di Cattaro ed i Montenegrini resistevano tuttavia in questo frattempo. Il Vladica infiammava le genti del littorale con la promessa « della prossima risurrezione « degli antichi privilegi, in nome delle vecchie glorie e del « glorioso passato ». (1) Il 23 settembre 1813, bande di Montenegrini e di Bocchesi comparvero davanti al forte della Trinità (Troitza) che sbarra la strada da Budua a Cattaro, denominato anche *le Termopoli delle Bocche*, ed obbligarono alla resa quel presidio francese, che era composto di mezza compagnia, del 4° battaglione, del 4° reggimento Leggiero Italiano (luogotenente Campagnola). Di là i Bocchesi ed i Montenegrini dilagarono per il profondo e magnifico golfo di Cattaro, cittadella naturale aperta nella roccia e nel mare: cadde il passo di Cobila, guardato da sud-ovest dalla batteria di Punta d'Ostro, capitolò la batteria di Castelnuovo, quella di Porto Rose e delle Catene. Usciti fuori dal bruno golfo al mare aperto, sui promontori di Ostro e di Arza, apparvero agli occhi dei Montenegrini e dei Bocchesi le navi amiche d'Inghilterra, promessa e presidio d'ogni libertà e di ogni giusta autonomia in ogni tempo e presso ogni popolo. Era lo stesso ammiraglio Hoste sulla fregata *Bacchante*, accompagnato da alcuni brick.

La presenza degli Inglesi eccitò gli incerti, confermò nella fiducia del successo i meno animosi tra i Bocchesi: Dòbrota, Perzàgno, Peràsto e Risano si levarono in armi in nome della libertà. Subito fu composto un governo provvisorio con nove Montenegrini e nove Bocchesi alla testa, sotto la presidenza del Vlàdica. Questo libero governo durò quasi otto mesi, cioè dal novembre del 1813 al giugno dell'anno successivo. A metà di questo ultimo mese gli Austriaci del generale Milutinovich occuparono le Bocche ed il Vladica ritornò con i suoi a Zetigne.

Le guerre napoleoniche erano pressochè terminate. L'Austria riprendeva i suoi domini di Dalmazia, come alla caduta della Veneta Repubblica, ma con un ammaestramento, corroborato dalla pratica dei tempi e dall'esperienza degli uomini e dei governi che si erano susseguiti, dal 1797 fino a

(1) Paul Pisani. — Op. cit., pag. 463.

quest'epoca, lungo l'angusta cimosa dalmata. E questo ammaestramento suonava necessità di rispettare le antonomie regionali in una provincia che trasse gloria e vita dalle sue tradizioni ispirate in ogni tempo alla libertà; evitare che queste si allargano sino a più vasta cerchia di ordinamenti federativi; impedire l'avvento di questi ultimi con un giuoco di equilibrio e di gara tra forme libere di municipalismo, eredità del passato che converrebbe prolungare ancora per l'avvenire.

(Continua)

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Generale C. Corticelli e colonnello V. Garioni. — **Organica militare.** — *Parte dottrinale o teorica.* — Torino, tipografia Natale Bertolero, 1904.

L'organica abbraccia una materia di capitale importanza, ma questa nell'ora presente è accresciuta di molto per la crociata più o meno bandita in tutti gli Stati d'Europa contro le spese militari ed in conseguenza contro gli eserciti.

Essa, come è ben noto, comprende due parti: una teorica od astratta o dottrinale e che esamina le varie questioni interessanti la costituzione delle forze armate, che studia cioè i principi informativi e le ragioni che consigliano determinate soluzioni; l'altra concreta od applicativa, che espone le soluzioni di fatto adottate ed in vigore nei diversi eserciti.

L'esimio generale Corticelli ha già ampiamente svolta questa seconda parte dell'organica nel precedente suo libro « Manuale d'organica militare — Eserciti Italiano, Germanico, Austro-Ungarico, Francese e Svizzero — », in cui sono comparativamente esposti gli eserciti principali d'Europa e che incontrò la più lieta accoglienza nell'esercito nostro ed all'estero. Ora il generale Corticelli, in unione al colonnello Garioni, svolgono la parte prima ossia la teorica.

E ben venuta è l'odierna pubblicazione, in primo luogo perchè lavoro molto pregevole in cui è tenuto conto di tutte quelle innovazioni che più o meno trasformarono in questi ultimi anni i vecchi ordinamenti militari; secondariamente perchè non esisteva nella nostra letteratura militare un libro recente che trattasse colla necessaria competenza della parte teorica dell'organica militare, sicchè esso viene a colmare un vuoto che era profondamente sentito e lamentato.

Il libro consta di un *Capo I — Generalità*, nel quale gli autori si occupano molto diffusamente dell'organica militare in generale, e di *tre titoli* corrispondenti ai *tre elementi:* Personale, Materiale, Terreno, che formano oggetto dell'organica militare, e nei quali con molta ampiezza sono analizzate e discusse le numerose e complesse questioni della vasta materia.

S'intende da sè che non è libro da prendersi in particolareggiata disamina; è un prezioso manuale per gli studiosi ed ottimo per tutti, militari e non militari, da consultarsi con molto vantaggio a proposito delle non poche e importanti questioni che oggidì sono sempre, si può dire, all'ordine del giorno. Ci sia però permesso di dare un breve sguardo ai quesiti del reclutamento e dell'avanzamento, che chiamano la nostra attenzione sia per la loro singolare importanza, sia pel modo egregio con cui sono trattati.

* *

Gli egregi autori, ben s'intende, considerano la questione del reclutamento sotto tutti i suoi svariatissimi aspetti, tendendo a determinare i punti principali da fissarsi da una legge di reclutamento, in connessione colle altre leggi speciali di ordinamento, di bilancio, di leva, ecc., per le quali si viene a stabilire il numero degli uomini da chiamarsi annualmente alle armi, la forza da tenersi alle armi in pace, la forza di guerra. A noi interessa soltanto rilevare le idee espresse dagli autori intorno a taluni dei principali lati del vasto quesito, e precisamente quello circa la tassa militare e la riduzione della ferma, che formano nella questione complessa del reclutamento altrettanti quesiti di peculiare importanza.

« La tassa militare consiste in una imposizione pecuniaria a chi per una ragione qualsiasi non soddisfa personalmente, in tutto od in parte, agli obblighi del servizio militare. Essa è intimamente collegata colle esenzioni dal servizio militare per inabilità e coi temperamenti sociali, ed è la conseguenza logica, naturale del principio dell'obbligo generale personale

al servizio. Può dirsi, anzi, ne sia il necessario indispensabile complemento, quello che gli dà pratica efficace, consacrandone, nei limiti del possibile, la sua generale applicazione ».

Ci pare che meglio di così non si poteva definire questa tassa, mettendone nello stesso tempo in rilievo il suo fondamento e legittimità.

Gli autori quindi, osservato che la tassa militare ha avuto e continua ad avere non pochi oppositori, prendono a disamina talune delle obbiezioni principali che le si muovono; e precisamente queste:

a) Le tasse speciali, cioè i prelevamenti di determinati tributi per determinati servizi sono contrarî alle buone regole tributarie. — Obbiezione che è qualificata « affatto dottrinaria e speciosa » e alla quale è contrapposto il brano della relazione ministeriale del 1882 che appunto la riflette.

b) Le esenzioni dal militare servizio non sono frutto della volontà individuale, ma della legge; è quindi ingiusto imporre al cittadino esente una gravezza pecuniaria solo perchè non attende ad un tale servizio mentre è la legge che glielo vieta. — Obbiezione, questa, poderosa, cui gli autori contrappongono quanto scrissero in proposito il Ferraris (1) e la commissione parlamentare nel riferire sul progetto di reclutamento Pelloux del 1892.

c) Il basare la tassa militare sulle esenzioni è come mettere a prezzo il servizio militare, un menomarne quindi l'importanza ed il decoro, un abbassarne il prestigio. — Obbiezione d'ordine morale che a prima vista fa impressione: e qui, bene a proposito e giustamente, ricordano gli autori « doversi avere ben presente che la legge proclama il servizio militare obbligatorio e surroga la tassa al servizio soltanto per quelli che sono legalmente esenti; *si paga cioè, perchè, si è esenti e non per essere esenti.*

d) La tassa militare estesa anche ai riformati costituisce un carico arbitrario ed inumano a chi è colpito da spiacevoli

(1) *Nuova Antologia*, 15 marzo 1883. *L'imposta Militare.*

infermità. È argomento, notano gli autori, che specialmente in Italia e in Germania ha fatto molta breccia sulla pubblica opinione.

« Già quando fu presentata al nostro Parlamento nel 18.. il disegno di legge sulla tassa militare questa fu messa in ridicolo dagli oppositori, che la battezzarono *tassa dei gobbi*, e la frase ebbe fortuna ».

Gli autori però osservano con tutta ragione che « molte delle cause di riforma non costituiscono per i riformati una condizione di infelicità rispetto ai giudicati idonei; che moltissimi difetti fisici poi, causa di riforma, nè deturpano la persona, nè impediscono di dedicarsi ad una qualsiasi professione » E molto opportunamente ricordano che sopra circa 350 mila inscritti di ogni classe di leva se ne riformano circa 65 mila, dei quali 21 mila circa per difetto di statura e circa 44 mila per infermità ed imperfezioni. Ora è ovvio che fra i deficienti di statura ve ne sono molti che per la loro costituzione fisica sarebbero perfettamente atti a tutti i servizi militari; « degli altri 44 mila riformati, circa 7500 lo sono per deficienza nell'ampiezza toracica; ora questo criterio è segno indubitatamente di poca robustezza, ma non sempre però è segno di poca salute. Nella maggior parte dei casi, sono perfettamente idonei ad un proficuo lavoro ».

Circa poi l'esenzione del servizio militare per infermità ed imperfezioni, « vuolsi notare che la incapacità al servizio militare è solo di rado accompagnata dall'impossibilità ad un lavoro utile e produttivo. Per persuadersene basta scorrere l'elenco dei titoli d'infermità ed imperfezioni che danno luogo da noi alle riforme di cui trattasi »

E gli autori concludono che per spingere le cose all'estremo ed eliminare così le più essenziali opposizioni alla tassa militare, si potrebbe « sottoporre ad essa solo coloro che sono affetti da malattie ed imperfezioni incompatibili bensì colle esigenze del servizio militare, ma non con i lavori ordinari e proficui della vita civile ».

Noi per conto nostro dividiamo compiutamente le idee degli autori, e ci auguriamo che ben presto sia adottata anche in Italia la tassa militare, presso a poco secondo i principî e le norme della legge relativa vigente in Francia, esclusine però gli inidonei a qualsiasi proficuo lavoro.

* *

Rispetto all'altro capitale quesito « Della durata al servizio », gli autori prendono da prima in considerazione le ragioni generali della grande mole degli eserciti odierni. E questo abbiamo voluto notare perchè essi svolgono assai bene questo punto della questione, ma comprendono fra i varî determinanti « *la prevalenza del numero dipendente dalla potenza del fuoco* »; essi cioè ritengono di poter dire « che a determinare l'attuale tendenza alla forza numerica ha contribuito anche la grandissima importanza acquistata dal fuoco nell'odierno modo di combattere. E ciò perchè l'accresciuta importanza del fuoco costituisce una condizione di prevalenza dell'elemento numero in confronto degli altri elementi che concorrono a determinare la vittoria, e quindi anche in confronto a talune qualità delle truppe ». Ma, secondo noi, dopo la guerra 1870-71 fu proclamato bensì il principio che la vittoria spettava ormai ai *grossi battaglioni*, riferendosi però solamente alla prevalenza del numero, e senza che si tenesse alcun conto della potenza del fuoco. Ci basti il ricordare, a prova del nostro asserto, che si ebbe bisogno dell'ultima guerra anglo-boera per condurre ad apprezzare al suo valore l'importanza e la potenza del fuoco odierno. Furono l'adozione del principio dell'obbligo generale al servizio militare — e conseguente applicazione del medesimo — e l'influenza dell'esempio altrui — in specie la gara fra Francia e Germania per avere la maggior quantità di forza armata — che forzatamente condussero alla grande mole degli eserciti odierni, universalmente lamentata, a cagione dell'enorme spesa che ne deriva allo Stato, e delle grandi difficoltà che si dovranno superare in guerra per comandare e far vivere codesta mole di armati. Gli autori del resto fecero bene ad annoverare fra le varie *ragioni generali* anche quella della potenza del fuoco.

Questo determinante, riferito al momento in cui principiò a svilupparsi la tendenza a costituire i colossali eserciti odierni, non è, a nostro giudizio, del tutto esatto, ma è bene sia ora preso in considerazione, visto che oggidì è duopo assolutamente di fare i conti coll'attuale potenza del fuoco.

Circa il vero quesito della durata del servizio alle armi gli autori non osteggiano in massima le ferme brevi. Essi discorrono con competenza e molto buon senso pratico del l'istruzione ed educazione militare del soldato, e concludono: « Poichè ragioni d'ordine generale impongono la minor durata possibile alla ferma, acquista specialissima e vitale importanza tutto quanto può far sì che si verifichino al massimo grado le condizioni favorevoli ad una conveniente preparazione del soldato in breve tempo. Occorrono cioè: ottimi graduati d'ogni ordine, per bene istruire, bene educare e condurre sapientemente le truppe; buoni metodi d'istruzione e di educazione; elementi di leva già dotati di quei requisiti che costituiscono la base della saldezza militare; infine, completa utilizzazione del tempo disponibile, riducendo i servizi e le altre cause di distrazione delle truppe dal lavoro esclusivo di preparazione alla guerra. Senza di ciò sarebbe follia il credere di poter costituire affrettatamente un buon esercito, come il maresciallo Moltke sagacemente ammoniva nella seduta del Reichstag germanico, del 13 giugno 1893 », di cui riportano le memorabili parole.

In definitivo essi affermano che la ferma di tre anni presenti tali vantaggi sotto l'aspetto del numero e della qualità da essere senza confronto preferibile alle ferme fra tre e cinque anni e fra i tre e i quattro. Per la ferma poi di due anni, e cioè se dessa sia preferibile a quella di tre almeno per le armi a piedi, la questione sta tutta nel vedere « se siano sufficienti per la preparazione morale come si può ammettere che lo siano per la preparazione tecnica ». E la questione è proprio tutta qui. Anche in un anno, per le truppe a piedi ben s'intende, potrebbe forse bastare la ferma di un anno per impartire al soldato una buona istruzione tecnica, ma con questa sola, certo, non si forma, un buon soldato.

* *

Relativamente alla questione dell'avanzamento vogliamo solo rilevare che gli autori sono decisamente favorevoli ai limiti di età, e che con valide ragioni oppugnano le obbiezioni più importanti che si portano in campo contro i medesimi, purchè però, ammesso il concetto del limite di età, la sua applicazione non debba soffrire eccezioni per nessuno, e che, non appena si verifichi la mancanza di un posto in un luogo qualunque, esso sia immediatamente coperto da chi ne ha diritto.

E vogliamo pure notare che gli autori ritengono che l'avanzamento misto — per anzianità e per scelta — risponde ad un alto interesse generale e che l'avanzamento a scelta è necessario complemento di quello per semplice anzianità. Essi però non si nascondono l'inconveniente intrinseco e le difficoltà di applicazione della scelta.

Ma queste sono idee ormai da tutti accettate ed inconfutabili. Nuovo invece od almeno tale di cui non si tiene sempre l'indispensabile conto, è il concetto espresso nella conclusione, e che importa di qui riportare. « Non si è fatto tutto quando si sono portati ai gradi elevati gli ufficiali più degni e i meglio annotati: altrettanto importante è di sviluppare il valore della massa dei quadri da cui l'eletto viene tolto ».

« Non bisogna dimenticare che se il successo dipende moltissimo dalla direzione, esso dipende anche dal coraggio, dal carattere, dallo spirito di iniziativa, di decisione e di devozione dei capi in sottordine. È la diffusione di queste qualità nella massa che costituisce la tempra dello strumento destinato ad agire alla guerra ».

Noi siamo sicuri che il rimarchevole lavoro degli egregi autori otterrà, e in Italia e all'estero, una favorevolissima accoglienza. Ad essi i nostri più sentiti rallegramenti.

Lieutenant-colonel ZAVATTARI du 3° alpins italien. — **Expériences faites sur la neige en Italie dans ces dernières années.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1904.

Siamo lieti di segnalare ai lettori della *Rivista* questa traduzione del bel libro del nostro tenente colonnello Zavattari. I colleghi del distinto ufficiale apprenderanno certamente con molto piacere questo fatto, il quale torna ad onore non solo dello Zavattari ma anche dell'esercito nostro.

Questo lavoro fu pubblicato dalla nostra « *Rivista militare italiana* » e noi di buon grado abbiamo acconsentito la traduzione all'editore francese non è quindi il caso di farne una recensione. Vogliamo solo avvertire che la traduzione è molto ben fatta, che le numerose figure intercalate nel testo sono riuscite in modo egregio e, forse, in miglior maniera che nell'edizione italiana.

Il solerte editore, il signor Lavauzelle, curò, infine, a che, per i caratteri e per la carta, il volume nulla lasciasse a desiderare.

KARL GRAF SCHÖNFELD. — **Erinnerungen eines Ordonnanzoffiziers Radetzkys.** — Herausgegeben und bearbeitet von KARL BARON TORRESANI. (Conte Carlo Schönfeld. *Ricordi di un ufficiale d'ordinanza di Radetzky*, pubblicati per cura del barone Carlo Torresani). — Vienna Seidel e figlio, 1904.

I ricordi del conte Schönfeld, scritti di suo pugno, comprendono due grossi volumi; dedicati ai suoi figli, non erano per niente affatto destinati alla pubblicità. I di lui parenti, in considerazione dell'importanza del manoscritto, incaricarono il barone Torresani della pubblicazione del medesimo. Quest'ultimo avverte che riguardi di famiglia lo consigliarono di non stampare, almeno pel momento, la prima parte delle Memorie che tratta dell'epoca, così importante ma purtroppo assai trascurata, immediatamente precedente il marzo 1848. Il barone Torresani avverte pure ch'egli assai soddisfatto dell'incarico avuto dalla famiglia, si sforzò di mantenere al manoscritto quel carattere di affettuoso individualismo che in modo così spiccato contradistingue lo scritto dello Schönfeld.

Il fatto è, che il libro, il quale considera soltanto i tempestosi anni del 1848 e 49 in Italia ed in Austria, e quindi le guerre dei detti anni combattute dal Radetzky contro gli Italiani, riesce di singolare interesse anche per noi, imperocchè, mentre sorvola compiutamente sull'insieme delle operazioni militari ed anzi dice in proposito cose meno esatte le poche volte che vi accenna, porge tuttavia un numero infinito di particolari assai interessanti sia per se stessi, sia talvolta dal punto di vista storico, sulla vita intima del quartiere generale austriaco, sopra Radetzky e sopra non pochi fatti cui prese parte o dei quali fu testimonio oculare. E giova pur anche ricordare l'elevato spirito militare cui sempre è inspirato lo scritto, e come questo serva mirabilmente a fornire un concetto abbastanza esatto dell'armata austriaca che era agli ordini del Radetzky e della quale il vecchio maresciallo era tutta l'anima e che a lui si affidava quale a un Dio.

*
* *

Il conte Carlo Schönfeld nacque in Vienna nel 1828. Il padre di lui morì ch'egli aveva appena quattro mesi e sua madre convolò dopo breve tempo a seconde nozze col principe Carlo Liechtenstein, e fu in questa famiglia, dimorante in Graz e che ivi conduceva una vita delle più splendide, che lo Schönfeld trascorse la sua adolescenza, la sua prima gioventù. Non meno di 16 cavalli stavano nelle stalle del principe, e così sin da giovinetto si svegliò nello Schönfeld una grande passione pei cavalli e per l'equitazione, nella quale acquistò somma abilità. Nell'estate del 1847 egli si decise per la carriera militare e così per disposizione del proprietario del reggimento principe Reuss, fu nominato sottotenente negli usseri Reuss di stanza in Italia e preci-

samente a Padova. Nel marzo 1848 il reggimento da Padova si portò a Verona e poco tempo dopo lo Schönfeld passò ufficiale d'ordinanza del maresciallo Radetzky. Per gli strapazzi delle campagne incontrò grave malattia (sembra di artrite), sicchè ben presto abbandonò il servizio, si ammogliò colla pittrice Neumann e si ritrasse a vita di famiglia in Graz ove morì nel 1884.

Il render conto dell'intero libro, denso di particolari, ci trarrebbe molto lontano. Tutto quanto egli scrive, a mo' di esempio sui primordi della sua vita militare, sopra i suoi belli usseri, intorno ad alcune lunghe cavalcate per portare ordini, ecc., presenta certamente dell'interesse, in particolar modo per l'ufficiale di cavalleria, ma non è il caso di qui occuparsene. Intendiamo soltanto dare qualche cenno intorno a ciò che l'autore scrive delle battaglie, o che ad esse è connesso, e sul quartiere generale di Radetzky.

*

Il primo battesimo del fuoco il Schönfeld lo ricevette nella giornata di Santa Lucia (6 maggio); ossia fu quello il primo combattimento cui egli assistette, senza per altro prendervi alcuna parte attiva. « Alla sera noi eravamo vincitori, egli scrive, su tutta la linea, il nemico era respinto con sanguinose perdite.....

« Questa giornata però mi fece ben comprendere come non sia facile di guadagnare la croce di Maria Teresa, e che specialmente il cavaliere deve avere molta ma molta fortuna, per trovare occasione di compiere azioni eroiche sul terreno italiano ».

Il 29 maggio, mentre combattevasi a Curtatone e Montanara colle truppe *papaline-napoletane-modenesi* (?) l'autore lo passò in Mantova col suo reggimento in attesa di ordini, solo a tarda sera il reggimento si portò sul campo di battaglia dove si accampò.

Il 30 maggio il Schönfeld, sempre col suo reggimento, si portò a Ceresara, dov'era stabilito il quartiere generale del II corpo d'armata. Nello stesso giorno, come è ben noto, ebbe luogo il combattimento di Goito. L'autore si limita a dire intorno al medesimo poche parole e cioè « che fu un combattimento abbastanza notevole, riuscito a noi sfavorevole », ma aggiunge poi osservazioni che importa riportare « Noi ci maravigliammo, egli scrive, di rimanere tranquillamente al bivacco malgrado il forte tuonar del cannone. Il comandante del corpo d'armata, generale d'Aspre, si disse, aveva dovuto recarsi a Mantova per un accesso artritico ed erasi dimenticato di cedere il comando per quel tempo. La verità è questa: il d'Aspre, geloso del giovane colonnello Benedek, il quale era impegnato a Goito e fino allora aveva avuto dei successi straordinariamente favorevoli, gli desiderava di cuore un forte evento disastroso, e perciò erasi posto da sè stesso nell'impossibilità di muovere un dito in suo favore. L'invidia è sempre un brutto vizio; qui fu un delitto. Se il d'Aspre avesse portato soccorso, anche soltanto con una parte delle sue forze, la giornata sarebbe stata per noi salvata, e sarebbero state salvate molte vite onorate di soldati ».

Non vogliamo aggiungere alcun commento alle gravissime parole dell'autore; non possiamo però non notare, come anche questo fatto, se vero, metta ancora una volta in evidenza da quanti incidenti piccoli e grandi, materiali e morali, possa dipendere l'esito di una giornata campale. In ogni modo è notevole il fatto che il corpo d'armata del d'Aspre a brevissima distanza del campo di battaglia rimane inoperoso non solo, ma assiste senza muoversi alla disfatta d'altre truppe della propria armata. Ciò che è stranissimo, in quanto che la condotta del d'Aspre in altre circostanze, specie a Novara, fu ben differente; ciò che avvalora l'affermazione sopra detta dello Schönfeld.

Dopo quella giornata lo Schönfeld è chiamato al quartiere generale per disimpegnare le funzioni di ufficiale di ordinanza presso il maresciallo Radetzky. Il quartiere generale era in Rivalta; l'autore vi si reca rapidamente, ed il primo che v'incontra — « impressione che mi rimarrà

« sempre indimenticabile! » — è un generale alquanto anziano, il tenente generale barone Schönhals, il quale stava lavando una camicia in un torrente scorrente presso la casa del quartiere generale. Presentatosi al Radetzky ne fu accolto con massimo affetto. Ben tosto poi si persuase che il servizio era pesante e rigoroso, ma che all'infuori del medesimo regnava l'allegria « Il feld maresciallo amava di vedere di buon umore coloro che lo circondavano Egli era il più grande amico della gioventù. Era da nostra parte (di quella cioè dei giovani ufficiali d'ordinanza), oltre un vivo amore e attaccamento, un singolare zelo pel servizio, un'assoluta obbedienza, quale non si sarebbe mai ottenuta con un rigore draconiano. In questo consisteva appunto la sua grande arte, ch'egli, tanto in coloro che gli stavano più davvicino, quanto in tutta l'armata, sapeva tener desto lo spirito cavalleresco e di sacrificio, il quale gli agevolava l'adempimento dei suoi grandi compiti ».

Di fronte all'entusiasmo che animava l'armata italiana dal generale fino al semplice soldato, i pochi maligni, come se ne trovano sempre nelle masse, non potevano osare di alzare il capo. Fra noi eravi taluno, il quale forse per la sua natura, avrebbe volentieri esercitato una critica malevola, ma egli dovette, contro la sua volontà, cedere all'incanto di un uomo che sapeva formulare i suoi ordini in guisa tale che l'ubbidienza diveniva un servizio per dimostrargli il proprio amore.

Con un comandante supremo, il quale chiamava anche i sottufficiali « miei signori » tutti dovevano essere ben penetrati, nel miglior significato del sentimento della propria dignità.

« Che Radetzky era, quale egli era, dipendeva dalla sua « natura, aveva fondamento nel suo cuore. Tutti quelli « perciò i quali vollero imitarlo in ciò che a lui solo era « dato, battevano una strada falsa e piena di affanni. Egli « sapeva innalzare il semplice soldato sino a sè stesso, men- « tre i suoi ridicoli imitatori discesero a trivialità nella « falsa idea di farsi amare in questo modo, e così andarono « a male. In questo sta la differenza fra la ricerca di una « popolarità di cui non si è meritevoli e l'affabilità vera « sentita col cuore ».

Malgrado tutto ciò, malgrado cioè il grande ascendente del vecchio maresciallo su tutto e sopra tutti, non mancavano le rivalità, nello stesso quartier generale.

L'autore traccia un quadro dei più interessanti della rivalità fra il capo di stato maggiore generale barone Hess e il sottocapo generale Schönhals. Quest'ultimo da molti anni trovavasi a fianco a Radetzky e perciò si aspettava, con un certo qual diritto, di rappresentare presso al *padre Radetzky* la prima parte: « ma il feld-maresciallo con tutta « la sua bontà e bonomia conosceva i lati deboli, come le « buone qualità, anche dei suoi prediletti, e impiegava ogni « individuo soltanto laddove poteva essere maggiormente « utile. Con tutta la predilezione pel Schönhals egli erasi « veduto costretto a chiamare Hess quale suo capo di stato « maggiore.... Schönhals fu profondamente ferito dalla com- « parsa di Hess e non ha dimenticato un solo minuto d'es- « sere stato a lui posposto. Egli si rinchiuse in un silenzio « ininterrotto ed astioso e sebbene Hess non ommettesse « mai di condurlo seco ad ogni rapporto col comandante « supremo, e di chiamare anche la sua opinione in ogni « cosa importante, Schönhals non ha mai espresso un'idea, « e al massimo silenziosamente ha fatto cenno col capo; nel « suo interno però certamente egli avrà spesso esercitato « una critica non amichevole ».

E qui l'autore ricorda come il Schönhals nella sua magnifica storia delle campagne del 1848 e 49, non ha mai nominato, neppure una sol volta, il generale Hess; e però osserva: « tale vendetta era di poco conto, di lui indegna; e « tutti coloro che sanno ciò che era allora per l'armata il « generale Hess, debbono sorriderne », Fu il padre Radetzky — l'anima, lo spirito vivificatore di tutto — che impedì colle sue maniere, si verificasse qualsiasi attrito fra quei generali; ma vi contribuì pure l'illimitata modestia dell'Hess, il quale « non si permise mai, neppure di fronte all'ultimo dei

« sottotenenti di dire: *io ho ordinato* ma sempre *per ordine del « feld-maresciallo*, ecc. ». Piccole cose, forse, in apparenza, ma grandi effettivamente e che mettono in chiaro le difficoltà della posizione di capo dello stato maggiore, le quali aumentano sempre più quanto più elevata l'unità presso la quale l'ufficiale copre quell'ufficio. E qui non possiamo trattenerci dall'osservare che quanti scrivono di Moltke, specie coloro che tentano di abbassarne la grandezza, dimenticano ch'egli era soltanto, ufficialmente, il capo di stato maggiore del Re Guglielmo I, e che inoltre fra i comandanti delle armate, eranvi il principe ereditario e il principe Federico Carlo.

Chiediamo venia della digressione e andiamo avanti.

* * *

Alla marcia da Mantova a Vicenza, alla presa di questa ultima città — il bombardamento della città fu ordinato dal maresciallo per evitare il sanguinoso combattimento nelle strade — e conseguente capitolazione, sono consacrate poche pagine per ricordare, specialmente quanto fece l'autore nel recar ordini ecc. Da rilevare soltanto: che Radetzky il 10 giugno (la giornata della battaglia di Vicenza) malgradò i suoi ottanta anni stette sempre a cavallo dalle ore 5 del mattino sino a tarda notte, finchè ritornò al suo quartier generale in Lungara, in uno stato sorprendente di forza e freschezza

A proposito dello sfilamento delle truppe occupanti Vicenza, le quali secondo i patti della capitolazione, dovevano abbandonare la città con tutti gli onori delle armi, l'autore nota che Radetzky non lo presenziò, senza per altro impedire a quelli del suo seguito di assistere allo spettacolo, ed è qui soltanto ch'egli ha parole poco misurate, anzi di scherno, per i soldati italiani. Elogia le truppe svizzere, serie e *militarmente superbe* e sul cui viso di onorati soldati leggevasi la sofferenza per la patita sconfitta e la superba coscienza di avere valorosamente combattuto — ed i dragoni del papa; delle altre truppe e cioè dei corpi volontari egli dice, che per le loro uniformi a variopinti colori e così pulite, da di-

notare chiaramente che non avevano preso parte alla lotta, movevano al riso, e che il « dispregio e le risate furono interminabili ».

Alle battaglie poi di Sommacampagna e di Custoza e al combattimento di Volta, nonchè alla marcia d'inseguimento, al combattimento di Milano e all'occupazione di quest'ultima città, il Schönfeld dedica e parimenti pochissime pagine, limitandosi, come al solito, a riferire il poco che ha veduto o fatto come ufficiale d'ordinanza.

Per l'entrata di Radetzky in Milano egli osserva che « il nostro ricevimento non fu splendido. La maggior parte degli abitanti, angosciati, eransi rinchiusi nelle loro case. La plebe aveva minacciato Carlo Alberto, e commesso tali eccessi che la cittadinanza stessa dovette pregare il maresciallo di affrettare la sua entrata....... Innanzi a noi, egli soggiunge, eranvi parecchi individui fra i quali distinguevasi uno pel grido: « Evviva chi ha la vittoria! » Sorridendo osservò il vecchio Radetzky: « Colui almeno è sincero! » Avessero vinto gli altri, egli poteva gridare la stessa cosa ».

* * *

Nel mese di agosto l'autore fu inviato a Vienna, latore di dispacci del maresciallo per il suo governo, ed ivi, caduto malato, dovette rimanere a lungo, di guisa chè potè assistere in parte ai gravi torbidi che funestarono la capitale austriaca in quel tempo. Egli ricevette la più penosa impressione da quella rivoluzione e ne fanno prova le interessanti pagine dalle quali traspare chiaramente il vivo dolore del suo animo e in cui descrive l'assassinio del ministro della guerra Latour — « mentre i granatieri della guardia principale, tutti sobillati, e corrotti, col fucile al piede, il sigaro in bocca, la piu parte colle loro innamorate sotto il braccio, assistevano indifferenti a quell'avvenimento », — l'aspetto delle strade chiuse quasi tutte da barricate, il combattimento per le strade stesse, ecc

Il Schönfeld ritornò a Milano alla fine di ottobre, ed egli scrive cose notevoli sulla vita ch'egli, e con lui l'ufficialità austriaca, conduceva nella capitale lombarda, vita di caffè,

di teatro, di giuoco, di donne, ecc. Egli narra alcuni particolari rimarchevoli, come quello, per esempio, di una scenata fatta ad un vecchio cameriere del Radetzky e di lui *factotum* per la quale, mentr'egli prevedeva la sua disgrazia e il rinvio al reggimento, non ebbe invece dal Radetzky che l'avvertimento di usare qualche riguardo ai vecchi, poichè egli pure era vecchio, e fu chiamato dal generale d'Aspre e da lui complimentato e baciato, per aver messo a posto quel villanaccio; l'altro della richiesta di una somma abbastanza grossa allo stesso generale d'Aspre per salvare un proprio compagno che l'aveva perduta al giuoco; quello infine della relazione di una gran signora, alloggiata all'albergo della Ville, con uno dei suoi colleghi, e così via

Ed eccoci infine alla campagna del 1849.

Alla battaglia di Novara il Schönfeld non solo partecipò largamente portando ordini del maresciallo ripetute volte, specie al generale d'Aspre, per avvertirlo che il corpo di riserva era a sua disposizione, ma ancora perchè inviato qua e là per attingere notizie, sull'andamento della battaglia e trasmetterle al vecchio maresciallo.

Notevole è quanto egli scrive intorno al generale d'Aspre, il quale da principio non volle credere di trovarsi di fronte a tutta l'armata nemica, e di poi, iniziata la lotta, s'intestò nel voler combattere da solo e senza soccorso, « ciò che condusse le sue brave truppe in una condizione assai azzardata e costò molte vittime umane, più di quello che fosse necessario ». E non solo il d'Aspre respinse per ben tre volte le offerte di soccorso fattegli dal maresciallo, ma all'ultima volta si dimenticò a tal punto da pronunziare parole le più sconvenienti contro il comando superiore

Epperò il Schönfeld scrive: « sebbene indignato per ciò, non potei sottrarmi alla grande impressione che fece l'uomo, sopra di me in quel momento, vedendolo in lungo galoppo, su sanguinante cavallo (era ferito al collo), col volto brillante di eccitazione, lanciarsi attraverso la campagna lungo la sua linea di fuoco, mentre svolazzava al vento il paletot gettato sulle spalle ».

Rigorosamente vera, e meritevole d'essere rilevata, la seguente elevata considerazione dell'autore. Egli vede sboccare da Novara un grosso riparto di cavalleria nemica, mentre trovavasi in vicinanza di un reparto del suo reggimento, gli usseri di Reuss. La sua prima idea fu quella di portargli l'ordine di caricare, fingendo di averlo avuto dal comando supremo. Così avrebbe partecipato alla carica e forse meritata la croce di Maria Teresa. « Io combattei, egli scrive, una viva lotta con me stesso e — lasciai cadere l'idea.... Questo più tardi mi ha profondamente convinto che mi faceva difetto, per essere un'abile comandante, il necessario grado di risolutezza. Del resto anche la mia vita ulteriore mi ha dimostrato che io non possedevo la necessaria fiducia in me stesso, per superare l'abisso che corre fra la volontà e l'azione »; dove in poche ma franche parole si adombra alla prima qualità che deve possedere un comandante: la forza di carattere.

* * *

Noi siamo convinti che le memorie dello Schönfeld si leggono col massimo interesse dal principio alla fine; sicuramente poi ciò ch'egli scrive intorno alla sua missione di presentarsi al Re Vittorio Emanuele II per accompagnarlo, mentre si sarebbe recato a Vignale al divisato convegno col maresciallo Radetzky.

Appena oltrepassata la linea degli avamposti il Schönfeld incontrò un generale piemontese, il quale, espostogli il suo mandato, lo accompagnò alla casa ove risiedeva il Re Vittorio. Ma giunti alla porta egli vide che il seguito reale era già a cavallo ed ebbe appena il tempo di farsi indicare la persona del giovane monarca, prima che si mettesse in movimento. Movendo innanzi a piccolo galoppo, si presentò al Re, lo informò della sua missione e quindi si ritrasse alla coda del seguito. « Un sentimento istintivo mi rendeva doveroso un contegno il più riguardoso. Egli era un re vinto ed io un giovane sottotenente dell'armata vittoriosa; Egli un uomo, che testè aveva sofferto uno dei più duri colpi della fortuna, io in quel momento un felice mortale ». Ma

il Re, appena uscito dalla porta, lo fece chiamare e volle cavalcasse al suo fianco. Il Re Vittorio ricordò di aver perduto i suoi cavalli a Mortara ed i pregi dell'unico rimastogli, lo stesso che montava allora ed aveva pur montato per tutto il giorno precedente; elogiò quindi molto la bellezza del cavallo dello Schönfeld e terminò col dirgli.

« Je vous l'achéte ».

« Je demande bien respectueusement pardon à Votre Maje« sté » mi permisi di rispondergli: « mais il n'est pas à « vendre ».

Ma il Re Vittorio insistette, gli offrì la somma di 2000 lire, e il Schönfeld di contraccambio:

« Sire je reconnais l'importance du prix; mais il ne suffit « pas pour un cheval sur le lequel un officier autrichien a « eu l'honneur d'assister à la bataille de Novare ».

E l'autore nota: « Dopo questo si comprende che non se « ne parlò più. Certamente, le mie parole erano impertinenti; « esse, tuttavia, ebbero l'approvazione del maresciallo, allor« chè più tardi glie ne feci rapporto ».

Dell'intervista poi fra il Re Vittorio e il maresciallo, naturalmente, egli si limita a dire ch'ebbe luogo nel centro del cortile sopra un piccolo rialzo del suolo e che il maresciallo diede una volta visibili segni d'impazienza.

Terminato l'abboccamento Radetzky chiese al Re il permesso di restituirgli uno dei suoi cavalli che era stato preso a Mortara dal reggimento Giulay ed a lui regalato; « un « atto cavalleresco che manifestamente rallegrò il Re »:

Dopo Novara il Schönfeld ritornò a Milano. E qui hanno termine le sue Memorie, pubblicate fino ad ora dal sig. barone Torresani.

Esse, indubitatamente sono interessantissime, anche sotto l'aspetto militare, per gli studiosi delle nostre campagne del 1848 e 49; sono inoltre dilettevoli come un bel romanzo.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

LA FERMA BIENNALE IN GERMANIA

1. — Cenno storico retrospettivo.

La quistione della ferma molto breve in Germania è pressochè centenaria, e si connette a due periodi ben distinti di vicende organiche militari, dei quali il 1° va dall'epoca napoleonica alla costituzione dell'impero tedesco, il 2° dalla costituzione dell'impero ai giorni nostri. Il 1° periodo, che interessa il solo regno di Prussia, si svolge indipendentemente da ragioni di carattere politico, e rivela il criterio costantemente seguito di applicare nel senso più esteso possibile il principio dell'obbligo generale al servizio militare. Il 2° interessa tutto l'impero, e rispecchia le fasi di quella lotta sorda di apprestamenti militari, che anche oggidì si combatte tra Germania e Francia per ragioni a tutti note.

a) Dall'epoca napoleonica alla proclamazione dell'impero germanico. — Il principio dell'obbligo generale al servizio militare in Prussia fu adottato con legge del 3 settembre 1814, quasi contemporaneamente cioè all'adozione sua in Francia, Austria e Russia. Senonchè, mentre questi Stati, con lo stabilire una ferma non inferiore ai 5 anni e col conservare il sistema delle sostituzioni od adottare quello delle numerose esenzioni, frustravano gli effetti morali e materiali di quel principio, la Prussia procurava dargli la più larga applicazione, adottando la ferma di 3 anni ed istituendo la Landwehr, destinata ad accogliere gl'inscritti esu-

beranti all'esercito di 1ª linea. Le innovazioni prussiane furono severamente giudicate dai critici del tempo: gli uomini di 1ª linea, si diceva, sono troppo giovani, la Landwehr ha poca solidità; addebiti questi che se avevano, specie il secondo, un fondamento di verità, mal dissimulavano il preconcetto dei retrivi del tempo, imperocchè si taceva affatto il grande vantaggio che quelle innovazioni ardite arrecavano, di diffondere, cioè, assai più di prima nella massa della popolazione l'istruzione e l'educazione militare.

Ora, sebbene in Prussia, per effetto della nuova ferma, il numero degl'incorporati annualmente fosse di molto cresciuto, non riuscivasi tuttavia ad attuare integralmente il principio dell'obbligo generale, per il fatto che la ferma era ancora troppo lunga ed i quadri erano insufficienti. Aggravava tali condizioni l'eccessiva importanza che ancora si attribuiva alla convenienza di avere numerosi soldati anziani alle bandiere, da cui derivavano numerose rafferme, ognuna delle quali rappresentava una recluta incorporata in meno.

Gli inconvenienti del sistema apparvero manifesti nella mobilitazione del 1830; mancò, infatti, allora, quell'adeguato numero di richiamati già istruiti che occorreva per portare i battaglioni sul piede di guerra. Vi si cercò rimediare istituendo per gl'inscritti della Landwehr un periodo d'istruzione di 12 settimane; ma i risultati furono insufficienti; ed allora si addivenne per la fanteria e l'artiglieria da campagna alla ferma di 2 anni, che dapprima, nel 1833, fu adottata a titolo di esperimento, indi, nel 1837, definitivamente. Si dovette naturalmente aumentare il contingente annuo, ciò che arrecava il vantaggio, per quanto ha tratto alla Landwehr, di avere in questa maggior numero d'individui provenienti dal servizio attivo, ma non furono aumentati i quadri, nè mutò la forza di pace. La durata totale del servizio era di 19 anni.

Su tali basi era organizzato l'esercito prussiano quando scoppiarono i moti rivoluzionari del '48 e del '49 ed avvenne la mobilitazione del 1850. Nella contesa che ne seguì l'esercito di 1ª linea, che constava di uomini che avevano servito con ferma biennale, si addimostrò assolutamente idoneo; manchevolezze ed imperfezioni parecchie, invece, rivelò la Landwehr nell'opera di repressione contro gl'insorti danesi, badesi e polacchi, le quali alcuni vollero attribuire agli effetti della ferma biennale, altri ad un complesso di cause d'indole diversa, fra cui la natura stessa della lotta di repressione e la organizzazione effettivamente ancora difettosa della 2ª linea. Prevalse il primo giudizio, e nel 1852 fu ristabilita la ferma di 3 anni. Questo fatto, che aveva per immediato effetto la riduzione del contingente annuo, collegato con l'altro che la popolazione del regno prussiano era in continuo aumento, avversava l'attuazione del concetto del legislatore, che voleva la maggiore possibile uguaglianza dei cittadini di fronte al tributo militare; cosicchè, mentre si andavano maturando i grandi rivolgimenti politici e militari del 1859, '64, '66 e '70, la Prussia non aveva modo d'incorporare tutti gl'idonei al servizio. Occorreva una radicale trasformazione di tutto l'ordinamento militare, ed essenzialmente un notevole aumento nei quadri. Intorno al progetto di questo aumento arse nel Parlamento prussiano la prima delle grandi battaglie del genere: alcuni deputati si dichiararono decisamente avversi; molti consentivano, ma a patto di adottare la ferma biennale; il governo dal canto suo respingeva questa condizione, ritenendo sufficiente l'aumento del contingente quale derivava dall'aumento dei quadri per avere un esercito di 1ª linea, che, tenuto conto beninteso della popolazione, fosse superiore a quelli delle altre potenze. Infine, dopo accanito dibattito, fu sancita la legge del 1860, per effetto della quale il contingente annuo salì da 40,000 a 63,000 uomini; dai 45 reggimenti di fanteria se ne formarono 81: la durata totale del servizio fu ridotta a 12 anni; la Landwehr assunse il cómpito di truppe di riserva e presidiarie, ciò che non escludeva la eventualità, verificatasi di poi nel '66 e nel '70, di mobilitarne alcune unità per impiegarle accanto all'esercito permanente. L'esercito prussiano era in tal modo ordinato quando imprese la campagna di Danimarca nel 1864, ed attraverso i gloriosi campi di

Königgrätz, Metz e Sédan, giunse alla proclamazione di Versailles nel 1871.

b) Dalla costituzione dell' impero ai giorni nostri. — Incomincia ora il 2° periodo di vicende organiche, nelle quali esercitarono azione decisamente determinante da un lato la bramosia ininterrotta e non dissimulata della Francia di riaversi, vendicando le sanguinose sconfitte del '70-71; dall'altra il contegno sempre più dubbioso della Russia verso la Germania. L'una e l'altro provocarono quel movimento ascensionale degli eserciti di Europa, per infrenare il quale nemmeno è valso il clamoroso convegno dei numi tutelari di Aja.

Troppo lungo sarebbe qui seguire le numerose fasi dello sviluppo dell'esercito tedesco in questo periodo, in cui le due potenti rivali e cioè Francia e Germania combattono una guerra, a volte palesa, a volte occulta, negli apprestamenti militari a colpi di milioni e di sagrifizi di ogni genere. Converrà solo accennare alle nuova tappa da esso segnata verso la organizzazione oggidì raggiunta, e cioè a quella del 1880, che precesse di una dozzina di anni la riadozione della ferma biennale. In quell'anno i battaglioni di fanteria furono portati a 503, le batterie a 340, i battaglioni d'artiglieria da fortezza a 31. Oltre a ciò fu stabilito che una parte della riserva di complemento, ascendente a 17,000 uomini all'anno, fosse chiamata alle armi per 3 periodi d'istruzione di 10, 4 e 2 settimane rispettivamente nel 1°, 2° e 3° anno di leva. La Francia però non ristava degli aumenti, ai quali corrisposero da parte della Germania quelli del 1887, che provocarono una seconda battaglia al Reichstag, il ripristinamento, nel 1888, della durata totale del servizio di 19 anni, il prolungamento dei periodi d'istruzione pei riservisti.

In questo duello di preminenza impegnatosi tra la repubblica e l'impero, la vittoria fino ad ora rimaneva alla prima per effetto essenzialmente della sua legge del 15 luglio 1889, la quale portava a 25 anni la durata totale del servizio; cosicchè la Francia, che contava una popolazione di 37 milioni,

avrebbe nel 1914 superato di circa un milione di armati la sua rivale, che pur contava 49 milioni di abitanti. Questa cattiva condizione di cose, dice il Boguslawski nel suo lavoro sulla ferma biennale ed i suoi effetti (1), veniva aggravata dalla circostanza che il sistema dei congedamenti anticipati aveva assunto proporzioni davvero straordinarie; e infatti, mentre in sul principio venivano congedati in anticipo 5 uomini per compagnia, questa cifra salì a 10 poco dopo, e dal 1868 in poi andò sempre più aumentando, sino a che, nel 1880, molte compagnie erano ridotte al punto di avere solo da 12 a 15 uomini appartenenti al 3° anno di ferma.

Si rivelava per tal modo il poco valore di certe argomentazioni di coloro che ritenevano perniciosa la ferma biennale; imperocchè mentre prima del 1830 essi desideravano che numerosi fossero i raffermati, i quali, come si disse, rappresentando altrettante reclute incorporate in meno, nuocevano in modo esiziale all'idea della diffusione, nella massa, dell'istruzione, il sistema dei congedamenti anticipati invece rappresentava criteri diametralmente opposti, e ciò pel fatto che lo si applicava allo scopo di potere incorporare ogni anno un maggior numero d'iscritti, senza eccedere dalle somme stanziate in bilancio. Era adunque la ferma biennale, che non potendo entrare dalla porta penetrava come poteva dalla finestra; anzi, in realtà, essa era per la gran maggioranza di soli 22 mesi, perchè la classe anziana veniva congedata alla metà di settembre, e quella nuova giungeva ai corpi alla metà di novembre. Il sistema dei congedamenti anticipati, pertanto, dava indirettamente ragione ai propugnatori della ferma biennale, tra cui erano il v. der Goltz, che fin dal 1878, nella sua opera dal titolo *Gambetta ed i suoi eserciti* (2), propugnava la riduzione della ferma, ed il Boguslawski, che nel suo opuscolo del 1891, intitolato *La necessità della ferma biennale* (3), ne dimostrava l'urgenza,

(1) *Die zweijährige Dienstzeit und ihre Ergebnisse*, inserto nel 4° fascicolo della rivista intitolata: *Militarische Zeitfragen* del 1902.

(2) « *Gambetta und seine Armee* » Berlin, 1878.

(3) « *Die Notwendigkeit der 2 jährigen Dienstzeit* » Berlin, 1891.

adducendo ragioni di carattere prettamente militare. Inoltre quel sistema dava occasione ad ingiustizie ed abusi, perchè le modalità di attuazione non erano regolate da norme tassative, motivo per cui soventi si prescindeva dalla condizione della buona condotta per favorire o alcuni speciali interessi di servizio o, peggio ancora, ragioni di famiglia e speciali raccomandati.

Il governo si era già rivolto ai comandanti di reggimento per sentirne il parere sulla convenienza o meno di ridurre la ferma; ora, considerando che a lungo andare la Germania si sarebbe effettivamente trovata in condizione di sensibile inferiorità numerica rispetto alla Francia, si decise nel 1892 a presentare al Reichstag un nuovo progetto militare di grandi riforme, la cui applicazione arrecava notevolissimi aggravi finanziari, progetto che dopo essere stato causa di ardentissima battaglia parlamentare, la 3ª e la maggiore, finì col trionfare. A distanza di circa mezzo secolo dalla sua prima adozione, la ferma biennale ritornava in vigore col nuovo progetto per tutte le truppe a piedi e l'artiglieria trainata; e cioè: fanteria e cacciatori, artiglieria da campagna trainata, pionieri (nostro genio), artiglieria a piedi (nostra artiglieria da fortezza) e treno (1). Gli effettivi di pace da 486,983 salirono a 557,093 fra sottufficiali, caporali e soldati. La leva annuale fu portata a 237,000 uomini.

Con tali riforme si mirava ad ottenere che la forza armata mobile dell'impero superasse, a rotazione completa di obblighi di leva, di alcune centinaia di migliaia di uomini quella della repubblica. Senonchè, mentre questa deve fare ogni sforzo per raccogliere il contingente annuo occorrente alla vita dei nuovi quadri, senza talvolta riuscirvi, la Germania invece potè sempre fare assegnamento su di un eccesso di uomini idonei; e così mentre in Francia si son dovute sciogliere recentemente 69 compagnie di fanteria, che pure contavano solo pochissimo tempo di vita, in Germania si è

(1) Veramente per l'artiglieria da campagna trainata ed i pionieri la ferma biennale fu adottata nel seguente anno 1893.

accresciuto, con la legge del 25 marzo 1899, di altri 11,000 uomini il contingente, ragione per cui questo, nel 1900, raggiunse la cifra di 248,472 compresi i volontari ordinari. Si fu in grado in tal modo di provvedere definitivamente altresì alla costituzione di quegli 86 battaglioni a 4 compagnie, in cui con legge del 1° aprile 1897 erano stati trasformati i 173 cosiddetti quarti battaglioni, creati nel 1893 di 2 compagnie ciascuno.

La ferma biennale doveva durare a titolo di esperimento fino al 31 marzo 1899; ma pochi giorni avanti tale termine, con l'accennata legge del 25 marzo 1899, ne fu protratta la scadenza al 31 marzo 1904, anno in cui dovrà decidersi sulla sua definitiva adozione. La cavalleria e l'artiglieria a cavallo hanno la ferma di 3 anni. Una parte degli inscritti nel treno ha la ferma di un anno. La durata totale del servizio va dal 20° al 39° anno di età.

Per completare queste notizie sugli obblighi di servizio è bene ricordare che il contingente annuo è ripartito in 3 categorie, o classi, in base al numero estratto a sorte, alla maggiore o minore idoneità fisica ed a speciali condizioni individuali, di famiglia, ecc. Gl'inscritti della prima, che per effetto della ferma biennale sono quasi tutti i giovani perfettamente atti alle armi, servono due o tre anni alle bandiere, indi sono inviati in congedo rispettivamente per 5 anni e mezzo o 4 e mezzo a seconda della ferma, e costituiscono la riserva delle truppe sotto le armi con l'obbligo di partecipare a 2 periodi d'istruzione, ciascuno al massimo di 8 settimane. Dopo passano nella Landwehr di 1° bando per 5 anni o 3, a seconda che servirono sotto le armi 2 anni o 3; e poi nella Landwehr di 2° bando per altri 6 anni. Allo scopo di allettare un certo numero di uomini con ferma biennale a servire sotto le armi un 3° anno, la legge del 25 marzo 1899 prescrive che chi si vincola a tale obbligo rimanga 3 anni anzichè 5 ascritto alla Landwehr di 1° bando.

Gli incritti di 2ª classe sono quei pochi perfettamente idonei che eccedono al fabbisogno della 1ª, i meno idonei fisicamente, i quali vengono prenotati per alcuni speciali servizi di seconda-

ria importanza ed alcune categorie di giovani che si trovano in particolari condizioni di professione, di studi, di famiglia, ecc. Essi costituiscono la riserva di complemento dell'esercito permanente per 12 anni, senza alcun obbligo di richiami per esercitazioni con le armi; possono essere chiamati però per partecipare a periodi di istruzione senz'arme. In caso di mobilitazione vengono incorporati in reparti di complemento, istruiti e mandati all'esercito a misura del bisogno. Trascorsi i 12 anni, quelli che ebbero una prima istruzione passano per 6 anni nella Landwehr di 2° bando; gli altri, che sono la maggior parte, nel Landsturm di 2° bando anche per 6 anni.

Finalmente gli uomini della 3ª classe vengono ascritti al Landsturm di 1° bando fino al 39° anno di età, senza obblighi di richiami per istruzione.

Tutto il contingente poi passa per il Landsturm di 2° bando fino al compimento del 45° anno di età.

2. — Obbiezioni pro e contra la ferma biennale.

Quanto segue è la esposizione prettamente obbiettiva delle più importanti ragioni addotte dai fautori e dagli avversari della ferma biennale, scevra di qualsiasi apprezzamento personale di chi scrive. Essa è stata desunta, oltrechè dalle già citate pubblicazioni, da qualche atto parlamentare del Reichstag della sessione del 1902, da numerosi articoli di giornali militari tedeschi assai competenti e da informazioni personalmente assunte interrogando, in occasione di un breve soggiorno a Berlino, ufficiali e sottufficiali dell'esercito tedesco.

Da ciò che si è detto finora risulta che la ferma di 2 anni in questo esercito fu essenzialmente un effetto del duello impegnatosi negli apprestamenti militari tra Francia e Germania. Per prevalere, ambe le rivali avevano attinto a piene mani alle fonti del proprio tesoro; e quando giunsero alle colonne d'Ercole di bilanci militari colossali, oltre i quali non era possibile andare senza correre a sicura rovina finanziaria, si appigliarono alla ricchezza del sangue, alla forza del numero, coll'espediente della riduzione della ferma. La lotta era così

portata su di un terreno falso per la repubblica, epperò la vittoria non poteva sorriderle.

a) Qualità e quantità del contingente annuo. — Così però non la pensavano gli avversari tedeschi della ferma biennale: voi v'impegnate in una lotta sterile contro la Francia, dicevano essi al governo, perchè non riuscirete a levare i necessari contingenti senza transigere in modo esiziale sulle condizioni di qualità, mentre è notorio che, a parità beninteso di altre condizioni, non è il numero, ma la qualità dei combattenti che costituisce in guerra l'elemento determinante; e le stesse vittorie dei tedeschi nel '70-71, specie nel 2° periodo della campagna, ne fanno testimonianza; quelle vittorie, come le altre del '66, furono riportate da uomini che avevano servito 3 anni alle bandiere; il grande imperatore non volle mai saperne della ferma ridotta.

Così suonava in Parlamento e nella stampa la voce di coloro, essenzialmente, che rappresentano nei circoli politici l'elemento conservatore, e di molti ufficiali dell'esercito. I deputati dei partiti avanzati invece ed alcuni generali di rara competenza obiettavano che, pur prescindendo dalla quistione di fatto che il numero, in guerra, ebbe sempre larga parte nel successo, la Germania deve predisporsi a combattere in avvenire, non già eserciti levati in massa come quelli di Gambetta, ma truppe bene addestrate; e tali sono oggidì quelle di tutte le maggiori potenze di Europa. Del resto, prima del 1892-93, la ferma triennale esisteva solo di nome, giacchè la parte maggiore del contingente riceveva una istruzione che nemmeno raggiungeva i due anni di durata, e tuttavia la si ritenne sempre idonea alla guerra. Se il grande imperatore Guglielmo I si fosse trovato di fronte alla legge francese del 1889, non avrebbe indugiato a mutare opinione. E quanto alla transazione perniciosa sulle condizioni di qualità, i risultati più recenti di leva dimostrano che mal si apponevano i presaghi militari e politici di un tenebroso avvenire. Certo si è dovuto addivenire ad una riduzione del limite di statura; ma dall'esperienza che si può acquisire in pace, e segnatamente nei periodi più faticosi della istru-

zione annuale, non pare che si possano ritenere giustificate le addotte apprensioni. Che se anche a questo riguardo indizi sfavorevoli avessero a rivelarsi, essi, anzichè alla ferma biennale, sarebbero da ascriversi a quell'infiaccamento, che è conseguenza dell'agiatezza cui mira la odierna raffinata civiltà; all'abuso sempre più diffondentesi della birra, fino negli ultimi strati sociali; al moltiplicarsi sempre più dei mezzi di locomozione comoda nelle grandi città, i quali non possono non pregiudicare, col tempo, l'attitudine dei cittadini alle marcie. E qualora si conceda ancora una maggiore libertà allo esplicarsi delle tendenze dissolventi di alcuni principî di carattere sociale, oltre ai lamentati inconvenienti, si avrà altresì deficienza di virtù morali militari, come conseguenza di un affievolito sentimento del dovere e della patria.

b) Maggiore aggravio per i graduati tutti in genere e gli ufficiali in ispecie. Questo maggiore aggravio, si dice, deriva da 3 fatti concomitanti: riduzione del tempo destinato alla istruzione; aumento del numero di uomini da istruire; maggiori esigenze imposte all'addestramento del soldato, per effetto, in particolar modo, dell'istruzione del tiro e dell'applicazione al terreno. L'addestramento di 45 a 50 reclute, quante erano con la ferma triennale, costituiva un pondo già tanto gravoso che a stento bastava l'attività di quell'unico e solo ufficiale che vi era addetto; aumentato questo numero di 20, non si può assolutamente pretendere che si curi con la stessa diligenza, individuo per individuo, tutto ciò che ha tratto all'istruzione ed educazione. Nè è possibile destinarvi un secondo ufficiale subalterno, perchè, quando esiste, esso deve provvedere all'istruzione degli anziani, la quale non si può sempre affidare a sottufficiali, il cui numero del resto è altresì deficiente. Per tali ragioni, spesso è avvenuto ed avviene che il capitano debba fare da subalterno (1). Oltre a ciò, gravano sugli ufficiali, assai

(1) La forza organica degli ufficiali per ogni compagnia di fanteria è di 1 capitano e 3 o 4 subalterni, secondo che gli effettivi sono normali (161 graduati e soldati) o rinforzati (159 graduati e soldati). In realtà però se ne hanno disponibili, pel servizio in compagnia, il capitano ed 1 o 2 subalterni. Noi dunque potremmo dire al riguardo che se Messania piange Sparta non ride.

più che non gravassero anni addietro, numerose esercitazioni pratiche ed esigenze diverse, come le conferenze, il gioco di guerra, lo studio di lingue estere, l'equitazione, i viaggi d'istruzione, (1) i viaggi a cavallo di resistenza per la cavalleria, ecc. che spossano e logorano anzi tempo giovani e vecchi ad un tempo, specie se si considerano due altre circostanze, e cioè che le esercitazioni oggidì si avvicinano assai agli episodi della vera guerra, epperò sono molto faticose, segnatamente per la fanteria; e che se la chiamata delle reclute avviene subito dopo il congedamento della classe anziana, vale a dire sui primi di ottobre, non rimane tempo per la concessione di licenze, giacchè le manovre hanno termine (e quindi la classe anziana viene congedata) nella 2ª metà di settembre. Cosicchè, col sistema attuale, dopo di avere sfruttata per l'intero anno e senza posa l'attività degl'istruttori nel modo più intensivo possibile, si nega loro un po' di riposo, necessario, per altro, all'interesse del servizio, perchè le forze fisiche e mentali, riavutesi, sono per legge naturale meglio in grado di esplicarsi. Per ovviare a quest'ultimo inconveniente si potrebbe ritardare, come è avvenuto nel 1902, la chiamata della nuova classe; ma salta tosto agli occhi il danno che ne deriverebbe all'istruzione. Il sentimento del dovere, concludono gli avversari della ferma biennale, deve bensì in guerra alimentare lo spirito di sagrifizio fino alla morte; ma in tempo di pace s'infiacchisce semprequando il rosario delle esigenze, come il cerchio, non ha mai un termine. La corda troppo tesa, in pace, si spezza. Nè possono costituire al riguardo un adeguato compenso i segni esteriori di particolari onori e particolari benemerenze.

I fautori dell'attuale ferma riconoscono in gran parte la giustezza di tali obbiezioni, ma ritengono queste indipendenti dalla ferma biennale. Infatti, si domandano: perchè mai uguali lamentele non furono sollevate fin da quando la

(1) Corrispondono alle nostre manovre coi quadri, che in Germania hanno luogo non di raro anche pei gradi meno elevati

ferma di 3 anni divenne un mito, mentre in realtà essa era di 22 mesi? E perchè non si tien conto, nel parlare di maggiore aggravio, di un pesante fardello di cui ora gl'istruttori si sono alleggeriti? Venendo oggidì incorporati contingenti più numerosi, anche poche classi in congedo della riserva bastano a portare le unità di pace agli effettivi di guerra; quindi, mentre ne resulta un esercito di 1ª linea più giovane, è venuta meno la necessità di ricorrere all'uopo alle truppe di complemento; necessità che esisteva con la ferma triennale ed obbligava ad impartire a queste truppe un periodo d'istruzione di ben 10 settimane, con metodo spiccio, imperfetto, od al più adatto per milizie. Il personale istruttore, adunque, è stato alleviato di questo còmpito, per effetto del quale spesso avveniva che ufficiali e sottufficiali, dopo 10 settimane di addestramento impartito a reparti di complemento, venivano destinati, per altri 8 mesi, all'istruzione delle reclute della propria compagnia. La ragione vera del maggiore aggravio sta invece nella entità numerica ed intensiva delle varie istruzioni, con la quale, pare, siasi omai giunti assai vicini alla esagerazione. È indubitato, si dice ad esempio, che quella del tiro sia la più importante delle istruzioni del soldato; ma è ugualmente indubitato che da 30 anni in qua, a furia di tendere sempre più al perfezionamento, essa è andata facendosi così complessa che oggidì costituisce una occupazione addirittura schiacciante. Forse non sarebbe fuori di luogo, osserva il generale Boguslawski, pensare ad una semplificazione, specie per ciò che ha tratto al tiro individuale di scuola e di precisione, che serve di preparazione a quello di campagna. Ed infatti, prescindendo da alcuni momenti della difensiva, soggiunge il ben noto scrittore, durante i quali il fuoco di precisione fu effettivamente impiegato con molto successo, il massimo che si potrà ottenere, in genere, da chi combatte offensivamente, specie quando si consideri che numerosi saranno in guerra i richiamati ed i reparti di nuova formazione, si è che i soldati spianino l'arma celeremente in senso orizzontale, la dirigano nella giusta direzione, e mantengano una rigorosa disciplina

di fuoco. E chi cita l'esempio dei boeri a favore del tiro di precisione, dimentica che le condizioni di quei combattenti erano troppo speciali perchè il loro modo di operare possa costituire al riguardo termine di confronto. Anche da 30 anni dura il lento, bensì, ma incessante accumularsi di istruzioni e rami nuovi di servizio, ognuno dei quali è senza dubbio utile, ma tutti quanti presi insieme, oggidì, costituiscono una farraginosa concerie di occupazioni per gl'istruttori, cui corrispondono, una ad una, nozioni nuove da insegnare. Perchè non si sopprimono, ad esempio, la scuola di lettura e scrittura nelle compagnie, le quali devono essere attribuzioni delle scuole popolari, e la scuola di nuoto, che lo Stato dovrebbe rendere obbligatoria negl'istituti civili? Così pure, si potrebbero limitare al minimo i corsi dei raffermati (1); sopprimere la ginnastica di scuola lasciando solo quella pratica di campagna; ridurre eziandio altre istruzioni del genere, le quali furono istituite quando nemmeno alla lontana si pensava di dare al tiro, alla ginnastica, al servizio in campagna, alla stima delle distanze, alla lettura delle carte topografiche, ecc. ecc. quell'ampiezza di sviluppo che hanno assunto oggidì. Anche qui il meglio è nemico del bene. Il reggimento non ha nulla che vedere con l'enciclopedia militare. Le riviste e le parate sono utili; ma incomparabilmente più utile è l'applicazione al terreno vario; quindi la piazza d'arme deve cedere il passo alle zone di manovra. Altro che sciupare un tempo prezioso nelle evoluzioni di più battaglioni sulla sterminata pianura di Tempelhof! (2).

c) Quantità e qualità dei sottufficiali. — Qui il dibattito si fa più vivace, perchè i fautori della ferma biennale, allegando le cifre riportate dal commissario del governo nella relazione presentata un anno fa al Reichstag, dicono che l'astrologia dei visionari d'un orizzonte nero

(1) Sono corsi reggimentali che frequentano i soldati ordinari di leva che si vincolano ad una rafferma, e servono per abilitarli a divenire graduati di truppa.

(2) Nell'esercito tedesco, però, esiste ancora il passo rigido di parata, che fu recentemente abolito in Austria, e richiede un tempo enorme per insegnarlo alle reclute. Contro di esso nessuno parla, forse perchè lo si ritiene un atto di pertinenza disciplinare più che di manovra; almeno così mi dissero alcuni ufficiali tedeschi.

come la gola d'un lupo è completamente fallita. Quelle cifre attestano infatti che non esiste la tanto paventata scarsezza di sottufficiali, e che anzi assai numerosi sono quelli che da qualche tempo hanno superato i 12 anni di servizio. E che vuol dir ciò? risponde l'altra campana; sulla carta effettivamente essi sono assai; nelle compagnie invece essi sono assai pochi.

Ma avanti di procedere in questa ardente quistione sarà bene ricordare che, in Germania, appartengono alla categoria dei sottufficiali tutti i graduati di truppa superiori all'appuntato; ogni compagnia ne dovrebbe avere 16 o 18 sopra un effettivo di 120 a 130 tra appuntati e soldati; di essi 4 hanno attribuzioni di carattere amministrativo, e sono il *Feldwebel*, per le competenze in contanti; il *Kammerunteroffizier*, per il magazzino vestiario di compagnia; lo *Schiessunteroffizier*, per le armi; il *Fourier* per le competenze in natura, il casermaggio, ecc. Gli altri sono addetti all'istruzione. I sottufficiali si reclutano dalle apposite scuole e dai *Kapitulanten* (raffermati). Dalle scuole solo i più distinti escono col grado di sottufficiale; gli altri entrano al reggimento come soldati, e vengono promossi dopo di aver dato prova dalla loro idoneità. Sì gli uni che gli altri sono obbligati ad una ferma di 4 anni dal momento in cui giungono al corpo; quelli che provengono da scuole militari con retta gratuita sono invece obbligati a tanti bienni di servizio quanti furono gli anni di retta gratuita fruiti. Pei sottufficiali provenienti dalle scuole non esistono rafferme con premio; lo Stato però provvede molto bene ad assicurar loro un impiego civile dopo 12 anni di servizio. I *Kapitulanten*, invece, sono soldati di leva che allo spirare della ferma si obbligano ad una rafferma. La rafferma vincola fino al 4° anno di servizio compresa la ferma; alla prima di esse corrisponde il premio di 100 marchi (125 lire). I *Kapitulanten* possono o no essere promossi sottufficiali; per abilitarli a conseguire questo grado sono istituite apposite scuole reggimentali.

Ciò premesso, cominciamo dai sottufficiali con oltre 12 anni di servizio. La relazione ufficiale dice che sono molto numerosi, e nessuno lo mette in dubbio; senonchè bisogna notare che quando il sottufficiale, allo spirare del 12° anno, ottiene il certificato che lo autorizza ad aspirare ad un impiego, viene mandato in licenza per 3 mesi acciò possa far ricerca dell'impiego stesso; trascorso tal tempo, esso viene destinato, per un periodo che va da sei mesi ad un anno, a prestare servizio presso l'autorità civile da lui prescelta, allo scopo di acquistare le cognizioni necessarie pel disimpegno delle attribuzioni del nuovo impiego (*informatorische Beschäftigung*). Durante questo tempo il sottufficiale rimane in forza nei quadri, ma è chiaro che non è disponibile pel servizio presso le truppe; e solo quando è comandato all'esperimento pratico (*Probedienstleistung*), il quale dura altresì da 6 a 12 mesi e precede immediatamente la concessione definitiva dell'impiego, può essere sostituito. Ne segue che di frequente, nelle compagnie, un sergente disimpegna per un anno intero le attribuzioni di un *Feldwebel* (furiere maggiore) o *Vice-Feldwebel* (furiere); e si spiega perchè i quadri sieno ricchi di tali sottufficiali ed il servizio ne sia povero.

Ora, ammettendo pure che l'organico dei sottufficiali di un battaglione sia proprio al completo, e cioè che ascenda, prescindendo dagli scritturali, alla cifra di 60 (15 per compagnia), il còmputo degl'indisponibili è presto fatto, attenendosi alle medie che l'esperienza detta:

2 con oltre 12 anni di servizio, assenti perchè in cerca d'impiego o comandati presso un'autorità civile;

2 comandati a servizi diversi di carattere continuativo: cucine, incetta viveri e foraggio, sorveglianza ai poligoni di tiro o alle prigioni di fortezze, ecc.;

3 comandati in luoghi di cura od ammalati;

4 aspiranti impiegati pagatori (i nostri ufficiali pagatori sono in Germania impiegati contabili. I *Zahlmeister-aspiranten* sono sottufficiali che aspirano a divenire impiegati pagatori);

2 comandati all'istruzione dei porta-feriti ed alle esercitazioni con le truppe di sanità; alle scuole di tiro; alle

esercitazioni dei pionieri per acquistar pratica nei lavori da zappatore; alle scuole di nuoto; all'accompagnamento di richiamati, ecc.;

1 comandato ad una scuola militare.

In complesso sono 14 sottufficiali indisponibili in modo permanente. Ne rimangono 46, dai quali togliendone altri 4 per compagnia, perchè hanno attribuzioni prettamente contabili come si è visto, ne avanzano 32, cioè 8 per compagnia, tra cui sono compresi quelli in licenza, gli addetti all'istruzione dei volontari di 1 anno, gli addetti ai richiamati di riserva o di Landwehr. Se poi si tien conto che i più giovani sottufficiali vengono distolti nel pomeriggio del periodo invernale (il quale dura la bellezza di circa 6 mesi), per lo speciale corso dei raffermati, si viene alla conclusione che con un organico di 15 sottufficiali per compagnia, ne rimangono disponibili, giornalmente, nelle ore antimeridiane: in inverno 5 o 6, con le 65 o 70 reclute, ed 1 o 2 coi 26 o 28 anziani; in estate da 7 a 8. Da questo stato di cose derivano due gravi conseguenze che interessano la qualità dei sottufficiali, e cioè: che ai comandanti di compagnia manca assolutamente la possibilità di poter perfezionare i propri sottufficiali; e che questi, non meno degli ufficiali, sono oberati ininterrottamente, per anni ed anni, da un servizio addirittura opprimente. Come si può adunque sostenere che i sottufficiali, ora, sieno numerosi e buoni?

Per rimediare a siffatti inconvenienti, che i fautori della ferma biennale ritengono esistevano anche prima, tutti sono d'accordo nel proporre:

1° aumentare l'organico dei sottufficiali di 3 per compagnia e migliorarne gli assegni, i quali dal 1873 sono rimasti quali erano, mentre è notorio che da allora ad oggi le esigenze del vivere sono cresciute ed il danaro ha perduto valore; alleviare i sottufficiali dal peso di certi servizi che possono essere disimpegnati da personale fisicamente meno idoneo, o da borghesi;

2° non frapporre indugi nella scelta e preparazione di quei soldati di leva che sono idonei a divenire sottufficiali.

All'uopo i comandanti di compagnia potrebbero fin dal primo anno di ferma riconoscerli, quando rivolgessero la loro attenzione non solo alla condotta, al grado di istruzione ed alla intelligenza, ma altresì al carattere ed ai sentimenti. Designati i migliori, dovrebbero offrire loro occasione di disimpegnare qualche speciale incarico e di esercitarsi altresì nel comando, nell'intento di destare in essi, senza che gli uomini stessi se ne avvedano, l'ambizione e l'inclinazione a diventare graduati, contraendo la rafferma. Nel 2° anno il grado di attitudine si sarà senza dubbio rivelato; nè la decisione di contrarre la rafferma potrà venire pregiudicata dalla circostanza di trovarsi l'individuo nel 2° o 3° anno di servizio.

3° adottare il sistema, propugnato in Francia, di creare un nucleo, per quanto è possibile numeroso, di soldati molto anziani per ogni compagnia, aumentando il numero dei *Kapitulanten*, che attualmente sono in organico solo 2. La convenienza di siffatto sistema fu riconosciuta dalla stessa legge del 25 marzo 1899, che concede, come si disse, il vantaggio di una più breve permanenza nella Landwehr ai militari che volontariamente permangono un 3° anno alle armi. Questo temperamento ha però avuto un effetto assolutamente nullo, perchè la facilitazione concessa è troppo tenue come corrispettivo di un 3° anno di servizio attivo; e quand'anche avesse sortito qualche risultato, il vantaggio che ne deriverebbe sarebbe minimo, essendo minima la utilità che possono arrecare alcuni pochi, che dopo il 3° anno scompaiono. Non rimane che ricorrere alla istituzione dei *Kapitulanten*, la quale, come è attualmente organizzata, nemmeno dà risultati soddisfacenti, perchè sì e no i due posti dell'organico di compagnia vengono coperti. Occorre aumentarne il numero almeno fino a 6, aumentare il premio di rafferma e la paga giornaliera.

Quella dei sottufficiali adunque è una quistione ancora pendente in Germania, checchè ne pensino i fautori della ferma biennale; ed è una quistione essenzialmente di bilancio anche colà, in una nazione, cioè, dove lo spirito mi-

litare è ad un livello, se non tanto alto come comunemente si crede, nemmeno inferiore a quello di qualsiasi altra nazione, quantunque Guglielmo Ferrero dica di no. Ed è quistione di quattrini altresì in Francia ed in Austria, dove campeggia la proposta di risolverla, adottando, come per gli ufficiali, la prospettiva della pensione vitalizia. Anzi, nelle due istituzioni dei *rengagés* francesi e dei *Kapitulanten* tedeschi, poichè la rafferma non è connessa alla soddisfazione morale del grado, ma solo ad un premio in danaro e ad un aumento di paga, e d'altra parte le istituzioni stesse dovrebbero tendere a *« rinvigorire l'intima solidità dei quadri »* creando un *« equivalente alla riduzione della ferma »*, fa capolino uno spunto di mercenarismo. È l'effetto dei tempi. In Germania, poi, più di una voce presagisce un prossimo avvenire ancora peggiore del presente, quando cioè i numerosi sottufficiali della spedizione di Cina scompariranno e le industrie, attualmente alquanto in arretrato (relativamente, bene inteso) riprenderanno il pristino vigore e sottrarranno all'esercito molti buoni graduati e *Kapitulanten* idonei a divenir tali. Noi, in Italia, abbiamo, per modo di dire veramente, la ferma di 3 anni, e siamo incomparabilmente meno esigenti dei tedeschi nei requisiti pratici dei caporali e caporali maggiori; li nominiamo tali infatti molto presto, epperò ne possiamo sfruttare l'opera per un tempo relativamente lungo; ma quando in un'epoca, che forse non è lontana, addivenissimo alla ferma biennale, che cosa dovremmo apprendere dalla Francia, Germania ed Austria per risolvere il problema dei graduati di truppa? Potremmo astrarre dallo allettamento pecuniario, noi, che abbiamo uno spirito militare di certo non superiore a quello degli coradetti Stati ed industrie che segnano, grazie a Dio, un crescendo davvero confortante?

d) Grado d'istruzione dei riservisti e della Landwehr. — Si ammette da tutti che per apprendere le varie istruzioni in modo da serbarne sufficiente memoria anche durante il tempo di assegnazione alla riserva ed alla Landwehr, sia necessario rimanere *effettivamente* presso i corpi non meno di 22 mesi, occupati

esclusivamente nei servizi ed esercizi *direttamente* inerenti alla professione delle armi. Se queste condizioni non sono soddisfatte, i 22 mesi diventano assolutamente insufficienti. Ed infatti, in occasione delle manovre di questi ultimi anni è stato constatato che mentre la gran maggioranza dei richiamati di 1ª linea, dopo i primi giorni dal loro arrivo ai corpi, erano già in grado di soddisfare a tutte le esigenze del servizio, gli altri si dimostrarono inetti. Dalle indagini accuratamente fatte risultò che costoro, durante la ferma, furono assenti dal corpo perchè comandati a servizi continuativi della durata variabile da qualche mese ad un anno; gli uni erano divenuti attendenti di ufficiali fuori del corpo compiuto che avevano un anno di ferma, e non fecero ritorno in compagnia che pel congedamento; altri disimpegnarono il servizio di ordinanza per 2 mesi o 3 ed anche più presso qualche ufficio territoriale, o tribunale, od ospedale, ecc.; altri ancora rimasero da 3 mesi a 6 a disposizione dell'autorità cui compete la sorveglianza di una di quelle zone di manovre, così numerose in Germania (come in Russia), per le esercitazioni dei grossi e piccoli reparti, allo scopo di eseguirvi lavori; ovvero compirono lavori di poligoni e bersagli analoghi a quelli che da noi fanno gli zappatori; quale disimpegnò il servizio di guardia alle carceri per mesi; quale fu scritturale, a partire dal 6° mese di servizio, presso qualche comando di circolo di reclutamento, ecc., ecc. A tutti costoro bisogna aggiungere non meno di 25 attendenti di ufficiali montati appartenenti al corpo, i quali nemmeno prendono parte alle istruzioni. Si ha pertanto una cifra considerevole di uomini con istruzione imperfetta o non abbastanza assodata, che riduce di parecchio il valore medio della massa. Sono essi che battono in breccia la ferma biennale. Prescindendo dagli attendenti degli ufficiali a piedi dei reggimenti e dalle ordinanze degli uffici del corpo, perchè gli uni e le altre possono intervenire a quando a quando alle istruzioni; e prescindendo anche da coloro che disimpegnano servizi speciali per turno giornaliero, come la guardia alle caserme, le *corvé* interne ed esterne, i comandati ai magazzini di mobilita-

zione, ecc., nonchè dagli operai sarti e calzolai di compagnia, la cifra di coloro che per mesi interi vengono distratti dalla istruzione ascende a 700 od 800 per corpo d'armata, ed è così ripartita, in base alle prescrizioni vigenti e tenuto conto della sola fanteria:

140 attendenti d'ufficiali fuori dei corpi, compresi quelli dei circoli di reclutamento;

50 ordinanze agli uffici dei comandi territoriali, ai tribunali militari, ospedali, ecc.;

150 guardie alle carceri e stabilimenti diversi;

120 lavoratori ai campi di manovre e di tiro;

250 a 300 attendenti di ufficiali montati dei corpi

Fautori ed avversari della ferma biennale sono perfettamente d'accordo nel lamentare siffatto inconveniente e nel proporre, per rimediarvi, la istituzione di appositi reparti, che potrebbero essere *battaglioni* e chiamarsi *di guarnigione*, destinati a fornire le suaccennate cariche speciali. L'idea non è nuova; essa in certo modo fu attuata all'epoca della costituzione, presso ciascun reggimento di fanteria, del quarto battaglione di 2 compagnie, il quale doveva essere destinato ad alleviare le 12 compagnie dei 3 battaglioni organici del reggimento dal gravame delle cariche speciali; ma poichè questi mezzi battaglioni dovevano altresì fornire il nocciolo di nuove formazioni in guerra e provvedere all'addestramento dei riserviti e degli uomini di Landwehr richiamati, si venne a sopraccaricarli di attribuzioni tanto gravose in relazione ai loro deboli effettivi, che era impossibile soddisfarle. Già vedemmo come questi quarti mezzi battaglioni furono poi trasformati in battaglioni di 4 compagnie ciascuno; e così la buona idea di liberare le compagnie dal peso delle cariche speciali decaddo.

Secondo alcuni, i *battaglioni di guarnigione* dovrebbero essere costituiti da ufficiali in servizio attivo o richiamati dal congedo, e da uomini della riserva di complemento, che si sa sono in massima parte inscritti meno fisicamente idonei al servizio sotto le armi. Dopo di avere ricevuto una

conveniente istruzione militare, costoro sarebbero destinati a disimpegnare gli accennati servizi, per la maggior parte dei quali è notorio non si esige assoluta idoneità fisica. Per quanto ha tratto agli attendenti degli ufficiali montati dei corpi, non sarebbe forse conveniente che essi fossero forniti dai battaglioni di guarnigione, e ciò per non frammischiare nei reggimenti uomini di varia provenienza; quelli invece degli ufficiali fuori dei corpi potrebbero essere dati da tali battaglioni; ed all'uopo basterebbe che ogni circolo di reclutamento prenotasse 15 o 20 inscritti per ogni leva adatti a fare da attendente. Allo scopo poi di mantenere tali battaglioni con il numero di effettivi strettamente necessario, e tuttavia provvedere ai vari servizi nel tempo che corre fra il congedamento della classe anziana ed il giorno in cui ha termine la istruzione di recluta, converrebbe richiamare alle armi uomini della riserva. I battaglioni di guarnigione, funzionando anche durante la mobilitazione, esonererebbero i reparti di complemento dai servizi di guardia; e d'altra parte, versando nei ruoli di questi reparti uomini che soggiacquero alla disciplina militare per due anni, concorrerebbero ad elevarne il valore medio. — È così sentita la preoccupazione di avere nell'esercito di 1ª linea individui assolutamente bene istruiti, che v'è chi opina sarebbe conveniente trasferire nelle truppe di complemento, anzichè nella riserva delle truppe sotto le armi, gli attendenti degli ufficiali montati dei corpi.

Appena occorre notare che siffatta istituzione arrecherebbe una notevole maggiore spesa, a meno che non si pensasse di provvedervi con una parte delle somme preventivate in bilancio per la istruzione delle truppe di complemento.

Quanto al grado d'istruzione della Landwehr, i pareri sono discordi e si bilanciano in modo che non è possibile formulare al riguardo un giudizio pigliandone la risultante. Persone competenti ed estranee al dibattito, ma non appartenenti all'esercito tedesco, assicurano che le unità di Landwehr costituitesi in occasione di recenti grandi manovre

nulla lasciarono a desiderare. Di tale opinione è altresì il Boguslawski, il quale, citando a questo proposito 4 periodi di istruzione di 14 giorni ciascuno, eseguiti con reparti di Landwehr, periodi a cui egli partecipò negli anni 1856-57, dice che mai vide truppe migliori; e quei reparti erano costituiti da uomini che avevano servito 2 anni alle armi, essendo noto che la ferma biennale durò allora dal 1833 al 1852. Gli è, soggiunge il generale, che la bontà della Landwehr, specialmente, dipende in massima parte, oltrechè dal valore intrinseco dei suoi uomini, e cioè grado d'istruzione ed età, dalla bontà degli ufficiali che li inquadrano. In caso di mobilitazione emergeranno certamente manchevolezze e difetti per il deficiente numero di esperti ufficiali presso la Landwehr; ma con questo frangente nulla ha che vedere la durata della ferma.

e) *Mobilitazione invernale.* — Alcuni affermano che nel caso abbia luogo la mobilitazione in inverno, e cioè quando la nuova classe non ancora è completamente istruita, si avrà un nocciolo troppo scarso di uomini alle armi perfettamente idonei ad inquadrare i numerosi richiamati che affluiscono alle compagnie. — Dal campo opposto si risponde che le cose non erano gran fatto diverse con la ferma triennale parecchio derisoria; in allora si aveva bensì una dozzina o poco più di soldati appartenenti al 3° anno di ferma; ma non era certo un sì meschino numero, che, dal punto di vista dell'inquadramento di 100 uomini in cifra tonda richiamati dal congedo, potrebbe rendere molto migliori le attuali condizioni delle compagnie. Occorrono al riguardo quadri solidi in ufficiali e sottufficiali anzitutto, indi un congruo numero di *Kapitulanten*, che sieno in servizio da lunghi anni.

f) *Spirito militare.* — Se ne teme l'abbassamento per effetto della ferma biennale. Anzitutto è bene assodare, dicono i fautori di questa, che nemmeno uno degli avversari ha rilevato alcunchè di scorretto nel contegno, portamento, aspetto esteriore dei soldati d'oggidì; d'altra parte anche in ciò quale influenza potevano esercitare quei 12 o 15 uomini del 3° anno?

Quello che pare invece irrefutabile si è che con l'adozione della ferma di 2 anni è diminuito il numero delle punizioni nell'esercito, mentre, purtroppo, è aumentato quello delle reclute che già subirono una condanna. Forse è l'effetto del malessere che ingenera il miraggio di ideali nuovi, che hanno per centro d'irradiazione certi sedicenti redentori del genere umano in sofferenza. Solo l'avvenire, si dice, sarà in grado di precisare in qual modo sentiremo, nel caso di una grave crisi, l'influenza dissolvente di una democrazia socialista e dei propugnatori di una pace eterna: quella con la depressione che produce dei sentimenti monarchico e patriottico, questi con l'affievolimento che provocano dell'amore per ciò che è eroico e pel mestiere delle armi. Qui la ferma biennale entra assolutamente per nulla, perchè non è con uno o due anni di servizio in più od in meno che si rinvigorisce o si affievolisce lo spirito militare d'un popolo; è questione invece di indole, di tradizione, di educazione durevole e paziente che si tramanda da generazione a generazione.

g) *La ferma biennale per l'artiglieria ed i pionieri.* Non è molto, si è manifestata una decisa corrente che vorrebbe si riadottasse per tali armi, scaduta che sia la legge sull'attuale ferma, la ferma triennale. Le ragioni addotte sono quelle stesse che abbiamo sentito più volte ripetere da noi in discussioni analoghe a quelle di cui qui si tratta. — Com'è noto, il ministero tedesco, nel 1893, prescrisse di punto in bianco anche per queste armi la ferma biennale, rompendola, come dicono alcuni, col vieto errore ed il più vieto pregiudizio, che l'addestramento del cannoniere e del pioniere sia cosa più difficile che quello del fantaccino. Ad eccezione forse degli artiglieri puntatori, è veramente vera la sentenza diametralmente opposta. Il maneggio di un'arma instabile come è il fucile (traduco pressochè letteralmente dal Boguslawski); in talune circostanze, la libera scelta dell'alzo in relazione alla libera stima della distanza; l'abilità di utilizzare nel miglior modo la propria arma ed i particolari topografici in terreni più o meno difficili e durante il combattimento spesso qua e là oscillante, è cosa assai più difficile che il manovrare a co-

mando un cannone. Il modo d'agire dell'artigliere (è sempre il Boguslawski che parla) è di gran lunga meno autonomo di quello del fantaccino; certo non bisogna disconoscere che, in occasione di gravi perdite, anche il cannoniere, subentrando al capo pezzo, possa agire di propria iniziativa; ma tali casi sono assai meno frequenti che per la fanteria. Oltre a ciò non fanno parte del programma di addestramento dell'artiglieria alcune istruzioni, come quella sul servizio di avamposti, la scherma di baionetta, ecc; e mentre il fantaccino affannosamente si trascina nelle marce, col suo pesante fardello sulle spalle, l'artigliere siede abbastanza comodamente sulla vettura. Legato al pezzo, macchina greve e stabile, l'artigliere è molto meno esposto agli effetti del panico e dello scoramento. Se si pone a confronto la semplice attività dell'artigliere con quella complessa del cavaliere, che è chiamato a combattere a piedi ed a cavallo, e pel quale 3 anni d'istruzione devono bastare, pare non siasi da revocare in dubbio che pel primo la ferma di 2 anni è quella che occorre. — Forse maggior ragione hanno coloro che vorrebbero protratta per un 3° anno la ferma dell'artiglieria da fortezza, perchè questa deve imparare il maneggio di diversi pezzi e del moschetto (1), e per i pionieri; ma se si considera che la difficoltà nell'addestramento di quella nemmeno regge al confronto con la fanteria, e che pei lavori del genio serve di efficacissima preparazione l'abilità che gli uomini hanno nel mestiere che esercitavano, si deve dedurre che anche per tali armi 2 anni sono sufficienti.

3. — Conclusione.

Tali sono le principali obbiezioni, succintamente ed obbiettivamente espresse, che si fanno in Germania pro e contra la ferma biennale. Le relazioni ufficiali al riguardo sono ancora ignote; ma non tarderanno ad entrare nel dominio pubblico, perchè la legge scade nel marzo del 1904. Quali sono le previsioni? È molto probabile che la ferma biennale sarà definitivamente adottata. Senza dubbio essa ha i suoi lati deboli se la si pone a confronto con quella triennale, beninteso semprequando questa fosse *effettivamente e non solo di nome di 36 mesi;* ed i lati deboli risultano dalla discussione di cui mi son fatto portavoce. Che se poi la si paragonasse, ad esempio, con il complesso di ferme sbocconcellate che abbiamo in Italia, forse, ed anche senza forse, essa sarebbe decisamente da preferirsi. In Germania, dove si pone cura enorme nella preparazione dei graduati di truppa, i 2 anni sono davvero troppo scarsi per una buona scelta di quelli che provengono dai raffermati di leva. Da noi succede l'opposto: pur di avere caporali e caporali maggiori presto per poterli sfruttare a lungo si transige assai sulla qualità.

Minori difficoltà al riguardo si incontrerebbero in Austria se colà fosse adottata la ferma biennale anche per l'esercito comune, e ciò in conseguenza delle minori esigenze richieste per quanto ha tratto ad istruzione, carattere ed autorevolezza del graduato; ma più gravi invece esse sarebbero dipendentemente dalla natura poliglotta dello Stato austro-ungarico, nel cui esercito si parlano la bellezza di 11 lingue diverse, pur essendo la tedesca la lingua ufficiale. Ciò non ostante anche colà si accentua semprepiù nelle Delegazioni e nei due Parlamenti la corrente favorevole alla ferma biennale, per modo che già esiste un progetto di legge che tende ad introdurla. Questa ferma vige già da molto tempo nelle due Landwehren austriaca e ungherese, e cioè fin dalla loro prima costituzione, ed ha sempre fatta buonissima prova. Ora è notorio che queste non sono per nulla paragonabili alla Landwehr tedesca e alla nostra milizia mobile, essendochè sono costituite da organismi stanziali, con quadri propri che vanno dalla compagnia alla Divisione, e ricevono perciò i loro uomini dalla leva annuale, come avviene per l'esercito comune. La sola differenza sostanziale tra le unità dell'esercito comune e quelle delle Landwehren sta in ciò che

(1) In Germania, la sola artiglieria da fortezza ha il moschetto, quella da campagna ha invece la pistola a rotazione.

le unità di Landwehr constano, in pace, di sola fanteria e cavalleria (1) ed hanno effettivi ridotti, e cioè 50 uomini circa per compagnia. Certo siffatta circostanza facilita notevolmente il cómpito degl'istruttori.

In Francia il servizio biennale, tenderebbe essenzialmente ad ovviare agl' inconvenienti della molteplicità delle ferme, giacchè una gran parte del contingente serve 3 anni, un'altra parte pure considerevole 1, la rimanente 2. Colà si fa grandissimo assegnamento sui *rengages*

In Germania invece la nuova ferma ebbe per principale obbiettivo di accrescere la forza in congedo proveniente dal servizio attivo. Essa incontrò oppositori numerosi, specie nella categoria degli ufficiali di grado poco elevato, sui quali grava il maggior peso dell'istruzione intensiva. E la cosa si spiega. Bisogna però considerare che per avere contingenti così numerosi come sono attualmente, conservando la ferma di 3 anni, sarebbe occorso portare l'effettivo di pace a 750,000 uomini e quindi richiedere al Parlamento un aumento così enorme di fondi da far dubitare assai della concessione; e poi sarebbe pur sempre mancato il necessario numero di ufficiali e sottufficiali. Nè d'altra parte potevasi fare a meno di aumentare la massa degli uomini istruiti, di fronte alle mire della Francia e ed al contegno della Russia. La duplice alleanza si concluse bene per qualche scopo... La nuova ferma ha inoltre consentito di ringiovanire, come si accennò, tutto l'esercito mobile, abolire l'esiziale sistema dei congedamenti anticipati, sopprimere quei periodi d'istruzione per le riserve di complemento che avevano la pretesa di insegnare in qualche mese ciò che si potrà apprendere si e no in qualche anno.

La ferma biennale andrà, secondo me senza dubbio, in vigore in Francia; altrettanta probabilità ha in Germania di essere adottata; è in progetto e validamente propugnata per l'esercito comune austro-ungarico. Da noi essa va fa-

(1) L'aliquota di truppe speciali, che è necessaria in guerra per completare le unità di Landwehr, fa parte dell'esercito comune, a carico del cui bilancio grava, e nelle cui unità è incorporata in pace.

cendosi strada sempre più nella coscienza pubblica. Questa circostanza è l'esempio delle maggiori potenze a noi vicine fanno presagire, senza che occorra provocare un responso dalla frenesia della pitonessa di Delo, che in un tempo non lontano l'avremo anche noi. — E ben venga, se verrà; ma a queste condizioni essenzialissime

1° che essa sia effettivamente *unica e sola di 24 mesi*, e non già *una e trina* come è attualmente, senza aver nessuna delle caratteristiche delle ferme progressive;

2° che si dia di frego al primo periodo della nostra Istruzione sulle riviste e parate, dove si dice che una truppa che sfila bene dà prova di essere bene istruita ed educata;

3° che si aboliscano tutti quei movimenti d'arme e di reparto che hanno nulla che vedere con *l'addestramento tattico* del soldato;

4° che si risolva la quistione dei graduati di truppa nel senso propugnato in Francia, Germania e Austria-Ungheria, tanto pei sottufficiali quanto pei caporali raffermati.

Brescia, dicembre 1903.

SANTANGELO FELICE
maggiore 73° fanteria

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Addetti militari austro-ungarici a Tokio. — Il Governo austro-ungarico ha inviato al Giappone per seguire le operazioni militari durante la guerra russo-giapponese, il capitano di stato maggiore Dany von Giarmata Adalberto e il tenente di vascello di 2ª classe Colloredo Mannsfeld conte Geronimo, i quali sono già partiti per raggiungere la loro destinazione.

Grandi manovre del corrente anno. — Le grandi manovre del corrente anno saranno ad armate contrapposte e vi prenderanno parte i corpi d'armata 2° (Vienna), 8° (Praga), 9° (Josefstadt) e 14° (Innsbruck). Le compagnie di fanteria saranno rinforzate con riservisti e riservisti di complemento richiamati dal congedo fino a raggiungere la forza di 130 uomini. Le manovre, come fu già accennato, si svolgeranno in Boemia e precisamente tra Strakonitz e Protiwin.

Aumento delle guarnigioni nel Tirolo. — La *Reichswehr* in data 27 febbraio ultimo scorso pubblica che il 3° reggimento cacciatori tirolesi Imperatore (che nei prossimi cambi di guarnigione era stato traslocato da Vienna ad Innsbruck), andrà invece collo stato maggiore e due battaglioni a Bolzano e con un battaglione a Mezzolombardo (1). Il 1° cacciatori tirolesi, che da Innsbruck (stato maggiore e 4° battaglione), Merano (1° battaglione), Franzensfeste (2° battaglione) e Schwaz (3° battaglione) doveva andare a Vienna, rimane al suo posto. Inoltre due compagnie del 1° reggimento di artiglieria da fortezza collo stato maggiore del battaglione, da Vienna saranno distaccate a Franzensfeste.

Per effetto di tali movimenti le guarnigioni del Tirolo saranno aumentate di 1 reggimento cacciatori (stato maggiore e 3 battaglioni) e di due compagnie di artiglieria da fortezza.

(1) Un battaglione di questo reggimento trovasi già a Trento dove risiede il deposito.

Nazionalità rappresentate nell'esercito austro-ungarico nell'anno 1900. — Da un grafico a colori pubblicato dal professor Hickmann, si ricavano alcuni dati interessanti sulle nazionalità che componevano l'esercito austro-ungarico nell'anno 1900.

Ogni reggimento è rappresentato da un rettangolo nel quale le diverse nazionalità che lo compongono, espresse in per cento, sono rappresentate con differenti colori. Ai lati del rettangolo sono scritti il nome del proprietario e l'anno di fondazione del reggimento.

Nelle armi combattenti dell'esercito comune e nella marina da guerra le varie nazionalità sono così rappresentate:

Nazionalità	Fanteria n. 479,570	Cacciatori n. 16,500	Cavalleria n. 45,800	Artiglieria n. 37,900	Genio n. 9,920	Marina n. 8,300
Italiani	1 %	12 %	—	—	—	27 %
Rumeni	7 %	3 %	1 %	1 %	—	—
Magiari	17 %	6 %	33 %	14 %	13 %	7 %
Serbo-Croati	9 %	4 %	5 %	4 %	2 %	46 %
Sloveni	3 %	5 %	2 %	4 %	2 %	4 %
Ruteni	9 %	1 %	13 %	5 %	1 %	—
Polacchi	9 %	3 %	11 %	9 %	3 %	1 %
Slovacchi	5 %	4 %	1 %	6 %	3 %	—
Czechi	14 %	14 %	15 %	14 %	26 %	5 %
Tedeschi	26 %	46 %	19 %	40 %	50 %	10 %

La maggior parte dei reggimenti sono costituiti con individui di nazionalità diverse.

Fanno eccezione i reggimenti di fanteria:

a) 4°, 14°, 27°, 49°, 59°, 73° ed 84° che sono puramente *tedeschi;*

b) il 13°, 40° e 57° che sono puramente *polacchi;*

c) il 36° e 102° che sono puramente *czechi;*

d) il 38°, 39°, 46°, 60° e 68° che sono puramente *ungheresi;*

e) il 79° e 96° che sono puramente *croati;*

f) il 1°, 2°, 3° e 4° bosno-erzegovesi che sono puramente *serbo-croati.*

Gli italiani sono rappresentati dalle seguenti cifre:

nell'87° fanteria di stanza a Trieste 57 %;

nei 4 reggimenti cacciatori tirolesi Imperatore 40 %;

nel 22° fanteria dislocato in Dalmazia 5 %;

ed infine nella marina da guerra 27 %.

Numero ed anzianità dei capitani che nel corso del 1904 saranno chiamati agli esperimenti teorico-pratici d'avanzamento al grado di maggiore (1). — Il numero dei capitani chiamati nel corrente anno agli esperimenti teorico-pratici per l'avanzamento al grado di maggiore è quello indicato dal seguente specchio:

Arma	Gruppi di esami	Per turno di anzianità		A scelta (sono compresi nella 1ª metà del rispettivo ruolo di anzianità)	
		N.	Data di anzianità	N.	Data di anzianità
Fanteria e truppe tecniche			2 — maggio 1891		
	I	44	5 — id. 1892	5	
			1 — agosto 1892		16 — maggio 1894
	II	44	9 — maggio 1892	6	4 — novembre 1894
	III	39	31 — id. 1893	9	
			40 — novembre 1893		
			38 — maggio 1894		
		127		20	
Cavalleria	I	5	4 — novembre 1893	3	1 — novembre 1894
	II	4	13 — gennaio 1894	3	5 — maggio 1895
	III	3		4	3 — novembre 1895
					1 — maggio 1896
		12		10	
Artiglieria da campagna	I	5	1 — novembre 1893	1	gennaio 1894
	II	4	13 — gennaio 1894	1	
	III	5		1	
		14		3	
Artiglieria da fortezza	I	2	1 — gennaio 1894	—	—
	II	1	1 — maggio 1895	1	novembre 1896
	III	2	3 — novembre 1895	—	—
		5		1	

(1) Gli esperimenti hanno luogo in Vienna avanti ad una commissione unica. La durata di essi è fissata
pel 1° gruppo dal 5 aprile al 28 maggio
» 2° » » 24 maggio al 17 luglio
» 3° » » 21 settembre al 13 novembre.

GERMANIA.

Movimento nell'alto personale dell'esercito e della marina. — Il bollettino delle nomine, promozioni, ecc. del 27 gennaio corrente anno ha pubblicato i seguenti movimenti:

Tenente generale di cavalleria von *Scholl* secondo aiutante di campo generale effettivo di Sua Maestà l'imperatore e comandante della gendarmeria di corpo, collocato a disposizione con pensione, conservando il titolo di aiutante di campo di Sua Maestà ed il comando della gendarmeria di corpo.

Maggior generale conte von *Hohenau*, comandante la 1ª brigata di cavalleria della guardia, nominato secondo aiutante di campo effettivo di Sua Maestà l'Imperatore.

Tenente generale di cavalleria Frhr. von *Könitz*, comandante la 1ª divisione bavarese (Monaco) collocato a disposizione con pensione.

Tenente generale S. A. R. *Rupprecht* principe di Baviera, *à la suite* del reggimento di guardia, nominato comandante la 1ª divisione bavarese (Monaco).

Tenente generale *Perbandt* ispettore dell'artiglieria a piedi e

Tenente generale *Wagner* capo del corpo degli ingegneri e dei pionieri ed ispettore delle fortezze, promossi generali di fanteria.

Contrammiraglio *Fritze* comandante la 2ª squadra e

Contrammiraglio von *Prittwitz u. Gaffron*, comandanti della squadra incrociatori nell'Asia orientale, promossi vice-ammiragli.

In data del 16 febbraio corrente anno sono stati pubblicati inoltre i seguenti movimenti:

Tenente generale von *Moltke*, comandante la 1ª divisione della guardia e già comandato dal 2 gennaio u. s. a prestar servizio presso il capo di stato maggiore dell'esercito, nominato quartiermastro generale presso il corpo di stato maggiore.

Maggior generale von *Löwenfeld*, aiutante generale *à la suite* di Sua Maestà l'imperatore, incaricato del comando della 1ª divisione di cavalleria.

Tenente generale *Steinmetz*, direttore dell'istituto geografico militare collocato a disposizione con pensione.

Maggior generale von *Scheffer*, capo-riparto presso il corpo di stato maggiore, incaricato delle funzioni di direttore dell'istituto geografico militare, pur conservando la carica di capo-riparto.

DISCUSSIONE DEL BILANCIO MILITARE PRUSSIANO, SASSONE E WURTTEMBERGHESE PEL 1904 (ANNO FINANZIARIO 1° APRILE 1904-31 MARZO 1905) IN SENO ALLA COMMISSIONE DEL BILANCIO DEL REICHSTAG. - DICHIARAZIONI DEL MINISTRO DELLA GUERRA PRUSSIANO, TENENTE GENERALE VON EINEM, SUL SERVIZIO BIENNALE NELL'ESERCITO, SUL RECLUTAMENTO REGIONALE IN ALSAZIA E LORENA E SUL NUOVO MATERIALE DI ARTIGLIERIA CON AFFUSTO A DEFORMAZIONE E CON SCUDI. — La commissione del Reichstag ha discusso nel mese di febbraio corrente anno i capitoli del bilancio militare pel 1904, nei quali erano portati nuovi stanziamenti per l'aumento di stipendio e di indennità per 180 tenenti colonnelli, non comandanti di reggimento, per la costituzione di un nuovo reparto mitragliatrici, per la creazione di nuovi posti di sottufficiali e pel miglioramento di paga di certi gruppi di sottufficiali.

Le richieste per i tenenti colonnelli, consistenti in un aumento di marchi 1350 sullo stipendio annuo ed in un aumento annuo di 450 marchi sulle indennità alloggio, furono ridotte complessivamente ad un aumento di marchi 1150 sullo stipendio annuo portandolo così da 5850 a 7000 marchi.

Fu approvata la costituzione di un nuovo reparto mitragliatrici; cosicchè con questo i reparti mitragliatrici sono portati a 16.

Vennero respinte e conseguentemente cancellate dal bilancio le richieste fatte per la creazione di 765 posti di sottufficiale nello esercito prussiano, 60 in quello sassone e 35 nel wurttemberghese. E ciò perchè si ritenne, che in ultima analisi queste richieste di nuovi posti di sottufficiale, unitamente a quelle di operai borghesi per opifici militari in sostituzione di militari, non erano da considerarsi, che come un aumento complessivo di 1239 uomini sulla forza bilanciata.

La discussione al riguardo venne rimandata all'epoca delle nuove proposte sull'ordinamento dell'esercito.

Fu approvato un miglioramento finanziario a certi gruppi di sottufficiali comandati come registratori, scritturali, ecc. portando la loro paga mensile (pagabile a decade) a marchi 41,10 ed aumentando di 6 marchi al mese la paga di 1/4 dell'organico dei sergenti portandola da marchi 32,10 a 38,10.

Durante il corso delle discussioni il ministro della guerra prussiano ha dichiarato a riguardo del servizio biennale, ch'esso, in occasione delle nuove proposte sull'ordinamento dell'esercito verrà stabilito per legge; rispetto poi al reclutamento regionale in Alsazia e Lorena ha comunicato che i reggimenti prussiani, ivi di stanza, hanno già cominciato fin dall'autunno scorso a reclutare in linea di esperimento elementi regionali nella proporzione del 25 % del loro completamento sul piede di pace.

Circa il nuovo materiale di artiglieria il Ministro, in occasione della discussione avvenuta sul capitolo 37° del bilancio « Artiglieria ed armamento », ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« Le due fabbriche *Krupp* ed *Ehrhardt* fornirono già a titolo di esperimento dei cannoni con affusto a deformazione, i quali, da principio, non diedero risultati soddisfacenti; ora però, in seguito ai perfezionamenti apportati, rispondono alle esigenze richieste.

Si ordinò ad *Ehrhardt* 2 cannoni per l'autunno 1899, ma questi non furono pronti che nella primavera del 1900; allo stesso tempo anche *Krupp* pose a disposizione dell'amministrazione militare altri cannoni.

Ambedue i modelli furono esperimentati nell'inverno 1900-1901; l'amministrazione militare ebbe a convincersene però, che non si potesse esprimere un giudizio, se non dopo aver eseguito degli esperimenti con intere batterie.

Conformemente a ciò fu ordinata pel novembre 1901 una batteria a *Krupp* ed una ad *Ehrhardt*.

Nell'inverno 1901-1902 si eseguirono con queste batterie degli esperimenti a Jüterborg.

La commissione delle esperienze d'artiglieria, d'accordo colla scuola di tiro, si è pronunciata sulla inutilità di esperimentare ulteriormente la batteria di *Ehrhardt*, inquantochè i cannoni dopo il rinculo non ritornavano regolarmente nella posizione di prima.

Dopo ciò furono ordinati a *Krupp* 3 batterie con affusto a guisa di culla, 3 batterie con affusto a cosce ed una batteria per artiglieria a cavallo, per essere tutte impiegate a titolo di esperimento presso le truppe.

I risultati ottenuti sono stati soddisfacenti; però in seguito ad accurato esame dei cannoni, fatto dalla commissione delle esperienze, si sono riscontrati dei difetti, che non erano stati rilevati presso le truppe.

Ai poligoni di tiro i cannoni furono anche trovati rispondenti alle esigenze della guerra. Inoltre da parte dell'ufficio di costruzioni sono stati fatti esperimenti per creare un cannone combinato *Krupp-Ehrhardt*.

Una batteria di questi cannoni dovrà essere con tutta probabilità quanto di più perfetto è stato costrutto finora, poichè i cannoni funzionavano in modo eccellente.

Un modello di questi cannoni dovrà essere presentato in primavera all'Imperatore ed allora esso sarà senza dubbio adottato.

L'adozione di cannoni con affusto a deformazione e con scudi è indispensabile. »

Manovre imperiali per l'anno 1904. — Grandi esercitazioni di cavalleria, di pionieri, esercitazioni di attacco ecc. — Il giornale militare dell'esercito germanico, del 19 febbraio, ha pubblicato le disposizioni riflettenti le manovre imperiali per l'anno 1904, che avranno luogo nel Mecklenburg.

Vi prenderanno parte 2 corpi d'armata e cioè il corpo della guardia (Berlino), ora comandato dal tenente generale von *Kessel* ed il IX corpo (Altona) di cui il comandante attuale è il tenente generale von *Bock u. Polach*.

Il corpo della guardia verrà rinforzato da una brigata di fanteria (37ª su 6 battaglioni), da un reggimento di cavalleria (3° ussari su 5 squadroni) e da una brigata di artiglieria a cavallo (19ª su 12 batterie).

Tanto al corpo della guardia, quanto al IX corpo verrà assegnato un reparto areostieri; a quest'ultimo corpo sarà inoltre assegnato un reparto mitragliatrici (n. 7 del III corpo).

Presso il IX corpo (Altona) ed il VII (Münster) verranno formate 2 divisioni di cavalleria A e B delle quali le formazioni di guerra risultano dallo specchio in calce.

La divisione di cavalleria della guardia e le divisioni di cavalleria A e B eseguiranno, conformemente alle prescrizioni del n. 565 del regolamento sul servizio in guerra (*Felddienst-Ordnung*) speciali esercitazioni di cavalleria e cioè 3 giorni di esercitazioni di brigata e 6 giorni di divisione, non compresi i giorni di riposo.

Alle esercitazioni di divisione prenderà parte un gruppo di 2 batterie di artiglieria a cavallo.

Dette esercitazioni avranno luogo sui campi di manovra di *Alten-Grabow* (IV corpo, Magdeburg), *Munster* (X corpo Hannover) e *Senne* (VI corpo, Munster).

I reparti di truppa della divisione di cavalleria della guardia e della divisione di cavalleria A, dopo ultimate le esercitazioni di cavalleria, non prenderanno parte alle grandi esercitazioni di brigata e di divisione nei rispettivi corpi d'armata, com'è prescritto al n. 565, 2° alinea del Felddienst-Ordnung.

Circa le ispezioni delle divisioni di cavalleria sarà disposto in seguito.

Per la formazione delle colonne di approvvigionamento con relativo personale provvederanno 8 battaglioni treno già destinati a prender parte alle manovre imperiali.

Il XIII corpo (Stuttgart) formerà una divisione di cavalleria ed a tale scopo passerà a disposizione di detto corpo la 16ª brigata di cavalleria (VIII corpo, Coblenz) ed un gruppo di 2 batterie di artiglieria a cavallo del 1° reggimento artiglieria (XV corpo, Strassburg).

Nella designazione delle epoche per le esercitazioni di quei corpi d'armata, che non prenderanno parte alle manovre imperiali, dovranno essere tenuti in conto, per quanto possibile, le condizioni di raccolto delle campagne.

Il Ministro della guerra è autorizzato a dar facoltà ai comandanti di corpo d'armata di eseguire speciali esercitazioni di brigate su 4 battaglioni.

Presso il III corpo d'armata (Berlino) ed il VII (Münster) avranno luogo esercitazioni di attacco con partecipazione dell'artiglieria pesante dell'esercito campale; presso il VII corpo con tiro a proietti.

Il XIX corpo (3° Sassone, Leipzig) eseguirà anche esercitazioni di attacco ed avrà a sua disposizione il 4° reggimento artiglieria a piedi (IV corpo, Magdeburg), le formazioni necessarie di telegrafisti ed un reparto areostieri.

Nella scelta del terreno e nella esecuzione delle esercitazioni si ricorda di por mente alla limitazione dei danni alle proprietà.

Avranno luogo anche grandi esercitazioni di pionieri presso *Küstrin* (nella zona del III corpo, Berlino) e *Neu-Breisach* (nella zona del XV corpo, Strassburg).

Presso i corpi d'armata IV (Magdeburg), VII (Münster), IX (Altona), X (Hannover), XV (Strassburg), XII (Danzig) e XVIII (Frankfurt) avranno luogo viaggi di esercitazioni di cavalleria.

Le truppe a piedi dovranno essere di ritorno alle proprie guarnigioni per il congedamento della classe anziana non più tardi del 30 settembre corrente anno.

Formazioni di guerra.

Divisione di cavalleria della guardia (Berlino)

3ª *Brigata cavalleria della Guardia*	2ª *Brigata cavalleria della Guardia*	1ª *Brigata cavalleria della Guardia*
1° reggimento dragoni della Guardia.	1° reggimento ulani della Guardia.	Reggimento della Guardia del corpo.
2° reggimento dragoni della Guardia.	3° reggimento ulani della Guardia.	Reggimento corazzieri della Guardia.

1 gruppo di 2 batterie a cavallo del 1° reggimento artiglieria da campagna della Guardia.
1° reparto mitragliatrici della Guardia.
2° reparto mitragliatrici della Guardia.
Reparto pionieri del corpo della Guardia.

Divisione di cavalleria A.
presso il IX corpo (Altona)

19ª *Brigata cavalleria* (X corpo, Hannover)	18ª *Brigata cavalleria* (IX corpo, Altona)	8ª *Brigata cavalleria* (II corpo, Stettino)
19° reggimento dragoni.	15° reggimento ussari.	2° reggimento corazzieri.
13° reggimento ussari.	16° reggimento ussari.	9° reggimento ulani.

1 gruppo di 2 batterie a cavallo del 10° reggimento artiglieria da campagna (X corpo).
7° reparto mitragliatrici (III corpo).
Reparto pionieri del IX corpo

Divisione di cavalleria B
presso il VII corpo (Münster).

22ª *Brigata cavalleria* (XI corpo, Cassel)	21ª *Brigata cavalleria* (XVIII corpo, Frankfurt)	13ª *Brigata cavalleria* (VII corpo, Münster)
5° reggimento dragoni.	13° reggimento ussari.	4° reggimento corazzieri.
14° reggimento ussari	6° reggimento ulani.	8° reggimento ussari.

1 gruppo di 2 batterie a cavallo dell'11° reggimento artiglieria da campagna.

Disposizioni circa gli attendenti e le ordinanze personali. — Il giornale militare del 2 febbraio corrente anno ha pubblicato un ordine di gabinetto imperiale che stabilisce:

a) Gli appuntati non possono essere impiegati come attendenti o ordinanze personali.

b) Gli attendenti e le ordinanze personali non possono essere promossi appuntati in soprannumero, nè durante il loro servizio sotto le armi, nè al momento del loro congedamento.

INGHILTERRA

Il rapporto della commissione per il riordinamento del ministero della guerra. — La commissione dei Tre (Lord Esher, ammiraglio Fisher e colonnello Clarke) nominata per studiare il riordinamento del ministero della guerra, ha sottoposto a Sua Maestà il Re le sue conclusioni nella 1ª parte del suo rapporto, riservandosi di presentare in una 2ª parte proposte dettagliate, se la 1ª parte verrà approvata.

Si riassume il rapporto, il quale è preceduto da una lettera dei Tre al primo ministro. Questa lettera tende specialmente a giustificare le proposte fatte nella prima sezione del rapporto circa l'istituzione del *comitato di difesa*.

Nella lettera è detto che, a parere della commissione, il comitato di difesa deve essere la mente coordinatrice di tutti gli uffici dove si studia la preparazione e la condotta della guerra, e che deve compiere le funzioni principali di un grande stato maggiore, come sono intese generalmente oggi in tutto il mondo.

Questo lavoro di coordinamento è finora mancato, e l'esistente comitato di difesa del Gabinetto, di istituzione recente, ha potuto far poco perchè in esso non era assicurata la continuità del lavoro, nè aveva una composizione conveniente.

In un paese come l'Inghilterra, con un governo a base tradizionalmente parlamentare, nessuna persona tecnica potrebbe avere quell'autorità e quell'ascendente, che sono necessari per presiedere una istituzione così importante come il comitato di difesa. Questa autorità e questo ascendente non può averli che il primo ministro, e perciò egli deve essere il presidente effettivo del comitato.

Come tale, egli deve avere assoluta libertà nella scelta dei membri, ai quali incombe il dovere e la responsabilità di richiamare l'attenzione di lui sui problemi strategici (che sono sempre variabili), sulle condizioni dei mezzi disponibili e sulla correlazione esistente fra i primi e i secondi.

Per il comitato di difesa è necessario creare un dipartimento, od ufficio, composto di elementi di carattere permanente, situato nella vicinanza della residenza del primo ministro e posto sotto il controllo esclusivo di questi. Al momento, il materiale per comporre quest'ufficio è scarso; ma la commissione spera che tempo verrà in cui l'Inghilterra possederà un corpo di persone scientificamente capaci, ben preparato a trattare i problemi guerreschi, quale è conveniente alle esigenze imperiali del paese e quale è necessario alla sua salvezza.

Sezione I: *Comitato di difesa.*

Il ministero della guerra per molti anni è stato amministrato dal punto di vista della pace. Bisogna assolutamente farla finita con questo concetto e ricostituire il ministero mirando *con un occhio solo* all'istruzione e alla preparazione alla guerra delle forze militari della Corona.

La commissione d'inchiesta sulla guerra sud-africana ha trovato che il Gabinetto nel 1899 non aveva mezzi adeguati per formarsi un giudizio su cui basare una « politica militare ». La riforma del ministero della guerra deve dunque essere associata alla possibilità di riunire e coordinare notizie e pareri di competenti, tali che il Gabinetto possa su di essi formarsi una « politica militare » e determinare fin dal tempo di pace i preparativi necessari.

L'attuale comitato di difesa del Gabinetto, che non comprende un nucleo permanente di persone, che è composto di membri politici e professionali, preoccupato ciascuno di doveri amministrativi differentissimi, non può trattare adeguatamente le complesse quistioni della difesa imperiale. In esso nessuno ha il dovere di studiare continuatamente tali quistioni, di tener dietro alle mutevoli condizioni di esse, di raccogliere dai vari ministeri, e di ordinarle in una forma conveniente, le necessarie informazioni per uso del Gabinetto. E, mancando tutto questo, il governo non può essere in grado di conoscere le esigenze di una guerra, nè di prepararvisi convenientemente in pace.

Scopo della riforma dovrebbe esser quello di assicurare all'Inghilterra, col minor possibile disturbo degli ordinamenti presenti, gli immensi vantaggi che il grande stato maggiore ha conferito alla Germania.

I problemi della nostra difesa nazionale sono di gran lunga più difficili e complessi di quelli di qualunque altra potenza. Essi richiedono uno studio esauriente sopra un territorio molto più vasto. Il grande stato maggiore di Berlino è la macchina con la quale l'Imperatore, che è incaricato di tenere in valore l'esercito, e che ne sarebbe il comandante in guerra, dirige e controlla la « politica militare » della nazione germanica. Differenze di condizioni vietano la riproduzione del sistema tedesco in Inghilterra, dove la responsabilità per l'efficienza e la sufficienza della preparazione alla guerra spetta al Parlamento e, in modo speciale, al primo ministro. È dunque essenziale fornire quest'ultimo dei mezzi adeguati per adempiere a questi suoi gravi doveri verso l'Impero.

Almeno parzialmente, è riconosciuta la necessità di armonizzare la « politica navale » con quella militare. Per ottenere questa armonia, a varie riprese sono state fatte proposte tendenti ad affidare ad un unico ministro della difesa l'amministrazione della marina e dell'esercito; ma questa riunione non è, per varie ragioni, desiderabile.

L'impero britannico è consenzialmente una grande potenza navale, indiana e coloniale; e tuttavia non vi sono mezzi per coordinare problemi difensivi, per studiarli complessivamente, per definire le vere funzioni dei vari elementi, e per ottenere che la preparazione del tempo di pace sia fatta opportunamente e che, al bisogno, una buona « politica militare » possa essere formulata, basandola su dati sicuri.

L'esistente comitato di difesa del Gabinetto, sotto gli auspici dell'attuale primo ministro, ha fatto opera utile; ma vi sono stati in passato primi ministri, e ve ne saranno ancora in futuro, non appassionati per le grandi quistioni della difesa nazionale. Il comitato è, necessariamente, un corpo mutevole. Non è prudente, per quistioni attinenti alla sicurezza nazionale, rimettersi alla fortuna di una favorevole combinazione di caratteristiche personali. La commissione è per conseguenza convinta che l'aggiunta di un nucleo permanente al comitato di difesa, è essenziale, come il solo mezzo il quale offra una valida garanzia che: 1) il lavoro vitalmente importante, del quale nessuno è ora incaricato, sarà compiuto continuatamente e uniformemente; 2) che il primo ministro avrà a sua disposizione tutte le informazioni necessarie per il disimpegno delle gravi responsabilità che gli incombono.

La commissione ritiene che il comitato di difesa, pietra angolare della necessaria riforma, si debba istituire immediatamente.

Il nucleo permanente del comitato di difesa dovrebbe essere composto di (1):

1° Un segretario permanente, da nominarsi per 5 anni con facoltà di rinominarlo;

2° Alla dipendenza di questi: due ufficiali di marina scelti dall'ammiragliato, due ufficiali dell'esercito scelti dal ministero della guerra, due ufficiali dell'esercito indiano nominati dal Vicerè, e, se possibile, uno o più rappresentanti delle colonie

I doveri del nucleo permanente del comitato di difesa sarebbero:

a) Studiare tutte le questioni della difesa imperiale dal punto di vista della marina, delle forze terrestri, dell'India e delle colonie;

b) Raccogliere e ordinare informazioni dall'ammmiragliato, dal ministero della guerra, dal ministero delle Indie, dal ministero delle colonie e dagli altri dipartimenti dello Stato;

c) Preparare tutti i documenti richiesti dal primo ministro e dal comitato di difesa, prevedendo, per quanto è possibile, le richieste;

d) Fornire i pareri che il comitato potesse chiedere in relazione alle quistioni di difesa che implicano due o più dipartimenti dello Stato;

e) Formare un archivio per uso del Gabinetto in carica e di quelli avvenire.

Le funzioni dell'*unito comitato di difesa navale e militare*, nonchè quelle del *comitato di difesa coloniale*, ora esistenti, dovrebbero passare al comitato di difesa. Quei due comitati verrebbero aboliti.

Sezione II: *Consiglio dell'esercito* (2).

L'alta politica militare spetta, a parere della commissione, al comitato di difesa, presieduto dal primo ministro. Solo così il Gabinetto può con conoscenza di causa provvedere alla generale preparazione alla guerra, far fronte ad avvenimenti improvvisi, commisurare le spese navali e militari alla politica generale.

Perciò la commissione ha cominciato, nella prima parte, ad occuparsi della suprema direzione della politica della difesa nazionale, e solo nella seconda parte si occupa del ministero della guerra.

(1) Sebbene la commissione non lo dica, pare si possa sottintendere che, all'infuori di questo nucleo permanente, faranno parte del comitato di difesa tutti i membri del Gabinetto, come era stabilito per l'esistente comitato

(2) Così d'ora innanzi la commissione vorrebbe che fosse chiamato il ministero della guerra.

Questo, anche a parere della maggioranza delle persone che la commissione ha interrogato, dovrebbe essere costituito a somiglianza dell'ammiragliato; il quale, sebbene possa avere qualche difetto, è fondato su un sano principio, sulle vere esigenze della guerra, e ha sempre funzionato bene, tanto che gode la fiducia della marina e del paese.

Ciò non si può dire del ministero della guerra, dove grandi cambiamenti sono stati frequenti e dove non si è mai potuto ottenere stabilità di amministrazione.

Durante una lunga serie d'anni in cui non si è dovuto provvedere che a piccole spedizioni contro popolazioni non organizzate e male armate, e alle abituali esigenze del tempo di pace, al ministero della guerra si è perduto di vista lo scopo essenziale, che è quello della preparazione alla guerra delle forze militari della Corona; e la guerra sud-africana è venuta a dimostrare questa verità.

Le relazioni fra il ministro della guerra e i capi dei vari dipartimenti del ministero, non sono tali da metterlo in grado di disimpegnare i suoi doveri nel miglior modo. L'accentramento di un gran numero di funzioni incongrue nel comandante in capo si traduce in negligenza di lavori di primaria importanza. Al ministero non vi è un dipartimento *pensante*, e i rami incaricati della preparazione alla guerra e della raccolta di informazioni, sono deboli e non abbastanza a contatto col ministro. Le responsabilità di ciascuno e le reciproche relazioni sono mal definite. Non vi è distinzione fra lavoro d'ordine e lavoro di concetto, e i capi, assorbiti in cose secondarie, non hanno tempo per occuparsi di quistioni di vitale importanza, nè per abituarsi alla previdenza e all'iniziativa. Il male dal ministero si propaga all'esercito e lo rende inadatto alla guerra.

La commissione ritiene che, come primo passo nel riordinamento del ministero, la posizione del ministro della guerra dovrebbe assimilarsi a quella del primo lord dell'ammiragliato, e che tutte le proposte alla Corona relativamente alle quistioni militari dovrebbero esser fatte da lui solo.

Il secondo passo è la costituzione di un comitato, o, come la commissione preferisce chiamarlo, un *Consiglio dell'esercito (Army Council)*, seguendo gli stessi principî generali che governano l'ammiragliato.

Il Consiglio dovrebbe comporsi di 7 membri: 4 militari e 3 civili, col sottosegretario permanente come segretario. La commissione si riserva di fare proposte dettagliate circa i doveri da assegnare ai membri del Consiglio. Come pure proporrà di trasferire alcune delle attribuzioni del ministero ai comandi più elevati delle truppe, alla scopo di sviluppare ed estendere il principio del decentramento.

La commissione ritiene essenziale che il Consiglio sia costituito col minor possibile indugio, e si propone di consultare i suoi membri circa alcune proposte che sta studiando e che presenterà ulteriormente.

Generalmente parlando, la distribuzione dei cómpiti deve essere come segue:

A) Ministro della guerra.

B) Primo membro militare: Politica militare in tutti i suoi rami. Doveri dello stato maggiore in campagna. Informazioni. Mobilitazione. Piani di operazione. Istruzione. Storia militare. Scuole. Regolamenti di campagna.

C) Secondo membro militare: Reclutamento. Assegni. Disciplina. Ricompense. Regolamenti del tempo di pace.

D) Terzo membro militare: Approvvigionamenti. Vestiario. Rimonte. Trasporti.

E) Quarto membro militare: Armamenti e fortificazioni.

F) Membro civile (sottosegretario di Stato parlamentare): Affari civili, escluse le finanze.

G) Membro civile (segretario finanziario): Finanze. Revisione. Conti. Bilanci.

O, riepilogando, l'aggruppamento sarebbe:

A) Ministro responsabile verso la Corona e il Parlamento;
B) Operazioni di guerra;
C) Personale;
D) Approvvigionamenti;
E) Armamento;
F) Affari civili;
G) Finanza.

Nuove misure esigono uomini nuovi, e la commissione annette grande importanza a che i membri da nominarsi non abbiano mai fatto parte del ministero, affinché non siano per avventura vincolati dalla tradizione a metodi e sistemi che devono essere radicalmente cambiati. Soltanto così si potranno inaugurare senza inciampi i nuovi sistemi di amministrazione; diversamente non v'è speranza che il riordinamento del ministero possa diventare una realtà. E con ciò la commissione non intende menomamente di recar offesa ai distinti generali che ora occupano alte cariche.

Da precedenti commissioni era già stato riconosciuto che l'elevato ufficio del comandante in capo è incompatibile col principio dell'amministrazione dell'esercito per parte del ministro della guerra e di un comitato, o consiglio. Dei tentativi per armonizzare le funzioni amministrative dell'esercito con quelle esecutive, hanno portato alla confusione, a raddoppiamento di lavoro, a spese, a un reciproco controllo, a responsabilità mal definite e, infine, alle condizioni che sono state messe in luce dalla commissione d'inchiesta sulla guerra sud-africana. Come comandante effettivo di un esercito sparso per l'Inghilterra e l'Irlanda, per l'Europa e l'Africa, questo ufficiale è un'anomalia, e, al lume della esperienza, un errore. D'altra parte un generale comandante in Irlanda, o nel Sud-Africa, nel Mediterraneo, ad Aldershot, o in Iscozia, ha una posizione definita chiaramente, a cui le funzioni e i doveri di un comandante effettivo possono essere convenientemente assegnati. Per far sentire effettivamente la sua azione, la sfera del comandante in capo, quale oggi è stabilita, è troppo vasta; mentre che se si considera la cosa dal lato amministrativo, egli può non essere del tutto adatto. Affinché un comandante possa esercitare un controllo sicuro, è necessario che sia continuamente in contatto con le unità che comanda.

Perciò in Germania, con territorio meno esteso e più omogeneo, il comando in tempo di pace è completamente decentralizzato. Per queste ragioni la commissione opina che sia necessario abolire l'ufficio di comandante in capo, e sostiene la separazione dell'amministrazione dal comando, col decentramento di quest'ultimo.

Teoricamente, il comandante in capo era ritenuto come l'ispettore delle forze militari della Corona, ma questo dovere non poteva essere disimpegnato in causa del grande numero di funzioni amministrative accumulate su questo ufficiale. Se un ispettore vi fosse stato prima della guerra sud-africana, il quale avesse segnalato al ministro della guerra e al Gabinetto lo stato di fatto, molti danni avrebbero potuto essere evitati. L'equanime rapporto di una persona che sia all'infuori dell'amministrazione, ha molto più peso che non le richieste e le dimostrazioni di coloro che fanno parte

di questa amministrazione che sono ritenuti maestri nell'arte di persuadere le autorità ad aumentare i fondi per l'esercito. La commissione raccomanda perciò l'istituzione di un *ispettore generale*, la cui sola funzione sarebbe quella di riferire sulle condizioni di fatto, senza esprimere opinioni sulla «politica militare», e che dovrebbe quindi essere all'infuori del ministero della guerra. Dovrebbe venir nominato dalla Corona, su proposta del ministro, e dovrebbe rimanere in carica 5 anni.

Nella nomina dei membri del Consiglio dell'esercito, non si dovrebbe tener conto che della speciale attitudine di ciascuno a coprire il posto. Ad un ufficio puramente amministrativo come quelli delle lettere *D* ed *E* non sarà necessario nominare un ufficiale di grado elevato che abbia dimostrato capacità per un comando in campagna; nè vi dovranno essere ostacoli alla nomina di un ufficiale di qualunque grado a qualunque posto del ministero, se egli possiede i necessari requisiti, esperienza e capacità intellettuale. La commissione ritiene che si possa non tener conto del grado dei membri del Consiglio finchè sono in carica, salvo a riprendere il loro grado nell'esercito al cessare della carica. Essi avranno titoli ufficiali e stipendi fissi indipendenti dal grado e saranno nelle stesse condizioni dei lord dell'ammiragliato. Così la scelta di membri adatti si potrà fare su un maggior numero di persone.

La commissione, che si ripromette grandi vantaggi per il ministero e per l'esercito dal basare la macchina amministrativa su sani principî, riconosce che le qualità personali dei membri del Consiglio debbono essere fattori di grande importanza. Uomini di abilità eccezionale possono ottenere buoni risultati da un cattivo sistema; tuttavia, con un buon sistema, le deficienze personali producono il *minimum* di danno, e, inoltre, sono facilmente rese palesi. L'essenza di un cattivo sistema è quella di proteggere e coprire la mediocrità, o peggio.

Sezione III: *Ispezione.*

Il riordinamento del ministero e delle sue relazioni con l'esercito, esige un largo decentramento. Molti mali attuali dipendono dal fatto che al ministero si sbrigano faccende, il cui disbrigo potrebbe essere delegato ai comandanti delle truppe; e con ciò si otterrebbe che le decisioni sarebbero date con maggior conoscenza di causa, si diminuirebbe un lavoro di corrispondenza inutile e spesso irritante, si abituerebbero quei comandanti ad esercitare

doveri che dovranno esercitare in guerra. La commissione ripete qui ancora che ritiene suo essenziale dovere, nel disimpegnare il cómpito affidatole di formulare proposte, di mirare *con un solo occhio* alle esigenze della guerra; e, sotto questo punto di vista, è convinta dell'assoluta necessità del decentramento.

Qualche cosa in questo senso si è fatto con la creazione di comandi di corpo d'armata; molto di più, però, è necessario, e la commissione si riserva di fare ulteriormente proposte dettagliate sulle attribuzioni da dare ai comandi di truppe, sia per esonerare il ministero da funzioni che non può esercitare opportunamente, sia per abituare gli ufficiali ad agire d'iniziativa e ad assumersi la responsabilità.

La commissione opina che il comando dell'esercito nel Regno Unito debba essere affidato a generali atti a comandare in campagna, i quali in pace amministrerebbero le forze acquartierate in determinate zone di territorio. Sia per analogia a quanto fa la marina, che per altre ragioni, questi alti ufficiali dovrebbero essere chiamati *Ufficiali generali comandanti in capo.* Le funzioni militari di chi comanda ad Aldershot o in Irlanda, sono di gran lunga più estese di quelle del Governatore di Malta e infinitamente più importanti di quelle del Governatore di Bermuda. La vicinanza al ministero non sembra una ragione per negare in un caso il titolo accordato in un altro. L'adozione di alti titoli faciliterà il trasferimento, che la commissione proporrà, di alcuni poteri dal ministero ai comandi territoriali, e accentuerà la realtà del necessario decentramento.

Corollario di un effettivo decentramento è un'*ispezione indipendente.* Già si è detto che l'attuale comandante in capo, il quale in teoria dovrebbe essere l'ispettore di tutte le forze, non esercita in pratica questo importantissimo dovere.

L'istituzione di un Consiglio dell'esercito come supremo corpo amministrativo delle forze militari, e le misure di decentramento che ne sono una necessaria conseguenza, renderanno assolutamente imperativa un'ispezione effettiva. Il Consiglio dell'esercito ha da amministrare, non da comandare l'esercito. Essendo il comando esecutivo investito in generali estranei del ministero, i quali saranno responsabili dell'istruzione e della preparazione alla guerra di tutte le truppe poste nei loro distretti, si rende necessaria l'istituzione di un dipartimento d'ispezione indipendente, per informare e garentire il Consiglio.

Per conseguenza dovrebbe essere nominato, per un periodo di 5 anni, un *ispettore generale* delle forze, il quale dovrebbe comandare e dirigere i varî ispettori.

Si potrebbe obbiettare che questo alto ufficiale verrebbe a menomare l'influenza e l'autorità dei comandanti effettivi; ma la commissione non è di questo parere, perchè: *a*) già esiste un ispettore generale nella persona del comandante in capo, il quale, solo per la natura del suo ufficio, non ha potuto disimpegnare il suo dovere; *b*) già esistono ispettori della cavalleria, dell'artiglieria da fortezza, del genio, e non si è verificato che si siano urtati coi comandanti di corpo d'armata; *c*) il sistema d'ispezione indipendente esiste da lunga data in Germania, dove si è dimostrato una forte garanzia di efficienza dell'esercito, e non si è trovato che intralciasse le molte responsabilità e i larghi poteri dei comandanti di corpo d'armata.

Definendo bene le attribuzioni dell'ispettore generale, che sarà responsabile e subordinato al Consiglio dell'esercito, la commissione opina che sarà anche rimosso il pericolo che il dipartimento d'ispezione degeneri in un ingombro burocratico.

Prima di esporre dei dettagli, la commissione vuol sapere se saranno accettati i suoi principî; ma intanto crede di dover dire quali, a parer suo, dovrebbero essere gli scopi, i doveri generali, i principali ufficiali, le relazioni dell'ispettore generale col ministero.

Scopo principale del dipartimento d'ispezione è quello di fornire il ministro e il Consiglio *di occhi ed orecchi* all'infuori di quelli dei capi amministrativi del ministero, i quali non possono aver tempo od opportunità d'ispezionare.

In conseguenza, i doveri dell'ispettore generale sarebbero quelli di vedere e riferire sui risultati pratici della « politica » del Consiglio dell'esercito, entro i limiti finanziari stabiliti dal Gabinetto. Suo campo d'azione sarebbe tutto il Regno Unito e quelle porzioni dell'Impero dove sono stazionate truppe sotto il controllo del governo della madre patria. Egli dovrebbe formarsi un giudizio, giusta le indicazioni del Consiglio dell'esercito, sull'efficienza degli ufficiali e della truppa, sul governo della truppa, sul sistema e sul livello dell'istruzione, sulla convenevolezza dell'equipaggiamento, e, in genere, su tutto ciò che ha tratto con la preparazione delle forze alla guerra.

Come è già stato detto, l'ispettore generale dovrebbe riferire unicamente sui dati di fatto, senza esprimere pareri di « politica militare ».

Alla dipendenza diretta dell'ispettore generale, si dovrebbero avere gli ispettori: della cavalleria, dell'artiglieria da campagna e a cavallo, dell'artiglieria da fortezza, del genio, della fanteria montata.

La commissione non propone la nomina di ispettori della fanteria, che non sono stati trovati necessari in Germania.

L'ispettore generale dovrebbe presenziare, o essere rappresentato, a tutte le manovre e alle grandi riviste. Sarebbe il capo dei giudici di campo alle grandi manovre.

Ogni anno al 1° novembre, quando sono in preparazione al ministero i bilanci da presentarsi al Parlamento, dovrebbe presentare al ministro e al Consiglio un elaborato rapporto, diviso in tante parti corrispondenti alle attribuzioni di ciascun membro del Consiglio.

Egli annoterebbe i rapporti confidenziali di tutti gli ufficiali comandanti e avrebbe facoltà di riferire su qualunque ufficiale.

Si creerebbe una commissione di scelta (*selection board*), composta di tutti i *generali comandanti in capo*, che dovrebbe fare al ministro e al Consiglio le proposte relative alle promozioni degli ufficiali dal grado di capitano in poi, esclusi gli ufficiali di stato maggiore, i quali dovrebbero, secondo si fa in Germania, dipendere da un'autorità centrale, come la commissione si riserva di spiegare ulteriormente. L'ispettore dovrebbe essere membro e presidente della nuova commissione di scelta (*selection board*). La commissione di promozione (*promotion board*) dovrebbe essere abolita.

Nomina dei membri dell' « Army Council ». — A distanza di pochi giorni dalla presentazione del rapporto sopra riportato, il Re, accettando le proposte della commissione, ha proceduto alla nomina dei membri del *Consiglio dell'esercito* (*Army Council*), scegliendoli, come la commissione aveva raccomandato, quasi tutti fra persone che sono rimaste finora estranee al ministero della guerra, o che ne fanno parte da poco tempo.

I tre membri civili (il ministro, il sottosegretario parlamentare e il segretario finanziario) sono di questi ultimi, e cioè: Arnold-Forster, lord Donoughmore e Bromley-Davenport, i quali sono al ministero soltanto dall'autunno scorso e sono partigiani delle nuove idee.

Primo membro militare è il tenente generale sir Neville Lyttelton, l'unico che in passato abbia fatto parte del ministero

della guerra (1). È nato nel 1845; proviene dalla fanteria; ha comandato una brigata nella campagna del Sudan (1898); ebbe lo stesso comando nella recente guerra sud-africana; fu dipoi capo di stato maggiore nel Natal ed infine ebbe laggiù il comando di tutte le truppe dopo la conclusione della pace, comando che ha tenuto finora.

Il secondo membro militare, maggior generale C. W. Douglas, proviene pure dalla fanteria ed ha 54 anni. Ha preso parte a numerose campagne, in India e in Africa, e fu promosso a scelta all'attuale grado durante la recente guerra sud-africana. Dal 1902 comandava la 2ª divisione del 1º corpo d'armata (Aldershot).

Anche il terzo membro militare, maggior generale H. C. O. Plumer, cominciò la sua carriera in fanteria, nel 1876, ed ha al suo attivo parecchie campagne e fu promosso a scelta durante l'ultima guerra. Era ora comandante della 10ª divisione del IV corpo d'armata (Londra).

Il quarto membro, maggior generale sir James Wolfe Murray, è un artigliere. È nato nel 1853. Nella campagna contro gli Ashanti, e dal 1899 al 1900 nel Natal, fu intendente delle linee di operazione. Dal 1903 era *quartiermastro generale* in India.

Successivamente, in un supplemento al bollettino delle nomine e promozioni (*London Gazette*) del 12 febbraio, sono stati pubblicati i titoli che assumeranno i membri militari.

Il primo membro si chiamerà *capo dello stato maggiore generale* (*Chief of the General Staff*), il secondo *aiutante generale alle forze* (*Adjutant-General to the Forces*), il terzo *quartiermastro generale alle forze* (*Quartermaster-General to the Forces*), il quarto *maestro generale dell'artiglieria* (*Master-General of the Ordnance*).

Il titolo di *capo dello stato maggiore generale* è completamente nuovo nell'esercito inglese; quello di *maestro generale dell'artiglieria* esisteva in antico, ma da tempo non era più in uso; gli altri due erano adoperati anche prima della trasformazione del *War Office* in *Army Council*.

Con l'adozione dei nuovi titoli si è voluto meglio precisare le attribuzioni dei vari membri, le quali sono, come è noto:

a) capo dello stato maggiore generale: « politica militare » in tutti i suoi rami, doveri dello stato maggiore in guerra, informazioni, mobilitazione, piani di operazione, istruzioni, storia militare, istruzione degli ufficiali, regolamenti di campagna;

b) aiutante generale alle forze: reclutamento, paghe e disciplina, ricompense, regolamenti del tempo di pace;

c) quartiermastro generale alle forze: approvvigionamenti, vestiario, rimonte e trasporti;

d) maestro generale dell'artiglieria: armamento e fortificazioni.

(1) Due volte: da 1895 al 1897 come *assistente aiutante generale*; dal 1897 al 1898 come *assistente segretario militare*.

Ritiro di Lord Roberts dal servizio. — In omaggio alle proposte della commissione dei Tre, la carica di *comandante in capo* è stata abolita e Lord Roberts ha lasciato il servizio.

Per l'occasione S. M. il Re ha diretto all'esercito il seguente ordine:

« Dal Palazzo di Buckingham,

13 febbraio 1904.

« A nome del mio esercito, desidero esprimere il mio profondo rincrescimento nel separarmi dal feld-maresciallo conte Roberts, cavaliere dell'Ordine della Giarettiera e della Croce di Vittoria (*Victoria Cross*), che si ritira dal servizio attivo lasciando l'alto ufficio di comandante in capo, nel quale non avrà più successori.

« Per oltre cinquant'anni il feld-maresciallo ha servito la Regina Vittoria, mia amata e compianta madre, e me stesso, in India, in Africa e nella madrepatria con la più alta distinzione. Durante questo lungo periodo ha portato a termine tutti i cómpiti affidatigli con zelo costante e con successo continuo.

« Non posso separarmi dal mio comandante in capo, senza rendergli pubblicamente i miei ringraziamenti e quelli del mio esercito che egli ha comandato, per gli inestimabili servizi che ha reso al mio impero, e invito tutti i componenti il mio esercito a trarre profitto dall'esempio della sua illustre carriera e della sua illimitata devozione al Sovrano e al paese.

« Edoardo Re e Imperatore ».

Spese militari dell'anno finanziario 1903-1904. — Per l'anno finanziario in corso, che finisce il 31 marzo corrente, il bilancio della guerra era stato votato in lire sterline 34,500,000 (uguali a lire italiane 862,500,000), e quello della marina in lire sterline 34,457,500 (uguali a lire italiane 861,437,500).

Tali somme, le quali superavano rispettivamente di lire sterline 5,190,000 (lire italiane 129,750,000) e di lire sterline 3,202,000 (lire italiane 80,050,000) i bilanci dell'anno precedente, si sono mostrate insufficienti; e ora, allo scadere dell'anno finanziario, il governo ha chiesto altre lire sterline 2,700,000 (pari a lire italiane 67,500,000) per l'esercito, e lire sterline 1,270,000 (pari a lire italiane 31,750,000) per la marina.

Dell'aumento per l'esercito, lire italiane 40,000,000 sono chieste per far fronte alle maggiori spese che importa la spedizione in Somalia.

Se, come non vi è dubbio, questi nuovi fondi saranno concessi, l'Inghilterra avrà speso quest'anno per la sua difesa lire italiane 1,823,187,000.

OLANDA.

Cannone a tiro rapido. — La prima Camera degli Stati generali ha votato un primo credito di lire 893,340, sulla somma di 14 milioni prevista per dotare l'artiglieria da campagna del cannone a tiro rapido.

Le prove furono cominciate nel 1900, ed in esse si esperimentarono in complesso 8 sistemi di bocche a fuoco presentate dalle case Krupp, Schneider, Cockerill-Nordenfeld ed Ehrhardt.

La scelta, dopo la prima serie di prove, cadde sul cannone da campagna sistema Krupp, a rinculo utilizzato, di acciaio al nichel, calibro 7-5, con lunghezza d'anima di 30 calibri, munito di scudi pure d'acciaio al nichel di millimetri 3-4.

L'istruzione del personale comincierà in giugno con una batteria completa che la casa consegnerà per tale epoca.

La fabbricazione però dell'intera fornitura non sarà cominciata che in ottobre dovendosi ancora risolvere alcune questioni relative ai sedili, agli scudi, ecc. Però per la fine del 1905 tutto il materiale dovrà già essere consegnato al governo olandese.

RUSSIA.

Armata della Manciuria. — In seguito alla guerra col Giappone vennero costituite nuove formazioni e nuovi aggruppamenti di grandi unità. Recentemente si formò la 9ª brigata cacciatori della Siberia orientale e varie unità di truppa vennero riunite in un III corpo d'armata della Siberia; ora è in formazione il IV corpo d'armata della Siberia, di cui fu già nominato il comandante.

Questi corpi d'armata insieme ai due già esistenti fin dal tempo di pace e ad altre truppe non inquadrate costituiranno l'armata della Manciuria sotto il comando supremo del generale Kuropatkine, già ministro della guerra.

Il I corpo d'armata della Siberia comprende: la 1ª, 2ª e 6ª brigata cacciatori della Siberia orientale; la brigata di cavalleria dell'Ussuri; la 1ª brigata d'artiglieria della Siberia orientale; il 1° battaglione zappatori della Siberia orientale.

Il II corpo d'armata della Siberia comprende: la 5ª brigata cacciatori della Siberia orientale; il 1° reggimento cosacchi del Transbaikal (Argunski); la 2ª brigata d'artiglieria della Siberia orientale; la 1ª e 2ª batteria cosacca del Transbaikal: la divisione artiglieria del Transbaikal.

Il III corpo d'armata della Siberia comprende: la 3ª, 4ª e 9ª brigata cacciatori della Siberia orientale; la 1ª brigata cosacchi del Transbaikal; il 3° battaglione zappatori della Siberia orientale; un numero di batterie d'artiglieria, incerto per quantità e qualità, ma del quale farà parte la divisione cacciatori d'artiglieria della Siberia.

Il IV corpo d'armata della Siberia è ancora di molto incerta costituzione; forse comprenderà tutte o parte delle divisioni di Siberia derivate dalla mobilitazione delle 3 brigate di riserva della Siberia. Ognuna di queste 3 brigate di riserva si mobilita su 4 reggimenti a 4 battaglioni, formanti una divisione; più un reggimento a 4 battaglioni di riserva, il quale potrà essere impiegato com'è, oppure servire, in seguito, come nucleo di formazione per una divisione di 2° turno.

I reggimenti delle brigate cacciatori, normalmente su due battaglioni, saranno costituiti su 3 battaglioni, mediante riparti di truppa inviati dall'Europa.

Ad un reggimento della 3ª brigata cacciatori fu assegnata una compagnia di mitragliatrici.

STATI UNITI.

Il nuovo capo di stato maggiore. — L'8 agosto dello scorso anno, col ritiro del tenente generale Nelson A. Miles dalla carica di *comandante in capo dell'esercito* — carica che veniva abolita —,

il tenente generale Samuele Baldwing Marks young era nominato alla nuova carica di *capo di stato maggiore*.

A meno di un anno di distanza dalla sua nomina, con un *general order* del ministro della guerra in data 9 gennaio scorso, il generale young era collocato in ritiro (*to te retired list*), in forza dell'atto del Congresso in data 30 giugno 1882.

Il *general order*, come usa nell'esercito americano, riporta la carriera del generale e ne intesse gli elogi.

Il generale si arruolò il 25 aprile 1861 nei volontari (12° fanteria di Pensilvania), dove il 9 aprile 1865 raggiunse il grado di brigadier generale. Alla fine della guerra civile entrò nell'esercito regolare come sottotenente. Comandava una brigata nella campagna di Santiago e si deve a lui la vittoria di Las Guasimanas (24 giugno 1898). Si distinse anche nelle Filippine.

All'young è succeduto il maggior generale Adna R. Chaffee, promosso per l'occasione tenente generale.

La carriera del Chaffee è, su per giù, identica a quella dell'young. Si arruolò egli pure nel 1861 nei volontari e passò nel 1866 nell'esercito regolare, prima come sottufficiale di cavalleria (per due anni) e poi come sottotenente di fanteria. Nel 1901 era maggior generale. Prese parte, come l'young, alle campagne di Cuba e delle Filippine.

Al Chaffee si attribuiscono idee radicali, che gli faranno probabilmente inaugurare nuovi metodi allo stato maggiore.

Il Chaffee, avendo fatto la stessa carriera dell'young, dovrebbe essere di poco più giovane; sicchè la sua permanenza in carica non potrà essere molto lunga.

SVIZZERA.

Attendenti degli ufficiali montati. — Il 5 novembre 1903 l'assemblea federale deliberava:

1° di concedere agli ufficiali montati degli stati maggiori e dei corpi di truppa degli attendenti per il governo dei cavalli e per la cura degli effetti personali;

2° di escludere da questa concessione gli ufficiali subalterni di artiglieria per la possibilità che questi hanno:

a) di trovare tra i propri soldati chi voglia prendersi cura dei loro effetti di vestiario e di armamento;

b) di affidare la cura dei propri cavalli ai soldati del treno.

3° di autorizzare gli ufficiali non montati a prendere per attendente uno dei soldati del proprio reparto sia durante i corsi di ripetizione che nelle scuole di reclute.

Occorreva pertanto provvedere al reclutamento ed istruzione degli attendenti di cui al N. 1, ed il dipartimento militare federale deliberava perciò di istituire un corso volontario della durata di 20 giorni, presso il deposito di rimonta di cavalleria in Berna, per quegli uomini dell'élite che desiderassero di fare il servizio di attendente presso gli ufficiali montati.

Il 29 gennaio scorso emanava perciò la seguente ordinanza:

« I soldati di tutte le armi dell élite che desiderano di farsi istruire nel servizio di attendente e possono provare di aver pratica di cavalli, di essere capaci di fare tale servizio e di essere degni di fiducia, sono invitati a darsi in nota prima del 20 febbraio al loro capo sezione od al loro comandante di circondario ».

Istruzione letteraria degli inscritti di leva. — L'ufficio statistica della confederazione Svizzera pubblica ogni anno il risultato dell'esame pedagogico a cui vengono sottoposti gli inscritti di leva dalle commissioni divisionali di reclutamento.

Con quest'esame si vogliono raggiungere due scopi:

1° di constatare nell'interesse generale dello Stato qual'è in ognuno dei 187 distretti cantonali il grado di istruzione dei giovani che raggiungono l'età della leva;

2° facilitare all'ufficiale di reclutamento, dal punto di vista dell'istruzione, la ripartizione delle reclute fra le varie armi.

Indirettamente la confederazione raggiunge poi un terzo scopo, che è il più importante di tutti, quello cioè di dare un grande impulso all'istruzione elementare, poichè in quasi tutti i distretti, in seguito alla pubblicazione del regolamento sull'esame pedagogico in data 15 luglio 1879, furono istituiti dei corsi e delle scuole complementari appunto per preparare gli inscritti all'esame di cui si discorre

Data infatti la difficoltà relativa di questo, non si potrebbe altrimenti spiegare il per cento elevatissimo dei classificati colle note 1 o 2, che sono le note migliori, in ognuna delle 4 materie dell'esame. Questo infatti comprende un saggio di lettura, uno di composizione, uno di calcolo ed uno di istruzione civica, ed ogni inscritto è classificato in ogni ramo con una nota compresa tra 1 e 5 a seconda del programma che qui si trascrive:

Programma dell' esame pedagogico.

Lettura:

Nota 1. — Lettura corrente con buon accento e spiegazione esatta del brano letto.

Nota 2. — Lettura discreta e risposte esatte a qualche questione sul brano letto.

Nota 3. — Lettura sufficiente, ma difficoltà grande nel capire ciò che si legge.

Nota 4. - Lettura difettosa, senza capire il contenuto.

Nota 5. — Non saper leggere affatto.

Composizione:

Nota 1. — Piccolo componimento scritto, commendevole per contenuto e forma.

Nota 2. — Componimento meno soddisfacente, con errori leggeri.

Nota 3. — Lavoro debole, contenuto però intelligibile.

Nota 4. — Componimento quasi senza valore.

Nota 5. — Non saper scrivere affatto.

Calcolo:

Nota 1. Facilità nelle 4 operazioni con numeri interi e decimali, sistema metrico e problemi corrispondenti.

Nota 2 — Le 4 operazioni con numeri interi, divisione con dividendo e divisore di più cifre; calcolo delle frazioni più semplici.

Nota 3. Addizione e sottrazione di numeri fino a 100,000 e divisione col divisore di una cifra.

Nota 4. — Facilità nell'addizione e sottrazione fino a 1000.

Nota 5. — Non conoscere le cifre, incapacità di sommare dei numeri di 2 cifre.

Istruzione civica:

Nota 1. — Conoscenza della carta geografica della Svizzera e punti principali della storia e della costituzione elvetica.

Nota 2. — Risposte soddisfacenti ad alcune questioni di qualche difficoltà su questi tre rami.

Nota 3. — Conoscenza di alcuni fatti e nomi di storia e geografia.

Nota 4. - Risposte a qualche questione elementare sulla geografia della Svizzera.

Nota 5. — Ignoranza completa di questi tre rami.

Nella seguente tabella furono riuniti i dati più importanti dell'ultima statistica pubblicata la quale si riferisce all'esame pedagogico dell'autunno 1902.

Non furono sottoposti ad esame: 183 inscritti perchè idioti; 39 inscritti perchè sordi o sordo-muti; 5 perchè ciechi; 5 ammalati d'occhi; 5 epilettici; 9 affetti da altre malattie od infermità; 94 perchè dispensati per la loro età avanzata. — In totale 342.

CANTONI	Inscritti esaminati	Risultato dell'esame			Su 100 inscritti ebbero risultati			Riportarono la nota 5			
		Buono (1)	Mediocre (2)	Cattivo (3)	Buono (1)	Mediocre (2)	Cattivo (3)	Lettura	Composizione	Calcolo	Istruzione civica
Zurigo	3069	2437	545	87	79	18	3	4	17	5	42
Berna	5796	4315	1283	198	75	22	3	8	34	15	65
Lucerna	1247	891	311	45	71	25	4	2	6	6	10
Uri	192	104	72	16	55	37	8	—	1	—	7
Schwyz	480	365	100	15	72	21	3	1	7	1	9
Unterwald superiore	140	124	15	1	88	11	1	—		—	—
Unterwald inferiore	122	102	18	2	83	15	2	—	—	—	1
Glaris	262	204	46	12	78	17	5	—	1	—	3
Zug	187	138	46	3	74	24	2	—	—	—	3
Friburgo	1241	950	264	27	77	21	2	1	3	2	11
Soleure	928	706	193	29	76	21	3	1	3	4	21
Basilea città	577	515	56	6	89	10	1	—	1	—	4
Basilea campagna	635	492	127	16	78	20	2	—	—	1	3
Sciaffusa	340	293	42	5	87	12	1	—	1	4	3
Appenzell esteriore	560	395	133	32	71	24	5	2	9	—	8
Appenzell interiore	115	60	46	9	52	40	8	—	2	—	2
San Gallo	2031	1470	470	91	73	23	4	3	19	2	33
Grigioni	827	542	224	61	66	27	7	2	11	1	25
Argovia	1879	1525	303	51	81	16	3	3	6	6	26
Turgovia	986	867	107	12	88	11	1	—	3	2	5
Ticino	1003	580	358	65	58	36	6	6	23	6	8
Vaud	2400	1893	464	43	79	19	2	4	5	2	11
Vallese	952	689	244	39	72	24	4	3	9	4	7
Neuchâtel	1054	835	204	15	80	19	1	2	2	4	4
Ginevra	587	541	42	3	92	7	1	—	—	—	1
					°/₀ medio						
Totali	27610	21033	5694	883	76	21	3	42	163	65	332

(1) Furono classificati buoni quelli che ottennero una nota totale fra 4 e 10; (per avere la nota totale 4 occorre aver riportato la nota 1 in tutte le materie; per avere la nota 5 occorre aver riportato tre note 1 ed una nota 2, ecc.)

(2) Quelli che ottennero una nota totale compresa fra 11 e 14.

(3) Quelli che ottennero una nota totale fra 15 e 20

Reclutamento. — Col 1° maggio u. s. è entrata in vigore nell'esercito svizzero una nuova ordinanza sul reclutamento degli uomini obbligati al servizio militare.

Le disposizioni principali di questa nuova ordinanza, la quale ha sostituito quella del 1878, sono le seguenti:

Organizzazione e direzione del reclutamento. — Sono affidate nei vari circondari di divisione ad un ufficiale superiore (colonnello o tenente colonnello), detto ufficiale di reclutamento, che è designato ogni anno dal dipartimento federale militare. Esso deve vegliare affinchè in tutte le operazioni di reclutamento regnino l'ordine e l'uniformità. Gli è assegnato un supplente, anch'esso colonnello o tenente colonnello, nominato dal dipartimento federale militare. L'ufficiale di reclutamento è coadiuvato nel suo còmpito:

a) per la visita sanitaria, dal medico di divisione (tenente colonnello);

b) per l'esame pedagogico, da un perito pedagogico nominato dal dipartimento militare federale;

c) per le operazioni di reclutamento in generale, dai comandanti dei vari circondari di reclutamento cantonali;

d) per le scritturazioni, da tre segretari permanenti pagati dalla confederazione e da due segretari avventizi pagati dai cantoni.

Il commissariato centrale di guerra distribuisce all'ufficiale di reclutamento, al medico di divisione ed al perito pedagogico gli stampati di cui abbisognano; distribuisce inoltre alle autorità militari cantonali i libretti di servizio degli inscritti, per essere poi rimessi ai comandanti dei circondari cantonali di reclutamento; (ogni cantone è diviso in circondari di reclutamento in ognuno dei quali si reclutano gli uomini di uno o due od al massimo di tre battaglioni di fanteria dell'élite. I circondari cantonali di reclutamento sono 77. Essi poi a loro volta sono divisi in sezioni le quali comprendono uno o più comuni o frazioni).

Epoca e luogo del reclutamento. — Di regola le operazioni di reclutamento non devono cominciare prima dell'agosto e devono essere terminate pel 31 ottobre.

Il dipartimento militare federale fissa, previa intesa coll'ufficiale di reclutamento e col medico-capo, i giorni e le località in cui in ogni circondario cantonale si dovrà fare il reclutamento.

Devono presentarsi alla leva:

a) tutti i cittadini svizzeri presenti nello Stato che raggiungeranno nell'anno seguente i 20 anni di età, o che avendoli già

raggiunti non poterono per circostanze speciali presentarsi prima. Non si debbono reclutare individui appartenenti ad una classe più giovane di quella chiamata al reclutamento; fanno solo eccezione a questa regola gli studenti in scienze, previa regolare autorizzazione del dipartimento militare federale (art. 85 dell'organizzazione militare);

b) le reclute rinviate di leve precedenti;

c) i militari incorporati proposti dalle autorità sanitarie per una nuova visita;

d) i militari incorporati che domandano per ragioni di incapacità la riforma dal servizio.

La convocazione pel reclutamento è fatta dalle autorità militari cantonali. Gli inscritti devono, durante le operazioni, tenere buona condotta e sono soggetti alla giurisdizione penale delle truppe federali. Tutti devono presentarsi muniti dell'attestato relativo all'ultima scuola obbligatoria frequentata. Non si debbono chiamare alla visita più di 100 inscritti in media al giorno. Questi devono presentarsi in perfetto stato di proprietà e coi piedi ben puliti. Gli ammalati dovranno inviare un certificato medico in piego chiuso, di data non anteriore a tre giorni.

Requisiti che debbono avere le reclute per l'assegnazione alle varie armi e corpi.

Arma	Minimo della statura	Minimo della potenza visiva (1)	Altre condizioni
Fanteria	156	2/3	Assenza di infermità incompatibili coll'attitudine perfetta alla marcia
Dragoni e guide (cavalleria)	158	1/2	Uomini agili e vivaci, elastici. Devono provare di essere in condizione di mantenere un cavallo.
Mitragliatori a cavallo (cavalleria)	160	1	(come sopra)
Cannonieri delle batterie da campagna	162	1	Uomini vigorosi, intelligenti, che abbiano frequentato regolarmente le scuole, agricoltori o mestieranti.
Cannonieri da posizione	165	1	(come sopra)
Conducenti di artiglieria e treno	158	1/2	Abitudine del cavallo nella vita civile, ciò che dovrà essere comprovato dalla autorità comunale.

(1) La potenza visiva non può essere inferiore a metà della normale con ad [illegible].

Arma	Minimo della statura	Minimo della potenza visiva	Altre condizioni
Zappatori, pontieri, ferrovieri, telegrafisti ed areostieri	160	1/4	Costituzione vigorosa ed attitudine alla marcia. Gli zappatori ed i ferrovieri debbono scegliersi tra i muratori, carpentieri, operai delle ferrovie, cantonieri, boscaiuoli e giardinieri e per 1/2 al minimo tra gli agricoltori intelligenti. I pontieri si scelgono tra i barcaiuoli, gli operai di costruzioni idrauliche e tra i membri delle società canottieri. Alle compagnie telegrafisti si assegneranno gli impiegati ed operai dei telegrafi e telefoni, gli elettrotecnici, ecc. Alla compagnia areostieri si daranno i cordai, meccanici, fuochisti, fabbri, elettricisti tappezzieri, sellai, sarti, ecc.
Artiglieri da fortezza, mitragliatori da fortezza, zappatori da fortezza.	158	1	Costituzione vigorosa. Ad artiglieri si assegnano i mestieranti, meccanici, fabbri, fonditori, costruttori di case ecc. Ai mitragliatori, metà dei mestieri predetti e metà agricoltori o di altri mestieri qualunque. Occorre però siano tutti buoni camminatori in montagna. Pei zappatori da fortezza si richiedono gli stessi requisiti che per gli zappatori dell'esercito da campagna.
Truppe di sanità	156	[illegible]	Uomini vigorosi che non abbiano paura del sangue, istruiti, e possibilmente che vi aderiscano volontariamente.
Truppe di amministrazione	1[illegible]6	1/2	Panattieri, macellai e qualche buon muratore o falegname, costituzione robusta.
Velocipedisti	153	2/[illegible]	Polmoni robusti, cuore sano, abili ciclisti, capaci di fare 100 chilometri al giorno. Devono inoltre possedere una bicicletta.

Possono essere accettati come operai militari (armaiuoli, maniscalchi, fabbri, carradori, sellai) anche uomini affetti da certe infermità purchè siano robusti e conoscano bene il loro mestiere. Pei detti operai come pure per le truppe di amministrazione, pei trombettieri e tamburini si possono accettare anche uomini alti solo 154 centimetri, purchè robusti e che conoscano bene il loro mestiere.

Pei dragoni e guide, pei cannonieri da campagna e pei zappatori, pontieri, telegrafisti ed areostieri, il minimo di statura può essere abbassato di 2 centimetri, per quegli individui che siano specialmente indicati per tali specialità.

Per il reclutamento delle armi speciali, come pure dei trombettieri, tamburini ed operai di tutte le armi si debbono osservare le seguenti norme:

1° I capi servizio comunicano previa approvazione del dipartimento militare federale, all'ufficiale di reclutamento divisionale, il numero degli uomini da reclutare per la propria arma in ogni circondario di divisione.

L'ufficiale di reclutamento ne fa la ripartizione tra i circondari cantonali dandone comunicazione ad ogni singolo cantone.

2° Le autorità militari cantonali, appena saputo il numero degli uomini da reclutare nelle armi speciali, inviteranno con manifesto gli uomini che desiderano di essere incorporati nella cavalleria a darsi in nota prima dell'agosto.

3° I trombettieri, tamburini ed operai, per essere incorporati come tali debbono essere sottoposti ad esame. Questo avrà luogo pei trombettieri, tamburini ed armaiuoli durante la scuola di reclute; pei fabbri, carradori e sellai di artiglieria a scuola ultimata, infine pei maniscalchi appena fatto il reclutamento e prima di essere assegnati alle varie armi.

4° Gli uomini che desiderano essere assegnati ai dragoni o guide od ai mitragliatori a cavallo devono presentare una dichiarazione del presidente del proprio comune comprovante che sono in stato di mantenere un cavallo. Altrimenti debbono presentare un'obbligazione scritta, vidimata dal comune, di una terza persona la quale dichiari di assumersi l'incarico di un cavallo di servizio.

Prestazioni dei cantoni. — I cantoni mettono a disposizione dell'ufficiale di reclutamento i comandanti dei circondari cantonali, i capi sezione, e due scritturali, oltre ai locali necessari. Essi curano che i libretti di servizio siano completati per quanto riguarda le indicazioni personali.

Modo di procedere al reclutamento. — Ogni inscritto di leva deve presentarsi alla visita sanitaria ed all'esame pedagogico col proprio libretto di servizio munito della sua firma e debitamente riempito.

Visita sanitaria. — È fatta dal medico di divisione o dal suo supplente aiutato da due medici militari. Nella visita si debbono seguire le prescrizioni dell'istruzione del 2 settembre 1887.

È raccomandato in modo particolare ai sanitari:

a) di non dichiarare atti al servizio che i giovani che possiedono realmente le qualità fisiche ed intellettuali necessarie;

b) di prestare molta attenzione ai difetti che influiscono sull'attitudine alla marcia;

c) di ben esaminare i sospetti di tubercolosi;

d) di dare giusto peso alle facoltà intellettuali.

Esame pedagogico. — Precede in genere la visita sanitaria ed ha luogo secondo il regolamento del 15 luglio 1879. Ogni recluta deve presentarsi all'esame coll'attestato dell'ultima scuola obbligatoria frequentata. Sono esclusi dall'esame i sordi, i ciechi ed i giovani di età superiore ai 26 anni; per gli idioti o semi-idioti decide l'ufficiale di reclutamento se debbono o no essere esaminati.

Ripartizione fra le varie armi. — È fatta dall'ufficiale di reclutamento secondo i bisogni delle varie armi e tenendo conto, se possibile, dei desideri delle reclute. 4/5 delle reclute meglio classificate nell'esame pedagogico sono assegnate alla fanteria ed 1/5 alle armi speciali. I velocipedisti saranno dapprima assegnati alla fanteria, poi dopo la scuola di reclute e la scuola velocipedisti saranno, se idonei, trasferiti nel corpo dei velocipedisti. Le reclute che esercitano il mestiere di maniscalco e che desiderano diventare maniscalchi militari saranno assegnati al treno.

Reclutamento supplementare. — Non hanno luogo, di regola, riunioni supplettive delle commissioni di reclutamento. Gli inscritti che, senza motivi giustificati, non si sono presentati al reclutamento, oltre ad essere puniti, dovranno pagare la tassa militare per l'anno, coll'obbligo di presentarsi l'anno successivo. Quelli che erano assenti dal paese all'epoca della visita e che vogliono nell'anno stesso fare la scuola di reclute dovranno subire a proprie spese una visita supplettiva. Questa non è accordata d'ordinario che agli incorporati in anticipazione (studenti in scienze).

Indennità. — All'ufficiale di reclutamento, al medico di divisione ed al perito pedagogico, spettano, durante il reclutamento

lire 18 al giorno, ai medici aggiunti e agli aiutanti pedagogici lire 15, ai segretari lire 12. Tutti inoltre hanno diritto alle indennità di viaggio.

I comandanti dei circondari di reclutamento cantonali, i capi sezione ed i segretari dei cantoni sono pagati dai cantoni stessi.

***

Nel suo complesso la presente ordinanza sul reclutamento differisce nelle sue parti sostanziali ben poco dall'antica.

Fra le differenze più notevoli sono da ricordarsi:

1° Che fu meglio regolata la questione dell'esame pedagogico in relazione allo scopo che con esso si vuol conseguire. Perciò ora le dispense dall'esame sono limitate ai soli casi di forza maggiore (idioti, sordi e ciechi) mentre prima ne erano esenti, dietro presentazione dell'attestato degli studi fatti, anche quei giovani che avessero frequentato delle scuole superiori alle primarie; inoltre furono ora esentati i giovani di età superiore ai 26 anni perchè sono in genere di origine straniera naturalizzati Svizzeri.

2° Furono meglio specificati i requisiti fisici per l'assegnazione alle varie armi e modificati i limiti minimi di statura.

È bene però ricordare che tali modificazioni erano già da tempo state applicate con circolari del dipartimento militare federale, per cui la nuova ordinanza non servì che a meglio coordinare e riunire tutte le varianti di dettaglio state apportate all'ordinanza di base. Si nota infine che nell'ordinanza nuova non sono indicati i requisiti richiesti per le reclute da assegnarsi alle batterie da montagna, ciò che forse si deve attribuire a dimenticanza.

Servizi militari nel 1904. — Avranno luogo, come di consueto:

A) Le scuole di reclute;

B) I corsi di ripetizione;

C) Le scuole dei quadri e corsi speciali.

A. — *Scuole di reclute.*

Fanteria. — Si faranno tre scuole per divisione in epoche diverse tra il marzo e settembre

Cavalleria. — 4 scuole, le prime due rispettivamente a Zurigo ed Aarau dall'8 gennaio al 30 marzo, la 3ª dal 30 aprile al 21 giugno a Berna, la 4ª dal 31 giugno al 21 novembre di nuovo ad Aarau. Alle ultime due interverranno anche i mitragliatori a cavallo.

Artiglieria da campagna. — 6 scuole, di cui 2 a Bière, 2 a Thoune e 2 a Frauenfeld.

Artiglieria da montagna. — 1 scuola a Coira. Vi interverranno anche le reclute dello scorso anno non essendo queste reclute ancora state istruite

Artiglieria da posizione. — 1 scuola a Thoune.

Treno. — 4 scuole (1 per corpo d'armata), di cui 2 a Thoune, 1 a Bière ed 1 a Frauenfeld.

Genio. — 2 scuole zappatori a Liestal e Brougg.
1 scuola pontieri a Brougg.
1 id. telegrafisti a Brougg.
1 id areostieri a Berna.

Truppe di sanità. — 4 scuole a Basilea dal febbraio all'ottobre.

Truppe di amministrazione. — 1 scuola a Thoune.

Truppe del Gottardo { fanteria. — 1 scuola ad Andermatt. truppe da fortezza. — 2 scuole (1 ad Airolo ed 1 ad Andermatt).

Truppe di S. Maurizio { fanteria. — 1 scuola a Savatan. truppe da fortezza. — 1 scuola a Dailly.

B — *Corsi di ripetizione.*

Avranno luogo per le truppe dell'élite dei corpi d'armata III e IV.

III corpo d'armata. — Le truppe di questo corpo saranno trattenute alle armi dal 29 agosto al 14 settembre e prenderanno parte alle grandi manovre, le quali saranno precedute:

1° nei giorni dal 29 al 30 agosto da un esperimento di mobilitazione;

2° dal 30 agosto al 5 settembre da un corso preparatorio nelle rispettive piazze d'armi.

Le manovre a divisioni contrapposte dureranno dal 6 all'11 settembre e saranno seguite nei giorni 12 e 13 da una manovra di tutto il corpo d'armata contro una divisione di manovra formata con parte delle truppe del IV corpo d'armata.

IV corpo d'armata. — La fanteria di questo corpo farà i corsi di ripetizione nei giorni sottoindicati, ed eseguirà come il III corpo l'esperimento di mobilitazione all'atto della chiamata:

a) dal 30 agosto al 16 settembre il 4° battaglione carabinieri ed i reggimenti fucilieri 13 e 14°. Queste truppe faranno parte nei giorni 12 e 13 settembre della divisione di manovra;

b) dal 12 al 29 settembre i reggimenti fucilieri 29 e 30 i quali eseguiranno delle manovre sul canale della Linth con aliquote di cavalleria, artiglieria da posizione e reparti del genio;

c) dal 24 agosto al 10 settembre, l'89° battaglione ed il 31° reggimento fucilieri, i quali in unione a 2 batterie da montagna faranno delle manovre nella regione del Gottardo colle truppe della guarnigione di sicurezza della piazza;

d) dal 19 settembre al 6 ottobre i reggimenti di fanteria 15° e 16°.

Cavalleria. — Tutte le truppe di cavalleria (élite) della federazione, comprese le 4 compagnie mitragliatori a cavallo, saranno chiamate ai corsi di ripetizione; però solo due brigate dragoni, 3 compagnie guide e 2 compagnie mitragliatori a cavallo interverranno alle grandi manovre.

Artiglieria. — Faranno i corsi di ripetizione tutti i reggimenti d'artiglieria da campagna del III e IV corpo. Infine saranno chiamati ai corsi di ripetizione, o saltuariamente o colle truppe del III e IV corpo, le solite aliquote di artiglieria da montagna e da posizione, alcuni reparti del genio, di truppe di sanità e di amministrazione, nonché tutte le truppe della guarnigione di sicurezza del Gottardo.

Truppe di Landwehr. — Faranno i corsi di ripetizione:

a) la 27ª brigata di fanteria (battaglioni fucilieri 101-102-105-106-107-108 e 9° battaglione carabinieri);

b) il 41° reggimento fucilieri (battaglioni 130-131 e 133);

Oltre a poche compagnie di parco e di posizione.

C. — *Scuole dei quadri e corsi di ripetizione.*

Si faranno le seguenti scuole e corsi:

1° Stato maggiore generale:

a) scuole di stato maggiore;

b) un corso per ufficiali del servizio delle tappe;

c) un corso per velocipedisti.

2° Fanteria:

a) 8 scuole aspiranti ufficiali (una per divisione) con brevi corsi di equitazione;

b) 1 corso speciale per sottufficiali d'armamento ed armaiuoli;

c) 1 corso per aspiranti caporali-trombettieri;

d) 8 scuole di tiro per ufficiali a Wallenstadt;

e) in ogni divisione da 2 a 3 scuole di tiro per sottufficiali.

3° Cavalleria:

a) 1 scuola aspiranti ufficiali a Berna;

b) 1 scuola di quadri a Berna;

c) 4 corsi di rimonta;

d) 1 corso per armaiuoli delle compagnie mitragliatori a cavallo;

e) 3 corsi tattici, il 1° pei tenenti di cavalleria capi-pattuglia, gli altri due per gli ufficiali di cavalleria dei corpi d'armata III e IV.

4° Artiglieria:

a) 1 scuola aspiranti ufficiali;

b) 2 scuole sottufficiali;

c) corsi tattici e di tiro per ufficiali superiori, capitani e tenenti, e corsi speciali pei puntatori.

5° Genio:

a) 1 scuola aspiranti ufficiali;

b) 3 corsi tecnici per ufficiali;

c) 1 scuola di sottufficiali;

d) corsi speciali di minatori e segnali ottici.

6° Truppe di sanità.

a) 1 corso preparatorio per ufficiali medici addetti alle truppe che prenderanno parte alle grandi manovre;

b) corsi d'ospedale per gli allievi infermieri;

c) 2 scuole sottufficiali;

d) 3 scuole aspiranti ufficiali;

e) 2 corsi tattico-clinici.

7° Servizio veterinario.

a) 1 scuola aspiranti ufficiali;

b) 1 corso di ripetizione per veterinari di truppa;

c) 1 corso per maniscalchi.

8° Truppe di amministrazione:

a) 1 scuola aspiranti ufficiali;

b) 3 scuole sottufficiali;

c) 1 scuola pei primi-tenenti;

d) 1 scuola di quadri per ufficiali e sottufficiali delle compagnie di amministrazione.

9° Guarnigioni di sicurezza delle piazze forti:

a) scuole di tiro pei proposti sottufficiali dei battaglioni fucilieri;

b) scuole per gli appuntati delle truppe da fortezza proposti sottufficiali;

c) corsi teorici per gli ufficiali di nuova nomina;

d) scuole di tiro per gli ufficiali d'artiglieria;

e) scuole pei proposti appuntati;

f) corsi tattici per gli ufficiali recentemente incorporati.

10° Scuole centrali:

a) 3 scuole centrali per tenenti di tutte le armi a Thoune;

b) 1 scuola centrale per capitani di tutte le armi a Zurigo;

c) 1 id. per maggiori di tutte le armi a Thoune;

d) 1 id. per tenenti colonnelli di tutte le armi a Winterthour;

e) 1 corso per gli ufficiali superiori del II corpo d'armata;

f) 1 corso di ripetizione pei segretari di stato maggiore.

g) 1 scuola per aspiranti segretari di stato maggiore.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno 13.° Fascicolo I. 31 gennaio 1904.

Dell'azione tattica. — Questo breve studio — come avverte la *Rivista* — è come la premessa generale ad una serie di studi particolari che successivamente pubblicherà, benchè a larghi intervalli, sull'addestramento della fanteria all'azione tattica. L'argomento, oltre ad essere oggidì assai difficile e complesso per sè stesso, lo è ancor più per le opinioni, per le idee diametralmente opposte che tendono a farsi strada in quest'ultimi tempi intorno alla tattica moderna e che in luogo di illuminare, chiarire il problema, lo intorbidano e portano ad una deplorevole confusione di idee. Lo studio presente, compilato con larghezza di vedute e saviamente inspirato allo spirito offensivo, tanto per l'attaccante quanto pel difensore, è sicuramente lavoro poderoso e che promette molto per i successivi studi particolari.

L'autore, divide l'azione tattica, perchè essa sia completa, nelle seguenti fasi principali:

a) ricognizione,

b) attacco o difesa,

c) inseguimento o ritirata.

Egli prende a minuta disamina le singole fasi e svolge le idee tattiche moderne più sane e più diffuse, tenendosi lontano da ogni esagerazione e sforzandosi invece di tenersi nel campo pratico. Noi però non possiamo non osservare che tutto quanto detta, dal punto di vista teorico, l'egregio autore nella sua bella scrittura, è, a nostro giudizio, perfettamente ma solamente adatto all'azione tattica di unità non molto grandi, al massimo della divisione di fanteria. Le norme generali ch'egli espone non valgono più, se-

condo noi, per la battaglia odierna, nella quale, da ambedue le parti avversarie saranno portate in linea numerosi corpi d'armata, di guisachè la fronte di battaglia sarà così estesa da escludere qualsiasi possibilità di una ricognizione del nemico per parte di riparti espressamente incaricati di tale cómpito, e non resterà altro a fare che impegnarsi seriamente e con grosse forze su tutta la linea, e poi vedere; precisamente secondo il noto detto Napoleonico e che è, forse, assai più giusto ed appropriato alle condizioni della battaglia odierna di quello che lo fosse di quella pei tempi passati.

Così pure non crediamo alla direzione della battaglia da parte del Comando supremo, nè che nella pluralità dei casi possa lo stesso determinare il punto dell'attacco decisivo. Per noi le battaglie dell'avvenire avranno presso a poco l'andamento ch'ebbe nel 1870 la battaglia di Gravellotte (18 agosto). Naturalmente non abbiamo nemmeno la più lontana pretesa d'imporre le nostre idee. In considerazione però della capitale importanza del soggetto non abbiamo saputo trattenerci dall'esporle francamente.

Tutto ciò per altro che l'autore scrive sulla condotta della fanteria nella marcia d'avvicinamento dell'attaccante, sul contegno del difensore, sulla lotta decisiva col fuoco, sull'assalto, sull'insufficienza nel combattimento odierno, dell'azione direttiva dei comandanti superiori — « che solo può essere completato e, quando occorra, essere sostituito interamente dalla capacità e dall'uso della cooperazione tattica, a costo di qualunque sacrifizio proprio, senza esitazioni dinanzi a pericoli o a responsabilità, » — sono concetti dei più savi e valevoli sicuramente in tutte le circostanze di piccolo o di gran combattimento.

E vogliamo rilevare il concetto dell'autore — che fino ad un certo punto lo si potrebbe dire affatto nuovo — che « dal momento in cui le truppe dell'attaccante hanno raggiunta la posizione del fuoco decisivo, scompare, d'ordinario, il particolare carattere dello stare da una parte e dell'andare dall'altra che prima distingueva i due combattenti... L'uno e l'altro occupano una posizione dalla quale reciprocamente cercano d'iscacciarsi: non l'azione iniziale, ma solo il risultato materiale e morale della lotta decisiva col fuoco determina quale dei due, sia o possa essere, primo a tentare di risolvere l'azione avventandosi contro il nemico ».

Noi questo concetto lo intravediamo da diverso tempo ed è, basati su di esso che ci siamo formati l'idea della grande forza della difensiva.

Per l'attaccante, sempre furono nel passato, ma ora a mille doppi maggiori, saranno l'orgasmo, la confusione di spirito, prodotto ed esaltato al massimo grado dalla scossa ultrapotente portata ai suoi nervi dalla zona di morte in cui si muove da lungo tempo. Ben differente deve essere la situazione morale e materiale del difensore qualora sia disposto sopra una posizione apprestata a difesa e che, almeno in parte, lo sottragga al fuoco nemico. E noi siamo profondamente convinti che il morale elevato non può assolutamente essere dalla parte dell'attaccante ma da quella del difensore. Questo, pertanto, se ben comandato, potrà, anzichè aspettare l'assalto, gettarsi addosso all'avversario, che non può non essere terribilmente scosso e stremato di forze, e facilmente averne ragione.

I limiti mobili di età. — La *Rivista* ritorna su questa questione per oppugnare le due obbiezioni seguenti fatte alla sua proposta, l'una: se esista veramente una grave questione di avanzamento, poichè si ricorda che in epoca non remota i subalterni arrivarono a stare venti anni nei gradi di sottotenente e tenente, e l'altra: circa la mancanza di subalterni che risulterebbe qualora si procedesse subito alla promozione a capitano di molti tenenti.

L'esercito dei parassiti. — Quest'esercito, come si sa, è quello dei pensionati. L'autore dimostra prendendo in esame le pensioni dei principali, dal comandante di corpo d'armata al capitano, quanto effettivamente spende il paese per coloro che gli hanno dedicata tutta la loro vita. Ricorda le ritenute lasciate dagli ufficiali in servizio a favore della pensione, e come debba essere ragguardevole la somma formata da codeste ritenute, una parte della quale va a totale vantaggio delle finanze dello Stato pei morti, i dimissionari, i rimossi dal grado ecc. che non conseguono alcuna pensione, sicchè la spesa dello Stato per le pensione è più apparente che reale. Si nota infine il grave pericolo per le finanze dello Stato di vedere molto crescere la cifra delle pensioni, « se non si troverà, o non si vorrà accettare, un provvedimento bene organico, che permetta al gigantesco ingorgo che ora è nei ruoli di trovare uno sfogo ragionevole verso l'alto della gerarchia ».

Rivista di cavalleria

Anno VII — Fascicolo III — marzo 1904.

Bolle di sapone (Divagazione di un cavaliere); per il tenente Marcello Grabau. — Sono in vero delle divagazioni, anzi per dire intiero il nostro pensiero, un bel sogno di un giovane cavaliere, in massimo grado amante della propria arma, ben conscio della sua importanza e che vorrebbe aprirle una nuova via ugualmente importante ugualmente gloriosa come per il passato, perchè combatta sempre da cavallo, e mai col moschetto fra le mani.

Sogno pertanto, ma sogno bellissimo, cui aggiunge pregio lo scintillio della forma, e però malauguratamente, sempre un sogno, che fa astrazione dalla realtà cioè dalla vera guerra.

Riassunto in poche righe ecco ciò che vorrebbe l'egregio tenente.

Lanciare sul fronte pattuglie celeri, intelligenti, appoggiate tra loro da forti ricognizioni e niente altro, allo scopo di vedere, perchè l'opera dei grossi in avanscoperta è un atto inutile per la cavalleria più numerosa dell'avversario, e per la cavalleria avversaria più debole è un errore iniziale che la decima, e la sopprime fin dall'inizio della campagna.

Lasciare che la cavalleria avversaria venga avanti e numerosa; farla spiare da altre celeri pattuglie, poi quando si avvicina ad una zona mal sicura, a terreni ingrati, lanciarle addosso i ciclisti rinforzati con squadroni e batterie, e decimare col fuoco e disperdere poi coi celeri galoppi, quella massa di cavalieri che non è stata così cauta da sfuggire in tempo la massa inaspettata del celere distaccamento.

Per coprire le nostre armate, conviene spiare le masse della cavalleria avversaria, costituendo un'utile copertura con distaccamenti celeri delle tre armi, spinti a 50, a 100 chilometri dal fronte o dal fianco, sopra una linea di ostacolo ben marcata, una montagna, un corso d'acqua, una palude.

I ciclisti, moltiplicati, sostituiscono la cavalleria in tutti quei cómpiti che essa *può adempiere appiedando.*

Concorrano colla cavalleria, indietro, di fronte, avanti, ovunque alle sue audaci imprese, siano per lei un'ausiliare fido, un elemento più che prezioso.

La cavalleria, riprenda intero il monopolio della sua azione a cavallo, e nella cura del cavallo ritrovi quelle energie che la completino e la perfezionino. Nel sangue e nei polmoni dei cavalli ricerchi quei progressi che in altri rami l'arte bellica ha raggiunto con artiglieria a tiro rapido, con fucili a piccolo calibro. Ricerchi la sorpresa, perchè sorpresa è sinonimo di *vittoria quasi senza combattere.*

La cavalleria non deve combattere, deve evitare al pari del fuoco delle artiglierie e dei fucili, il cozzo colla cavalleria avversa. Essa deve mirare sempre ai suoi veri scopi lontani, ma grandiosi; scopi che debbono tendere a tagliare le retrovie nemiche. Nella battaglia i grossi corpi di cavalleria sappiano attendere; verranno numerosi i momenti tragici, ed allora caricherà senza lancia, senza sciabola, col solo scudiscio alla mano e trionferà. Allora uno solo sia il suo pensiero e più che pensiero sia tragico istinto: la strage.

Avvertiamo che a riassumere le idee del Grabau ci siamo giovati delle sue stesse parole testuali, e ciò per non guastarle o riferirle incompletamente. È evidente che sono proprio delle divagazioni, nelle quali si astrae troppo dalla realtà. Ma vi sono pure adombrate idee giustissime come quelle dell'inutilità, quasi sempre, del cozzo fra le due cavallerie, del contegno da tenersi nella battaglia e dopo, dall'arma a cavallo. Tutti poi sottoscriverebbero ad un impiego dell'arma in ampie scorrerie per agire alle spalle dell'avversario, se fossero facilmente realizzabili. Ma è ovvio che simili imprese, oltre alle quasi insuperabili difficoltà, richiedono anzitutto che la cavalleria sappia combattere abilmente da appiedata.

Comunque, lo scritto del Grabau, è dei più interessanti che si possano leggere, ed offre larga materia di studio e discussione, ed è dovere per noi il tributargliene lode.

Gli stradiotti nell'arte militare veneziana, per Stradiotto. — Con questo articolo ha termine l'interessante studio critico-storico, nel quale oltre alle molte notizie intorno alle truppe veneziane di quell'epoca, e in particolar modo circa gli Stradiotti « che furono i *primi cavalleggeri*, per armamento, per tradizione, per equipaggiamento e per cavalcature », si leggono ancora importanti dati intorno alla politica militare veneziana di quel tempo ormai remoto e, pur troppo, così poco noto.

Studio, indubbiamente, assai pregevole.

Il servizio d'avanscoperta della cavalleria austro-ungarica desunto dalle grandi manovre e dalle esercitazioni di cavalleria del 1903, pel colonnello Marziale Bianchi d'Adda. — È una breve relazione del servizio d'avanscoperta eseguito dalla cavalleria austro-ungarica nelle grandi manovre e nelle speciali esercitazioni dell'arma nel 1903, compilata in base a quanto ne scrissero alcuni giornali militari austriaci e tedeschi, e specialmente la *Danzer's Armee-Zeitung* e il *Militär-Wochenblatt*. Nel fatto quelle manovre riuscirono importanti, dal punto di vista dell'impiego della cavalleria nel servizio di esplorazione, perchè le disposizioni prese per l'attuazione del medesimo furono essenzialmente basate sulla conformazione del terreno — che generalmente era affatto sfavorevole all'uso dell'arma a cavallo — e sul principio: della necessità di avere notizie, sul nemico per coordinarvi le proprie mosse e di avere intorno a sè una tale zona di sicurezza da escludere qualsiasi sorpresa. Il compilatore si sforzò appunto di mettere in rilievo codesti criteri, che non sono, certo, di poca importanza.

Cavalli italo-arabi della pineta di Ravenna (con 9 foto-incisioni), pel capitano Pietro Bartolucci. — Nella pineta di Ravenna esiste da secoli una popolazione di preziosi cavalli italo-arabi, da tempo però caduta in abbandono e degenerata. Solo da pochi mesi questa razza è in via di iniziale ricostituzione, per l'impianto di due stazioni ippiche fornite di due bene adatti e scelti riproduttori orientali e per la efficace cooperazione del Comune della città di Ravenna e di egregi cittadini, ippofili distinti. Il capitano Bartolucci porge numerose e importanti notizie sulle antiche razze di quella pineta dal 1230 in poi, diffondendosi specialmente su quanto si sta ora facendo per l'aumento ed il perfezionamento dell'allevamento del sangue italo-arabo. Egli spera « che in breve tempo sarà ripristinato, senza alcun dubbio, un già prospero vivaio d'invidiabili cavalli italo-arabi ».

Quod est in votis!

Revue du Cercle Militaire

Numeri 6-7-8-9, delli 6-13-20-27 febbraio 1904.

Fuochi di salva e fuochi a volontà. — Seconda parte: *Osservazioni sulle prescrizioni del regolamento provvisorio*; pel tenente Curnier del 6° batt. cacciatori. Il regolamento provvisorio francese ha adottato, come è noto, il fuoco a volontà, mantenendo però quello a salve per le truppe coloniali. L'autore contempla specialmente quei casi nei quali il vecchio regolamento prescriveva l'uso del fuoco a salve, come a mo' d'esempio contro una carica di cavalleria, mentre si assaltava l'artiglieria, per inseguire il rotto nemico ritirantesi, ecc., e dimostra che anche in questi casi il fuoco a volontà non può che sostituire con vantaggio il fuoco a salve. L'articolista poi trova razionale che si sia mantenuto il fuoco a salve per l'armata coloniale, in quanto che i nemici ch'essa deve affrontare hanno un'armamento inferiore e una disciplina precaria. Contro di essi vale tanto la forza materiale quanto la forza morale dell'ordine, della disciplina e di una coesione che non offre più gli stessi pericoli che presenta il combattimento odierno fra eserciti regolari. E conclude: « La preparazione alla guerra è lo scopo unico dell'istruzione delle truppe.

Togliamo adunque senza riguardo dai nostri esercizi tutto ciò che non prepara o non serve alla guerra. Il fuoco a salve è di quei rami morti che bisogna estirpare ».

Il saccheggio di Sens e gli Hessiâni nel 1870, pel tenente Ch. Welter dell'89° fanteria. La signora Lily Braun, figlia del generale V. Kretschman, pubblicò testè a Lipsia le lettere scritte a sua madre nel 1870-71 dal generale, allora maggiore allo stato maggiore del 3° Corpo d'armata. In queste lettere i tedeschi sono accusati di atti d'indisciplina, e specialmente gli Hessiâni, di aver saccheggiato Sens. Questa pubblicazione ha sollevato grande emozione in Germania e provocato sdegnose proteste. Il maggior generale Keim fece un'inchiesta, pubblicata poi nel n. 144 del *Militär-Wochenblatt* del 1903, dalla quale risulterebbe che Sens fu occupata, il 12 e 13 novembre 1870, soltanto da una compagnia di cacciatori Hessiâni del 1° battaglione e da 2 squadroni del 12° Ulani, e che quel distaccamento avrebbe tenuta una condotta esemplare. Nessun'altra truppa Hessiâna avrebbe attraversato Sens e le lettere del generale V. Kretschman non conterrebbero che delle calunnie.

Il tenente Welter volle approfondire la cosa e giovandosi degli atti deliberativi del municipio di Sens e dei documenti conservati negli archivi della città e di notizie avute dagli abitanti stessi, stabilisce che effettivamente il distaccamento di cui parla il Keim giunse il 12 novembre 1870 a Sens e ne ripartì il mattino seguente

e che gli abitanti non ebbero che a lodarsi della sua condotta. Ma nel pomeriggio del 13 novembre giunse a Sens altro distaccamento della forza di 23 ufficiali e 1244 uomini, formato dagli squadroni 4° e 5° del 6° dragoni di Magdeburgo, da 2 compagnie del 9° cacciatori del Lauemburg, da una batteria d'artiglieria e da 2 squadroni di Ulani. Questo distaccamento, che lasciò la piccola città di Sens il 14 mattina, avrebbe realmente saccheggiato buon numero di negozi, e il Werter porta la nota dettagliata, coi nomi dei singoli proprietari e dei danni arrecati che ascenderebbero alla somma totale di L. 8906.10. Le requisizioni poi regolari imposte alla città e ai suoi abitanti il 13 novembre 1870 salirebbero ad un totale di L. 55 mila 987 e 25, delle quali 42 mila 657 e 55 per cuoio e calzature, e 7600 per contribuzione di guerra.

Due fatti però di rapina ed omicidio segnalava il generale V. Kreschmann e cioè che un signore che passava per la città a cavallo, sarebbe stato costretto da due ufficiali a smontare, ch'essi si sarebbero impadroniti del cavallo della sella e della briglia. L'altro: un ufficiale superiore avrebbe voluto aprire un armadio, e all'opposizione del proprietario l'avrebbe ucciso con un colpo d'arma da fuoco. Il tenente Werter ha potuto appurare che il primo fatto ebbe luogo non per parte di ufficiali, ma di soldati. Il signore però essendosi rivolto a due ufficiali ebbe l'immediata restituzione del cavallo ma non degli oggetti di bardatura. Quanto al fatto relativo all'armadio, furono degli individui di truppa che volevano farsi aprire un armadio col pretesto di eseguire una perquisizione. Il domestico, perchè non obbediva prontanente, fu malmenato ed ebbe due denti rotti e un polso slogato. Questi sono i fatti, dice l'autore, nella loro verità. « Quanto alle cause della cattiva condotta e dell'indisciplina di quelle truppe bisogna attribuirle senza restrizione allo stato di ubbriachezza nelle quali esse si trovavano ».

La guerra russo-giapponese, pel capitano PAINVIN. — L'autore si propone di tenere i lettori al corrente degli avvenimenti della guerra « tanto più che si tratta da un lato dei nostri alleati, e dall'altro dei nostri vecchi allievi: i Giapponesi ». Egli però non sarà in grado di dare particolari sulle eventuali operazioni sino a che non gli perverranno i rapporti dei testimoni. « È inutile dire, egli avverte, che noi facciamo voti per il successo finale delle armate russe ».

Frattanto egli rende conto della rottura delle trattative fra Russia e Giappone, di un articolo del *Novoè Wremia* del 3 febbraio nel quale si discorre degli sforzi degli Stati Uniti per affermare il loro dominio industriale in Cina e sostituire l'Europa nel Pacifico. Riporta infine pochi telegrammi relativi all'azione della flotta giapponese contro Porto Arthur e Kemulpo.

Danzer's Armee-Zeitung

N. 1 al 5 del 1904.

Spirito e tradizione dell'armata. — Nello spirito dell'esercito austriaco sta la sua fedeltà, la sua forza. — Questo il concetto fondamentale inspiratore dell'articolo, e che, effettivamente, riposa su di una inconfutabile verità. L'articolista invero ha voluto rilevare in particolar modo le vittorie delle forze militari austriache — fra le quali Custoza e Lissa — e solo brevemente accenna alle patite sconfitte. Ma così ha rinunciato spontaneamente al primo argomento che mette nella più chiara luce lo spirito militare dell'esercito austriaco. Nessuno esercito europeo conta tante sconfitte come l'austriaco; e questa è storia. Oggi battuto, il giorno dopo esso riprende la lotta come fosse stato vittorioso, ed è questo fatto che costituisce la migliore prova delle ottime, ammirabili qualità militari dell'esercito austriaco.

L'articolista si volge quindi, e con ragione, contro coloro che in questi ultimi tempi conducono aspra e viva lotta contro l'unità dell'esercito.

Abbastanza singolare la chiusa dell'articolo nella quale si indica, come ottimo mezzo contro la propaganda anti-militare, la compilazione e larga diffusione nell'esercito — specialmente tra gli ufficiali — di una gazzetta ben fatta e che combatta tutte le false idee che oggidì si diffondono contro l'esercito e contro la sua unità.

Quarant'anni fa — il 6° corpo d'armata austriaco nella guerra contro la Danimarca nel 1864, pel capitano OSCARE CRISTE. — Questo nuovo lavoro (comprende l'intiero n. 5) del ben noto storico militare capitano Criste, è una pregievolissima monografia, nella quale è descritta la storia documentata della guerra combattuta nel 1864 contro la Danimarca dal 6° corpo d'armata austriaco insieme ai Prussiani, anzi sotto gli ordini di uno dei loro generali, il maresciallo v. Wrangel. Di questa campagna si hanno invero non poche relazioni storiche. Questa, per altro, del capitano Criste, per quanto ri-

flette la parte austriaca, ha un valore particolare, perchè riporta rapporti ufficiali e lettere assai interessanti del comandante austriaco generale v. Gablenz, del Tegetthoff, del Benedek, ecc., sicchè è lavoro notevole e che interessa gli studiosi tutti di storia militare.

Dati di fatto poco noti, notizie, considerazioni di non poco rilievo, ci sarebbe facile di spigolare qua e là, ma saremmo tratti troppo lontano. Vogliamo però rilevare poche righe di quella specie di prefazione che è la prima pagina intitolata: *Quarant'anni fa*. In esse è detto che poche guerre furono così poco popolari come quella, perchè la maggior parte del paese non comprendeva la ragione di tale guerra, e specialmente perchè le truppe austriache erano poste sotto il comando di un generale prussiano, ed andavano a combattere per l'interesse di quei Prussiani « i quali cinque anni prima, sorridendo e colle braccia incrociate, avevano assistito alla lotta dell'attuale alleato ».

E però l'autore osserva che non fu certo per preconcetto politico « se l'esercito imperiale seguiva i gloriosi successi del 6° corpo d'armata, *con sentimenti poco sentiti*, ed i viaggi di ufficiali piemontesi attraverso il teatro di guerra, i quali in anticipazione fornivano servizio di guida a coloro che più tardi dovevano essere i loro alleati » È la prima volta che ci è dato di leggere che ufficiali italiani (e non comprendiamo perchè il Criste nel 1864 li chiami piemontesi) si trovassero fra le file delle truppe prussiane durante la campagna di Danimarca. Se ciò fosse vero, essi, in ogni modo, avrebbero giovato e ai Prussiani e agli Austriaci che combattevano insieme. Che il ricordo della campagna del 1864 sia amaro per l'autore, lo comprendiamo benissimo, poichè, fu quella guerra che portò l'altra del 1866; ma, sorvolando sopra quanto è detto degli ufficiali italiani, non è nemmeno storicamente esatto ciò che è detto del contegno dei Prussiani nel 1859. Le vittoriose truppe alleate non furono arrestate dopo Solferino e San Martino, dalle armi austriache, ma bensì dal concentramento delle forze prussiane alla frontiera francese, come è universalmente noto.

Mittheilungen des k. und. k. Kriegs-Archivs.

Dritte Folge, II Band, 1903.

Questo volume dell'autorevole *Rivista*, pubblicato dalla direzione dell'Archivio della guerra, è singolarmente interessante per noi italiani.

Oltre ad un notevole è importante studio del capitano Criste sulle forze e sulle disposizioni per l'adunata dei due eserciti avversari, austriaco e prussiano, nell'anno 1790, nel quale la guerra che generalmente si aspettava fu invece evitata dalle trattative diplomatiche; oltre ad una *Memoria*, pur essa assai importante, del generale Zach dell'anno 1798, in cui è esposto quanto avrebbesi dovuto fare per rialzare l'istruzione e l'educazione militare delle truppe austriache; questo volume contiene quattro pregevoli scritti riguardanti tutti avvenimenti militari in stretta connessione colla storia d'Italia.

Il capitano Pallua-Gall riproduce il *Diario del padre Gioacchino Haspinger*, relativo ai combattimenti dei tirolesi nell'anno 1809; diario da considerarsi come ragguardevole contributo alla storia della guerra di quell'anno.

Il tenente Zitterhofer narra diffusamente la storia dell'occupazione della Sicilia da parte delle truppe austriache dal maggio 1821 all'aprile 1826.

E uno studio accuratissimo, che richiama tutta la nostra attenzione è quello del tenente Bartsch, dal titolo: *Haynau e la rivoluzione di Brescia del 1849*. L'autore si è prefisso di dimostrare: che l'appellativo di *jena di Brescia*, con cui si suole designare il generale Haynau, e non solo in Italia, ma anche nell'impero austriaco, è assolutamente ingiusto, e che le poche truppe che furono incaricate d'impadronirsi di Brescia, eroicamente difesa dai numerosi insorti, compirono un fatto militare dei più rilevanti dell'anno 1849.

Il delicato argomento è trattato con linguaggio molto misurato per quanto ha tratto alla parte italiana; per la parte austriaca si giova quasi esclusivamente dei rapporti ufficiali. Certamente è giusta l'osservazione dell'autore, che l'opera dell'Haynau va giudicata riportandosi a quei tempi.

Egli stesso nota che oggidì compiuta l'unità d'Italia, il moto rivoluzionario di Brescia appare pienamente giustificato e legittimo; ma allora era una rivolta contro chi legalmente vi imperava ed aveva perciò tutto il diritto di sedarla, agendo colla necessaria energia, come appunto fece il generale austriaco. E l'aspro combattimento, svoltosi per le strade per oltre 24 ore dalle 2 pomeridiane del 31 marzo al pomeriggio del 1° aprile, costituisce un gran merito dei Bresciani — così nota lo stesso scrittore austriaco a quale prova del loro coraggio, degno di ammirazione.

L'importante lavoro del tenente Bartsch dovrà certamente essere preso in considerazione da quanti intendono, per l'avvenire, esporre la storia di quei dieci giorni memorabili dell'insurrezione di Brescia.

Un ultimo articolo, che pur da vicino ci tocca, descrive le parte presa dalla divisione austriaca Reischach nella giornata di Magenta del 4 giugno 1859. Anche questo scritto è sicuramente un valido contributo alla storia di quella campagna.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

CARRO-STAZIONE RADIOTELEGRAFICO SISTEMA BRAUN-SIEMENS.

Fig. a — Carro radiatore a 4 ruote.

Fig. b — Carro radiatore pronto per la marcia.

Fig. c — Retrotreno col trasmettitore, visto posteriormente.

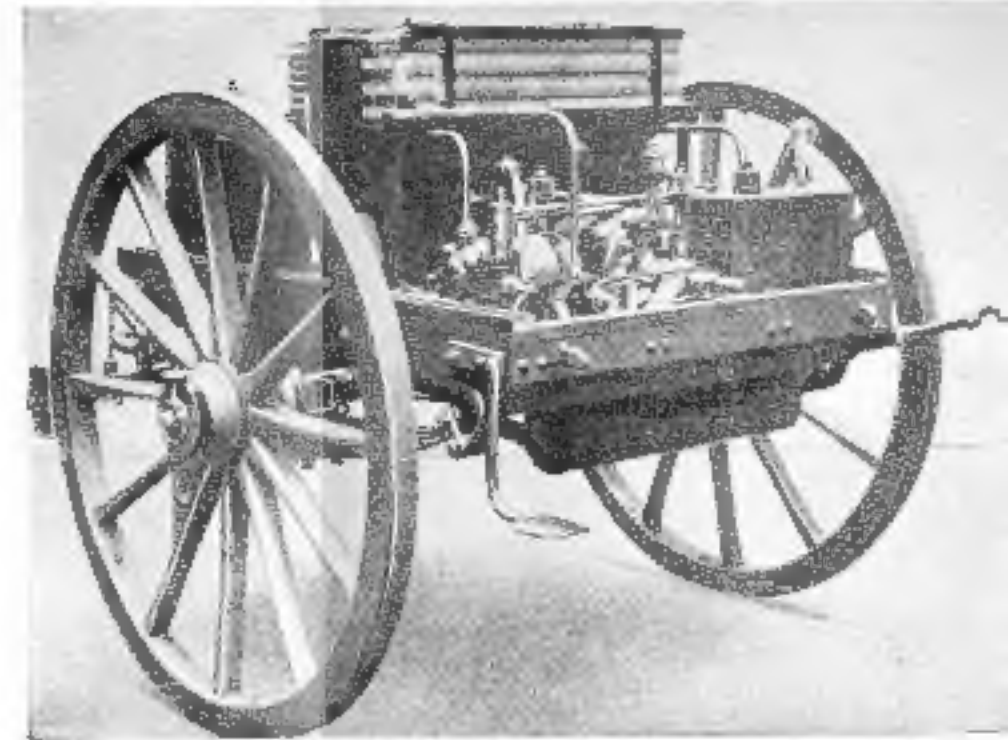



Fig. d — Avantreno col ricevitore.

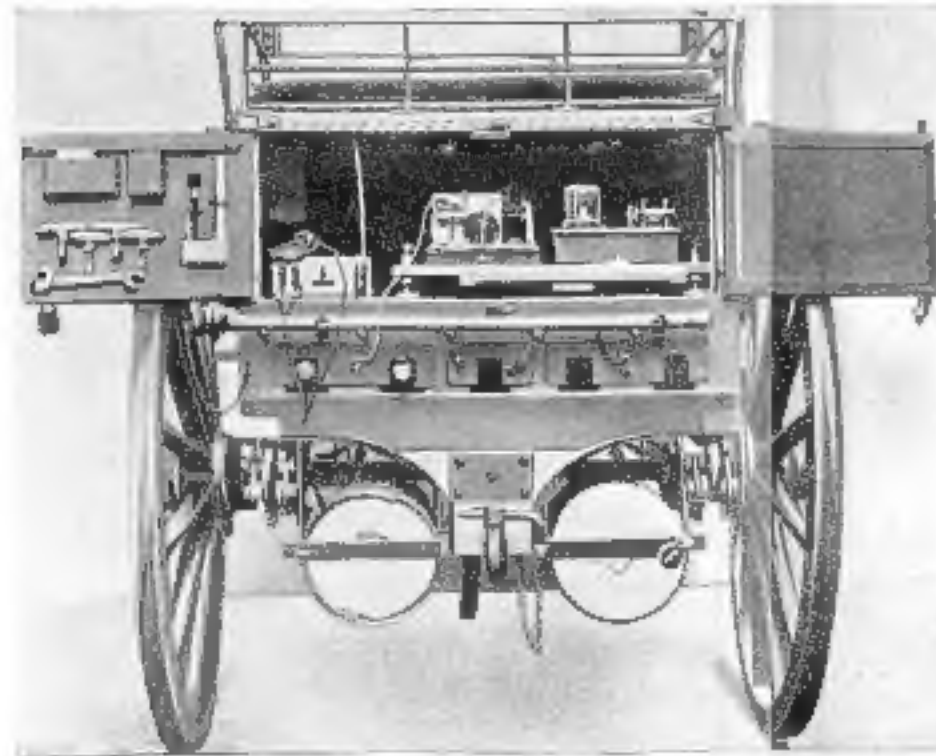



Fig. e — Stazione pronta per la corrispondenza.

Fig. f — Retrotreno col trasmettitore, visto anteriormente.

[illegible]

Rivista Militare Italiana, Disp II, 1904. — Tavola annessa all'articolo: " **La radiotelegrafia militare** "